ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV, VOL. IV. - FASC. I-III — GENNAIO-GIUGNO 1914

SOMMARIO

BOLOGNA - 1914

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. STATUTI DEL COMUNE DI BOLOGNA DALL'ANNO 1245 ALL'ANNO 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   Tomo I. L. 23 —
   » II. » 28.20
   » III. » 28.50
   » » (Glossario ed Indice) . . . . » 6.50
2. STATUTI DI FERRARA DELL'ANNO 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.*
   Vol. I, fasc. I. (1) . . . . » 6 —
3. STATUTI DEL COMUNE DI RAVENNA (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tip. Calderini, 1886.* Vol. unico » 9.50
4. GLI ORDINAMENTI SACRATI E SACRATISSIMI COLLE RIFORMAGIONI DA LORO OCCASIONATE E DIPENDENTI (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 20 —
5. STATUTO DEL SECOLO XIII DEL COMUNE DI RAVENNA, pubblicato di nuovo con correzioni indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana, 1904.* Vol. unico . . . . . . » 8 —

SERIE II — CARTE.

1. APPENDICE AI MONUMENTI RAVENNATI DEL CO. MARCO FANTUZZI, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   Tomo I, disp. I. . . . . » 13.75
   » » » II. . . . . » 11.25
   » II, » I. . . . . » 10.25
   » » » II. . . . . » 11 —
2. I ROTULI DEI LETTORI LEGISTI E ARTISTI DELLO STUDIO BOLOGNESE DAL 1384 AL 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 25 —
   » II. » 25 —
   » III. (parte prima) . . . . » 20 —

SERIE III — CRONACHE.

1. CRONACHE FORLIVESI DI L. COBELLI (SIN ALL'ANNO 1498), a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip., 1874.* Vol. unico . . . . . . » 25 — (Serie esaurita)
2. DIARIO BOLOGNESE DI J. RAINIERI (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip., 1887.* Vol. unico . . . . » 12 50 (Serie esaurita)
3. CRONACHE FORLIVESI DI A. BERNARDI (NOVACOLA), per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 50 —

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . » 14 —
Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal* DIARIO *di Paride Grassi, a cura di* L. Frati.
2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia, 1887* . . . . L. 12 —
Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Di un'antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*
2. MATT. PELON: *Frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* COMMEDIA NUOVA *di Pierfrancesco da Faenza*, per G. G. Bagli.
3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

(1) Se ne continuerà la pubblicazione dalla Deputazione Provinciale di Storia Patria di Ferrara.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV, VOL. IV - FASC. I-III — GENNAIO-GIUGNO 1914

ANNO ACCADEMICO 1913-1914

BOLOGNA - 1914

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

CARICHE
DELLA
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA
(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 Febbraio 1860)

PRESIDENTE

GHIRARDINI prof. comm. GHERARDO

SEGRETARIO

SORBELLI prof. cav. uff. ALBANO

CONSIGLIO DIRETTIVO

COSTA prof. cav. EMILIO
MALVEZZI DE' MEDICI conte comm. dott. NERIO
Senatore del Regno
COMELLI cav. ing. GIOV. BATTISTA
} *Consiglieri*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

CAVAZZA on. conte dott. comm. FRANCESCO
FRATI dott. cav. LUDOVICO
} *Consiglieri*
PALMIERI avv. ARTURO, *Tesoriere*

---

[1] PRESIDENTI E SEGRETARI DELLA DEPUTAZIONE:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini,* Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887

Prof. comm. *Giosuè Carducci*, Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887 al 16 febbraio 1907

Prof. comm. *Pio Carlo Falletti,* dal 25 aprile 1907 al 14 gennaio 1914

Prof. comm. *Gherardo Gherardini* nominato con decreto reale del 15 gennaio 1914.

Segretari:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.

Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 novembre 1865.

Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 26 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1865.

Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.

Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dicembre 1899.

Prof. *Edoardo Brizio,* Segretario dal 1.° gennaio 1900 al 5 maggio 1907.

Prof. *Albano Sorbelli,* Segretario, nominato dalla Deputazione il 19 maggio 1907, confermato con lettera ministeriale del 27 maggio del 1913.

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione per il triennio accademico 1913-1916 (salvo le sostituzioni posteriori) furono eletti nella seduta 27 aprile 1913 e confermati dal Ministro della P. I. con lettera delli 27 maggio.

ELENCO

dei Membri Emeriti *ed* Attivi *e dei* Soci corrisp. *della R. Deputazione* con la data dei decreti di nomina

---

MEMBRI EMERITI

1. MALVEZZI DE' MEDICI marchese dott. comm. Nerio, Senatore del Regno, Accademico onorario della R. Accademia delle Scienze dell' Istituto, Membro del Consiglio degli Archivi, Membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, *Bologna* . . . . 19 aprile 1906 [1]
2. RICCI dott. comm. Grand' Uff. Corrado, Dottore Collegiato Onorario della Facoltà di Lettere nella R. Università di Bologna, Direttore Gener. delle Antichità e Belle Arti, *Roma* . . . . 19 aprile 1906 [2]
3. VILLARI S. E. prof. Pasquale, cav. della SS. Annunziata, Senatore del Regno, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patr., Pres. della toscana, Accad. corr. della Crusca, Pres. del Cons. degli Archivi, Pres. on. della Facoltà di Lettere nel R. Istituto di Studi superiori, *Firenze* . . 27 ottobre 1907 [3]
4. FACCIOLI prof. ing. architetto comm. Raffaele, ex Direttore dell' Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti dell' Emilia, Presidente della R. Scuola professionale per le Arti decorative, Prof. con vôto della R. Accademia di Belle Arti di *Bologna* . . 19 aprile 1906 [4]
5. COMELLI dott. cav. ing. Giambattista, *Bologna* 19 aprile 1906 [5]
6. DALLARI dott. cav. Umberto, Membro attivo della R. Deputazione di St. Patria per le prov. Modenesi, Socio effettivo della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena, Membro della Commissione Araldica Modenese, Direttore dell' Archivio di Stato di *Modena* 4 aprile 1907. [6]

---

[1] Socio corrispon. 9 dicembre 1875; membro attivo 17 marzo 1878.
[2] » » 3 giugno 1880; » » 8 giugno 1884.
[3] Membro attivo . . . . 8 giugno 1884.
[4] Socio corrispon. 4 giugno 1873; membro attivo 19 marzo 1885.
[5] Socio corrisp. 24 febbraio 1884; » » 17 gennaio 1889.
[6] Socio corrisp. 9 agosto 1885; » » 15 gennaio 1889.

7. **Finali** S. E. avv. comm. Gaspare, Senatore del Regno, cav. dell'Ord. supremo della SS. Annunziata, cav. G. C. degli Ordini Mauriziano e della Corona d'Italia, cav. del Merito Civile di Savoia, Socio della R. Accademia dei Lincei, decorato della medaglia dei benemeriti della Pubblica Istruz. e della medaglia commemorativa per le guerre dell'Indipendenza, già Pres. della R. Corte dei Conti, *Roma* . . . . 11 dicembre 1910 [1]
8. **Gaudenzi** prof. cav. Augusto, Socio della Dep. di St. patria per le prov. Modenesi, delegato dalla Deputaz. nell'Istituto Storico Italiano, professore di Storia del Diritto italiano nella R. Università di *Bologna* 9 marzo 1911 [2]
9. **Orsi** dott. cav. uff. Paolo, R. Sopraintendente Archeologico, Direttore del R. Museo, *Siracusa* 9 marzo 1911 [3]

MEMBRI ATTIVI

1. **Favaro** n. u. gr. uff. Antonio, Laureato dall'Istituto di Francia, Membro dell'Istituto Storico Italiano, Accademico della Crusca, Socio effettivo del R. Istit. Veneto e della R. Dep. veneta di Storia Patria e corr. della toscana e della modenese, prof. nella Scuola d'Appl. degl'Ingegneri, *Padova* . . . . . 1892 - 5 maggio [4]
2. **Pasolini** dott. conte comm. Pier Desiderio, Senatore del Regno, Cavaliere del Sov. Militare Ordine Gerosolimitano di Malta, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patria, della Toscana, dell'Umbria e della Valdelsa, Membro del Consiglio degli Archivi, della Consulta Araldica, della R. Comm. Cent. dei Mon., Accademico corr. dei Lincei, di S. Luca, Socio Onorario dell'Ateneo di Bergamo, ecc., *Ravenna* . . . . . 1893 - 8 giugno [5]
3. **Salvioni** dott. Giambattista, membro ordin. dell'Institut internationale de statistique, Socio della R. Accademia

---

[1] Membro attivo 26 marzo 1860; poi socio corrispon., 6 gennaio 1866

[2] Socio corrisp. 29 marzo 1885; membro att. 17 gennaio 1889.

[3] Socio corrisp 3 ottobre 1882. membro att 13 marzo 1890.

[4] Socio corrisp. 4 aprile 1886.

[5] » » 2 maggio 1869.

di Scienze, lettere ed arti di Padova, della Società Agraria di Bologna, professore di Statistica all'Università di *Bologna* . . . . 1896 - 19 gennaio [1]

4. Cavazza co. dott. comm. Francesco, *Bologna* 1896 - 19 gennaio [2]
5. Tamassia prof. comm. Nino, Socio effettivo del R. Istituto Veneto, professore di Storia del Diritto Italiano nella R. Università, *Padova* . . . 1896 - 2 febbraio [3]
6. Falletti prof. comm. Pio Carlo, Accademico effettivo della R. Accademia dell'Istituto, professore di Storia moderna nella R. Univ., *Bologna* 1898 - 22 dicembre [4]
7. Albini prof. Giuseppe Accademico effettivo della R. Accademia dell'Istituto, prof. di Grammatica greca e latina nella R. Università, *Bologna* . . . 1899 - 11 giugno [5]
8. Palmieri avv. Arturo, *Bologna* . . 1903 - 8 febbraio [6]
9. Amaducci prof. cav. Paolo, Regio Provveditore agli Studi, *Rovigo* . . . . 1906 - 28 giugno [7]
10. Costa dott. cav. Emilio, prof. di Storia del Diritto romano nella R. Università, Accademico effettivo e Segretario della R. Accademia dell'Istituto, Socio emerito della R. Deputazione di Storia Patria Parmense, Socio corr. del R. Istituto Veneto di Scienze e Lettere, Socio corrisp. della R. Accademia di Scienze e Lettere di Padova, *Bologna*. . . . . 1906 - 28 giugno [8]
11. Fiorini prof. comm. Vittorio, Direttore generale della istruzione secondaria al Min. di Pubbl. Istruz., *Roma* 1906 - 28 giugno [9]
12. Frati dott. cav. Ludovico, Sottoconservatore dei manoscritti della Biblioteca Universitaria, Socio della R. Commissione pe' testi di lingua e della Deputazione ferrarese di Storia Patria, Membro della Commissione Provinciale per la tutela e la conservazione dei monumenti ed oggetti di antichità e d'arte di *Bologna* 1906 - 28 giugno [10]

---

[1] Socio corrisp. 7 febbraio 1890.
[2] » » 17 gennaio 1889.
[3] » » 7 maggio 1893.
[4] » » 15 febbraio 1894.
[5] » » 11 agosto 1886.
[6] Socio corrisp. 20 marzo 1898.
[7] » » 22 febbraio 1894.
[8] » » 2 febbraio 1896.
[9] » » 31 maggio 1900.
[10] » » 28 giugno 1884.

13. LIVI cav. uff. Giovanni, Soprintendente del R. Archivio di Stato, Socio corr. della R. Deput. Toscana e Modenese, della Società ligure di Storia Patria e dell'Ateneo di Brescia, Membro della Commiss. Prov. per la conservazione dei monumenti, Membro della R. Comm. Araldica per le Provincie di Romagna, *Bologna* 1906 - 28 giugno [1]
14. ORIOLI dott. cav. Battista Emilio, Primo Archivista nel R. Archivio di Stato, *Bologna* . . 1906 - 28 giugno [2]
15. SORBELLI dott. cav. uff. Albano, Accademico onor. della R. Accademia dell' Istituto, Socio corr. del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, della R. Deputazione di Storia Patria delle prov. modenesi e della R. Accademia di Scienze Lett. ed Arti di Lucca, Libero doc. di Storia moderna nell' Università di Bologna, Bibliotecario dell'Archiginnasio, *Bologna* 1906 - 28 giugno [3]
16. BACCHI DELLA LEGA dott. cav. Alberto, Sotto bibliotecario della Universitaria, Segretario della R. Commissione dei Testi di lingua, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [4]
17. BRINI dott. comm. Giuseppe, professore di Diritto Romano nella R. Università di Bologna, Accademico effettivo della R. Accademia delle Scienze di Bologna, Socio corrisp. della R. Accademia delle Scienze di Torino e dell' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [5]
18. DALLOLIO dott. comm. Alberto, Sen. del Regno, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [6]
19. TROVANELLI avv. cav. Nazareno, R. Ispettore degli scavi e monumenti, sopraintendente della Bibliot. Malatestiana e dell'Archivio storico comunale, *Cesena* 1908 - febbraio [7]
20. GHIRARDINI dott. comm. Gherardo, Accademico effettivo della R. Accademia delle Scienze di Bologna, Membro ordinario dell' I. Istituto Archeologico Germanico, effettivo estero dell' I. R. Istituto Archeologico Austriaco, onorario della Società archeologica d'Atene, corrispon-

---

[1] Socio corrisp. 22 gennaio 1889.
[2] » » 28 maggio 1896.
[3] » » 10 febbraio 1901
[4] » » 16 gennaio 1887.
[5] Socio corrisp. 27 febbraio 1900.
[6] » » 3 maggio 1903.
[7] » » 22 gennaio 1899.

dente della R. Accademia dei Lincei e del R. Istituto Veneto, Direttore del Museo Civico, professore di Archeologia nella R. Università, *Bologna* 1908 - 5 marzo [1]

21. Lanzoni mons. prof. Francesco, Rettore del Seminario di Faenza, Socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria di Toscana, *Faenza* . . 1911 - 4 aprile [2]

22. Rava prof. comm. Luigi, Dep. al Parlam., Accademico effettivo della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto, prof. nella R. Università di *Bologna*. 1911 - 4 aprile [3]

23. Supino cav. Igino Benvenuto, Accad. on. della R. Accademia dell'Istituto, professore di Storia dell'arte nella R. Università di *Bologna* . . . . . 1911 - 4 aprile [4]

24. Marinelli ing. cav. uff. Lodovico, colonnello del Genio, professore alla Scuola militare di *Modena* 1912 - 14 aprile [5]

SOCI CORRISPONDENTI

Accame prof. avv. comm. Paolo, Deputato effettivo della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e Lombardia, Membro effettivo della Società Ligure di Storia Patria e della Società storica subalpina, Membro aggregato « honoris causa » della Soc. Gen. di stat. ed Arch. di Marsiglia, Membro della Commissione di Belle Arti e Monumenti e Scavi per la Liguria, *Pietra Ligure* 11 giugno 1896

Albertazzi prof. Adolfo, *Bologna* . . . . 18 marzo 1909

Aldrovandi conte dott. cav. Luigi, Primo Segretario di Legazione, *Roma* . . . . 28 maggio 1896

Baldacci prof. comm. Antonio, Libero docente di botanica nell' Univ. di *Bologna* . . . . . . 22 giugno 1905

Ballardini cav. Gaetano, R. Ispettore degli Scavi e Mon. del Circondario di Faenza, Dirett. del Museo internaz. delle ceramiche, Membro della Comm. Provinciale pei Monumenti, *Faenza* . . . . 8 febbraio 1906

Barnabei prof. comm. Felice, Deputato al Parlamento, Consigliere di Stato, Socio nazionale dell' Acc. dei Lincei,

---

[1] Socio corrisp. 11 febbraio 1883.
[2] » » 2 febbraio 1908.
[3] » » 17 gennaio 1889.
[4] Socio corrisp. 2 febbraio 1908.
[5] » » 16 marzo 1905.

Socio ordinario dell' Imp. Inst. archeologico Germanico, *Roma* . . . . 31 ottobre 1882

BATTISTELLA prof. cav. Antonio, R. Provveditore agli Studi, *Udine* . . . . 16 giugno 1898

BELLUCCI dott. comm. Giuseppe, prof. di Chimica nell' Università, *Perugia* . . . . 11 febbraio 1883

BELTRAMI comm. Luca, Senatore del Regno, Conservatore del Castello Sforzesco, Socio corr. dell' Istituto di Francia e membro onorario del R. Istituto britannico, *Milano* 2 giugno 1889

BELTRANI dott. Pietro, professore nel R. Liceo di *Faenza* 2 febbraio 1908

BELVEDERI Mons. prof. Giulio, *Bologna* . 17 aprile 1913

BERNICOLI Silvio, Direttore Arch. Com. di *Ravenna* 8 aprile 1900

BERTACCHI prof. cav. Cosimo, Membro corr. dell' Accademia delle Scienze, professore di Geografia all' Università di *Torino*. . . . . 9 marzo 1911

BERTONI prof. cav. Giulio, *Modena*. . . 23 febbraio 1905

BORMANN prof. Eugenio, Direttore del Seminario archeologico-epigrafico nell' Università di Vienna, consigliere aulico, Socio corr. delle Accademie di Berlino, Vienna, Modena, Spoleto e della pontificia di archeologia in Roma, membro onor. dell' Accad. di Bucarest, *Vienna* 27 giugno 1901

BOSDARI conte dott. Filippo, Assessore alla Polizia nel comune di *Bologna* . . . . 3 febbraio 1897

BRANDI avv. prof. cav. Brando, Bibliotecario del Ministero dell' Interno, *Roma* . . . . 19 luglio 1888

BRANDILEONE dott. comm. Francesco, professore di Diritto Canonico all' Univ. di *Bologna*. . . 2 febbraio 1908

CALZINI prof. cav. Egidio, Preside del R. Istituto Tenico in Ascoli-Piceno, R. Ispettore onorario per i monumenti, gli scavi ed oggetti di antichità e d' arte, Socio ordinario della R. Deputaz. di St. Patria per le Marche, *Ascoli-Piceno* . . . . 22 maggio 1894

CANTALAMESSA prof. comm. Giulio, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Direttore della Galleria Borghese, *Roma* . . . . 13 agosto 1889

Capellini prof. Gr. Cord. Giovanni, senatore del Regno, Dott. « honoris causa » dell'Università di Edimburgo, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, professore di Geologia e Direttore del R. Museo geologico « Giovanni Capellini » della Università di *Bologna* 31 ottobre 1882

Carcereri prof. Luigi, *Firenze* . . . . . 17 aprile 1913

Cardinali prof. Giuseppe, R. Università di *Bologna* 23 agosto 1913

Casagrandi prof. cav. Vincenzo, Ordinario di Storia antica e Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia nella R. Università di Catania, Vice-Presidente della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Membro della Società Ligure di Storia Patria, Onorario della società di Storia Patria di Messina, Membro del Consiglio Direttivo dell'Istituto di storia del Dir. romano nella R. Università di Catania, Vice Presidente della Commissione conservatrice dei monumenti nella provincia di *Catania*.

Casini dott. Luigi, professore nella R. Scuola Tecnica, *Modena* . . . . 5 agosto 1905

Casini prof. comm. Tommaso, Membro attivo della R. Deputazione di St. Patr. per le Prov. modenesi, Direttore dell' Acc. di Sc. Lett. ed Arti di Modena, R. Provveditore agli Studi, *Modena* . . . . . 30 aprile 1896

Castelfranco prof. cav. uff. Pompeo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, Socio onorario delle società antropologiche di Berlino e di Parigi, della scuola di Antropologia, della R. Accademia svedese di antichità, del Museo cittadino di Rovereto, dell' Ateneo di sc. lettere ed arti di Bergamo, dell' Ateneo di sc. lett. ed arti di Brescia, Presidente onorario della soc. archeologica comense, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti d'antichità dei Circondari di Milano, Lodi e Varese, Presidente della Commissione Conservatrice dei Monumenti e degli oggetti d'Antichità e d'Arte della Provincia di *Milano* . . . . 15 aprile 1883

Cesari ing. Carlo, *Genova* . . . . . . 3 febbraio 1907

Ciaccio dott. Elisa, *Torino* . . . . . . 11 giugno 1903

Corradi prof. cav. Augusto, Preside del R. Liceo e Rettore del R. Convitto Nazionale, *Novara* . 8 giugno 1884

COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna) . . . 31 ottobre 1882

DALL' OSSO dott. cav. Innocenzo, Direttore del Museo Archeologico, *Ancona* . . . . 11 febbraio 1883

DA PONTE dott. cav. Nobile Pietro, R. Ispettore degli scavi e mon., Socio dell' Ateneo di Brescia, Membro effettivo della R. Dep. di St. Patria di Torino e Socio corrisp. della R. Dep. parmense, Conservatore del Museo patrio, *Brescia* . . . . 3 maggio 1900

DE BARTHOLOMAEIS prof. Vincenzo, R. Università, *Bologna* 17 aprile 1913

DEL LUNGO prof. comm. Isidoro, Senatore del Regno, Socio nazionale della R. Accad. dei Lincei, Vice-presidente della R. Dep. tosc. di Storia Patria, Socio corr. della R. Dep. Veneta, Vice-pres. della società dantesca italiana e socio onorario della « Dante Society » d' America, Socio corr. della R. Accademia delle scienze di Torino, del R. Istituto Lombardo, Socio della R. commissione pei testi di lingua, Socio ordinario dei Georgofili ecc., Accad. residente della Crusca, *Firenze* 15 marzo 1863

DE MONTET cav. Alberto, socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piemonte e Lombardia, Segretario della Società storica della Svizzera romanza, *Vevey* (Svizzera) 18 febbraio 1886

DUCATI prof. Pericle, membro corrispondente dell' I. R. Istituto archeologico austriaco e dell'I. Istituto archeologico germanico, professore titolare di archeologia nella R. Università di *Catania* . . . . 4 aprile 1907

DUHN (von) dott. Federico, professore di Archeologia classica nell' Università, *Heidelberg* (Baden) 24 febbraio 1884

ELLERO comm. Pietro, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, prof. emer. della R. Univ. di Bologna, *Roma* . . 17 aprile 1865

ERRERA prof. Carlo, R. Università, *Bologna* 17 aprile 1913

FACCHINI prof. Cesare, *Bologna* . . . . . 17 aprile 1913

FATTORI dott. comm. Onofrio, professore di lettere italiane nel Liceo Governativo, Vice Direttore della Biblioteca e Museo governativi della *Repubblica di S. Marino* 9 marzo 1911

FEDERZONI dott. cav. Giovanni, Libero Docente nella R. Uni-

versità di Bologna, professore nel R. Liceo Umberto I di *Roma*. . . . . 27 aprile 1905

FILIPPINI dott. Francesco, professore nel R. Istituto Tecnico, *Bologna* . . . . 18 marzo 1909

FORNELLI dott. comm. Nicola, prof. di Pedagogia nella R. Università, *Napoli* . . . . 29 gennaio 1891

FRANCIOSI prof. dott. Pietro, membro del Congresso Superiore della P. Istruzione in S. Marino e della Commissione di vigilanza della Biblioteca Govern., sopraintendente scolastico nel comune di Verucchio (Regno d' Italia), socio corr. della Soc. geogr. italiana, della R. Accademia Valdarnese del Poggio (Montevarchi), della Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano e della R. Accademia Raffaello (Urbino), Accad. dell' Accademia Nazionale di scienze, lettere, arti; Collaboratore alla Carta d' Italia del Touring Club Italiano e Membro della Société Accademique d' Histoire Internationale residente a Parigi, *Repubblica di San Marino* 2 febbraio 1908

GABOTTO dott. comm. nob. Ferdinando, presidente della Società Storica Subalpina, professore di Storia moderna nella R. Università, *Genova*. . . . 8 febbraio 1906

GADDONI padre Serafino, *Imola* . . . . . . 17 aprile 1913

GAMBERINI Gualandi Enea, *Bologna* . . . 9 marzo 1911

GAMURRINI comm. Gian Francesco, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, e della R. Dep. tosc. di Storia Patria, Presidente dell' Accademia di Scienze, lettere e arti d' Arezzo, *Monte S. Savino* . . . . 31 ottobre 1882

GARZANTI prof. Aldo, *Forlì* . . . . 18 marzo 1909

GASPERONI prof. Gaetano, Pres. del R. Liceo di *Jesi* 11 giugno 1903

GATTI prof. Angelo, Titolare di Storia dell' Arte nel R. Istituto delle Belle Arti, Socio corrispondente dell' Associazione archeologica romana, *Bologna* 2 giugno 1889

GEROLA dott. Giuseppe, *Ravenna* . . . . 17 aprile 1913

GIORGI cav. Francesco, ufficiale nel R. Archivio di Stato, *Bologna* . . . . 6 agosto 1890

GOIDANICH dott. Pietro Gabriele, professore di storia comparata delle Lingue classiche e neo-latine, *Bologna* 2 febbraio 1908

GOLDMANN dott. Arturo, Archivista dell' I. e R. Archivio di Stato e direttore dell' Archivio dell' Univ. di Vienna, Comm. dell' Ordine imp. di S. Stanislao, Cav. dell' Ordine imp. Francesco Giuseppe, Possessore della medaglia di Sassonia-Coburgo per le lettere ed arti, *Vienna* 2 Giugno 1889

GORRINI dott. comm. grand. uff. Giacomo, Direttore degli Archivi del Ministero degli Esteri, Membro effettivo del Consiglio per gli Archivi del Regno, e del Consiglio Direttivo della Società Geografica ital., Membro effettivo della R. Deputazione sovra gli studii di Storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, Socio corrispondente di quella per la Romagna e di quella per la Toscana, Socio corrispondente della Société d' histoire diplomatique di Parigi, *Roma* 28 gennaio 1900

GOTTLIEB dott. Teodoro, Vice Bibliotecario dell' Imperiale di *Vienna* . . . . 29 giugno 1902

GRILLI prof. Alfredo, *Jesi*. . . . . . . 17 aprile 1913

GUARINI conte Filippo, Barone di Castel Falcino, già Bibliotecario onorario della Comunale di Forlì, Membro della R. Commissione Araldica per le provincie di Romagna e del Consiglio araldico di Francia, *Forlì* 24 aprile 1873

GUERRINI dott. cav. Olindo, Presidente della Commissione dei testi di lingua, Bibl. della Università, *Bologna* 3 giugno 1880

GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . . 31 ottobre 1882

HERCOLANI principe Alfonso, cav. dell' Ord. di Malta, *Bologna* 31 ottobre 1882

HESSEL dott. Alfredo, *Strassburg* . . . . 8 febbraio 1906

KANTOROWICZ dott. Ermanno, Docente di diritto all' Università di *Freiburg* (Badenia) . . . . 8 febbraio 1906

LEICHT prof. cav. Pietro Silverio, Prof. ord. nella R. Università, *Modena* . . . . 8 febbraio 1906

LONGHI dott. Sac. Michele, Ordinario di Storia e Geografia R. Scuola Tecnica U. Aldrovandi, *Bologna* 5 agosto 1905

LOVARINI dott. Emilio, professore di letteratura italiana nel R. Liceo « Galvani », *Bologna* . . . 23 febbraio 1902

LOVATELLI contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta, Socia nazionale della R. Accademia dei Lincei, *Roma* . . . . 31 ottobre 1882

LUMBROSO prof. cav. Giacomo, Socio nazionale della R. Accademia dei Lincei, *Viareggio* . . 11 febbraio 1883

LUSCHIN von EBENGREUTH dott. comm. Arnoldo, Membro effettivo della Camera dei Signori dell'Impero Austriaco, Membro eff. dell'Accademia delle Scienze di Vienna, membro estero delle Accademie delle Scienze di Berlino e Monaco, e del R. Istituto Veneto di scienze ed arti, Membro della Direzione degli *Monumenta Germaniae historica* (Berlino) e della I. R. Commissione Centrale per i Monumenti di storia ed arte (Vienna), professore di storia del diritto nella I. R. Univ., *Graz* 31 ottobre 1882

MAIOCCHI dott. comm. Domenico, professore di dermopatologia, accad. eff. dell' Accad. dell' Istituto, *Bologna* 2 febbraio 1908

MALAGUZZI-VALERI conte dott. cav. Francesco, Socio eff. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Socio della Società stor. Lombarda e dell' Accademia di Belle Arti di Milano, Ispettore della R. Pinacoteca di Brera a *Milano* . . . . 5 febbraio 1893

MARCELLO n. u. conte cav. uff. Andrea, Socio effettivo della R. Dep. veneta di Storia Patria, Segretario della R. Commiss. Araldica veneta, Socio residente dell' Ateneo veneto. *Venezia* . . . . 16 gennaio 1887

MARTINOTTI prof. Giovanni, *Bologna* . . . 17 aprile 1913

MARTUCCI cav. dott. Giovanni, *Roma* . . 11 gennaio 1900

MASSAROLI Ignazio, *Bagnacavallo*. . . . 27 marzo 1904

MEDRI Antonio, *Faenza* . . . . 17 giugno 1906

MESSERI dott. prof. Antonio, Preside del R. Liceo-Ginnasio di Foggia, socio corrispondente della Colombaria di Firenze, *Foggia* . . . . 16 marzo 1905

MILANI prof. comm. Adriano, Direttore nel R. Museo Archeologico, professore di Archeologia nell' Istituto di Studi superiori, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della Comm. centr. dei mon., *Firenze* 11 febbraio 1883

MONTELIUS prof. comm. Oscar, Direttore del R. Museo di antichità e medaglie, e Segretario della R. Accademia svedese di antichità, *Stoccolma* . . 11 febbraio 1883

[illegible] prof. cav. uff. Fausto, professore di Botanica nella R. Università, *Firenze* . . . . . 18 marzo 1909

MORPURGO dott. cav. Salomone, Libero docente di letteratura ital. nella R. Università di Bologna, Bibliotecario della Naz. Centr. *Firenze* . . . . . . 11 febbraio 1883

MURATORI prof. Santi, *Ravenna* . . . . . 17 aprile 1913

MUSATTI prof. cav. uff. Eugenio, Socio straordinario della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, socio corrispondente dell'Ateneo Veneto, socio onorario della R. Deputazione veneta di Storia Patria, Libero docente di Storia moderna nella R. Univ., *Padova* 2 giugno 1889

NARDI dott. cav. nob. Luigi, conservatore dell'Archivio Notarile di *Torino* . . . . 4 aprile 1907

NEGRIOLI dott. Augusto, Ispettore del R. Museo Archeologico, Conservatore della R. Accademia Filarmonica di *Bologna* . . . . 27 giugno 1901

ORSINI Antonio, *Cento* . . . . 24 febbraio 1884

PAIS Ettore, comm. della Corona d'Italia e comm. della Corona di Prussia; cav. della Legione di onore di Francia; dottor onorario in Leggi delle Università di Chicago; socio ord. della Società Reale di Napoli (Accad. di Arch. Lettere e Belle Arti); socio Nazionale della R. Acc. dei Lincei; socio corrispondente della R. Accad. delle scienze di Bologna; socio corrispondente della R. Accademia delle scienze di Monaco di Baviera; socio ordinario dell'I. R. Istituto Germanico di corrispondenza archeologica; socio corrispondente della R. Accademia Pontaniana; socio corrispondente della R. Accademia Peloritana di Messina; membro della *Société d'Histoire diplomatique* di Parigi; presidente onorario della Società Storica della Sardegna; socio onorario della R. Deputazione di Storia Patria delle Marche; socio corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie e per la Lombardia; socio onorario della Società Archeologica di Atene: Membro del Consiglio Superiore della Pubbl. Istr.; Prof. ordinario di Storia Antica nella R. Università di Napoli, *Roma* 31 maggio 1900

PALMIERI avv. Giambattista, *Bologna*. . 5 febbraio 1893

PAPA dott. cav. Pasquale, R. Provveditore agli studi per la la provincia di *Arezzo* . . . . . 1 giugno 1897

PAZZI prof. cav. uff. Muzio, cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro, professore pareggiato di ostetricia e ginecologia nella R. Università di Bologna, ostetrico primario degli ospedali di Bologna, Bibliotecario della società medico chirurgica di Bologna, Ispettore Medico della Croce Rossa Italiana, Dir. della scuola Samaritana bolognese, *Bologna* 27 aprile 1905

PELLEGRINI dott. Amedeo, prof. di storia e geografia nel R. Istituto Tecnico di Arezzo, *Arezzo* 23 febbraio 1902

PELLEGRINI dott. cav. Flaminio, Libero docente all'Università di Genova, R. Provveditore agli studi per la provincie di *Ferrara* . . . . 6 agosto 1890

PELLEGRINI dott. cav. Giuseppe, professore di Archeologia nella R. Università, R. Sopraintendente ai Musei e Scavi del Veneto, *Padova* . . . . 5 luglio 1900

POGGI tenente col. dott. comm. Vittorio, Prefetto della Biblioteca e dell' Archivio Civico di Savona, già R. Commissario per le antichità e Belle Arti della Liguria, Vice-presidente della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia, corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino, socio emerito della R. Deputazione di storia patria di Parma, Vice-Presidente della società storica savonese, Presipenie della R. Commissione conservatrice dei Monumenti di Antichità e Belle Arti per la Provincia di Genova, Membro dell' I. Istituto archeologico germanico, Accademico di merito dell'Accademia Ligustica di belle arti, Membro della commissione araldica Ligure, Membro della società Ligure di storia patria, Membro della commissione direttiva del Museo Civico d' arte e storia nel Palazzo Bianco di Genova, Socio corrispondente della società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Membro della Commissione per la Pinacoteca civica di Savona, R. Ispettore dei Monumenti e scavi per il circondario di Savona, Socio corrispondente del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, *Savona* 11 febbraio 1883

PULLÈ conte comm. Francesco Lorenzo, professore nella R. Università, *Bologna* . . . . 10 febbraio 1901

PUNTONI Grande Uff. prof. comm. Vittorio, Accademico effettivo della classe di scienze morali della R. Accademia

delle Scienze dell' Istituto di Bologna, prof. di letteratura greca nell' Università, *Bologna* 1 giugno 1897

Quagliati prof. Quintino, Direttore del Museo archeologico, *Taranto* . . . . 18 marzo 1909

Rajna Michele, cav. della Corona d'Italia e dei S.S. Maurizio e Lazzaro, socio corr. della R. Accademia dei Lincei e del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere, accademico benedettino della R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna, membro della R. Commissione geodetica italiana, socio corr. della Accademia properziana del Subasio in Assisi, membro onorario della Società astronomica di Messico, professore ordinario di Astronomia e direttore dell' Osservatorio della R. Università, *Bologna* . . . . 18 marzo 1909

Randi Tommaso, agricoltore, Membro dell' Accademia dei Liberi di Città di Castello, *Cotignola* 6 agosto 1890

Ricci-Bitti avv. Ermenegildo, *Faenza* . 23 febbraio 1902

Rivalta avv. cav. Valentino, *Ravenna* . 20 marzo 1898

Rocchi prof. cav. Gino, prof. nel R. Istituto Tecnico, *Bologna* 3 gennaio 1875

Rodolico dott. Niccolò, professore di Storia nel R. Istituto Sup. femminile, *Firenze* . . . . 20 marzo 1898

Rossi comm. Luigi, prof. di Diritto costituzionale nella R. Univ., Deputato al Parlamento, *Bologna* . 29 gennaio 1891

Ruga dott. Cesare, Direttore incaricato del R. Museo archeologico nel palazzo ducale di *Venezia* 16 gennaio 1887

Santarelli avv. Antonio, Comm. della Corona d' Italia, Ufficiale dei S.S. Maurizio e Lazzaro, Direttore della Pinacoteca e Museo Civico, R. Ispettore onor. dei mon. e scavi, Membro della Comm. Conservatrice dei mon. della Provincia, Socio corrisp. dell' imp. Ist. arch. Germanico, id. id. della Dep. di St. Patr. di Ferrara, id. id. della Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano di Romagna, id. id. dell' Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo, Accademico d' onore della R. Accad. di Belle Arti di *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

Santini dott. Umberto, professore nel R. Liceo di *Aosta* 28 giugno 1903

Schupfer avv. comm. Francesco, cav. dell' ordine del merito civile di Savoia, Membro del Cons. Super. delle miniere, già membro di quello della Pubbl. Istr., Socio nazio-

nale dell'Acc. dei Lincei, Socio onorario della R. Dep. veneta di St. Patr., senatore del Regno, professore di storia del Diritto italiano nella R. Università. *Roma* 28 gennaio 1872

SERGI dott. Giuseppe, già membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione e della Giunta del Consiglio stesso, membro ordinario residente della R. Accademia medica di Roma, socio e più presidente della Società romana di antropologia, membro onorario dell'Istituto antropologico della Gran Bretagna e Irlanda, membro titolare della Società imperiale degli amici delle scienze naturali di Mosca, socio corrispondente della Società veneto-trentina di scienze naturali di Padova, socio corrispondente della Società adriatica di scienze naturali e dell'Ateneo di Brescia, membro della Società italiana di antropologia di Firenze, delle Società di antropologia di Parigi, di Bruxelles, di Lione, di Berlino, di Washington, socio della R. Accademia Peloritana di Messina, della Accademia Adamo Mickiewicz di Bologna, del Circolo promotore partenopeo G. B. Vico di Napoli, della Società geografica italiana di Roma, accademico libero nazionale della R. Accademia romana di belle arti di S. Luca, socio dell'American and Numismatic and Antiquarian Society e dell'American Philosophical Society di Filadelfia, socio della Società antropologia di Vienna, membro onorario della Società d'igiene di Messina, socio della Società di psicologia dell'Università di Mosca, membro dell'Istituto internazionale di sociologia di Parigi, Officier d'Accademie di Francia, per l'Antropologia, *Roma* 11 febbraio 1883

SIGHINOLFI dott. Lino, Membro attivo della Commissione Municipale di Storia Patria e Belle Arti della Mirandola, Lib. Doc. di Storia moderna nella R. Università di *Bologna* . . . . 27 marzo 1904

SILVERI-GENTILONI conte comm. Aristide, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, Socio corrispondente dell'Imperiale Istituto archeologico Germanico, Socio corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria delle

Marche, Membro della R. Commissione Araldica romana, *Macerata* . . . . 1 febbraio 1883

TESTI RASPONI Mons. Alessandro, *Bologna* 17 aprile 1913

TESTONI comm. Alfredo, *Bologna* . . . . 17 giugno 1906

TORRACA prof. comm. Francesco, decorato della medaglia d'oro ai benemeriti della P. Istruz., socio della società romana di storia patria, della R. Accademia di Archeol., Lettere e Belle Arti, dell'accademia Pontaniana di Napoli e della R. Commissione dei testi di lingua, socio corr. della R. Dep. di storia patria per l'Umbria, professore ordinario di letteratura italiana, incaricato della letteratura comparata nella Università di Napoli, *Napoli* 28 gennaio 1900

TOSCHI dott. Giambattista, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le prov. modenesi, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi, *Baiso* (Reggio Emilia). 8 giugno 1884

TRAUZZI dott. Alberto, professore nell'Istituto Tecnico, *Modena* . . . . 5 marzo 1899

TROMBETTI dott. cav. Alfredo, prof. di filologia semitica nella R. Università, *Bologna* . . . . . 8 gennaio 1905

UNGARELLI Gaspare, *Bologna* . . . . . 29 gennaio 1891

VANCINI dott. Oreste, prof. nelle Scuole tecniche di *Bologna* 23 febbraio 1905

VENTURI prof. comm. Adolfo, membro dell'Institut de France, socio dell'ateneo bresciano, accademico d'onore della R. accademia di belle arti di Bologna, socio onor. dell'accademia Albertina di belle arti di Torino e della R. accademia di belle arti di Milano, Socio corr. della R. accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, socio corr. della R. Dep. di Storia Patr. per le Prov. modenesi, per le Romagne, per l'Umbria, socio corr. della commissione senese di storia patria, socio del Φιλολογικὸς Σύλλογος Παρνασσὸς di Atene, accademico della R. accademia romana di belle arti di S. Luca, membro onorario del *Burlington Fine-Arts Club* di Londra, accademico d'onore dell'Accademia di belle arti di Ravenna, socio benemerito dell'accademia artistica Raffaello Sanzio di Urbino, socio onorario dell'accademia di belle arti modenese, socio d'onore della con-

gregazione dei Virtuosi del Pantheon, membro onorario della R. accademia di belle arti di Anversa, accademico onorario dell'accademia di Perugia, per la storia dell'arte medioevale e moderna, *Roma* 29 marzo 1885

VERNARECCI canonico prof. Augusto, Socio della R. Deputazione di Storia Patria nelle Marche, Bibliotecario comunale, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi, *Fossombrone* . . . . 26 marzo 1882

VICINI dott. Emilio Paolo, conservatore dell'archivio notarile provinciale, *Modena* . . . . . . 23 febbraio 1905

ZANARDELLI Tito, prof. nel R. Ginnasio Minghetti, *Bologna* 7 marzo 1901

ZAOLI prof. Giuseppe, *Mirandola* . . . . 17 aprile 1913

ZENATTI prof. comm. Albino, Socio corr. del R. Istituto Veneto, della R. Dep. toscana di Storia Patr., socio della R. commissione per i testi di lingua, dell'accademia veneto-trentino-istriana ecc., Lib. doc. di lett. ital. nella R. Università di Roma, Ispettore centrale delle scuole medie, *Roma* . . . . 11 febbraio 1883

ZORLI conte dott. Alberto, professore ordinario di Scienza delle finanze nella R. Università, *Macerata.*

ZUCCHINI ing. Guido, membro della Direzione artistica per i lavori di restauro del palazzo del Podestà, socio della Società agraria provinciale di Bologna, accademico d'onore della R. Accademia di Belle Arti in *Bologna* 17 marzo 1909

I DAZI EGIDIANI IN FORLÌ
NEL 1364

1. *Il tempo degli Statuti dei dazi.*

Nel 1359, dopo fiera resistenza, Francesco Ordelaffi apriva le porte di Forlì al vittorioso cardinale d' Albornoz. Il quale, come avea fatto con le armi, subito si diede ad affermare il ristorato governo papale con la riforma delle leggi forlivesi. Infatti nello stesso 1359 gli Statuti della città vennero rinnovati e cinque anni dopo, nel 1364, « ... al tempo di papa Urbano V, al secondo del suo introito papa — narra il buon cronista forlivese Leone Cobelli — el dicto Legato (l' *Albornoz*) fece novi institucioni capitoli e statuti in Forlivio, de le gabelle e de le cose soperfloe e desconcie remosse: le quali institutioni, capitoli e statuti forono composti per alcuni ispectabuli citadini forlouesi: como appare al secondo capitolo de li dicti statuti e capitoli forlouesi e li nomi de li compositori sono questi. El primo lo egregio doctore di legge misser Iohane de Sigismondi: l' altro fo lo egregio doctore legista misser Iacomo Moratini, l' altro fo ser Iohanni Fus [1] de Rigo e ser Bertini ser Pepi e ser Nicolò de Guido de Lorencio: electi e depotati pel magnifico cavalier messer Bonifacio de Orovieto honorando potestà de la città de Forlivio per la santa Ecclesia. » [2]

---

[1] Il codice dice *fratris*, non Fus.

[2] L. Cobelli, *Cronica di Forlì*: anno 1364.

Il Cobelli aveva desunte quasi tutte le notizie dagli stessi Statuti dei dazii, da lui certamente consultati: avrebbe potuto aggiungere che in quel tempo era vicario generale della Romagna il Petrocino, arcivescovo di Ravenna, eletto al vicariato da Urbano V il 19 novembre 1364 [1]. Alla fine di quell' anno risalgono adunque gli Statuti dei dazii e servono a testimoniare l' opera civile e politica compiuta dal card. d' Albornoz nella Romagna.

2. *Il codice degli Statuti e la copia.*

Presso la Biblioteca civica di Forlì si conserva il codice pergamenaceo [2], segnato col numero 99, che contiene i *Capitula et Statuta et ordinamenta datiorum et gabellarum civitatis forlivii,* del 1364. Il volume è di 50 fogli, di cui i primi 43 sono occupati dai dazii, mentre i seguenti racchiudono ordinamenti posteriori; cioè:

fogli 43-44 modificaz. ordinata da Sinibaldo Ordelaffi
» 44-46 » » da Cecco e Pino Ordelaffi
» 46-47 Norme su atti pubblici e testamenti
» 47-48 Capitoli sul dazio del pane cotto
» 49-50 » » dei calzolai e carpentieri

Le modificazioni dei fogli 43-50 sono trascritte da mano diversa da quella che vergò il corpo degli Statuti del dazio: ma anche in questo si notano qua e là parole consunte rinnovate da mano differente, come nei fogli 16 e 21.

---

(1) Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis,* II, pag. 418. Nella lettera indirizzata da Urbano V al Petrocino si diceva che l' Albornoz, eletto legato papale per la Sicilia, dovea *dimittere totaliter regimen dicte provincie* al Petrocino. Prima che l' Albornoz trasmettesse la sua autorità in Romagna ad altri, vennero compiuti gli Statuti dei dazii in Forlì.

(2) Degli Statuti della città di Forlì del 1359 non si conosce o non esiste più l' originale. Ne abbiamo copia del secolo seguente (mss. cartaceo N. 251 della Biblioteca civica di Forlì) fatta da *Francesco Palatini* di Giorgio nel 1479, come si ricava dal foglio 57 del detto mss.

Del codice abbiamo pure una copia contenuta nel mss. N. 251 ([1]) della Biblioteca civica di Forlì. L'autore della copia è lo stesso Francesco Palatini di Giorgio, che trascrisse gli Statuti civili: si rileva dal fatto che tutto il mss. 251 è copiato dalla stessa mano e dal fatto che il Palatini, per soddisfare un'ingenua ambizioncella, o per altro motivo, alle parole del codice, dei dazii, *ser Iohannem fratris Rigonis* ([2]) aggiunse di suo, nella copia, *de Palatinis.*

Nella qual copia, nei fogli 27-28 si leggono pure i *Capitula daci Caleghariorium,* tra il paragrafo della Gualcheria e quello Paliparia, mancanti nell'originale del 1364, che li racchiude nei fogli 49-50 e sono evidentemente posteriori all'anno sopradetto.

Lo Statuto dei dazii è diviso in 33 Paragrafi che contano complessivamente 297 capitoli, compresi i due primi del Paragrafo I che servono d'introduzione.

3. *Importanza dello Statuto dei dazii.*

Rappresenta esso la memoria più antica e originale, a noi rimasta, dello Stato di Forlì, poichè come si disse, degli Statuti civili abbiano copia del secolo XV ([3]). Contribuisce inoltre, ed efficacemente, a conoscere la vita economica di Forlì, e indirettamente della Romagna, nella seconda metà del secolo XIV, lumeggiando l'opera di riordinamento del più grande cardinale, politico e militare, del trecento, l'Albornoz, nello stato della Chiesa. Di lui gli Statuti del dazio fanno memoria non solo nel principio,

---

([1]) V. nota precedente.

([2]) Paragrafo I, 2 dello Statuto dei dazii.

([3]) Oltre questa se ne hanno altre quattro copie, meno importanti. Altra copia e a tutte *anteriore*, per quanto ristretta e adattata, dello Statuto della città di Forlì si può considerare lo Statuto di Forlimpopoli del 1443. V il mio lavoro *Gli Statuti di Forlimpopoli*, pagg. 7-8 in Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, terza serie - Vol. XXII, 1904.

ma ancora qua e là per farlo esente da ogni gabella per l'importazione o pel transito del grano e dei legumi condotti in suo nome, o per ricordarne la potestà di liberare condannati in qualche solenne evenienza o festività. [1].

4. *Il Comune di Forlì, suo territorio, sua popolazione nel secolo XIV.*

Nel comune di Forlì si potevano distinguere tre parti: la città, i sobborghi, le ville o campagna.

A guardia della città stavano due fortilizii: uno verso la montagna e detto di Rivaldino, l'altro, nella parte opposta, verso S. Pietro. Forlì avea 4 porte principali: di Schiavonia, di Cotogni (*Cudignorum*), le più importanti, di S. Pietro e di Rivaldino, ognuna guardata da soldati [2]. Ne avea pure di secondarie fra cui è ricordata la porta Fresca [3].

Tre erano i sobborghi della città: quello di Schiavonia, della Rotta, di S. Pietro. Il primo partiva da porta Schiavonia e giungeva al così detto serraglio della Colomba, racchiudendo il ponte di Schiavonia: il secondo sembra fosse situato nel tratto fra porta Schiavonia e Ravaldino, includendo la porta Fresca, tra il fiume e il canale: il terzo partiva da porta S. Pietro allungandosi, ai lati della strada, fino ad una porta più antica e nel 1364 già così rovinata che ne restavano solo i fondamenti [4]. Anche i sobborghi, come la città, erano fortificati, essendo circondati di fosse e dovendo pur essi servire di ricovero,

---

[1] Statuto dei dazii: Paragrafi I, 1. XIII, 1. XIV, 6. XXI, 4.

[2] Theiner *op cit. Descriptio provincie Romandiolae facto anno MCCCLXXI*, dal card. Anglico: Vol II, pagg. 496 e segg. - Le porte di Cotogni e Schiavonia erano guardate da 1 capitano e 9 militi, quelle di S. Pietro e Ravaldino da 1 capitano e 6 militi: *idem*.

[3] Par XVI, 10.

[4] Par. XVI, 9, 10, 11.

in tempo di guerra o d' altra bisogna, ai campagnoli forlivesi (1).

La campagna di Forlì si estendeva nel secolo XIV più largamente che al tempo nostro, specialmente verso il Ravennate, e confinava con Bertinoro, Meldola e Castrocaro, *super stratam*, cioè ad ovest della via Emilia: a nord e ad est toccava i territori di Faenza e Ravenna. A sud il territorio forlivese avrebbe dovuto esser limitato da quello di Forlimpopoli, posta tra Forlì e Bertinoro ma la *Descriptio* non fa cenno di tale confine da questo lato. Nel 1371 Forlimpopoli giaceva ancora nello squallore e nello spopolamento provocato dalla distruzione ordinata verso il 1360 dal card. Albornoz: la *Descriptio* la ricorda altrove col nome di Salvaterra, a cui erano aggregate 7 ville: ma si deve giudicare che avesse perduto, con la ruina, il nome e i diritti comunali, se la *Descriptio* trascura le ville di Salvaterra per congiungere direttamente il terreno forlivese con quello di Bertinoro. Salvaterra (Forlimpopoli) e le sue ville non erano certo aggregate a Forlì, poichè non sono registrate fra le altre del forlivese: ma v' è da credere che la maggioranza dei Forlimpopolesi, e specie le famiglie più ragguardevoli, si fosse rifugiata in Forlì o nel contado, aumentandone alquanto la popolazione, poichè gli uomini di Salvaterra e del suo comitato potevano introdurre in Forlì cereali, legumi e vino dei loro poderi senza sottostare a Dazio, come i proprietari forlivesi (2).

La *Descriptio* del card. Anglico, compiuta nel 1371, registra partitamente le ville della campagna forlivese col numero di loro famiglia. La breve distanza di tempo fra il 1364 e il 1371 e la continuità del governo papale in Forlì per tutto quel periodo induce ad accettare anche pel 1364, pur sempre come approssimative, le cifre raccolte dal legato pontificio nel 1371.

(1) Par. XVI, 5. 10.
(2) Par XIV, 9. XV, 3.

Le ville, con i loro fochi, erano così distribuite: ad ovest e sud ovest, verso la montagna si stendevano

N.		Villa		fochi
1.	Villa	di S. Varano con	fochi	12
2.	»	di Camagna Varano	»	13
3.	»	S. Pietrino Archa	»	7
4.	»	Trisano	»	15
5.	»	Ladrino	»	25
6.	»	Padragnone	»	12
7.	»	Demezano	»	2
8.	»	Castiglione	»	38
9.	»	Mumurani	»	5
10.	»	Villanova e Fossola	»	21
11.	»	Spineto	»	44
12.	»	Veclazzano e Baraz.	»	16
13.	»	S. Martino	»	68
14.	»	Grasignano	»	16
15.	»	Casatigaria	»	22
16.	»	S. Lorenzo	»	20
17.	Villa	Fiumana	fochi	35
18.	»	S. Cristoforo	»	12
19.	»	Laureda (Loreta ?)	»	5
20.	»	Balbignano	»	3
21.	»	Sedi	»	2
22.	»	Massa	»	23
23.	»	Sadurano	»	20
24.	»	Lardiano	»	6
25.	»	Ravaldino	»	28
26	»	Collina	»	9
27.	»	Ferazzano	»	22
28.	»	Magliano	»	13
29.	»	Carpina	»	22
30.	»	Bosecco	»	29
31.	»	Silvaglione	»	13
32.	»	Ponte del Ronco	»	57

Ad est della via Emilia si trovavano

N.		Villa		fochi
33.	Villa	Sugura con. . . .	fochi	10
34.	»	Plancola e Corigl.	»	22
35.	»	Ciriadi	»	14
36.	»	Pieve dell'acq	»	17
37.	»	Bagnolo dell'acq.	»	21
38.	»	Carpinello	»	20
39.	»	S. Nicolò	»	9
40	»	Torre e Lancisa	»	16
41.	»	S. Egidio	»	16
42.	»	Pieve di Quinto	»	44
43.	»	Bagnolo Anche	»	22
44.	»	Sclava	»	8
45.	»	S. Leonardo	»	29
46.	»	Fornò	»	21
47.	»	Selva dei Fuschi e del Ronco al di là del Fiume	»	7
48.	»	Acqua vivale	»	2
49.	»	Saro	»	10
50.	»	Orazano	»	12
51.	Villa	S. Gregorio	fochi	11
52.	»	Fabrica	»	26
53.	»	Limada e Casagr.	»	14
54.	»	Casaframoli	»	2
55.	»	Boaria	»	9
56.	»	Manomizola	»	17
57.	»	Podio e Ayturano	»	12
58.	»	Barisano	»	3
59.	»	Bandifore	»	3
60.	»	Trentola	»	9
61.	»	Buganeto	»	12
62.	»	S. Tommaso	»	12
63.	»	Sala	»	8
64.	»	S. Maria in Villafr.	»	37
65	»	S. Martino in Villafranca	»	20
66.	»	Ampla	»	9
67.	»	Branzolino	»	10
68.	»	Roncadello	»	14
69.	»	Lelune	»	14

« Summa — conclude il card. Anglico — ominum focu-lariorum dictorum civitatis et comitatus 3482 », avendo poco prima riferito che in Forlì si erano contati 2330 fochi.

La popolazione delle campagne, distribuita nelle 69 ville, si divideva adunque in 1152 fochi ed era circa la metà degli abitanti adunati nella città e suoi sobborgi. Di quante persone fosse costituito in media ogni foco o famiglia non dice la *Descriptio*, ma possiamo ricavarlo egualmente da una preziosa notizia della *Descriptio* stessa. Nel 1371 i cittadini forlivesi erano soggetti alla contribuzione della *fumantaria*, corrispondente, presso a poco, alla moderna tassa focatico. Ogni fumante era obbligato a pagare 26 denari per anno e l' imposta produceva lire 3077, soldi 4 e denari 4 (¹), vale a dire 738532 denari. Quindi la popolazione di tutto il comune forlivese raggiungeva nel 1371 la cifra di 28405 abitanti e la media di ogni famiglia era di 8 persone (²). La campagna numerava un 9400 abitanti e la città circa 19000.

5. *I Dazii. Concetti informatori generali.*

Principalissimo fra gli introiti del comune era quello del dazio, il cui valore sorpassava il significato odiernamente dato a tale parola. Perchè con esso non s' intendeva solamente la tassa imposta alle merci e ai prodotti, sia vegetali, sia animali, comunque introdotti nella

---

(¹) Theiner, *op. cit.: Descriptio...* II, 496.

(²) A Bologna nel 1496 la media di ogni famiglia era di persone $6\frac{1}{2}$, notando però che le famiglie povere ne contavano appena 5, mentre quelle dei piccoli proprietari e della media borghesia ne avevano da 8 a $8\frac{1}{2}$ in media ciascuna. L'assoluta mancanza di ulteriori documenti del secolo XIV impediscono di poter riferire a Forlì nel 1371 le osservazioni intorno alla proprietà e alla famiglia bolognese del secolo dopo Vedi il mio lavoro: *Cenni statistici sulla popolazione del quartiere di S. Proculo in Bologna nel 1496*: in Atti e Mem. della R. Dep. di St. Patria per le prov. di Romagna: terza serie, vol. XXIV, 1906.

città di Forlì o nel suo territorio, ma si comprendevano ancora tutte le tasse su qualsiasi trasmissione di beni, sul macinato e sulle industrie, i proventi dei beni demaniali del comune (molini e gualcherie [1]), delle carceri, dei diritti di piazza, della bollatura, delle multe inflitte per contravvenzione ai dazii.

Il dazio o veniva condotto ad economia, con impiegati comunali, oppure venduto [2]. Era tuttavia per lo più venduto, per quanto gli assuntori del dazio godessero mala fama di audaci e temerari e angariatori nella riscossione delle gabelle [3]. In ambedue i casi però il Comune eleggeva un magistrato supremo, l' *Ufficialis maior*, sui dazii, con l' incarico di sorvegliare i dazieri e l' applicazione del dazio, impedire le frodi e i soprusi, punire i trasgressori, definire le cause insorte pel dazio [4]. La pena imposta ai contravventori era generalmente il quadruplo di quanto avrebbero dovuto legalmente pagare e, in alcuni casi, la confisca della merce. Chi non pagava la multa veniva trattenuto in carcere, fino a soddisfacimento compiuto di essa [5]. Ma se il trasgressore fosse stato un forestiero, allora gli si applicava la stessa pena che avrebbe incontrata un forlivese che avesse frodato nel paese del trasgressore forestiero, purchè la pena fosse stata maggiore di quella contemplata in Forlì pel medesimo reato [6].

Il provento delle multe andava al Comune, se questo conduceva il dazio: si divideva fra dazieri e Comune, qualora fosse venduto. Se poi la multa era applicata in

---

[1] Par. XIII, 17. XXI, 1.

[2] « Datia forlivii... que communiter venduntur », dice la *Descriptio*, cit. - L. Cobelli, *Cronica*, anni 1370-75.

[3] Par. XXXII. 4.

[4] Statuti del dazio, *passim* e specie Par. XXXIII. Era pagato con 10 fiorini al mese: v. nota [77].

[5] Statuti del dazio, passim, e Par XXXIII, 1.

[6] Par. XXXII, 3.

seguito a denuncia di privato, a costui si concedeva allora un terzo della multa [1].

I dazii risentivano del potere papale dominante poichè non solo, in molti casi, gli ecclesiastici, i conventi, e i loro beni andavano esenti da imposte [2], ma pure la Camera apostolica non era tenuta a pagare alcun dazio per somme mutuate o depositate a suo nome, per sale o cereali portati in Forlì, o esportati, per essa [3]. Egualmente al Comune, nel caso di dazii venduti, erano riservati i medesimi privilegi concessi alla Camera pontificia, quasi, a significare che, nel concetto dei compilatori e per prudente concessione politica dell' Albornoz, Comune e Stato si pareggiassero in diritti e valore [4].

6. *Particolarità sui dazii.*

I compilatori dello Statuto dei dazi sembrano guidati da un gran rispetto verso la proprietà e dal desiderio di vedere conservati i capitali dei cittadini forlivesi. In vero le eredità lasciate agli ascendenti e discendenti all' infinito, ai collaterali fino al terzo grado o alla moglie venivano dichiarate immuni da tassa di successione [5]. I proprietari godevano licenza di introdurre liberamente, senza gravezza alcuna, i prodotti dei loro terreni, a meno che li facessero portare a scopo di vendita; anzi lo Stato scendeva perfino a difesa dei proprietari contro i loro contadini « .... volentes rusticorum maliciis et fraudibus obviare que fraudes et malicie in grave dapnum civium foroliviensem (sic) uvas et bona ipsorum vineis et possessionibus ad civitatem forlivii volentium aportare saepe vertun-

(1) Par. XXXII, 2.
(2) Par. I, 5. VIII, 2. XVI, 1.
(3) Par. IV, 1. XIII. 1. XIV. 6. XXVII, 5.
(4) Id. ..... Id.
(5) Par. VIII, 1. 4. Così pure pei beni lasciati in usufrutto alla moglie, a meno che ella non rinunciasse o passasse a seconde nozze: VIII, 4.

tur » [1]. Destano curiosità le disposizioni intorno la tassa sulla dote dipendenti dal tempo e dal luogo in cui fossero avvenute le nozze [2] e fosse compilato l' instrumento dotale. Per le doti, anche semplicemente promesse con istrumento notarile, si dovea pagare il 5 per 100: ma se un cittadino forlivese avesse sposata donna forestiera con dote, di cui l' istrumento fosse stato redatto fuori di Forlì, e fuori ugualmente avesse compiute le nozze e avesse abitato 15 giorni, andava esente da imposta: qualora invece forestiere e forestiera avessero compiute le nozze in Forlì, o nei quindici giorni, successivi alle sponsalizie, fossero rientrati, ponendo stanza, in Forlí, pagavano solo il 2.5 per cento sui beni dotali, purchè l' istrumento fosse stato fatto fuori di Foilì, altrimenti erano soggetti alla tassa comune. Per la dote invece assicurata a donna forlivese, sposa in paese estranio, su beni stabili esistenti nel territorio di Forlì era obbligato il pagamento del 5 per 100, e solo il 2.5 per 100 quando su beni mobili o denaro [3].

7. *Pesi, misure, monete. Valore del denaro e dei prodotti nel 1364.*

Dallo Statuto dei dazii risulta che nel 1364 fondamento di ogni peso era la *libbra*, usata ancora, per quanto sempre più raramente, in Romagna, equivalente a un terzo circa del chilogramma. Lo Statuto non ricorda pesi inferiori alla libra, ma se ne intuisce l' esistenza quando parla delle merci e delle carni vendute al minuto e dei pesi degli orefici [4].

I pesi erano di piombo o di pietra [5]. Di pesi superiori alla libra sono notati il *marco* e la *salma*. Il marco

---

(1) Statuto dazii, *passim* e Par. XXIX, 1.

(2) « Intelligatur matrimonium esse consumatum muliere desposata a viro et in eadem domo ad invicem habitantibus » spiega lo Statuto, par. II, 1.

(3) Par. II, 3, 4, 5, 6, 7.

(4) Par. XVII, 5, 6. XXIII, XXIV, XXIX, XXX.

(5) Par. XXIX, 4.

si distingueva poi in uno più grosso di 25 libre, in altro minore di 12 libre e mezza (1). Della salma il peso non era unico, poichè lo Statuto parla della salma di libri, del peso di 160 libre, e della salma di panni del peso di 450 libre. Altrove memora la salma senza indicarne il peso. Ma si può accettare piuttosto come più comune la salma di 160 libre poichè parlando del dazio sull' olio lo distingue secondo il peso da 1000 libre a 500, quindi da 500 alla salma; onde non è credibile che la salma fosse di sole 50 libre inferiore al peso di 500 libre (2).

La misura più usata per gli aridi era lo staio, di 140 libre, vale a dire di 47 kg. circa. Inferiori allo staio erano la quartarola e minore ancora la copola che pesava 8 libre, cioè un 2650 grammi (3). Altre misure, di peso assai diverso secondo ciò che portavano, erano il carro, il barroccio (eguale a metà del carro per effetti del dazio), il somerio (eguale a un terzo del carro), il carretto, la cesta, il paniere (4).

Per i liquidi troviamo invece negli Statuti la brenta, il barile, la castellata, il carro, e, come piccole misure, la *miula*, per il vino, e la *fiola*, per l'olio; delle quali si conservano ancora in uso abbastanza seguito il barile, la castellata, il carro, che misurano oggigiorno il primo 35 litri circa, la seconda 750 litri e l'ultimo circa la metà della castellata, mentre le altre sono cadute in disuso.

Misure lineari del tempo vediamo essere state il passo, la pertica, il braccio. Del passo si è perduto il costume: la pertica vale poco meno di 5 metri e il braccio poco più di 60 centimetri. A chi conosce la tenacia degli usi

---

(1) Par. XXIX, 4, 5.

(2) Par. XVIII, 3. XXIV, 1, 2. XXVII, 2 XXIX, 10. Oggi la soma o salma di mosto è di 72 litri, di vino 70 litri.

(3) Par. XIII, 17. XIV, 8. Oggi lo staio forlivese è di lilri 72. Mi attengo, pel 1364, alla cifra di 47 kg. perchè lo Stat. lo dice di 140 libre.

(4) Par. XV, 10 XVI, 1 XXIV, 1, 2. XXIX, 6.

popolari non parrà strano che anche nel 1364 la pertica e il braccio avessero la stessa lunghezza dell'età nostra. Per quantità rilevante di panni si adoperava pure la cavezza, composta di 70 braccia, cioè 43 m. all'incirca (1).

Per le monete si avea il mezzo denaro e il denaro. Dodici denari formavano un soldo; venti soldi una lira. Non gli Statuti ma la *Descriptio* del 1371 ricorda, anche per Forlì, il fiorino, senza indicare precisamente se quello *di oro* o il *fiorentino*. Senza dubbio era però il secondo (valendo il primo troppo in paragone dell'altro per accettarlo); il cui valore nel secolo XIV e XV oscillava sulle tre lire, d'allora, come mi suggerisce l'illustre prof. A. Sorbelli (2).

Si può infine ricordare, come specie di misura, la *cappa*: al presente adoperata ancora in Romagna per indicare 24 ova, ma nel 1364 usata per segnare anche un numero di formaggi (3).

Per conoscere il valore del denaro in Forlì nel 1364, possiamo prendere come punto di paragone il prezzo del grano. Valeva esso, in quel periodo, 20 soldi, e anche meno, allo staio negli anni di raccolta comune, ma poteva aumentare fortemente e giungere a 25 soldi e più, in anno di scarsezza (4). La difficoltà dei trasporti, gl'impedimenti messi da ogni comune all'esportazione e al transito dei cereali, spiegano a sufficienza i fortissimi sbilanci nel prezzo del grano. Oggi il valore del frumento si aggira sulle 25-30 lire al quintale, quindi si è prossimi al vero giudicando che nel 1364 il danaro valesse in Forlì quasi quindici volte più del presente.

Dei panni lo Statuto dice che il valore di 100 braccia (quasi 62 metri) di panni biselli era di 18 lire, di panni

(1) Par. XV, 10, XVI, 2, XXI, 8, XXIX, 4.

(2) Par. XIII, 1.

(3) Par. XXIV, 6.

(4) Par. XIV, 8. Quando il grano sorpassava il prezzo di 25 soldi allo staio, era esente da dazio d'entrata: *id.*

agnellini 20 lire, di biso stretto 25 lire, di biso largo o di altro colore 35 lire [1]. Per la varietà grandissima di lavoro, di qualità, di tinta, dei panni moderni in lana non si può fare, a mio credere, un paragone approssimativo fra il valore delle stoffe del secolo XIV e del giorno d'oggi: tuttavia pensando che con una lira si potevano allora comperare tre metri abbondanti di tessuto di pregiata lana d'agnello, si può affermare che per tale prodotto industriale la differenza del valore della moneta fra il tempo passato e il nostro fosse ancora maggiore di quella notata pel grano.

Sul prezzo del carbone, della legna e della frutta si si può avanzare una semplice ipotesi, la quale se presenta qualche probabilità non offre tuttavia un sicuro fondamento. Il Paragrafo XXIV, numero 1, dello Statuto dice, in succinto: « Chi porta in Forlì, per vendere, del carbone paghi di dazio 3 denari per salma; se legna 2 denari per salma; se frutta 1 denaro per paniere. Per ogni salma di frutta, se vale 20 soldi o meno, si paghino 6 denari: se vale più di 20 soldi si paghino 6 denari per ogni lira di valore ». Innanzi tutto si può stabilire che avendo agglomerati tutti questi prodotti nello stesso capitolo, i compilatori dello Statuto li abbiano voluto daziare alla stessa stregua, cioè del 2.5 per °/₀ come è detto esplicitamente per i frutti, e che questi costavano comunemente 40 denari (cioè 3 soldi e 4 denari) al paniere. Se si sapesse quanto pesava in quel tempo il paniere la quistione sarebbe risolta, almeno pel valore della frutta, e indirettamente per il peso della salma che dovea probabilmente essere superiore al paniere di cinque o sei volte, essendo di altrettanto superiore nel prezzo. Oggi i panieri usati dai contadini romagnoli contengono, in media, circa 10 Kg. di frutta: quindi si avrebbe a credere che la salma dei frutti fosse di 160 libre, o in quel torno, cioè di quasi

---

[1] Par. XXI, 10.

53 Kg. In tal caso il prezzo della frutta sarebbe stato abbastanza elevato, essendo quasi pari a quello del grano, costando ogni salma di tal prodotto circa 20 soldi. In proporzione il carbone avrebbe valso pressochè una lira al quintale: e la legna circa 13 soldi al quintale. Contro tale opinione starebbe il prezzo rilevante della frutta in un paese così produttivo di essa come la Romagna: ma d'altra parte volendo accettare la salma del peso di 450 libre, sembrerebbe di certo strano che il dazio di essa fosse solamente sei volte superiore al paniere, mentre la differenza di peso sarebbe stata in ragione di 1 a 15. Egualmente un po' strano sarebbe che il prezzo d'allora del carbone fosse tanto basso di soli 7 soldi al quintale, con un rapporto di quasi 1 a 40 fra il tempo antico e il nostro.

L'aglio e la cipolla erano sottoposti al dazio del 2.5 per %: ogni paniere di essi pagava 1 denaro d'entrata, quindi valeva 3 soldi e 4 denari, come il paniere di frutta. Per la salma però di tali prodotti si pagavano soli 3 denari, quindi si potrebbe presumere che valessero quasi una lira al quintale, come il carbone, e non 2 lire o più come la frutta [1].

Per l'olio lo Statuto, (Paragrafo XXIX, 10), impone al gabella di 8 soldi ogni mille libre e in proporzione per quantità minore: non aggiunge però alcuna indicazione per inferire se quel prodotto fosse soggetto a dazio in ragione del 5 oppure del 2.5 per %. Essendo di consumo generale v'è da credere che il dazio non superasse il 5 per %: onde il prezzo poteva aggirarsi, presumibilmente, fra un massimo di 320 soldi, cioè 16 lire, e un minimo di 160 soldi, cioè 8 lire, ogni 333 Kg.

Anche sul valore della carne si possono fare dei calcoli di semplice probabilità. Per vendere carne al minuto

[1] Par XXVI, 1, 2. 3. Anzi le cipolle pagavano 3 denari tanto per una salma, quanto per un carro purchè condotte in piazza a vendere: Par. XXIV, 4.

si pagava in media il 20 per % sul valore della merce: per le bestie grosse nulla ci autorizza a qualsiasi affermazione, mentre per le bestie piccole, da vendere al ritaglio, lo Statuto c' informa che pel castrato, montone, capra o becco i venditori erano tenuti a pagare 4 soldi per capo, e 1 soldo solo per agnelli e capretti. In base appunto al dazio del 20 per % sulla vendita al minuto, il prezzo degli agnelli e capretti sembra che fosse di 5 soldi ciascuno e di 1 lira quello delle altre bestie sopra ricordate (1).

8. *Entità del dazio.*

A parte i diritti sulla piazza e sulla bollatura, i proventi delle carceri e le gabelle particolari, di cui farò cenno in seguito, i dazii cadevano particolarmente sulla trasmissione dei beni e su quanto veniva importato nella città o nel territorio di Forlì. In generale si può dire che il dazio colpiva in ragione del 5 per % sul valore dei beni e delle importazioni. A tal dazio soggiacevano le vendite, le donazioni, le permutazioni, i beni dotali e la restituzione di essi, le cessioni dei diritti su beni stabili, sotto forma di donazione, e dei diritti su dote o su beni mobili, per causa di vendita, la divisione dei beni nelle famiglie, le eredità o i legati testamentari quando gli eredi non fossero ascendenti o discendenti o collaterali fino al terzo o la vedova ovvero opere pie, le somme assegnate per sentenza definitiva; il grano, i legumi, il vino, l'aceto, il sevo o sugna, il grasso di maiale, il lardone da vendere e i maiali venduti all' ingrosso (cioè da 1/4 al maiale intero) i panni di lana bianchi, colorati o bisi e i compratori di soli panni per un peso inferiore a 50 libre, le saie d' Irlanda, gli oggetti di spezeria e di oreficeria, il filo bianco, la tela, l' azza, i panni bianchi di filo, le vecchie coltri o le nuove, i canovacci, gli stracci, le giubbe, i panni di lana d' agnello mandati alle gualcherie del comune per

(1) Par. XVII, 6.

essere lavorati, o venduti al minuto, le pelli messe in concia, i pesi, le frutta provenienti da paesi stranieri, i formaggi, i panni fatti per uomo o donna foderati, ornati o semplici, i metalli lavorati, la semente di veccia, di canapa, di guado, di lino, le canne da impagliar sedie o far sedie e stuoie, il legname lavorato, le tegole e i mattoni per costruzione, il gesso, la calce e finalmente la legna da ardere ([1]).

Quando però le merci importate servivano per uso proprio e famigliare il dazio diminuiva generalmente della metà e veniva ridotto al 2.5 per $^0/_0$ ([2]): esclusi, come si è veduto, i prodotti dei terreni padronali.

Al medesimo dazio del 2.5 per $^0/_0$ erano soggetti i beni dotali quando si verificassero le condizioni esposte precedentemente al N. 6, l'eredità di beni esistenti fuori di Forlì, l'importazione, la vendita e l'esportazione del bestiame, i compratori e venditori di lana, le pelli non conciate, l'esportazione dei panni fatti, il lino, la stoppa, l'aglio, le cipolle, le frutta, il legname lavorato esportato, i mattoni, le tegole, la calce, il gesso portati fuori di Forlì senza che avessero prima pagato il dazio d'importazione, e per ultimo il sale ([3]).

Pagavano invece il dazio dell'1 per $^0/_0$ le somme prestate, le cessioni di crediti a terza persona e le transazioni di crediti ([4]). Per donazioni di diritti su beni mobili, oppure per cessioni fatte ai parenti, sotto forma di donazione, da donna che prendesse il velo o si maritasse, il dazio saliva all'1.5 per $^0/_0$ ([5]). Le cessioni poi di diritti

---

([1]) Par. I, 3. II, 1, 6, 7. III, 1. V, 2, 3, 5. VII, 1. VIII, 1, 2, 4. IX, 1. XIV, 1. XVII, 9, 11. XVIII, 1, 3, 4. XIX, 1. XX, 5, 8, 9. XXI, 1, 4. XXII, 1. XXIV, 2, 3, 4, 6. XXV, 1. XXVII, 2, 3. XXVIII, 1, 6.

([2]) Par. XVIII, 2. XX, 10. XXIV, 2, 6. XXVII, 4. Eccetto il lardo soggette al dazio del 6,25 per $^0/_0$ per l'uso famigliare: par. XXIV, 4.

([3]) Par. II, 3. 4, 5. VIII, 3. XVII, 1, 2. 12. XXI, 1, 2. XXII, 1, 4. XXV, 3. XXVI, 1, 2. XXVII. 1, 5. XXVIII, 7.

([4]) Par. IV, 1. V. 1. VI, 1.

([5]) Par. V, 4, 5.

su beni stabili, per motivo di vendita, o quelle fatte, pel motivo stesso, a suoi parenti da donna che si sposasse o entrasse in religione, venivano colpite con la grave imposta del 10 per %. [1]

Più grave ancora si presentava il dazio sui venditori al minuto di vino, di lardo, di carne di maiale o di altre bestie: era del 20 per % che aumentava sensibilmente, pei consumatori, il prezzo di tali oggetti. [2]

Si è veduto il prezzo del grano nel 1364: ma il governo con una serie di disposizioni fiscali riusciva a sottoporlo a gravami non indifferenti. Il dazio d'entrata pei cereali era del 5 per %, come si è visto; la pesatura costava 14 denari e mezzo per ogni centinaio di libre; [3] la misurazione il 7.5 per % sul valore; la macinatura $^1/_{32}$ se nei molini del comune, e $^1/_{24}$ se nei molini dei privati che si trovavano dalla chiusa di Calanca verso la montagna. [4]

A proposito del grano dobbiamo osservare che serviva allo stato forlivese nel 1364 per imporre una tassa particolare. Ogni abitante del comune, che fosse sopra i 3 anni, era segnato in apposito libro dai sindaci delle ville e dei sobborghi e dei magistrati della città, ed era tenuto a far macinare almeno 6 staia di grano all'anno tanto da pagare 12 soldi per macinatura: se non giungeva a consumarne tanto da pagare quella tassa, era obbligato a versare la differenza: ma lo Stato voleva 12 soldi per testa. [5] La *Descriptio* del 1371 parla del *Datium macine cum bucchis* che rendeva 8500 lire all'anno: appare adunque che nel 1371 sussisteva ancora quel dazio; ma non mi sembra che possa servire, per calcolare la popolazione, di elemento più sicuro della *fumantaria*, per molteplici ragioni.

(1) Par. V, 2, 4

(2) Par. XV, 2. XVII, 5. 6. XXIV, 4.

(3) Par. XIII, 1 « pro quolibet centenario ponderis »; credo si debba intendere 100 libre.

(4) Par. XIII, 1, 17. XIV, 1.

(5) Par. XIII, 2, 3, 4.

Dazii particolari erano quelli sulle pezze di lana (*pignolato*) inviate alle gualcherie comunali per essere lavorate o tinte, per ognuno delle quali bisognava sborsare 2 soldi: sui lavori in legno gravemente colpiti del 7.5 per %: su le cotture delle fornaci tassate in ragione di 28 soldi per bocca accesa: sui bozoli colpiti lievemente del 0.84 per % di valore: sui libri daziati a ragione di peso, cioè di 20 soldi per ogni mezzo quintale, come l'olio soggetto alla gabella di 8 soldi ogni migliaio di libbre, come fu già detto. (1)

Anche sull'esportazione e sul transito delle merci e dei prodotti naturali il dazio ricavava somme non indifferenti. Il transito soggiaceva generalmente alla gabella del 2.5 per %.

Altre fonti d'entrata erano la piazza, le locazioni, le carceri.

Chiunque fosse imprigionato per più di due giorni, e fosse naturalmente solvibile, era tenuto a pagare 3 soldi per l'entrata in carcere e 3 per l'uscita, oltre un soldo al giorno per il lume. E per uscita s'intendeva pure tutte le volte che il condannato veniva condotto fuori della prigione per subire pene corporali. (2)

Nel 1371 quel dazio rendeva 200 lire all'anno: si dovrebbe quindi presumere che di persone agiate poche si trovassero in carcere, almeno in quell'anno. (3)

Gli affittamenti di poderi, vigne, case, venivano tassati del 2.5 per % sul valore del contratto: per i granai si pagava in ragione di 2 staia per ogni centinaio contenuto nel granile e su quelle due staia lo stato pretendeva il 2.5 per %. (4)

Altro provento forniva la piazza, in cui si faceva mercato ogni venerdì. Pochi anni dopo, nel 1380, con Sini-

(1) Par. XXI, 1. XXVII, 2. XXVIII, 3, 4, 5. - XXI, 9, 10.
(2) Par. XXX, 1, 2. 6.
(3) Theiner *op. cit. Descriptio cit*
(4) Par XXVII, 1.

baldo Ordelaffi, il mercato principale si cominciò a fare di lunedì, ma non si spense interamente l'antica consuetudine, e anche oggi in Forlì vi è un secondo mercato settimanale al venerdì. [1]

Chi occupava tratto della piazza, per vendere, di solo venerdì, veniva esentato da gabella: ma chi teneva per tutto l'anno, o per tempo minore e determinato, qualche spazio in esso era obbligato a pagare in ragione del tempo e dello spazio occupato, eccetto per i piccoli banchi dei venditori di pesce e per i venditori di legname che tenessero posto per meno di un mese. Gli altri pagavano secondo che si servissero di *gridella*, detta pure *gatto*, che credo fosse il banco, ancora usato, formato di bastoni di legno e coperto di stuoie, [2] o di altri banchi o di stie e gabbie. Il dazio del posteggio si aggirava da 11 a 20 soldi per spazio e per anno continuo. Tra i venditori principali, in piazza, gli Statuti ricordano i pizzicagnoli che vendevano frutta, farro, cece, ova, pollame, selvaggina, i calzolai, i venditori di panni, di pesce, di legnami, di vasi vinarii. [3]

Per terminare l'argomento si può aggiungere che gli Statuti escogitavano mezzi artificiali per trarre denaro, aumentando poi il prezzo delle merci o delle derrate. Ricordo due casi: chi vendeva panni biselli all'ingrosso pagava il 2.5 per $^0/_0$: il compratore altrettanto, il quale poi, per aver diritto a rivenderli dovea pagare ancora il 2,5 per $^0/_0$; così in breve giro si pagava il 7.5 per $^0/_0$: nello stesso modo chi portava in Forlì legna da ardere era soggetto al dazio del 5 per $^0/_0$, e chi la comprava, per rivenderla al minuto, pagava alla sua volta altrettanto. [4]

---

[1] Vedi la mia memoria: *Una grida forlivese del sec. XIV in lingua italiana*, nella rivista *Classici e Neolatini*. Maggio-Agosto 1912.

[2] Par. XXX, 8 « tenentes gridellas sive storia ».

[3] Par. XXX.

[4] Par. XXI, 4. XXVIII, 6.

9. *Industrie in Forlì.*

Dagli Statuti si possono ricavare alcune notizie, molto sommarie è vero, ma non del tutto prive di qualche interesse storico, su l'industrie esistenti allora in Forlì. A parte le più comuni, sappiamo che fra le notevoli erano esercitate quelle dei panni, delle pelli e delle fornaci.

Il Comune stesso possedeva gualcherie o molini ad acqua per lavorare i panni. I lavoratori del *pignolato* godevano varie esenzioni nell' introduzione della materia prima (lino, azza, tela, stracci, lana) necessaria all' arte loro. Affini ai pignolatori erano i garzatori e i tintori di pignolato. Panaterii si chiamavano quelli che facevano panni di lana, specialmente *biselli,* ed essi pure fruivano di varie facilitazioni. Inoltre sono ricordati i lavoratori di coltri, i *gebonarii* (che probabilmente lavoravano in giubbe o mantelli), gli *azzaroli* e coloro che producevano abiti fatti per uomo o per donna lavorati e ornati. [1]

Altra industria era quella del pellame. Le pelli si distinguevano in *funiselli* e in *piliselle*: le prime assai più pregiate delle seconde, quasi il doppio. Oltre quelle che si facevano nelle beccherie, se ne importavano di fuori di animali domestici o selvatici: le conciate o lavorate pagavano naturalmente dazio superiore di quelle *crude,* come dice lo Statuto. I *piliparii* o *pilizari,* lavoranti di pelli, dopo averle operate ne formavano fasci di dieci pelli ciascuno, chiamati *pelizoni,* e doveano farli al primo giorno di Settembre, di Ottobre o di Novembre. Potevano importar pelli greggie senza dazio, era proibito loro metterle in concia o cavarle senza permesso del daziere, ma dopo la concia erano tenuti al dazio. [2]

Si possono ricordare infine i fornaciai. Quanti e dove fossero non dicono gli Statuti. Oltre mattoni e tegole

---

(1) Par. XIX. XX. XXI. XXV.
(2) Par. XXII.

facevano calce e dopo aver soddisfatta l' imposta, altrove ricordata, era lecito loro di vendere ed esportare liberamente i loro prodotti. Delle fornaci esistenti in Forlì nel 1364 sappiamo di una appartenente ai Fuschi e situata fuori di porta Schiavonia. (1)

Negli statuti è pure accennata l' importazione dei bozzoli, ma non si trova altra memoria che esistesse in Forlì un' arte della seta: così si parla vagamente della sabbia importata per far vetro, senz' altro. (2)

10. *Prodotti del territorio forlivese.*

La ricchezza maggiore del suolo forlivese stava nei cereali e legumi. Si producevano, oltre il frumento, l'orzo, la spelta, la segala, il trisigo, il guado, il miglio, i ceci, il panigo, la cicerchia, la fava, i fagioli, le lenticchie, la veccia, l' aglio, le cipolle. Gli ortaggi non sono mentovati, ma forse erano compresi sotto la *voce* di legumi (3). Della frutta e del suo valore si è parlato antecedentemente.

L' esistenza del bestiame implica il foraggio, ed è infatti ricordato il fieno. (4) Fra le piante tessili si avea la canapa (donde anche la stoppa) e il lino, che davano origine a industrie casalinghe, come il filato alla rocca, l' azza, la borra per materassi: e certo si avevano piante da legname. (5) Discreta dovea essere la produzione del vino considerando la tenuità del dazio sull' esportazione di esso, cioè di 4 soldi per carro di uva naturale e pigiata e di 8 soldi per carro di vino. (6)

---

(1) Par. XXVIII XXIX, 6. I prodotti delle fornaci forlivesi non erano sufficienti ai bisogni del paese, perchè sono pure notati fra gli oggetti d' importazione: par XXVIII, 1.

(2) Par. XVI, 9.

(3) Par. XVI, 3. XXIX, 9.

(4) Par. XIV, 1, 7 XXVI, 1.

(5) Par. XXVII, 2.

(6) XXVI. 1. XXVII, 2 - XXI, 6. XXVIII, 3.

(7) Par. XV, 5

Gli animali bovini e ovini (da cui si ritraeva pure il formaggio), i suini e gli equini (cavalli, ronzini, asini, muli), il pollame sembra fossero abbondanti se il prezzo di alcuni di essi (come si è visto) non era rilevante e se il Comune ne facilitava l'esportazione con la esigua gabella del 2,5 % (1). Come fu notato, i proprietari potevano far entrare in Forlì, senza dazio, quasi tutti questi prodotti agricoli dei loro poderi e senza lo scopo di vendita.

11. *Importazione, esportazione e transito.*

Conoscendo i più importanti prodotti agricoli e industriali pel forlivese, resta a vedere quali fossere gli oggetti più notevoli dell'importazione. I quali si possono distinguere in due categorie: quelli di cui anche il forlivese era provveduto naturalmente e industrialmente, e quelli del tutto esotici.

Fra i primi vanno ricordati i cereali, i legumi, il vino, gli animali domestici, il legname, i frutti, il lino, le pelli la lana. La molteplicità e la minuzia delle disposizioni statutarie sui panni di lana o di lino come ricordano la mente ordinatrice e inspiratrice delle *Costituzioni Marchigiane,* così fanno fede che a Forlì nel 1364 l'industria tessile era a bastanza fiorente: ma non bastava ai bisogni del paese, specialmente per i lavori più fini e più ricchi. Infatti tra gli oggetti recati da fuori in Forlì vediamo notati: « ... vestiti fatti e robe per uomo o per donna foderati di qualunque pelle o zendado o in qualsiasi altro modo foderati oppure ornati di bottoni, di fibbie, di fregi, o di qualsivoglia ornamento di oro, argento, seta o non foderati nè ornati di tali fodere ed ornamenti; e guarnelli fatti sia foderati, ornati di tali adornamenti e fodere, sia non... ».

Di altri prodotti i cittadini forlivesi erano costretti a provvedersi compiutamente di fuori: così dell'olio, e di

(1) Par. XVII, *passim.* XXIV, 6. XXX, 2, 3.
(2) Par. XXV, 1.

alcuni frutti più rari come la carruba, le avellane, le pigne, le castagne, i fichi, le melegrane, le olive, i datteri, i limoni, i cedri. [1] Di maggior considerazione sono le importazioni raccolte sotto il nome di spezieria, merceria, orificeria. Riporto integralmente dallo Statuto stesso: « ...olio, miele... ogni lavoro di canapa filata, carta di pelle di pecora, di agnello, di capra o di lino, perle, gemme, pietre preziose, bottoni, fibbie, anelli e ogni altro oggetto d' oro o d' argento lavorato, o non lavorato escluse le monete d'ogni qualità, armi, casse, coffani dipinti o ferrati,... seta lavorata o no, sirigo lavorato o no, fregi zendadi, drappi di seta, d'oro, d' argento, di sirigo, e ogni altro lavoro di seta, d' oro, d' argento; qualsiasi genere di corame tinto, lavorato o no.... coltellini o coltelli, forbici, aghi, bronzi, bacili, pettini per tela o per testa, scardassi per diricciare la lana, ampolle di vetro e qualsiasi altro vetro lavorato o no, orci e ogni altro vaso di pietra o di terra dipinto o vetrato, selle, staffe, speroni, freni, elmi, staffili, pettorali, posole, bardature, correggie, taso, candele di sego, fibbiette, chiodi, chiavi... stagno piombo, terra, sabbia per far vetro, veli di seta o di lino... » [2]

Infine tra l' importazione si possono ancora annoverare i libri, il giunco per far stuoie e sedie, lavori in legno, gesso, calce, mattoni e tegole, il sale e i pesci. [3]

Pochissime e scarse notizie forniscono gli statuti su l' esportazione e il transito: in generale i prodotti dell' importazione sono i medesimi del transito e dell' esportazione sui quali tutti indistintamente il Comune imponeva dazio. Dei prodotti forlivesi pare si facesse esportazione di vino e bestiame; meno o quasi nulla dei prodotti industriali.

---

(1) Par. XXIV, 2 XXIX, 10.

(2) Par. XIX, 1. Al par. XXVII è ricordata l' importazione dei metalli « ferum, cuprum, Ramum, Metallum laborata vel non laborata exceptis bronzis et bacilibus et quolibet ferro laborato ad datium speciarie et merzarie pertinentibus ».

(3) Par. XXIII XXVII, 2, 5. XXVIII, 1.

12. *Entrate e spese del Comune di Forlì nel secolo XIV.*

La *Descriptio,* più volte ricordata, del card. Anglico, del 1371, contiene un quadro assai importante delle entrate e spese del comune di Forlì, il quale si può riferire ragionevolmente e molto approssimativamente anche al 1364. Lo riporto, riassumendone alcune parti, perchè le notizie particolari acquistano maggiore interesse dopo quanto ho sopradetto e in parte servono di compimento agli statuti medesimi del dazio, facendone vedere il risultato pratico.

Dice la *Descriptio* « In dicta civitate forlivii sunt isti introitus Camere apostolice videlicet: in primis gabelle et datia communis forlivii distinta per membra ista que communiter valent et venduntur ut infra per ordinem continetur, videlicet.

Datium	contractuum cum gabella datiorum et membris suis			libre	bon.	5700
»	macine cum bucchis et membris suis			»	»	8500
»	vini cum sprocanaria	»	»	»	»	5000
»	portarum	»	»	»	»	3800
»	starii cum membris suis et statione et prebendis			»	»	2000
»	becharie et bestiarum cum membris suis			»	»	5000
»	speciarie et merzarie et aurificum cum membris suis			»	»	1100
»	pensionum et affictuum	»	»	»	»	2000
»	ruibe et lini	»	»	»	»	800
»	lignaminis	»	»	»	»	900
»	fructuum	»	»	»	»	350
»	staterie et bullarum	»	»	»	»	400
»	pignolatorum, passus, lini et straz.	»	»	»	»	800
»	pilizariorum	»	»	»	»	375
»	calegariorum et carpentariorum	»	»	»	»	1000
»	bisellorum cum gualcheria	»	»	»	»	600
»	piscium cum acqua et aliis	»	»	»	»	500
»	pannorum coloris	»	»	»	»	1400
»	pannis cotti	»	»	»	»	550
»	platee	»	»	»	»	80
»	affictuum molendinorum	»	»	»	»	450
»	carcerum communis	»	»	»	»	200
»	stationum communis, excepta illa in qua venditur sal			»	»	100

Item condempnationes que fiunt per potestatem et eius curiam que perveniunt ad Cameram valent communiter in anno	libre bon.		560
Item condempnationes dapnorum datorum in civ. et com. Forlivii que perveniunt ad Cameram valent comuniter in anno	»	»	200
Item condempnationes que fiunt per capitaneum forlivii possunt assendere in anno circa	»	»	50
Comune forlivii consuevit solvere de tallia omni anno set hodie non solvit quia Camera recipit introitus dicte civitatis (soldi) 15, (denari) 3	»	»	8038
Item solvit de fumanteria omni anno ad rationem 26 den. pro fumante (soldi) 4, (denari) 4	»	»	3077
Item recipit Camera de emolumento salis dicte civitatis in anno presenti	»	»	3200

L' entrata generale delle finanze forlivesi nel 1371 saliva dunque a lire 56730, soldi 19 e denari 7; di cui 41605 lire date dai soli dazii.

Si può subito osservare che gli introiti non vengono considerati come appartenenti al Comune, ma cadono direttamente nelle mani del governo pontificio, o dei suoi rappresentanti, i quali poi pensano alle spese ordinarie e straordinarie del Comune forlivese. L' impresa militare dell' Albornoz non avea dunque solo ristabilito lo scosso potere papale nella Romagna, ma avea pur anche portato un fierissimo colpo all' autonomia amministrativa del comune.

Le spese, segnate nella medesima *Descriptio*, erano ordinarie e straordinarie. Le ordinarie, cioè per gl' impiegati civili e militari, erano le seguenti:

1. Castellano con 15 famigli nella rocca di Ravaldino,	all' anno	fiorini	546
1. » » 8 » » di S. Pietro	»	»	312
1. Capitano con 6 paghe a custodia di Porta Ravaldino	»	»	180
1. » » » » » S. Pietro	»	»	180
1. » » 9 » » » Cotogni	»	»	270
1. » » » » » Schiavonia	»	»	270
1. Bandiera di cavalli (composta di 24 paghe e 5 ronzini) di cui era connestabile Basco	»	»	1938
1. Bandiera di fanti (composta di 20 paghe)	»	»	600

1. Connestabile di Cavalleria, Giovanni di Normandia con 14 posti e 4 ronzini	all' anno	fiorini	1524
1. Connestabile di Cavalleria, Gilberto di Linsesono con 19 posti e 5 ronzini	»	»	1938
1. Connestabile di Cavalleria, Galvano Baroncelli con 14 posti e 4 ronzini	»	»	1524
1. Connestabile di fant., Bastardo di Tuera con 15 paghe	»	»	450
1. » » Francesco di Marsala »	»	»	450
1. » » Pietro di Brescia »	»	»	450
1. » » Pietro di Lamola »	»	»	450
1. Capitano con la sua famiglia (composta di un socio, 1 notaio, 12 famigli, 8 cavalli)	»	»	1440
1. Potestà con la sua famiglia (composta di 1 giudice, 1 socio, 2 notai, 4 damigelli, 8 servi, 4 cavalli)	»	»	720
1. Ufficiale della custodia di Forlì con un servo e un cavallo (1)	»	»	120
1. Ufficiale o esattore delle gabelle (2)	»	»	120
1. Avvocato del comune di Forlì (lire 5,) (soldi 8)	»	»	180
1. Procuratore e sindaco della città di Forlí (lire 5) (soldi 8)	»	»	180
1. Ufficiale per pesare il frumento	»	»	36
Trombatori della città	»	»	96
18. Provveditori e presentatori delle 4 porte	»	lire	540
1. Massarolo con 1 cavallo per riparazioni a ponti, porte	»	»	96
1. Maestro dell' orologio	»	»	42
1. Notaio del Comune e degli Anziani	»	»	36
4. Regolatori (3)	»	»	144
3. Notai che stavano coll' ufficiale della custodia	»	»	108
4. Ufficiali sulla pesa, oltre il salario della Camera	»	»	84
1. Plazario a servizio dell' ufficiale della custodia	»	»	36
2. Plazari sull' esazioni	»	»	48
1. Nuncio degli Anziani	»	»	42
Plazari della città, (soldi 4)	»	»	47
Campanari, (soldi 15)	»	»	141

(1) La *Descriptio cit.* aggiunge: « Item habet quintam partem condepnationum illorum quos invenit dapnum dantes »; cioè, pel 1371 circa 40 lire nell' anno.

(2) La *Descriptio cit.* aggiunge: « *expensis ementium datia* »; il suo stipendio dovrebbe quindi escludersi dal bilancio delle spese dirette del comune: ma l'ho lasciato seguendo il quadro.

(3) « qui habent videre rationes comunis ».

Riassumendo a servigio del Comune, o più propriamente del governo pontificio, si contavano in Forlì 235 militari, fra soldati e ufficiali, e 60 impiegati civili più alcuni trombatori, plazari e campanari di cui non è riferito il numero preciso. (1)

La spesa totale per l'amministrazione era calcolata in lire 2166 e soldi 15 e in fiorini 13974; cioè complessivamente in circa 44,088 lire per anno.

Le spese straordinarie « in nuntiis, exploratoribus, reparationibus, roccharum, pontium, portarum, certorum officialium extrahordinariorum, elemosinatum religiosorum, oblationum festivitatum, braviorum, atramenti el aliarum diversarum rerum » potevano ascendere (dice la *Descriptio*) a circa 2220 lire annualmente. Cosicchè le spese totali pel comune di Forlì costavano, per ciascun anno, al governo pontificio 46.288 lire, all'intorno, mentre dalle svariate imposizioni ricavava dal comune medesimo 56.730 lire.

Ogni anno adunque segnava un avanzo di quasi 10.500 lire (equivalenti a pressochè 157.000 lire nostre) sul bilancio forlivese, le quali venivano introitate dalla Camera apostolica, cioè dalla Cassa generale del governo pontificio.

Prof. UMBERTO SANTINI

---

(1) Calcolando sul salario concesso a impiegati loro consimili si può forse presumere che i trombatori fossero 2, i plazari della città 2 e i campanari 4.

GLI STATUTI DEL 1364

Capitula et Statuta et ordinamenta datiorum et gabellarum civitatis forlivii (1364).

Rubrice Capitulorum singulorum datiorum comunis forlivii

XIX Capitula datii panni coloris

XXI » » specierie mercerie et orificirerie

XXII » » pignolatorum

XXV » » birilorum et gualcherie

XXVI » » pilizariorum

XXVIII » » pissium

XVIIII » » fructuum

XXX » » strazarie

XXXI » » Ruibe et lini et aliorum ceparum et bocolorum

XXXII » » pensionum domorum afituum et salis cum suis membris

XXXIII » » lignaminis cuporum lapidum calcine

XXXV » » staterie et bularum

XXXVIII » » platee

XXXVIIII » » carcerum

XXXX Capitula generalia super daciis

XXXXI » officii et arbitrii officialis maioris super datiis

XXXXIII » mercatii

XXXXIIII » guadi et notariorum

XXXXVII » datii panis cotti

XXXXVIII » » calegariorum et carpentiorum

Paragrafo I

1

Ad honorem laudem et reverentiam omnipotentis dei et beate virginis Marie matris eius et beatorum apostolorum petri et pauli et beatorum sanctorum Merculialis et Valeriani patronum et defensorum civitatis forlivii et tocius celestis curie Ad honorem similiter et reverentiam sanctissimi in cristo patris et domini domini Verbani sacrosancte romane ecclesie matris nostre summi pontificis ipsiusque sancte romane ecclesie nec non venerabilis cetus dominorum nostrorum cardinalium nec non reverendissimorum in cristo patrum et dominorum videlicet domini Egidi episcopi sabinensis appostolice sedis legati et domini Petrecini sancta (sic) ravennatis ecclesie

archiepiscopi et pro sancta romana ecclesia provincie Romandiole vicarii generalis

2

Haec sunt statuta et ordinamenta atque capitula datiorum omnium et singulorum civitatis forlivii edita et compilata et composita per sapientes et discretos viros dominos Iohannem de ghisimondis et Iacobum de moratinis iurisperitos et per ser Iohannem fratris Rigonis (1) et ser Bertinum ser peppi et ser Nicolaum guidonis laurentii ellectos et deputatos per magnifficum militem dominum Bonifatium Urbeveteri honorabilem capitaneum forlivii pro sancta romana ecclesia et per dominos antianos populi dicta civitatis sub annis a nativitate domini nostri Yhesu cristi Millesimo trecentesimo sexagesimo quarto indicione secunda pontificatus domini nostri dicti Urbani pape quinti anno secundo.

3

In primis statuerunt et ordinaverunt quod de qualibet venditione donatione permutatione in solutum datione et de omni alio actu habili ad dominium vel quasi dominium trasferendum factum in civitate forlivii vel eius districtu de quacumque re inmobili ubicumque existenti agatur inter cives et districtuales forlivii seu inter eos et aliquos forenses vel eciam inter forenses tam etiam si predicti contractus extra civitatem ut districtum forlivii fuerint celebrati de rebus imobilibus existentibus in civitate forlivii vel districtu solvatur pro qualibet libra pretii seu valoris rerum inmobilium unus solidus videlicet a qualibet parte denarios sex.

4

Decernentes in super et declarantes quod si quis civis vel habitator civitatis vel districtus forlivii contraxerit ut predicitum cum aliqua forensi persona que non possit cogi personaliter ut realiter per officialem datii ad solvendum datium tunc ipse civis seu habitator pro se et tali persona forensi

(1) La copia di questo Statuto, mass 251 Bibl. Civ. di Forlì, aggiunge a questo punto *de Palatinis*, facendo così conoscere il trascrittore.

datium solvere teneatur: non intendentes preterea per verba generalia suprascripti primi capituli aliis capitulis de aliquibus contractibus specialiter loquentibus in aliquo derogare nec in ipsis habere locum.

5

Item ordinaverunt quod de renovationibus que a monasteriis et locis ecclesiasticis seu ab aliis quibuscumque fuerit vel fieri contingat nec de eo quod solvitur pro renovatione, nec de eo quod datur pro pensione gabla aliqua exigi vel solvi debeat vel possit. Et hoc intelligatur quando sit renovatio in successorem iuris vel rei de re non recaduta set quia est verus casus et tempus renovationis fiende. Et notarii teneantur huiusmodi instrumenta registrare sine aliqua solutione registri pro ipsa registratione.

6

Si vero fieret inovatio sive concessio alicui de novo non habenti titulum vel possessionem set solummodo ius concessionis aquirenti de re Monasterio vel loco religioso aut alii cui debuerit re caduta per lineam finitam vel per renovationem debite non factam aut per canonem non solutum, vel alio irrationabili modo tunc in tali casu de tali inovatione et concessione silicet de quantitate mercedis in instrumento expressa qua sit inovatio solvatur gabella per inovatarium sive per emphiteotam videlicet XII danarii pro libra qualibet et nihil per inovantem seu concedentem nisi concedens seu inovans esset persona secularis quo casu dimidietatem dicte gabelle talis inovans vel concedens solvere teneatur.

Par. II

Capitula super dotibus

1

Item statuerunt et ordinaverunt quod de qualibet dote vel promissa de rebus mobilibus vel inmobilibus aut pecunia numerata consumato matrimonio in civitate forlivii vel districtu, licet de dicta dote non fuerit factum instrumentum solvatur duodecim denarios pro qualibet libra valoris et extimationis dicte dotis, videlicet sex denarios a qualibet parte.

Et intelligatur matrimonium esse consumatum muliere desposata a viro et in eadem domo ad invicem habitantibus Et in tali casu solventes gabellam seu datium licet de predictis in posterum fieret dotale instrumentum nulla de predicta dote gabella amplius exigatur.

2

Item quod de qualibet dote data vel promissa aut confessata in civitate forlivii vel districtu in rebus mobilibus et inmobilibus vel pecunia numerata de qua constet per publicum instrumentum muliere a viro desposata licet matrimonium non fuerit consumatum nec iugales in simul habitaverint eamdem gabellam XII denariorium pro libra partes solvere teneantur videlicet sex denarii pro libra pro qualibet parte. Et in isto tali casu per tales solventes in posterum per consumationem matrimonii seu per ducionem mulieris ad virum de predicta dote gabella aliqua non solvatur.

3

Item si contigerit quod aliquis civis vel habitator civitatis forlivii vel districtus duxerit uxorem de extra civitatem forlivii et districtus et ibi habuerit dotes et de dote sibi data in eodem loco confectum fuerit instrumentum et ibi matrimonium consumaverit ac eciam in dicto loco cum eadem eius uxore spatio quindecim dierum in eadem domo habitaverit nullam gabellam de dote predicta solvere teneatur Si vero civis vel habitator predictus forlivii vel districtus de aliena terra vel distructu uxorem duxerit et ibi habuerit dotes factum que ibi fuerit dotalem instrumentum matrimonium vero in civitate forlivii vel districtu consumaverit tunc eo casu gabellam sex den. pro qualibet libra dotis habite vel extimationis seu valoris eiusdem dotis solvere teneatur.

4

Item quod si aliquis civis et habitator vel habitator tam civitatis forlivii vel districtus matrimontum contraxerit in aliena terra vel districtu et ibi dotes habuerit et ibi dotale instrumentum confectum fuerit in eodemque loco matrimonium consumaverit et post consumationem matrimonii ante quindecim dies in civitatem vel districtum forlivii cum dicta

eius uxore habitaturus redierit de dicta dote gabellam sex denariorum pro qualibet libra valoris seu extimationis dicte rei sive dotis solvere teneatur Si vero civis et habitator in dicte civitatis forlivii vel districtus duxerit uxorem de aliena terra vel districtu et in civitate vel districtu forlivii matrimonium consumaverit licet de dicta dote data vel promissa alibi quam in forlivio vel districtu dotale instrumentum non appareat confectum in forlivio vel districtu eamdem gabellam sex den. pro qualibet libra valoris seu extimationis dicte dotis solvere teneatur Recipiens dictam dotam.

5

Item quod si aliqua mulier civis vel habitatrix civitatis vel districtus forlivii maritata fuerit alibi quam in forlivio vel districtu et matrimonium consumaverit extra civitatem vel districtum forlivii et dos data fuerit in re inmobili existenti extra forlivium vel districtum ac eciam instrumentum dotale extra districtum forlivii confectum fuerit de tali dote gabella aliqua non solvatur Si vero dos predicta pro tali matrimonio constituta fuerit in re mobili vel pecunia numerata solvantur sex den. pro qualibet libra valloris seu extimationis dicte dotis videlicet pro parte dantis dictam dotem silicet eo casu quo dos ipsa data fuerit suluta vel promissa in civitate forlivii vel districtu in re mobili vel pecunia numerata seu confectum fuerit dolale instrumentum.

6

Item quod de qualibet dote data in qualibus cumque bonis consistat et ubicumque de qua appareat instrumentum esse confectum in civitate forlivii vel districtu et inter quascumque personas tam cives quam habitatores vel forenses de tali dote gabella XII den. pro qualibet libra valoris seu extimationis dicte dotis integre persolvatur videlicet sex den. a qualibet parte pro dote vero promissa tam vel confessata cum quibuscumque renuntiationibus [illegible] solvatur gabella predicta si matrimonium fuerit consumatum quo consumato dicta gabella solvatur salvo quod [illegible] tione matrimoni [illegible] capitula dotium [illegible] casu gabella [illegible]

7

Item de qualibet re inmobili in civitate vel districtu forlivii existenti in dote data vel promissa seu constituta ubicumque matrimonium consumatum fuerit per quascumque personas detur promittatur vel constituatur solvatur XII den. pro qualibet libra extimationis seu valoris dicte talis dotis Salvo quod si de dicta dote per consumationem matri monii fuerit soluta gabella et ipso casu gabella amplius non solvatur.

8

Item volentes oviare multorum frandibus que de facto sepius occurrerint. Statuerunt et ordinaverunt quod si aliqua persona intigena vel forensis matrimonium contraxerit in civitate vel districtu forlivii vel uxorem ducerit de terra aliena ad civitatem vel districtum forlivii vel de civitate forlivii vel districtu ad terram alienam mulierem aliquam in alicuius uxorem transcriserit et dixerit ex tali matrimonio nullam dotem constitutam fuisse aut nullam dotem vel dotis promissionem pro tali matrimonio recepisse sive etiam nullam dotem promisisse vel dedisse tunc eo casu omnia bona mobilia et inmobilia undecumque et quomodocumque mulieri quesita et per ipsam tempore dicti matrimonii possessa: Intelligantur et habeantur pro dote mulieris sibi constituta quantum ad datium persolvandum et solvatur gabella secundum modum in precedentibus capitulis declaratum Preterea si non constaret mulierem, ut predictum, maritatam bona aliqua mobilia vel inmobilia possidere ob quam causam nulla dos pro dicto matrimonio sibi constitui valeat, tunc eo casu vigore presentis capituli liceat officiali maiori super datiis deputato una cum duabus personis fide dignis partes ipsas cognoscentibus, quarum una per officialem eligatur alia per partes, cum iuramento per illas personas assumptas prestito, de eorum officio in hoc bene et legaliter exercendo, dotem cumpetentem pro tali matrimonio ordinare et declarare, quo ad datium persolvendum habito respectu ad qualitatem et facultatem coniugalium de qua dote taliter ordinata et declarata solvatur gabella secundum modum in precedentibus capitulis ordinatum. Eo tum salvo quod si eisdem officiali et personis adsumptis appareat tales coniugales adeo personas miserabiles fore ut

eciam uxorem miserabilem quod non sit verosimile dotem aliquam datam esse tunc et eo casu possint et valeant declarare quod nulla gabella solvi debeat et eorum declarationi stetur. Et in casibus predictis stetur dicto et declarationi omnium predictorum videlicet officialis adsumptorum vel maioris partis eorum.

9

Item quod quicquid supra in precedentibus capitulis est dictum et ordinatum de dote et eius gabella persolvenda illud idem de augumento cuius libet dotis intelligatur in solutione gabelle.

10

Item quod de quibuscumque rebus mobilibus datis in dotem vel in augumentum dotis in civitate forlivii vel districtu vel conductis de aliena terra ad civitatem vel districtum forlivii pro dote vel augumento dotis solvatur in dacio contractuum per modum in precedentibus capitulis declatatum non obstantibus sequentibus capitulis aliorum datiorum ad que datia solutio gabella ipsarum rerum spectare videretur ex forma capitulorum ipsorum datiorum pro quibus rebus predictis mobilibus predictis datiis aliis aliqua alia gabella nullatenus persolvatur. Et si contigeret matrimonium cousumari extra dictrictum forlivii de extracta dictorum rerum mobilium de quibus esset predicto datio contractuum pro dote data vel augumento soluta gabella nulla alia gabella eciam persolvatur dummodo extracta dictarum rerum mobilium fieret pro matrimonio consumando tunc et de eo presenti tempore.

PAR. III

Capitula restitutionis dotis

1

Item statuerunt et ordinaverunt quod de qualibet dote et augumento dotis restitutione in quibuscumque bonis consisteret. mobilibus vel inmobilibus, extimatis aut pecunia quocumque de tali restitutione appareat. sive per instrumentum finis et transactionis sive simplicis confessionis dotis restitute, ut reddite, aut eius augumenti sive fiat per transitionem inso-

lutum alicuius rei pro dicta dote et eius augumento sive per sentenciam deffinitivam a iudice sive per sentenciam adiudicationis insolutum ex secundo decreto sive eciam per laudum et arbitrium quorumcumque arbitrorum et arbitratorum ac eciam quocumque alio modo cum scriptura publica vel privata aut sine dummodo constet de ipsa dotis restitutione vol eius augumenti solvantur XII den. pro qualibet libra valoris seu extimationis dotis vel augumenti dotis restitute vel restituti videlicet sex denarios a qualibet parte. Et restitutio predicta intelligatur si fiat disoluto matrimonio. Salvo quod de fundo dotali inestimato quocumque et qualitercumque restituatur gabella aliqua nullatenus persolvatur. Et item modus in solutione datii pro restitutione dotis et eius augumenti observetur et observare debeat habito respectu ad solutionem datii talis restitutionis qualis modus observatur et observari debet in solutione datii dationis dotis secundum quod in capitulis precedentibus de dotis datione promissione constitutione atque confessione est plenus declaratum. Ita tantum quod in casibus predictis et quolibet eorum quocumque ipsa dotis vel augumenti restitutio fiat et quocumque de ea appareat ex forma aliarum provisionum et capitulorum loquentium de contractibus vel sentenciis seu adiudicationibus in solutum ulla alia gabella minime persolvatur.

2

Item quod de quacumque dote vel augumento dotis in testamento vel alia quacumque ultima voluntate mulieri relicta vel relicto de quibus dote vel augumento sit solutum datium pro ipso legato secundum modum capitulorum sequentium de ultimis voluntatibus loquentium pro restitutione talis dotis vel augumenti in posterum fienda nulla alia gabella ulterius exigatur.

3

Item quod si maritus alicuius mulieris constante matrimonio de quantitate pecunie vel valore rerum mobilium habite vel habitarum ab ea vel ab alio pro ea tempore matrimonii inter ipsos contracti vel eciam de pecunia habita per maritum et ad ipsum perventa de predio dotali uxoris vendito per ipsam vel ipsos faceret dicte mulieri et aut alii pro ea cautionem de tali pecunia seu specialem ypotecam aliqua

re inmobili ex bonis ipsius mariti vel ipsam rem inmobilem de consensu dicte sue uxoris constitueret fundum dotalem pro dicta pecunia mulieris ad ipsum ut ditum est perventa de tali contractu vel instrumento inde secuto gabella aliqua non solvatur.

Par. IV

Capitula mutui et depositi

1

Item ordinaverunt et statuerunt quod de quacumque quantitate pecunie mutuate vel deposita in civitate forlivii vel districto de qua appareat publicum instrumentum sive dicatur in dicto instrumento ad laborandum vel non, solvantur viginti solidi pro centenario librarum mutuatarum vel depositarum et ad rationem centenari pro rata in centenarium et supra. Salvo quod si comune forlivii aut sindici et procuratores vel alii cives nomine dicti comunis contraxerint mutuum veldepositum sub quacumque quantitate consistat que pecunia in Comune pervenerit habita fide per dominos Antianos et Regulatores dicti comunis pro tali debito vel deposito a debitore vel creditore nullum datium persolvatur. Et hoc similiter intelligatur de Camera Romane Ecclesia.

2

Item quod de quolibet contractu promissionis vel confessionis alicuius quantitatis preci rei vendite vel alicuius quantitatis dotis confessate per quascunque personas de quibus contractibus venditionis vel dotis appareat soluta gabella de talibus promissionibus vel confessionibus nullum datium persolvatur. Postea vero quando sit solutio de talibus promissionibus et confessionibus per instrumentum simplicis confessionis tum vel per simplicem confessionem sine instrumento ulla gabella eciam exigatur nec de confessionibus simplicibus solutionum mutui vel depositi seu legati vel relicti in quacumque ultima voluntate. Dummodo in dictis confessionibus sine instrumento dictarum confessionum liberatio seu absolutio expressa non appareat gabella aliqua persolvatur Teneantur vero notari instrumenta predictarum promissionum vel confessionum simplicis solutionis conficientes sive rogati de ipsis registrare et partes solvere XII den. pro Registro.

Par. V

Capitula de cessionibus

1

Item statuerunt et ordinaverunt quod de qualibet cessione per creditores facta quibuscumque personis de iuribus et actionibus suis causa mutui vel depositi contro eorum creditorum debitores solvantur viginti sol. pro quolibet centenario librarum de quibus est facta cessio et pro rata centenarii sicut solvitur de denaris mutuatis vel depositis.

2

Item quod de qualibet cessione iurium et actionum que vel quas quis haberet in aliqua re in mobili facta quibuscumque personis ex causa venditionis solvantur duo solidi pro qualibet libra precii pro qua facta fuerit dicta cessio videlicet XII den. a qualibet parte. Si autem cessio facta fuerit ex causa donationis de iuribus et actionibus existentibus supra aliqua inmobili quacumque de causa vel in bonis hereditate alicuius in rebus inmobilibus existentibus tunc et dicto casu liceat conductoribus sive officiali dacii cogere partes ad ostendendum quantas actiones et quales et quanta iura et qualia sunt ille et illa de quibus facta est cessio que et quas si ostenderint et de eis creditoribus plenam fidem fecerint tunc solvatur gabella de quantitate et mensura iurium et actionum de quibus facta fuit dicta fides, scilicet XII den. pro qualibet libra a donatario tantum et nihil a donante. Si autem non ostenderint et fidem non fecerint de predictis ut dictum est tum liceat creditoribus rem illam et hereditatem et bona de quibus et supra quibus iurium et actionum facta fuerit cessio extimari facere per bonas et idoneas personas et de tali extimatione solvatur gabella videlicet ad rationem triginta solidorum pro quolibet centenario et rata centenarii. Et talium personarum idonearum una eligatur per officialem dacii et altera per partes quibus personis adsumptis sacramentum per officialem deferatur de sibi commissis bene et legaliter exercendis. Et si predicte persone adsumpte non erunt in concordia de extimatione predicta tunc potestas seu eius vicarius eligat tercium et eo casu stetur extimationi maioris partis.

3

Item quod de qualibet cessione facta a quacunque persona de iuribus et actionibus occasione dotis in quibuscumque bonis consisteret dos sive in rebus inmobilibus solvatur gabella pro quantitate precii pro quo facta fuerit dicta cessio silicet XII den. pro qualibet libra dicti precii, videlicet sex den. a qualibet parte. Si vero facta fuerit cessio occasione dotis ut dictum est et facta fuerit causa donationis vel alio tali modo quod non fiat mentio in instrumento de aliqua quantitate precii tunc partes de valore et extimatione tocius dotis gabellam solvere teneantur ad rationem predictam XII den. pro qualibet libra sicut de dote solvatur quando datur.

4

Item quod de qualibet cessione facta ex causa venditionis in civitate forlivii vel districtu per dominas sive mulieres quando maritantur vel religionem ingrediuntur quocumque alio tempore parentibus suis patribus fratribus vel consanguineis vel aliis quibuscumque de domo earum de iuribus et actionibus que dicte mulieres habent in bonis et hereditatibus in rebus inmobilibus existentibus quorumcumque defunctorum de domo earum et in contractu expressa fuerit quantitas precii pro quo facta fuerit per eas mulieres talis cessio solvantur duo solidi pro qualibet libra pro quo facta est cessio videlicet XII den. a qualibet parte. Si vero per predictas mulieres sive dominas ex causa donationis in supradictis bonis et hereditatibus facta fuerit cessio earum parentibus aut aliis personis supradictis tunc solvatur gabella ad rationem triginta solidorum pro quolibet centenario librarum valoris et extimationis eius de quo est facta cessio sive dictorum iurium et actionum cessorum in quibuscumque bonis mobilibus vel inmobilibus consisterent. Similiter eciam si per predictas mulieres ex causa donationis fieret cessio de iuribus et actionibus suis in bonis et hareditatibus dictorum defunctorum supradictis personis vel aliquibus earum que cessio fieret de aliqua certa quantitate et expressa vel de aliqua re mobili vel inmobili certa et expressa talium predictarum hereditatum in instrumento cessionis expressis eciam et contentis solvantur triginti solidi pro quolibet centenario quantitatis dictorum

iurium expressorum vel extimationis dictarum rerum mobilium vel imobilium expressarum de quibus est facta cessio videlicet XV solidi a qualibet parte.

5

Item quod de qualibet cessione iurium et actionum facta ex causa venditionis in civitate vel districtu forlivii que jura et actiones consisterent super aliqua re mobili solvantur XII den. pro libra precii cessionis in instrumento contente, videlicet a qualibet parte VI denarii. Si vero fieret cessio de predictis titulo donacionis tunc solvantur triginti solidi pro quo libet centenario extimationis et valoris rei mobilis de qua vel supra qua est facta talis cessio, videlicet XV solidi a qualibet parte pro quolibet centenario ut dictum est et pro rata centenarii.

Par. VI

Capitula finis et transationis

1

Item ordinaverunt et statuerunt quod de qualibet fine et transatione et pacto de ulterius non petendo in civitate vel districtu forlivii factis per quoscumque creditores eorum debitoribus sibi obbligatis causa mutui vel depositi et de quolibet alio contractu quo debitore causa mutui vel depositi eorum credi toribus obligatis a predictis creditoribus absolvuntur, solvantur pro gabella viginti solidi pro quolibet centenario librarum videlicet tocius quantitatis in instrumento mutui vel depositi contente.

2

Item ordinaverunt quod de fine et transactione et pacto de ulterius non petendo quibus contigeret de pluribus debitoribus alicui vel aliquibus creditoribus ex causa mutui vel depositi in solidum obbligatis aliquem vel aliquos a creditore vel creditoribus eorum absolvi et liberari ceteris debitoribus remanentibus obligatis per talem debitorem vel debitores taliter absolutum, solvatur gabella pro rata debiti sibi contingente per capita debitorum non pluri videlicet ad rationem

viginti solidorum pro quolibet centenario et pro rata sicut solvatur mutuo et deposito.

3

Item quod de qualibet fine et transactione et pacto de ulterius non petendo in civitate vel districtu forlivii factis inter quascunque alias personas in duobus precedentibus capitulis declaratas de quibuscumque rebus iuribus et actionibus et quacumque ratione vel causa si fuerit in instrumento expressa quantitas vel precium data vel soluta aut datum vel solutum pro fine et transactione factis solvantur pro gabella duo solidi pro qualibet libra eius quod datum vel solutum est pro transactione facta videlicet XII denarii a qualibet parte. Si vero quantitas seu precium non fuerit expressa vel expressum videlicet quod fieret per pactum de ulterius non petendo vel alio quovis modo tunc solvantur treginta solidi pro quolibet centenario librarum extimationis et valoris tocius eius de quo fit finis seu transactio vel pactum de ulterius non petendo videlicet XV solidi a qualibet parte. Similiter eciam si in instrumentis sive contractibus predictis contineretur certa quantitas et certa res de qua fieret finis et transactio et pactum de ulterius non petendo et nullum precium appareret pro fine et transactione solvantur de dicta quantitate sive dicta re certa treginta solidi pro quolibet centenario librarum dicte quantitatis certe sive extimationis dicte rei certe et pro rata centenarii. Sive confessata fuerit tota quantitas certa de qua finis et transactio sive non videlicet XV solidi a qualibet parte.

4

Item de qualibet fine et transactione sive pacto de ulterius non petendo ac eciam confessionis simplicis solutione et de quacumque promissione factis in civitate forlivii vel districtu per massarios comunis forlivii vel quascumque alias personas que haberent et tenerent vel tenere deberent penes se de here comunis quibuscumque personis recipere debentibus a comune vel dare debentibus predicto comuni nulla gabella per officialem vel conductorem dacii de predictis vel aliquo predictorum exigi possit.

Par. VII

Capitula divisionis

1

Item ordinaverunt et statuerunt quod de qualibet divisione cuiuslibet rei mobilis vel immobilis in civitate vel districtu forlivii existentis facta in ipsa civitate vel districtu solvantur pro qualibet libra valoris seu extimationis dictarum rerum XII den. videlicet a parte qualibet VI den. Et intelligatur divisio facta in hiis qui separatim habitaverint in civitate forlivii vel districtu in diversis domibus seu in eadem domo non tam sub comuni dispendio et qui saltim sic separatim habitaverint vel non fecerint comunes expensas saltem per spatium unius mensis Item eciam quod licet aliquis fratrum vel aliquis alius habens cum aliis bona comunia et cum predictis habitans coniunctis fuerit ad studium vel in officium seu ad mercandum extra civitatem vel districtum forlivi aut alia quacumque causa necessaria vel voluntaria et per hoc vel aliquod predictorum alibi habitaverit non sit nec intelligatur divisio facta per talem habitationem separatam nisi aliter de ipsa divisione constaret.

2

Item quod si contigerit de pluribus in comunione existentibus aliquem eorum sive aliquos facere divisionem ceteris in comunione remanentibus gabella si[ve] datium solvatur pro ea parte tam que a comunione fuerit separata sive divisa et non pro aliis bonis in comunione remanentibus. Videlicet de quatuor in comunione existentibus unus diviserit ab aliis tribus in comunione remanentibus tum pro quarta parte seu quarte partis valore et extimatione solvatur ad rationem XII den. pro qualibet libra cuius gabelle dimidiam solvat ille solus dividens et aliam dimidiam ceteri in comunione remanentes Et sic in similibus observetur.

3

Item quod sola presumptio sit et intelligatur divisionis eorum bonorum que bona tunc comunia habere reperirentur per dividentes tempore divisionis Et non ea que post dictam divisionem veram vel presumptam ad eos comuniter pervenerunt.

4

Item declaraverunt secundum consuetudinem bonam hactenus observatam in civitate forlivii quod predicta capitula divisionis non intelligantur nec habeant locum in mercatoribus et aliis sociis comunes res mobiles habentibus nec eciam in laborationibus habentibus vinum vel quodcumque bladum seu quoscumque fructus cum dominis possessionum quas laborent comunia vel comunes quantum ad datium persolvendum et de tali divisione sive societate quando fieret vel facta esset per dictos mercatores sive socios ac laboratores cum predictis dominis nullum datium exigatur.

5

Item declaraverunt quod ea que fuerint assignata uxoribus matribus vel aliis pro ipsis videlicet dividentium vel aliis mulieribus recipere dotem debentibus vel alia iura habentibus in bonis dividentium pro dictis dotibus vel debitis iuribus assignata ut dictum est non intelligantur in divisione venire nec de predictis aliquod dacium exigatur.

PAR. VIII

Capitula de testamentis et ultimis voluntatibus

1

Item statuerunt et ordinaverunt quod de qualibet hereditate per testatores reclita in testamento vel in alia quacumque ultima voluntate quibuscumque personis extraneis solvantur pro gabella XII den. pro qualibet libra extimationis seu valoris dicte creditatis. Et hoc intelligatur de hereditate reclita existente in civitate vel districtu forlivii ubicumque fiat testamentum vel alia ultima voluntas in qua relicta sit hereditas quod datium exigi non possit nisi post mortem testatoris. Et intelligantur per dicte persone estranee omnes non attinentes defuncto vel defuncte talia testamenta vel ultimas voluntates facientibus in linea assendenti vel dessendenti usque in infinitum et eciam colaterali linea usque ad tertium gradum qui videlicet atinentes in linea assendenti et dessendenti usque in infinitum et in linea colaterali usque ad tertium inclusive gradum de predictis hereditatibus sibi a predictis relictis nullam gabellam solvere teneantur.

2

Item quod de quibuscumque legatis et donationibus causa mortis factis de rebus existentibus in civitate vel districtu forlivii ubicumque testamentum donatio causa mortis vel ultima voluntas in quibus relicta essent seu facta dicta legata solvantur XII den. pro gabella, videlicet pro qualibet libra valoris et extimationis eius quod est lagatum vel donatum causa mortis qua gabella exigatur a legatariis seu donatariis tam port mortem testatoris vel donantis causa mortis vel ultimam voluntatem facientium in quibus relicta essent talia legata Exceptis tam legatis sive donatis causa mortis personis supradictis actinentibus in linea assendenti et dissendenti et colaterali ut in precedenti capitulo plene extitit declaratum et eciam legatis vel relictis seu donatis causa mortis ad pias causas sive pro funere aut sepoltura defuncti de quibus nullum datium exigatur.

3

Item quod de qualibet hereditate et quolibet legato et quibuscumque ultimis voluntatibus factis seu relictis per quascumque personas in civitate vel districtu forlivii et quibuscumque personis de vel supra rebus existentibus seu bonis non existentibus in civitate vel districtu forlivii solvantur tantum sex den. pro qualibet libra valoris seu extimationis hereditatis vel rei reclite seu legati in pecunia facti. Exceptis hereditatibus et legatis factis sive relictis a defuncto vel defuncta attinentibus in linea assendenti vel dissendenti et etiam collaterali usque ad tercium gradum inclusive ut supra declaratum est in precedentibus capitulis Et predicta quantum ad solutionem dicte gabelle habeant locum quando talis testator vel testatrix moriretur in civitate vel districtu forlivii.

4

Item quod heredes cinuscumque defuncti vel defuncte et omnes et singuli ad quos hereditas quandocumque pervenerit possint cogi et compelli per conductorem seu officialem datii ad solvendum datium seu gabellam pro legatis in testamento vel in alia ultima voluntate relictis de quibus debet solvi gabella Et hoc expensis legatariorum.

5

Item quod quando testatores relinquunt uxorem eorum dominas et usufructuarias bonorum et hereditatis eorum non intelligatur hoc legatum quo ad dacium seu gabellam solvendum nec de tali legato aliquod dacium exigatur. Preterea quando post dictum legatum sequitur vel simpliciter fiat absque predicto legato precedenti tale legatum hoc modo factum videlicet. Si vero dicta sua uxor aliam vitam quam vidualem elegerit vel eciam per alia verba consimilia et coherentia plene supradictas reliquid [*t*] sibi tantum dotes suas. Similiter tale legatum non habeatur pro legato quo ad dacii solutionem, nisi adveniente casu vel conditione in testamento vel ultima voluntate contentis, quo casu vel conditione adveniente, tunc datium solvere teneatur conductoribus sive officialibus datii presidentibus tempore casus vel conditionis advenientis. De quocumque vero alio legato facto per testatores vel alios uxoribus eorum in quacumque ultima voluntate pure et libere sine aliqua condicione tam de dotibus quam de quacumque alia re mobili vel immobili aut de quacumque quantitate pecunie per modum in precedentibus capitulis declaratum gabella sive datium exigatur. Nisi uxores talibus legatis renunciaverint infra decimam diem postquam per officiales vel conductores dacii mandatum fuerit per se vel per nuntios gabellarum eisdem uxoribus de datio solvendo de qua renuntiatione appareat instrumentum.

6

Item declaraverunt quod capitula precedentia in quibus sit mentio de solutione dacii seu gabella fienda de hereditatibus relictis quibuscumque personis extraneis non habeant locum si vel quando tales heredes renuntiaverint sive repudiaverint tales hereditates infra decimam dies postquam per officialem seu conductorem dacii mandatum fuerit de soluctione dacii fienda.

PAR. IX

Capitula de adiudicationibus in solutum de sententiis diffinitis et ex primo et secundo decreto.

1

Item statuerunt et ordinaverunt quod de qualibet sententia adiudicationis in solutum ex secundo decreto aut sentencia

diffinitiva alicuius rei mobilis seu immobilis lati per iudices potestatum seu capitaneorum aut alterius regiminis in civitate vel districtu forlivii solvatur gabella unius solidi pro qualibet libra extimationis rei immobilis in solutum date vel per sentenciam diffinitivam date. De sentencia vero rei mobilis in solutum adiudicate vel per sentenciam diffinitivam date XII den. pro qualibet libra. Et ad totam hanc gabellam solvendam cogatur actor seu illo pro quo fuerit lata sentencia videlicet suis expensis pro dimidia et pro reliqua dimidia expensis rei.

2

Item quod de qualibet sentencia diffinitiva per iudices antedictos super aliqua re vel rebus mobilibus vel inmobilibus de qua vel quibus quis efficiatur dominus vel quasi solvatur gabella per modum in precedenti capitulo declaratum. Salvo quod si sentencia lata fuerit super re vel rebus vel possessione ipsarum rerum que clare et manifeste fuerant et erant in vel de bonis actoris vel eius a quo habuit causam actor set per diffinitivam sentenciam recuperavit et vendicavit a reo ipsas possidente tunc et in eo casu gabella aliqua non solvatur.

3

Item quod de qualibet sentencia seu laudo lata et lato per quoscumque arbitros et arbitratores tam de iure quam de facto vel summarie et sine strepitu et figura iudicii similis modus et ordo in solutione gabelle observetur ut in precedentibus capitulis extitit declaratum hoc adito quod ex predictis sentenciis omnibus seu laudis et arbitris gabella non dabeat exigi nec possit a die late sentencie vel laudi ad decem dies proxime sequentes quibus elapsis gabella tunc exigi possit nisi fuerit appellatum vel laudum reduci petitum arbitrio boni viri tunc pendente appellatione et causa secuta a laudo lato videlicet quod reducta sit arbitrio boni viri tunc et eo casu gabella minime solvatur.

4

Insuper declarando statuerunt et ordinaverunt quod si fereretur aliqua sentencia sive laudum de predictis laudis vel sentenciis super aliqua dote restituenda vel eius augu-

mento non obstantibus capitulis supradictis de sentenciis et laudis loquentibus solvatur gabella tantum secundum modum et formam in capitulis de restitucione dotium declaratam.

Par. X

Capitula de denuntiationibus contractuum fiendis a partibus.

1

Item statuerunt et ordinaverunt quod omnes et singuli qui contractum vel actum aliquem inter vivos de quo gabella seu datium solvi debeat ut in precedentibus capitulis continetur fecerint seu celebraverint in civitate forlivii debeant et teneantur contractus vel actus predictos per eos vel pro eis factos sive celebratos infra terciam diem conductori sive officiali datiorum contractuum integre pro ut fuerit rei veritas denunciasse sive denunciare fecisse. Si vero predicti contractus sive actus in districtu forlivii celebrati seu facti fuerint infra quintum diem. Salvo quod predicta non vendicent sibi locum quando infra dictos terminos de predictis esse confectum instrumentum vel notarius rogatus de confectione instrumenti qui talis notarius si de forlivio vel districtu vel continuus habitator fuerit, eo casu partes non teneantur denuntiare. Et predicta intelligantur nisi infra terciam diem a partibus fuerint resoluta ea que gesta erant primitus inter partes, quo casu partes ad denuntiandum minime teneantur et de dicta resolutione appareat per legiptimam probationem officiali maiori datiorum fiendam de qua resolutione facta fide ut dictum est nec de contractu nec de resolutione gabella aliqua persolvitur Et quando non denuntiaverit ut dictum est superius infra terminos supradictos cadat ad penam quadrupli eius quod pro gabella solvere debuisset.

Par. XI

Capitula de notariis registrare debentibus instrumenta.

1

Item statuerunt et ordinaverunt quod omnes et singuli notari civitatis et districtus forlivii teneantur et debeant omnia instrumenta testamenta et ultimas voluntates et quaslibet scripturas publicas que et quas fecerint in civitate

vel districtu forlivii vel ubicumque alibi dummodo ex predictis instrummentis testamentis ultimis voluntatibus et aliis scripturis pubblicis gabella seu dacium solvi debeat comuni forlivii ex forma capitulorum daciorum ad terminum deciem dierum a die confecti instrumenti vel scripture publice confette vel testamenti seu ultime voluntatis a die mortis secute in Registro comunis vel daci registrare sub pena centum solidorum bononeorum pro qualibet scriptura de predictis non registrata de qua pro gabèlla solvi deberent decem libras bononeorum vel ab inde infra usque ad quinque; a quinque vero libris infra sub pena XL solidorum pro qualibet scriptura de predictis non registrata. Si vero gabella deberet solvi maior decem libris quantocumque fuerit maior sub pena X librarum pro qualibet de dictis scripturis non registratis. Si vero predicti notari predicta instrumenta testamenta ac ultimas volontates et scripturas publicas ultra terminum viginti dierum videlicet a confectione instrumenti vel scripture publice et testamenti seu ultime voluntatis a die mortis secute ad registrandum steterit condepnetur in duplo eius quod supra in precedenti capitulo declaratum est de pena ipsorum quando infra decem dies non registraverint. Et hoc secundo casu quo pena duplicat si exigat a prima pena simplici taliter delinquentes sint totaliter absoluti. Declarantes insuper quod si predicti notari vel aliquis ipsorum fecerint extra civitatem forlivii aliquam scripturam de predictis tunc terminus ipsorum ad registrandum eam incipiat ea die qua ad civitatem forlivii redierint. Ac eciam declarantes quod supradicta de penis exigendis a notariis non vendicent sibi locum ubi vel quando notari in firmitate vel absentia aut alia causa legiptima sive necessaria in terminis registrandis essent taliter impediti, quod registrare nequiverint, quo casu notarii predicti non cadant ad penas superius declaratas, et predictis causis remotis ipsi notarii predictas scripturas registrare teneantur in terminis superius ordinatis.

2

Item quod omnes notarii cives et habitatores civitatis vel districtus forlivii vel habitatores talem artem vel officium notarie exercere volentes in civitate vel districtu forlivii debean tet teneantur singulis annis, semel in anno, ad termi-

num octo dierum postquam requisiti fuerint ex parte maioris officialis super datis et gabellis deputati per nuntium per clamationem factam a tubatore comunis, coram ipso officiali comparere et se personaliter presentare et se scribi facere in numero notariorum seu libro in manibus dicti officialis corporale sacramentum prestare, quod ipsi notari omnia et singula instrumenta testamenta ultimas voluntates et scripturas publicas de quibus gabella sive datium solvi debeat secundum formam capitulorum daciorum denuntiabunt et registrabunt in publicis registris comunis forlivii sive dacii in terminis in capitulis daciorum contentis et ad penam in ipsis capitulis declaratam. Et quod si predicti notarii se non presentaverint coram dicto officiali et sacramentum corporale non prestaverint et scribi se non fecerint, ut supra dictum est, condepnetur quilibet eorum contrafaciens per officialem predictum in viginti solidis boneorum applicandis comuni forlivii, et nihilominus ad supradicta teneantur et ad solutionem dicte pene teneantur nisi causam iustam et legiptimam excusationis haberent qua remota ad supradicta efficaciter teneantur.

3

Item quod si aliquis notarius de predictis non scriptus in libro officialis maioris sive in numero vel libro notariorum nec iuratus in manibus dicti officialis ut in precedenti capitulo continetur fecerit aut scripserit aliquid instrumentum testamentum ultimam voluntatem aliquam vel aliquas alias scripturas ad tabelionatus officium pertinentes vel aliquid notarie officium exercuerit in civitate vel districtu forlivii condepnetur per dictum officialem maiorem pro qualibet vice et qualibet scriptura de predictis. Et quolibet officio in decem libris bononeorum comuni forlivii applicandis. Et nihilominus de scripturis predictis et qualibet earum non registratis et de quolibet alio actu de predictis non registrato de quibus gabella seu datium solvi debeat cadat ad penam in capitulis datiorum superius declaratam pro talibus scripturis per eundum notarium confectis non registratis. Et partes nichilominus ad solutionem dacii pro predictis integre teneantur. Si vero notarius non habitator civitatis vel districtus forlivii de quibus gabella seu datium solvi debeat qui talis notarius non sit sciptus in libro notariorum et iuratus ut supra in

precedentibus capitulis continetur et dictas scripturas sive instrumenta vel ultimas voluntates per eum notarium facta sive factas in civitate vel districtu forlivii non registraverit vel non observaverit supradicta ita quod in dicta spenas inciderit et ab ipso notario pene predicte exigi nequerit officialis predictos (sic) a parte vel a partibus que ipsum notarium de predictis scripturis rogaverit penas exigere supradictas nisi partes ex necessitate alium notarium habitatorem forlivii vel districtus silicet in comitatu vel districtu forlivii habere vale valentes ipsum notarium non habitatorem ad conficiendum dietas scripturas assumpserunt quo casu si ipse partes vel altera earum predictas scripturas per ipsum notarium non habitatorem confectas infra terminum in capitulis datiorum contentum denuntiaverint conductori seu officiali daciorum predictorum a solutione dictarum penarum totaliter sint exempte.

Par. XII

Capitula de instrumentis que notarii registrare non tenentur et de quibus datium non debet solvi.

1

Item declarando statuerunt et ordinaverunt quod de contractibus seu instrumentis rationis administrationis reddite per tutores pupillis factis adultis vel per curatores ad negocia adultis factis maioribus vel per quoscumque alios curatores ad negocia sive negociorum gestores sive factores illis quorum negocia gessissent vel aliis pro eis aut eciam per procuratores constituentibus eorum et per quascumque alias personas gerentes negocia aliena tempore rationis administrationis reddente. Et de fine quacumque et de absolutione atque confessione facta talibus casibus et a talibus personis nulla gabella seu datium exigatur.

2

Item quod de contractibus seu instrumentis factis de persona alicuius viri seu mulieris seu alicui religioni hospitali seu loco ecclesiasticis dedicatis neque dedicatione neque de donatione nec de oblatione alicuius rei mobilis vel immobilis iuris vel actionis facte per dedicantem se ob dedicationem predictam gabella aut datium aliquid persolvatur.

3

Item quod de intrumentis quorum cumque procurationum tutele actorie cure inventariorum a quibuscumque personis confectis ac eciam de instrumentis privilegiorum creandorum tabelionum imminutitatum septuagenaris concessarum. Civium novorum promissionum de conservationibus indepnitatis. Emancipationum manumissionum, adoptionum et arogantium familiaritatis et de talibus et similibus instrumentis ac aciam de instrumentis et promissorum nullum dacium exigatur nec aciam notarii registrare teneantur.

4

Item quod instrumenta cuiuscumque generis et manierey existat de quibus vel in quibus non exprimitur sive talis negotii tenor continetur quod de ipsis gabella seu datium solvi debeat ad registrandum notarii minime teneantur nec scripturas aliquas publicas in quibus non esprimitur talis tenor negotii quod datium solvi debeat.

Par. XIII

Capitula daci macinandi.

1

Item ordinaverunt atque statuerunt quod omnes et singuli mittentes vel portantes de civitate forlivii vel districtu frumentum vel quodcumque aliud bladum sive misturam ad pensam comuni forlivii causa macinandi vel ad molendina aliqua solvaut et solvere teneantur pro quolibet centenario ponderis predictorum XIIII den. cum dimidio et pro rata conductori sive officiali dicti dacii. Similiter et omnes conducentes vel conduci facientes granum vel aliud bladum de extra districtum forlivii causa macinandi ad molendina aliqua civitatis forlivii vel districtus eamdem gabellam solvere teneantur.

Item qnod omnes et singuli conducentes ad (sic) aliena terra vel districtu ed civitatem vel districtum forlivii farinam vel panem cottum causa vendendi incanipandi [1] seu retinendi vel pro suo usu de quibus gabella non reperiatur

[1] Mittere in canipam seu cellam, dice il Ducange.

soluta pro mollitura dacio predicto ad dictam rationem XIIII den. pro centenario solvant et solvere teneantur pro quolibet centenario ponderis dicte farine seu panis cotti XIIII den. et pro rata. Excepta farina domini nostri legati et camere Romane Ecclesie et comunis forlivii de qua datium nullum exigatur.

2

Item quad omnes et singuli comitatini et burgenses civitatis forlivii qui non macinaverint tantum pro quolibet anno quod reperiatur in libro bucharum ad postas ipsarum eos solvisse XII solidos pro qualibet bucha in dicto libro scripta vicelicet ad rationem sex stariorum pro qualibet bucha solvant et solvere teneantur dacio predicto tantum quod assedat ad suplementum dicte quantitatis XII solidorum pro qualibet bucca ut dictum est Et talis solutio sive exactio fiat et fieri debeat conductoribus sive officialibus dicti dacii seu conductores et officiales predictos tantum finito anno eorum conductorum sive officialium de quo anno predicti comitatini et burgenses solvere et macinare debebant.

3

Item quod conductor et eius officiales teneantur et debeant habere librum ordinatum in quo ei super quo describant vel describi faciant omnia nomina particulariter et distinte omnium bucharum de villis et burgis predictis ac eciam teneantur describere ad postam cuiuslibet macinantis quantitate pecunie quam solverint causa macinandi et similiter dare in scriptis predictis comitatinis et burgensibus iuxta formam de scriptura in eorum libro nulla mercede recepta, de scriptura dictarum bullettarum. Et in fine anni et non ante videre et calculare omnes rationes predictorum comitatinorum et burgensium cum libris predictis. Et si aliquis de predictis comitatinis vel burgensibus de nominibus dicti libri senserit se gravatum possit presentare suam bulettam supradictam cui bulette stetur et non libro.

4

Item quod omnes et singuli sindaci villarum et burgorum civitatis forlivii debeant et teneant (ur) dare et in scriptis offerre quolibet anno de mense ianuari vel februari conduc-

tori sive officiali dicti dacii omnes buccas sive omnes personas nominatim eorum sindacatus a tribus annis supra pena cuilibet sindaco pro qualibet bucca sive persona non data in scriptis ut dictum est sex solidorum.

5

Item quod nulla persona terrigena vel forensis audeat vel presumat nuctere vel portare de civitate forlivii vel districtu frumentum vel aliud quodcumque bladum vel misturam ad macinandum sine buletta conductoris sive officialis dicti dacii et solutione gabelle pro macina pena cuilibet mitenti per se vel per alium pro quolibet staro et qualibet vice decem solidorum. Et pena cuilibet portanti totidem et molendinario qui dictum bladum acceptaverit in molendino totidem.

6

Item quad nullus molendinarius civitatis vel districtus forlivii audeat vel presumat in saccho vel cassone aut alio vase retinere nec macinare in molendinis in civitate vel districtu forlivii situatis, frumentum aut aliud bladum sine buletta dicti dacii suta aperte saccho frumenti vel bladi pena cuilibet contrafacienti pro quolibet stario et qualibet vice decem solidorum.

7

Item quod quilibet molendinarius de civitate vel districtu seu comitatu forlivii debeat tenere in molendino cuius est molendinarius omnes sacchos farine retos sive astantes pena cuilibet contrafacenti duorum solidorum pro qualibet vice et quolibet saccho.

8

Item quod quilibet molendinarius civitatis et districtus forlivii sive portatores quando reportant farinas ad pesam simili modo teneantur et debeant tenere sacchos rectos sive astantes ante quam dicte farine sint ponderate postea vero quando fuerint ponderate incontinenti debeant portare ad domum cuius sunt pena cuilibet contrafacienti pro quolibet saccho et qualibet vice duorum solidorum.

9

Item quod quilibet molendinarius de predictis debeat tenere ad pensam comunis forlivii in sua cangola [1] ad minus XII libras farine pena cuilibet contrafacenti et qualibet vice III solidorum.

10

Item quod nullus molendinarius sive portator de predictis portator videlicet consuetus debeat postquam sacchus bladi seu frumenti vel farine erit super staderia appropinquare staderie ad unum passum donec dictus sacchus esset ponderatus pena cuilibet contrafacenti pro qualibet vice duodecim denariorum.

11

Item quod nullus portator consuetus portare ad molendina comunis forlivii debeat tenere aliquem asinum nec ducere dictum asinum sine pecia super dorso pena cuilibet contrafacienti pro qualibet vice duorum solidorum.

12

Item quod nullus portator sive molendinarius de predictis debeat nec eis liceat arripere de saccho aliquo frumenti nec bladi aliquam copolam grani seu bladi nisi officialis deputatus ad dandum copolas ei dederit pena cuilibet contrafacenti pro qualibet vice duorum solidorum.

13

Item quod nullus portator de predictis debeat reddere farinam nisi primo per officiales ad ponderandum deputatos ipsa farina fuerit ponderata, pena cuibet contrafacenti pro qualibet vice V solidorum.

14

Item quod nullus molendinarius de predictis possit esse portator pena cuilibet controfacenti pro qualibet vice quinque solidorum.

---

[1] La copia dice *zangola*.

15

Item quod quilibet molendinarius debeat et teneatur macinare omnibus prius mittentibus et portantibus granum seu bladum ad eorum molendina et illis qui prius habuerit apodissa de macinando pena cuilibet molendinario pro qualibet vice V solidorum.

16

Item quod quicumque molendinarius sive portator de predictis amiserit aliquam apodissam macinandi alicuius sacchi ipsam apodissam reficere teneatur suis expensis, si reperiretur esse de dicto sacco bladi seu frumenti esse soluta gabella. Et solvat nomine pene pro qualibet vice et quolibet amittente ipsam apodissam duos solidos.

17

Item quod officiales ad pensam deputati, videlicet ad dandum copollas debeant et teneantur dare portatoribus sive aliis quibus cumque deputatis ad copolas seu molituras recipiendum de triginta duabus copollis unam prout in statuto comunis forlivii sub rubrica CVIII plene continetur. Et similiter molendinarii molendinorum comunis forlivii vel molendinorum in quibus comune forlivii habet partem de frumentis vel bladis quibuscumque missis seu portatis ad dicta molendina de quibus per dictos officiales ad pensam ad dandum copolam deputatos accepta copola non fuerit sive data eis accipere possint copolam seu molituram ad rationem predictam.

Videlicet de XXXII unam et non maiorem Molendinarii vero molendinorum existentium in districtu vel comitatu forlivii que molendina non sunt comunis forlivii nec comune in ipsis habet partem, videlicet que molendina sunt a clusa calanchi supra versus montaneas possi (n) t accipere molituram seu copolam ad rationem videlicet viginti quatuor copolis unam que copole intelligatur esse et sit ponderis VIII librarum et nou plurium.

18

Item quia per portatores et molendinarios multe fraudes committuntur circa predicta ordinaverunt quod officialis maior super deciis deputatus debeat et teneatur ex sui of-

ficio omnia predicta et singula executioni mandare. Videlicet inscrutando investigando rimando inscrutari rimari et investigari faciendo de facientibus contra predicta et quolibet predictorum et inventos contrafacientes ac culpabiles condepnando et ad pene solutionem artando ut in precedentibus capitulis continentur. Et hoc ad penam XX solidorum bononeorum dicto officiali auferendam sive retinendo de salario ipsius officialis per massarium comunis forlivii vel per alium quemcumque ad quem spectaret facere solutionem salarii dicti officialis comuni forlivii applicandam pro qualibet vice qua dictus officialis negligens fuerit ad predicta executioni mandanda.

Par. XIV

Capitula dacii starii

1

Item ordinaverunt et statuerunt quod conductores dicti dacii starii possint exigere a quocumque mensurante ex causa venditionis vel alterius elienationis in civitate vel districtu forlivii frumentum ordeum fabam speltam trisigum segalum miglium cicerem guadi semen canipe cicerchiam rubiglam cifazellos farinam panigum. Et generaliter omne genus bladi vel seminis pro quolibet stario XII den. videlicet a vendente sive alienante ab emptore vero sex den. excepto tantum frumento et quocumque blado sive semine quod datur personis ecclesiasticis sive hospitalibus et personis mizeris sive pauperibus amore dei vel quod daretur a dominis possessionum vel eorum nomine laboritoribus ipsorum possessionum pro semine val quod ipsis dominis restitueretur per eorum laboratores de quo pro tali alienatione vel mensuratione nullum dacium exigatur declarantes tamen quod pro mensuratione vinditionis vel alienationis causa et tempore ipsius mensurationis tantum dictum dacium seu gabella solvi debeat.

2

Item quod nulla persona terrigena vel forensis audeat vel presumat de dictis rebus ad dictum datium pertinentibus venditis sive alienatis mensurare in civitate vel districtu forlivii absque mensuris comunis forlivii, et sine licentia

conductoris dicti dacii pena cuilibet contrafacenti pro qualibet vice solidorum decem.

3

Item quod nulla persona terrigena vel forensis audeat vel presumot portare per civitatem vel burgos forlivii granum vel aliud quodcumque bladum vel quodcumque aliud ad dictum dacium pertinens absque licentia conductoris sive officialis dicti dacii pena cuilibet contrafacenti pro quolibet stario et qualibet vice X solidorum.

4

Item quod nullus portator vel mensurator audeat vel presumat de predictis rebus ad dictum datium pertinentibus in civitate vel districtu forlivii mensurare absque mensuris dicti comunis et absque licentia dicti conductoris vel ecciam portare per civitatem vel burgos forlivii aliquid frumentum vel quodcumque aliud ad dictum dacium pertinens sine licencia conductoris dicti dacii pena cuilibet contrafacienti pro qualibet vice X solidorum. Et non intelligatur hoc capitulum habere locum in frumento seu blado quocumque quo portatur ad molendina causa macinandi vel farina quando reportatur de quo frumento seu blado est soluta gabella dacio macinandi.

5

Item quod nullus mensurator sive portator de predictis audeat vel presumat quando mensuravit de predictis rebus ad dictum dacium pertinentibus starium seu aliam quamcumque mensuram cum qua mensuraverit crolare nec ducere nec frumentum nec bladum in ipsis calcare nec aliquam aliam maliciam exercere in dictis mensuris pena cuilibet contrafacienti pro qualibet mensuris V solidorum.

6

Item quod omnes et singuli conductores de aliena terra ad civitatem et districtum forlivii frumentum vel aliud quodcumque bladum aut farinam sive quodcumque genus legumis vel aliud quodcumque ad dictum dacium pertinens causa extrahendi vel portandi extra districtum forlivii solvant et solvere teneantur pro quolibet stario predictorum conduc-

torum dicti dacii XII den. Excepto tantum frumento et quocumque blado seu farina domini nostri legati et camere romane Ecclesie et comunis forlivii de quo nullum dacium exigatur.

7

Item quod si contigerit aliqua persona terrigena vel forenses per gratiam sibi concessam aut alio quocumque modo extrahere vel portare vel portari et extrahi facere de civitate et districtu forlivii frumentum vel aliud quodcumque bladum cuiuscumque generis aut eciam farinam sive fabam fasolum trisigum segalum miglium cicerem ciserdam rubiglam cicarellos lentam que predicta non essent conducta de terra aliena solvat et solvere teneatur pro quolibet stario pro extracta unum solidum bononeorum. Excepto tam frumento blado et farina domini nostri legati camere Romane Ecelesie et comunis forlivii pro extracta quarum nullum datium exigatur.

8

Item quod omnes et singuli conducentes de aliena terra vel de alieno districtu ad civitatem forlivii seu districtum frumentum vel aliud bladum cuiuscumque generis sive farinam seu panem cottum causa vendendi sive alienandi incanipandi retinendi in dicta civitate vel districtu si sestarium frumenti erit tempore dicte conducte valoris a XX solidis infra solvant et solvere teneantur pro quolibet stario predictorum XII den. pro conducta postea vero si tales conducentes predicta vendiderint vel alienaverint sive mensuraverint pro venditione sive alienatione seu mensuratione predictorum nihil pro dicto datio sub eodem conductore solvere tenea(n)tur. Et intelligatur quod sextarii panis cotti sit ponderis CXL librarum. Si vero starium frumenti bladi aut farine fuerit valoris XXV solidorum sive ab inde supra tunc et eo casu tales conducentes de predictis frumentis blado quocumque seu farina sive pane cotto si dictum frumentum sive farinam sive panem cottum intra portas civitatis forlivii conducerint causa retinendi sive vendendi vel alienandi vel incanipandi in forlivio nihil datio stari pro conducta aut venditione sive alienatione seu mensuratione predictorum quandocumque solvere teneantur. Teneantur insuper dicti tales conducentes dictum frumentum bladum aut farinam sive

panem cottum officiali sive conductori dicti daci presentare seu denuntiare et conscribi facere et ab eo conductore sive officiale de predictis videlicet presentatione denuntiatione sive conducta appodissam accipere bullatam bulla conductoris sive officialis vel dicti dacii starii ut cum ipsa appodissa a solutione daci starii pro venditione alienatione mensuratione talis frumenti aut bladi sive farine sub quocumque officiale dicti dacii et conductore valeant se tueri.

9

Item quod omnes cives et habitatores vel habitatores civitatis vel districtus forlivii conducentes frumentum sive aliud quodcumque bladum seu legumina aliqua de eorum propriis possessionibus in alieno territorio vel districtu aut comitatu positis intra portas civitatis forlivii pro tali conducta de predictis pro dicto datio starii nihil solvere tenea(n)tur. Et similiter dicimus de hominibus salvaterre et eius comitatus licet non sint habitatores civitatis forlivii.

10

Item ordinaverunt et statuerunt quod omnes et singuli mutuantes in civitate seu districtu forlivii quibuscumque frumentum sive aliud quodcumque bladum de tali mutuo ad dictum datium starii et non aliud datium solvere teneautur pro quo libet stario secundum modum superius declaratum quando vero sit restitutio de grano predicto seu blado mutuato nec restituentes aliquid ad dictum datium solvere teneantur quando cumque ipsa restitucio seu mensuratio fieret et sub quocumque conductore.

11

Item quod omnes et singuli conducentes de aliena terra vel districtu ad civitatem vel districtum forlivii frumentum farinam panem cottum sive aliud quodcumque bladum sive legumina cuiuscumque generis et omne aliud ad dictum datium pertinens de quibus gabella dicto datio solvi debeat teneantur et debeaat ea die qua ingressi fuerint civitatem antequam predicta frumenta blada vel legumina seu panem cottum sive farinam exonere(n)tur vel movea(n)tur conductori sive offitiali dicti datii presentare et sine ipsius conductoris vel offitialis non exhonerare licencia pena cuilibet cotrafa-

cienti pro quolibet stario et qualibet vice quadrupli cuius quod solvere deberet pro dicto datio.

12

Item quod omnes et singuli vendentes sive alienantes in civitate vel districtu forlivii frumentum bladum cuiuscumque generis sive legumina vel alia quecumque ad dictum dacium pertinencia debeant et teneantur conductori sive officiali dicti dacii si mercatum fuerit factum in civitate forlivii infra secundam diem denuntiare. Si vero in comitatu forlivii factum fuerit mercatum infra terciam diem sub pena pro quolibet contrafaciente et quolibet stario et quolibet vice quatuor solidorum bononeorum.

13

Item quod nulla persona terigena vel forensis audeat vel presumat extrahere vel portare extra civitatem et districtum forlivii frumentum bladum cuiuscumque generis sive legumina sive aliud quodcumque ad dictum datium pertinens sine licencia expressa et apodissa conductoris seu offitialis dicti dacii pena cuilibet contrafacienti pro qualibet vice omissionis rerum portarum vel extractarum que vendi debeant ad incantum per officialem maiorem datiorum cuius pene medietas sit comunis et alia conductoris. Salvo quod predicta non habeant locum in grano vel blado quod portatur ad pensam.

Par. XV

Capitula dacii vini

1

Item quod omnes vendentes sive ementes seu alio quocumque modo alienantes vel recipientes in civitate vel districtu forlivii vinum sive acetum vel pezolatum ad ingrossum solvant et solvere teneantur pro qualibet libra precii seu valoris vini aceti seu pezolati venditi sive alienati sex den. pro qualibet parte. Item pro sprocanaria pro quolibet assagio XII den. videlicet sex den. a qualibet parte. Excepto tantum pezolato de quo nihil pro sprocanaria solvatur sed pro datio

tantum de quocumque vero vino quod datu pauperibus sive religiosis seu quibuscumque personis sive locis ecclesiasticis amore dei nullum datium solvatur postea vero ementes vinum acetum pezolatum ad ingrossum et solventes datium supradictum si extrahere voluerint pro extracta dicti vini aceti vel pezolati empti nihil solvere teneantur.

2

Item quod omnes vendentes vinum ad minutum in civitate forlivi vel districtu cuiuscumque generis existat quatuor sol. bon. pro qualibet libra precii dicti vini venditi ad minutum conductori dicti datic solvere teneantur. Et sex den. pro apodissa cuiuslibet vezetis seu vaselli.

3

Item quod omnes vendentes vinum ad minutum in civitate forlivii vel districtu qui dictum emerint in dicta civitate vel districtu ad ingrossum pro sprocanaria dicti vini solvere teneantur sex den. pro quolibet assagio.

4

Item quod omnes conducentes ad civitatem vel districtum forlivii vinum cuiuscumque generis de terra aliena causa vendendi sive extrahendi seu alia quacumque causa solvant et solvere teneantur pro quolibet assagio X sol. Exceptis tantum civibus et districtualibus et habitatoribus tantum qui conducerent vinum vel uvas de eorum vineis propriis ubicumque sint posite et situate qui nihil dicto datio pro tali conducta solvere teneantur exceptis eciam omnibus de teritorio forumpopilii qui de conducta vini sive uvarum in territorio predicto forumpopilii recolletti vel recolectarum nihil ad dictum datium solvere teneantur.

5

Item quod omnes extrahentes de districtu forlivii uvas solidas sive amustatas de vineis propriis sive conductis in dicto districtu situatis solvant et solvere teneantur pro quolibet curru dictarum uvarum pro dicto dacio IIII solidos. Si vero extraserint vinum de dictis vineis propriis sive conductis solvant pro quolibet curru XIII solidos.

6

Item quod omnes extrahentes vinum cuiuscumque generis de civitate et districtu forlivii de quo non reperiatur vel non sit soluta gabella dicto datio solvant et solvore teneantur pro qualibet libra extimationis sive valoris dicti vini VI denarios. Et sex den. pro sprocanaria pro quolibet assagio.

7

Item quod omnes et singuli conducentes de terra aliena vel alieno districtu ad civitatem sive districtum forlivii vinum cuius cumque generis debeant et teneantur si dictum vinum conductum fuerit in civitate (*m*) forlivi ea die qua conductum fuerit vel sequenti conductori sive offitiali dacii presentare vel denuntiare antequam ipsum exhonerent. Et si ipsum vinum in comitatum forlivii conductum fuerit in terciam diem qua conductum fuerit denuntiare. Et non exhonerare nec movere sine licencia dicti conductoris sive offisialis debeant pena cuilibet contrafacienti pro qualibet vice dupli eius quod solvere tenebantur dicto datio Et si nihil solvere tenebantur datio de tali conducta tunc nomine pene solvant duos solidos pro quolibet assagio et qualibet vice.

8

Item quod omnes vendentes sive ementes vinum acetum et pezolatum ad ingrossum in civitate forlivii cuiuscumque generis sit debeant et teneantur ea die vel sequenti qua mercatum factum fuerit officiali sive conductori dicti dacii dictum mercatum denunciare pena cuilibet contrafacienti pro quolibet assagio et qualibet vice X sol. vendentes vero sive ementes vinum acetum vel pezolatum ad ingrossum in comitatu debeant et teneantur infra terciam diem port mercatum factum fuerit dictum mercatum conductori sive officiaii dicti datii denuntiare pena cuilibet contrafacienti pro qualibet vice et quolibet assagio X sol. Si vero aliqui tabernarii vel hospites civitatis forlivii vel districtus emerint vinum ad ingrossum et in terminis supradictis non denuntiaverint et modo quo dictum est condepnentur in pena XX sol. pro quolibet assagio et qualibet vice.

9

Item quod nulla persona terigena vel forensis audeat vel presumat vendere vinum cuiuscumque generis ad minutum in civitate sive districtu forlivii aliqua ratione vel causa absque licencia conductoris vel officialis dicti dacii et eius bulla pena cuilibet contrafecenti pro quolibet vasello sive vegete centum sol. bononeorum ac eciam quod nulla persona terigena vel forensis ut supra dictum vendens vinum ad minutum in civitate vel districtu forlivii audeat vel presumat bullas positas per offitiales dicti datii ad vasellum sive vegetem vini prius quam dictum vinum venditum vel feratum movere aliqua ratione vel causa sub pena predicta centum solidorum pro qualibet vice et quolibet vassello sive vegete.

10

Item quod nulla persona terigena vel forensis andeat vel presumat portare vel extrahere per se vel per alium vinum vinum vel uvas solidas sive amustatas vinum videlicet a tribus miulis supra in curru birocio sive somerio extra civitatem et districtum ferlivii absque licencia et appodissa conductoris sive officialis dicti dacii pena cuilibet contrafacenti pro qualibet vice et pro quolibet curru vini sive uvarum trium librarum bononeorum, pro quolibet vero barocio XXX sol. pro quolibet vero somerio XX sol.

11

Item quod nullus brentator asinarius vel mulio aut carator seu quevis alia persona audeat vel presumat mensurare vinum cuiuscumque generis in civitate vel districtu forlivi vel portare vinùm per civitatem et districtum forlivii sive et extra civitatem et districtum forlivii absque licencia conductoris vel officialis dicti dacii pena cuilibet de predictis mensuranti X sol. pro qualibet vice, portanti vero per civitatem et districtum totidem, portanti vero extra districtum pena in precedenti capitulo declarata. Exceptis insuper hominibus de forlivio habitatoribus qui tempore vindimiarum vina de propriis vineis sive conductis recolecta possi(n)t portare et conducere vel portare et conduci facere ad civitatem forlivii et per ipsam civitatem et per districtum forlivii ad civitatem sive ad villas forlivii in quibus habitaverint absque ulla licencia conductoris seu officialis et sine aliqua pena.

12

Item declaraverunt quod omnes et singuli conducentes ad civitatem seu districtum forlivii de aliena terra uvas sive ementes et vendentes seu extrahentes de civitate sive in civitate et districtu forlivii uvas predictas solidas sive amustatas in barocio seu saumerio causa faciendi vinum de ipsis uvis ad predictum datium vini et non ad aliud datium solvere teneantur cum ad ipsum datium pertineat et non ad datium fructuum pertinere intelligatur. Et predicta solvere fiat secundum modum in precedentibus capitulis declaratum.

PAR. XVI

Capitula datii portarum

1

Item statuerunt et ordinaverunt quod omnes et singuli conducentes in civitatem vel burgos forlivii estrahentes de dicta civitate vel burgis currus barocios carettas tregias a duabus rotis honeratos sive honeratas de quibuscumque rebus solvant et solvere teneantur de quolibet curru plene honerato duos solidos conductori sive officiali dacii portarum. Et intelligatur currus plene honeratus a medio curru supra quantum ad datium solvendum de medio vero curru et infra usque ad quartum XII den. de quarto vero curru VI den. ab inde vero infra nihil de barocio vero et carretta sive tregia a duabus rotis plene honeratis XII den. pro quolibet. Et intelligatur plene honerati sive honerate a medio birocio sive media caretta supra, de medio vero de predictis VI den. ab inve vero infra nihil.

Ita tantum quod conducentes currus barocios vel carettas honeratos de burgis in civitatem vel extrahentes de civitate in burgos et in burgis exhonerantes nichil pro tali conducta sive extracta datio portarum solvere teneantur.

2

Item quod omnes et singuli conducentes quascumque res in curribus barociis carrettis sive tregiis in civitatem forlivii seu burgos et extrahentes predicta sine exhoneratione dummodo exhoneratio non fieret mandato offitialis vel conductoris

alicuius dacii pro aliqua gabella solvenda et postea incontinenti reonerarent quo casu habeantur dicte res pro non exhoneratis quantum ad solvendum datium datium portarum pro extracta tales conducentes et extrahentes solvant tantum dicto datio portarum pro introitu dacium superius declaratum Et pro extracta nichil isto casu solvere teneantur.

3

Conducentes vero vel extrahentes de civitate vel burgis sive in civitatem vel burgos forlivii in curru barocio caretta vel tregia letamen terram arenam sablone lapides fluviales seu vivos nihil de predictis datio portarum solvere teneantur. Exceptis tantum lapidibus flurialibus pro calcina fienda et sablone pro vitro fiendo de quibus ut de aliis rebus datium predictum integre persolvantur modo superius declarato.

4

Item quod omnes conducentes intra burgos vel civitatem forlivi in curribus birociis sive carrettis barillia vassellos aut alia vasa causa implendi vino et extrahendi dictum vinum in dictis vasis extra districtum forlivii sive portandi in comitatu forlivii nihil datio portarum pro introitu solvere teneantur dummodo constet ipsos extrahentes talia vasa plena vino de qua extracta tunc gabella datio predicto integre persolvatur per modum supra declaratum.

5

Item quod omnes singuli comitatini seu districtuales forlivii possint et eis licitum sit tempore guerre et quocumque tempore cum a Regiminibus cum rebus suis haberent in mandatis ad civitatem veniendi conducere in civitatem et burgos forlivii omnes eorum massaricias cuiuscumque generis et fenum et paleas et strumam absque aliqua solutione gabelle dicto datio portarum fienda Et similiter tempore pacis quando tales massaricias et fenum et paleas et strumam per eos conducta dicto tempore guerre vel mandati eis facti ad eorum villas reportavi (*n*) t nullam gabellam pro dicto datio solvere teneantur.

6

Item quod omnes et singuli possint de civitate et de burgis forlivii portare et portari facere ad vineas et ad villas

quascumque civitatis predicte barilia castelatas tinatia canalia et alia quecumque vaxa vacua pro suis vendemiis fiendis vel causa implendi vino sive uva et ad forlivium reducendi sive burgos absque aliqua solutione gabella dicto datio portarum fienda Et similiter possint reducere ad forlivium vel burgos talia vasa vacua portata absque aliqua solutione dicto datio fienda.

7

Item quod omnes et singuli conducentes intra burgos civitatis forlivii res aliquas in curru barocio aut caretta de quibus datio portarum solvi debeat gabella debeant et teneantur infra terciam diem post talem conductam conductori sive officiali dacii predicta denuntiare pena quadrupli cuius quod solvere deberent pro datio portam.

8

Insuper qua in precedentibus capitulis forlivii est facta mentio nec pro ipsis burgis di cetero intra conductores vel offitiales datiorum et alias quascumque personas lix vel questio oriri possit pro daciis seu daciorum solutione burgos ipsos dedaramus modo inferius anotato.

9

In primis burgus sclavanie sit et esse intelligatur eius longitudo a seraglio columbe citra versus forlivium usque ad portam sclavania latus vero inferius a strata usque ad flumen et ipsa strata per latus vero superius versus montana Item in dicto burgo intelligatur via que incipit a ponte porte sclavanie usque ad seraglium quod est in capite loci olim eremitarum sancti Mathie latitudo vero istius partis burgis sclavanie sit in hac forma videlicet a latere versus flumen usque ad locum olim dictorum eremitarum tendat usque ad dictum flumen cum ipso loco et domibus que fuerunt dictorum eremitarum. Ab alio vero latere in apposito videlicet versus faventiam latitudo sit XII pertichas incipiendo ab ipsa strada. Item in dicto burgo intelligatur et includatur fornax fusci vinarelli et via tantum qua itur ex seraglium predictum (sic) ad dictam fornacem et usque tantum ad dictam fornacem et cum omnibus suis areis et domibus pro dicta fornace ac eciam includatur in dicto burgo alia fornax que fuit de lanfran-

chinis cum suis domibus et areis pro dicta fornace ab ipso vero seraglio heremitarum extra viam que tendit usque ad burgum Rupte videlicet usque ad locum ubi erat porta fresca sit in dicto burgo.

10

Burgus vero Rupte sit et esse intelligatur in hac forma videlicet eius longitudo sit incipiendo a molendino de seraglio usque ad flumen veniendo versus forlivium latitudo vero dicti burgi sit et esse intelligatur inter canale et flumen includendo portam frescam cum terreno quod est inter canale et fossas dicti burgi usque ad locum ubi erat molendinum de supra et a porta fresca versus forlivium videlicet ad flumen.

11

Burgus vero sancti petri taliter declaratur videlicet eius longitudo incipit a porta sancti petri que tendit per viam rectam usque ad portam que erat ultra domos de bifulcis ubi est fundamentum adhuc iste porte latitudo vero dicti burgi sit et esse intelligatur ex utraque parte ab ipsa strata XII perticarum non computando stratam in dicta mensura Extra vero alias portas forlivii burgi non intelligantur esse quantum ad solutionem supradicti dacii portarum.

Par. XVII

Capitula dacii becharie et bestiarum

1

Item ordinaverunt et statuerunt quod omnes et singuli ementes et vendentes bestias cuiuscumque generis in civitate forlivi vel districtu sive comitatu solvant et solvere teneantur pro qualibet libra precii sive extimationis dictarum bestiarum conductori sive officiali dicti dacii VI den. pro qualibet parte Et postea tales ementes si dictas bestias extraserint nichil pro extracta solvere teneantur.

2

Item quod omnes et singuli conducentes de aliena terra sive districtu ad civitatem vel districtum forlivii bestias cuiuscumque generis solvant et solvere teneantur conductori

sive officiali dicti dacii pro qualibet libra extimationis sive valoris dictarum bestiarum sex den. Et postea tales conducentes de venditione eorum nihil solvere teneantur nec eciam pro extracta si extrahere voluerint sive vendiderint sub eodem conductori dicti dacii.

3

Item quod omnes et singuli conducentes bestias de aliena terra ad civitatem vel districtum forlivi causa extrahendi solvere teneantur conductori sive officiali dicti dacii VI den. pro qualibet libra extimationis seu valoris dictarum bestiarum et nihil amplius pro extracta solvere teneantur.

4

Item quod omnes cives et habitatores vel habitatores tam civitatis vel districtus forlivii qui conducerint ad civitatem vel districtum forlivii pro eorum usu aliquem equm sive roncenum equam vel roncenam nichil solvere teneantur.

5

Item quod omnes et singuli becharii civitatis vel districtus forlivii qui conduxerint de aliena terra ad civitatem vel districtum forlivii bestias cuiuscumque generis causa vendendi ad retaglum in civitate forlivii vel districtu nichil de conducta talium bestiarum conductarum solvere teneantur nec eciam dicti beccarii ementes in civitate vel districtu forlivii bestias causa vendendi ad retaglum in dicta civitate vel districtu aliqui per emptione(m) dictarum bestiarum solvere teneantur cum et solvant et solvere debeant quando vendunt ad retaglum illas bestias IIII sol. pro qualibet libra precii sive extimationis dictarum bestiarum ut inferius declaratum est.

6

Item quod omnes et singuli vendentes ad retaglum in beccaria sive becchariis aut alibi extra beccariam in civitate forlivii vel districtu carnes bovinas vel porcinas friscas solvere teneantur conductori seu offitiali dicti dacii pro qualibet libra precii sive extimationis dictorum carnium quatuor sol. ponderando porcos integros absque interioribus coreo capite et sepo et quibus interioribus capite coreo sepo bestiarum bovinarum ad aliquid dacium nichil solvere teneantur et pro pondere dictarum bestiarum solvere teneantur absque

aliquo callo, de castrone vero et montone et becclio et cappra venditis ad retaglum ut dictum est solvant quatuor sol pro qualibet dictarum bestiarum, de quolibet vero pecude invenditis ad retaglum ut dictum est duos sol, de agno vero et capretto venditis ad retaglum ut dictum est XII den. pro quolibet.

7

Item quando omnes et singuli vendentes carnes porcinas salitas sive friscas sive lardonem conductas sive conductum de aliena terra ad retaglum in civitate vel districtu forlivii solvant et solvere teneantur pro qualibet libra precii sive extimationis dictarum carnium III sol, VI den, tam non obstante capitulo precedenti loquenti quod solvatur IIII sol. cum solverit et solvere debuerit sex den. pro quolibet libra extimationis dictarum carnium pro conducta earum conductori sive officiali dacii fructuum.

8

Item quod omnes et singuli vendentes in civitate vel districtu forlivii ad retaglum carnes porcinas salitas vel lardonem salitum factas sive factum in civitate vel districtu forlivii solvant et solvere teneantur quatuor sol. pro qualibet libra precii sive extimationis eorum conductori sive officiali dicti dacii.

9

Item quod omnes et singuli vendentes vel ementes in civitate vel districtu forlivii grassam vel sepus factam vel factum in dicta civitate vel districtu solvant et solvere teneantur conductoribus sive officialibus dicti dacii VI den. pro qualibet libra precii sive extimationis eorum pro qualibet parte.

10

Item quod omnes singuli vendentes et ementes in civitate vel districtu forlivii ad ingrossum sive retaglo carnes porcinas vel lardonem salitas vel salitum friscas vel friscum in dicta civitate vel districtu in quibuscumque peciis existentes sive existens solvant et solvere teneantur pro qualibet libra precii sive extimationis eorum VI den. pro qualibet parte conductori sive offitiali dicti dacii. Exceptis carnarolis et lardarolis consuetis vendere ad retaglum qui solvant et solvere debeant si vendiderint quatuor sol. pro qualibet libra precii sive extimationis dictarum carnium quatuor sol.

11

Item quod omnes et singuli vendentes et ementes supra pontem panis vel iuxta secundum modum hactenus consuetum ad vendendum carnes porcinas friscas factas in civitate forlivii vel districtu ad ingrossum solvant et solvere teneantur conductori seu officiali dicti dacii VI den pro qualibet libra precii seu extimationis dictarum carnium pro qualibet parte. Et intelligatur venditio ad ingrossum a porco integro usque ad unam quartam inclusive.

12

Item quod omnes extrahentes bestias cuiuscumque generis de civitate forlivii vel districtu de quibus non fuerit solutum datium pro conducta earum nec pro emptione et venditione earum solvant et solvere teneantur conductori sive offitiali dicti datii pro qualibet libra extimationis sive valoris earum VI den.

13

Item quod nulla persona que vendiderit carnes ad retaglum in civitate vel districtu forlivii andeat vel presumat vendere nec retaglare carnes aliquas de supradictis cuiuscumque generis sint nisi prius vise fuerint dicte carnes extimate ac bullate et ponderate per conductorem sive offitialem dicti dacii pena cuilibet contrafacenti pro qualibet vice quarti valoris rei sive carnium que non fuerint vise et extimate et bullate et ponderate ut dictum est per offitialem sive conductorem datii predicti et ponderatio habeat locum in carnibus de quibus solvitur datium ad rationem libre.

14

Item quod omnes et singuli locantes vel conducentes bestias ad colaticum sive in socidam in civitate forlivii vel districtu de tali locatione et conductione nihil solvere teneantur. Similiter ecciam dividentes bestias cuiuscumque generis de divisione talium bestiarum nichil solvere teneantur ac eciam districtuales et comitatini forlivii seu socii quando dividant carnes porcinas cum dominis suis vel ad eorum dominorum domos conducunt sive ad ipsos dominos conducunt dictas carnes. de tali divisione et conducta nichil solvere teneantur.

15

Item quod nulla persona terigena vel forensis audeat et presumat extrahere extra civitatem vel districtum forlivii aliquas bestias sine licencia sive appodissa offitialis sive conductoris dicti dacii nec aliquid aliud ad dictum datium pertinens pena quarti valoris rei cuilibet contrafacenti pro qualibet vice.

16

Item quod omnes cives et habitatores vel habitatores in civitate vel districtu forlivii possint extrahere de civitate et districtu forlivii bestias cuiuscumque generis causa conducendi eas ad forum Meldole cum licencia tantum sive appodissa conductoris seu officialis dacii pro qua licencia sive appodissa nichil solvere teneantur. Et si dictas bestias in dicto foro Meldule vendiderint solvant et solvere teneantur conductori sive officiali dicti dacii VI den. pro qualibet libra precii sive extimationis earum. Et si non vendiderint tales extrahentes dictas bestias debea(n)t et tenea(n)t reducere ad dictam civitatem et districtum forlivii absque aliqua solutione dacii seu gabelle. Et tunc dicto offitiali sive conductori debeant et teneantur denuntiare et refferre si fuerint cives et habitatores forlivii sive burgorum in terciam diem, si fuerint comitatini infra quintam et qui contrafecerit puniatur in quadruplo eius quod solvere debuisset si tales bestias vendidisset.

17

Item quod omnes et singuli transeuntes per civitatem vel districtum forlivii super equos vel equas mulos vel mulas roncenos vel roncenas sive super alias bestias aptas ad equitandum in transeundo eundo vel redeundo nichil solvere teneantur Et hoc casu non intelligatur conducta bestiarum sive extracta. Et similiter eciam transeuntis cum bestiis bovinis iunctis ad currum sive barocium pro caregio suo vel alieno pro talibus bestiis nichil solvere teneantur nec etiam presentare vel denuntiare tales bestias officialibus sive conductoribus dicti dacii teneantur ac eciam transeuntes cum mulis sive asinis aut aliis bestiis similibus sive aptis ad portandum seu consuetis honeratis rebus seu marcimoniis de dictis bestiis honeratis pro tali transitu sive conducta sive extracta etiam si dicte bestie exhonerantur dictis rebus sive marcimoniis in civitate forlivii vel districtu nichil solvere teneantur.

18

Item quod omnes et singuli conducentes de aliena terra ad civitatem vel districtum forlivii bestias cuiuscumque generis debeant et teneantur ea die qua conduxerit ad civitatem forlivii dictas bestias vel sequenti officiali sive conductori dacii denuntiare et si in comitatum conducerint infra tres dies pena cuilibet contrafacenti pro qualibet vice quarti valoris rei sive bestiarum non denuntiatarum Exceptis personis in capitulis precedentibus exceptatis a denunctiatione et presentatione.

19

Item quod omnes et singuli vendentes et ementes bestias in civitate forlivii vel districtu sive aliquid aliud ad dictum dacium pertinens debeat et teneatur officiali sive conductori dicti dacii mercatum denuntiare in duos dies si fuerit factum mercatum in forlivio postquam factum fuerit. Si vero in comitatu infra tres dies postqnam factum fuerit sub pena quadrupli eius quod pro dacio solvere deberetur.

Par. XVIII
Capitula datii panni coloris.

1

Item ordinaverunt et statuerunt quod omnes et singuli conducentes seu apportantes vel aportari facientes ad civitatem forlivii vel districtum pannos laneos cuiuscumque generis sive manierei existerent sive albos sive coloratos sive bisos exceptis pannis bisellis et agnelinis pertinentibus ad datium bisellorum causa vendendi solvant et solvere tenean tur XII denarios pro qualibet libra extimationis pannorum predictorum videlicet pro se et futuris emptoribus infra decem dies postquam conducti fuerint que extimatio supradictorum pannorum pro dacio solvendo fieri debeat per conductorem sive officialem dicti dacii et unum ex hominibus artis dictorum pannorum elligendum comuniter per conducentem dictos pannos et conductorem sive officialem dicti dacii de qua extimatione facta solvatur gabella supradicta XII den. pro libra a dicto conducente. VI den pro se ipso et VI den. pro futuro emptore infra supradictum terminum ut dictum

est decem dierum. Ita tantum quod si contigeret aliquem conducere seu portare vel portari sive conduci facere ad dictam civitatem seu districtum forlivii causa vendendi de dictis pannis penultimo mense vel ultimo anni quo conductor sive offitialis conduxerit datium a comuni quod tunc cogantur et cogi possint dicti conducentes dictos pannos ad solvendum datium supradictum videlicet XII den. pro qualibet libra pro se et futuris emptoribus in tempus conductoris dicti dacii non obstantibus dilationibus supradictis sub pena dupli eius quod solvere tenebantur.

2

Item quod omnes et singuli cives et habitatores civitate forlivii vel districtu vel abitatores tam qui conduxerint de dictis pannis ad civitatem vel districtum forlivii pro eorum usu seu familie sue seu qui portari vel conduci fecerit pro usu predicto solvant et solvere teneantur sex den. tantum pro qualibet libra extimationis seu valoris dictorum pannorum.

3

Item quod omnes et singuli conducentes sive portantes vel portari facientes ad civitatem forlivii sive ad districtum pannos ad dictum dacium spectantes causa extrahendi sive portandi dictos pannos extra districtum forlivii solvant et solvere teneantur pro qualibet salma dictorum pannorum que salma intelligatur ponderis quadrigentarum quinqueginta librarum XX sol. Et abinde infra pro rata usque ad pondus quinqueginta librarum inclusive solvere debeant pro rata salme a quinqueginta vero librarum infra solvere debeant VI. den. pro qualibet libra extimationis sive valoris panni sive pannorum minoris ponderis quinqueginta librarum dummodo dicti panni de quibus ut dictum est quod solvatur datium de ipsis ad rationem salme non fuerint divoluti et ostensi causa vendendi tunc et eo casu solvant conducentes dictos pannos sex den. pro qualibet libra extimationis dictorum pannorum pro parte conducentis et si vendiderint dictos pannos totidem ab emptore exigatur: et si emptor predictus emeret dictos pannos causa revendendi tunc solvat XII den. pro qualibet libra precii extimationis dictorum pannorum videlicet sex den. pro se et sex pro futuris emptoribus.

4

Item quod omnes et singuli conducentes ad civitatem vel districtum forlivii saias dirlandas causa vendendi solvant et solvere teneantur conductori sive officiali dicti dacii XII den. pro qualibet libra extimationis seu valoris eorum videlicet sex den. pro se el sex pro emptoribus. Conducentes vero saias predictas causa extrahendi sive portandi extra districtum forlivii sive pro suo usu solvant tantum sex den. pro qualibet libra extimationis seu valoris earum et pro extracta nichil amplius solvere teneantur.

5

Item quod muliones asinarii caratores ac eciam quicumque alii apportantes ad civitatem forlivii vel districtum dictos pannos et saias ad supra dictum dacium spectantes cum eorum bestiis vel iumentis teneantur et debeant cum appulerint civitatem forlivii rectum iter capere et tendere ad locum ubi morantur datio exigendo conductores sive officiales datii sopradicti antequam exhonerent dictos pannos sive saias vel antequam ad alium actum extraneum divertant cum dictis bestiis suis iumentis et curibus honeratis dictis pannis sive saias (sic) se conductoribus sive officialibus dicti dacii presentare et ipsos pannos sive saias non exhonerare [sine] licentia pena cuilibet predictorum contrafacienti et pro qualibet vice centum sol. bon. per officialem maiorem datiorum auferendam.

6

Item quod liceat conductoribus dicti dacii et possint cum dicti panni sive saie ad dictum datium spectantes fuerint aps portati ad civitatem forlivii causa vendendi incontinenti exhonerare sive exhonerari facere scruptari examinare mensurare atque extimare ipsos pannos sive saias demum ipsis pannis sive sais et singulis eorum bullam plumbeam sive ceream apponere sicut eam bullam duxerit faciendam. Et mercatores seu eciam venditores dictorum pannorum sive saiarum qui inventi fuerint vendere seu vendidisse de dictis pannis seu eciam habere et tenere in eorum stationibus et apotecis dictos pannos absque bulla predicta predictorum conductorum dacii iam dicti amittant pannum sive pannos et saias repertos sive venditos sine bulla predicta.

7

Item quod sartores cimatores cives et habitatores et habitantes tam civitatem forlivii ut districtum quicumque sint non audeant vel presumant de dictis pannis sive sais incidere vel taglare seu etiam cimare vel cardere vel aliquid laboreri um facere ad petitionem alicuius nec in eorum stacionibus sive domibus habere tenere nec aciam receptare nisi prius dictus pannus sive panni vel saie eis date vel alicui eorum fuerint bullati bulla conductoris sive officialis datii antedicti pena cuilibet contrafacienti pro qualibet vice viginti sol.

8

Item quod conductores dacii predicti qui per tempora fuerint quando rimabuntur seu rimari facient in principio anni dacii ipsorum quod facere possint et eis licitum sit ne fraus predicto datio committatur staciones et appotecas mercatorum sive vendentium dictos pannos sive saias ipsos pannos et saias examinare et videre et de omnibus pannis et sais per ipsos inventis et repertis bullatis sive extimatis per conductores sive officiales precedentes eos in dicto datio sive ad dictum datium sive qui ipsum datium ante eos exigerunt non possint nec eis licitum sit mercatores venditores nec etiam emptores eorumdum cogere nec compellere ad solvendum aliquid nomine datii predicti pro dictis pannis sive sais de quibus prius fuit solutum datium conductori precedenti. Si vero dicti conductores exigerint aliquid nomine daci antedicti a dictis mercatoribus venditoribus sive emptoribus de dictis pannis sive sais de quibus erat solutum dacium ut dictum est. Et contra formam et modum iam dictos teneantur et debeant restituere eisdem quadrupli eius quod iniuste aceperint. Teneantur insuper et debeant dicti mercatores seu venditores pannorum et saiarum ad peticionem conductorum sive officialium dicti dacii dictis conductoribus sive officialibus fidem facere per appodissam scriptam manu conductoris sive officialis precedentis quomodo solverint datium de predictis pannis sive sais dicto primo conductori sicut solvere debuerunt.

9

Item quod nulla persona terigena vel forensis audeat et presumat portare vel extrahere extra civitatem vel distric-

tum forlivii pannos sive saias ad dictum datium spectantes absque licencia sive appodissa sive bulla conductoris sive officialis dacii predicti Pena cuilibet contrafacienti pro qualibet vice quadrupli eius quod solvere pro dicto datio debuisset.

Par. XIX

Capitula dacii speciarie merzarie et aurifixarie

1

Item ordinaverunt et statuerunt quod omnes et singuli conducentes ad civitatem vel districtum forlivii de infrascriptis rebus causa vendendi videlicet speciariam merzariam aurifisariam cuiuscumque generis oleum mel canipam capistros omne laborerium de canipa filata cartas pecudinas agninas edinas bombicinas perlas gemmas lapides preciosas botonos flubaglas anulos et omne aliud genus auri vel argenti laborati vel non laborati exceptis monetis cuiuscumque auri vel argenti generis vel alterius metalli, arma cuiuscumque generis capssas coffanos pictes (sic) vel pictas feratas vel feratos incuratos vel incuratas, setam laboratam vel non laboratam, sirigum laboratum vel non laboratum fresos cuiuscumque generis cendatos drappos de seta ved de auro sive argento seu sirico et omne aliud laborerium de seta auro argento et omne genus curaminis tinti laborati vel non laborati ad artem merzarie pertinentis et omne genus curaminis aflitati cum lumine de rozza seu cum taso laborati vel non laborati cultelinos sive cultellos fodipes acus bronzos et baciles petines a telis et a capite et petines scardassos at petinandum lanam, Miolos vitreos anghestarios et omne aliud vitrum laborarum vel non laboratum urceos et omnia vasa de petra vel terra picta vel vitreata sellas staffas sperones frena capicinas stafalta posolas pectoralia bardas corigias tasum candelas de sepo fubettas sive brochas clavas stagnatas fublas stagnum et plombum et terram et sablonem aptum sive aptam ad conficiendum vitrum vela de seta vel bombice sive lino tavellas cuiuscumque generis scatolas et actas pro dupleriis tantum et pannum lini tintum cuiuscumque coloris ac bambassum tintum cuiuscumque colore (sic) excepto bambasio tinto conducto per

homines sive cives forolivienses artis pignolatorum pro uso artis sive pignolatorum de quo nichil datio predicto solvere teneantur debeant et teneantur solvere conductori sive officiali predicti datii XII den. pro qualibet libra extimationis sive valoris cuiuslibet predictarum rerum et cuiuslibet rei ad dictum datium pertinentis conducte causa vendendi videlicet pro se et futuris emptoribus.

2

Item quod omnes et singuli conducentes ad civitatem vel districtum forlivii de predictis rebus ad dictum datium pertinentibus pro suo usu sive causa extrahendi de civitate et districtu forlivii solvere teneantur conductori sive officiali dicti dacii tantum VI den. pro qualibet libra.

3

Item quod omnes et singuli vendentes sive ementes de supradictis rebus et de quibuscumque aliis ad dictum datium pertinentibus in civitate forlivii vel districtu de quibus non fuisset solutum datium videlicet XII den. pro qualibet libra extimationis earum pro conducta earum causa vendendi videlicet pro se et futuris emptoribus ut sepius declaratum est solvant et solvere teneantur conductori sive officiali dicti dacii pro qualibet libra precii seu valoris earum VI den. pro qualibet parte.

4

Item quod omnes et singuli qui solverint de predictis rebus ad dictum datium pertinentibus conductis ad civitatem vel districtum forlivii causa vendendi XII den. pro se et futuris emptoribus pro extracta dictarum rerum nec ipsi conductores dictarum rerum nec ementes ab ipsis si dictas res extraserint aliquid solvere teneantur pro ipsa extracta quandocumque fieret.

5

Item quod omnes et singuli qui conduxerint ad civitatem vel districtum forlivii de aliena terra quascumque res ad dictum dacium pertinentes cum dictas res in civitate forlivii conduxerint incontinenti debeant et teneant (ur.) ipsas res officialibus seu conductoribus dicti dacii presentare antequam ipsas res admoveant sive exhonerent seu disolvant pena cui-

libet contrafacienti et pro qualibet vice quadrupli eius quod solvere tenebatur pro dacio et nichilominus datium ordinatum solvere teneatur.

6

Item quod omnes et singuli qui conducerent per districtum forlivii de dictis rebus ad dictum datium pertinentibus sive portarent absque aliqua soluctione gabelle et sine appodissa sive bulla conductoris seu officialis dicti dacii et iter tenentes cum dictis rebus ad egrediendum districtum forlivii, dictas res taliter portatas sive conductas perdant et dimidietas earum sit comunis et alia conductoris si datium venditum fuerit.

Par. XX

Capitula dacii pignolatorum

1

Item ordinaverunt et statuerunt quo omnes et singuli mittentes pecias pignolati ad curas civitatis forlivii sive districtus vel mittentes pecias predictas ad carcandum sive ad tingendum in dicta civitate vel districtu solvant et solvere teneantur pro gabella ipsorum peciarum conductori sive officiali dicti dacii tunc quando miserunt duos solidos pro qualibet pecia ita tantum quod de qualibet pecia pignolati de qua soluti fuerint duo solido (sic) pro aliquo actu predictorum dicti mittentes nichil amplius solvere teneantur si dictas pecias ad alium actum miserunt etiam pro reportatione ad quam reportationem teneantur X sol. pro qualibet pecia. Teneantur tantum predicti mittentes dictas pecias ad curandum seu carcandum sive tingendum bullari facere quando ipsas mictunt ad predictos actos bulla conductoris sive officialis dicti dacii.

2

Item quod a mittentibus pecias eorum ad predictos actus per modum in presenti capitulo declaratum conductores sive officiales datii predicti quicumque fuerint nichil pro predicto datio exigere possint de ipsis peciis de quibus est soluta gabella duorum solidorum per modum in precedenti capitulo declaratum pro dictarum peciarum venditione sive extracta quandocumque fieret.

3

Item quod omnes et singuli ementes de predictis peciis missis ad curam vel ad carcandum sive ad tingendum ut superius declaratum est de quibus est soluta gabella duorum solidorum solvere teneantur pro qualibet libra precii sive extimationis dictarum peciarum sex den. Et si dictas pecias extraserint nichil aliud pro extracta solvere teneantur quandocumque extraserint.

4

Item quod omnes et singuli extrahentes de civitate et districtu forlivii pecias pignolati non garzatas non curatas et non tintas de quibus non esset solutum datium duorum solidorum secundum modum superius declaratum solvant et solvere teneantur duos sol. pro qualibet pecia si extraserint sive vendiderint in civitate forlivii vel districtu. Salvo tantum quod ementes pecias pignolati non garzatas non curatas vel non tintas solvere teneantur pro qualibet libra precii sive valoris dictarum peciarum et pro extracta nichil aliud solvere teneantur.

5

Item quod omnes et singuli conducentes ad civitatem vel districtum forlivii causa vendendi de aliena terra bambasium azzam telas strazzos solvant et solvere teneantur pro qualibet libra precii sive extimationis dictarum rerum XII den. Et ementes ab ipsis totidem solvere teneantur conductoribus sive officialibus dicti dacii Exceptis hominibus habitatoribus forlivii sive districtus artis pignolatorum si emerent de talibus rebus conductis pro eorum arte pignolati exercenda qui nichil pro emptione dictarum rerum solvere teneantur cum solvant de peciis pignolati factis per modum in precedentibus capitulis declaratum.

6

Item quod omnes et singuli artifices civitatis forlivii vel districtus artis pignolatorum conducentes ad dictam civitatem seu districtum forlivii bambasium azzam seu telas pro eorum arte exercenda nichil de predictis solvere teneantur cum solvant de peciis factis ut supradictum est.

7

Item quod omnes et singuli in civitate forlivii vel districtu artem pignolati exercentes de omnibus et singulis petiis eorum curatis carzatis seu tintis bullatis bulla dacii predicti preteriti seu presentis nec pro venditione earum peciarum nec pro extracta aliquid solvere teneantur.

8

Item quod omnes et singuli conducentes de aliena terra ad civitatem vel districtum forlivii causa vendendi buchiramina pignolatum cuiuscumque generis filum album pannum lini album et canevacium cuiuscumque generis non tintum gibonos cultras tam novas quam veteres strazzos solvant et solvere teneantur pro qualibet libra valoris sive extimationis dictarum rerum XII den. videlicet pro se et futuris emptoribus. Exceptis predictis rebus venditis cultrariis sive gebonariis pro eorum arte exercenda de quibus dicti conducentes tantum sex den. solvere teneantur pro qualibet libra precii sive extimationis earum, cum dicti gibonari sive cultrarii solvant et solvere teneantur de laborerio facto quando vendunt VI den. pro qualibet libra pro parte sua qui eciam gibonarii et cultrarii civitatis forlivii sive districtus conducentes ad civitatem sive districtum forlivii de predictis rebus videlicet buchiramen bambasium pannum lini album filum album pignolatum album tintum vel vergatum pro eorum arte exercenda nichil solvere teneantur.

9

Item quod omnes et singuli vendentes in civitate forlivii vel districtu cultras gibones pannos lini albos pignolatos vergatos fila alba bambasium azzam canavatium non tintum cuiuscumque generis et generaliter omnia ad dictum datium pertinencia solvant et solvere teneantur conductori seu officiali dicti dacii VI den. pro qualibet libra. Exceptis personis in precedentibus capitulis datii predicti exceptatis per modum et cum modis in prefatis capitulis dacii antedicti declaratis.

10

Item quod omnes et singuli conducentes ad civitatem et districtum forlivii de aliena terra de rebus ad dictum datium spectantibus causa extrahendi solvant et solvere teneantur

sex den. pro qualibet libra extimationis seu valoris earum conductori seu officiali dicti datii. Et similiter qui conduxerint pro suo usu et familie sue de predictis rebus et non pro arte exercenda VI den. solvere teneantur.

11

Item quod omnes et singuli conducentes ad civitatem vel districtum forlivii de terra aliena de predictis omnibus et singulis rebus ad dictum datium pertinentibus incontinenti cum ingressi fuerint civitatem debeant et teneantur dictas res officialibus seu conductoribus dacii antedicti presentare et sine eorum licencia non movere seu exhonerare pena cuilibet contrafacienti pro qualibet vice quadrupli eius quod solvere teneretur quam licentiam petitam dare teneatur conductor dacii incontinenti et si non dederit libere possit et impune conducens ipsa movere et exhonerare. Et si nichil solvere teneretur pro tali conducta ut artifices pignolati gibonarii seu cultrarii conducentes de predictis rebus pro arte sua exercendo ut superius delaratum est pena dictis artificibus pignolati gibonariis seu cultraris contrafacientibus pro quolibet eorum et qualibet vice et pro qualibet libra extimationis dictarum rerum in quibus per eos contrafactum fuerit duorum solidorum.

12

Item quod nulla persona terigena vel forensis audeat vel presumat portare vel portari facere in curru saumerio vel in collo de supradictus peciis pignolati ad curas civitatis forlivii vel districtus sive ad carzandum vel ad tingendum nisi prius dicte pecie bullate fuerint bulla conductoris seu (officialis) datii predicti pena cuilibet contrafacienti pro qualibet pecia et qualibet vice decem sol.

13

Item quod nullus curator carzator sive tintor civitatis seu districtus forlivii audeat vel presumat recipere seu retinere seu receptare in eorum curis vel domibus aliquam peciam pignolati vel pannum lini alicuius persone nisi prius bullate fuerint dicte pecie sive dictus pannus bulla conductoris sive officialis dicti dacii pena cuilibet contrafacienti et qualibet vice et qualibet pecia X sol. Et hoc intelligatur a decem bracchiis supra abinde infra pena sol. V.

14

Item quod nulla persona terigena vel forensis audeat vel presumat portare extra civitatem et districtum forlivii gibonos cultras pignolatum azzam seu alia quecumque ad dictum datium pertinencia sine licencia et bulla conductorum seu officialium dicti dacii, pena cuilibet contrafacienti et pro qualibet vice quadrupli eius quod solvere deberet. Et si nichil solvere deberet ut artifices pignolati qui solverunt de peciis duos sol. pena eis contrafacientibus duorum sol. pro qualibet libra extimationis earum.

15

Item quod omnes et singoli gibonari cultrarii azzaroli civitatis vel districtus forlivii debeant et teneant(ur) denuntiare conductoribus sive officialibus dicti dacii omnia mercata per eaos facta de rebus ad dictum dacium spectantibus et quantitate rei et precii infra terciam diem post mercatum factum pena cuilibet eorum contrafacienti et pro qualibet vice decem sol.

16

Item quod nullus civis vel forensis audeat vel presumat in civitate vel districtu forlivii facere seu fieri facere aliquam ballam seu torsellum de aliquibus rebus ad dictum dacium spectantibus causa extrahendi absque licencia conductoris sive officialis dacii pena cuilibet contrafacienti pro qualibet vice et qualibet balla seu torsello XL sol. Et non intelligatur torsellus seu fardellus nisi sit sutus seu maglatus. Et idem de balla.

17

Item quod de peciis pignolatorum albis completis et lanatis quotiens et quando opus fuerit secundum modum in precedentibus capitulis declaratum solvatur datium duorum solidorum pro pecia conductoribus dacii predicti sive officialibus dacii predicti sive officialibus anni presentis de peciis vero gregiis et non completis lavari sive curari posito quod aliquibus vicibus fuissent lavate et compleri deberent lavari in anno sequenti tunc solvatur dacium predictum eo sequenti anno quo complebuntur comuni forlivii vel habenti causam

ab eo Et si contingat aliqua causa pecias completas de quibus est soluta gabella conductoribus anni presentis vel preteriti amplius curari vel lavari gabella alterius minime exigatur.

18

Item quod de quibuscumque peciis pignolatorum vergatis factis in civitate forlivii vel districtu vendentes solvant VI den. pro qualibet libra precii ipsarum exceptis qua de peciis vergatis largis ad lectos de quibus solvere teneantur quatuor sol. tantum. Et totidem ementes. Et tales ementes solventes VI den. pro emptione si extraserint nichil solvere teneantur. Et artifices ipsarum peciarum si extraserint sive venditione extra civitatem vel districtum VI den. pro qualibet libra extimationis seu valoris ipsarum conductoribus seu officialibus dicti dacii solvere teneantur et tales solventes per formam huius capituli de predictis peciis vergatis in hoc capitulo declaratis per formam aliorum capitulorum predicti dacii de ipsis paciis vergatis de quibus solverint nichil aliud solvere teneantur.

19

Item quod nullus gebonarius vel aliquis alius de civitate forlivii sive districtu audeat vel presumat in civitate forlivii vel districtu implere sive impleri facere complere aliquem duploidem gibonem guarnellum sive cultram pro homine sive muliere nisi primo bullati fuerint bulla sive sugillo conductoris sive officialis dacii predicti pena cuilibet contrafacienti pro qualibet vice et qualibet duploide gibone guarnello cultra X sol.

PAR. XXI

Capitula daci bisellorum et gualcherie.

1

Item ordinaverunt et statuerunt quod omnes et singuli qui miserunt pannum laneum sive pannos laneos agnelinos seu bisellos et quoscumque alios pannos laneos factos in civitate vel districtu forlivii ad gualcandum ad gualcheriam seu gualcherias comunis forlivii solvant et solvere teneantur de predictis pannis missis ad gualcandum causa vendendi in po-

sterum officiali sive conductori dicti dacii XI den. pro qualibet libra extimationis seu valoris dictorum pannorum videlicet VI den. pro parte ipsorum vendentium et V den. pro parte futurorum emptorum Remisso eis uno denario quod solvunt dicti venditores pro emtore futuro antequam pannum vendatur Ita tantum quod a panateriis sive aliis quibus cumque qui miserint pannos ad gualcundum et de eis solverint dacium superius declaratum quando dictos pannos ad gualcandum miserint tempore venditione dictorum pannorum conductores sive officiales dicti dacii nichil exigere possint nec ab ementibus ab eisdem nec eciam si extrahere vel portare voluerint extra districtum forlivii ipsi emptores ut eciam predictum pannum seu pannos vendentes quandocumque ipsos extraserint cum ipsi solvant sive solvere debuissent den. XI pro qualibet libra tempore quo miserunt ad gualcheriam pro se futuris emptoribus.

2

Item quod omnes et singuli vendentes sive ementes lanam in civitate vel districtu forlivii solvant et solvere teneantur pro libra qualibet extimationis seu valoris dicte lane III den. pro qualibet parte exceptis tantum panateriis et aliis quibus cumque personis qui faciunt pannum causa vendendi qui nichil solvere teneantur pro lana empta per eos cum solvant et solvere debeant pro panno facto quando per eos mictitur ad gualcheriam.

3

Item quod omnes et singuli conducentes lanam de aliena terra ad civitatem vel districtum forlivii solvant et solvere teneant(ur) conductoribus seu officialibus dicti dacii VI den. pro qualibet libra extimationis seu valoris dicte lane postea vero si extraserint sive vendiderint nichil solvere teneantur pro extracta nec pro venditione pro parte sua Exceptis tantum panateriis et aliis qui pannos faciunt si conduxerint lanam causa faciendi pannos qui nichil pro conducta lane solvere teneantur cum solvant depanno facto ut superius dictum est.

4

Item quod omnes et singuli conducentes pannos bisellos vel agnelinos ad dictum dacium pertinentes de aliena terra

ad civitatem vel districtum forlivii causa vendendi solvant et solvere teneantur si vendiderint ad retaglum vel vendere voluerint XI den. pro qualibet libra extimationis seu valoris dictorum pannorum. Si vero vendiderint ad ingrossum dictos pannos solvant tam venditores quam emptores VI den. pro qualibet libra precii seu valoris dictorum pannorum.

5

Item quod si quis mercator vel revendiculus emerit pannos terigenos vel forenses ad dictum datium pertinentes in civitate forlivii seu districtu ad ingrossum causa revendendi solvat et solvere teneatur pro qualibet libra precii seu extimationis dictorum pannorum conductoribus seu officialibus dicti dacii V den. videlicet pro parte emptoris futuri.

6

Item quod omnes singuli mittentes ad gualcandum ad gualcherias comunis forlivii pannum sive pannos filatos ad roccham ad dictum datium pertinentes solvant et solvere teneantur pro quolibet brachio dictorum pannorum nomine dacii predicti duos den. et totidem pro gualcheria conductoribus sive officialibus dicti dacii et nichil aliud pro dicto datio tales solventes per formam capitulorum precedentium dicti dacii solvere teneantur etiam si estraserint.

7

Item quod omnes et singuli conducentes pannos de aliena terra ad dictum datium pertinentes ad civitatem sive districtum forlivii pro suo usu et familie sue sive causa extrahendi solvat et solvere teneatur pro qualibet libra VI den. extimationis seu valoris dictorum pannorum conductori seu officiali dacii.

8

Item quod omnes et singuli mittentes pannos predictos ad dictum datium spectantes ac eciam stracerii sive alii mittentes alios pannos quam pannos in capitulis contentos precedentibus dacii predicti quibus pannis in capitulis contentis silicet pannis a roccha est determinatum et declaratum dacium pro gualcheria solvant et solvere teneantur pro dictis pannis quando miserint ad gualcandum sive quando gualcati fuerint in gualcheriis comunis forlivii pro qualibet cavetia

panni predictorum pannorum videlicet de mensura LXX bracchiorum tres sol. et abinde supra vel infra pro rata ut in libro statutorum comunis forlivii sub rubrica CXIII plenius continetur. Exceptis tamen pannis a Roccha ut supradictum est quibus est determinata dacii solutio pro gualcheria in precedentibus capitulis huius dacii.

9

Item quod omnes panni facti in civitate vel districtu forlivii cuiuscumque lane manierei seu coloris existerent intelligantur pertinere et pertineant ad datium bisellorum et pro ipsis pannis ad dictum datium solvere teneantur dacium in precedentibus capitulis presentis dacii plenius declaratum.

10

Item quod in precedentibus capitulis est facta mentio quod solvatur datium de pannis ad dictum datium pertinentibus quando ad gualcheriam mittuntur pro extimatione ipsorum pannorum nec lix sive contentio oriri possit inter conductores sive officiales dacii et paneterios sive quoscumque mittentes pannos ad gualcherias comunis pro extimatione ipsorum pannorum declaraverunt et ordinaverunt extimationem ipsorum pannorum in hac forma videlicet pannorum bisellorum extimatio sit XVIII librarum bon. parvorum pro quolibet centenario brachiorum. Agnellinorum vero XXII librarum pro quolibet centenario brachiorum bisorum vero strictorum XXV librarum bon parvorum pro quolibet centenario brachiorum bisorum vero latorum et alterius cuiuscumque coloris XXXV librar. pro quolibet centenario brachiorum dictorum pannorum et pro talibus extimationibus taliter declaratis semper solvatur gabella ad dictum datium secundum modum in precedentibus capitulis declaratum. Et predicti panni quando mittuntur ad gualcheriam mensurarentur gregii ad passum panni lini ut de consuetudine artis predictorum pannorum semper fuit.

11

Item quod quicumque miserit vel portaverit seu portari fecerit de civitate forlivii vel districtu pannos ad alias gualcherias quam gualcherias comunis forlivii ad gualcandum contra formam statutorum comunis forlivii in ea pena in ipso statuto inserta [cadat].

12

Item quod omnes et singuli qui portaverint vel portabunt seu portari fecerit pannos cuiuscumque manieriei vel lane ad gualcherias comunis forlivii ad gualchandum absque licencia vel bulla conductoris seu officialis dacii predicti puniatur pena quadrupli eius quod solvere tenebatur.

13

Item quod omnes et singuli conductores ad civitatem vel districtum forlivii de terra aliena pannos seu lanam seu alia quecumque ad dictum dacium pertinencia debeant et teneant(ur) incontinenti cum ingressi fuerint civitatem coram conductore sive officiale dicti dacii se cum dictis rebus ad dictum datium pertinentibus presentare et ipsas sine eorum conductoris sive officialis non movere disolvere sive exhonerare licentia pena cuilibet contrafacienti et pro qualibet vice dupli eius quod solvere deberet et si nichil solvere deberet pena duorum solidorum pro qualibet libra extimationis seu valoris dictarum rerum.

14

Item quod nulla persona terigena vel forensis audeat vepresumat portare sive extrahere seu portari vel extrahi facere pannos sive lanam sive aliud quodcumque et dictum datium pertinens extra civitatem vel districtum forlivii absque licentia conductoris sive officialis dicti datii pena cuilibet contrafacenti pro qualibet vice quadrupli eius quod solvere deberet pro dicto datio. Et si nichil solvere deberet pena duorum solidorum pro libra qualibet extimationis seu valoris rerum portarum sine licencia vel appodissa conductoris seu officialis dicti dacii.

PAR. XXII

Capitula datii pilizariorum.

1

Item ordinaverunt et statuerunt quod omnes et singuli conducentes de aliena terra ad civitatem seu districtum forlivii pilizonos funisellos pilisellas tam silvaticos quam domesticas et varos et fodeŕa et generaliter quecumque alia ad dictum datium pertinencia causa vendendi solvant et solvere

debeant pro qualibet libra extimationis seu valoris dictarum rerum VI den. pro parte sua et VI den. pro parte emptoris futuri salvo quod si venderent funisellos sive pilisellas non mulsitas pilipariis forlivii tantum VI den. pro parte sua solvere teneantur etiam ipsi pilizarii si conducerent pilicellas sive funisellos de aliena terra ad civitatem forlivii pro tali conducta nichil solvere teneantur cum solvant postea de ipsis pilisellis et funisellis mulsitis pro laborerio facto.

2

Item quod omnes vendentes ementes de predictis rebus ad dictum datium pertinentibus in civitate forlivii vel districtu de quibus non est solutum dacium pro conducta eorum ut in precedenti capitulo declaratum est solvant et solvere teneantur VI den. pro qualibet parte precii rei vendite exceptis tantum beccariis vendentibus funisellos et pilisellas factos sive factas in beccaria civitatis forlivii de quibus dicti beccarii nichil solvere teneantur ae eciam exceptis pilipariis ementibus funisellos sive pilisellas crudas qui pro tali emptione nichil solvere teneantur ut supradictum est. Et solventes suo emptione predictarum rerum sive pro conducta ut in precedenti cepitulo declaratum est si predictas res extraserint nichil pro extracta solvere teneantur.

3

Item quod omnes conducentes de aliena terra ad civitatem vel districtum forlivii de predictis rebus ad dictum datium pertinentibus pro suo usu et eorum familie et non pro arte exercenda sive et causa extrahendi solvant et solvere teneantur VI den. tantum pro qualibet libra precii seu extimationis dictarum rerum. Similiter et portantes de predictis rebus extra districtum forlivii de quibus non est solutum datium pro conducta sive pro emptione ut in precedentibus capitulis declaratum est VI den. pro qualibet libra extimationis seu valoris rerum predictarum.

4

Item quod omnes et singuli piliparii civitatis et districtus forlivii sive omnes vendentes pilipariam vel artem piliparie exercentes in civitate sive districtu forlivii de omnibus et singulis funisellis pilisellis tam domesticis quam selvaticis

conductis per eos sive emptis solvant et solvere debeant conductori sive officiali dicti dacii si positi fuerint in mulsa vel conducti fuerint mulsiti tempore dicti conductoris seu officialis pro quolibet centenario funisellorum positi in mulsa sive conductorum mulsitorum XXV sol. de pilisellis vero similiter in mulsa positis vel conductis mulsitis eodem tempore dicti conductoris XII sol. et sex den. pro quolibet centenario ipsorum pilisellorum compensantes quod de quolibet centenario funisellorum fiant decem pilizoni. Et hoc solutio datii intelligatur fieri ab ipsis piliparii dicto conductori sive officiali. Et teneantur dicti piliparii facere in tribus terminis videlicet in calendis Septembris Octobris et Novembris per totum mensem Novembris. Si vero contigeret quod dicti piliparii dictos funisellos et pilisellas crudos sive crudas per eos conductos sive conductas sive emptos vel emptas non emulsierint seu in mulsa non possuerint infra tempus conductoris seu officialis dicti dacii aut ipsos funisellos sive pilisellas extraserint de civjtate vel districtu forlivii sive vendiderint infra tempus dicti conductoris tunc et eo casu possint exigere conductores dicti datii et teneantur ipsi piliparii solvere dictis conductoribus sive officialibus pro qualibet libra precii seu valoris predictorum VI den. Et possint semper ementes ab ipsis piliparii de predictis et solventes datium pro emptione ipsas extrahere absque aliqua alia solutíone.

5

Item quod predicti pilizarii sive aliquis eorum non audeant nec presumant dictos funisellos sive pilisellas tam domesticas quam selvaticas mulsire seu in mulsam ponere nec de mulsa extrahere sine licencia conductoris seu officialis dacii predicti pena cuilibet contrafacient' et pro qualibet vice centum sol.

6

Item quod omnes et singuli pilizarii antedicti debeant et teneantur bullari facere bulla conductoris seu officialis dacii predicti omnes et singulos pilizonos eorum ante quam busti ipsorum pilizonorum sint in simul sunti et coniuncti et omnia et singula eorum fodera cuiuscumque generis ante quam sint completa pena cuilibet contrafacenti pro quolibet pilizono sive fodere V sol. et pro qualibet vice.

7

Item quod omnes et singuli conducentes de aliena terra ad civitatem seu districtum forlivii de dictis rebus ad dictum datium pertinentibus debeant et teneantur cum ingressi fuerint civitatem antequam dictas res exhonerent sive moveant conductoribus sive officialibus dicti dacii incontinenti presentare et sine eorum non movere nec disolvere seu exhonerare licencia pena cuilibet contrafacenti quadrupli eius quod pro datio solvere tenebatur. Similiter eciam muliones asinarii seu caratores dictas res portantes seu conducentes de aliena terra ad civitatem seu districtum forlivii eodem modo tenean-presentarr dictis officialibus seu conductoribus pena cuilibet contrafacienti et pro qualibet vice X sol.

8

Item quod omnes et singuli vendentes sive ementes in civitate seu districtu forlivii de dictis rebus ad dictum dacium pertinentibus debeant et teneantur ea die vel sequenti qua mercatum de dictis rebus per eos factum fuerit in civitate Et si in comitatu in terciam diem conductori sive officiali dicti dacii denuntiare quodlibet mercatum per eis factum pena cuilibet contrafacienti et pro qualibet vice quadrupli eius quod solvere deberent.

9

Item quod omnes piliparii sive omnes artem piliparie exercentes in civitate forlivii vel districtu de omnibus et singulis erois per eos de terra aliena conductis sive in civitate seu districtu forlivii per eos emptis nichil de conducta sive emptione ipsorum solvere teneantur conductoribus seu officialibus dacii speciarie nec alteri datio pro dictis eroys conductis sive emptis pro eorum arte exercenda cum solvant datio pilizarie de toto eorum laborerio pilizarie facto.

10

Item quod nulla persona terigena vel forensis audeat vel presumat extrahere seu portare extra civitatem et districtum forlivii res aliquas ad dictum datium pertinentes absque licentia sive bulla conductoris sive officialis dicti dacii pena cuilibet contrafacienti pro qualibet vice quadrupli eius quod pro datio solvere tenebatur.

PAR. XXIII

Capitula dacii pissium.

I

Item ordinaverunt et statuerunt quod omnes et singuli conducentes de aliena terra ad civitatem seu districtum forlivii pisses cuiuscumque generis causa vendendi solvant et solvere teneantur conductoribus dicti datii pro qualibet libra extimationis seu valoris dictorum pissium XII den. videlicet pro se et futuris emptoribus Et possint tales conducentes et ab ipsis ementes extrahere seu portare extra districtum forlivii dictos pisses absque aliqua alia solutione gabelle. Conducentes vero de dictis pissibus causa extrahendi solvant et solvere debeant tantum VI den. pro qualibet libra extimationis seu valoris dictorum pissium.

2

Item quod omnes et singuli conducentes pisses ad civitatem forlivii causa vendendi de aliena terra debeant et teneantur incontinenti cum ingrediuntur civitatem dictos pisses conductori sive officiali dacii in platea comunis presentare ipsos pisses de platea non movere nec extrahere sine ipsius conductoris sive officialis licencia pena cuilibet contrafacienti et pro qualibet vice amissionis dictorum pissium quam liceatiam conductor seu officialis dicti dacii dictos pisses conducenti teneatur et debeat concedere incontinenti at licitum sit ipsi conducenti dictos pisses portandi quo voluerit dummodo ipsos non extrahat de civitate forlivii Conducentes vero dictos pisses causa extrahendi debeant et teneantur eodem modo dictis officialibus seu conductoribus presentare pena cuilibet contrafacienti quadrupli eius quod solvere debuisset pro gabella.

3

Item quod nulla persona terigena vel forensis possit tenere pisses ad *vivum* (?) in civitate forlivii seu in districtu usque quinque milliaria Salvo a calendis octobris usque pasca resurrectionis pena cuilibet contrafacienti centum sol. bon. et amissionis pissium Et quilibet possit accusare et denuntiare contrafacientes et teneatur secretus et habeat terciam partem pene predicte sive condepnationis.

4

Item quod nullus pissivendolus nec aliquis alius vendens pisses in civitate forlivii audeat et presumat tenere aquam in concha vel in aliquo alio vaxe iuxta eorum gridellas seu loca in quibus vendunt pisses sive iuxta dictos pisses a X perticis pena cuilibet contrafacienti pro qualibet vice et quolibet vaxe in quo aquam tenerit seu tenere inventus fuerit X sol. Et officialis maior super daciis comunis forlivii debeat et teneatur de predictis omnibus et singulis rimari facere saltem semel singulis diebus tempore quadragesima Aliis vero temporibus saltem bis in ebdomada et penas predictas videlicet X sol. ut supra declaratum est teneantur et possi(n)t a contrafacientibus de facto aufere absque alia probatione Et quilibet possit contrafacientes denuntiare ed habeat dimididiatem condepnationis.

5

Item quod omnes et singuli pissivendoli et omnes alii possint et eis liceat pisses salitos extra districtum et de extra ipsum districtum apportatos sive conductos ad ipsam civitatem seu districtum forlivii in ipsa civitate in eorum stacionibus sive domibus recondere et tenere a calendis mensis octobris et per totam quadragesimam usque ad pasca resurrectionis et non ultra. Ipsi vero pissivendoli et alii omnes pisses vendentes sive conducentes pisses ad civitatem seu districtum forlivii causa vendendi non audeant nec presumant aliqua ratione vel causa pisses aliquos in civitate seu districtu forlivii salare aliquibus temporibus pena cuilibet eorum contrafacienti et pro qualibet vice amissionis pissium Et quilibet possit accusare contrafacientes et habeat dimidietatem condepnationis.

6

Item quod nulla persona terigena vel forensis audeat vel presumat extrahere seu portare pisses extra civitatem et districtum forlivii absque licencia sive bulla officialis seu conductoris dacii predicti cuiuscumque generis sint dicti pisses pena cuilibet contrafacienti quadrupli eius quod pro datio solvere deberet Et si nichil pro datio solvere deberet pena duorum solidorum pro qualibet libra extimationis seu valoris eorum pissium.

Par. XXIV

Capitula datii fructuum

1

Item ordinaverunt et statuerunt quod omnes et singuli conducentes de infrascriptis rebus ad dictum datium pertinentibus ad civitatem forlivii causa vendendi solvant per modum inferius declaratum conductoribus sive officialibus dacii predicti videlicet de qualibet salma carbonis tres den. de qualibet salma lignorum duos den, de quolibet panerio fructuum quorumcumque unum den. de qualibet salma fructuum quorumcunque si fuerit valoris XX sol. vel abinde infra VI den, si fuerit maioris valoris XX sol. VI den. pro qualibet libra a qualibet parte.

2

Item quod omnes et singuli conducentes de terra aliena ad civitatem seu districtum forlivii causa vendendi de infrascriptis rebus videlicet poma rantia corolbas avelanas amidolas solidas pignolos solidos pignas nuces castaneas maronos virides sive siccos sive sacchas ficus siccas sgarnatas olivas virides et generaliter omnes genus fructuum ad dictum datium spectantium exceptis tantum dataris elimonibus et citronibus pertinentibus ad datium speciarie solvant et solvere teneantur conductoribus sive officialibus dicti dacii pro qualibet libra extimationis seu valoris predictorum rerum XII den. videlicet pre se et futuris emptoribus postea vero tales conducentes et ab ipsis ementes predictas res si extraserint solvere teneantur nichil pro extracta. Conducentes vero de supradictis rebus causa portandi extra districtum forlivii sive per eorum usu VI den. tantum pro qualibet libra solvere teneantur. Ita tantum quod presens capitulum capitulo precedenti de salmis et paneriis fructuum loquenti non possit aliquo modo derogare videlicet quod solventes de salma vel pro panerio fructunm non teneantur solvere ad rationem libre nec solventes pro libra ut in presenti capitulo declaratum est ad rationem salme vel panerii solvere teneantur.

3

Item quod omnes et singuli conducentes de terra aliena ad civitatem seu districtum forlivii sepum grassam idest as-

sungiam seu intriglum causa vendendi solvant et solvere teneantur conductoribus dicti dacii pro se et futuris emptoribus XII den. pro qualibet [libra] extimationis seu valoris dictarum rerum. Et predicti conducentes sive ab ipsis ementes si predictas res extraserint nichil solvere pro extracta teneantur. Conducentes vero de predictis rebus causa extrahendi pro suo usu solvere teneantur pro qualibet [libra] valoris seu extimationis predictarum VI den.

4

Item quod omnes et singuli conducentes de aliena terra ad civitatem seu districtum forlivii carnes sive lardonem causa vendendi solvant et solvere teneantur XII den. pro qualibet libra extimationis predictarum rerum videlicet pro se et futuris emptoribus. Et si ipsi conducentes et ementes ab ipsis predictas res extraserint nichil pro extracta solvere teneantur. Conducentes vero de predictis rebus causa extrahendi sive pro suo usu XV den. tantum pro qualibet [libra] extimationis seu valoris dictorum rerum solvere teneantur carnaroli vero sive lardaroli sive quicumque alii qui conducerent de predictis rebus causa vendendi ad retaglum sive ad minutum solvant et solvere teneantur sex den. tantum pro qualibet libra extimationis seu valoris dictarum rerum cum solvant et solvere debeant pro dicta venditione ad retaglum sive ad minutum predictarum rerum tres sol. cum dimidio pro qualibet libra extimationis seu valoris eorum datio becharie.

5

Item quod omnes et singuli ementes sive vendentes de predictis rebus ad dictum datium spectantibus de quibus non est soluta gabella pro conducta earum secundum modum precedentium capitulorum in civitate vel districtu forlivii solvant et solvere teneantur pro qualibet libra precii seu valoris predictarum rerum VI den. pro qualibet parte. Et tales ementes si predictas res extraserint nichil pro extracta solvere teneantur.

6

Item quod omnes et singuli conducentes ad civitatem seu districtum forlivii causa vendendi undecumque conduxerint caseum friscum sive sicchum valoris V solid. vel abinde supra

solvant et solvere teneantur pro qualibet libra extimationis seu valoris dicti casei pro se et futuris emptoribus XII den. Et tales conducentes sive ab ipsis ementes si extraserint nichil pro gabella solvere teneantur. Conducentes vero caseum sicchum causa extrahendi VI den. tantum pro qualibet libra extimationis seu valoris ipsius solvere teneantur. Cives et habitatores sive habitatores tantum civitatis forlivii seu districtus si conduserint caseum duabus cappis infra inclusive pro eorum usu et familie sue nichil pro tali conducta solvere teneantur A duabus vero cappis exclusive quas conducerent pro suo usu VI den. pro qualibet libra extimationis seu valoris ipsius solvere teneantur.

7

Item quod omnes et singuli cives et habitatores sive habitatores tantum civitatis vel districtus forlivii qui conduserint de fructibus possessionum suarum ad dictum datium pertinentibus que possessiones in districtu forlivi existerent pro conducta talium fructuum nichil dacio dicto solvere teneantur nisi conducerent dictos fructus causa ipsos vendendi.

8

Item quod omnes et singuli extrahentes de civitate et districtu forlivii de predictis rebus ad dictum datium spectantibus de quibus non esset soluta gabella pro conducta seu emptione ipsarum predicto datio secundum modum in precedentibus capitulis declaratum solvant et solvere teneantur pro qualibet libra extimationibus seu valoris eorum VI den.

9

Item quod omnes et singuli conducentes ad civitatem seu districtum forlivii de dictis rebus ad dictum datium pertinentibus debeant et teneantur incontinenti cum ingressi fuerint civitatem conductori sive officiali dacti dacii presentare nec sine eorum movere sive exhonerare seu disolvere licentia debeant sive possint, pena cuilibet contrafacienti pro qualibet vice quadrupli eius qud solvere tenebatur quam licentiam conductor sive officialis dicti datii incontinenti dare et concedere teneatur et debeat Alioquin litum sit tali conducenti predicta conducta exhonerare et disolvere ad sui omni-

Par. XXVI

Capitula datii Ruibe et lini Aleorum Ceparum et Bozolorum

1

Item ordinaverunt et statuerunt quod omnes et singuli conducentes de aliena terra ad civitatem seu districtum forlivii Ruibam (1) linum stuppam tomentum (2) alea (3) bocolos cepas (4) solvant et solvere teneantur pro qualibet libra extimationis seu valoris dictarum rerum conductoribus seu officialibus dicti dacii VI den postea vero tales conducentes res predictas si ipsas vendiderint sive extraserint nichil de venditione seu extracta solvere teneantur.

2

Item quod omnes et singuli vendentes sive ementes in civitate seu districtu forlivii de predictis rebus ad dictum datium pertinentibus solvant et solvere teneantur Conductoribus seu officialibus dicti dacii et pro qualibet libra precii seu valoris dictarum rerum VI den. pro qualibet parte. Et tales ementes si predictas res extraserint nichil pro extracta solvere teneantur salvo tantum quod solventes datium de rebus predictis conductis pro venditione ipsorum nichil solvere teneantur ut in precedenti capitulo continetur.

3

Item quod omnes et singuli extrahentes de civitate et districtu forlivii Alea seu Cepas de quibus non est solutum datium per eos pro conducta sive pro emptione ipsarum rerum solvant et solvere teneantur pro qualibet salma ipsarum rerum tres den. de quolibet vero panerio unum den. De quolibet vero curro ceparum duos sol. pro dicto datio.

4

Item quod omnes et singuli conducentes cepas de comitatu seu districtu forlivii in plateam comunis forlivii causa

---

(1) La robbia, la cui radice si adoperava per tingere in rosso.
(2) Borra per materassi.
(3) L'aglio.
(4) Le cipolle.

vendendi solvant et solvere teneantur pro se et futuris emptoribus de quolibet curru tres sol. pro dicto datio et liceat dictis conductoribus et solventibus tres sol. pro dicto datio exigere ab ementibus ab eis VI den. pro qualibet libra precii. Et possint dicti conducentes sive ab eis ementes extrahere sine aliqua solutione pro extracta pro dicto datio.

5

Item quod omnes et singuli extrahentes sive portantes de dictis rebus ad dictum datium pertinentibus extra districtum et civitatem forlivii de quibus non esset solutum datium pro conducta sive pro emptione earum solvant et solvere teneantur pro qualibet libra extimationis seu valoris earum sex den. salvo tantum quod de cepis et aleis de quibus si solveretur datium per extrahentem ad rationem salme panerii sive currus ut in precedentibus capitulis huius dacii continetur eo casu de predictis seu in predictis hoc capitulum non habeat locum.

6

Item quod omnes et singuli conducentes de aliena terra ad civitatem seu districtum forlivii de dictis rebus ad dictum datium pertinentibus debeant et teneantur incontanenti cum ingressi fuerint civitatem dictas res conductas conductori seu officiali dicti dacii presentare nec ipsas movere disolvere vel exhonerare absque predicti conductoris seu officialis licentia petita a dictis conductoribus vel officialibus pena cuiuslibet contrafacienti pro qualibet vice quadrupli eius quod pro dicto datio solvere teneretur.

7

Item quod omnes et singuli vendentes sive ementes in civitate sive districtu forlivii res aliquas ad dictum datium pertinentes debeant et teneantur conductori sive officiali dicti dacii mercatum si factum fuerit in civitate infra terciam diem denuntiare. Si vero in comitatu factum fuerit infra quartam diem pena cuilibet contrafacienti quadrupli eius quod pro dicto datio solvere teneretur et pro qualibet vice.

8

Item quod nulla [persona] terigena vel forensis audeat vel presumat extrahere vel portare seu portari facere extra

civitatem et districtum forlivii res aliquas ad dictum datium pertinentes sine licentia vel bulla conductoris sive officialis dicti datii pena cuilibet contrafacienti quadrupli eius quod solvere teneretur pro dicto datio.

Par. XXVII

Capitula datii pensionum domorum et afflictuum et salis cum suis membris.

1

Item ordinaverunt et statuerunt quod omnes et singuli locantes sive conducentes ad pensionem domos aliquos existentes in civitate seu districtu forlivii seu terras aut vineas aut alias possessiones ad afflictum in dicta civitate seu districtu existentes debeant solvere et solvere teneantur conductori sive officiali datii predicti pro qualibet libra mercedis seu pensionis sive afflictu solute vel promisse VI den. pro qualibet parte Et non teneantur dicti conducentes sive locantes solvere gabellam sive datium conductori sive officiali dicti datii pro dictis afflictibus seu pensionibus nisi pro tanto tempore quanto tempore duraverit afflictus sive pensio in tempore conductoris dicti datii videlicet pro tempore quo conduxerit datium a Comuni, locantes vero sive conducentes granaria ad pensionem pro frumento sive pro bladis tenendis in ipsis granariis non teneantur solvere datium seu gabellam predicto conductori seu officiali datii nisi ad rationem duorum stariorum bladi sive frumenti pro mercede sive pensionum. Centum stariorum bladi seu frumenti tenendorum sive retentorum Et pro extimatione illorum duorum stariorum solvere teneatur VI den pro qualibet libra dicte extimationis pro qualibet parte.

2

Item quod omnes et singuli conducentes de terra aliena ad civitatem seu districtum forlivii causa vendendi ferum cuiuscumque generis Cuprum Ramum Metallum laborata vel non labòrata exceptis bronzis et bacilibus et quolibet ferro laborato ad datium speciarie et merzarie pertinentibus Et conducentes ferrum paleas veciam et semen veccie semen canipe semen ruibe semen guadi et guadum semen lini

cinerem fecie cinerem lignorum storia de paveriis pennam libros scriptos cannas panerias et quelibet alia ad dictum datium pertinencia solvant et solvere teneantur conductoribus sive officialibus dicti datii pro qualibet libra extimationis seu valoris dictarum rerum XII den. videlicet pro se et futuris emptoribus exceptis libris scriptis de quibus solvere teneantur pro qualibet salma XX sol. Et ad rationem salme pro rata et intelligatur salma dictorum librorum ponderis centum sexaginta librarum. Item exceptis paleis de quibus conducentes solvere teneantur pro qualibet curru VI den. Emptores vero dictarum palearum VI den pro quolibet libra precii seu valoris earum Et predicti conducentes res predictas et ab ipsis ementes pro extracta dictarum rerum nichil ad dictum datium solvere teneantur.

3

Item quod omnes et singuli vendentes seu ementes res aliquas ad dictum datium pertinentes de quibns non esset soluta gabella pro conducta ipsarum secundum modum in precedentibus capitulis declaratum solvant etsolvere teneantur conductoribus seu officialibus dicti datii VI den. pro qualibet parte Et tales ementes si dictas res extraserint nichil amplius ad dictum datium solvere teneantur.

4

Item quod omnes et singuli conducentes de aliena terra ad civitatem seu districtum forlivii res aliquas ad dictum datium pertinentes causa extrahendi sive pro suo usu solvant et solvere teneantur conductori sive offitiali dicti datii VI den. tantum pro qualibet libra extimationis seu valoris dictarum rerum.

5

Item quod omnes et singuli conducentes ad civitatem seu districtum forlivii salem solvant et solvere teneantur conductori sive offitiali dicti datii sex den pro qualibet libra extimationis seu valoris dicti salis quacumque causa aduserint excepta Camera Romane Ecclesie et Comune forlivi qui nichil solvere teneantur.

6

Item quod omnes et singuli conducentes de terra aliena res aliquas ad dictum datium pertinentes ad civitatem seu districtum forlivii debeant et teneantur incontinenti cum ingressi fuerint civitatem conductori sive officiali dicti dacii res predictas conductas presentare et sine ipsius conductoris sive officialis res predictas non movere disolvere neque exhonerare licensta petita dictis conductoribus vel officialibus pena cuilibet contrafacienti et pro qualibet vice quadrupli eius quod pro datio solvere teneretur.

7

Item quod omnes locantes sive conducentes ad pensionem sive ad affictum domos possessiones sive garnaria posita in civitate forlivii vel districtu debeant et teneantur contractus omnes locacionis et conducionis predictorum (sic) rerum et quantitatem mercedis debenda(m) pro affictu sive pensione infra viginti dies a die celebrati contractus conductori sive officiali dicti datii denuntiare pena cuilibet contrafacienti pro qualibet vice dupli eius quod solvere deberet pro gabella.

8

Item quod omnes et singuli ementes sive vendentes res aliquas ad dictum datium pertinentes de quibus datium solvi deberet debeant et teneantur mercatum conductori sive offitiali datii infra terciam diem si factum fuerit in civitate denuntiare. Si vero in comitatu infra quartam diem pena cuilibet contrafacienti pro qualibet vice quadrupli eius quod pro dicto datio solvere deberet.

9

Item quod nulla persona terigena vel forensis audeat vel presumat extrahere sive portare extra civitatem et districtum forlivii res aliquas ad dictum datium pertinentes sine licencia vel bulla conductoris seu offitialis dicti datii pena cuilibet contrafacienti pro qualibet vice quadrupli eius quod pro datio solvere deberet.

Par. XXVIII

Capitula datii lignanimis cupporum lapidum et calcine

1

Item ordinaverunt et statuerunt quod omnes et singuli conducentes de aliena terra ad civitatem seu districtum forlivii causa vendendi lignamen quodcumque laboratum vel non laboratum lapides cuppos calcinam gissum et quecumque alia ad dictum datium pertinencia solvant et solvere teneantur conductoribus sive offitialibus dicti datii pro qualibet libra extimationis seu valoris XII den. videlicet pro se et futuris emptoribus excepto omni genere lignaminis laborati ad datium spetiarie et merzarie pertinentis de quo ad dictum datium speciarie et merzarie et non ad istud datium lignaminis solvi debeat et exceptis lapidibus fluvialibus cuiuscumque generis de quibus conducentes nichil solvere toneantur Et possint predicti conducentes res predictas de quibus solverint datium superius declaratum et ab ipsis ementes extrahere et portare extra civitatem et districtum forlivii absque aliqua solutione gabelle pro dicto datio.

2

Item quod omnes et singuli conducentes de terra aliena ad civitatem sive districtum forlivii res aliquas ad dictum datium pertinentes causa extrahendi sive pro suo usu et non pro arte exercenda solvant et solvere teneantur sex den. tantum pro qualibet libra extimationis seu valoris dictarum rerum.

3

Item quod omnes et singuli conducentes lignamen de aliena terra ad civitatem seu districtum forlivii sive ecciam ementes lignamen in civitate vel distictu forlivii causa laborandi non conductum de terra aliena solvere teneantur sex den pro qualibet [libra] precii seu valoris dicti lignaminis postea vero si dictum lignamen laboratum vendiderint solvere teneantur VI den. pro qualibet libra precii seu valoris dicti lignaminis laborati pro qualibet parte compensato tantum venditori dicti lignaminis laborati in gabella eo quod solvit pro conducta sive emptione predicti lignaminis quandocumque vendiderit

conductori sive officiali dicti datii infra terciam diem denuntiare si in civitate factum fuerit si vero in comitatu infra quartam diem postquam mercatum factum fuerit sub pena quadrupli eius quod pro datio solvere deberet.

12

Item quod nulla persona terigena vel forensis audeat vel presumat portare extra civitatem et districtum forlivii res aliquas ad dictum datium pertinentes sine licentia vul bulla conductoris sive officialis dicti dacii pena cuilibet contrafacienti pro qualibet vice quadrupli eius quod pro datio solvere deberet.

13

Item quod nullus portator bastasius vel carator sive asinarius audeat vel presumat portare res aliquas ad dictum datium pertinentes per civitatem forlivi sine licentia conductoris seu offitialis dicti datii pena cuilibet bastasio contrafacienti V sol. cuilibet vero asinario sive victurali contrafacienti X sol. cuilibet vero caratori contrafacienti X sol.

Par. XXIX

Capitula datii staterie et bullarum

1

Item ordinaverunt et statuerunt volentes rusticorum maliciis et fraudibus obviare que fraudes et malicie in grave dapnum civium foroliviensen (sic) uvas et bona ipsorum vineis et possessionibus ad civitatem forlivii volentium aportare sepe vertuntur quod omnes et singuli comitatini sive districtuales cives seu eciam habitantes civitatem sive comitatum forlivii cuiuscumque condicionis existant habentes boves seu vacchas cum curru teneantur et debeant habere sive tenere eorum castellatas sive barilia cum quibus portant vinum sive uvas capacia sive capaces quatuor assagiorum ad minus quas sive que teneantur et debeant aptare reparare sive aptari vel reparari facere singulis annis videlicet de mensibus Aprelis et Madii ipsas quas sive ipsa facere ad nistrari [1] corentari et mensurari per offitialem maiorem

[1] Forse *adiustari.*

datiorum comunis forlivii ad iustam mensuram comunis forlivii Qui offitialis maior teneatur et debeat personaliter interesse sive mittere brentadores iuratos a quibus relationem recipiat de predictis tempore quo corentabuntur mensurabuntur sive adiustabuntur ipse castellate sive barilia de quibus omnibus sic mensuratis corentatis ac eciam aiustatis et per ipsum approbatis faciat dictos (sic) offitialis seu fieri faciat unum librum in quo scribantur omnes supradicti caricatores sive habentes currus et boves cum castellatis sive barilibus mensuratis adiustiatis et appprobatis et distincti scribantur per portas et villas civitatis forlivii quem librum continuo penes se sive officium suum habere debeat sive tenere pena cuilibet de supradictis carizatoribus sive boves seu vacchas cum currubus habentibus qui castelatam suam sive barile non presentaverit atque fecerit corentari ac etiam adiustari infra tempus superius nominatum viginti sol. bon. parvorum in quolibet casu predictorum. Et quicumque ex dictis carizatoribus seu boves habentibus inventus fuerit sive denunciatus carizare cum castelata sive barile non adiustatis per officialem supradictum sive per modum supradictum sive eciam non bullatis bulla conductoris dacii supradicti condepnetur per dictum officialem sive per dominum capitaneum vel eius vicarium sive etiam per militem dapnorum datorum domini potestatis pro qualibet vice et qualibet castellata sive barile Et quod predicti officiales possint et debeant de predictis omnibus inquirere infra post terminum supradictum et eciam tempore vindemiarum singulis diebus vinculo prestiti sacramenti et eciam in procedendo condepnando ac eciam exigendo penas contra dictos repertos culpabilles et in predictis sine strepitu et figura iuditii omni iuris et statutorum selepnitate obmissa plenam habeant potestatem sicut eis melius pro predictis et quolibet predictorum videbitur expedire.

2

Item quod omnes predicti carizatores seu boves vel vaccas habentes cum curru debeant et teneantur solvere conductoribus seu offitialibus dacii staterie pro qualibet castellata seu barile quod vel qua bullari fecerint duos sol. bon. Et conductores sive offitiales dicti datii pro dictis duobus sol. teneantur bullare ipsam castellatam vel barile omnibus suis propriis

expensis ita tantum quod conductores sive offitiales dicti datii nullo modo sive causa debeant nec possint facere vel imponere seu fieri vel imponi facere bullas datii predicti aliquibus castellatis sive barilibus predictorum nisi prius ipse castellate sive barilia corentate sive aiustate corentata et aiustata fuerint per modum in precedenti capitulo declaratum de qua corentatione et aiustatione debeant dicti conductores sive offitiales datii staterie habere fidem per librum supradicti maioris offitialis gabellarum sive eisdem constet per appodissam ipsius maioris offitialis antequam ipsas castellatas sive barilia bullent sive bullari faciant pena cuilibet conductori dicti dacii staterie sive offitiali contrafacienti in quolibet casu casuum predictorum et qualibet vice viginti sol. Et nichil omninus teneantur ad restitutionem dupli eius quod reciperint de dicta bulla pro datio predicto comuni forlivii.

3

Item quod omnes et singuli brentadores civitatis vel districtus forlivi sive habitantes debeant et teneantur ad omnem requisitionem supradicti officialis maioris cuiuscumque volentis suam castelatam seu barile corentare ac etiam aiustare ipsas castellatas seu barilia corentare et aiustare cum eorum brentis officium suum in predictis legaliter exercendo et pro corentatione et aiustatione cuiuslibet castellate sive barilis possint accipere pro eorum labore et pro qualibet vice ab iustare et corentare facientibus sive ab illis quorum sunt XII den. pena cuilibet brentadori contrafacienti et in quolibet casu decem sol.

4

Item quod omnes et singuli mercatores seu artifices tam cives quam etiam habitatores civitatis seu districtus forlivii cuiuscumque artifici seu manierei exista(n)t in civitate seu districtu forlivi eorum artem exercentes ita quod requiretur ad artes eorum pondus numerus vel mensura teneant et debeant ut eorum artem seu mercationem bene et legaliter exercere possi(n)t tam in emendo quam etiam in vendendo habere et tenere in eorum domibus stationibus sive apotecis sive ubicumque eorum artem exercueri(n)t iusta pondera et mensuras videlicet passus bellantias marchos mensuras ad vendendum vinum sive olea et quecumque pondera plumbea

sive lapidea loco marcorum deputata Teneantur eciam ipsi mercatores eorum mercationem sive artem exercentes cum aliquo instrumento predictorum sive mensura ipsa instrumenta seu mensuras bullare seu bullari facere atque iustare ad iustum pondus et mensuras comunis forlivii per conductores seu officiales staterie et bullarum qui per tempora fuerint videlicet bis in quolibet anno de mense ianuari pro prima vice et de mense iulii pro secunda in eodem anno quibus conductoribus sive officialibus staterie liceat accipere pro bulla cuiuslibet dictarum mensurarum sive instrumentorum tres den. pro qualibet vice videlicet bis in anno ut supradictum est pro datio supradicto staterie nec debeant nec possint dicti conductores seu offitiales staterie aliqua ratione vel causa bullare sive bullari fecere aliquam mensuram sive marcum sive passum sive aliquod instrumentum de predictis nisi prius fuerint aiustata per offitiale(m) deputatum ad iustandum predicta pro comune forlivii pena cuilibet conductori sive offitiali contrafacienti videlicet qui bullaverit sive bullari fecerit aliquem passum bellantiam seu marcum vel aliquid instrumentum de predictis quod non fuerit aiustatum viginti sol. bon. pro quolibet instrumento sive mensura auferenda et exigenda per officialem maiorem dictorum datiorum. Si quis vero mercator de predictis contrafecerit in aliquo casu predictorum videlicet quod aiustari et bullari non fecerit predictas mensuras sive instrumenta modo superius declarato puniatur pro quolibet casu et qualibet vice per maiorem offitialem datiorum in decem sol. bon.

5

Item quod non liceat nec licitum sit aliquibus de predictis artificibus seu mercatoribus habere seu tenere in eorum domibus sive appotecis nec alibi ubicumque aliquid pondus maius marco videlicet quod transendat pondus XXV librarum nec cum ponderibus maioribus dicto marco eorum artem exercere in vendendo sive emendo quem marcum nec aliquid aliud pondus maius marco ponderis XII librarum cum dimidia non liceat predictis mercatoribus sive artificibus nec alicui eorum habere seu tenere nec eorum artem seu artificium exercere cum predicto marco seu instrumento maiori XII librarum cum dimidia singulis diebus veneris quibus mer-

catum celebratur in civitate forlivii absque licentia expressa conductoris sive offitialis datii predicti pena cuilibet contrafacienti dictorum mercatorum sive artificum pro qualibet vice et quolibet casu decem sol.

6

Item quod omnes et singuli brentatores et asinarii civitatis et districtus forlivii sive ipsi utantur barilibus sive bigunciis seu cistis aut aliquo alio genere vasorum cum quibus soleut portare teneantur et debeant bis in anno secundum modum in precedentibus capitulis declaratum ipsi brentatores et asinarii eorum brentas barilia begontios atque cistas et alia quecumqua vasa cum quibus portant corentari et aiustari facere ac eciam bullari modo et forma in precedentibus capitulis declaratis Similiter et fornasarii qui calcem et cuppos et lapides atque tegulas faciunt sive faciunt fieri atque vendunt formas cupporom et tegularum atque lapidum aiustari et bullari facere et starium sive mensura ad quam sive ad quod calcem sive calcinam vendunt quod starium sit et esse debeat mensure starii ad quod venditur frumentum sive bladum que predicta aiustari et bullari debeant secundum modum in precedentibus capitulis declaratum de quibus instrumentis sive vasis liceat conductoribus sive offitialibus datii staderie acupere a predictis bullari facientibus nomine dicti datii pro bulla ipsorum videlicet pro quolibet brenta tres den. pro quolibet vero pari barilium seu bigonciorum sive cistarum tres den. pro qualibet vero forma cupporum lapidum seu tegularum tres den. pro stario vero quolibet ad quod venditur calcina tres den.

7

Item quod conductores sive offitiales dicti datii possint exigere ab omnibus et singulis ementibus et vendentibus aliquas res seu mercationes ad pondus in civitate sive districtu forlivi pro quolibet centenario ponderis tres den. videlicet unum denarium cum dimidio pro parte quando dicte res sive mercationes per dictos officiales ponderate fuerint, a quinquaginta libris vero infra ponderis usque ad vigintiquinque unum den exigere possint a quolibet parte a XXV libris infra exclusive unum den. tantum a venditore exigere possint pro dicto datio.

8

Item quod dicti conductores possint sive offitiales dicti datii et eis liceat singulis diebus veneris in platea comunis forlivii de omnibus et singulis rebus cum mercationibus que per eos ponderate fuerint de pondere XXV libra infra exclusive exigere a venditore tantum unum den. Ab emptore vero nichil, a pondere vero XXV librarum et abinde supra inclusive usque ad centum duos den. pro quolibet rublo exigere possint a qualibet parte, a centum libris supra exclusive pro quolibet centenario et rata centenarii IIII den. videlicet duos den. pro parte.

9

Item quod possint et liceat dictis conductoribus sive offitialibus dicti datii exigere de qualibet libra ponderis bozolorum venditorum unum denarium a qualibet parte.

10

Item quod dicti conductores sive offitiales possint et valeant exigere de qualibet quantitate olei venditi ad mensuram a quibuscumque personis ipsum oleum vendentibus datium in hac forma videlicet de quolibet milliario librarum ponderis quatuor sol. bon. a qualibet parte a Milliario vero infra exclusive usque ad dimidium milliarium duos solidos a qualibet parte a dimidio vero milliario infra exclusive usque ad salmam VI den. a qualibet parte pro qualibet salma ab inde vero infra a salma exclusive tres den. pro qualibet quartarola a venditore solum Emptor vero nichil solvere teneatur, a quartarola vero infra exclusive pro qualibet fiola unum denarium a venditore in die fori tantum Aliis temporibus de fiola nichil exigere possint.

11

Item quod predicti conductores seu officiales staterie et bullarum de predictis rebus omnibus et singulis et mercationibus nichil possint exigere a conducentibus sive extrahentibus ipsas ad civitatem vel de civitate forlivii sive districtu vel districtu que res ad pondus fuerint vendite ponderate seu mesurate quo casu datium seu gabellam exigere possint secundum modum superius declaratum.

12

Item quod omnes et singuli alii vendentes seu ementes res seu mercationes ad pondus in civitate forlivii seu districtu que mercationes sive res transendat pondus in precedentibus capitulis declaratum si pondus XXV librarum supra de quibus in precedentibus capitulis non sit declaratum debeant et teneantur ipsas res seu mercationes cum stateria seu pondere comunis seu conductoris sive offitialis dacii predicti ponderare pena cuilibet contrafacienti et pro qualibet vice viginti sol nisi ponderarent cum licencia conductoris seu offitialis datii predicti quo casu non cadant ad penam exceptis tantum aurificibus et campsoribus de rebus portinentibus ad artem suam qui cum statera seu pondere comunis ipsas res ponderare minime teneantur.

Par. XXX
Capitula dacii platee

1

Item ordinaverunt et statuerunt quod omnes singuli in platea comunis forlivii sive in eius pubblicis sive pertinentiis vendentes sive ementes seu eorum artes vel mi(ni)steria aliqua cum eorum rebus sive mercimoniis continuo sive aliquo tempore exercentes solvant et solvese teneantur conductori sive offitiali dicti datii per modum inferius declaratum Declarantes quod publica et pertinentia dicte platee sunt et esse intelligantur omnia loca existentia circum circha dictam pleteam extra colupnas omnium porticorum domorum omnium existentium seu sitarum supra vel circha dictam plateam silicet a parte exteriori dictarum colupnarum versus dictam plateam salvo tantum quod vendentes sive aliquid misterium facientes seu trafigantes singulis diebus veneris tantum in ipsa platea sive in eius pertinentiis vel pubblicis causa fori nichil pro dicto datio solvere teneantur nec ad solvendum cogi possint.

2

In primis picigaroli vendentes fructus farrum cicera pullos caseum ova silvaticinas tenentes gridellam seu gattum in dicta platea sive pertinenciis seu pubblicis solvant et solvere teneantur pro quolibet gatto sive gridella XI sol.

3

Tenentes vero stiam tantum pro dictis rebus vendendis vel aliqua eorum viginti sol. pro qualibet stia.

4

Tenentes vero banchum tantum pro predictis vel àliquod predictorum solvant pro quolibet bancho XII den.

5

Ferazarii et stracerii tenentes gridellam seu gattum pro eorum artibus exercendis solvant pro quolibet gatto sive gridella XXX sol.

6

Videntes vero Camisias sive bragas et aliam stazariam non exercentes tenentes gridellam sive gattum solvant pro quolibet gatto sive gridella XX sol.

7

Gabacerii sive calzolarii tam artis nove quam veteris tenentes banchum seu stationem solvant pro quolibet ipsorum viginti sol.

8

Camanzaroli tenentes gridellas sive storia ad modum tentorii cum gaibis eorum solvant pro qualibet gridella sive stori(a) XX sol.

9

Camanzaroli vero tenentes gaibam tantum solvant pro quolibet ipsorum duodecim sol.

10

Tenentes vero lanceas sive astas in dicto loco solvant pro quolibet ipsorum XX sol.

11

Vendentes vero sive eorum artes exercentes sive ministeria in dicta platea vel eius pertinenciis non per annum continuum set per aliquam partem continuam anni solvere teneantur pro rata illius temporis ad rationem precii sive quantitatis precii in precedentibus capitulis declarate.

12

Tnentes vero circulos pro vegetibus sive vasellis tempore vendimiarum videlicet de mensibus augusti et septembris et octubris solvant pro qualibet statione per eos facta in dicta platea seu in eius locis sive pro quolibet loco capto per eos que statio sive locus sit longitudinis duarum perticarum et latitu [dinis] duodecim pedes pertice solvant et solvere teneantur pro qualibet statione sive loco dicte mensure viginti sol. et pro rata.

13

Tenentes vero alind lignamen quam lignamen declaratum in precedentibus capitulis in dicta platea seu eius locis per spatium a mense supra exclusive solvant et solvere teneantur ac si tenerent pro toto anno integro viginti sol. a mense infra vero tenentes lignamen predictum inclusive nichil solvere teneantur.

14

Vendentes vero pisses per annum et per tempora anni licet interpolatim tenentes gridellas sive banchos allevatos et longos sicut gridellam solvant pro qualibet gridella seu bancho viginti sol. tenentes vero banchettos pro pissibus vendendis nichil solvere teneantur.

Par. XXXI

Capitula datii carcerum

1

Item ordinarerunt et statuerunt quod conductores dicti dacii possint exigere a quolibet misso vel posito in carceres comunis sub custodia mandato cuiuscumque officialis comunis forlivi pro intrata tres sol. et totidem pro exitura. Item pro quolibet die quo steterint in carceribus detenti pro oleo et luminaribus duodecim den. tantum.

2

Item quod si contigerit per dominum capitaneum sive dominum potestatem civitatis forlivii vel eorum vicarios detineri quacumque de causa in palaciis sive aliis locis quam in carceribus pubblicis comunis forlivii et sic detentes stare

per duos dies inclusive vel ab inde infra non intelligatur pro tali detentione aliquam solutionem fieri datio predicto nec fieri debeat a duobus vero diebus supra exclusive si steterint sic detenti solvant et solvere teneantur conductori sive offitiali dicti dacii per modum superius declaratum ac si ipsis comunis forlivii carceribus detenti permansissent.

3

Item quod si contigerit aliquem plazarium beroarium vel aliquem familiarem domini capitanei sive domini potestatis vel cuiuscumque alterius offitialis comunis forlivi mitti in carceres comunis de mandato ipsorum dominorum aliqua causa et ibi detineri dicti conductores a talibus sic detentis licet ultra duos dies ste(n)t detenti sive carcerati nichil exigere possint.

4

Item quod si mandato domini nostri legati vel rectoris provincie aut mandato alterius auctoritatem habentis in festis pascalibus vel aliis diebus festivis vel pro aliquo victoria seu leticia rellassentur alique persone pauperes et miserabilles causa oblationis usque ad numerum decem per totum annum conductoris dicti dacii Conductor dicti datii a talibus personis relassatis nichil exigere possit pro dicto datio nec recompensationem a comuni.

5

Item quod conductores sive officiales carcerum quicumque sint non audeant nec presumant ipsi nec aliquis eorum pro se sive per alios solutionem aliquam accipere sive aliquid exigere pro dicto datio ab quibuscumque seu ab aliquibus personis detentis sive carceratis sive pro dicto datio solvere debentibus contra modos et formam in precedentibus capitulis declaratos sub pena X sol. pro quolibet solido per eos exacto contra modum superius ordinatum et pro rata solidi exigenda a quolibet contrafacienti.

6

Item quod conductores dicti dacii datium vel gabellam minime possint exigere vel recompensationem a comuni petere quando per aliquem offitialem auctoritatem habentem

extraheretur aliquis de carceribus qui puniretur in pena corporali nisi reperiretur talem condepnatum habere bona ad que liceat ipsis conductoribus habere regressum pro dicto datio exigendo.

7

Tandem statuerunt et ordinaverunt quod si contigeret nundinas vel aliud mercatum seu forum fieri vel celebrari in civitate forlivi vel districtu quarum sive quorum occasione alique persone essent exempte a solutione alicuius datii vel gabelle datiari seu conductores datiorum non possint a comuni forlivii nec ab alia singulari persona dicti comunis forlivii ullo modo petere vel exigere aliquid resaluum vel aliquam compensationem vel aliquid aliud quodquod occasione dicte talis exemptionis nec ecciam possint petere vel exigere ab aliquo singulari persona datium vel gabellam occasione alicuius contractus vel mercati initi seu facti tempore dictarum nundinarum aut alia quacumque de causa.

Par. XXXII

Capitula generalia super datiis

1

Quia non possint omnes articuli comprehendi super datiis sigilatim Idemque statuerunt et ordinaverunt quod si in futurum aliquo dubietas adveniret seu contigerit super aliqua re vel rebus non specificatis in precedentibus capitulis cui datii deberent seu applicari deberet quod illi datio applicetur seu applicentur et conductoribus seu offitialibus illius datii gabella solvatur pro dicta re sive rebus que magis habeant similitudinem seu equiparationem illo datio seu rebus ad ipsum datium specificatis et gabella tunc solvatur de ipsis rebus eo modo quo solvitur de modis specificatis ad dictum datium pertinentibus Et similiter intelligaturi dem de penis imponendis illi rei sive rebus non specificatis aggregandis sive applicandis ad ipsum datium cui ipse res applicabuntur sige exigantur a delinquentibus super dictis rebus non specificatis pro datio cui ipse res applicabuntur per modum quo exigun-tur a delinquentibus super rebus specificatis ad ipsum datium pertinentibus.

2

Item quod si in aliquibus precedentibus capitulis datiorum predictorum non esset inserta vel determinata pena specialis de fraudantibus dicto datio vel aliquid predictorum datiorum offitialis maior datiorum comunis possit imponere cuilibet defraudanti et exigere a quolibet deufrandante et debeat penam quadrupli eius quo pro datio delinquentes sive defraudanten solvere tenebantur tam pro comune quam pro conductoribus datiorum declarantes quod quandocumque datia essent vendita per comuni forlivii alicui sive aliquibus conductoribus et imponentur per ipsum offitialem maiorem sive exigeretur a delinquentibus sive defraudantibus dicta datia pena aliqua semper ipsius pene medietas sit comunis et alia medietas conductoris et ubi datia essent in comuni eo quod non essent vendita tota pena exacta sive imposita sit comunis quo casu denuntiantes sive accusantes ipsos defraudantes sive delinquentes ipsa datia vel aliquid ipsorum habeant et habere debeant terciam partem ipsius pene et relique due partes remaneant in comuni. Et non intelligatur fraus commissa vel aliquem defraudasse ipsa datia etiam si non solverit datium infra terminum infra quem in capitulis precedentibus declaratum est dummodo denuntiatum fuerit mercatum sive actus denuntiatus fuerit per partes vel unum ex eis sive per sensalem sive per notarium rogatum de confectione instrumenti contractus sive facti aut negotii infra terminum infra quem denuntiare debet secundum modum in capitulis precedentibus declaratum.

3

Item ordinaverunt et statuerunt quod non obstantibus capitulis precedentibus omnibus et singulis loquentibus de pena contro datia delinquentes sive defraudantes ipsa datia si contigeret aliquem forensem seu non habitatorem civitatis sive districtus forlivii defraudare sive defraudasse sive delinquisse contro datia vel aliquid datiorum comunis forlivii puniatur et condepnetur sive puniri et condepnari debeat per offitialem maiorem datiorum comunis forlivii in tali et tanta pena in quali et quanta puniretur et condepneretur civis seu habitator civitatis seu districtus forlivii in terra seu loco ipsius forensis seu non habitantis forlivium vel districtum

sive in loco seu terra in qua habitat predictus forensis si pena pro tali delicto imponenda civi vel districtuali sive habitatori forlivii [seu] districtus in civitate vel terra dicti forensis esset maior quam pene declarate in presentibus capitulis alie autem pene in presentibus capitulis inserte locum habeant contro taliter forenses delinquentes.

4

Item quia in pluribus capitulis in hoc volumine insertis facta est mentio de licentia concedendo seu petenda seu quod aliquid tale fieri non debeat sine licentia officialis maioris datiorum vel conductoris vel per alia similia vel equipolentia verba ordinaverunt et statuerunt quod dictus offitialis vel conductor teneatur et debeat dictam licentiam petitam infra tempus in capitulis contentum vel non contentum concedere dicto petenti statim dum tantum liquido et manifeste appareat de dicta petitione licencie Alioquin si non concederetur dicta licentia possit dictus petens libere et impune facere et exercere per se et per alium ac si dictam licentiam obtinuisset.

5

Item ordinaverunt et statuerunt quod exactio omnium et singulorum datiorum comunis forlivi sive datia sint in comuni sive vendita sint ac eciam exactio penarum a delinquentibus sive defraudantibus ipsa datia fiat et fieri debeat per officiales sive conductores ipsorum datiorum secundum modum et formam capitulorum precedentium datiorum ipsorum et de ipsis loquentium silicet in presenti volumine insertorum et non aliter et aliter facta non voleant nec teneant ipso iure, non obstante aliqua consuetudine hactenus observata vel aliquo pacto inito inter venditorem dictorum datiorum et emptores seu conductores nec etiam aliquo banno vel precepto generali vel speciali facto contro contenta in precedentibus capitulis vel aliquo eorum, quibus omnibus consuetudinibus pactis bannis et preceptis penitus et totaliter derogamus. Et quicumque offitialis sive conductor contrafecerit condepnetur in quadruplo eius quod contra formam seu preter formam capitulorum exigerit que pena applicetur comuni forlivii. Et nichilominus teneatur restituere omne quod exigerit contro predicta capitula seu preter ipsa capitula vel aliquod ipsorum illi sive illis a quibus exigerit.

6

Item quia nemo est qui ignoret quante audatie quanteque temeritatis publicanorum seu conductorum datiorum factiones sint et ut ipsi ab improbis exactionibus arceantur Ordinaverunt et statuerunt quod nullus conductor datiorum comunis forlivii seu alicuius eorum seu partem habens ad ipsa datia possit vel debeat aliquo modo esse offitialis vel habere aliquod officium in aliquo loco civitatis comitatus vel districtus forlivii ad exigendum dicta datia seu partem eorum pena cuilibet contrafacienti centum librarum applicandarum camere romane ecclesie.

Par. XXXIII

Capitulum offitii et arbitrii offitialis maioris super datiis

1

Item ordinaverunt et statuerunt quod offitialis maior datiorum comunis forlivii possit et valeat cognosere et terminare omnes et singulas lites et questiones occasione datiorum vertentes inter unum datiarum et alium ac et inter datiaros et alias personas sive eciam inter quascumque personas et datia quando essent comunis et partes debentes solvere datia seu gabellas atque penas pro datiis exigendas tam pro comuni quam pro conductoribus quando datium vel datia essent vendita cogere et compellere ad solvendum sumarie et de plano sine strepitu et figura iudicii omnique iuris ordine et solepnitate obmissis diebus feriatis et non feriatis videlicet solvere debentes ac etiam aliquo modo defraudantes antedicta datia vel aliquod ipsorom incitando sive citari faciendo mandando seu percipiendo predictis solvere debentibus seu defraudantibus ipsa datia pignorando sive pignorari faciendo pro predictis et quolibet predictorum et si pignora reperiri non poterint seu negata fuerint de quo credatur relationi nuntiorum sive famulorum ad dicta datia deputatorum tunc possit dictus offitialis ipsos solvere debentes sive defraudantes personaliter facere detineri usque ad solutionem integram datii et penarum in omni bus et singulis casibus supradictis. Item possit et valeat dictus offitialis inquirere sive inquiri facere rimari scrutari seu rimari et scrutari facere contra omnes et singulos delinquentes contra omnes et singulos

delinquentes contra datia antedicta vel aliquod ipsorum sive ipsa datia quoquomodo delinquendo defraudantes et ipsos delinquentes seu defraudantes et quemlibet eorum cogere compellere et punire in sorte solutionis datii et penarum realiter et personaliter secundum modum superius anotatum.

2

Item possit et valeat atque teneatur dictus offitialis maior ex debitu sui offici contro omnes et singulos offitiales ad datia deputatos et contra conductores datiorum et quemlibet eorum et nuntios seu famulos ipsorum datiorum seu conductorum pro ipsis datiis et generaliter contra omnes et singulos ad datia seu ipsorum daciorum exactionem ordinatos accipientes sive exigentes sive exigere facientes ab aliquo vel ab aliquibus seu a quibuscumqne personis pro ipsorum datiorum seu gabellarum solutione ultra vel preter illud quod in capitulis datiorum est determinatum sive ordinatum aut etiam quovis modo alio delinquentes seu fraudes aliquas committentes in ipis datiis et in predictis similiter procedere sumarie et de plano et sine strepitu et figura iuditii et omni iuris ordine et solepnitate obmissis diebus feriatis et non feriatis et predictos condepnare in quadruplo eius quod accepissent sive exigissent ultra vel preter formam capitulorum dictorum datiorum ac etiam ad restituendum omne id quod contra formam dictorum capitulorum exactum per eos fuerit et ad condepnationum solutionem predictos omnes et singulos in omnibus et singulis predictis casibus cogere et compellere et omnia et singula contro ipsos exercere que in aliis personis contra datia sive in daciis delinquentibus seu ipsa datia seu aliquod datium defraudantibus facere potest ut superius est declaratum Addendo etiam quod dictus offitialis maior in supradictis et quolibet predictorum ut diximus non solum possit suum officium exercere imo etiam teneatur et debeat predicta omnia et singula et que in aliis precedentibus capitulis omnibus datiorum continentur efficaciter facere et executioni mandare et in omnibus et singulis attentus et solicitus esse omni dolo et fraude machinatione sine tarditate [1] precio

---

[1] Nel mss. 271 è stato copiato *traditione* invece di *tarditate*.

vel prece amore seu timore ac otio [1] remotis ad penam dicto offitiali maiori periurii et nichilominus ad penam centum sol. bon. parvorum sibi auferendam pro qualibet vice et quolibet casu quo defecerit sive contrafecerit in predictis vel aliquo predictorum comuni forlivii applicandam.

3

Item statuerunt et ordinaverunt quod dictus offitialis maior possit et valeat ac potestatem et plenam autoritatem habeat et bailiam omnes et singulas questiones lites et contraversias existentes seu vertentes inter quoscumque cives sive districtuales aut comitatinos seu continuo habitatores civitatis seu districtus forlivii super quibuscumque mercantiis et rebus mobilibus usque ad quantitatem sive valorem viginti librarum et abinde infra dum tantum de ipsis mercantiis et rebus mobilibus primo reperiatur soluta gabella cognoscere terminare sumarie et de plano sine strepitu et figura iuditii omnibusque iuris ordine et solepnitate obmissis diebus feriatis et non feriatis habita tantum de petitis per partes plena fide et ipsas condepnare et ad solutionem dicte condepnationis ipsos realiter et personaliter cogere et compellere infra seu per terminum decem dierum prout dicto offitiali videbatur expedire personarum et facti qualitate pensata.

4

Item quod officialis predictus possit et valeat et potestatem plenam habeat omnes et singulas questiones lites et controversias existentes seu vertentes in civitate seu districtu forlivii inter forenses tam seu inter cives et forenses seu inter comitatinos sive districtuales vel continuo habitatores civitatis vel districtus forlivii aut aliquem ipsorum ex una parte et forenses ex altera super mercantiis vel rebus mobilibus de quibus primo fuerit soluta gabella cuiuscumque quantitatis sive valoris existant cognoscere et terminare sumarie et de plano sine strepitu et figura iudicii omnibusque iuris ordine et solepnitate obmissis diebus feriatis vel non feriatis habita tantum de petitis per partes plena fide et ipsos con-

[1] Nel codice è scritto *otio*: il *t* appare corretto da mano e con inchiostro diverso in *d*: e il mss copia *odio*.

depnare et ad condepnationis solutionem ipsos realiter et personaliter cogere compellere infra terminum arbitrio ipsius offitialis maioris statuendum cum satisdatione tantum a tali condepnato prestanda dum tamen terminus ipse non sit maior decem dierum.

5

Item quia per appellationum diffugia questiones et lites aliquando efficiuntur immortales et lites ex litibus oriuntur et plerumque debitum finem minime sortiuntnr quod satis legum latoribus ut iniquum visum est et iniustum Idcircho ne datiorum exactio valeat impedire nec ultra debitum retardetur hac presenti constitutione in perpetuum valitura statuerunt atque ordinaverumt quod nulla persona ab aliquo precepto admonitione sintencia interlocutoria sive diffinitiva pigneratione detentione aut ab aliis quocumque factis secundum formam capitulorum precedentium datiorum comunis forlivii per dictum offitialem sive per alium eiusdem offitialis mandato seu commissione possit seu valeat appellare sive in integrum restitutionem petere quod si per aliquem secus fuerit attentatum dicta appellatio seu in integrum restitutio ipso iure sit et intelligatur esse frivola et nullius valoris et dictis non obstantibus dictus offitialis possit et valeat et plenam auctoritatem habeat procedendi et terminanda predicta secundum formam et modum in predictis capitulis datiorum comunis forlivii anotatam sive anotatum si tamen aliquis vel aliqui senserint seu dixerint se gravatos a predicto offitiali in predictis seu aliquo predictorum predictus offitialis maior teneatur et debeat dare talibus petentibus exgravationem disgrevatorem videlicet iuris peritum de civitate forlivii sive habitatorem dicte civitatis expensis partis petentis, reficiendis tamen per partem succumbentem qui sgravator datus teneatur et debeat dare consilium dicto offitiali super predictis infra duos dies post commissionem sibi factam et ipse offitialis maior teneatur et debeat consilium seu dictum dicti sgravatoris super predictis datum totaliter imitari omni exceptione et cavilatione remotis.

IL COMUNE DI BOLOGNA
ALLA FINE DEL SECOLO XIV

CAPO I.

Istituzioni del Comune alla fine del secolo decimoquarto — Riformatori dello stato di libertà — Residenza degli Anziani e dei Consigli collaterali — Ufficio e attribuzioni del Podestà e del Capitano del popolo — Uffici subalterni del Comune-Società di Arti e di armi — Contado e Distretto: vicariati e capitani di montagna — Ordinamento militare: compagnie di ventura — Finanza comunale: entrate e spese — Tasse e dazi: loro influenza sul commercio e sulle industrie del Comune — Leggi suntuarie — Consuetudini della vita privata — Feste e Conviti — Arte religiosa e civile: edilizia cittadina. La piazza maggiore e le sue destinazioni. La antica e la nuova cinta — La campagna bolognese — I primordi del rinascimento classico a Bologna, in relazione alle discipline giuridiche — Lo Studio alla fine del secolo decimoquarto. Sua influenza sulle relazioni di Bologna colle nazioni estere, e sulla residenza dei forestieri.

I cronisti contemporanei agli avvenimenti di rado ci presentano, all' aprirsi di un nuovo periodo della storia di Bologna, un quadro sintetico che riposi dalla lettura di una continua serie di fatti, spesso insignificanti: questi quadri sintetici noi li ritroviamo in cronisti posteriori certo di minore autorità, ma più pensatori della storia; è quindi opportuno alternare la testimonianza dei primi coll' autorità dei secondi. Di questi ultimi è il cronista del cinquecento, frà Leandro Alberti, che bene ci presenta in poche parole lo stato di Bologna alla fine del secolo decimoquarto, alla vigilia di gravi rivolgi-

menti; e così apre la narrazione dell' anno 1399. « Governando la città il gonfaloniere di giustizia con li Signori anziani creati alle calende de Zenaro, e poi il magistrato de' Confalonieri del Popolo et di Collegi dell' arti sotto il Pontificato di Bonifacio IX. Di continovo accresceva nella città la possanza di messer Carlo Zambeccari, con aiuto delli Griffoni e di molti altri suoi amici, poco mancava non occupasse la Signoria della città, conciosiachè erano creati li magistrati secondo il suo volere » (1).

Troviamo qua chiaramente espressi i vari elementi del Governo di Bologna alla fine del secolo decimoquarto, e insieme la tendenza ad una trasformazione. La costituzione interna del Comune, quale l' aveva lasciata la rivoluzione del 1376 contro il Governo pontificio, nella forma del consiglio degli Anziani ridotto al numero di nove con a capo il Gonfaloniere di Giustizia che è dei nove, e per la durata di un bimestre. Assistevano questo consiglio i due collegi dei Gonfalonieri del popolo e dei Massari delle arti (2), quattro per quartiere in ciascun collegio: la signoria chiamata « del Popolo e delle arti ». Così al collegio degli Anziani, come ai due collegi collaterali prendevano parte famiglie della nobiltà artigiana di allora e vi vediamo rappresentate tutte le arti.

Dell' autorità pontificia non rimaneva che una debole traccia nel Vicariato che, concesso da prima nel 1377 a Giovanni da Legnano, era stato confermato da Bonifazio IX nel 1392 al Magistrato degli Anziani e del Gonfaloniere di Giustizia, pel quale pagavano un annuo censo (3).

---

(1) Fra Leandro Alberti - *Historia di Bologna*, cod. 97 Univers. t.° 2.

(2) La differenza tra il significato di Gonfaloniere di Giustizia e Gonfaloniere del popolo è data dal nome latino: il primo si chiamava *vexillifer* il secondo *confalonerius*; V. in Du Cange il significato originario di quest' ultima parola che corrispondeva a Tribuno della Plebe.

(3) A questo tributo fa riscontro l' *exenium* che ancora si pagava al Duca di Milano di tenuissima importanza. *Liber mandatorum 1400*, 31 dicembre.

Di fronte alla persistenza di queste istituzioni, viene notato nel passo del cronista l'elemento importante che si insinuava di nuovo, come in altri tempi, tra le forme comunali, e che annunziava la loro decadenza, cioè la preeminenza di un cittadino, allora Carlo Zambeccari, che influiva sulla elezione dei liberi magistrati.

Il Consiglio degli Anziani, insieme ai due Collegi dei Gonfalonieri del Popolo e dei Massari delle arti, costituiva il potere amministrativo del Comune, ma non poteva deliberare sulle cose importanti senza l'approvazione del consiglio dei *Seicento*, nel quale dobbiamo riconoscere gli stessi poteri del consiglio dei *Quattrocento* sotto i Visconti e sotto il dominio pontificio sino al 1376: dopo la rivoluzione di quell'anno, il consiglio dei *Quattrocento* assunse anche maggiore importanza: non sottoposto a nessuna autorità per le modificazioni agli statuti, si arrogò anche parte del potere legislativo. Di questo consiglio facevano parte gli Anziani, e la nomina dei suoi componenti spettava di nome al podestà e al capitano, quando non vi fossero influenze superiori, come vediamo alla fine del secolo sotto Carlo Zambeccari. La sua durata era nominalmente di un anno. Esso prende spesso ora il nome di « *Consilium generale* » che altra volta era riservato al Consiglio del Popolo.

Certamente un potere si ampio in mano a un consiglio così numeroso poteva in certe occasioni difficili presentare poca fiducia; quindi è che vedremo, nei rivolgimenti della fine del 1400, il potere di modificare gli stastuti venir dato provvisoriamente agli Anziani sebbene con alcune restrizioni. [1].

Chi poteva delimitare con autorità le mansioni del Consiglio dei Seicento da quelle dei collegi degli Anziani dei Gonfalonieri e dei Massari? l'esperimento non felice

---

[1] Archivio di Stato Bologna - Provvisioni in Capreto. *Liber* H, f. 18. 1400, ultimo dicembre.

di quasi trenta anni portò all' istituzione, nel 1394, (1) di una vera autorità legislativa; e fu quella dei Riformatori dello stato di libertà (2), in origine nominati dal Consiglio stesso dei *Seicento*, nella massa dei cittadini, colla durata di un anno, i quali si eleggevano un priore per presiedere le loro adunanze. Pei tempi che noi trattiamo, questa istituzione ancora giovane ebbe grande importanza (3), poichè da essa uscì la nuova Signoria; e gli statuti parlano chiaramente del loro potere legislativo disponendo « che tutto quello che da essi sia stato ordinato in fatto di modificazioni agli statuti abbia pienissima forza e valore, e che contro di essi nessuno possa fare opposizione od eccezione » (4).

Nel 1400 troviamo negli elenchi dei Riformatori rappresentanti delle arti e rappresentanti di famiglie delle maggiori di allora; troviamo i nomi di Antonio Guidotti, di Nanne Gozzadini e di Giovanni Bentivogli vicino a quello di maestro Antonio di Vincenzo « *murator* » il celebre architetto della Chiesa di S. Petronio (5). Questo potere dei XVI Riformatori è superiore a quello degli Anziani e dei Collegi, poichè apprendiamo dai documenti che questi emanano le loro ordinanze in esecuzione delle provvisioni, delle riforme e delle dichiarazioni fatte dai Riformatori (6). L' essere l' elezione di questi ufficiali in

---

(1) G. B. Guidicini - *I Riformatori dello Stato di libertà della città di Bologna dal 1394 al 1797.*

(2) V. Ghirardacci

(3) Archivio di Stato di Bologna - Provvisioni in Capreto. *Liber* H, f. 16.1399.

(4) Archivio di Stato di Bologna - Statuti 1400, f. 10.

(5) Archivio di Stato di Bologna - *Liber Mandatorum et licentiarum Thadei de Plastelis et Antonio Martini de Castagnolo proprimis sex mensibus 1400.*

(6) Archivio di Stato di Bologna - Difensori dell' avere. - Gabelle patti e sindacati, riguardanti il Comune di Bologna di Bologna, 1401 4 Marzo. Avevano anche autorità sopra gli statuti delle società delle arti, per le opportune riforme dei quali nominavano deputati. V. Archivio di Stato di Bologna « Statuti e matricole ed atti delle società delle arti ». Società dei beccai. 1398, 27 settembre.

mano del consiglio dei Seicento conferma l'importanza di quest'ultimo. Se non che non è ancora questa la rappresentanza intiera del popolo nel Comune; vi è il Consiglio detto dei Quattromila, perchè circa quel numero raggiungevano i cittadini in grado di prendervi parte. Questo consiglio dei Quattromila può avere qualche riscontro negli odierni collegi elettorali che si riuniscono per l'elezione dei Consigli comunali, provinciali e politici. Il Consiglio del popolo era chiamato sulla fine di quel secolo assai frequentemente per la nomina di tutti gli ufficiali del Comune e per i provvedimenti di qualche importanza, come l'approvazione di un cambiamento di Signoria. I ruoli per la formazione di questo consiglio venivano fissati dagli Anziani insieme ai collegi che li assistevano in unione al Podestà e al Capitano del Popolo; ma si può dire che di esso potevano far parte tutti coloro che pagavano tasse ed erano cittadini bolognesi.

Il palazzo di residenza degli Anziani era ancora il « palazzo della biada » e in esso era anche la residenza dei due Collegi che li assistevano (1). E questo è cosa naturale, mentre tutte le deliberazioni riguardanti l'amministrazione della città contado e distretto erano fatte colla seguente procedura: gli Anziani Consoli e il Gonfaloniere di Giustizia a loro capo, deliberano dopo avuto colloquio coi gonfalonieri del popolo e i massari delle arti (2). Questo è il nucleo della forma del governo amministrativo del Comune. Vedremo d'altra parte il potere giudiziario del Podestà e Capitano del popolo, ma fin da ora è bene notare che anche in questi due uffici importanti i collegi dei gonfalonieri e massari esercitano autorità di sinda-

(1) Questo si rileva ad es. in Arch. Stato Bologna. - *Liber provisoris Johannis de Malvasia*, 1399, 15 marzo, « *saletta parva, in qua posita est scala per quam itur ad collegia*, Ibidem. Atti, Decreti e sentenze, 1399 ,f. 83 « *in eorum solita audientia, sita in palatio residentie magnif. dom Antianorum.... iuxta curtile dicti palatii* ». - Ibidem f. 31.

(2) V. ad es. Archivio di Stato di Bologna. - Condotta degli stipendiari, anno 1399.

cato, quando ne hanno incarico dagli Anziani e dal Gonfaloniere di giustizia, al punto di potere infliggere al Podestà condanne e multe pecuniarie, caso che si presentò nell' anno 1400, quando il conte Brancuccio degli Elmi podestà violò nel suo ufficio tutte le disposizioni degli statuti mostrandosi inabile e perverso [1].

Era dunque ridotto ad importanza minore l' ufficio del Podestà e del Capitano del popolo, diminuzione che già da un secolo era cominciata, restringendosi sempre più nel solo potere giudiziario. Quali erano a quel tempo le mansioni particolari di ciascuno dei due uffici?

Al Podestà, in unione ai suoi giudici, spettava la « *inquisitio* » cioè il fare l' istruttoria dell' imputato; questo faceva non solo per l' autorità del suo ufficio cioè « *mero officio auctoritate et bailia* » ma anche per mandato e commissione dei collegi degli Anziani, dei Gonfalonieri del popolo e dei Massari delle arti, confermando questo l' autorità suprema di tali collegi, i quali possono, a loro arbibrio, anche fare sospendere una causa [2]. La sentenza era letta e pronunciata da quel giudice o assessore del Podestà che sedeva al *disco* o banco speciale, al quale apparteneva la causa [3].

Chi fosse inquisito dal Podestà doveva agli Anziani promettere di comparire davanti al Podestà ogni volta che fosse chiamato, sotto pena di grave multa [4].

È dunque uno scambio continuo di mandati tra il potere amministrativo e il potere giudiziario, tra il palazzo della biada e il vicino palazzo giuridico; agli Anziani e

---

(1) V. tra altri in Archivio di Stato di Bologna — « Enti autonomi », 21/1627 - « O. P. Eremitani di S. Giacomo », 1400, 14 Giugno.

(2) V. Archivio di Stato Bologna, *Accusationes*, passim.

(3) V. Archivio Stato Bologna - Atti, decreti e sentenze, *passim* ad es. 1402-05 f. 62.

(4) V. Archivio Stato di Bologna - *Liber mandatorum*, 1400, 27 Dicembre.

ai due collegi collaterali spetta di intimare al Podestà, che si proceda contro i colpevoli [1].

Nello stesso ambito della amministrazione della giustizia, ma con un carattere più speciale ai casi diversi, si esplicava l' ufficio di Capitano del popolo, forma anche questa antica quanto quella del Podestà, ma che più di quella manteneva ancora importanza. Il Capitano del Popolo era il vero autore degli ordinamenti di giustizia, curava che questi fossero banditi e resi di pubblica ragione, e ne sorvegliava l'esecuzione. Egli dava commissione a un pubblico banditore di andare per i luoghi pubblici della città ad annunziare a suon di tromba e ad alta voce tutti gli ordinamenti, gli statuti, le riforme e le provvisioni che spettavano al suo ufficio e alla giurisdizione della sua curia. Ed ecco quali erano in modo speciale.

Tutti i malfattori di ogni genere erano avvisati di lasciare la città il contado e il distretto di Bologna per evitare la pena da applicarsi non solo secondo gli statuti e provvisioni, ma anche secondo l' arbitrio del Capitano stesso: gravi pene di confisca e di distruzione si minacciavano alle case di coloro che a tali malfattori avessero dato ospitalità e ricovero. Negli stessi bandi erano proibiti con grave rigore i giuochi, come oggi si direbbe « d'azzardo » e specialmente il giuoco dei dadi, e si voleva frenare l'abitudine dei prestiti contratti a scopo di giuoco se non erano conformi alle disposizioni del « *datium baratarie* » cioè, come oggi si direbbe, se non erano a frutto legale. Con gravi parole veniva altresì proibita la bestemmia. Il Capitano e la sua curia, avevano autorità anche nella elezione dei Ministrali delle varie parrocchie, che dovevano in ogni caso essere a lui sottomesse. Altra mansione del suo ufficio era di sorvegliare le carceri, per verificare se vi fosse alcuno dei carcerati oppresso più del diritto; e anche gli era imposta la sorveglianza sulle porte

[1] Archivio di Stato Bologna - *Liber mandatorum*, 1400, 10 Ottobre.

della città per assicurarsi che nessuno dei custodi mancasse al suo posto.

Per esercitare queste estese sorveglianze, il capitano si valeva dell'opera del suo Vicario e dei suoi militi. Grande estensione aveva allora quest' ufficio, se fino alle leggi suntuarie si estendeva, delle quali troviamo un notevole esempio in mezzo agli ordinamenti di genere assai diverso che abbiamo enumerato, e sul quale avremo occasione di tornare. Al Capitano del popolo era veramente affidata la piena osservanza degli statuti, ed egli stesso chiaramente decreta, che chi opera contro l'ufficio e la giurisdizione del Capitano opera contro gli statuti e le provvisioni di Bologna. Trattandosi poi di disposizioni per casi speciali, egli aveva autorità di imporre agli Anziani e ai due collegi, che facessero rispettare i suoi bandi: come quello del divieto di porto d'armi, sul quale il Capitano e il Podestà si mostrano severissimi [1]. Il titolo stesso che si dà il Capitano mostra l' importanza dell' ufficio « *honorabilis Capitaneus et conservator populi et comunis civitatis Bononie eiusque comitatus, fortie et districtus* ».

L'ufficio di Capitano del Popolo rimase a quei tempi vacante per qualche mese, e si dà allora il caso di vedere uniti in un solo individuo il titolo di Podesta e di Capitano. [2] L'uno e l'altro risiedevano nello stesso palazzo vecchio giuridico, l' antica prima sede del governo comunale, quando l' ufficio del Podestà aveva anche il potere amministrativo. Esso palazzo è spesso chiamato residenza del Podestà e del Capitano del Popolo. [3]. Sotto il palazzo erano poste le carceri, dette carceri di « Pietra colora ». Sulle scale, che erano due, e dalla ringhiera esterna

---

[1] Gli ordinamenti speciali del Capitano del popolo si trovano ad es. in Archivio di Stato di Bologna : Vacchette di contravvenzione, 1400 (Febbraio-Agosto).

[2] Arch. di Stato di Bologna - *Accusationes*, 1400. 26 Settembre.

[3] Archivio di Stato di Bologna - *Accusationes*, passim. Sul palazzo vecchio giuridico è attesa con vivo desiderio l' opera del prof.re Pio Carlo Falletti.

venivano annunziate ad alta voce le cause civili e criminali e le sentenze relative. Anche allora era tra le sale del palazzo una sala chiamata del Re Enzo, e questo prova che si serbava anche allora memoria della leggenda. [1] Era quella veramente la sala di residenza del Podestà [2]; le altre sono chiamate *camere* ed erano residenza dei vicari e dei giudici della sua corte.

Tanto il Podestà quanto il Capitano duravano in ufficio un semestre; il primo riceveva dal Comune in quei tempi un onorario di lire 4820 al semestre, il secondo 2300, ma aveva in più 100 ducati d'oro e 15 lire per le spese di cancelleria « *pro cartis et atramento* » [3]. Con questi stipendi i due ufficiali dovevano tenere al proprio servizio una famiglia numerosissima. L'uno e l'altro avevano un Vicario generale, detto anche giudice assessore o collaterale, forestiere al pari di loro. Il Vicario del Podestà sedeva al disco del Leone per giudicare nelle cause civili; il Vicario del Capitano aveva giurisdizione ed autorità di inquisire, di investigare e di condannare, come pure di delegare a queste mansioni gli altri officiali della sua curia [4]. In tutte queste mansioni il Vicario aveva arbitrio e potere pari a quello del Capitano. Facevano anche parte della sua famiglia due *militi* e *soci*, un *notaio dei malefici*, e un *notaio* detto *viarum et fangi*, che sopraintendeva, cioè, all'ufficio delle strade.

La famiglia del Podestà, oltre il suo Vicario, comprendeva altri quattro giudici, un giudice al disco dell'Aquila pure per le cause civili, un giudice al disco dell' Orso o dei dazi e gabelle e del Lupo, o dei banditi, e due giudici dei malefici, uno pei quartieri di Porta Stiera e Porta S. Procolo, l'altro pei quartieri di Porta S. Pietro e Porta

---

(1) V. Frati Ludovico: *La prigionia del Re Enzo.*

(2) Ibidem - *Accusationes*, 1400, 4 Febbraio.

(3) V. Archivio di Stato. Bologna - Condotta degli Stipendiari - *Jacobus de Spontonibus*, 1401. f. 2 e 3.

(4) V. Archivio di Stato di Bologna - Vacchetta di contravvenzioni, 1400, 15 Febbraio.

Ravennate. Facevano anche parte della famiglia del Podestà quattro militi, due « *notari fangi* » come pel capitano del popolo, un notaio *ad extraordinaria*, sei notari dei malefici, due connestabili; in più una quantità di donzelli, familiari, berrovieri.

Il Podestà non aveva alcuna giurisdizione nelle cause riguardanti persone ecclesiastiche e il Vescovo o suo Vicario glielo deve spesso ricordare, (1) come pure si manteneva l' usanza del « *locus sacratus* » cioè di non potere inquisire alcuno finchè si trovasse o in una chiesa o in altro luogo di carattere sacro. Le querele dei sacerdoti venivano presentate ai giudici del Comune dal Vicario generale del Vescovo di Bologna, il quale Vicario doveva essere perito nel Diritto Canonico. Così nel 1401, Alberto da Ozzano vicario del Vescovo Bartolomeo (2).

Non sarà inutile ricordare anche gli uffici secondari del Comune che, se non hanno, per se medesimi, grande importanza, formano nell' insieme il carattere dell' amministrazione comunale.

Ognuno degli uffici principali, come già abbiamo visto pel Podestà, aveva una numerosa famiglia e se, per l'autorità giudiziaria, questa famiglia costituiva parte integrante dell' esercizio della medesima, per gli uffici invece amministrativi essa era un apparato di gala che dava ai collegi degli anziani e ai due collaterali un' apparenza sempre più accademica e diversa da quella degli antichi consoli, dei quali ancora portavano il nome unito al loro e dei quali erano i successori. Così vediamo a fianco degli Anziani nove donzelli, sei mazzieri e un cancelliere; a fianco di ciascuno dei Gonfalonieri del Popolo, successori dei Tri-

(1) V. Archivio di Stato di Bologna - *Accusationes*, 1401, 23 Marzo.

(2) V. Archivio di Stato di Bologna - *Accusationes*, 1401, 16 Novembre; con un bel sigillo in cera del Vescovo Bartolomeo.

buni della Plebe, un servo; e così di ognuno dei Massari delle arti [1].

La nomina di tutti gli ufficiali del Comune si faceva in seno al Collegio degli Anziani e dei due collaterali, i quali, dopo l'approvazione del Consiglìo dei Quattromila, trasmettevano le nomine all' ufficio della « Condotta degli stipendiarii » ; così i difensori dell'avere del Comune, che risiedevano in Palazzo, ai quali il consiglio generale dei seicento, visto i rescritti degli Anziani, dava il mandato di decidere sulle quistioni finanziarie del Comune [2] ogni semestre, almeno quando fosse creduto necessario; il Consiglio dei Quattromila eleggeva degli *aprobatores* che avevano l' incarico di rivedere i bilanci e forse di approvare le fideiussioni [3] ehe si davano al Comune. A questi si collegano i *regulatores* delle entrate e spese del Comune, i dodici *officiales de pace,* il *massarolus,* che presiede ai lavori, sotto il quale sta un *ingegnerius* del Comune.

Altra nomina che doveva essere approvata dagli Anziani era quella dei capitani delle porte della città a ciascuna delle quali era il rappresentante di una delle arti, che veniva in essa sorteggiato per un anno.

Gli Anziani comandavano agli ufficiali per la condotta degli stipendiarii che il capitano scelto dalla società fosse approvato e scritto nei libri della condotta [4]; ed oltre il capitano, ad ogni porta stava un custode, chiamato « *claviger et porterius* ».

Ad alcuni uffici speciali bastava l'elezione del Consiglio dei Quattromila, senza l'approvazione dei Collegi, e questi appaiono di minor importanza; tali ad esempio i custodi delle carceri [5], e così molti altri di minor conto.

---

[1] Archivio di Stato di Bologna - Condotta degli stipendiari, 1401.

[2] Ibidem - Difensori dell'avere - *Liber signatus* *** - Locazioni di cose pubbliche, 1400, 2 luglio.

[3] Ibidem - Atti dei difensori dell' avere, N. III, f. 10. 1399, 13 gennaio.

[4] Ibidem - Condotta degli stipendiari.

[5] Ibidem - Atti dei difensori dell'avere. N. III. f. 3, 1399, 3 gennaio.

Questo ci fa fede che in realtà i poteri dei tre Collegi non erano bene distinti da quelli dei due Consigli maggiori, dei Seicento e dei Quattromila e molto difficile riesce scoprire nei casi diversi una continuità di procedura che pure impongono gli statuti già di qualche anno antichi.

Per la parte legale, il Comune aveva uno o più avvocati al salario di due fiorini al mese; è notevole trovare Carlo Zambeccari, mentre, come vedremo, era quasi signore di Bologna, nel 1399 avvocato del Comune; l'ambizioso rappresentante dei Maltraversi non sdegnava gli stipendi di quel Comune che opprimeva.

A questi fanno seguito i notari del Comune dei quali troviamo una serie per ogni ufficio: notari cittadini e notari *forenses*; notari degli ufficiali deputati alla compilazione o revisione degli statuti, e così per gli altri uffici; più importanti i notari all' ufficio dei memoriali e testamenti detti anche « *provisores* » che anch' essi venivano eletti dal Consiglio dei Quattromila ([2]). I notari rogavano gli istrumenti « *apud dischum domini corectoris* » che era nel palazzo giuridico. A questo ufficio si collega quello di custode « *ad cameram actorum* » che corrisponderebbe ad archivista, incaricato cioè di custodire gli atti rogati nel Comune ([3]); ufficio al quale si annetteva allora grande importanza, e che fu tenuto in quegli anni da Giacomo Bianchetti, primo raccoglitore di quelle memorie cittadine che non sono a noi pervenute in una cronaca originale, ma che supponiamo fondamento alle cronache dei primi anni del 400 e sopratutto alla « *Rampona* » ([4]).

Le Società delle Arti, così potenti in altri tempi, quasi piccole potenze entro il Comune, perdevano sempre più

([1]) Archivio di Stato di Bologna - *Liber provisoris Johannes de Canonicis*, 1401. 1° semestre.

([2]) Ibidem - Condotta degli stipendiari. 1401. *J. de Spontonibus*. Memoriali 1400-1410. *Liber provisoris*, 1400-1401.

([3]) V. Sorbelli - *Le cronache bolognesi del sec. XIV*.

importanza e seguivano, a loro scapito, i rivolgimenti e le novità. Certamente, colla rivoluzione del 1376, una rappresentanza entrava coi sedici Massari a far parte del governo del Comune, ma l'antica indipendenza dell'istituto medioevale andava per questo appunto scemando, essendo sottoposto a continua sorveglianza dei governanti.

Ne abbiamo un notevole esempio in uno statuto della Società dei Beccai nel 1398, dove il massaro generale della società, col consenso dei suoi consoli e ministrali, espone che per le « molte novità » occorse in Bologna, gli statuti e gli ordinamenti delle Società sono stati rivolti contro la libertà degli artigiani stessi, e per questo fatto essi non possono più essere governati dai medesimi statuti; quindi la necessità di farne dei nuovi. Se non che è necessaria la sanzione del Governo comunale, non solo, ma dei XVI Riformatori da quattro anni istituiti, dei quali era allora Nanne Gozzadini. Questi nominano una Commissione di nove ufficiali, tra i quali vere personalità quali il legista Bartolomeo da Saliceto, Carlo Zambeccari, Obizzo Liazari ed altri; e questa commissione si raduna nella torre che è nell'angolo del giardino annesso al Palazzo degli Anziani, per la compilazione dei nuovi Statuti. (1)

Questo accentramento dei poteri di un istituto così fortemente libero, per sottoporlo a commissioni che ricordano gli usi dei nostri tempi, è segno di prossimi maggiori mutamenti, di un naturale declinare verso una nuova Signoria.

Tra i massari delle varie arti che prendevano parte al governo della città era un correttore per la Società dei Notari e un difensore per quella dei Cambiatori. La Società dei Notari aveva la sua residenza ufficiale, per il correttore, nel palazzo giuridico sulla piazza (2), ma aveva la

---

(1) Archivio di Stato di Bologna - Statuti, matricole ed atti delle Società delle arti - Statuto della Società dei Beccai, 1398, 27 settembre.

(2) Ibidem - *Liber provisoris Hosterani de Plantavignis*, 1400, 27 febbraio.

sua casa, dove teneva adunanze, in parrocchia di Santa Croce. (1) Tra i *correctores* per l'anno 1401, troviamo per un trimestre Matteo Griffoni e per un altro trimestre Giacomo Bianchetti, i due cronisti, l'uno e l'altro onore della nobile Società. (2). La Società dei Cambiatori risiedeva in parrocchia di Santa Maria di Porta Ravennate. Segue per importanza la Società dei Mercanti che ha più propriamente il nome di *universitas*, forse perchè comprendeva molti e diversi rami di commercio; essa aveva un giudice speciale, che presiedeva gli affari della società stessa e risiedeva esso pure in parrocchia di Santa Maria di porta Ravennate (3).

Seguiremo, a suo tempo, le vicende di queste società a contatto dei mutamenti di governo; non sarà inutile per ora ricordare che si consideravano far parte della nobiltà quelle famiglie che esercitassero una delle quattro arti di notaio cambiatore, drappiere o di arte serica; che per altro troviamo nomi di famiglie potenti nella cosa pubblica, anche in altre arti quale quella dei *maestri di legname*, dove leggiamo i nomi di Antonio Guidotti, di Giacomo Bianchetti, di un Malvezzi, di un Ramponi e di altri (4).

Possiamo dunque riconoscere, studiando l'ordinamento legislativo, amministrativo e giudiziario del Comune per quello che riguarda la città, una tendenza ad accentrare i poteri diversi e a preparare una autorità superiore, per ora debolmente rappresentata dai XVI Riformatori, ma che tende già a dare il passo alla Signoria.

Questa tendenza all'ordinamento e alla unificazione si

(1) Archivio di Stato di Bologna - *Liber provisoris Johannis Franceschini de Malvasia*. 1399, 22 aprile.

(2) Ibidem - Matricola delle Società dei Notai. 1401. Aprile Giugno.

(3) Archivio di Stato di Bologna - *Libri provisorum*. 1399-1401.

(4) Ibidem - Statuti. Atti. Matricole delle società delle arti - *Matricola magistrorum lignaminis*. 1400. 8 marzo.

mostrava anche nel Contado e nel Distretto? Ci crediamo in grado di rispondere negativamente.

L'autorità del governo centrale cittadino nel distretto non poteva allora esplicarsi così perfettamente come ci possono far credere gli elementi dei vicariati e comuni che troviamo nelle pubbliche carte e come poteva fare sperare il sapiente ordinamento fatto da Giovanni Visconti nel 1352. Questi infatti [1] aveva diviso tutto il *districtus bononiensis* nei sette vicariati di Castelfranco, S. Giovanni in Persiceto, S. Pietro in Casale, Budrio, Castel S. Pietro, Monzuno e Savigno: ognuno di essi aveva sotto di sè un certo numero di comuni, con a capo il massaro.

Alla fine del secolo decimoquarto, questo ordinamento ancora sussisteva; ma era cresciuto di molto il numero dei vicariati, come possiamo apprendere dai documenti dell'epoca, e questo in parte per nuovi acquisti avvenuti nella seconda metà del secolo; come Cento ceduta dal Pontefice nel 1392 e Imola data in investitura a Bologna nel 1378 a nome della Chiesa, per la quale gli Anziani rimanevano Vicari [2] di quel contado, dove ad esempio mandavano podestà nel 1400 Bente Bentivogli; ma il numero dei vicariati era anche cresciuto naturalmente col sorgere delle ambizioni locali nei più importanti comuni; e così troviamo vicari in molte località che nel 1352 erano sottoposte ad altri vicariati; come in Castel Guelfo, come in Casio, e così altri. Questo aumentare dei vicariati era ritenuto un danno dagli antichi privilegiati e ne richiedevano dal Comune la riduzione: il vicariato di Budrio si mostra specialmente danneggiato da questo stato di cose e sopratutto domanda ai giudici di Bologna che sia restituita a quel contado la libertà giuridica, dopo essere stato per lungo tempo soggetto al dominio di Cento [3].

---

(1) SORBELLI A. - *La Signoria di Giovanni Visconti Bologna*, 1902

(2) Archivio di Stato Bologna - *Atti, decreti e sentenze* 1394. f. 23. 17 aprile.

(3) Ibidem - *Accusationes*. 1390 (senza indicazione di data)

Tutto questo dimostra che molta irregolarità era nell'amministrazione del contado e distretto di Bologna, certamente allora più difficile di quello che ora l'amministrazione di uno Stato, se si considerano le difficoltà di comunicazione specialmente per la parte della montagna.

Per quest'ultima per altro vi era lo speciale ufficio di Capitano della montagna, che sino dalla metà del secolo decimoterzo era succeduto all'antico Podestà della montagna [1].

I massari dei comuni del contado erano come amministratori pel comune di Bologna e dovevano rendere ragione dei libri della loro masseria ai difensori dell'avere del Governo centrale [2]: di più, per un contado importante come quello di Imola, vi era uno speciale vice-tesoriere del Comune incaricato di riscuotere le tasse di bestiame e di macinato [3] delle quali tasse potevano alcuni comuni avere immunità.

Il Governo di Bologna esercitava anche la sua supremazia sul contado, inviando cittadini con speciale incarico di sedare discordie che potessero nascere nei castelli; così nel 1400 mandava a S. Giovanni in Persiceto e a Crevalcore Alberto Guidotti e Musotto Malvezzi [4].

Il contado e il distretto dovevano servire a difesa della città e a questo fine tutti i comuni erano muniti di fortificazioni delle quali ancora vediamo tracce potenti.

Alla loro custodia erano destinati i « *provisores fortilitiorum* » i quali prendevano in appalto dai Comuni i lavori di fortificazioni necessari, e rimborsavano loro le spese, quando così convenuto; altre volte imponevano ai comuni di fare le fortificazioni necessarie sotto pena di multa.

(1) PALMIERI - *Gli antichi Vicariati nell'Appennino Bolognese* - Atti e Mem. R. Dep. storia Patria per la Romagna, vol. XX fasc. IV-VI.

(2) Archivio di Stato Bologna - Atti dei Difensori dell'Avere, N. III, f. 36. V°. 1399, 18 giugno.

(3) Ibidem - Ufficio di Tesoreria o Masseria - Vice-tesoriere pel Contado d'Imola (libro di Ser Aghinolfo da Solarolo) 1400 f. 7 V°.

(4) Ibidem - *Liber mandatorum*, 1400, 16 dicembre.

Altro ufficio importante che riguardava il contado era l'« *officium stratarum* » che sorvegliava le strade, i ponti, le acque, e ordinava le riparazioni agli argini dei fiumi in caso di rotta: (1) il canale Naviglio, data la sua importanza, sottostava ad un ufficio speciale per gli argini e per la Chiusa di Casalecchio (2).

***

Aveva il Comune un ordinamento militare stabile ed atto a difendere contro ogni evento la compagine, non troppo salda, dei castelli del distretto? I documenti e le cronache ci parlano di provvisionati e di stipendiarii in massima parte italiani e in minima parte forestieri; segno questo che ci avviciniamo al fiorire dell'arte militare italiana, la quale se non riescì ad abolire le compagnie di ventura, le migliorò rendendole nazionali. Continuava ancora sugli ultimi del trecento il predominio della cavalleria, tanto che ben poteva dirsi ancora che « nella lancia stava il nerbo dell'esercito » (3). Il Capitano generale aveva sotto di sè duecento lance a tre cavalli ogni lancia e per ogni lancia riceveva dal Comune, oltre a un forte stipendio personale, un tanto per lancia. Giovanni da Barbiano nel 1399 aveva per sè lire 3300 al mese e 18 fiorini per lancia (4). Pino degli Ordelaffi nel 1401 aveva per se 800 fiorini al mese e 15 fiorini per ogni lancia (5). Il caporale comandava da dodici anni a cento lance e aveva al mese 15 fiorini per ogni lancia, più 80 fiorini per la sua persona e 10 fiorini per due trombettieri (6). Vi erano in oltre i conne-

(1) Archivio di Stato di Bologna - *Liber mandatorum prosecundis*, passim.

(2) Ibidem - Difensori dell' Avere - Introiti e spese 1398-1399, f. 227 e segg.

(3) CIPOLLA C. - *Storia delle Signorie Italiane*, p. p. 218.

(4) Archivio di Stato Bologna - Difensori dell'avere - Introiti e spese 1398-99, f. 97 V°.

(5) Ibidem - Condotta degli stipendiari. *J. de Spontonibus*, 1401. f. 97.

(6) Ibidem.

stabili che avevano sotto di sè arcieri a cavallo con paghe minori (1). Si chiamavano connestabili anche i comandanti di una *banderia* di fanteria. Di artiglieria troviamo cenno in un *officium balistarum* del comune, in riparazione di *bombarde* (2) ordinate dal Comune e in munizioni fabbricate a Bologna e mandate alle fortezze, specialmente in Romagna, al tempo della guerra contro Faenza (3).

Anche all'ordinamento militare del Comune presiedevano i collegi degli Anziani e i collaterali, ma ne davano speciale incarico a dodici ufficiali, detti per eufemismo « *officiales de pace* ». Per la guardia al palazzo dei signori Anziani vi era uno speciale capitano di provvisionati (4).

In conclusione, il potere militare non presenta per se stesso interesse come ordinamento in questi tempi, non essendo sottomesso a leggi stabili.

Scorrendo sommariamente sulle pubbliche carte l'ordinamento comunale a Bologna in quella fine di secolo è facile rilevare quanto gravi fossero gli impegni finanziarii di quella amministrazione (5), ed è naturale ricercare con quali mezzi il Comune facesse fronte alle spese sempre crescenti per gli uffici del governo degli Anziani, per l'amministrazione della giustizia, per le spese militari e, come altrove vedremo, anche per lo Studio glorioso.

(1) Archivio di Stato di Bologna.

(2) Ibidem - Difensori dell'avere - Creditori del Comune 1400-01, f. 84. Particolari interessanti sulla costruzione di una bombarda sono in *Liber mandatorum*, 1400. 8 Novembre c. 117 V.°: le spese di costruzione di questa bombarda, compresi i dazi per il materiale, ascendono a lire 1843 di bolognini, somma fortissima pei quei tempi

(3) Ibidem - *Liber mandatorum*, 1400, 31 Dicembre

(4) Ibidem - Difensori dell'avere - Introiti e spese. 1398-99.

(5) Ibidem - Difensori dell'avere - Introiti e spese, 1398-98. f. 97. Ufficio di Tesoreria e Masseria. - Fascicolo senza titolo, f. 30 V.° e 31 e f. 3 per le entrate.

E a queste spese per gli uffici si aggiungevano quelle per i provvisionati, ossia pensionati, per servizi resi al Comune, dei quali troviamo notevole numero nei documenti; si aggiungeva il forte censo annuo pagato al Sommo Pontefice e il censo annuo al Vescovo di Bologna per la cessione di Cento [1], alle quali spese di indole ecclesiastica appartenevano anche alcune sovvenzioni fisse ai monasteri [2].

Il Comune allora assorbiva veramente, oltre le spese della locale amministrazione, tutte quelle in più che nei nostri tempi competono allo Stato; e come vi sopperiva? con rendite ricavate da cespiti molto più ristretti di quelli che ora sono a disposizione dei comuni.

Come è noto, le tasse pagate allora dai cittadini erano tutte tasse indirette, cioè si pagavano dai conduttori o incantatori dei vari dazi. Così i dazi del vino, del sale, delle frutta, del pesce [3], delle farine [4], dei foraggi [5], dei filugelli [6], venivano incantati o venduti ad un appaltatore, il quale incassava, spesso con abusi ed estorsioni, gli introiti di questi dazi, e pagava al Comune un canone fisso. Così venivano incantati i dazi delle porte [7], cioè i dazi di introduzione di tutti gli altri generi di minore importanza. Venivano anche prese ad appalto quasi tutte le tassazioni, sempre chiamate *datia*, sopra gli affari e sopra le vendite e industrie; così i dazi, (oggi diremmo tasse), sui mulini, sulle rivendite di vino e generi alimentari, sulle vendite di carne, sulle fabbriche di pannilani, sui banchi di cambio, sulle cantine private, sui pesi e misure, sui

---

[1] Esso ammontava a lire 3200 - V. Archivio di Stato - Difensori dell'Avere - Creditori del Comune. 1401-02, f. 7.

[2] Ibidem - *Liber Mandatorum*. 1400, 25 agosto c. 45.

[3] *Datium pissium et gambarorum.*

[4] » *moliturarum et panis.*

[5] » *feni et palearum.*

[6] » *folixelorum.*

[7] » *circularum et portarum.*

contratti in genere di compra-vendita, di donazione o di dote [1].

Il dazio sul sale si era sempre prestato, anche nei passati tempi alle più grandi variazioni da parte del Comune, che spesso attingeva a quella fonte per sanare i proprii debiti [2]. Il Comune d'altra parte aveva una forte spesa per fornire il sale ai cittadini; e aveva in quei tempi un contratto con Carlo Malatesta Signore di Rimini che glielo forniva da quelle saline al prezzo di lire 1 e soldi 5 la corba; e ne occorrevano circa corbe 2000 al mese. Il sale veniva consegnato ai *salares* del Comune i quali vendevano per proprio conto il sale e pagavano al Comune intorno a lire 30000 annue [3]. Le querele che i conduttori di quel dazio, come degli altri, avessero a sporgere contro qualche loro cliente venivano portate davanti al Capitano del Popolo o altro Vicario, il quale provocava la sentenza dal collegio dei Massari delle arti [4].

Anche le farine e il pane erano vendute pel Comune da appaltatori, e così in quei tempi si precorrevano quei forni comunali che sono oggi in attività. Il pane era venduto a varie *scaffe* o forni; così ve ne erano nella piazza maggiore, in piazza di porta Ravegnana e in altre [5]; le farine non potevano essere vendute a più di soldi 24 la corba [6]; di tutte le vendite di pane e farine, gli appaltatori dovevano tenere regolare registro da presentare al

---

[1] Ai dazi enumerati corrispondono i seguenti nomi ufficiali per ordine: *datium molendinorum, sgarmigliati, bestiarum et retagli, gualcheriarum, baratarie, imbotati, stadirole, vendicionum et donorum* - Archivio di Stato. Bologna - Difensori dell'Avere - Introiti e spese anni 1398-99.

[2] V. ad es. in SORBELLI - *Giovanni Visconti* ecc., capo V.

[3] V. Archivio di Stato. - *Liber mandatorum* 1400, *prosecundis*. Difensori dell'Avere - Introiti e spese 1398-99, f. 281. - Ufficio di tesoreria e masseria, 1399, f. 2 e segg.

[4] La procedura è esposta in Archivio di Stato Bologna - Atti dei difensori dell'Avere 1400, 1° Aprile.

[5] Ibidem - Ufficio dei Difensori dell'Avere 1400. 26 Luglio.

[6] Ibidem - Vacchetta di farine vendute pel Comune.

« *gubernator bladarum* » del Comune e per esso, ai difensori dell'avere. Speciali a Bologna erano i due dazi, dello *sgarmigliato* e delle *gualchiere* (1), il primo sulla rivendita del vino e delle biade, il secondo sulle officine ad acqua per le fabbriche dei panni lani; che dovevano essere numerose a Bologna, se arrivavano a dare un'entrata di lire 1570 annue al Comune. Altro dazio che sembra strano ai nostri tempi è il dazio dei banditi e dei carcerati.

Ogni appaltatore di dazi riteneva sulla somma pagata al Comune un salario che variava secondo l'importanza del dazio: così l'appaltatore del dazio sulle frutta ha 30 fiorini, quello dei contratti di vendita varia da 50 a 200. Spesso i conduttori dei dazi si lamentano che in tempi di guerra la loro industria ne ha danno; così quello dei molini durante la guerra contro Faenza del 1400 è costretto di rinunziare il suo dazio in mano del tesoriere comunale (2).

Ai dazi e gabelle comunali era preposto, come si è detto, un giudice speciale, il giudice al disco dell'Orso, e la notaria di questo giudice pagava una tassa speciale che troviamo compresa tra le entrate del Comune, e così troviamo che ogni condanna di questo giudice rappresentava una multa a favore del bilancio comunale.

Le altre entrate del Comune, oltre i dazi, erano gli affitti di casamenti in città e nel contado, le presentazioni delle bollette dei forestieri, per le quali vi erano appositi ufficiali, il censo del contado di Imola per più che lire 12000, le composizioni dei banditi che sono richiamati e, tra le più importanti, il *lagium* della moneta, detrazione che avveniva in tutti i pagamenti fatti dal Comune in ducati d'oro, che pare facessero *agio* sulla lira comune di bolognini, alla quale detrazione se ne aggiungeva un'altra, quella che si faceva per il lavoro della chiesa di S. Petronio, allora in costruzione, e che ammontava a quattro

---

(1) Lo attesta il Du Cange nel « Glossario » alle voci relative.
(2) Ibidem - *Accusationes*. 1400.

denari per ogni lira (1). Come è naturale, vi era un *exactor* del Comune il quale versava le varie entrate a un tesoriere generale o depositario, che spesso era un frate, il quale durava in ufficio sei mesi ed aveva al suo servizio un *nuntius.* (2). Questi presentava una « *tavola de la ragione* », cioè il conto di cassa alla fine del semestre e, avutone mandato dagli Anziani, versava gli introiti all' ufficio delle presentazioni e delle bollette, che ne disponeva a vantaggio del Comune.

Considerando ora i libri del Comune sulle fine del secolo decimoquarto, vi leggiamo chiaramente che le spese superavano gli introiti, e che non era possibile provvedere se non si trovava un mezzo atto « a curare le necessità medesime ». (3) Nello stesso tempo troviamo lunghe note di creditori del Comune, specialmente mercanti, che hanno in mano sue cambiali (*litere cambii*), sulle quali si pagavano forti interessi che variavano dall' 8 al 16 per cento all' anno: tra i banchieri che prestavano maggiori somme si trova con frequenza, ricco e famoso, Nanne Gozzadini (4); il quale a sua volta fungeva da banchiere del Comune, quando vi fosse qualche somma da depositare o da distribuire ad altri creditori; e Romeo dei Foscarari uomo danaroso egli pure. Come ipoteca per assicurare questi mutui, si dava anche allora, come ora si direbbe, la delegazione sulle tasse; così per esempio si trova ipotecato il dazio dei molini (5). Di forti mutui fatti presso signori di altri stati italiani si ha notizia ad esempio, presso Pino

(1) P. SALVIONI - *Il valore della lire bolognese* - Atti Memorie Deputazione Storia Patria dal 1896 al 1901 - « Il valore della lira bolognese negli anni che studiamo varia dalle attuali L. 3,60 a L. 4,60 ».

(2) Qui *nuntius* ha il secondo dei significati dal Du Cange, *di mercenarius, servus, ad annum conductus.*

(3) Ibidem - « Provvisioni in Capreto » Libro II in fine 1400, 30 Novembre.

(4) Ibidem - *Liber mandatorum,* 1400, 15 Novembre, C. 123.

(5) Ibidem - Difensori dell' Avere - Creditori del Comune 1401-02 f. 74.

degli Ordelaffi nel 1400 (1). A queste operazioni finanziarie del Comune la legge voleva che fosse data dal popolo la sua sanzione per mezzo del Consiglio dei Quattromila, e non poteva chiamarsi creditore del Comune se tale non fosse stato riconosciuto in quel consiglio, ed è così che la Camera del Comune si poteva chiamare « *Comunis et populi civitatis* ». Ora si rileva da uno di questi atti di sanzione dei creditori del Comune che nell' anno ultimo del secolo essi arrivavano al numero di quattrocento (2).

Dalla incomposta congerie di uffici del Comune ci è risaltata all' occhio, emergente sugli altri, l' ufficio di Capitano del Popolo come « *Conservator populi et Comunis* », e ci apparve estesa la sua giurisdizione negli ordinamenti che egli emanava intorno alla pubblica sicurezza, alla osservanza degli Statuti, alla vigilanza delle porte della città. Ora agli ordinamenti del Capitano dobbiamo tornare se vogliamo avere cognizione intorno alle consuetudini della vita privata, alle costumanze domestiche e cittadine.

Le famose leggi suntuarie, delle quali abbiamo ripetuti esempi negli statuti del 1401, (3) sono pure oggetto importante degli ordinamenti del Capitano del Popolo, il quale richiama anche in questo all' osservanza degli Statuti (4). Se veramente tali ordinamenti fossero osservati non so; essi avrebbero imposto ai cittadini, e sopra tutto alle donne, un regime di vestiario e d' ornamento quasi monastico. Non parlo della inibizione di stoffe dorate, ma pure di quelle di seta e di lana. Le collane, le perle, gli anelli, gli oggetti d' oro ed argento ed ogni genere di gioiello

(1) Archivio di Stato di Bologna - *Liber mandatorum* - 1400, 9 Ottobre, C. 91 V.°

(2) Ibidem - Difensori dell'Avere - Creditori del Comune, f. 76, 1401-02.

(3) V. Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Romagne, Serie X, Volume 7.

(4) V. R. Archivio di Stato - Vachetta di contravvenzioni dell' ufficio (1400 Febbraio - Agosto).

erano assolutamente vietati. Proibito ogni lusso (e questo forse più ragionevole) nei funerali, e, sopra tutto, proibizione di cera e di torce. Ma come ho già osservato, sembra difficile tali ordinamenti fossero rispettati in una epoca nella quale il risorgente classicismo nelle arti del disegno richiamava la costumanza del vestire e dell' adornarsi ai modelli greci e romani tanto allettatori della vista. E confermano in questa idea i numerosi elenchi di oggetti di vestiario e di ornamenti che si trovano ad ogni passo nei libri pubblici, [1] che parlano assai spesso di stoffe di seta e di ornamenti in oro ed argento. Ma tale era il costume di quel secolo che si avviava alla ipocrisia del rinascimento pagano ritenendo ancora a forza la severità degli istituti medioevali; nel mentre si facevano leggi speciali per gli Ebrei mettendoli in mano alla giustizia per ogni piccolo fallo [2] e si facevano le famose processioni dei Bianchi attraverso l'Italia che il Papa Bonifacio IX ebbe a condannare come superstiziose [3], si lasciavano le strade delle campagne in balia dei malviventi, tanto che nessuno poteva passarvi senza pericolo della vita [4].

Nè intanto mancavano le feste e i conviti. I bolognesi hanno sempre conservato l' abitudine di feste periodiche a circostanze fisse; prima fra tutte era considerata festa cittadina quella del Santo protettore della città, S. Petronio; e in quella occassione, oltre le solenni feste religiose, si dava un convito al Podestà e al Capitano del Popolo, invitandovi i nobili forestieri di passaggio che fossero in missione di comuni amici. [5]. Per la solennità del Natale altro convito, e a questo venivano invitati, oltre il Po-

---

[1] Archivio di Stato di Bologna. - *Accusationes* - Atti. Decreti e Sentenze, passim.

[2] Archivio di Stato di Bologna. - *Accusationes*. passim (ad es. 1400. 3 Ottobre)

[3] Monnier P. L. - *Il Quattrocento*, tomo 1. pag. 88.

[4] Archivio di Stato di Bologna. - *Accusationes*, passim (ad es. 1400. 24 luglio)

[5] Archivio di Stato di Bologna. - *Liber mandatorum*, 1400.

destà e il Capitano coi loro vicari, anche i Rettori degli scolari, e molti della nobiltà nonchè gli Ambasciatori di passaggio. E per questi conviti spendevano somme notevoli per quei tempi (1).

Alle feste e ai conviti non mancava mai il carattere artistico proprio del secolo, e così ai palii di S. Ruffillo e di S. Pietro vediamo le lance, le targhe e le spade ornate di pitture e i trombettieri adornati di eleganti pennoni (2).

Ma l'arte non si limitava al vano ornamento di oggetti di lusso. Era allora il momento nel quale la fabbrica della Chiesa di S. Petronio era considerata come il centro intorno al quale si raccoglievano le aspirazioni dei cittadini al quale essi devolvevano parte notevole delle loro sostanze; e mentre il Comune agevolava la costruzione del grande monumento liberando dal dazio i materiali ad esso destinati (3), i cittadini rilasciavano alla fabbrica di S. Petronio una quota fissa sopra le riscossioni che facevano dal Comune come stipendiati (4). Nell'anno 1390 era stata posta la prima pietra, e nel 1401 già quattro cappelle e due campate per parte erano state erette (5).

Già il tempio dei Francescani, allora fuori della cinta delle mura, rappresentava un'arte più antica, sebbene forse più pura, arte già antica di due secoli; ma anche a quella chiesa la nuova rinascita voleva aggiungere il suo suggello, e lo troviamo nel secondo campanile, maraviglioso esempio di architettura, opera dello stesso autore di S. Petronio, Mastro Antonio di Vincenzo, e costruito a spese di notabili cittadini, sopra tutto di Gherardo Con-

(1) Sino a lire 73 bolognesi.

(2) Archivio di Stato di Bologna - *Liber mandatorum*, 1400.

(3) Archivio di Stato di Bologna - *Libri incantium*, 1401, appalto dei dazi f. 16.

(4) Ibidem - *Liber mandatorum* (1399-1402) passim.

(5) A. Gatti - *La Basilica Petroniana*, Bologna, 1913.

forti [1], verso la fine di quel secolo. Nell'anno 1400 si cominciano a costruire le nuove volte del tempio di S. Pietro, la presente cattedrale [2].

Al risveglio meraviglioso dell'architettura religiosa si univa già quella per l'architettura civile, sino allora invero trascurata e non certo da paragonarsi, nel secolo decimoquarto, e quella toscana. Alle rozze travature di legno che costituivano in quel secolo i porticati tanto speciali a Bologna, cominciavano a sostituirsi gli eleganti colonnati di mattone sormontati da quei famosi capitelli in cotto che anche al presente fanno così bella e varia mostra di sè. Tipo perfetto di quell'architettura della prima rinascenza che sorgeva insieme al concetto di Signoria, è il palazzo donato dal Comune ad Astorre Manfredi. Il palazzo, in origine di Alberto Conoscenti, vero gioiello dell'arte della terracotta, nel 1399, quando Astorre Manfredi si inimicò col Comune, da questo fu nuovamente ritolto [3], e quindi nel 1400 affittato a Stefano Ghisilardi, eccettuandone la sala anteriore che fu tenuta lungamente per granaio del Comune [4].

È assai importante per la configurazione generale della città e per il carattere delle costruzioni lo studio della conformazione delle botteghe di allora [5]. Le botteghe, in massima parte, non erano allora ricavate dal piano terreno degli edifizi, e sopra tutto non deturpavano, come ora, i maggiori palazzi cittadini; erano bensì staccate dalle altre costruzioni ed allineate nelle piazze, simili probabilmente alle baracche di legno che si vedono ora nelle fiere dei

---

(1) Archivio di Stato di Bologna - Enti autonomi - Unioni Conventuali di S. Francesco 342 (5085 N. 65) 1399, 11 aprile.

(2) V. Diario di Pietro di Mattiolo « *ad annum* ».

(3) G. Gozzadini - *Note per studi sull' architettura civile di Bologna dal sec. XIII al XVI* e Malaguzzi Valeri F. - *L'Architettura a Bologna.*

(4) Arch. Stato Bologna - Difensori dell'avere - *Liber signatus* *** f. CCX V°. CCXI.

(5) Ibidem - Difensori dell'avere - *Liber signatus*, f. CCV V°. CCVI.

paesi di campagna. Di tali botteghe doveva esservi quantità notevole anche nella piazza maggiore della città e, pare, anche adossate al palazzo degli Anziani e al palazzo giuridico. A questa prima fila di botteghe se ne era aggiunta un'altra davanti, pare in elevazione superiore, tanto da togliere la luce a quella posteriore.

Di tutto questo si lamentano i proprietari delle antiche botteghe ed anche più di questo, che il Comune aveva fatto fortificare l'antico palazzo giuridico con grandi pilastri di pietra addossati alle botteghe. Mi dilungo sopra questi particolari che forse potranno sembrare oziosi, ma che pure servono a dare una idea della poco ordinata edilizia di quei tempi e dell'apparenza, forse caratteristica, ma non certo elegante, che doveva avere allora la piazza maggiore, dove tanti importanti avvenimenti politici andavano svolgendosi; non mi fermo poi su quanto dicono i documenti della poca pulizia particolare a quelle bottoghe e generale a tutta la città.

Ma non ai soli scambi del piccolo commercio serviva questa piazza maggiore della città, bensì anche alla roga zione dei pubblici istrumenti al quale scopo esisteva un pubblico banco, detto *scharania*, forse in forma di ufficio chiuso, posto sotto il palazzo del Podestà ad uso pubblico [1]. Questo banco per altro doveva forse servire per gli atti di poca entità e quasi come recapito sempre aperto al popolo; gli istrumenti di qualche importanza erano rogati nel palazzo di residenza degli Anziani, e in generale in una capella al piano superiore [2]. Anche il cambio della moneta e le operazioni di banco avevano sede nella piazza del Comune [3].

Il banco doveva assorbire allora grande importanza poichè troviamo nominati in grande quantità (e in molti punti diversi hanno loro sede) i *foeneratores*, e non nella

---

[1] Archivio di Stato di Bologna - *Libri provisorum* (1399-1402) passim.
[2] Ibidem - *Libri provisorum* (1399-1402) passim.
[3] Ibidem

sola città ma anche nel contado [1]. Il mestiere era anche allora, e più di ora, esercitato specialmente da Ebrei, i quali però, prima di ottenere dal Comune il permesso di esercitare tale professione, dovevano sottostare a varie formalità ed al Comune dovevano pagare un forte censo; erano poi liberi di dare il denaro al frutto che meglio loro conveniva, e questo fa supporre che ne domandassero di elevati assai. Pare che, anche fatta astrazione dai banchieri, fossero molti a Bologna gli Ebrei, perchè molto spesso nei pubblici atti si parla di loro e delle loro liti, nonchè della sorveglianza che il Comune doveva esercitare sopra di loro [2].

Uno studio compiuto della topografia di Bologna dovrebbe trattare la questione riguardante la cinta delle mura e vedere se alla fine del decimoquarto secolo la nuova cinta murata fosse già compiuta; ma sembra di potere arguire il contrario da quanto si trova nei documenti del tempo, che cioè molte contrade che sono oggi interne alla cinta murata erano ancora considerate come borghi della città; così la parrocchia di S. Biagio e di S. Giuliano erano considerate come fuori porta S. Stefano; così il borgo delle Lame nella parrocchia di S. Felice [3].

Poco però doveva mancare al compimento della nuova cinta, parte in palancati di legno, parte in muratura, poichè si ha menzione di affitti delle fosse che circondavano tutta la città e che sono chiaramente le fosse attuali, trovandole distinte da particolari locali e da nomi di porte attuali [4] come del resto risulta anche dagli elenchi dei Capitani delle porte che corrispondono perfettamente a quelle oggi esistenti.

Non voglio chiudere questo breve cenno di topografia cittadina senza dare uno sguardo alla circostante campagna della quale già vedemmo la divisione amministrativa.

---

(1) Archivio di Stato di Bologna - Ufficio di Tesoreria o Masseria, introiti 1401, f. XXIX.

(2) Ibidem - Atti dei difensori dell'avere - *Libri mandatorum.*

(3) *Accusationes* - *Libri provisorum.*

(4) *Vacheta defensorum averis*, 1399 - 20 Dicembre, f. 27.

Il fertile terreno del contado bolognese era anche allora in grande parte coltivato a vite ed alberi e a terreno arativo, e questo specialmente nella pianura e collina più prossima alla città; più raramente troviamo menzione di terreno boschivo e vallivo quanto più ci avviciniamo alla bassa pianura, al di là di Budrio e di S. Giovanni.

Mi pare di potere anche dedurre che in allora vi fosse nel Bolognese la cultura dell'ulivo, oggi del tutto soppressa, e la trovo ricordata in regioni che forse anche al presente le sarebbero propizie, quali Dozza e Ozzano (1).

I prezzi della terra variavano da lire bolognesi 4 a lire 10 la tornatura, ed i generi erano misurati, come al presente, per corbe e castellate.

Quel generale carattere di classico rinascimento che vedemmo informare tanta parte della vita di quella fine di secolo durava a Bologna da molto tempo; erano quelli veramente gli anni nei quali si spandeva nella buia città medioevale la luce dell'arte classica e della cultura letteraria, e si può dire che di poco questo movimento abbia prevenuto il sorgere della signoria dei Bentivoglio. Se Bologna già da quattro secoli teneva alto il suo nome nel mondo dei dotti, colla scuola di diritto, se per questo lato aveva mantenuta viva una parte assai notevole della coltura classica romana, non si era invece ancora lasciata commuovere dal movimento artistico e letterario che nella vicina Toscana aveva già in due secoli dato manifestazioni così maravigliose.

Vedemmo l'arte dell'architettura muovere i primi passi, sebbene assai lenti, nel trecento; assai minore traccia troviamo dell'arte della pittura, se non forse in uno dei suoi rami secondari, quali la miniatura (2).

(1) Archivio di Stato di Bologna - *Liber provisoris Johannis Franceschini de Malvasia*, 18 gennaio 1396.

(2) V. F. Malaguzzi-Valeri, *op. cit.*

Non così la cultura letteraria, la quale può dirsi già avanzata alla fine del trecento ed anzi avere in qualche modo precorso al movimento umanistico delle corti dei principi italiani. Troviamo infatti uomini dediti al governo della cosa pubblica ed intenti anche a scriverne la storia, come il famoso Matteo Griffoni, avere nella propria casa le lettere di Seneca ed altri libri classici (1), mentre d'altra parte si trova diffusa nella popolazione la letteratura dei poemi romanzeschi della Tavola Rotonda che sembra fossero lettura usuale nelle famiglie (2).

E così si diffondeva anche la cultura più propriamente per mezzo di Greci che cominciavano a trasferirsi in Italia, fuggendo il tristo decadimento del loro impero. Già nel 1401 troviamo un Giovanni da Nasso che ebbe cattedra di Inforziato a Bologna, e che naturalmente, al pari di altri, avrà portato semi di classica cultura, la quale poi a Bologna ha il carattere speciale di sapersi unire all'esercizio della legge, e specialmente del Notariato.

Come già dal duecento troviamo Notai che i loro aridi memoriali infiorano di gentili poesie, così altri ne incontriamo ora agli ultimi del trecento, come Pellegrino Zambeccari dedito agli studi classici e legato in amicizia con umanisti quali il Vergerio e il Salutato (3). Nello stesso tempo si davano gli uffici più gelosi del Comune a persone che potessero dal loro stesso ufficio trarre materia ai loro studi; così si teneva all'ufficio di custode e conservatore della camera degli Atti Giacomo Bianchetti il quale intanto riuniva le memorie antiche bolognesi che dovevano formare il fondamento alle cronache posteriori.

Tutte queste manifestazioni per altro di cultura artistica classica e storica erano per ora poca cosa, e solo nel

(1) Sono nominati per un furto commesso in casa sua in un interessante atto. Archivio di Stato Bologna, *Accusationes* 1402, 30 gennaio.

(2) Ad esempio « *li cantari Ragualdi de Montarbano* » anche questi rubati ad un privato. Ibidem. *Accusationes* 1401. 11 aprile.

(3) V. MALAGOLA C. - *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro*, Bologna 1878. pag. 33.

secolo seguente, sotto la Signoria dei Bentivoglio, dovevano avere un ampio svolgimento. Occorre rivolgersi ancora allo Studio per trovarvi il centro della cultura bolognese di quello scorcio di Medio Evo.

Lo Studio di Bologna era, è vero, alquanto decaduto dall'antico splendore e non più da solo irradiava nel mondo la luce del Diritto Romano; altre università già sorgevano in Italia e lo superavano

Certamente per altro, fuori d'Italia, era più famoso lo Studio nostro, e, delle due università che lo componevano, quella degli Ultramontani era sempre la più fiorente: mentre a Rettori di questa università venivano personaggi notabili dal di fuori, e notabili personaggi venuti in Italia quali legati ed ambasciatori, si recavano ad onore di essere sottoposti ad esami speciali davanti ai lettori del nostro Studio [1]. Così e dalla Spagna e dalla Francia e dall' Allemagna e dall'Ungheria venivano nominati lettori, eletti dai Riformatori dello Studio [2].

È di molto interesse seguire nei libri del Comune le note dei lettori dello Studio, ed oltre che considerare i loro salari, osservare la loro origine.

Troviamo nell'anno 1400 un Benedetto di Spagna alla pratica di Medicina, un Lancellotto di Portogallo alla lettura dell' Inforziato, un Andrea di Portogallo alla lettura del Decreto, uno di Allemagna alla lettura della Filosofia naturale: accanto a costoro i nomi dei più conosciuti legisti e lettori di medicina, come Francesco Ramponi che arriva ad avere un salario di lire 740, quello stesso Ramponi che avrà tanta parte, come vedremo, nelle lotte cittadine; Pietro da Ancarano alla lettura delle Clementine, con un salario di ducati 600; il famoso Floriano da Castel S. Pietro alla lettura serale del Codice con lire 400; Bartolomeo da Saliceto pure alla lettura del

---

(1) R. Archivio di Stato di Bologna - Enti autonomi - Collegio di Diritto Canonico, p. 32.

(2) Ibidem - *Liber Mandatorum 1400, pro secundis et passim.*

Codice con lire 700, e il figlio Giacomo con lire 400; Giovanni da Canetolo alla lettura dell'Inforziato con lire 400 [1]. Tutti questi nomi ed altri che tenevano ancora molto alto il nome dello Studio, mentre i lettori forestieri giovavano a mantenere una certa larghezza nello scambio delle idee tra paese e paese, tanto da poter dire che per i suoi tempi e in riguardo alla dottrina del sapere, Bologna era una città *cosmopolita*.

Non va, a questo proposito, dimenticato che un forte contingente agli scolari dello Studio era dato dall'allora fiorentissimo collegio degli Spagnuoli, fondato da mezzo secolo dal cardinale Egidio Albornoz. E, d'altra parte, assai spesso troviamo processi per inglesi, fiamminghi, francesi; ed è a ritenersi, anche quando non è detto, che essi fossero o studenti o lettori dello Studio [2]. Può presentare qualche interesse osservare nei documenti la varietà degli *hospitia* (Alberghi) che erano allora a Bologna, dalle più strane e diverse insegne, e che sono chiaro indizio di quanto dovesse essere notevole il passaggio di forestieri per lo Studio o per altre ragioni. Bologna era allora, più forse che ora, punto necessario di passaggio per chi si recava dalla Germania, dalla Boemia e dalla Ungheria alla corte di Roma, centro della politica, o alla potente Repubblica di Firenze, centro di affari finanziarii di grande importanza.

Tornando allo Studio, le facoltà (e anche allora si chiamavano *facultates*) erano ancora il diritto civile, il diritto canonico, la medicina, le arti e la grammatica. L'anno d'insegnamento doveva cominciare verso la metà del mese di Ottobre, perchè vediamo i salari decorrere dalla festa di S. Luca. Ogni facoltà aveva i propri lettori uniti in *Collegio*, ed ogni collegio aveva il suo Priore che cambiava ogni semestre: in quello di diritto canonico troviamo nel 1399

---

(1) Archivio di Stato di Bologna - Difensori dell'avere - Creditori del Comune, 1400-01 f. 78.

(2) Ibidem - *Accusationes*, passim. ad es. 1401. 18 luglio.

Carlo Zambeccari, mentre egli aveva, come vedremo, tanta parte nella vita cittadina (1).

Gli elenchi dei lettori venivano scritti in apposite scritture legali che formavano i famosi Rotuli dello Studio, dei quali abbiamo esemplari così belli per arte di miniatura; in essi abbiamo appunto una lacuna dall'anno 1389 al 1407, e non possono quindi giovarci per l'epoca che studiamo (2).

Sarebbe vano però il ricercare nello Studio bolognese, alla fine del secolo decimoquarto, quel carattere di autonomia assoluta che ebbe nei primi secoli; la tendenza all'accentramento cominciava già troppo a manifestarsi nei comuni, quella tendenza che doveva portare lentamente alla forma della Signoria, e che era ben naturale non mancasse di sovrastare materialmente e moralmente ad un istituto così importante quale era lo Studio. I lettori erano salariati dal Comune, e come tali dovevano sottostare agli Anziani e agli speciali ufficiali eletti alla riforma dello Studio.

Pare che in quegli anni di frequente si presentasse il caso di poca concordia fra i lettori dello Studio e fra i rettori delle varie università, ed in tal caso gli Anziani minacciavano di provvedere come meglio loro piacesse, arrivando al punto di impedire alle università quello che pure oggi è considerato diritto di ogni libero istituto, il diritto di congregarsi in adunanza, sotto pena di forte multa (3).

Non parlo poi delle risse continue tra gli scolari, che formano oggetto frequente di accuse e di processi e che hanno luogo anche nelle case degli stessi Rettori (4).

Se mettiamo a raffronto con questi lievi inconvenienti i grandi vantaggi, materiali e morali, che alla città por-

---

(1) Archivio di Stato di Bologna - Enti autonomi - *Liber secretus Juris Pontificii*, 1399

(2) V. Dallari - *I Rotuli dello Studio bolognese.*

(3) Ibidem - *Liber mandatorum* 1400, *prosecundis.* 13 settembre 1400.

(4) Ibidem - *Accusationes*, passim.

tava l'esistenza florente dello Studio, dobbiamo riconoscere maggiori d'assai questi ultimi, e anzi ritenere che questo fosse il titolo maggiore di notorietà del nostro Comune in Italia e fuori, molto superiore a quella che ad esso poteva provenire dalle continue ed inconsulte lotte cittadine.

CAPO II.

Prevalenza di alcune Società, e di alcune famiglie — 21 Gennaio 1399 — Carlo Zambeccari — Nanne Gozzadini e Francesco Ramponi — Parte presa da Giovanni Bentivoglio ai movimenti cittadini: suo esilio e confisca dei suoi beni — Prevalenza di Carlo Zambeccari — Terremoti, pestilenze; processioni dei Bianchi — Incendio della torre degli Asinelli — Tentativo di Giovanni da Barbiano; trascinato a Bologna, gli viene mozzato il capo — Morte di Carlo Zambeccari — Le Società delle Arti e delle Armi riprendono il sopravvento: ritorno di Giovanni Bentivoglio — Rivoluzione del 27 dicembre, e cacciata definitiva dei Maltraversi.

Nell'esame sommario e purtroppo affrettato di tante e così importanti istituzioni cittadine, di così varie manifestazioni di vita pubblica e privata, possiamo dire di aver trovato un segno sicuro di prevalenza morale o materiale di un concetto, di una istituzione, di una classe sociale, di un individuo? possiamo noi trovare quello che può chiamarsi, nel senso antico del vocabolo, aristocrazia, e che nell'epoca feudale aveva già avuto così speciale manifestazione?

È cosa troppo nota che il secondo medioevo, l'epoca dei Comuni, escluse da prima dal Governo delle città l'idea di aristocrazia. Mentre a Venezia, la quale, più che repubblica, era uno stato, persisteva ancora il predominio di una classe sulle altre; a Firenze, tipo classico del Comune, gli ordinamenti di giustizia di Giano della Bella avevano tolto ai nobili molti dei loro antichi diritti. Col decadere del concetto puro del Comune, è evidente, che

di nuovo il primeggiare di una classe sopra un' altra si doveva imporre poco a poco da se medesima.

A Bologna, in un'epoca nella quale il potere legislativo ed amministrativo era in mano di collegi, quali quelli dei Quattrocento e degli Anziani, è naturale si formasse come una selezione di famiglie, le quali si erano fatto quasi un monopolio dell'amministrazione comunale.

Di più, il governo era chiamato *del Popolo e delle Arti*, e di fatto assistevano gli Anziani, oltre i Gonfalonieri del Popolo, anche i Massari delle arti. Si mantenevano queste arti tutte allo stesso livello, o si formava anche in esse lentamente una vera aristocrazia? Sappiamo che tra le arti ve ne erano quattro, i cui membri erano considerati far parte della nobiltà per questo stesso che le esercitavano, ed erano le arti dei Notari, dei Cambiatori, dei Drappieri e l'arte Serica.

Ma non basta: vedemmo come nel 1394 una grande riforma avveniva nel governo; l'istituzione di una nuova autorità legislativa, i XVI Riformatori dello Stato della libertà, e in questo corpo rinnovato ogni anno, vedemmo le tracce di una selezione aristocratica; sebbene timidamente, nei primi tempi, accanto ai grandi nomi, scelti dalle arti maggiori, troviamo uomini appartenenti ad arti minori.

Accanto a questa nuova nobiltà comunale, rimaneva ancora qualche traccia della nobiltà feudale nel contado; e così vediamo i nomi dei Conti di Mangona, di Bruscolo, i Conti di Logliano, ed altri. Ma erano questi gli ultimi avanzi di piccole signorie indipendenti e non avevano nessuna parte nel governo della cosa pubblica, e nemmeno nella vita cittadina o comunale; i nomi della nobiltà di quella fine di secolo li troviamo nell'elenco dei XVI Riformatori per l'anno 1400 (1). Tre cambiatori: Nanne Goz-

(1) Archivio di Stato di Bologna - *Liber mandatorum et licentiarum Thadei de Plastelis Antonii Martini de Castagnolis pro primis ses mensibus, 1400.*

zadini, Antonio Guidotti, Enrico Felicini; due notari: Giovanni Lodovisi e Pietro Arardini; e questi erano evidentemente nobili per l'arte alla quale appartenevano. Accanto a questi, altri nomi, senza indicazione di arte, sono i seguenti: Romeo Foscarari, Pietro Pascipoveri, Zordino dei Bianchi, Nicolò Fantuzzi, Musotto Malvezzi, Nicolò Preti, finalmente Giovanni di Antoniolo Bentivogli.

Ed ecco che l'enumerazione delle istituzioni comunali ci porta naturalmente ad introdurre la figura del fondatore di una nuova signoria bolognese, signoria non di un uomo, come quella di Taddeo Pepoli (che fu avvenimento momentaneo), ma di una famiglia; signoria che doveva durare, più o meno contrastata, tutto il secolo decimoquarto e i primi anni del seguente, rimanendo allo stesso livello delle altre importanti signorie italiane di quel secolo, che fu appunto il secolo delle signorie, o, più propriamente, dei principati.

Per arrivare al sorgere della signoria dei Bentivogli occorsero tre anni di lotte e di rivoluzioni cittadine, che ebbero inizio il 6 Maggio 1398, data importante nella vita del Comune [1].

---

[1] Dovendo ora cominciare la narrazione seguita degli avvenimenti di quattro anni (1399-1402) tra i quali nacque la Signoria di Giovanni Bentivoglio, premetto l'elenco delle cronache che ho messo a raffronto, non avendo necessità di avvertire che ho dato sempre la preferenza a quelle contemporanee agli avvenimenti:

Cronaca Rampona (- 1432) - Bibliot. Università, ms. 431.

Cronaca di fra Bartolomeo dalle Pugliole (1362-1407) - Bibl. Univ. n.° 1239.

Cronaca Varignana (- 1497) - Bibliot. Univers. ms. 432.

Matteo Griffoni - *Memoriale historicum* (1109-1426), Univer. 812.

Cronaca Biblioteca Univers. cod. 583 (423-1454).

Pietro di Mattiolo - Cronaca bolognese, pubblicata da C. Ricci - Bologna 1885.

Cronaca di Friano degli Ubaldini (- 1513) Univers. ms. 430.

Cronaca - ms. 1413 Univers. (404-1596).

Cronaca di Fileno della Tuata (0 - 1511), Univers. 1439.

La notte di quel giorno infatti Carlo Zambeccari, accortosi che Nanne Gozzadini aspirava al dominio di Bologna, con pochi uomini, e dietro allo stendardo dei Gonfalonieri del popolo, si era impadronito della piazza, mentre gli Anziani erano radunati a Consiglio. Il popolo invase le prigioni, mettendo in libertà i carcerati, e domandando che i banditi fossero richiamati in patrta.

Nanne Gozzadini fu gravemente sorpreso del colpo di mano dello Zambeccari, il quale dava ad intendere agli Anziani di essersi impadronito del Palazzo per assicurare lo stato di libertà di Bologna contro le mene del Gozzadini. Era allora Gonfaloniere di Giustizia Matteo Griffoni lo storico, il quale, pregato da Carlo, persuase Nanne a recarsi al palazzo del rivale. La pace tra i due potenti fu stretta coi vincoli del parentado; una figlia di Carlo Zambeccari fu data in isposa a Brandilizio Gozzadini nipote di Nanne.

Tornarono intanto in città, per intercessione del popolo, molti banditi, tra i quali Giacomo Isolani, che era stato fuoruscito per nove anni. Ma, come è naturale, fu pace apparente tra i due potenti Signori, e Nanne, nel

---

Cronaca del Borselli - Univers. 1609.
Cronaca Guidotti (263-1521) - Univers. 788.
Cronaca Bolognetti (1219-1443) Bibl. Com. 17 / G. 1. 29
Cronaca Bolognetti - Univers. 581 n. 1.
Cronaca Bolognetti - Univers. 1409.
Cronaca Bolognetti - Biblioteca Comunale 17 / K. 1. 34
Annali di Alamanno Bianchetti - cod. 290 Univers.
Storia di Fra Leandro Alberti - cod. 97 Univers.
Negri Annali - cod. 1107 Univers.
Ghiselli Memorie - cod. 770 Univers.
Ghirardacci - Della Historia di Bologna parte II (1657).
— Cronache forestiere:
Corio - Historia di Milano.
Minerbetti - Cronica. in Muratori. *R. I. S.*, tomo II.
Sercambi - *De Rebus gestis Lucensium* in *R. It. Scriptores* t. XVIII

suo segreto, bene intendeva il fine al quale aspirava Carlo, cioè ad ottenere la signoria della città.

Per tutto lo scorcio di quell'anno, mentre il Comune era intento alla guerra di Mantova e alle cose della lega stretta il 21 Marzo contro il Visconti, Nanne restò chiuso in se stesso, pensando come poter diminuire la potenza dello Zambeccari. Per ottenere questo, Nanne intendeva riunirsi a Francesco Ramponi. Costui era amato dal popolo minuto; rappresentava, e più lealmente di Nanne, l'opposizione del popolo al sorgere di una nuova Signoria al posto di quella di Carlo, e sopra il Ramponi per primo è ben naturale si appuntassero le ire dell'ambizioso Signore. Ai 21 gennaio 1399 lo colse inerme, anzi infermo di gotta, di notte chiusa (che di giorno il popolo non l'avrebbe permesso), e fattagli dare sicurtà dal Capitano del Popolo, lo fece confinare fuori di strada maggiore sino a Imola. Egli poi di là si recò a Forlì e di poi a Padova, da Francesco Novello da Carrara che ne era signore.

Questa azione dello Zambeccari destò la disapprovazione di molti dei principali cittadini, e, primo fra tutti, di Matteo Griffoni, il cronista, che nel suo diario la riprova altamente.

Col Ramponi furono confinati Giovanni Ringhieri, merciaio a Venezia; Giovanni Cipriani, merciaio, a Imola; Nicolò Gozzadini, cambiatore, a Roma; Giorgio Bonsignori, lanarolo, in Sicilia. Allontanati così i suoi oppositori, poteva ora Carlo Zambeccari spadroneggiare a modo suo sulla città; e ne diede subito prova, facendo nominare gli Anziani di Febbraio secondo la sua volontà.

Ecco dunque dichiararsi i due partiti che sino dalla metà del secolo dividevano Bologna, gli Scacchesi e i Maltraversi: i primi rappresentanti del popolo minuto, i secondi della grassa borghesia: capo dei primi Francesco Ramponi; dei secondi Carlo Zambeccari.

A quale partito era allora legato Giovanni di Antoniolo Bentivoglio? a quali uffici attendeva? Pochi giorni dopo l'esilio di Francesco Ramponi egli faceva parte di

un importante ufficio, quello dei *dieci della pace* che risiedevano nel palazzo degli Anziani quali commissarî e giudici delegati degli Anziani stessi, e vi attendeva insieme a Carlo Zambeccari, Alberto Guidotti, Francesco Foscarari, tutti nomi di Maltraversi e quindi nemici a Francesco Ramponi: i quali ufficiali della pace nominano poi Giovanni Bentivoglio, insieme ad un Francesco Fabri, commissario speciale in una quistione riguardante la terra di Castel S. Pietro [1].

Ma questa unione agli uomini più legati ai Maltraversi proveniva certamente da una ragione momentanea dell'importante ufficio: Giovanni Bentivoglio faceva già parte da se stesso, e il non essersi unito sino allora a Francesco Ramponi contro lo Zambeccari, mostra quali idee indipendenti egli avesse. Lo vediamo infatti il giorno dopo che egli aveva esaurito il suo mandato come ufficiale di pace, rendersi autore di un vero colpo di stato, e fu quello che cominciò a far parlare di lui nella città.

Era allora al servizio del Comune il famoso condottiero Giovanni da Barbiano conte di Cunio, con duecento lance a tre cavalli per lancia: lui pensò il Bentivogli introdurre in città per la porta di S. Donato, della quale infatti si impadronì la notte dell'11 marzo. Era suo disegno roveseiare con questo aiuto, e a rumore di popolo, lo stato di Carlo Zambeccari e dei Maltraversi.

Il Barbiano promise, ma non venne, e Giovanni si trovò solo con alcuni amici suoi, spalleggiato dai Gozzadini e dagli amici di Francesco Ramponi nella piazza di Porta Ravegnana; ma Carlo e i suoi amici venuti a conoscenza del complotto, già si erano impadroniti della piazza: armati si presentarono al Bentivoglio e ai suoi compagni, coi quali egli si arrese.

Pare che il furore dei Maltraversi fosse tale che si voleva subito la morte di Giovanni e del Gozzadini; ma vinse

---

[1] Archivio di Stato di Bologna. - Atti decreti e sentenze, anno 1399, (28 febbraio 10 marzo) f. 17 e 108.

la clemenza dello Zambeccari e di Giacomo Griffoni imparentati coi Gozzadini, i quali si contentarono che i partigiani del Bentivoglio andassero in esilio. Andrea Bentivoglio a Carpi; suo figlio Bente, il *seniore*, dottore di leggi, a Parigi: Nanne Gozzadini a Genova; Giovanni Bentivoglio a Zara. « E bene loro stette » dice il cronista quasi contemporaneo della *Rampona* « perchè, se avessero dato retta a Francesco Ramponi, non si sarebbero fidati di un nemico riconciliato » [1]. I beni dei banditi furono confiscati, e fu per mezzo di una provvisione del Comune [2], poichè sembra che lo Zambeccari e i suoi amici (tra i quali era anche il famoso giurista Bartolomeo da Saliceto) potessero a loro arbitrio allora convocare i collegi e gli ufficiali del governo comunale; il che costituisce già un principio di signoria. Si nominò anzi una Commissione speciale per fare curare ai banditi l'osservanza dei confini.

Tra i beni confiscati troviamo una casa di Giovanni Bentivoglio ad uso di *hospitium*, cioè di locanda, nella parrocchia di S. Bartolomeo in Porta Ravennate [3], casa che viene ora data in locazione al Comune; l'atto viene poi cancellato al ritorno dal confine del Bentivoglio.

A questo grave fatto che turbò assai la cittadinanza seguì per parte dello Zambeccari una politica di repressione e di sorveglianza assai severa perchè non si ripetessero simili insurrezioni contro il suo predominio.

Quando, ai primi di aprile, Ugolino Scappi e Obizzo Liazari presero le armi per far tornare i confinati, fu tentativo che mise a rumore e sommossa tutto il popolo che corse armato in piazza, e si combattè per tre giorni; poi tutto finì con una severa repressione, e furono giustiziati un Dondo Dondi speziale e un Guido da Soldano calzo-

---

[1] Cod. 431 univers. *ad annum.*

[2] Arch. di Stato di Bologna - *Provvisionum in Capreto, Liber* ecc., f. 100, 1399, 12 luglio.

[3] Ibidem - Difensori dell' Avere - *Liber signatus* *** (Locazione di cose pubbliche, ecc.) CC. V.°

laio, pare soltanto per aver detto male parole contro il reggimento della città.

A questo seguì una congiura contro Carlo per far tornare i confinati, diretta da Gerardo Ghisilieri parente del Ramponi, e a questo fine vi erano stati scambi di lettere o messaggi tra lui e Giovanni Bentivogli che dal suo esilio di Zara persisteva nei suoi ambiziosi disegni; scoperta la congiura, al Ghisilieri fu tagliata la testa sulla piazza del Comune, e furono impiccati Pietro Rosso beccaio, Marco Boschetti provvisionato degli Anziani e Balduino dei Cattanei da Tizzano, famiglio degli stessi Signori.

Questa esecuzione capitale produsse grandi tumulti in Bologna [1], e servì ed eccitare sempre più l' odio dei cittadini contro lo Zambeccari.

*
* *

Mentre tanto era agitata la vita interna del Comune, sembrava che il cielo e gli elementi congiurassero a rendere più funebre la fine di quel secolo e la lenta morte del Comune che si avviava alla Signoria.

Nel luglio un fortissimo terremoto fa cadere mura e merlature del palazzo degli Anziani, e poco dopo avviene il gravissimo incendio della torre Asinelli. Intanto in tutta Italia e a Bologna, implacabile più che altrove, infierisce la peste, mentre turbe di pellegrini, le famose processioni dei Bianchi, attraversano l' Italia portandosi da città a città, per scongiurare l' ira celeste.

L' incendio della torre Asinelli, anche allora la più alta della città, fu importante avvenimento per i cittadini, e i cronisti ne parlano ampiamente. La torre era allora merlata di legno, e di legno era pure la cella della campana; intorno poi alla torre, alla base, era un « *chorduro* » cioè un circuito di botteghe tutte di legname; per incuria del custode che lasciò accesa una candela, bruciò tutta

[1] Vedi un'animata descrizione nel *Diario contemporaneo* di PIETRO DI MATTIOLO (Univers. n.°) pubblicato da C. Ricci, Bologna 1885.

la parte in legno; solo in seguito di questo incendio, il Comune fece fare in muratura tutte le botteghe, la merlatura e la torretta in mezzo, come ora si vede [1].

Il cronista della *Rampona* accenna alle voce che l'incendio potesse essere stato dolosamente suggerito da Giovanni Bentivoglio confinato, e la notizia viene trascritta nella « *Miscella* » muratoriana; i cronisti posteriori però non raccolsero la notizia, e questo potrebbe provare la sua poca verosimiglianza, mentre non si vede a quale scopo l'aspirante al dominio di Bologna potesse rendersi così impopolare.

Più gravi avvenimenti furono la pestilenza che afflisse l'Italia intera e le processioni dei Bianchi, le quali, dicendosi intese a placare l'ira celeste, non poterono però sfuggire alla taccia di superstiziose, e peggio di pericolose per gozzoviglie e ruberie, certo da non confondersi colle compagnie dei Battuti che passarono pochi anni innanzi, e dalle quali uscì l'inno dello *Stabat Mater.*

Le processioni si partivano dal Piemonte e pare là vi arrivassero dalla Provenza e dalla Spagna.

Dal contado di Bologna passarono nel mese di agosto chi dice in numero di 25.000, chi arriva a 80.000, uomini e donne, tutti vestiti di bianco con a capo il Vescovo di Modena, perchè da Modena venivano; si accamparono al Borgo Panigale, al Ponte di Reno; e là, eretti due altari, il Vescovo predicava alle popolazioni. La Signoria di Bologna mandava regali di cibi e bevande al Vescovo e agli altri notabili. Arrivata poi alla città, per nove giorni la processione girò per le chiese e predicò pace ai tumulti e alle inimicizie cittadine; e si fosse pure avverata la preghiera! mentre invece tanto dovevano crescere. Il Vescovo di Bologna accompagnò poi la processione a Imola, dove era Signore Lodovico degli Alidosi, e lo stesso si fece

[1] Archivio di Stato di Bologna. - Difensori dell'Avere - *Liber signatus* *** f. CI, V.° e CII.

tra Imola e Faenza, tra Faenza e Forlì, e così in tutta Italia.

Ma il Papa Bonifacio IX non favorì queste processioni, anzi le tacciò di superstiziose. Arrivati di fatto i biancovestiti a Viterbo per andare a Roma, il Papa, dubitando vi fosse inganno, mandò incontro alcuni soldati, fece prendere il sacerdote che era a capo e lo sottopose alla tortura. Pare che questo prete, confessando nella tortura la sua mala fede, fosse fatto abbruciare. Molti poi degli uomini che lo seguivano morirono di peste, che, come è naturale, invece di scongiurare dal Cielo, fecero sempre più aumentare coll'agglomeramento di tanta popolazione [1]; e di fatto la moria fu detta « moria dei Bianchi » come l'anno 1399 fu chiamato « l'anno dei Bianchi ».

È questo uno degli avvenimenti più notevoli dell'alto medioevo nel campo religioso e sociale; l'entusiasmo, nell'estate del 1399, era arrivato a tal punto, che chi non indossava la tonaca bianca era quasi riguardato come eretico, e a Ferrara vollero che si vestissero di bianco anche il marchese Azzo e sua moglie. Solo la guardinga e scettica Venezia non volle dare passaggio a tali processioni.

Ma non le sole tristi condizioni dell'aria infestavano la città e il contado; la campagna era devastata dalle compagnie di quegli stessi capitani che erano al soldo del Comune; non si era ancora liberata l'Italia da quella triste pestilenza delle compagnie di ventura; e quel Giovanni da Barbiano sul quale aveva invano contato il Bentivoglio nel suo tentativo, istigato ora dai fuorusciti, che speravano sempre la rovina del Comune, nell' agosto mise a sacco colla sua gente il contado, accampandosi a Vignola che era a lui sottoposta. Il Comune, vedendo che non poteva fidarsi delle genti d'arme che pure erano a suo servizio, si rivolse al marchese Azzo di Ferrara, il quale gli manda le sue milizie, che, unite a una scelta compagnia di armi-

[1] Questi particolari sono tolti agli annali di Alamanno Bianchetti (cod. 290 Univers. f. 1.°).

geri bolognesi, scontiggono il conte Giovanni, se ne impadroniscono e lo traggono a Bologna. Con lui vennero i figliuoli Lodovico e Lippazzo, il conte Standezzato suo parente, Bolognino Piccinino suo caporale e un certo Conselice, losca figura di sicario, al quale fu senza indugio tagliato il capo sulla piazza.

Il conte Giovanni, coi figliuoli, fu rinchiuso nella torre che prospettava sul giardino degli Anziani, nella quale Lodovico morì; a Giovanni e agli altri tre fu fatto mozzare il capo sulla piazza con grande apparato il 27 Settembre, e le ceneri racchiuse in un'arca in S. Francesco; e fu avvenimento che commosse assai l'immaginazione popolare, perchè tutti i cronisti ne parlarono con terrore, quasi tutti però approvando l'esecuzione (1).

Matteo Griffoni, il diarista contemporaneo, si dice contento di essere stato, in quella occasione, assente da Bologna, di dove era fuggito per la terribile pestilenza; la quale infatti non doveva tardare a fare le sue vittime assai in alto. Verso la metà di Ottobre morivano di peste Giacomo Griffoni, Obizzo Liazari, chiamato dai contemporanei « la forzà dello stato popolare »: infine lo stesso Carlo Zambeccari, il quale, fuggito a S. Michele in Bosco per trovare aria migliore, il 13 ottobre rimase vittima della pestilenza.

Certo dovette essere grave ammonimento agli atterriti cittadini questa strage tra i maggiorenti dell'imperante partito dei Maltraversi; ma unanime è il coro dei cronisti per rallegrarsi della morte di Carlo Zambeccari; e la ragione? la cattiva amministrazione e la sua superbia. Aveva consumato Bologna, essi dicono, a forza di debiti, e nessuno poteva operare contro la sua volontà. Egli non era mai stato a capo della amministrazione per elezione del popolo, ma aveva esercitato una incontrastata supremazia sopra tutti gli istituti comunali; segno questo evi-

(1) V. Atti e Mem. Deputaz. Storia Patria per la Romagna, serie III, vol. XII: Documenti pubblicati da F. Giorgi sopra Alberico e Giov. da Barbiano, 1399, 27 settembre.

dente che tali istituti erano vecchi e non potevano reggersi per vita propria.

La contrarietà della popolazione non tolse niente alla pompa dei suoi funerali; fu accompagnato con grande onore da tutte le compagnie con loro bandiere e gonfaloni, e seppellito in S. Francesco, rivestito dell'abito francescano.

*
* *

La supremazia di Carlo Zambeccari era riuscita, più che ad altri, dannosa alle società delle arti che, sino dall'anno innanzi, si erano preoccupate delle molte novità che accadevano, e dei nuovi statuti che si volevano imporre alle società; i quali erano diretti contro la libertà dei loro componenti [1].

Ora che l'odiato dominatore è morto, gli artigiani si risvegliano e fanno un ultimo tentativo per salvare la libertà del Comune, non sapendo di preparare la strada a nuovo dominio, e più duraturo. Coll'aiuto di Ugolino Scappi, prima partigiano di Carlo, il 27 ottobre, si armano e vengono in piazza al grido di « Viva il popolo », assalgono il palazzo degli Anziani, e ne cacciano a forza Nicolò Zambeccari fratello di Carlo, allora Gonfaloniere di giustizia, ed alcuni Anziani; nominano altri a quegli uffici e nuovi membri al collegio dei Massari delle arti.

Le compagnie che fecero lega insieme per questa sommossa furono quelle dei beccari, degli strazzaroli, dei falegnami e dei fabbri. Esse si impadronirono di tutte le porte delle città, ed anche dei castelli del contado e del distretto, ponendovi capitani e guardie di loro fiducia: l'ira loro si diresse poi specialmente contro il vice-capitano del popolo che era Giovanni dei Panciatichi di Pistoia, creatura di Carlo, autore di tante esecuzioni capitali; sac-

(1) Archivio di Stato Bologna - Statuto delle società dei beccai, 1398, 27 settembre.

cheggiarono la sua casa; ed egli ebbe salva la vita colla fuga [1].

Come è naturale, il primo pensiero di Ugolino Scappi e degli *Artigiani* a lui collegati fu di richiamare tutti quelli che da lui in varie occasioni, sino dal maggio 1398, erano stati messi al bando; quindi, primo di tutti, Francesco Ramponi che il popolo tanto rimpiangeva, poi Nanne Gozzadini e Giovanni Bentivoglio. Ma la casa del Ramponi era allora usurpata dal conte Antonio da Bruscolo vecchio ottantenne; gli artigiani non pongono tempo in mezzo; vanno alla casa, lo portano in piazza e, sebbene innocente [2], ne vogliono fare giustizia sommaria, impiccandolo. Rifiutandosi egli di salire la forca, adducendo la sua nobile condizione, il popolo, non si sa da qual ragione a quel punto imbestialito, finisce quel povero vecchio colle lance e coi ronconi. Forse può spiegarsi tale uccisione con quello che dice il cronista [3] che egli era « nemico dei poveri uomini ».

Così con questo macello, poco onorevole invero per le gloriose arti della città, si festeggiava il ritorno di Francesco Ramponi, di Nanne Gozzadini e di Giovanni Bentivoglio.

Il richiamo dei confinati fu oggetto di speciale provvisione [4] del consiglio dei Seicento e dei collegi, e comprendeva tutti i banditi dal 6 Maggio 1398; quindi con Nanne, tornavano, Gozzadino, Nicolò, Bonifacio Gozzadini; con Giovanni, tornarono Andrea e suo figlio Bente, sino da Parigi.

Sembra per un momento tornare alla libera vita del Comune. Oltre al richiamo dei banditi, si provvede perchè si riformino gli statuti emanati nell'ultime « novità di go-

---

[1] La narrazione di questi fatti è molto più estesa nel Diario di Pietro di Mattiolo che nella Cronaca Ramponi.

[2] Lo attesta il Griffoni, il quale dice « *tamen nihil fecerat* ».

[3] Cronaca Varignana (ms. 432 Univers.).

[4] Arch. Stato Bologna - Provvisioni de Capreto, *Liber II*. f 15 V.° - 16 V.°. 1399. 17 Novembre.

verno », si rieleggono cittadini che abbiano facoltà di promulgarne dei nuovi [1]; si ordina ancora che non abbiano valore le cause civili e criminali portate avanti al Podestà e ai giudici dal 27 ottobre al 17 novembre. I nuovi statuti furono infatti promulgati nell'anno successivo 1400 [2]. Essi portano due ragioni di tale innovazione: primo, la pestilenza del 1399, per la quale tanti abitatori della città del contado e del distretto mancarono ai vivi, e molti lasciarono Bologna; secondo, le novità occorse dal 6 Maggio 1398, per le quali molti furono impediti di esercitare il loro diritto, e molte ingiustizie furono commesse; quindi la necessità di annullare gli atti stipulati da quel giorno al 1° gennaio 1400, e di condonare le pene; e, per queste modificazioni agli statuti, si decreta che i magistrati e i collegi abbiano lo stesso arbitrio di potere del Consiglio dei Seicento [3].

Primo a tornare dal confine fu Francesco Ramponi da Padova; il Bentivoglio e Nanne tornarono nel Dicembre. Ma non tornavano guariti dalla smania di mettere a tumulto la città per raggiungere il dominio; anzi, appena arrivati, in casa del Gozzadini del Monterenzi e del Bentivoglio si cominciò a tenere segrete radunanze tra i loro amici della città e della campagna, per prepararsi a un nuovo colpo di mano; di queste si accorsero quegli stessi artigiani che ne avevano favorito il ritorno e che ora occupavano la maggior parte dei posti nei collegi del governo e non volevano permettere che una nuova signoria potesse prepararsi.

Il 26 Dicembre adunque di nuovo scendono in piazza armati gli artigiani coi pennoni delle compagnie, mentre a stormo suonano le campane dell'arrengo e quelle del po-

---

(1) Si eccettua però, come in altre provvisioni, *l'arte della lana gentile*.

(2) Arch. Stato di Bologna - Statuti 1400, f. 2 V.° e f. 63.

(3) Ibidem - Provv. in Capreto. *Liber H*. f. 18. 1400 ultimo dicembre, *ab incarnatione*. 1399).

polo [1], gridando « viva il popolo e le arti »: dopo, adunatisi in consiglio segreto, prendevano la deliberazione di nuovamente mandare a confine i richiamati. Di questo ebbero sentore il Bentivoglio il Monterenzio e il Gozzadini, e, coi loro amici, il giorno seguente, cioè il 27, corsero in piazza armati, gridando essi pure « viva il popolo e le arti » ma aggiungendo « muoiano i Maltraversi ». Per di più avvenne [2] che, per tradimento, due compagnie, quelle dei beccari e degli strazzaroli, passassero alla parte degli agitatori, e questo forse fece traboccare la bilancia in loro favore. Nello scontro morirono molti dei maggiori uomini dei Maltraversi: Azzone Buvalelli, correttore dei notari, Paolo di Bartolomeo da Saliceto, Giacomo Magnani, Giovanni Strazzaroli, Antonio del Basso beccaio [3]. Furono feriti messer Lamberto Bazalieri con due suoi figliuoli, Guglielmo della Maglia e molti altri.

Finalmente non potevano i vincitori dimenticarsi di confinare i vinti, sempre per la vantata libertà comunale; e mandarono a confine Bartolomeo da Saliceto, celebre dottore di leggi, Bernardino Zambeccari dottore *utriusque*, Giovanni dei Cattanei da Castel S. Pietro dottore di leggi, Nicolò Zambeccari cambiatore, Guido Manzolini notaro, e molti altri dei Maltraversi.

E doveva questo essere il vero colpo di grazia per quel turbolento partito, poichè da quel momento a Bologna non si parlerà più che di tre uomini; Francesco Ramponi, Nanne Gozzadini, e Giovanni Bentivogli. Non è però lontano il giorno che il nome di quest'ultimo eclisserà del tutto gli altri due.

(1) Anche nella descrizione di questo tumulto, seguo il diario di Pietro di Mattiolo, il quale vince in evidenza il cronista della Rampona.

(2) Questo, secondo la cronaca Bolognetti - Biblioteca Comunale Ms. $\frac{17}{G. 1 \cdot 29}$.

(3) Questo nome si trova nel diario del Griffoni, non nella cronaca Rampona.

Ai primi del 1400 si nominarono i XVI Riformatori: sopra gli altri nomi campeggiano quelli di Nanne e del Bentivoglio, ai quali vengono restituiti tutti i beni già confiscati ([1]).

CAPO III

Relazioni politiche tra Firenze e Bologna — Successive ambascierie dei Fiorentini ai primi del 1400 — Pace conchiusa in Venezia il 21 Marzo — Guerra contro Faenza: aiuto dato dalla Repubblica di Firenze e dal Signore di Ferrara: relazione coi fatti interni della città — Sintomi di guerra generale in Italia sul finire del secolo XIV — Legazione dei Bolognesi a Roma e a Milano — L'Imperatore Roberto succede in Germania a Venceslao: i Fiorentini mandano a lui ambasciatori.

Dopo l'impressione di scoramento prodotto dallo studio delle cronache contemporanee da noi sino ad ora riassunte, colla sequela in un anno di continui combattimenti sulla piazza, si lascia volontieri per un momento l'ingenua testimonianza dei cronisti e si volge l'attenzione alle fonti non bolognesi, per ritrovarvi espresso il concetto che si formavano delle rivoluzioni di Bologna le repubbliche vicine e per studiare la posizione politica di Bologna in Italia all'aprirsi del nuovo secolo.

Firenze, la ricca e potente vicina, è quella che può interessare maggiormente le nostre ricerche e dare più ricca messe di relazioni politiche. A Firenze più di sovente si

---

([1]) Archivio di Stato Bologna - *Liber mandatorum ac licentiarum Thadei de Plastelis et Antoni Martini de Castagnolo*, 1400, 9 gennaio f. 9 V.°

Tra le cose fatte restituire a Giov. Bentivoglio sono ad es. 148 corbe di frumento, 27 corbe di spelta, 5 corbe di fava, 24 ducati d'oro per il prezzo di due cavalli di Giovanni venduti, lire 2 e soldi 16 per 8 corbe di frumento al valore di soldi 32 la corba, lire una e soldi 4 per una corba d'orzo, lire 14 per 20 pecore, lire 6 ricevute da Bernabò affittuario a Minerbio di Giovanni, lire 6 per una castellata di uva bianca: dal che si leva, per la detrazione di S. Petronio, soldi 28.

recavano gli ambasciatori del nostro Comune per conferire; da Firenze e dalla Toscana, più frequenti venivano a Bologna i podestà e i capitani del popolo.

Accennai già come violentemente fu assalita il 27 ottobre 1399 la casa del vice-capitano del popolo; ora quel magistrato era toscano, era un Giovanni Panciatichi di Pistoia, e l'assalto dato alla sua casa costituiva un fatto quasi nuovo negli annali dei comuni, i quali, pure essendo dediti ad ogni sorta di lotte civili, tenevano in grande rispetto i due magistrati forestieri, il podestà e il capitano del popolo. Non v'ha dubbio che il fatto fosse allora considerato assai grave nella ristretta vita politica dei comuni e che Firenze avesse ragione di lamentarsene.

Nè solo di questo si preoccupava la potente repubblica; essa vedeva chiaramente come le istituzioni comunali a Bologna si avviavano a fine sicura, minate continuamente dalle lotte cittadine e che questo menomamento di forze poteva prestare buon gioco al potente ed ambizioso Duca di Milano, il quale, se avesse potuto raggiungere l'ideale di riunire Bologna al suo dominio, sarebbe divenuto per Firenze un temibile vicino.

Questi timori raggiunsero il loro massimo negli ultimi mesi del 1399, sopra tutto dopo i gravi fatti del 27 ottobre; ed essi spiegano la ragione dell'invio di una ambasciata, il 15 Novembre, diretta da Andrea di Neri Vettori [1]. Le istruzione che aveva l'ambasciatore erano assai gravi e delicate: in primo luogo, andare da Nanne Gozzadini (il quale godeva, forse, fama di uomo più serio che il Bentivoglio) per istigarlo a provvedere perchè il capitano del popolo, il Panciatichi, fosse reintegrato nel suo avere; in secondo luogo, metterli in guardia da due infidi amici che l'occhio politico di Firenze prevedeva presto si cambierebbero in nemici implacabili; il primo di

[1] Archivio di Stato di Firenze - Signori - Legazioni e commissarie N.° 2. f. 16 V.° 15 Novembre 1399.

minore importanza, Astorre Manfredi signore di Faenza; l'altro potentissimo, Gian Galeazzo Visconti; per poter tenere a freno quei due ambiziosi, non restava ai bolognesi che assicurarsi un potente presidio di milizie, e, a questo fine, esortarli a prendere a soldo Alberico da Barbiano, valentissimo condottiero, dimenticando le ragioni di indole cittadina che li avevano portati a giustiziare il nipote Giovanni conte di Cunio. Per ultimo, doveva l'ambasciatore esortarli ad entrare nella lega che si era stretta in quell'anno (e specialmente per guardarsi dal *veleno della biscia*, cioè dei Visconti) tra Faenza, il Papa e Ladislao, Re di Napoli; lega questa più speciale della grande lega già conchiusa nel 1398 tra tutti i signori e le repubbliche d'Italia. Sugli stessi concetti insistono i Fiorentini in altra legazione mandata il 13 gennaio successivo 1400, dove annunziano chiaramente ai Bolognesi che il Duca di Milano crede avere diritti sopra Bologna, per essere questa città già stata soggetta all'arcivescovo Giovanni e a suo zio Bernabò; l' ambasciatore fu questa volta un Jacopo Guasconi (1).

Gian Galeazzo Visconti aveva infatti da pochi anni tolte di mezzo dall'Italia settentrionale le due potenti famiglie dei Carraresi da Padova e degli Scaligeri da Verona, e se ora fosse riuscito ad impadronirsi di Firenze e di Bologna, avrebbe potuto ambire a buon diritto alla corona d' Italia. Intanto nel 1395, aveva conseguito, per danaro, dall'imperatore Venceslao il titolo di Duca.

Il predominio che già da qualche tempo il Visconti aveva acquistato sulla Toscana si andava sempre più estendendo e rafforzando, tanto da preoccupare non poco la repubblica di Firenze, la quale ripeteva a ogni momento le sue ambascerie alle repubbliche vicine, e specialmente a Bologna, per ottenere la pace coll'ambizioso Duca di Milano.

(1) Archivio di Stato di Firenze - Signori - Legazioni e commissarie. N.° 2, f. 23 V.° 13 gennaio 1399 (*secondo il computo fiorentino - 1400 ab incarnatione*).

La pace doveva aver luogo a Venezia verso la fine del Marzo 1400, e i Fiorentini mandano il 5 Marzo a Bologna un'altra ambasceria per mezzo di Andrea di Neri Vettori[1], coll'incarico di informarli sugli ultimi avvenimenti d'Italia e sulle intenzioni per la pace da stringersi a Venezia, per la quale pregano i Bolognesi tenere pronti ambasciatori. Debbono i Bolognesi guardare all'esempio di Perugia, dove per colpa dei cittadini si è fatto grande il tiranno.

La pace sarà un tentativo per fermare Gian Galeazzo che già possiede in Toscana più di cento miglia di riviera di mare; ma se esso dovesse ancora procedere, la Signoria si troverebbe pronta a difendersi fino alla morte.

La pace fu infatti conchiusa a Venezia il 21 Marzo fra Giovanni Galeazzo Visconti, il Doge Antonio Veniero, le repubbliche di Firenze e Bologna, Francesco da Carrara Signore di Padova, Nicolò d' Este marchese di Ferrara e Francesco Gonzaga signore di Mantova[2].

La pace naturalmente doveva essere perpetua e duraratura. I fatti che narreremo mostreranno quanto tempo essa durò. Per un anno al massimo riposeranno lo lotte contro Giovanni Galeazzo; e ci conviene tornare alla storia di Bologna chiamata a nuovi avvenimenti che si preparavano in Romagna.

La Romagna, nelle sue città, precorreva Bologna nell'atteggiarsi a forma di Signoria. A Rimini i Malatesta, a Ravenna i Da Polenta, a Urbino i Montefeltro, a Forlì gli Ordelaffi, a Faenza i Manfredi già avevano consolidato la loro signoria sulle loro città dai primi di quel secolo. A Imola, Lodovico degli Alidosi, sebbene ufficialmente

---

[1] Archivio di Stato di Firenze - Signori - Legazioni e commissarie, N°. 2, f. 29 V.° 5 Marzo 1399 *ab incarnatione* (*a nativitate* 1400).

[2] Archivio Stato di Firenze - Atti pubblici (archivio diplomatico) 1400, 21 Marzo - V. appendice documento N°. 1.

Vicario Pontificio, poteva in realtà considerarsi quale vero signore di quella città e distretto, e manteneva buone relazioni col nostro Comune.

Vedemmo già come Astorre Manfredi, signore di Faenza, fosse indicato ai Bolognesi dai Fiorentini come un nemico temibile, sebbene tanto meno potente del Visconti, e che i Bolognesi, per mettersi al sicuro dalle sue insidie, stavano rafforzando le loro milizie.

Ora, mentre che la città, sulla fine del 1399, era dilaniata dalle lotte civili sulla piazza, il capitano del castello di Solarolo Gasparo di Bernardino, coll'aiuto di un Antonio dalle Caselle merciaio, diede il castello in mano del Signore di Faenza [1]. Essi furono banditi come traditori e la loro immagine fu dipinta nei luoghi pubblici più dispregevoli. Ma da questo fatto ebbe origine la guerra contro Faenza che tenne impegnata Bologna per tutto l'ultimo anno di quel secolo, e che deve considerarsi come un episodio della guerra generale e continua che teneva allora l'Italia e che era mantenuta viva dalla necessità di resistere all'invadenza di Giovanni Galeazzo e dalla irrequietezza dei capitani di ventura; primo tra questi, quell'Alberico da Barbiano già vecchio allora e del quale si parlava da venticinque anni. Lui indicavano i Fiorentini come il più potente alleato contro Astorre Manfredi; e, con lui alleandosi, Bologna era sicura di avere sempre pronte milizie bene agguerrite. Non era però facile per Bologna ottenere tale alleanza, mentre Alberico serbava a lei rancore per l'uccisione del nipote Giovanni; senonchè si piegò Alberico, a patto che fossero privati del governo quelli che avevano giustiziato il nipote, e colla promessa formale da parte di Bologna di avere il castello di Granarolo nel caso che riuscisse a dare in loro mano Faenza.

---

[1] Il Cod. 788 (Univers.) (Cronaca Guidotti) dice Gaspare e Bernardino *dal Calcie*. Le loro case atterrate diedero luogo a una piazza chiamata « *dalle cà brusate* » che diventò poi dei Leprosetti, come si chiama anche ora, sopra strada Maggiore.

Assicuratosi Bologna questo aiuto, essa dichiarò guerra ad Astorre Manfredi poichè egli non si piegava a restituire il castello di Solarolo. La guerra involse buona parte della Romagna, poichè il Signore di Forlì, Pino degli Ordelaffi, nemico capitale del Manfredi e valoroso capitano, venne in aiuto dei Bolognesi a capo delle proprie milizie di cavalli e pedoni; mentre d'altra parte Carlo e Pandolfo Malatesta signori di Rimini davano aiuto al Manfredi. Ma non solo la Romagna si mosse per questa guerra; fu essa anche anche una buona occasione per la vicina Repubblica di Firenze di ricordarsi a Bologna e di rendersela amica contro il Visconti. L'invio di un aiuto di cento lance è pei Fiorentini un sacrificio, perchè la repubblica non ha disponibili milizie in grande copia; ma lo fanno perchè « hanno affezione al loro stato » e perchè « non sia messo a grave partito lo stato loro lo quale reputiamo nostro » [1]. La scaltra Repubblica seguiva la sua politica di difesa contro i minori nemici per potersi difendere dal maggiore, che era in questo caso il Visconti. Difatti non era lontana la possibilità che sino da quel momento Bologna si trovasse coinvolta nella guerra col Visconti; poichè Astorre Manfredi, temendo forse non poter resistere, appena dichiaratogli guerra, si recò subito a Milano per profferire al Visconti il dominio della sua città; ma Gian Galeazzo, compreso allora da altri pensieri, non ne volle sapere. Pari accoglienza ebbe Astorre dalla Repubblica di Venezia, presso la quale aveva fatto il medesimo tentativo [2]. Questi rifiuti erano naturalmente conseguenza della lega conchiusa a Venezia il 21 Marzo, per la quale Giovanni Galeazzo era per allora

[1] Archivio di Stato di Firenze - Signori, Legazioni e commissarie, elezioni, Istruzioni e lettere, N°. 1 f. 140, 22 Marzo 1399 *ab incarnatione* (*a nativitate* 1400): « Informatione a te Leonardo Beccannucci ambasciatore a Bologna ».

[2] Seguo in questo la cronaca ms. 581 N°. 1 Univers. che è una Bolognetti, la quale si estende assai sopra la guerra.

alleato con Bologna al pari della Repubblica di Venezia. Altri istigatori aveva il Comune di Bologna all'interno a muovere guerra al Manfredi; principale di essi Francesco Ramponi, il quale pare fosse personalmente nemico di Astorre, e che aveva riacquistato, dopo il suo ritorno dall'esilio, anche maggiore prestigio sui concittadini; così una guerra di notevole importanza come questa, e che poteva avere conseguenze favorevoli alla libertà di Bologna, comincia per iniziativa di un privato, come per capriccio di un altro privato, vedremo aver fine.

Pino degli Ordelaffi signore di Forlì e comandante le genti bolognesi mosse il campo contro Astorre il 16 Maggio e lo pose nel territorio di Faenza a un trar di balestra dalla città, verso Imola [1], mentre faceva innalzare due bastie, una presso Faenza un miglio sulla strada maestra, l'altra in Val di Lamone. Intanto a Faenza tornava il Manfredi a mani vuote senza gli sperati aiuti, ed invocava, come ultimo rifugio, il soccorso del Malatesta di Rimini.

Alberigo da Barbiano, il quale si era recato intanto in Lombardia per servigio del Visconti, tornava con Ottŏbuon Terzo, altro valoroso capitano delle genti del Duca e con esso più fortemente stringeva l'assedio di Faenza. E veramente il signore di Faenza non trovava amici presso nessuno dei signori d'Italia, e questo avveniva per la sua alterigia e per la sua malafede; anche il Marchese Nicolò di Ferrara aveva in lui poca fiducia, e lo addimostrò, quando fece sorprendere in mare Giovanni Galeazzo figlio di Astorre che fuggiva da Faenza colla madre e la moglie e colla moglie di Carlo Malatesta. Gian Galeazzo fu tenuto in Castello a Ferrara per due mesi, mentre Astorre teneva Azzone in ostaggio a Faenza; per intromissione dei Veneziani furono restituiti gli ostaggi.

Il marchese di Ferrara, allora in età di 18 anni, era

---

(1) Il cronista Griffoni dice « *in quodam broylio dicti astorgii in burgo portae Imolensis* ».

in buonissima relazione col Comune di Bologna; come già egli aveva mandato le sue genti in aiuto l'anno innanzi per opporsi alle scorrerie di Giovanni da Barbiano, ora teneva alcuni suoi provvisionati per la guerra a Faenza, in servizio di Bologna.

In questo anno 1400 venne egli ben tre volte a far visita agli Anziani del Comune; la prima volta in marzo per soddisfare un voto alla Madonna del Monte, e alloggiò nel Monastero di S. Domenico; la seconda volta in agosto per fuggire la peste che infieriva quell'anno a Ferrara, alloggiando in casa dei Pepoli; la terza volta in ottobre per la festa cittadina di S. Petronio, e pure alloggiò nel palazzo Pepoli, chiamato anche palazzo di Papa Gregorio, perchè sede del collegio gregoriano fondato da Gregorio XI. Per queste visite si fecero dal Comune forti spese per ricevimenti e per regali, e se ne ha traccia nei libri pubblici (1).

Fu più degli altri decoroso il ricevimento dato per la visita dell'agosto, specialmente il pranzo dato al Marchese, a quelli della sua corte, ad ambasciatori e a nobili forestieri pel quale si spesero lire centoquaranta di bolognini, e si portarono al palazzo Pepoli sessantatre letti presi in affitto dal Comune.

In questa occasione, secondo i documenti, facciamo conoscenza delle molte locande (*hospitia*) che erano allora a Bologna e che servivano ad ospitare uomini e cavalli del seguito: così le locande della *luna*, del *leone*, della *campana vecchia*, del *re*, della *spada*, dell'*elefante*, della *corona*, della *cerva*.

Nel settembre, prima di venire a Bologna, Nicolò andò a far visita a Modena, che, sebbene facesse parte dei suoi

(1) Archivio di Stato Bologna - *Liber mandatorum*, 1400, passim. V. anche lettere di Nicolò d'Este agli Anziani in data 24 luglio 1400, nella serie delle *Accusationes*. I regali si facevano specialmente in generi di consumo: ad esempio al Marchese Nicolò si regalano cento corbe di spelta.

stati, egli ancora non conosceva. E anche per Modena il nostro Comune usava speciali privilegi che ci riescono strani ai nostri giorni, quali l' esenzione dai dazi sopra i redditi, per tutti i cittadini Modenesi che hanno possessione nel nostro contado; e sono pregati, a questo fine, gli Anziani di richiamare a dovere il Vicario di Castelfranco perchè non aveva osservato questo precetto.

*
* *

Continuava intanto sempre più stretto l'assedio intorno a Faenza. Alberigo da Barbiano sosteneva vigorosamente, la guerra, entrando il 30 agosto in Fusignano [1] e togliendo al Manfredi il 2 settembre il castello di Oriolo. Di questo si fece grande festa in Bologna, annunziando il fatto con trombe e canti dalla ringhiera degli Anziani; e veramente questa guerra assorbiva allora tutta la vita del Comune. Era allora il momento che la guerra cominciava ad assumere importanza di arte e quasi di scienza, e ad acquistare varietà nei mezzi di difesa ed offesa.

La guerra contro Faenza impegnava non la sola Bologna, la Repubblica Fiorentina e il Marchese di Ferrara, ma anche parte dei Signori d' Italia avversi al Manfredi; e, mentre abbiamo trovato i Malatesta di Rimini favorire Astorre, vediamo i Signori di Padova, i Carrara, i quali facevano pure parte della lega stretta a Venezia, prendere le parti dei Bolognesi, e tenere loro provvisionati in Romagna per la guerra; e li avrebbero mantenuti al servizio di Bologna, se da altre parti la guerra, e ben più importante, non avesse incalzato.

Della guerra che si preparava si aveva per ora solo un' idea vaga, e non si voleva quasi credervi, mentre appena da quattro mesi era stata stretta la lega di Venezia;

(1) Archivio di Stato Bologna - Lettera al Comune, autografo di Alberico da Barbiano (30 agosto 1400) pubblicata in Giorgi « Alberigo e Giovanni da Barbiano » in « Atti e Mem. Deputaz. Storia Patria per le Romagne », Serie III vol. XII.

si capiva già per altro che questa lega non poteva durare, e che ne sarebbe stata cagione l'irrequietezza del Visconti.

Questa incertezza può spiegare una lettera [1] di Francesco Carrara ai Signori di Bologna che porta appunto come ragione al richiamo dei Provvisionati di Romagna una guerra che « si dice sia rivolta verso Ferrara. ma si potrebbe anche volgere ad altre parti » e li avrebbe subito messi al servizio del marchese di Ferrara al quale aveva promesso aiuto, concludendo che « se lo Stato suo dovesse correre pericolo, non sarebbe un bene nè per il mio Stato nè per il vostro ».

Si vede da questo, come da altri documenti, che era continua in quei piccoli stati la preoccupazione di essere danneggiati dal più forte che allora era il Visconti, e che questo faceva loro trascurare le altre piccole guerre locali, come quella di Faenza.

Per altro un certo numero di provvisionati padovani dovette certo rimanere per la guerra di Faenza, perchè si trova che al loro conestabile vengono corrisposte ogni mese, a titolo di mantenimento dei provvisionati, dugentodieci ducati d'oro, anche nel mese di settembre, e che si preparano per loro anche letti in Bologna [2].

Crescevano quindi le spese per il nostro Comune, quando diminuivano gli aiuti di fuori. Tutti i Vicariati dovevano dare il loro concorso, e quelli che non potevano darlo rimanevano debitori del Comune. Le spese erano forti per le bastite, delle quali sono menzionate quella di Serravalle, e quella di Castelfranco. Tra coloro che furono mandati al campo contro Faenza, troviamo maestro Antonio di Vincenzo, il famoso architetto di S. Petronio e del campanile di S. Francesco, e Bente Bentivogli *iuniore,* che allora era Podestà del contado d'Imola.

---

(1) Archivio di Stato Bologna - *Accusationes,* 21 luglio 1400 - Lettera di F. Carrara ai Signori di Bologna. — V. appendice documenti N. II.

(2) Ibidem - *Liber mandatorum,* 1400, pro secundis - 11 ottobre. C. 78-93.

Le genti della Repubblica di Firenze all' assedio di Faenza erano Alberto da Cirisolo e Bernardone capitano di una compagnia di ventura, che incontriamo in altri avvenimenti; tutti poi erano sottoposti agli ordini degli *ufficiali di pace* del Comune di Bologna. Non mancavano anche capitani forestieri che già sappiamo erano al soldo del Comune; tra i capitani italiani erano Antonio da Camerino, Giovanni da Mantova, Ugolino dei Ghisilieri; tra gli ambasciatori, Antonio Guidotti. Le genti del Marchese di Ferrara erano accampate a Selva Fantina (¹).

Mentre si combatteva a Faenza, il giorno di S. Petronio 3 ottobre, si correva a Castel Bolognese il *brarium*, specie di torneo; tanto è vero che la guerra di allora, non certo paragonabile alle presenti per spargimento di sangue, poteva quasi confondersi con un torneo cavalleresco.

Intanto i Bolognesi non trascuravano di mantenere salde ed utili le relazioni cogli altri stati italiani. E ne sono prova le numerose ambascerie agli stati vicini, e non alle sole repubbliche contigue, come Ferrara, Firenze Mantova, Forlì, Rimini, ma anche a Roma, al Papa; ed anche a Pavia e a Milano, al Duca Visconti, al quale si pagava pure un tributo, detto *exenium* (²).

Ma a Milano andavano i Bolognesi per omaggio non sincero verso un alleato che poteva cambiarsi in nemico; a Firenze invece andavano ad attingere i principii della saggezza politica e a preparare la resistenza verso un comune nemico.

Con Firenze già abbiamo considerato le importanti ambascerie preparatorie; ora nella seconda metà dell' anno 1400, nel luglio, mentre ferve la guerra contro Faenza, le

(¹) Archivio di Stato Bologna - *Libri Mandatorum* 1400, e libri del vice Tesoriere pel contado di Imola (libro di Aghinolfo da Salarolo f. 13).

(²) V. per tutte le Ambascerie. - R. Archivio di Stato Bologna - *Libri Mandatorum*, passim.

ambascerie vengono riprese, e ne troviamo una del giorno 22 [1] che deve essere stata importante, dove il corriere (*cursor*) Enrico di Alemagna porta a Firenze lettere dei Signori *de pace*, e un altro *cursor* sta a Firenze un certo tempo aspettando la risposta di quella Signoria.

Molti del resto dovevano essere i Fiorentini che venivano allora a Bologna, se si deve giudicare dalla quantità di salvacondotti domandati e concessi da Fiorentini per poter venire a stare liberamente nella nostra città; e questa era allora la prova migliore di amistà, in tempi nei quali l'abitare in terra di nemici era considerato come delitto di tradimento e ribellione [2]. Come d'altra parte erano severissimi i tempi contro quelli che non osservassero i confini imposti dal Comune; e l'accusa di questo delitto si unisce quasi sempre a quella di aiutare i nemici del Comune. Di notevole interesse è, a questo proposito, la lettera di un certo Guglielmo da Lamola, confinato a Ferrara l'anno 1400, diretta a Salvetto dei Paleotti, nella quale egli si discolpa, con un frasario molto ingenuo, dall'accusa di aver parteggiato coi ribelli, e, a questo scopo, invoca la testimonianza di Nanne Gozzadini e di Giovanni Bentivogli, sempre considerati come i più autorevoli cittadini di allora [3].

Firenze intanto non se ne stava tranquilla sulle intenzioni dell'Imperatore e sollecitava sempre più i Bolognesi a stare in guardia. Vedemmo che tra i rinomati capitani che erano trattenuti nell'assedio di Faenza, era con Alberigo da Barbiano anche Ottobuono Terzi che tutto lasciava supporre fosse animato dalla più sincera intenzione di aiutare i bolognesi nella loro ormai lunga impresa. Ma non pare in realtà fosse così: i Fiorentini denunziano il Terzi ai Bolognesi come mandato dal Duca di Milano ad

---

(1) Archivio di Stato di Bologna - Ufficio delle presentazioni delle bollette - Libro di Fazio di Paxi 1 f. 5 V.

(2) Ibidem - *Accusationes*, anno 1400 - 8 ottobre.

(3) Ibidem - *Accusationes*, 12 ottobre 1400 - V. Appendice documenti N. III.

infestare i confini della Toscana dalla parte di Romagna, nella quale appunto si era recato col pretesto della guerra.

E certamente ai primi del 1401 già qualche fatto doveva aver avuto luogo sui confini, mentre i Fiorentini avevano già raccolte tutte le loro genti verso Anghiari (1), e non potevano disporne in aiuto dei Bolognesi, ai quali però promettono mandare quanto prima i loro oratori per accordarsi intorno alla condotta da tenere negli avvenimenti che si preparavano.

E dovevano i Fiorentini ritenerli assai gravi, se preparavano anche una nuova ambasceria al nuovo imperatore Roberto, oltre che per rendere a lui omaggio come terra d'Impero, anche, e più certamente, per esporre a lui le gravi contingenze nelle quali erano messi gli stati italiani dalla continua espansione del Duca Visconti, ed in modo speciale, in questi ultimi giorni, dall'invasione di Ottobuono Terzi (2).

L'imperatore Roberto elettore Palatino era stato quell'anno chiamato a succedere a Venceslao destituito come uomo inutile e corrotto, uno dei più inetti, tra i molti inettissimi, imperatori tedeschi. Ma anche questo Roberto assai poco seppe giovare agli interessi d'Italia.

La guerra di Faenza durò sino ai primi mesi dell'anno successivo 1401; e si sarebbe risolta a tutto vantaggio dei Bolognesi, se gli eventi non avessero precipitato, se cioè il Comune non avesse perduto la sua libertà di azione, cadendo in mano di Giovanni Bentivoglio.

Sarà argomento di studio per me, in una successiva memoria, l'avvento alla Signoria di Giovanni I Bentivoglio.

FILIPPO BOSDARI

(1) Archivio di Stato Firenze - «Missive» Registri I Cancell. 25, 14 febbraio, 1400, (*a nativitate* 1401). V. Appendice documenti N. IV.

(2) Archivio di Stato Firenze - Legazioni e Commissarie N. 2, f. 41 16 febbraio 1400 (*a nativitate*) 1400).

DOCUMENTI

I.

Archivio di Stato di Firenze. Atti pubblici, arch. diplomatico) — 1400 21 Marzo (*a nativitate*).

Trattato in Venezia per la Lega comprendente Venezia, Firenze, Bologna, Milano, ed altri Signori d' Italia.

In Cristi nom. amen. Anno nativitatis eiusdem millequadringentesimo Ind. octava die XXI mensis marcii hora tertiadecima.

illustres et eximii principes et domini, dnūs Iohannes Galeaz dux mediolani, papie virtutumque comes ac pisarum et senarum dmnus nec non dmns anthonius Venerio dei gratia inclite Venetiarum reipublice dux, ante... oculos proponentes guerrarum et discordiarum fremitus quibus et iam diu quasi tota Italia fuit hinc inde diversisimode conquassata.... deliberaverunt... divina cooperante clementia, intervenientibus que prudentissimis laboriosisque exortationibus et persuasionibus dicti illustris principis domini ducis Venetiarum oratoribusque suis viris egregiis et nobilibus dominis Petro Aymo milite et Michaele Steno procuratore Ecclesie Santi Marci... ad sincere pacis amplexus amicabiliter devenire.....

Idcirco .....

pro ipso domino duce et successoribus suis et pro communi Venetiarum ac nomine et vice magnificarum civitatum Florentie et Bononie et utriusque earum, nec non nomine et vice magnificorum dominorum, domini Francisci de Carraria Padue etc., domini Nicolai estensis Marchionis Ferrarie etc., domini Francisci de Gonzaga Mantue etc..................
...firmant inter prelibatos principes et dominos... bonam... indissolubilem pacem Deo propitio perpetuis temporibus duraturam cum capitulis, modis, tenoribus et conventionibus infrascriptis, videlicet:

Item quod prelibatus dnus dux Mediolani teneatur et debeat curare et dare opeam ac facere ad effectum quod per totum mensem Maii proxime venturi adherentes colligati re-

commendati complices et sequaces sui et quilibet eorum pro se colligatis adherentibus recommendatis complicibus et sequacibus suis et quolibet eorum approbabunt et ratificabunt cum iuramento et per publica instrumenta presentem pacem et omnia et singula in istrumento et in singulis capitulis ipsius contenta. Et versa vice prefatus dominus dux et comune Venetiarum teneatur et debeant curare et facere ad effectum quod infra dictum terminum magnifice civitates Florentie et Bononie et magnifici domini Padue et Ferrarie et Mantue pro se collegatis adherentibus recomendatis sequacibus et complicibus suis... ratificabunt et approbabunt... ipsam pacem...

Actum Venetiis in capella Sancti Nicolai sita in ducali palatio, presentibus..............

II.

Archivio di Stato di Bologna - Lettere al Comune - 21 Luglio 1400.

Lettere di F. Carrara ai Signori di Bologna, perchè richiamino dalla Romagna i suoi provvisionati.

Magnifici et potentes domini patres carissimi Recepi nuperrime magnifice paternitatis vestre literas, quibus michi que habuistis a vicario nostro sancti Johannis in persiceto de expositis per dominum Pandulfum et Malatestam de Malatestis ipsi vicario et discessu eorum tendentium festinanter versus partes Lombardie etc... de quorum participatione mecum facta vobis plurimas grates ago. Significans me post scripta alias literas quas mitto dominis offitialibus balie comunis nostri hodie per viam Mantue percepisse, guerram non posse deficere, et licet dicatur contra Ferrariam illam esse futuram, tamen ad partes alias verti posset. Eapropter magnificam paternitatem vestram affectu precor quo valeo cariori quatenus cum dictis officialibus placeat ordinem adhibere quo ipsi provisionati mei in Romandiole partibus existentes expediantur quanto celerius fieri potest, quos possint ad me celeriter remeare, quo ipsos, quorum aliqui sunt saucii, aliqui infirmi, nonnulli armis exuti, subito reficere possim et in ordine ponere, ut ipsi domino Marchioni cui promisi dare suppedium, ne spe destitutus, aliam malam caperet viam, et ne eius

status periclitari posset, quod pro statu vestro non faceret, neque meo, aut michi ipsi, si casus dederit, valeam subvenire. Datum Padue die XXI Julii MCCCC.

Franciscus de Carraria Padue etc.

Magnificis et potentibus dominis, dominis antianis consulibus et Vexillifero Justitie populi et comunis Bononie patribus carissimis.

III

Archivio di Stato di Bologna - Lettere al Comune - 12 ottobre 1400.

Lettera di Guglielmo da Lamola, confinato a Ferrara.

Salveto, perchè sempre io ve reputai come padre voglio che vuy e zascuno bono homo sapano de le crudelitade che me pare recevere. Po che io fuy fuora de casa, io me despuxi de fare tute quelle cose de che io possesse vivere e de afadigarme a ogne cosa maximamente a quello che rechede a l'arte mia perche me bixognava sapiti in parte che cavedale era el mio che a pena bastava a vivere la mitade de l'anno. E per la gratia de Dio non crezo homo fuora de casca che più de mi se contentasse e che piú se sia guardado de fare cosa che dibia dispiaxere a la Signoria de Bologna. E maximamente perchè alcuni de quisti fuora usidi innanzi mi come fo Oxelito Dolfolo e Fioriano aveno a dire a principio quando veniza tu fussi contro i altri a cazarse de caxa, e che me convireveno rendere bono merito per questa caxone e po perchè io me contintava perchè io pigliava quì alcuno inviamento, me sono guardado de tute quele cose che si possono dire essere contro la signoria de Bologna e may non sono usido de questa tera e may non o uxado contro alcuni de costoro salvo che contro manzolo in pallaxio, e questo se po provare per mille persone. Non so se io sono stato acuxado ne da chi per che io me sento de ogni macula cusì puro como uno agnelo, e Dio el sa. Pare al prexente segondo che me dite che io sia messo in brigada con quilli de Mantoa se el se trova che io sia stado contro alcuni de loro, ne may parlado suxo alcuna materia ne anche che

io apa sapudo so facti io voglio morire, poche io sapi questo creti de morire de dolore è de mestado mazore pena che non fo la prima, con questo stando che io porto pena se altri fa male de questo o scripto a Nanne Gozadino e a Zoane di Bentivogli e a più altri citadini se igli vogliono invegnire voglio morire se non si trova che io mai de li fatti de Mantoa non sapi. . . . . voglio che Dio sia mia deffexa e vuy e li boni homini per Dio che io non porti pena de l'altruy male. . . . . crezo che da Dio sera meritado chi diffende li innocenti. Per tanto io me recomando a vuy se aviti amixi de quilli de Reggimento mandissi qui a Ferrara bene ze sono de loro amixi se sene truova nel mondo uno se non fosse fuorsi quilli che me promixeno de desfare in questa litera de souro minzonadi voglio morire e stare a ogni sintinzia de male. Questa me pare gran crudelitade che io debia essere incolpado de cosa che may io non fey. E sino che io vivrò a Dio e al mondo de zo me lamintarò, pensava se may a Bologna se tegnuda raxone che mo fosse e si puro ve per altri per mi e perduda non so se io may comixi alcuna crudeltade che ami me si crudele morte preceduto, per amore de Dio siati mio avocato e procuradore si vuy e li boni homini non aiutano el drito male arà fatto li buoni Christo ve guardi da male.

el vostro Servidore Guiielmo de Lamola.

In Feraria a dì XII de octovre 1400.

« *retro* »
Nobili et circumspecto viro Salveto de Paliotis tamque patri carissimo.

IV

Archivio di Stato di Firenze. Signori. Carteggi e Missive. Registri. I Cancell. 25, f. 38 — anno 1401 14 febbraio.

I Fiorentini annunciano di avere fatto muovere le loro genti contro Ottobuono Terzi.

Bononie,

Ante vestrarum litterarum acceptionem fratres et amici karissimi, fidedigne persensimus dominum Octobonum Ter-

tium licet se fingat ad partes Romandiole profecturum debere, prius extrema nostrorum finium infestare. Quamobrem versus Anglarium et ad illas circumstantias cunctas nostras gentes fecimus equitare; que pro tanto scribimus ut noscat vestra dilectio ubi nostre gentes sunt presentialiter congregate. Verum oratores nostros ad vestram fraternitatem subito transmittemus, et per ipsos quantum expedit et in his et in aliis faciemus vestram amicitiam informari. Et quicquid super hoc sentiemus in posterum subito vobis curabimus intimare. — Datum Florentie die XIV Februarii, VIIII Indict. MCCCC [1].

[1] *Vulgo*, 14 febbraio 1401.

LA LEGITTIMAZIONE D'ANSELMINO DALLA COCCA

Tra i documenti dell'Archivio di stato di Wuerzburg (Baviera) si trova una pergamena di provenienza italiana di cm. 23 + 18 $^1/_2$, la parte superiore della quale è gravemente deteriorata. Contiene di mano notarile la legittimazione data dal re Rodolfo d'Absburgo in favore d'Anselmino figlio naturale del cittadino di Bologna Bonacosa dalla Cocca. [1] Ma la lacuna lasciata per il nome dell'interveniente, la mancanza delle formule finali e specialmente la parola « Eccetera » che chiude il testo sembrano dimostrare che si tratta soltanto d'una minuta. Per la forma, è simile ad altri rescritti affini d'imperatori e re tedeschi [2] Quanto alla data, mi sia permessa questa congettura: La minuta fu scritta a Bologna per ordine del destinatario per essere indi consegnata agli ambasciatori di Rodolfo I [3] che visi-

---

(1) La famiglia dalla Cocca è nominata in SAVIOLI, *Annali Bolognesi* 3, 1. 60.

(2) Cfr ZEUMER, *Quellensammlung zur Gesch. der deutschen Reichsverfassung*, ed. 2.ª, 84, n. 65; *Monumenta Germaniae Const.* 3, 295, n. 293; 547. n. 587; 4, 197, n. 232; FICKER, *Forschungen zur Reichs- u. Rechtsgeschichte Italiens* 4, 500, n. 495. — Quanto alla questione della legittimazione per l'imperatore nella Romagna, cfr. FICKER 2, 99.

(3) Cfr. HESSEL, *Geschichte der Stadt Bologna*, 510.

ALFONSO RUBBIANI

Dal vecchio e ormai abusato classicismo, del cui paludamento si erano volentieri adornate la rivoluzione e l'era napoleonica, le successive generazioni del secolo XIX tornarono (e non soltanto per fatale vicenda di contrapposti) a rinfrescare la loro fantasia nelle tradizioni popolari, nei monumenti negletti dell'età media, a ricreare lo spirito con senso di maggiore intimità in quel periodo operoso e tumultuoso della storia più vicina a noi, che aveva veduto il sorgere dei comuni, e, quel che più importa, il trasformarsi di tanta parte del sentimento umano nei contrasti politici, religiosi, economici.

Questo periodo ben a ragione attrasse a sè lo sguardo e l'anima dei moderni, con la ingenuità di certe sue espressioni artistiche, e insieme con la grandiosità di alcuni suoi monumenti pubblici. Accanto a meschini edifizi privati, accanto a rudi opere di difesa cittadina, quell'architettura aveva pur creato chiese superbe, che si slanciano ardite verso il cielo, quasi a implorare con le marmoree braccia la protezione celeste; quella scultura pur aveva espresso, anche se con un verismo qualche volta brutale, l'agitarsi delle anime irrequiete e il fervore della fede; e la pittura aveva narrato le dolci leggende, le allegorie semplici e così più intimamente suggestive!

Queste tradizioni d'arte ritornavano in onore cresciute dal fascino del tempo e del mistero, in una parola con l'aureola, sempre risplendente, del romanticismo.

della loro bellezza, difensore esperto, instancabile della loro integrità.

*
* *

Due elementi concorsero alla formazione del carattere e dello spirito di Alfonso Rubbiani: un'alta fede religiosa e il romanticismo letterario-artistico di cui si nutrì in giovinezza e a cui restò devoto nella maturità; onde ben s'intende come da queste aspirazioni della sua più intima coscienza d'uomo e d'artista, egli venisse attratto verso l'arte del medioevo e serbasse quasi una superba freddezza per le manifestazioni dei periodi più tardi. Curioso fenomeno questo per un bolognese: che agli splendori di un'arte magnifica, tutta propria della sua città, e che alla sua città dette gloria imperitura, egli preferisse, senza esitazioni e con fedeltà costante, le produzioni dell' arte trecentesca che qui ha lasciato saggi ben limitati. Ma da quei saggi, egli, appunto perchè romantico, correva volentieri alla visione della città medievale, con le sue innumerevoli torri, con le sue case rette da abeti secolari, con le viuzze strette e tortuose. Entusiasta di quel periodo comunale, che per lo Studio e per la città fu certo tra i più gloriosi, mal sapeva il Rubbiani intendere la Bologna pontificia, la città dalle chiese magnifiche di San Pietro, di San Paolo, di San Salvatore; la Bologna dei Caracci, del Domenichino, di Guido e dell'Albani. Non diremo che la disprezzasse; ma certo poco curava queste più tarde forme, che nel loro splendore profano dovettero apparire a lui, schiettamente credente, ricche soltanto di pompa vuota e fallace, e non di vero sentimento religioso. Onde s'intende come questa sua predilezione lo facesse ammiratore fervente di quegli artisti i quali « nei secoli più cristiani » — così egli scriveva — « influenzati direttamente dalle scuole di filosofia e teologia, non concepirono mai come serio ragionevole e decoroso l'impiego di uno degli antichi tre ordini greci per architettare la casa innalzata dall' Uomo all' Iddio vivo, uno e trino; ma

cercarono invece altrove, nelle armonie naturali delle quantità o dei numeri finiti la materia prima su cui modellare la forma di una o l'altra tensione della mente e del cuore a Dio ».

E meditando su quell'arte antica che tanti dissero morta, egli discopriva qua e là sintomi di rinascenza, si affannava a raccoglierli, a fissarli con le parole, a offrirli quali argomenti di speranza in tempi migliori.

« Si riderà di me? » soggiungeva il Rubbiani. « Può essere e non mi lagno: solo proverò a giustificarmi. Colla mente perduta nel pensiero artistico cristiano del medio evo, verso cui mi trasse una piena libertà di elezione non paralizzata da soverchi studi classici, io sembro a me stesso un uomo pel quale il cinquecento e compagni non hanno esistito, un uomo che dovrebbe forse, data la metempsicosi, aver vissuto in pieno secolo decimoterzo e che, rivivendo oggi, si attacca disperatamente a quanto gli si presenta come un richiamo dell'altra sua vita.

« Io amo il secolo in cui vivo; ma, se avessi da dire, non avrei amato di vivervi.

« Ci volevano per me delle città più brune, delle vie in cui le tegole di quà soffregassero quelle di là, poi una cattedrale che si levasse al disopra delle catapecchie come un gruppo di angioli tutelari ad ali spiegate, poi una campagna attorno più selvatica; e là una bella badia, quà un castello dalle finestre affilate..... C'è troppa gente oggi, troppi avvocati, troppi regolamenti, troppe guardie municipali.....! Ma via non ci pensiamo..... » (1)

E anche più recentemente, a proposito della chiesa di S. Giacomo: « Nella mia intransigenza estetica d'allora io non avrei concepito un ristauro di quella cara mole, che restituendola alla sua verginità romanico-gotica. Tutta l'arte dopo il secolo XIV mi pareva allora un peccato contro il cristianesimo. Oggi ho solo qualche dubbio se

(1) *Armonie d'arte per Bajardo. La facciata di S. Petronio*, Bologna, 1877, pag. 50 e 59.

dopo Dante il regno della bellezza abbia guadagnato o perduto in elevati e razionali pensamenti ». ([1]).

* * *

Aveva torto? Aveva ragione? O non sarebbero piuttosto affatto inutili dubbi questi, rispetto a una fede così forte, così armonica qual'è quella che egli qui esprime, rispetto alla fede ch'egli mise veramente e così fermamente a fondamento d'ogni sua migliore attività d'artista? Ci basti piuttosto, per ben comprendere l'opera di lui, avere inteso come squisitamente egli sentisse tutto il fascino dell'arte medievale e perciò amasse sopra tutti gli altri i due monumenti singolari e caratteristici di quest'arte a Bologna, cioè il San Francesco e il San Petronio.

Del San Francesco, molti sono ancor vivi a Bologna che ricordano le singolari vicende e le pietose condizioni fino agli ultimi anni del secolo scorso. Destinato a Dogana dai rappresentanti del Bonaparte, restaurato e riaperto al culto nel 1846, chiuso e riaperto vent'anni dopo per ridurlo a magazzino militare, con la minaccia di dividerlo in tre piani perchè meglio rispondesse allo scopo cui veniva destinato, questo insigne monumento francescano, che con caratteri veramente singolari testimonia della felice fusione tra le forme importate d'oltremonte e le consuetudini dell'architettura nostrana, era stato abbandonato, alterato, deturpato, offeso nella sua compagine costruttiva e decorativa.

Ma Alfonso Rubbiani era l'uomo ben capace di concepirne la resurrezione: egli avvisò tutte le difficoltà dell'impresa: e da un'alta fede di credente, di artista, di cittadino, fu sospinto e sorretto nella lunga lotta, fino alla vittoria.

Nel marzo del 1886, data che è opportuno ricordare, presso l'arcivescovo di Bologna si riunivano l'intendente

---

([1]) *Per S. Giacomo in Bologna.* Maggio MCMIX, pag. 1.

di Finanza, il sindaco, il direttore del Genio Militare e sette cittadini costituiti in commissione per la riapertura del San Francesco. Da quell'accordo uscì un atto col quale il Governo cedeva al Municipio la vecchia chiesa ricevendone in cambio altri locali per il magazzino militare, mentre a sua volta il Municipio consegnava all'arcivescovo la chiesa perchè fosse riaperta al culto e ridonata all'arte dentro un biennio dalla consegna: e la commissione cittadina dei sette guarentiva la piena osservanza di tutto ciò, sotto pena di circa trentamila lire da pagarsi in caso contrario al comune. « Gli stipulanti — scrive il Rubbiani — si guardarono in viso con gioia, traendo un respiro, ed è supponibile che la città abbia partecipato all'allegrezza di questo piccolo successo della critica storica, la quale coll'aiuto di tutte le autorità civili, militari, religiose, col favore di tutti i ministeri di destra e di sinistra succedutisi al potere, è riuscita in centoventi mesi precisi a salvare dalla rovina il miglior monumento del medioevo che Bologna possegga ». (1)

Difficile arte e rischiosa se altra mai quella del restauro! Tra la necessità di difendere l'opera antica dall'inesorabile corrosione del tempo, tra il desiderio di non spogliarla tuttavia delle varie e spesso discordanti stratificazioni che sui lineamenti originali hanno accumulato i secoli successivi, già l'armonico fine cui deve intendere il restauratore è malagevole a raggiungersi anche se egli resti nei più precisi confini del restauro storico. Ma bene spesso, quando si parla di restauro architettonico e di edifizi che abbiano una funzione tuttora viva, con le ragioni storiche del conservare se ne intrecciano più altre facilmente discordi o contrarie. E in tutti i casi l'opera di interpretazione, quand'anche puramente conservatrice, anche se cautissima, resta sottoposta alle ragioni del sentimento sog-

(1) *La Chiesa di San Francesco in Bologna*, Bologna, 1886, pag. V, VI.

gettivo del restauratore, e più ancora alle ragioni del sentimento collettivo dell'epoca del restauro, ossia a quell'indirizzo di pensiero e di gusto che impronta tutte le manifestazioni di ciascuna età e quindi anche il modo di considerare l'arte delle età precedenti.

Che se all'arte per sè difficile del conservare si aggiunga il desiderio, e talvolta la necessità, di compiere o di ravvivare, di ricreare, in una parola, qualche parte, le difficoltà, le antitesi irreconciliabili che si oppongono al restauratore si moltiplicano all'infinito, e sono inevitabili così le critiche numerose come i punti onde guardano gli spettatori.

« Oh! la barbarie degli archeologi — esclama un illustre scrittore, il Bourget — degli archeologi che non intendono come la speciale e diversa vegetazione aggiunta da secoli alle prime linee di un edifizio dia a questo l'attrattiva d'una cosa vivente! Di qua sono passati gli uomini dopo che l'architetto ha fondato la chiesa; qua hanno pregato; qua hanno toccato con le loro pie mani; qua è rimasta l'impronta di un po' della loro esistenza.... Quello che generalmente si chiama una restituzione non fa che introdurre la freddezza della scienza morta là dove prima palpitava la vita, sempre complessa, incoerente, agitata, — ma la vita! » (1).

E che altro se non desiderio di dar vita ai ruderi è il metodo della ricostruzione, quel metodo che a metà del secolo scorso trionfò col Viollet-le-Duc e con gli altri propugnatori della necessità di rifare o compire opere menomate dal tempo o abbandonate dai primi costruttori, penetrando nello spirito loro e continuandone l'attività?

Ma, come giustamente osservava il Boito, con la teoria del Viollet-le-Duc « non c'è ingegno che valga a salvare dagli arbitrii » e l'arbitrio, se anche di artefice geniale, anzi quanto più sia geniale il rimaneggiatore, « produce inevitabilmente una falsificazione, un inganno ai posteri

(1) Paul Bourget, *Sensations d'Italie*, Parigi, 1891, pag. 115.

e spesso anche ai contemporanei. Quanto meglio il restauro è condotto, tanto più la menzogna riesce odiosa e trionfa l'inganno ». (1)

E allora, tra il Vitet, ad esempio, che afferma la necessità di appropriarsi il segreto del passato, « non solo per copiare quello che sussiste, ma per divinare quello che è stato distrutto » (2), e il Mérimée che raccomanda, in fatto di restauri, l'inflessibile principio di non rinnovare, « quand'anche si fosse spinti all'innovazione dal lodevole intento di compiere e di abbellire », è certo preferibile quest'ultimo. Il quale, ad impedire appunto gli arbitrî che nella soverchia libertà innovatrice si permettevano i poco scrupolosi restauratori francesi, pretendeva si lasciasse incompiuto e imperfetto tutto ciò che si trovava incompiuto e imperfetto. « Non bisogna permettersi di correggere le irregolarità, nè di rettificare le deviazioni, perchè le deviazioni, le irregolarità, i difetti di simmetria sono fatti storici pieni d'interesse, i quali spesso forniscono i criteri archeologici per determinare un'epoca, una scuola, un'idea simbolica. Nè aggiunte, nè soppressioni » (3).

***

Quale indirizzo preferisse il Rubbiani appare chiaro non solo dalle opere restaurate, ma pur dai suoi scritti. Senza sovrapporsi al primo architetto dell'opera, egli credeva lecito, anzi doveroso il compimento delle parti giunte a noi imperfette.

Questo desiderio di penetrare nello spirito dell'antichità, non dissociato dall'intendimento pratico di giungere per via d'interpretazione a creare forme che integrino le antiche, il Rubbiani ha ripetuto nel suo ultimo scritto:

---

(1) Camillo Boito, *Restaurare o conservare. - Questioni pratiche di belle arti*, Milano, 1873, pag. 11.

(2) *Études sur l'histoire de l'art*, deuxième série. - *Moyen âge. L'art et l'archéologie*, Parigi, 1864, pag. 413.

(3) Cfr. Boito, *op. cit*, pag. 13.

Bologna riabbellita: « A fianco della nuova istoria, potè anche formarsi una nuova arte razionale e scientifica dei monumenti: un'arte analoga alla storia che quasi ristaurando i fatti e i ricordi antichi è anch'essa arte e metodo razionale e scientifico. Arte in quanto connette, dispone, integra, suppone, intuisce, illumina, apprezza; scienza in quanto ricerca, distingue, confronta, analizza » (1).

Ma è questo appunto il nodo, cioè il confine tra il riconoscere per conservare razionalmente, e l'interpretare, l'integrare, il supplire, il ricreare in una parola; e il confine divide lo storico, il quale considera quei limiti insuperabili e degni di assoluto rispetto, dall'artista che, come il nostro, sia mosso non dal solo sentimento dell'impedire i danni del tempo, ma voglia, e sia pure per un'alta idealità morale e sociale qual'è quella che animava il Rubbiani, ricongiungere l'attività sua all'attività degli antichi in un intento finale pratico.

Mi sia permesso a tal proposito un ricordo personale. Incontratolo un giorno sulla gradinata di San Petronio, e ammirando insieme la superba costruzione di maestro Antonio di Vincenzo, il discorso passò naturalmente alla facciata, e alla solita questione se convenga o no tentarne il compimento.

Sostenevo io che il monumento doveva restare quale è, quale un'altra età ce lo aveva tramandato, quale più secoli lo hanno ormai consacrato: poichè non v'hanno pericoli di rovina, nè intollerabili brutture che ne alterino le linee; e la poesia, che emana dalla veneranda muraglia imperfetta, è assai più suggestiva di qualunque integramento. Che se anche così non fosse — concludevo — chi oserebbe mai imporre all'austera mole una moderna interpretazione di forme, troppo lontane dal nostro modo di sentire, per adattarla alle parti tuttora in essere; o peggio, chi oserebbe togliere, per dar luogo a quella moderna interpretazione, ciò che il tempo ha reso quasi sacro

(1) *Bologna riabbellita*. Bologna, 1913, pag. 6.

e quindi intangibile? Ma a me e a quanti così gli parlavano da studiosi e amatori dell'antichità, il Rubbiani, con diverso e — direi — attuale senso, contrastava, asseverando che i monumenti non son fatti per gli studiosi o per gli storici, ma per il popolo; e che al popolo devono parlare, suscitando in esso sentimenti nuovi ed alti. Or che mai possono dire al popolo degli abbozzi, dei frammenti? Ai pochi che sanno interpretarli potrà anche sembrare violazione della storia, violenza al loro pensiero qualunque aggiunta, qualunque complemento; ma non deve il diritto di questi pochi prevalere sulla ragione dei più, che con sentimento ben più profondo e con la stessa fede che iniziò quelle linee ne desiderano la perfezione, ed hanno buon diritto ad essa, se solo per essa possono godere interamente la bellezza e le armonie del tutto.

Era questo il suo ideale programma; e lo confermava anche a proposito della decorazione interna del San Francesco, riguardo alla quale tante dispute erano sorte. « Se il San Francesco importasse solo all'archeologia, il concetto di una conservazione pura e semplice delle piccole traccie dell'antica decorazione poteva liberamente prevalere. Ma la destinazione d'una chiesa appartiene ad un ordine più elevato di idee e permane costante a favore del popolo religioso, sicchè questo, a cui ripugnerebbe giustamente di tenere una rovina come testimonio di un sentimento sempre vivente, può pretendere il decoro del tempio, e che esso risponda all'immanente ed alto scopo di aiutare la religiosità delle moltitudini, abbracciandole con una atmosfera armoniosa di linee, di colori, di suoni che interrompa nei singoli la continuità della vita esteriore; e dia o quiete, o contento, o affettività, o elevazione di pensieri. *Musica* secondo il lato senso che questa parola aveva anche presso l'antichità » [1].

---

[1] *Primitiva dipintura murale nella chiesa di S. Francesco*, Bologna, 1895, pag. 11 e 12

Però, sia detto a onor del vero, se il programma teoretico del Rubbiani poteva dar luogo a critiche, o far nascere timori, e quelle infatti non mancarono, allorchè invece si trattò di operare, ed egli si trovò davanti al monumento, quella stessa severità scrupolosa ch'era uso porre in ogni sua azione prevaleva sopra ogni altra sua aspirazione e gli frenava la mano.

Egli non cessava perciò di raccomandare che dai monumenti non si togliesse nessun segno dei tempi che vi erano passati sopra; che se poi tolse al San Francesco quello che vi era stato aggiunto nel settecento, bisogna ben dire che quelle apposizioni erano così volgari e insignificanti, che l'averle eliminate può meritargli lode anche dai più severi.

Per questo stesso quasi religioso sentimento del proprio ufficio, prima di accingersi a dirigere i lavori del San Francesco studiò le vicende della fabbrica con lo scrupolo di uno storico che dovesse illustrare il monumento nella sua genesi, e attinse alle fonti d'archivio con diligenza minuta e ammirabile, interrogò più e più volte il monumento stesso per ricavarne molte cose che i documenti non avrebbero mai potuto additargli. « Ed è sui dati d'archivio e di ispezioni locali — egli scrisse — che fu possibile mettere in chiaro il restauro del monumento allo stato in cui si trovò quando potè dirsi compiuto, cioè ai primi anni del secolo XV. Le conclusioni dei quali studi feci tradurre..... in disegni a penna..... che esibisco ai lettori col riserbo ragionevole di una proposta di ristauro, formulata sì al lume di molti documenti, ma non definitiva » (1).

Maggiore modestia e prudenza non si potrebbe certo desiderare; tuttavia neppure così potè cansare parecchie critiche e anche qualche aspro rimprovero!

---

(1) *La chiesa di San Francesco in Bologna*, pag. 31.

*
* *

Il Rubbiani non nascondeva la sua simpatia per la scuola francese che faceva capo al Viollet-le-Duc; anzi, compiacendosi che la Francia « avesse reintegrate nella primitiva purezza » le vecchie cattedrali, e ricordando che « in tal paziente lavoro tutta una folla di artisti portandosi a contatto di quelle argute e armoniche linee, ne apprendeva il murmure gentile e sapiente, se ne assimilava il senso profondo e riviveva così dopo tanti secoli l'arte perduta delle compagnie franche di muratori medioevali », si doleva che fra noi non si conoscessero abbastanza i progressi che il rinascimento dell'arte medioevale andava facendo fuori d'Italia [1]. Ma, pur ammirando quella scuola, il Rubbiani non seguiva le audaci vie dell'autore del restauro, anzi della falsificazione, di Nostra Donna di Parigi e del Castello di Pierrefonds. Al contrario, affermò egli a proposito del San Francesco, e noi ripetiamo con lui a suo grande onore: « La ricerca storica ha necessariamente limitato la ricerca estetica, fino al sacrifizio di moltissimi desiderii che pure potevano sembrare autorizzati » [2].

Deplorando egli infatti il grossolano rifacimento cui fu sottoposta la chiesa verso la metà dell'ottocento, rilevava giustamente che « le fine distinzioni dei varii caratteri dei processi evolutivi, delle transizioni che a seconda dei paesi e nella sua lunga durata ebbe l'architettura medioevale, nel suo primo formarsi, nel suo rigoglio, nella sua decadenza, sono avvertenze fatte man mano e accumulate più tardi in un vero corpo di scienza, indispensabile ora all'arte del ristauro. Allora non si pensava alla necessità di rovistare tutto un ammasso di pergamene polverose e di vecchi libri in bombagina, per cercarvi

---

[1] *Sensazioni d'arte per Bajardo*, pag. 76, 77.

[2] *La primitiva dipintura murale nella chiesa di S. Francesco*, pag. 30.

date, notizie di fatti, documenti, nomi di artisti, prima di toccare a un monumento del medioevo. Nel suo ristauro prevaleva invece il desiderio di abbellirlo, piuttosto che di restituirlo allo stato primitivo, quale lo avevano lasciato o pensato i costruttori. Quest'esigenza rigorosa è soltanto d'oggi. Così la scienza rassicura l'arte nelle opere di ristauro » [1].

***

I lavori incominciarono il 3 giugno del 1886, anzi tutto con demolire le cappelle che si erano andate addossando sul fianco della chiesa, e ormai abbandonate, rovinate, prive di ogni valore architettonico, e di ogni pregio artistico. Si rispettò quella di San Bernardino perchè degna di conservazione, e se dello zoccolo rimanevano pochi mattoni e dei trafori pochi saggi, bastarono quelli e questi per far compiuta l'opera con piena soddisfazione dei più esigenti studiosi. Poi, essendo stati rimessi in luce da queste demolizioni i contrafforti, dovettero essere « restituiti in energia », e si riaprirono le finestre, secondo gli esemplari conservati intatti; e la testata del transetto e la facciata principale ebbero le cure vigili, attente, scrupolose dell'amoroso restauratore, che riuscì dopo lunghi anni di studio e di fatiche a ridare al monumento insigne l'aspetto suo primitivo.

Questo, per la parte costruttiva; quanto alla decorativa, il Rubbiani si prefiggeva di rifare scrupolosamente ciò di cui si era trovato indizio e, ove la traccia originale mancava, di « scegliere dai monumenti sincroni e trarre dal quadro storico della decorazione del secolo XIII i motivi più semplici e più ovvii, anzi chè i più appariscenti e fantasiosi. Ecco — egli dice — i criteri ai quali ci attenemmo perchè lo abbiamo creduto doveroso » [2].

---

(1) *La chiesa di S. Francesco*, pag. IX.
(2) *La primitiva dipintura* ecc., pag. 30-31.

Se teniamo conto degli esempi di ben altra libertà e licenza che egli aveva innanzi a sè e dello stimolo che per ragioni del sentimento suo proprio lo sospingeva sulla via del rifacimento piuttosto che per quella del restauro puramente conservativo e storico, dobbiamo in verità dare al Rubbiani tanto maggior merito per il nobile freno che egli pur seppe imporre a sè stesso.

*
* *

Ma altri e più difficili problemi si presentarono al restauratore del monumento francescano allorchè si trattò appunto della decorazione interna. Se era disputabile la maggiore o minore probabilità che la chiesa fosse lasciata a mattoni scoperti, data — affermava il Rubbiani — la precisione con cui era stata condotta la muratura (più tardi egli stesso convenne dell'impossibilità che questo fosse avvenuto), nessun dubbio poteva sorgere circa le cappelle absidali, che dovevano essere state intonacate e decorate, e che, com'egli ben rilevava, era impossibile lasciar rozze e gregge senza offendere il decoro del tempio, perchè « la decorazione delle cappelle, così intimamente vincolata all'esercizio rituale del culto, alle manifestazioni personali della pietà, si sottrae logicamente al rigore dell'archeologia » (1). E iniziò infatti la decorazione di due di esse sviluppando sulle pareti un semplice motivo ornamentale, alla maniera antica.

Ma egli non poteva appagarsi di così modesta soluzione: egli non era, come dissi in principio, soltanto un restauratore, era sempre anche un artista; e dell'arte sua e del suo misticismo ci lasciò in quelle cappelle absidali qualche saggio di figurazioni, intese a contemperare espressioni tradizionali di religione con sentimento d'arte nuova; nelle quali però — è debito notarlo — l'uso esagerato di un oscuro linguaggio simbolico e il carattere raffinatamente

(1) *La chiesa di S. Francesco e le tombe dei glossatori*, Bologna, 1900, pag. 72.

aristocratico delle forme artistiche usate contrastano col pensiero da lui più volte espresso intorno al restauro dei monumenti, i quali, come già avvertimmo, egli voleva integrati perchè più immediatamente ed efficacemente parlassero al sentimento del popolo.

Non accessibili, se non a chi ne conosca l'intima essenza avvivatrice, sono quelle decorazioni; e poichè in esse meglio che altrove aleggia lo spirito mistico e lirico dell' artista che le ha create, occorre soffermarci un momento ad illustrarle.

La pittura a fresco della cappella della Madonna simula l'allestimento d' una festa notturna o *serenata* in onore della Vergine. « Le volte (preferiamo riferire le parole stesse dell' autore) sono un velario di porpora, trapunto di fiori d'oro, che nasconde l'azzurro lontano della notte, il quale appare invece nelle lunette.

« Tutte le pareti sono come chiuse da un' alta pergola vestita di rame di gigli, fra cui pendono moltissime lampade d' oro e cristallo. E la pergola sale su da uno zoccolo a comparti marmorei festonato di frutti, sul quale posano tutt' attorno, in stretta fila, grandi profumiere di rilievo e dorate, da cui escono quieti vortici di incenso. Mentre tutti i piedi delle profumiere vedonsi allacciati da un filaterio che reca una litania di lodi e di invocazioni a Maria » (1).

Nella cappella funebre Boschi, la decorazione murale raffigura un piccolo camposanto ricinto e coronato di croci d' oro. « Di là dalle mura — è sempre il Rubbiani che illustra — si assiepano cupi cipressi ai cui tronchi sono appese ghirlande di bianchi papaveri. Il fondo delle pareti è come d'alba pallida, con tenui guizzi d' oro. Nella volta s' indugia ancora l'azzurro stellato della notte.

---

(1) *La chiesa di S. Francesco e le tombe dei glossatori*, pag. 76-77.

Nella vetrata è poetizzata una fredda brezza vibrante che trae seco malinconici fiori » [1].

E seguono le cappelle dedicate al beato Guido Spada ed alla Pace.

***

Se un pittore trecentista fosse stato chiamato a dipingere la cappella consacrata al beato Guido Spada, al frate pacificatore che liberò Bologna dall' interdetto, avrebbe, diremmo noi, figurato la turrita città, così come pittori e scultori la rappresentano, fra le braccia di San Petronio, e le campane delle sue chiese, sollevate a destra e a sinistra, suonare a distesa in segno di giubilo: e cittadini di ogni ordine in atto di accogliere il Santo ad una delle porte: una scena insomma quale facilmente vediamo ripetersi nelle pitture di quel tempo, rappresentanti l'entrata di Cristo in Gerusalemme.

L'altra cappella consacrata alla Pace si sarebbe forse dai contemporanei adornata con una qualche allegoria delle Virtù, analoga a quelle che vediamo a Siena nella Sala de' Nove. Il Rubbiani non volle far questo, e anche, a dir vero, non potè farlo. Mancava, tra i meglio esperti maestri di decorazione che con lui collaborarono, un artista che maneggiasse la figura con la stessa abilità e sapienza con la quale si crearono gli elegantissimi ornati, e perciò il nostro artista dovette ricorrere a una forma di decorazione che ispirandosi all' antico si svolgesse con caratteri moderni. Ecco infatti quale fu il suo programma. Cercare di dare sviluppo alla tendenza ideale che caratterizza l' arte decorativa nella prima metà del secolo XV, desiderosa di rallegrare la vecchia tradizione romanica e giottesca con sorrisi di naturale, nuovamente tolti alla flora, e con ispunti personali di lirica. « Questa tendenza — secondo il Rubbiani — non potrebbe oggi essere invocata più opportunamente »,

---

[1] *Piccola guida artistica alla chiesa di San Francesco in Bologna*, Bologna, 1913, pag. 8.

dacchè per lui « l' intento di rendere la decorazione espressiva, simbolica e poetizzante è una delle note più savie, elevate e geniali dell' arte moderna ». E prosegue: « Sul vecchio tronco dell' arte decorativa italiana del secolo XV fu fatto, qui come altrove, l' innesto da cui germoglia la nuova, giovanissima arte dell' abbellimento, piena di idee, di simboli, di allegorie, in veste semplice e naturale, umile ammiratrice della natura, e di quanto fiorisce dai cuori e dai prati. Movimento d' arte a cui manca tuttavia un nome caratteristico definitivo; aspirazione che sale da punti varii e lontani; movimento armonioso di attività che si ignorano ma si avviano inconsciamente ad aggrupparsi. Alcuni lo dicono « *lo stile floreale* », altri « *l' arte simbolica* ». Ma sono impazienze. Le modalità e le varie inclinazioni che manifestansi nella lunga vita dell' arte prendono nome di *stile* quando giungono all' autunno loro e sfasciansi, molto più propriamente di quando prendono a fiorire » [1].

Ma quella genialità di linee sicure, eleganti, flessibili, armoniose, che movendo dalla natura si ravvivano di nuove espressioni simboliche quali il Rubbiani ha cercate, mostra la versatilità del suo ingegno e la mirabile abilità dei suoi interpreti, non però si riallaccia, o non pare, ai modelli del secolo XV; anzi, dobbiamo dire, è assai dubbio che l' arte decorativa di quel periodo abbia avuto gli intenti e i modi da lui descritti, e li abbia avuti, quel che più importa, nei rispetti della decorativa religiosa.

I simboli, le allegorie dei secoli che furono tra il medioevo e il rinascimento o derivano dalla tradizione cristiana, ossia dai sacri testi, o continuano le figurazioni derivate dai modelli classici e sopratutto dalla classicità decadente. L' attitudine del pensiero del Rubbiani ha invece origini ben più moderne — francesi e romantiche — ispi-

---

[1] *La chiesa di S. Francesco e le tombe dei glossatori*, pag. 72.

rate cioè a un vago panteismo, ben diverso dallo stato d'animo dei credenti primitivi. Questa tendenza sentimentale si materiò sopratutto per opera dei maestri francesi in un simbolismo raffinato, prezioso, elegantissimo: e forse da queste radici sorse e si nutrì principalmente l'arboscello bolognese coltivato con tanto amore dal Rubbiani, che pur si piacque arricchirlo con qualche fioritura del nostro quattrocento.

Fusione dunque di elementi cristiano-romantici in queste nuove decorazioni; ma nulla di veramente allegorico. E qui alludo in particolar modo alla cappellina dedicata al beato Guido Spada, dove la cerchia delle mura è finta nello zoccolo, a mattonelle rilevate; dove il fossato si adombra in una fioritura di ninfee galleggianti, dietro alla quale un edificio turrito (che vorrebbe essere il palagio del Comune), adornato con gli stemmi delle compagnie popolari, si arricchisce del ricorso di triplici campane che da grandi finestre arcuate spalancano la bocca dorata per diffondere per tutto il loro squillo; e a spiegare il significato dell'intera figurazione, intorno intorno corre il versetto di un'antica laude in onore di fra Guido: *Bononia sensata plaudet per Guidonem liberata, nam desolata nimis fuerat privata divinis* (1).

Certo, ingegnosa rappresentazione anche questa; ma essa ci lascia tuttavia perplessi, non tanto per lo stile, quanto per il sentimento, che ha in sè qualche cosa di troppo sintetico e irreale perchè valga a surrogare l'antico e si adatti armonicamente a un ambiente trecentesco; e non riesce poi in nessun modo a sufficiente chiarezza di significato per il riguardante, anche se ogni immagine abbia il suo ascoso significato, o se ogni fiore porti il suo motto simbolico o parli senz'altro con la tradizione che il popolo ad esso attribuisce.

Questo evidente contrasto tra il pensiero e la forma

(1) *La chiesa di S. Francesco e le tombe dei glossatori*, pag. 75.

si avverte anche più nella cappella detta della Pace, dove nella lunetta a sinistra è la imagine della prima pace: quella di Dio con l' uomo dopo il diluvio: ossia l'arca di Noè con la colomba che porta l' olivo; in quella a destra, « la profezia che è nel Vangelo di San Giovanni, della finale unione dell' umanità pacifica come un ovile. La verde distesa terrestre, distinta in sue parti dai monumenti più salienti dei popoli antichi e moderni, è come ombreggiata da una croce d' oro, a tralci di vite.... Sotto le lunette, un alto fregio è formato da un allineamento di piante di *Heliantus,* il fiore che cerca il sole come la buona umanità cerca Dio. E dalle piante pendono a destra, i libri profetici del Vecchio Testamento, a sinistra le Epistole di Paolo e di Pietro, raggianti d' oro e aperti là dove parlano o profetano la pace ».

Nelle vetrate invece è rappresentato l'Angiolo e l' Annunziata; *la laude alla Povertà* e *l' inno alle creature.* Ma a rappresentare *Damigella Povertà* v' è una testa di fanciulla e attorno il verso: « dolce amor di povertade quanto ti dobbiamo amare », con altre strofe abbreviate della laude; e per *l'inno alle creature* è il volto raggiante di frate Sole col versetto: « laudato sii mio Signor per misser frate Sole che di te porta significatione » [1].

Così le parti accessorie sopraffanno, per l' immediatezza più viva della rappresentazione, le principali; e tutta la decorazione rivela lo sforzo dell' artefice per dar forma concreta al suo pensiero.

Ma quando Giotto dipinse in Assisi le storie di San Francesco, le colorì con lo spirito di chi non ad altro intenda che a rendere in forme quasi tangibili le imagini della fede. E le famose allegorie della chiesa inferiore sono belle e potentemente sentite perchè non racchiudono alcun significato spirituale astruso, e sono dipinte con incantevole semplicità, appunto perchè « i poveri laici dell'amore » potessero compiutamente intenderle. L' artista che im-

---

[1] *La chiesa di S. Francesco e le tombe dei glossatori*, pag. 69-71.

maginò la figura della Povertà, con i pruni sotto i piedi, con i cani che le abbaiano contro e i ragazzi che le scagliano sassi, ma con la fronte circondata di rose, ha fatto opera di comprensione universale; onde si potrebbe ripeter con Dante, che, chiunque guardi

> . . . . . . *da sensato apprende*
> *ciò che fa poscia d' intelletto degno.*

A volere che siano efficaci, le allegorie devono essere chiare e limpide, come quelle che ai nostri pittori medioevali dettavano i dotti predicatori che bene avevano, dal pergamo, la grande esperienza delle imagini più efficaci per la fantasia popolare. Così i Domenicani sanno glorificare nelle pareti delle loro chiese, in forma che tutto il popolo lo intenda, il trionfo di San Tommaso sull' eresia, la onnipotenza della Chiesa e i suoi seguaci in forma di segugi vittoriosi su ogni sorta di lupi ribelli; così nelle chiese francescane il grande Sposo della Povertà è rapito nella visione delle stigmate, o sale in cielo tra le sue Virtù, o con più intimità di sentimento narra ai credenti la vita sua e dei compagni: i gentili episodi dei suoi *Fioretti.*

Ma, o sia scena allegorica o simbolica, o sia scena storica o aneddotica, quei pittori la narrano sempre in forme semplici e chiare a tutti, anche « agli uomini grossi che non sanno lectera »; perchè, come dice il breve dei pittori senesi del 1345: sono appunto gli artefici, « per la grazia di Dio » chiamati all' ufficio di « manifestatori » o spianatori agli illetterati della parola sacra, che altrimenti a quelli sarebbe chiusa.

*
* *

Diremmo che quasi da un concetto opposto fosse mosso il Rubbiani nel suo tentativo di illustrare le cappelle del tempio francescano a Bologna; perchè egli si compiacque di velare il suo pensiero religioso sotto forme misteriose, quasi per far loro acquistare un' attrattiva maggiore. Ma

in effetto queste forme contrastano col carattere del tempio e con lo spirito pratico dell'ordine, che voleva scendere per vie dirette al cuore degli uomini.

E d'altra parte, come già dissi, ben arduo si presentava il problema e non permetteva, a nostro avviso, che due soluzioni: o lasciare affatto nell'ombra le pareti, sia tinteggiandole senza pretensione, sia decorandole semplicemente a stoffe colorite, com'egli aveva cominciato; ovvero tornare alle forme pittoriche tradizionali italiane come ha inteso fare il Seitz a Loreto, e anche più recentemente in altre chiese la scuola pittorica benedettina.

Eppure tengo per fermo che, se anche il Rubbiani avesse avuto intorno a sè pittori espertissimi della figura, sarebbe tuttavia stato indotto, dall'intimo suo carattere, a preferire questo suo particolare simbolismo, che permette sì di proseguire il sogno idealizzato sino all'infinito, senza alcuno sforzo e dà perciò un senso di intimo compiacimento a chi lo crea e a chi lo intenda, ma in realtà esce dai confini dell'arte, ossia dalle forme oggettive, per creare un sistema di segni ideografici, eloquenti soltanto agli iniziati e non sempre perspicui nemmeno ad essi.

Non ci meraviglia pertanto che questi suoi tentativi suscitassero gravi critiche; ma, al solito, i primi critici andarono troppo oltre il segno, disconoscendo talvolta per questi minori difetti tutto quanto, ed è moltissimo, il Rubbiani aveva fatto in prò del San Francesco. Oggi un esame più pacato e più sicuro lascia distinguere la parte caduca dell'opera di lui da quella, ben maggiore, che ha legato indissolubilmente il nome dell'artista nobilissimo con la storia dell'insigne monumento.

***

All'ombra di queste vecchie mura francescane si avvivò sempre più lo spirito dello studioso e del restauratore; e con questo suo primo lavoro iniziò l'opera preziosa in prò degli edifizi della sua città.

Da due anni appena era stato intrapreso il restauro del San Francesco e già il pensiero del Rubbiani si volgeva alle tombe dei glossatori, che illustrarono Bologna per tutta Europa. Furono « le corone di alloro portate dagli scolari, furono gridi della stampa, fu una parola graziosa di Donna Augusta » che fecero risorgere al sole le tombe dei legisti: così modestamente egli scriveva a proposito di quel restauro. Ma in verità chi fece portare quelle corone? chi incitò la stampa? chi parlò all'augusta donna delle tombe da secoli neglette? Lui, sempre lui, il nume tutelare dei monumenti bolognesi! E per opera di lui le tombe risorsero di fra le macerie nella loro forma antica « quali agli umili artisti d'occidente furono suggerite dai mausolei ellenici delle coste asiatiche non ancora precipitati del tutto ai dì delle Crociate e dei *passaggi* in Oriente » (1).

***

I lavori di cui abbiamo parlato fecero pregiare non solo tra i concittadini ma in tutta Italia l'architetto restauratore di Bologna, e le stesse sue audacie decorative nelle cappelle di San Francesco contribuirono senza dubbio alla sua fama. Ma egli nè riposò sugli allori mietuti, nè si arrestò dinanzi alle critiche; perseverò nella sua via, maturando nella mente il pensiero di ridare a Bologna altri monumenti cui il tempo e gli uomini avevano recato offesa. Primo fra questi l'elegante loggia, di carattere tra veneto e toscano, antica sede delle Arti e del Giudice di Mercanzia.

Come per il San Francesco, anche per questo edificio il Rubbiani preparò l'opera del restauro con una particolareggiata relazione storico-artistica, nella quale, dopo aver accennato alle varie vicende cui soggiacque nel corso dei secoli il monumento, ne additava le necessarie riparazioni affinchè tornasse all'aspetto primitivo. Pensò anche

(1) *Bologna riabbellita*, pag. 12.

al ripristino di alcune parti decorative, « di certe dorature, cioè, che tuttavia duravano visibili nel secolo XVIII, quando nel 1731 si trattò di rinnovarle, e certe coloriture che per esempi analoghi s'induceva essere state probabilmente anche nella Mercanzia ai suoi primi tempi ». E con un ossequio ammirevole ai documenti, fossero scritti o figurati, e con un rispetto degno del più alto encomio per il carattere del monumento stesso, il Rubbiani accompagnava alle sue proposte questa riserva: « Sempre però che nel corso dei lavori gli assaggi, impossibili a praticarsi prima che fossero innalzate le impalcature, avessero con opportuni rinvenimenti confortate o le notizie rilevate dai documenti d'archivio o le induzioni procedenti dal ragionamento e dalle analogie ».

E il Ministero rimandò il progetto dichiarandolo « degno in tutto di approvazione... » come quello che era apparso « confortato di serii documenti, di ragionevoli dimostrazioni, sufficienti a fare riconoscere la veridicità del ripristino al tipo originale dell'edificio, sicchè resti purgato dalle alterazioni introdottevi in altri malintesi restauri » [1].

Ho ripetuto queste parole perchè, (caso non troppo frequente), quella volta il Ministero rendeva pubblico omaggio alla prudenza, alla sapienza, alla coscienza del restauratore bolognese.

*
* *

Ma un altro monumento, anche più intimamente legato alla storia della città e del suo più bel centro, attrasse nel frattempo l'attenzione del nostro artista.

In quali condizioni fosse ridotto il palazzo che tenne prigioniero *l'aquilotto svevo* è noto a tutti i bolognesi e si può vedere nelle tavole della monografia pubblicata dal Rubbiani a illustrazione del famoso edifizio e a giustificazione dell'opera sua riparatrice [2]. Felicissima opera,

---

[1] A. Rubbiani-A. Tartarini, *I restauri alla « Mercanzia »*, Bologna, 1889, pag. 3-4.

[2] A. Rubbiani, *Il palazzo di re Enzo in Bologna*, Bologna, 1906.

che possiamo godere oggi tanto meglio dopo la demolizione delle casupole che si addossavano all'antica fabbrica. E godendo, ben dobbiamo ricordare la somma di ricerche, di raffronti scrupolosi e ingegnosi che indussero l'architetto a restituire così sicuramente le belle linee quasi affatto obliterate dal tempo.

E tanti e tanti altri edifici — troppo lungo sarebbe enumerarli tutti — richiesero l'opera sua, ch'egli dette sempre volonterosa e disinteressata. Salvò da certa rovina la singolare facciata della chiesetta dello Spirito Santo, adorna di terre cotte preziose; e ritornò all'antico splendore la *domus magna* dell'arte dei Notari, « prima straziata da ogni maniera di disordini per lunghi egoismi privati », ed ora irradiante tutto intorno « un'onda di serena quiete » per « la tranquilla e misurata armonia fra spazi nudi e bifore eleganti » (1).

Privati cittadini, sospinti dall'amore per la città natia, amore che tanto intensamente sapeva il Rubbiani accendere nell'animo loro, mettono in vista nelle loro case le antiche parti, curano il restauro e il riabbellimento delle loro avite dimore, togliendone le brutture che i secoli vi avevano addossate. Con squisito senso d'arte e scrupoloso ossequio alla storia restituisce a nuova vita per il marchese Pizzardi il castello che fu di Giovanni II Bentivoglio; per i conti Cavazza l'altro, pur quattrocentesco, di San Martino dei Manzoli; e rifioriscono intanto per iniziativa ed opera di quel Comitato per Bologna storico-artistica, di cui il Rubbiani fu l'anima e la vita, gli edifici della vecchia e gloriosa città: le case borghesi dei secoli XIII e XIV; le case signorili del rinascimento. Così per merito suo « l'aspetto di gaia preziosità » che Bologna aveva ai tempi della signoria bentivolesca non è soltanto idealmente rievocato dai ricercatori eruditi, sì bene diventa in parte visione reale che tutti possono godere e di cui tutti debbono gratitudine a lui.

(1) *Bologna riabbellita*, pag. 25.

***

Ma, come dissi, non voglio ripeter qui cose che tutti sanno, intrattenendovi con la enumerazione e la illustrazione de' lavori da lui condotti, e descritti nell'ultimo suo scritto, siano essi gli avanzi delle mura cittadine, le prime di cui si ricinse il Comune, o sien quelli della Porta di Strada Maggiore; sia l'antico corridoio di ronda del civico palazzo, o la restituzione di una grande finestra lombarda da lato di via dell'Asse; sia il restauro del collegio che l' Albornoz fondò per gli scolari spagnuoli dello Studio, o del cortile quattrocentesco del palazzo Sanuti, ora Bevilacqua. Ricordiamo piuttosto che mentre il Rubbiani attendeva al restauro del Palazzo del Podestà e si allietava al pensiero che il grande salone « s'impreziosisse di uno dei più grandi poemi a cui la pittura moderna si sia slanciata: la gloria, cioè, di Bologna madre degli studî, vincitrice dell'impero, redentrice dei servi della gleba » ([1]), sognava di rivedere il San Giacomo ricoprirsi delle sue cupole, che nel seicento furono nascoste dal nuovo tetto, con grave alterazione delle linee esterne del singolare monumento; sognava le antiche case de' Beccadelli, de' Fantuzzi e de' Betti sanate dagli oltraggi del tempo e restituite all' antica forma, a maggior decoro e ornamento della storica piazza di Santo Stefano.

E quanto di sè stesso avrebbe pur dato a questa sua città quell'innamorato della sua storia, della sua gloria, dei suoi monumenti, delle sue bellezze, per impedire che a Bologna fosse tolta quell'impronta che la fa apparire così singolarmente caratteristica: « Fate, o cittadini, — raccomandava — che la futura storia abbia a dire che quando la vita si rinnova nella elevazione sociale delle classi lavoratrici, nel rifiorire dell'antica ricchezza e delle antiche virtù guerriere e civili della patria, nella lucida

---

([1]) *Bologna riabbellita*, pag. 25.

comprensione dei fatti antichi del popolo d'Italia, nello studio e nella cultura di ogni ragione della bellezza e della forza, vecchia o nuova, alta od umile, scientifica o sentimentale, Bologna fu civile in tutto; anche nell'arte di moltiplicare il bello mercè una sapiente concordia dell'antico e del nuovo: più civile di altre città italiche, le quali ora rimpiangono, tra il biasimo del mondo intellettuale, ciò che sbadatamente distrussero di lor patrimonio artistico e storico » (1).

Giuste parole e legittimi desideri rimasti purtroppo insoddisfatti!

I bisogni della vita moderna hanno diritti più potenti che le belle memorie della gloria antica; ma senza disconoscere ciò, a temperare gl'incomposti desideri, a frenare le alquanto immaginarie esigenze, a sedare la voluttà demolitrice di certi novatori, il Rubbiani consigliava e caldeggiava una più modesta trasformazione del vecchio centro cittadino. E quando vide perduta ogni speranza di riuscire nell'intento (il suo progetto non ebbe nemmeno l'onore della discussione!), raccomandò che nei nuovi edifizi si evitasse almeno l'aspetto di moli uniformi e colossali; che fossero risparmiate molte delle demolizioni progettate per le quali si venivano a distruggere caseggiati rispettabili e interessanti per antichità o per tipo architettonico; che fosse salvata la *domus magna* dei Beccai e riavesse le belle bifore di un tempo, la corona merlata, la fila degli archi di gronda, la cuspide della fronte..... Invano anche questa volta parlò ai concittadini l'artista che pur loro aveva disvelato nuove bellezze nei monumenti già così spesso e a lungo dimenticati!

*
* *

Nè si creda che il Rubbiani, per quel suo trasporto verso l'antico, amasse rinchiudersi tra le vecchie tradi-

---

(1) *Resto del Carlino*, 27 Marzo 1912: *Pel restauro del palazzo dell'arte dei beccai.*

zioni: egli voleva sì che Bologna si trasformasse e progredisse sempre, ma ciò senza perdere quella che era la sua fisonomia: i segni particolari del suo grande passato. I segni grandi e piccoli: non solo le linee maestose dei templi e dei palazzi superbi, ma altresì quelle espressioni delle arti minori che, nel loro complesso, caratterizzano, non meno dello stile architettonico o pittorico un periodo, una civiltà: la vita.

Perchè infatti anche in queste arti minori, o, come oggi le chiamano, arti industriali, non coltiveremmo la tradizione cittadina più schietta? E insieme perchè limitare ai vecchi e abusati motivi gli elementi della nuova decorazione, quando infiniti altri ce ne offre la natura? L'arte per vivere ha bisogno di rinnovarsi: e la rinnovarono nel medioevo gli artisti decoratori quando, messi da parte i disegni geometrici, gl'intrecci complicati, gli animali fantastici, insomma tutte le forme desunte da modelli classici ed orientali, crearono nuovi motivi derivandoli direttamente dalla flora del paese dove lavoravano; la rinnovarono i decoratori del quattrocento quando a questi temi ormai invecchiati sostituirono nuove forme, ricche di fantasia e di originalità. « Teniamo il principio », diceva il Rubbiani, « non ripetiamo la cosa ». E questo suo pensiero volle e seppe tradurre in atto con l'*Aemilia Ars*, con l'officina artistica che nell'intenzione di lui doveva riallacciare ai migliori modelli regionali le varie manifestazioni moderne delle arti minori. E la società bandì concorsi e preparò modelli per incitare gli artisti, per diffondere il gusto tra il pubblico. Ma alla geniale iniziativa corrisposero solo platonici incoraggiamenti, i quali non bastavano certo a far vivere e prosperare quell'officina; tanto che, dopo una luminosa apparizione nella mostra d'arte decorativa di Torino nel 1902, abbandonati gli altri rami d'industria, cioè il legno, il ferro, l'oreficeria, il cuoio, le terre cotte, l'*Aemilia Ars* si restrinse all'arte dei merletti, e in questo ramo è tuttavia fiorente e degna delle antiche tradizioni per merito precipuo del nostro illustre cittadino, e grazie al conforto ed

incoraggiamento che a lui non mancò da inclite gentildonne bolognesi.

*
* *

Nell'anima del Rubbiani l'interesse per le derivazioni dall'antico non si scompagnava mai (già abbiamo veduto) da un più largo senso di modernità, di novità, cui egli anelava come alla meta suprema.

« L'anima nostra moderna — egli scrisse — educata, come niun'anima di secoli, passati lo fu mai alla filosofia della storia e alle poesie misteriose della natura, è logicamente divisa fra il rispetto amoroso dell'arte antica e delle memorie secolari, e il desiderio, la volontà, la fatica per conquistare noi alla nostra volta una bella e buona novità di arte e di storia... Oggi si rinnovano i modelli di ogni arte decorativa; dacchè nel risalire agli archetipi giovanili dell'architettura si cerca innestare su più vergini tronchi un germoglio di stili che vestano e dian corpo alle nostre nuove aspirazioni verso la semplicità, la grazia, la logica e l'espressione, e permettano l'affluire di ogni musica del colore e della mimica attorno appunto l'architettura come a regina; mentre dalle profondità del sentimento e della vita umana qual'oggi è, tanta onda di nuove idee, di nuovi dolori, di nuove gioie, di nuove speranze, di nuove profezie batte alle sponde dell'arte, e questa le raccoglie e le consacra alla perpetuità in nobili forme plastiche, impensate da quante generazioni di artisti furono in Grecia, in Roma, in Italia, dovunque. Sicchè di niun secolo si potrà dire mai la lode, la grande lode, che si dirà a suo tempo del nostro; e cioè che niuna età ampliò di più i confini della bellezza dacchè niun'altra età ampliò maggiormente l'orizzonte dei momenti naturali umani e psichici, trasfigurabili in bellezze durevoli dall'arte » (1).

---

(1) *Bologna riabbellita*, pag. 35-36.

Non indaghiamo quanto in queste parole apparisca più di speranza e di desiderio che di realtà: questo era il pensiero dell'artista innamorato dell'antico e insieme sicuro della nuova più larga vita del nostro paese, della nostra età.

Ma egli non ci lasciò scritti tutti i palpiti dolorosi del cuor suo quando la fede sua purissima si trovò — troppo spesso — in contrasto con la meschina realtà dell'ora presente, e non di rado preferì di chiudersi in nobile disdegno, meditando nuove imprese leggiadre per la sua città, operando indefesso fino all'ultima giornata, confortandosi con l'alto senso di bellezza che per ogni tempo e vicenda sapeva mantenere vivido in sè.

Anzi tempo egli è scomparso: ma gli insigni monumenti, che da lui ebbero nuova vita e decoro, diranno di lui degnamente anche alle successive generazioni e ai più lontani visitatori della città nostra.

A noi che più gli siamo stati vicini, a quanti per nascita o per cara consuetudine siamo capaci di comprendere direttamente tutta la devozione filiale del Rubbiani per la sua Bologna, viene col suo nome, non pur dai templi e dai palazzi e dagli avelli gloriosi, ma quasi da ogni via, da ogni casa della vecchia *roggia* città, una intima voce consigliatrice, — e par che muova ancora da questo innamorato di Bologna, da questo artista che fu insieme storico, suscitatore, banditore di tutte le sue bellezze, — una voce che ammonisce e incita a studiare, ad amare, a consegnare intatta ai nostri figli questa grande tradizione di fede e di poesia.

I. B. Supino

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1913-1914

II. TORNATA — 21 dicembre 1913

La memoria riassunta alla Deputazione dal socio prof. Lino Sighinolfi ha per titolo: «Nuovi studi e ricerche intorno alla cappella maggiore di S. Petronio». Premesso che non intende recare indicazioni originali e novità di vedute, ma di offrire un modesto contributo alle ricerche ed agli studi dei professori Gatti e Supino su S. Petronio, il chiaro socio riprende in esame le fasi della costruzione del tempio, osservando che la incertezza tra gli storici avviene a proposito della costruzione delle campate che fan seguito alla seconda. Con nuovi contributi di notizie segue la costruzione della Basilica fermandosi sulla sesta campata, sull'altare maggiore e la decorazione della cappella relativa, sulle cappelle laterali portate a 22 nel 1479, sui campanili dei quali uno solo fu condotto a compimento, sulla truna, sulla cupola disegnata da Arduino, sulla forma del coro e degli stalli.

Conclude il dotto disserente che quanto più si allontanava la possibilità di compire la cupola, tanto più il coro andava assumendo aspetto più stabile e duraturo, e che, come per la facciata, così per la planimetria della chiesa, il progetto originale di Mastro Antonio venne arricchito e modificato, e rimase incompiuto perchè i mutamenti introdotti in progresso di tempo furono troppo grandiosi e sproporzionati all'equilibrio del concetto originale.

***

Il chiarissimo socio monsignor prof. Giulio Belvederi legge una memoria che ha per titolo: « Il cimitero giudaico-cristiano in Bologna ». Egli ha cercato di determinare, sopra le testimonianze di Paolino e di Ambrogio, il luogo ove furono rinvenute le salme dei due martiri bolognesi, Vitale ed Agricola, alla fine del secolo IV. Continua poi il dotto socio dimostrando che nel luogo ove si ritrovarono le salme sorse subito una chiesa dedicata ai due martiri bolognesi, la quale nel corso dei tempi perdette la propria dedicazione per assumere quella di S. Pietro. Tale chiesa devesi identificare coll' attuale chiesa di S. Pietro nel gruppo stefaniano, dove nel secolo XIII venne rinvenuta la salma di un ebreo, e dove anche recentemente in occasione di scavi fu ritrovato un numero notevolissimo di tombe. Così, termina l' egregio disserente, dalle su nominate testimonianze e dalle scoperte archeologiche si può concludere che la chiesa primitiva dei due martiri bolognesi sorgeva appunto sull' antico « coemeterium haebreorum ».

III. TORNATA — 25 gennaio 1914

Parole del Presidente

Innanzi di cominciare la seduta il presidente prof. comm. G. Ghirardini pronuncia, applaudito, queste parole:

Annuncio alla Deputazione che con decreto reale del 15 di questo mese è stato conferito a me l' ufficio di Presidente. Nell'ultima adunanza l'avv. Ambrosini volle rivolgermi parole amabilmente cortesi, perchè i voti dei soci mi avevano designato a questo ufficio; ed io ho già, rispondendo, espresso la mia gratitudine viva e profonda per l' onore altissimo a cui ero fatto segno sopra ogni mio merito dalla benevolenza incomparabile dei colleghi.

Ho anche detto perchè io, appena avevo saputo del disegno manifestato da alcuni di far convergere a me i loro voti, mi fossi mostrato riluttante del tutto ad assumere le nuove funzioni; ho ricordato i grandi predecessori cui sentivo di non poter degnamente succedere; ho toccato dal carattere della

Deputazione al quale non mi pareva rispondere in tutto la mia qualità di archeologo.

Oggi non potrei che ribadire quelle dichiarazioni; ma dinanzi al fatto compiuto non mi resta che chinare il capo e sobbarcarmi con animo sereno al compimento dell'ufficio, sorretto dalla fiducia non tanto di me e dell'opera mia, quanto di voi e dell'opera vostra.

Un Presidente archeologo, anzichè storico, non sarà, come temevo, indice e cagione di snaturamento o magari di decadenza di questo nobilissimo istituto, una volta che di esso fanno parte uomini insigni che alla storia ne' suoi aspetti svariatissimi danno l'ingegno e gli studi. Coll'aiuto di voi, onorandi colleghi, spero di poter cooperare al fine cui tutti intendiamo: la ricerca, lo studio, la elaborazione critica, la pubblicazione, la illustrazione delle fonti e dei materiali storici che si riferiscono al passato di questa città e di queste provincie della Romagna, le quali sono così cospicua parte della grande patria italiana. In questo passato — e ciò sopratutto mi riconforta — è compresa l'antichità, e non solamente l'antichità classica, ma la primitiva. Io ebbi occasione quattro anni or sono, commemorando Edoardo Brizio, di osservare come mercè sua la Deputazione avesse dato esempio della larghezza sterminata del campo aperto agli studi da essa patrocinati e promossi.

« Nessun popolo di più umile ed oscura stirpe, » dissi allora « nessuno stadio più selvaggiamente primitivo del vivere umano, nessun piú remoto momento della evoluzione sociale era a quegli studi sottratto o conteso. Non apparteneva ad essi solo l'archeologia classica, ma quella che, battezzata col nome di preistorica e ancora da molti incompresa o negletta, perseguiva nel fatto l'ideale supremo di tutte le storiche discipline, mirando insieme con quelle alla reintegrazione del nostro passato, al riconoscimento pieno della nostra psiche ».

Senonchè richiamando questo indirizzo degli studi sarebbe ingiusto passare sotto silenzio il nome del primo nostro Predente Giovanni Gozzadini, il quale in un tempo in cui i cultori delle discipline antiquarie in Italia non vedevano nè volevan nulla vedere al di là della romanità, ebbe il merito di rivendicare alla storia le reliquie dell'antichissimo popolo ch' egli chiamò etrusco e che altri dissero umbro, in quella

sua necropoli di Villanova, che fu la prima di tutta una serie numerosissima di cimiteri apparsi successivamente di quà e di là dell' Appennino.

Per dare un piccolo segno del mio grato animo verso i colleghi e mostrare di avere a cuore e di voler proseguire le tradizioni che dal Gozzadini in poi ha l'archeologia negli annali della Deputazione, ho divisato di presentare un mio discorso non recente, ma non per questo invecchiato, giacchè ha per argomento una questione antica, ma sempre nuova, viva, palpitante: la questione etrusca. [1]

Parole del prof. E. Costa per il socio defunto conte Stefano Sanvitale.

Il prof. Costa così commemora il socio scomparso:

Il conte Stefano Sanvitale, nostro socio corrispondente, che il 3 gennaio u. s. è sceso in Parma nel sepolcro, fra il compianto unanime di ogni ordine di cittadini, non ha affidato pur troppo il suo nome ad opere ed a scritture diffuse per le stampe.

La dottrina amplissima, svariata e sicura ch' egli ebbe sulla storia politica generale, ed in quella particolare della sua Città, la conoscenza intima ch' egli possedette dei monumenti insigni d'arte e di storia di cui Parma e la sua provincia vanno adorne, la sua perizia singolarissima delle vicende dell' arte musicale ed il finissimo discernimento con cui sapeva comprenderne ogni magistero; tutto codesto tesoro che fregiava il suo intelletto agile ed arguto potè essere conosciuto ed ammirato solamente da coloro ch' ebbero la ventura d'esser con lui in consuetudine di vita, e dagli studiosi che a lui ricorrevano per averne indicazioni, consigli, aiuti: dei quali egli era largo a tutti signorilmente.

Uno squisito ed eccessivo senso di modestia, una certa naturale ritrosia, lo distolsero dal diffondere in una più ampia cerchia d' intenditori i frutti della sua vita assiduamente operosa, e d'acquistarvi quella fama di dotto ingegnoso, ch'egli

---

[1] Seguitavasi esponendo alla Deputazione la contenenza del discorso che è inserito in questo vol. degli *Atti e Memorie*, p. 237 e segg.

avrebbe ben meritato. A ricercare ed a studiare lo eccitava quella sete inestinguibile del vero che sospinge i nobili spiriti, ed il compiacimento ch'egli provava soccorrendo colle osservazioni ed i rilievi suoi propri l'opera di chi a lui ricorreva. Egli recava negli studi quella medesima elettissima e generosa abnegazione che recava nella pratica della vita, giusta la tradizione ininterrotta della sua famiglia; e che lo rendeva pronto a soccorrere nascostamente ogni sventura, a favorire ogni buona iniziativa pubblica o di singoli, a privarsi di cimeli preziosi faticosamente ricercati e raccolti, per dotarne con regale larghezza l'illustre istituto musicale della sua Parma! Molti artisti giovani ed oscuri ebbero da lui la parola benefica eccitatrice nelle ore dello sconforto e del dubbio, così come ne ebbero il soccorso, dato con segretezza discreta. Molti studiosi d'ogni branca di storia ebbero dalla sua liberalità e gli aiuti dal suo ricchissimo archivio domestico, delle sue raccolte insigni di documenti e d'autografi, e i soccorsi delle sua dottrina.

Nel ricordo di costoro **Stefano Sanvitale** lascia un rimpianto che per l'intensità accorata del sentimento compensa in parte la limitatezza della sfera entro la quale il nome di lui sarà ricordato perennemente con riverenza e con gratitudine.

(LETTURE)

Il nuovo presidente prof. Gherardo Ghirardini presenta il manoscritto del discorso che ha per titolo: « La questione etrusca al di qua e al di là dell' Appennino », col quale egli preluse al corso d'archeologia nella nostra Università l'anno 1908 e che si era astenuto allora dal pubblicare per dolorose private ragioni. Egli riassume la contenenza dello scritto, il quale tanto più gli sembra convenire agli « Atti e Memorie » in quanto che lo stesso argomento fu trattato ampiamente dalla nota monografia del Brizio inserita negli *Atti* del 1885.

Accenna anzitutto alle due principali opinioni sulla questione etrusca. Alcuni dotti credono che gli Etruschi siano venuti in Italia per via di terra dal nord valicando le Alpi; altri che siano giunti dall' Asia minore per mare approdando

alle coste tirrene. Lo stato della questione non è oggi molto diverso da quello che era sei anni or sono quando fu pronunciato il discorso. Notevoli tuttavia sono gli ultimi contributi apportati allo studio di essa dal Milani, dal Grenier, dal Lehmann-Haupt, dal Kretschmer, dal Pais, i quali ammettono più o meno decisamente la provenienza marittima. La provenienza nordica è invece sostenuta ancora dal Beloch.

Premesse alcune osservazioni generali sulla difficoltà della soluzione di questa e di tutte le questioni di etnografia primitiva, il disserente dichiara che ha subordinato la trattazione del problema in ispecie agli studi archeologici, e che non pretende di risolverlo, ma di esporre una ipotesi che egli crede abbia maggior fondamento di verità.

Il nucleo della questione, nel rispetto archeologico, è questo: le necropoli del tipo Villanova appartengono agli Italici o agli Etruschi? Generalmente i sostenitori dell'origine nordica degli Etruschi le riferiscono a questi; i sostenitori della provenienza marittima le danno agli Italici. Il nostro presidente è di una opinione, per dir così, intermedia, accordandosi con quella che Gustavo Körte espresse nell' importante suo scritto inserito nella *Real-Encyclopedie* di Pauli-Wissova, accettando un giudizio del Ghirardini sulle tombe villanoviane scoperte a Volterra.

Secondo questa opinione, la civiltà di Villanova è italica bensì nelle sue origini, ma si svolge per opera degli Etruschi, ai quali appartengono le necropoli dell' età villanoviana più progredita al sud dell' Appennino, mentre le necropoli del nord, cioè quelle bolognesi, mantengono il carattere italico fino allo scorcio del secolo VI a. C.

Gli Etruschi, approdati a poco a poco su le coste del Tirreno, svolgono nell' Etruria la loro lussureggiante civiltà d' impronta orientale e si estendono solo più tardi nella Valle Padana. I loro sepolcreti qui si distinguono nettamente, per la topografia, per la forma, per il contenuto, dai sepolcreti degli Italici.

Conchiudendo il disserente si oppone al giudizio espresso recentemente dal Beloch intorno a quelli che egli chiama « monumenti muti » ed ai popoli a cui appartengono. Tale giudizio che disconosce ogni importanza della storia di quei popoli, che nega anzi ad essi una storia, contrasta coi

meravigliosi risultati che le ricerche archeologiche hanno conseguito, mettendo in chiara luce le funzioni delle primitive genti italiche nella genesi e nello svolgimento della civiltà.

***

Il lavoro presentato dal prof. Giuseppe Gerola ha per titolo: « Le tredici Sporadi nel codice Classense di Cristoforo Buondelmonti ». Premesso che della descrizione di Creta, come dell' opera generale delle isole greche di Cristoforo Buondelmonti, esistono due edizioni scorrette ambedue, delle quali una è più ampia e l' altra assai ristretta, che ad ogni modo la prima è la migliore, ricorda che per l' Arcipelago fu pubblicata soltanto l' edizione minore dal Legrand recentemente, e prima già dal von Sinner. Della edizione maggiore ancora inedita si citano i due manoscritti dell' Ambrosiana di Milano e della Classense di Ravenna. Il disserente si occupa soltanto di quest' ultimo che descrive accuratamente e illustra in ogni particolare: da esso trae la parte che riguarda le Sporadi e l'annota, non con il criterio di fare una edizione definitiva, ma semplicemente nel desiderio di avviare la complicata e difficile impresa della edizione critica delle opere del Buondelmonti.

IV. TORNATA — 1 aprile 1914

L' avv. Arturo Palmieri nella memoria che ha per titolo: « Nobili e popolani dell' Appennino bolognese nel periodo comunale », studia i rapporti fra i feudatari maggiori dell'Appennino bolognese, i nobili ed il popolo. Comincia colla descrizione dei vari dominii nel secolo XIII; e ricorda in primo luogo i Conti da Panico, che furono i feudatari che dominarono più a lungo le terre della montagna. Ne esamina l' origine, sollevando vari dubbi sulla derivazione dai duchi di Spoleto a loro attribuita, e ne enumera i possessi. Ricorda in seguito le terre soggette agli Ubaldini, agli Alberti, dimostrando come fossero loro provenute dal patrimonio Matildico, e termina coll' indicazione dei territori soggetti al vescovo di Bologna, ai canonici della chiesa bolognese ed all' Abbazzia di Nonantola.

Prima di abbandonare questo primo capitolo del suo studio fa rilevare come i confini fra i beni dei conti da Panico e quelli compresi nell'antico stato matildico passati poscia agli Alberti ed Ubaldini, corrispondessero alla linea di divisione fra l'esarcato di Ravenna ed il regno longobardo dal disserente altra volta studiata.

Passa quindi alla disamina dei nobili minori cominciando da quelli che abitarono i possessi matildici di Bargi, Stagno, Casio, Mogne, Vigo, Savignano, ricordati in alcuni documenti col titolo collettivo di *Lombardi*. Accenna alla questione sull'origine di questi lombardi addottando una opinione intermedia secondo la quale sarebbero derivati in parte da antichi nuclei germanici, in parte da lavoratori nuovi subentrati nei diritti a quei nuclei spettanti.

Ricorda i cattanei di Vigo, di Capugnano, di Gaggio, di Ciano, di Gesso, di Monteveglio, soffermandosi sulle corporazioni da essi formate in alcuno di questi luoghi e contrapponendole alle organizzazioni sorte in castelli, come quello dell'Albore presso Castel S. Pietro e quello di Scanello, dove ebbe dominio un solo conte.

Dalle due specie di corporazioni il disserente desume i caratteri dei comuni rurali, che da quelle si svolsero, dei quali conferma la divisione in liberi e feudali. Confuta le critiche sollevate dal Caggese contro questa divisione e cerca di fissare il tipo del comune rurale in contrapposto a quello urbano. Dopo un minuto esame delle condizioni economiche dei nobili minori ne studia le cause di decadenza, che divenne rovinosa nel periodo comunale. Pone in rilievo l'ascesa economica dei lavoratori e commercianti del contado; e prende argomento da ciò per riandare alle origini dei comuni rurali, che fu oggetto di altro suo studio, dimostrando con nuovi argomenti come la parrocchia sia stata ovunque la base prima di questo organismo politico.

***

Invitato dalla presidenza il dott. Aldo Foratti legge una memoria che ha per titolo: « La Chiesa di S. Pietro in Bologna nei secoli XVI e XVII ». Premesse alcune notizie storiche, egli stabilisce le forme primitive della cattedrale romanica su tre disegni sconosciuti conservati nell'Accademia di S. Luca in Roma.

Sopra il coro l' arco acuto si unisce con l' arco a pieno centro, ma non annunzia i nodi iniziali dello stile gotico, perchè abbondano esempi simili in tutto il secolo XII. Un contratto del 20 giugno 1467 modifica la commissione del portico data pochi giorni prima a Pagno di Lapo: ma l' artista toscano non si occupò mai di tal lavoro, che fu invece finito e decorato nel 1500. Il Foratti con varie ragioni e con esatti riscontri metrici prova che il portico aveva undici archi. Passa quindi allo studio del rinnovamento edilizio della chiesa e mette in rapporto il progetto del coro tibaldesco con un disegno planimetrico che va attribuito al Tibaldi medesimo.

Il disserente quindi si occupa con l'aiuto di molte prove archivistiche e con documenti grafici inediti, dell' opera architettonica finora indistinta, del Fiorini, dell' Ambrosini, del Magenta, del Donati e del Natali, dimostrando infine come la grandiosa facciata del Torreggiani derivi da un progetto, ignoto fin qui, di G. B. Natali.

* * *

La memoria presentata dal prof. Giuseppe Zaoli, socio corrispondente della Deputazione, ha per titolo: « La cronaca di Pietro di Mattiolo ». La cronaca di Pietro di Mattiolo, prete bolognese nato intorno alla metà del secolo XIV, fu per lungo tempo ignorata, ma poi venne in meritato onore sopratutto dopo che ne fu procurata la edizione da Corrado Ricci nel 1885. L' autore riprende in esame il codice, la cronaca e il cronista e coll' aiuto di documenti trovati nell' archivio di stato, nell' archivio notarile e altrove, riesce a dare molti particolari prima ignorati sulla vita di Pietro, sulle sue mansioni, sugli uffici che coprì, sulla sua famiglia.

Della cronaca poi è partitamente esaminato il contenuto, è messa in rilievo la importanza e sono chiarite alcune parti che parevano oscure.

* * *

Il socio dottor Alfredo Hessel dà conto di un breve lavoro che ha per titolo: « La legittimazione di Anselmino dalla Cocca ». Dopo aver accennato che in un archivio tedesco trovò un importante documento del secolo XIII che riguarda un bolognese, Anselmino dalla Cocca, trascrive il documento stesso,

lo illustra con annotazioni e si ferma sul valore formale del medesimo, concludendo che trattasi di una minuta di chirografo sovrano che poi non fu compiuto in tutte le sue parti, e forse non ebbe effettuazione per una cagione che non è ben nota.

V. TORNATA — 15 marzo 1914

La straordinaria tornata della R. Deputazione destinata alla solenne commemorazione del compianto membro emerito e tesoriere comm. Alfonso Rubbiani si tenne, per gentile concessione del Municipio di Bologna, nella sala maggiore del Palazzo dei notai, alla presenza delle autorità cittadine e di molto pubblico. La cerimonia, presieduta dal presidente prof. Ghirardini, ebbe principio alle ore 10,30 e terminò alle 11,45.

Dei membri e soci della Deputazione erano presenti: Capellini, Faccioli, Beltrani, Albini, Gaudenzi, Costa, Falletti, Palmieri, Frati, Orioli, Brini, Marinelli, Filippini, Gatti, Gamberini, Giorgi, Goidanich, Sorbelli, Lovarini, Massaroli, Negrioli, Pazzi, Testoni, Trauzzi, Trombetti, De Bartholomaeis, Zucchini, Sighinolfi, Belvederi, Guidotti ecc.

Moltissime le adesioni, tra cui quelle dei senatori Malvezzi, Dallolio, Ciamician, dell'on. Rava, di molti soci e deputazioni sorelle.

Lette dal segretario le adesioni, prese la parola il presidente prof. Ghirardini che ricordò l'opera del Rubbiani data alla Deputazione e presentò con degne parole l'oratore.

Quindi il prof. Igino Benvenuto Supino pronunciò il discorso commemorativo. Le parole del Presidente sono qui riprodotte; l'orazione commemorativa del prof. Supino è data integralmente più su, in questo stesso volume di *Atti e Memorie* della Deputazione.

Parole del Presidente

Quando un triste giorno, il 26 settembre del passato anno, spegnevasi acerbamente per repentino malore la vita di Alfonso Rubbiani, la Deputazione di Storia Patria dimostrò l'accorata sua partecipazione al gravissimo lutto che colpiva con

essa la città intera, assistendo, rappresentata dall' illustre mio predecessore Pio Carlo Falletti e da numerosi soci. alle funebri esequie celebrate due giorni dopo con unanime e caldo consentimento di dolore. con spontanea affluenza di ogni ordine di cittadini nel severo tempio di S. Francesco: in quel tempio che deve all' opera di lui la sua risurrezione.

Nell' inizio del nuovo anno accademico il Consiglio deliberava che il nostro Istituto commemorasse solennemente l' uomo insigne che aveva ad esso per lunghi anni appartenuto; che avea dato la mente e gli studi non solo ad apportare contributi importanti alla storia artistica di Bologna, ma a ridonare altresì la vita ai superstiti monumenti di quella storia che le vicende dei secoli e i molti vandalismi della civiltà, più spietati spesso de' vandalismi barbarici, avevano siffattamente offeso da nasconderne, degradarne, trasfigurarne, abbruttirne in mille guise la nativa impronta.

Alfonso Rubbiani fu eletto socio corrispondente della Deputazione il 6 marzo 1881. Due anni di poi, il 20 settembre, ebbe l' ufficio di Tesoriere; divenne Membro attivo il 16 gennaio '87; emerito il 9 marzo 1911. Visse egli dunque nella nostra famiglia per oltre trentadue anni; e il suo consiglio in tutto che atteneva allo svolgersi della nostra azione si affermò sempre sagace, autorevole, amoroso, conferendo al conseguimento degli elevati fini a cui la Deputazione intende.

Monografie dotte e geniali, inspirate al sentimento fervido di devozione per ogni reliquia del passato. animate da un soffio di alta e pura poesia, e in pari tempo fondate sulla disamina attenta delle fonti. informate ai canoni rigorosi della moderna critica. adornano parecchi volumi degli *Atti e Memorie.*

La prima, *L' agro dei Galli Boi,* che risale al 1883, è frutto di una ricerca topografico-antiquaria risguardante le partizioni catastali del territorio bolognese. tracciate secondo le norme degli agrimensori romani, allorchè fu qui dedotta la prima colonia l' anno 189 avanti l' èra volgare. In codesto diligentissimo studio, che attesta il solido fondamento classico su cui poggiava la sua cultura, il Rubbiani dimostrò assai fine percezione storica esprimendo un giudizio nel quale consentirono archeologi valorosi e che sembra oggi ancora grandemente

probabile: che i Galli Boi, non che occupare la città degli Etruschi debellati, traessero vita grama appartati ne' paesi circonvicini e nella finitima selva litana che poteva fornir loro facile rifugio ne' giorni del pericolo.

Degli altri scritti. che hanno per tema sacri, pubblici, privati edifici ed opere d'arte svariate dell'età di mezzo, la maggior parte si riferisce a quegli edifici e a quelle opere appunto di cui egli proponevasi il grave carico d'indagare e determinare la restituzione meglio rispondente al carattere allo stile, alle forme originarie.

Ricordo fra essi il *Ristauro delle tombe di Accursio, di Odofredo e di Rolandino de' Romanzi* (uscito nel 1890); *La tomba di Alessandro V in Bologna, opera di M. Sperandio da Mantova* (del 1894); *L'orologio del Comune di Bologna e la sfera del 1451* (edito nel 1908); *Il Castello di Giovanni II Bentivoglio a Ponte Polledrano,* che la Deputazione ha dato fuori dopo la morte lagrimata dell'autore, con ampio corredo di piante, disegni e figure. Questa memoria chiude luminosamente le serie dei lavori storici del collega nostro, offrendo iusieme con un quadro vivido di luce e di colori, rappresentante la città dei Bentivoglio, la illustrazione documentata, precisa, esauriente di quell'*amplum et magnum palatium*, che sotto gli auspici del Rubbiani tornò alla signorile e poderosa sontuosità di un tempo il marchese Carlo Pizzardi.

E qui io mi arresto, non volendo con particolari e fredde notizie bibliografiche ritardarvi, o Signori, il compiacimento d'udire una parola ben altrimenti efficace ed autorevole che la mia.

A tenere il discorso commemorativo la Deputazione ha eletto unanime chi per l'indole degli studi e delle funzioni sue era particolarmente designato a tale ufficio: il chiarissimo collega Igino Benvenuto Supino che dalla cattedra dell' Ateneo bolognese professa con intelletto d'amore e meditata dottrina l'insegnamento della storia dell'arte, suscitando nell'animo de' giovani l'ammirazione ed il culto per questa manifestazione della civiltà nostra gloriosa ch'era rimasta a lungo qui come nelle altre università italiane misconosciuta e negletta; Igino Benvenuto Supino che le opere dell'architettura e della scultura di Bologna fece obietto di diquisizioni acute e profonde, di cui ultimo risultato è la ma-

gistrale illustrazione di quei tesori dell'arte plastica onde si fregiano le porte di S. Petronio.

A lui pertanto, che onora con l'ingegno, con la parola e con gli scritti la Deputazione e l'Università nostra, il compito di penetrar addentro al pensiero, di scrutare e lumeggiare l'opera dell'Uomo al quale principalmente deve Bologna la tutela del suo patrimonio storico ed artistico, la reviviscenza rigogliosa delle sue secolari bellezze.

Nè poteva essere scelta alla pietosa e solenne cerimonia sede più acconcia e più degna di quest'aula augusta del Palazzo de' Notari che l'intuizione felice, le cure alacri e sapienti di Alfonso Rubbiani ricondussero all'integrità e allo splendore antico. A me par veramente che sopravviva ed aliti fra queste pareti il suo spirito; sicchè, evocandone qui oggi il ricordo, ci sembrerà di averlo ancora fra noi, d'intrattenerci e conversare insieme di quei monumenti che furono l'amore e la gioia dell'anima sua, l'ideale supremo della sua vita nobilissima di erudito e di esteta, di storico e di artista.

VI. TORNATA — 5 aprile 1914

Il titolo della lettura del prof. Gatti è questo: «Una scultura ignorata di Alessandro Algardi». Un busto in terra cotta posseduto dal R. Istituto delle BB. AA. di Bologna offre argomento al prof. Angelo Gatti per esporre come egli sia pervenuto a riconoscere l'autore dell'opera cospicua fino a ieri d'ignoto autore e raffigurante un personaggio innominato.

L'opera già compresa tra le collezioni dell'Accademia Clementina, è l'originale di un busto marmoreo che trovasi nella Chiesa di S. Marcello in Roma, insieme ad altri due, questi e quello raffiguranti tre fratelli Frangipani, eseguiti dallo scultore bolognese Alessandro Algardi.

La terracotta è indubbiamente l'originale del ritratto di Muzio Frangipani, come si può vedere dal raffronto della fisonomia, e dai particolari accessori. Le misure di questa e del marmo confermano la prima impressione, nonostante qualche lieve differenza dovuta al sistema usato per la traduzione in marmo ed alla tecnica dell'esecutore, di già soverchiato

dalla consuetudine decorativa. Queste considerazioni permettono di rilevare come un artista valoroso quale fu l'Algardi, sebbene fiorito in pieno secolo XVII, sapessse e potesse apparire tanto obbiettivo da cancellare la traccia stilistica del tempo suo quante volte l'intendimento lo conduceva a ricercare la verosimiglianza plastica quale scopo principale; mentre il traduttore, o per l'abitudine acquisita, o per concessione alle esigenze decorative, aggiunse quella speciale significazione stilistica che si mostra nel busto marmoreo.

Il disserente crede pertanto che l'indentificazione della terracotta e l'accertamento dell'autore aggiungano un dato interessante non solo all'illustre scultore bolognese, ma anche intorno alle ragioni ed all'estensione dello stilismo secentesco.

***

Il Presidente della Deputazione prof. Ghirardini presenta una memoria, « Bologna preetrusca ed etrusca », che il socio corrispondente Federico von Duhn della Università di Heidelberg, noto e fervido amico dell'Italia e dei suoi monumenti, offre alla Deputazione, perchè sia inserita negli *Atti e Memorie*. E' questa la traduzione italiana di uno scritto pubblicato testè in lingua tedesca nella « Praehistorische Zeitschrift » in cui egli fa una larga recensione ed una acuta e sagace critica del libro di Alberto Grenier apparso nel passato anno: « Bologne Villanovienne et Étrusque ».

S' intrattiene il riferente a notare ciò che di più importante contiene l'opuscolo del von Duhn, ponendo anzitutto in evidenza il giudizio fondamentale che dà l'autore sul libro del Grenier: giudizio sostanzialmente favorevolissimo a quest'opera la quale venendo dopo una serie di speciali notizie, di parziali monografie, di singole illustrazioni intorno ai monumenti dell'età villanoviana ed etrusca di Bologna, giunge opportuna a fermare i risultati dei varii lavori dei dotti in materia, a formare un quadro intero e generale sullo svolgimento della cultura primitiva bolognese, studiata negli avanzi della città e dei sepolcreti venuti in luce. I dotti paesani hanno messe insieme le pietre, secondo il von Duhn, con le quali il Grenier ha saputo costruire un ampio e bello edificio.

Senza entrare nei particolari della dotta recensione, il Ghirardini si limita a notare il punto capitale di dissenso tra il von Duhn e il Grenier, che si riferisce alle origini della civiltà del tipo di Villanova. Questa civiltà, che il Grenier vorrebbe importata da genti umbre qua venute dall'Italia centrale, da una «tribù fuggitiva» risospinta al nord dall'invasione etrusca, è per il von Duhn collegata invece alla precedente civiltà del bronzo dell'Italia superiore e si spiega come emanazione ed evoluzione successiva di essa. Osserva il prof. Ghirardini che tale giudizio del von Duhn corrisponde al proprio pensiero, nel quale lo ha confermato pienamente la recente scoperta dell'antichissima necropoli fuori porta S. Vitale, che nelle sue note di schietto e povero arcaismo richiama riti, costumi, industrie delle genti abitatrici delle terremare della valle padana, passata a grado a grado nella nuova fase di incivilimento per influssi commerciali provenienti dal sud.

Il von Duhn approva del resto in molte altre questioni le vedute del Grenier, e consente con lui soprattutto nello spiegare l'alternarsi dei diversi riti funebri e nelle conclusioni sul carattere etnografico delle necropoli del tipo di Villanova e della Certosa, attribuite anche da lui ai due diversi popoli: italico ed etrusco. Ammette finalmente in questo scritto la venuta degli Etruschi dal sud, accordandosi colla opinione strenuamente sostenuta già dal Brizio nella nota memoria inserita nei nostri *Atti e Memorie* . Il Presidente conchiude compiacendosi vivamente che gli *Atti* si arricchiscano del nuovo scritto di Federico von Duhn e conferiscano alla maggior diffusione di esso fra gli studiosi italiani.

Il Segretario: ALBANO SORBELLI

Volume III. — *Bologna. Cooperativa Tip. Azzoguidi*, 1909 . . L. 14 —

Contiene: 1. G. Bertoni ed E. P. Vicini: *Il Castello di Ferrara ai tempi di Nicolò III.*

2. L. Casini: *Il territorio bolognese nell' epoca romana.*

3. A. Medri: *Sulla topografia antica di Faenza.*

4. R. Baldani: *La Pittura a Bologna nel secolo XIV.*

ATTI E MEMORIE (1)

PRIMA SERIE (in-4)	Anno primo	– *Bologna, Stab. tip. Monti*,	*1862*	L. 6 —	Serie esaurita
	» secondo (fasc. I)	» » »	*1863*	» 6 —	
	» » (fasc. II)	» » »	*1864*	» 6 —	
	» terzo	– *Bologna, Fava e Garagnani*,	*1865*	» 6 —	
	» quarto	– *Bologna, Regia Tipografia*,	*1866*	» 7.35	
	» quinto	» » »	*1867*	» 7.05	
	» sesto	» » »	*1868*	» 8.40	
	» settimo	» » »	*1868*	» 9.15	
	» ottavo	» » »	*1869*	» 9.50	
	» nono	» » »	*1870*	» 8.85	
SECONDA SERIE (in-8)	Volume I.	*Bologna, Romagnoli*,	*1875*	» 6 —	Serie esaurita
	» II.	» »	*1876*	» 6 —	
NUOVA SERIE (2)	Vol. I.	– *Modena, tip. Vincenzi e Nip.*,	*1877*	» 6 —	
	» II.	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» III. (P.e I.)	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» IV. (P.e I.)	» » » »	*1879*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» V. (P.e I.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» VI. (P.e I.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» VII. (P.e I.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1882*	» 6 —	
TERZA SERIE	Vol. I. (Anno acc. 1882-83)	– *Bologna*,	*1883*	» 20 —	
	» II. (» » 1883-84)	»	*1884*	» 20 —	
	» III. (» » 1884-85)	»	*1885*	» 20 —	
	» IV. (» » 1885-86)	»	*1886*	» 20 —	
	» V. (» » 1886-87)	»	*1887*	» 20 —	
	» VI. (» » 1887-88)	»	*1888*	» 20 —	
	» VII. (» » 1888-89)	»	*1889*	» 20 —	
	» VIII. (» » 1889-90)	»	*1890*	» 20 —	
	» IX. (» » 1890-91)	»	*1891*	» 20 —	
	» X. (» » 1891-92)	»	*1892*	» 20 —	
	» XI. (» » 1892-93)	»	*1893*	» 20 —	
	» XII. (» » 1893-94)	»	*1894*	» 20 —	
	» XIII. (» » 1894-95)	»	*1895*	» 20 —	
	» XIV. (» » 1895-96)	»	*1896*	» 20 —	
	» XV. (» » 1896-97)	»	*1897*	» 20 —	
	» XVI. (» » 1897-98)	»	*1898*	» 20 —	
	» XVII. (» » 1898-99)	»	*1899*	» 20 —	
	» XVIII. (» » 1899-1900)	»	*1900*	» 20 —	
	» XIX. (» » 1900-1901)	»	*1901*	» 20 —	
	» XX. (» » 1901-1902)	»	*1902*	» 20 —	
	» XXI. (» » 1902-1903)	»	*1903*	» 20 —	
	» XXII. (» » 1903-1904)	»	*1904*	» 20 —	
	» XXIII. (» » 1904-1905)	»	*1905*	» 20 —	
	» XXIV. (» » 1905-1906)	»	*1906*	» 20 —	
	» XXV. (» » 1906-1907)	»	*1907*	» 20 —	
	» XXVI. (» » 1907-1908)	»	*1908*	» 20 —	
	» XXVII. (» » 1908-1909)	»	*1909*	» 20 —	
	» XXVIII. (» » 1909-1910)	»	*1910*	» 20 —	
QUARTA SERIE	Vol. I. (» » 1910-1911)	»	*1911*	» 20 —	
	» II. (» » 1911-1912)	»	*1912*	» 20 —	
	» III. (» » 1912-1913)	»	*1913*	» 20 —	

(1) Delle Memorie di tutta la Serie, fino al vol. XII incl., si hanno due *Elenchi* e l' *Indice* degli argomenti, nel vol. XIII.

(2) *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell' Emilia.* (Con particolare *Indice*).

PROCESSI VERBALI della R. Deput. di Stor. Patr. per le Prov di Romagna:
Vol. I. (*Dal 30 marzo 1862 al 1870-71*).
Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1871.
Vol. II. (*Dal 1871-72 al 1880-81*) Ib., 1892.
Vol. III. (*Dal 1881-82 al 1890-91*) Ibid., 1892.

RELAZIONE *del Segretario G. Carducci:* Delle cose operate dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna, dall'anno 1860 al 10 marzo 1872. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1872, *1 op.*

Id. dal 1872 al 1875. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1875, *1 op.*

Id. *del Segretario C. Malagola,* dal 1875 al 1894. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1894, *1 op.*

Serie esaurite

LA R. DEPUT. DI STORIA PATRIA *per le Prov. di Romagna dal 1860 al 1894* — Bologna, 1894. (*C. Malagola, segr.*)

ELENCHI *degli scritti contenuti nella Serie* Atti e Memorie *con l' Indice degli argomenti delle Memorie e delle Letture a tutto il Vol. XVIII della Serie III (1862-1900).* Bologna, 1902. (*E. Brizio, segr.*)

Ai soli Librai si accorda lo sconto del 30 %

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

Per il regno d' Italia e per un anno.	L.	20 —
Per l'estero e per un anno	»	25 —
Un fascicolo separato trimestrale	»	5 —
» » » semestrale	»	10 —

Le **commissioni** ed **associazioni** debbono rivolgersi al prof. cav. uff. Albano Sorbelli **Segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, in Bologna.**

I vaglia si spediranno all'avv. Arturo Palmieri, **Tesoriere della R. Deputazione.**

BOLOGNA — STABILIMENTO POLIGRAFICO EMILIANO

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Serie IV. Vol. IV - Fasc. IV-VI — Luglio-Dicembre 1914

SOMMARIO

BOLOGNA - 1914

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. Statuti del Comune di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia. 1869-84.*
   - Tomo I. . . . . L. 23 —
   - » II. . . . . » 28.20
   - » III. . . . . » 28.50
   - » » (Glossario ed Indice) . . . . » 6.50
2. Statuti di Ferrara dell'anno 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.* Vol. I, fasc. I. (1) . . . . » 6 —
3. Statuti del Comune di Ravenna (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tip. Calderini, 1886.* Vol. unico » 9.50
4. Gli ordinamenti sacrati e sacratissimi colle riformagioni da loro occasionate e dipendenti (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 20 —
5. Statuto del secolo XIII del Comune di Ravenna, pubblicato di nuovo con correzioni indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana, 1904.* Vol. unico . . . . . . » 8 —

SERIE II — CARTE.

1. Appendice ai monumenti ravennati del co. Marco Fantuzzi, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   - Tomo I, disp. I. . . . . » 13.75
   - » » » II. . . . . » 11.25
   - » II, » I. . . . . » 10.25
   - » » » II. . . . . » 11 —
2. I Rotuli dei Lettori Legisti e Artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   - Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 25 —
   - » II. . . . . » 25 —
   - » III. (parte prima). . . . . » 20 —

SERIE III — CRONACHE.

1. Cronache Forlivesi di L. Cobelli (sin all'anno 1498), a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip., 1874.* Vol. unico . . . . » 25 —
2. Diario bolognese di J. Rainieri (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip., 1887.* Vol. unico . . . . » 12 50

(Serie esaurita)

3. Cronache forlivesi di A. Bernardi (Novacola), per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 50 —

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . » 14 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal* Diario *di Paride Grassi, a cura di* L. Frati.

2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia*, 1887 . . . . . L. 12 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Di un'antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*

2. Matt. Peton: *Frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* Commedia nuova *di Pierfrancesco da Faenza*, per G. G. Bagli.

3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

(1) Se ne continuerà la pubblicazione dalla Deputazione Provinciale di Storia Patria di Ferrara.

LA QUESTIONE ETRUSCA
DI QUA E DI LÀ DALL' APPENNINO

AVVERTENZA

Il presente discorso fu letto nell' Università di Bologna il 20 gennaio 1908. Pochi giorni dopo, il 12 febbraio, una grande sventura domestica, la perdita della mia adorata consorte, oscurò repentinamente la serenità della mia vita, e due gravissime malattie, l' anno stesso e il successivo, mi afflissero e mi tennero lungamente oppresso. Fra tante avversità e perturbazioni dell' animo non pensai più a pubblicare lo scritto; ma, dopochè, a poco a poco, mi parve d' incominciare a rivivere conformandomi al detto del savio — ad unicum doloris levamentum studia confugio (1) —, *lo ripresi fra mano e risolvetti in ultimo di darlo fuori per più d' una ragione.*

Anzitutto con la questione etrusca *iniziavo l' insegnamento che la Facoltà di Lettere e Filosofia mi aveva affidato; ed ho voluto fermare il ricordo di ciò che dissi allora ai discepoli e ai colleghi nuovi: ai colleghi nuovi, che mi furon sì larghi d' accoglienze liete, d' affettuosi conforti.*

In secondo luogo avevo qui esposto alcune osservazioni che mi è sembrato non del tutto inutile comunicare agli studiosi: concetti di massima riguardanti i difficili problemi d' etnografia preistorica, e giudizi particolari suggeriti dai

---

(1) Plinio, *Epist.*, VIII, 19.

miei studi sulle necropoli paleoitaliche, segnatamente su quelle di Corneto-Tarquinia, di Volterra, di Bologna.

Finalmente il discorso veniva a essere quasi il compimento di due altri già pubblicati: il primo intorno all' opera scientifica di Edoardo Brizio, il secondo su l' archeologia nel primo cinquantennio della nuova Italia. In ambedue toccavo della questione etrusca senza tuttavia svolgerla, appunto perchè ne avevo fatto tema speciale di questo scritto. Non mi parve pertanto di doverlo lasciare più oltre inedito.

E poichè un fatto nuovo ha stretto più che mai i vincoli che mi legano alla Deputazione di Storia Patria per la Romagna: la mia elezione a Presidente; ho creduto opportuno di offrire come segno di grato animo all' insigne sodalizio un modesto contributo allo studio di quello stesso argomento, al quale il Brizio dedicava la importante memoria inserita negli Atti *del 1885.*

Un breve corredo di note varrà, sia a dichiarare meglio il discorso dove per l' indole sua è rimasto costretto in troppo angusti confini, sia a metterlo al corrente con la letteratura posteriore al giorno in che fu pronunziato. Non ho voluto del resto toglier nulla: neppure l' esordio occasionale. Il saluto a tre colleghi, il Bertolini e l' Acri antichi maestri, il Pascoli antico condiscepolo, non si rivolge oramai che a tre tombe recenti e lagrimate.

Bologna, 25 gennaio 1914.

Nell'entrare in quest'aula augusta, nel salire la cattedra a cui la Facoltà benevolente mi fece l'onore di chiamarmi, si ridestano e avvivano nell'animo mio le memorie liete della giovinezza, allorchè scolaro di questo Studio glorioso io udivo qui dalle labbra di venerati maestri la parola rivelatrice dei grandi veri della storia, degl'ideali radiosi dell'arte. Quei maestri erano Gaetano Pelliccioni, Gian Battista Gandino, Giosue Carducci, Edoardo Brizio che la morte tolse via via alla scuola e alla patria; erano l'Acri e il Bertolini cui il vecchio discepolo ha oggi il conforto di rivolgere un caldo saluto reverente.

Giovanni Pascoli, che mi fu compagno di studi, ha in una delle sue fulgide prose richiamato quegli anni nostri giocondi; ha evocato la immagine del Poeta quale ci apparve la prima volta nella vigorosa maturità dell'intelletto sovrano; ha ricordato le sue prime parole che ci ammonivano alla sincera espressione del pensiero, alla schietta semplicità della forma [1].

Col Pascoli trovo qui il Pullè, il Puntoni, il Supino che mi furono in un'altra città cara, a Pisa, colleghi ed amici; Gabriele Goidanich ch'ebbi alunno in quell'Ateneo. Ad essi, ai colleghi onorandi ai quali il nuovo

---

[1] Alludo a quei *Ricordi di un vecchio scolaro* che trovansi ora inseriti nel volumetto *Limpido rivo* edito dallo Zanichelli (Bologna, 1912), p. 48 e sgg.

ufficio oggi per la prima volta mi avvicina; a voi infine, o giovani, che vi disponete a seguirmi nella periegesi serena del mondo antico, sento il bisogno di dire il fervido mio compiacimento di far parte d'ora innanzi della vostra famiglia.

***

Edoardo Brizio, venuto a Bologna sulla fine dell'anno 1876, fu tra i primi archeologi che professassero da una cattedra italiana la storia dell'arte classica. Era per noi giovani una novità inattesa l'apprendere che l'archeologia non fosse quella grave e ponderosa disciplina antiquaria della quale avevamo inteso parlare e ch'era stata veramente propria insino allora della tradizione nostra accademica e dell'insegnamento ufficiale. Alla sorpresa s'aggiunse un godimento insperato dello spirito, quando il maestro si fece a delineare e colorire il quadro meraviglioso della storia dell'arte classica con un ideale entusiasmo, cui faceva strano contrasto, pur senza temperarne l'ardore, la miserevole povertà degli strumenti didattici.

Bastò un anno di quell'insegnamento ad accendermi nel petto il culto devoto per i monumenti della Grecia e di Roma; onde a poco a poco, sorretto dal consiglio amoroso e sapiente del Brizio ero condotto per la via in cui egli lasciava sì luminosa traccia del suo passaggio. Ma chi avrebbe pensato allora, chi avrebbe ancora un anno fa potuto pensare ch'io dovessi un giorno succedergli? Succedere a lui che mi andava innanzi di pochi anni e ch'io riguardavo quasi come fratello; che fino all'istante della repentina e acerba sua fine si mantenne sempre così giovanilmente gagliardo di pensiero, fresco di studi, indefesso nell'insegnamento e nell'investigazione archeologica?

Nell'assumere l'ufficio che la nobile successione m'impone porrò ogni studio a non dipartirmi dalle tradizioni ch'egli ha qui lasciato: da quelle tradizioni che, coll'in-

dipendenza del mio pensiero, ho sempre gelosamente custodite nel profondo dell'animo.

E ho fede che non mi faccian difetto i criteri ed i metodi, che furono guida costante della mia vita scientifica: lo studio obiettivo delle fonti scevro così da cieca fede, come da scetticismo avventato; la disamina attenta dei singoli fatti archeologici e topografici in tutti i fenomeni particolari in cui si manifestano, affinchè nessuno ne sfugga, affinchè si possano derivarne elementi sicuri per la integrazione di ogni aspetto della civiltà antica; la discussione di qualsiasi problema senza servitù di scuole forestiere e nostrali; l' avversione costante al dilettantismo che, inorpellato di lustre estetiche e retoriche, invade pur troppo anche il campo della critica archeologica; e al tempo stesso, in ogni pur severa e minuziosa indagine, il sentimento — anche questo posso dire con sicura coscienza — il sentimento profondo, sincero, fervoroso d'amore e d'entusiasmo per le reliquie non solo dell'arte, ma della vita tutta quanta degli antichi; perocchè io tengo per fermo che chi quella vita e quell'arte non sente vibrare in sè medesimo, chi non la trasfonde, per dir così, nel suo sangue, non riuscirà mai a penetrarne le riposte ragioni, a seguirne gli svolgimenti, a intenderne e a farne intendere le opere immortali.

Ma non è già mio proposito fissare oggi postulati o canoni didattici, i quali meglio appariranno nella pratica dell' insegnamento, che in una teorica esposizione.

***

In questo centro cospicuo degli studi archeologici, in questa regione ricca di memorie delle più remote fasi dell' antichità italica, voglio anzitutto invitarvi, o signori, a considerar meco brevemente una questione che a quelle memorie in particolar modo si collega: la vecchia e pur sempre nuova, la grave, vessata, ardua questione delle origini etrusche.

Quando l' anno 1853 uscirono fuori a Villanova le prime vestigia del sepolcreto, destinato a dare il nome a tutta una serie, divenuta ai nostri giorni numerosissima, e due anni dopo il co. Giovanni Gozzadini, con sagacità ed erudizione rara per quel tempo, ne divulgò la notizia [1], si può dire che uno sprazzo di vivida luce irradiasse per la prima volta il buio millenario avvolgente la storia primitiva dell' Italia superiore. Alla mente dei pochi antiquari nostrali e dei non molti stranieri della prima metà del secolo XIX non era noto altrimenti che per i rari e malsicuri accenni degli scrittori qual fosse nelle più remote età questa parte d' Italia. La scoperta del Gozzadini veniva pertanto propizia a dimostrare che molti secoli avanti che l' imperio di Roma si propagasse invitto, attraverso l'Appennino, nel piano ampio solcato dai due più superbi fiumi della penisola, erano qua penetrati antichissimi popoli, a inondarsi delle luci e dei tepori de' nostri soli, a trarre dal seno ferace di queste terre i germi della vita e della felicità.

La scoperta del Gozzadini inaugurava un primo perio-

---

(1) Gozzadini, *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, Bologna, 1855. Dichiaro fin da principio che intendo di limitare le note bibliografiche ad alcuni scritti soltanto che mi parrà opportuno ricordare a chiarimento delle questioni più essenziali toccate in questo discorso. Del resto mi basti citare una volta per tutte la nota opera del Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, p. I e II, ove è pubblicato tutto il materiale più caratteristico delle necropoli villanoviane ed etrusche dell' Italia superiore e centrale. Per la letteratura generale più recente intorno all' antichità etrusca mi richiamo all' accurata rassegna di Gustavo Herbig, *Bericht über die Fortschritte der Etruskologie für die Jahre* 1894-1907 in *Jahresbericht für Altertumswissenschaft*, vol CXL (1908), p. 79-145; alla trattazione del Körte in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie der class. Altertumswissenschaft*, VI (1909), p. 730-770; alle ampie recensioni del Nogara in *Ausonia*, I (1906), col. 121-124; II (1907), p. 129-161, IV (1909), col. 145-198; al bell' articolo del Ducati, *Die neuere etruskische Forschung* nel nuovo periodico, *Die Geisteswissenschaften*, I (1913-14), fasc. 32, col. 879-883.

do di ricerche le quali pochi anni dopo nell' Emilia appunto, mercè l'opera originale, fervente e feconda di Luigi Pigorini e Gaetano Chierici, conducevano alla creazione della moderna scienza preistorica. Da quel tempo in poi il territorio bolognese dischiuse via via agli studiosi serie nuove e cospicue di monumenti.

Nel 1869 Antonio Zannoni disseppelliva la necropoli della Certosa; nel '72 quella più prossima alla città nel fondo Benacci, affine e coeva al sepolcreto di Villanova. Osservando attentamente la disposizione dei corredi delle singole tombe, estraendoli scrupolosamente sceverati gli uni dagli altri, raccogliendo intorno ad essi ogni dato topografico e stratigrafico, dava l'esempio, memorabile invero, del rigoroso metodo scientifico, che doveva quind'innanzi governare l'indagine archeologica. Perchè, se le antichità ch'escono di sotterra, hanno da serbare la loro fisonomia genuina, è mestieri che non siano per nulla scomposte, rimescolate, confuse. Noi abbiamo il dovere di trasferirle nei nostri musei nelle colleganze, in cui giacevano sotto il suolo; e questo dovere ebbe il merito d'intendere ed adempiere per primo a Bologna lo Zannoni, come il Chierici a Reggio, il Prosdocimi ad Este. Io, che alle antichità atestine ho dedicato un ventennio di studi amorosi, sono lieto di tributare qui al Prosdocimi, ed all' Alfonsi che gli fu poi efficace cooperatore, l'encomio che loro è dovuto.

Poco dopo la scoperta della Certosa e del predio Benacci occupando il Brizio la cattedra archeologica di Bologna, intravvide tosto il problema etnico cui davano argomento le recenti scoperte delle due necropoli bolognesi, e guardandole attentamente nel rispetto topografico e archeologico le riferì a due diversi popoli: Umbri ed Etruschi.

*
* *

Mentre egli raccoglieva via via nuovi materiali per confortare il suo assunto « provando e riprovando » con

quella persuasione, che si era ben presto tenacemente radicata nell' animo suo, occorreva a me di prender parte alla investigazione di una necropoli, che offriva singolari riscontri con le bolognesi del predio Benacci e di Villanova: la necropoli di Corneto-Tarquinia sul poggio de' Monterozzi [1]. Anche là come nei cimiteri di Bologna i resti umani combusti erano raccolti nell' ossuario fittile di rude argilla, modellato a mano, della forma di un' olla panciuta in basso, svelta e conica in alto, spesso ornata di motivi geometrici tracciati a sgraffio sulla creta molle. Anche là giacevano entro e d' attorno all' ossuario vasellame svariato, ornamenti della persona, armi, arnesi, gelosamente deposti dall' amore, e dalla fede pietosa in una vita d' oltretomba cui si attribuivano i sentimenti e gli abiti della vita vissuta.

La esplorazione del cimitero tarquiniese succeduta a quella della necropoli di Bologna dava nuovo e più vigoroso impulso allo studio della questione etrusca, la quale dalla provincia delle discipline filologiche e storiche entrava decisamente nel campo dell' archeologia.

Volfango Helbig, fu, come è noto, il primo a trar profitto del materiale tarquiniese per rimetter fuori, convalidata delle prove monumentali e quasi direi rinsanguata e ringiovanita la teorica niebuhriana [2]. E fu il primo a muovere contro la opinione del Brizio l' aspra battaglia, che trasse e tenne lungamente in campo in Italia e fuori il fiore degli archeologi.

Durante i due ultimi decenni del secolo passato gli scavi si estesero in Etruria rapidissimamente. E ai sepol-

---

[1] Per la necropoli tarquiniese cfr. GHIRARDINI, *Notizie degli scavi* 1881, p. 342-371 e 1882, p. 136-215; PASQUI, *Notizie* 1885, p. 437-473: 505-513. Notissima è poi la memoria dell' UNDSET, *L' antichissima necropoli tarquinese* in *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica*. 1885, p. 5-104, e quella dell' HELBIG citata nella nota seguente che tratta pure largamente di quella necropoli.

[2] HELBIG, *Sopra la provenienza degli Etruschi* in *Annali dell' Inst.* cit., 1884, p. 108-188.

creti già noti (1), si aggiunsero altri dello stesso tipo esplorati a Monte S. Angelo e Narce nel territorio falisco (2) a Vulci (3), a Bisenzio (4), a Pitigliano (5), a Vetulonia (6), a Populonia (7), a Volterra (8), a Firenze (9). Dall'anno 1904 al 1906 si ripigliarono le indagini nella necropoli tarquiniese (10).

Siffatte scoperte apportarono importanti contributi al tema delle origini etrusche ch'è mio proposito discutere assai brevemente, considerandolo appunto in rapporto colle necropoli venute in luce nelle due zone dell'Italia che si estendono al sud e al nord dell'Appennino. Una trattazione più larga mal comporterebbero i limiti del mio discorso; e d'altra parte mi sembrerebbe inutile indugiarmi a ridire vecchi argomenti, noti anche a chi delle antichità etrusche abbia solo qualche elementare nozione.

Pochi cenni soltanto premetterò per esporre gli aspetti

---

(1) Erano stati numerati dall'UNDSET, op. cit.

(2) BARNABEI GAMURRINI, COZZA, PASQUI, *Antichità del territorio falisco* in *Monumenti antichi pubbl. a cura della R. Accademia dei Lincei*, IV (1894).

(3) GSELL, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, Parigi (1891).

(4) PASQUI, *Notizie* 1886, p. 143-152; 177-205, 290-314. MILANI, *Notizie*, 1894, p. 123-138. Cfr. QUAGLIATI, *Bullettino di paletnologia italiana*, XXI, (1895), p. 166-176. Oltre al gruppo della Palazzetta altre tombe a ziro ed a fossa furono scoperte nel 1911 nella località detta le Bucacce e dettero materia ad una nuova memoria del GALLI: *Il sepolcreto risentino delle Bucacce* in *Monum. ant.*, XXI (1913), p. 409-504.

(5) PELLEGRINI, *Notizie*, 1898, p. 50-55; MILANI, *Il R. Museo Archeol. di Firenze*, p. 267 (vetrina VIII).

(6) FALCHI, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima* Firenze, 1891. p. 143-152. *Notizie*, 1885 e sgg. *passim*.

(7) MILANI, *Notizie*, 1908, p. 211-214.

(8) GHIRARDINI, *La necropoli primitiva di Volterra* in *Monum. ant.*, VIII (1898), col. 101-216.

(9) MILANI, *Reliquie di Firenze ant.* in *Monum. ant.*, VI (1895), p. 5-15.

(10) PERNIER, *Notizie*, 1907, p. 45-82; 227-261; 321-352. Non è da tacere ora degli scavi recentissimi di due nuove e ampie necropoli villanoviane dell'Etruria, di cui conosco *de visu* i risultati importanti: quelle di Cere e di Veio.

più controversi del quesito e le principalissime opinioni sostenute insino ad oggi dagli archelogi.

* * *

Secondo l'Helbig, seguito dal Pigorini, dall'Undset, dallo Gsell, dal Martha, gli Etruschi, battendo la stessa via delle genti italiche, discesi di conserva con esse o poco dopo di esse dalle Alpi alla valle del Po, e di qua, oltrepassato l'Appennino, nella contrada distesa fra l'Arno ed il Tevere, avrebbero largamente svolta dall'uno e dall'altro versante della montagna la civiltà del tipo di Villanova. Solo per la efficacia de' commerci marittimi esercitati coi Fenici da prima, coi Greci di poi, gli abitatori dell'Etruria avrebbero quivi raggiunto un elevato grado di cultura, togliendosi più rapidamente dei loro fratelli rimasti nella pianura padana dalle modeste condizioni in cui trovavansi al tempo dell'invasione [1].

L'opinione della venuta degli Etruschi dal nord ha trovato testè uno strenuo propugnatore in Gaetano De Sanctis. Il quale fa propriamente risalire l'irruzione e i primordi del soggiorno degli Etruschi in Italia all'età delle terremare; ma ravvisa in essi un popolo per schiatta e per costumi assolutamente diverso dagli altri usciti dal ceppo ariano [2].

Il Brizio [3], con cui vennero via via a consentire alcuni fra i più valorosi nostri giovani archeologi, il Ma-

---

(1) V. la memoria cit. dell'Helbig in *Ann. dell' Inst.* 1884. Cfr. per l'opinione del Pigorini, *Bull. di paletn.* XX (1894), p. 77-79.

(2) *Storia dei Romani*, Torino, 1908, I, p. 124-140.

(3) Ricordo la memoria fondamentale del Brizio, *La provenienza degli Etruschi* in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna*, s. III, vol. III (1885), p. 119-234. E tralascio i molti altri scritti, in cui egli ha svolto e ribadito le sue idee.

riani (1), il Pellegrini (2), il Ducati (3), ed autorevoli stranieri, fra i quali basterà ricordare il Milchhoefer (4), il Montelius (5), il Modestow (6), accettava la sostanziale veridicità del racconto erodoteo, sfrondato dalla leggenda, secondo il quale gli Etruschi si tramutarono dalla Lidia, attraverso il Mediterraneo, alle coste tirrene. La loro apparizione sarebbe annunziata dai grandi sepolcri a camera e dal rito dell'umazione, che il Brizio e alcuni de' suoi seguaci considerano come contrassegno sicuro di stirpe diversa dalle ariane alle quali era propria la cremazione, dominante nelle primitive tombe a pozzo. Solo verso la fine del secolo VI gli Etruschi sarebbero saliti, giusta la narrazione di Livio, nella valle del Po; e la loro venuta attesterebbero le tombe, prevalentemente a umazione, della Certosa.

Queste sono le due tesi moderne sulla provenienza degli Etruschi, l'una all'altra decisamente contrapposta. Ma ve n'ha, come chi dicesse, d'indole intermedia. È nota quella di Ottofredo Müller, che non ricorderei, se non fosse stata rimessa fuori recentemente dall'Amelung (7),

---

(1) *Dei più recenti studi intorno alla questione etrusca* in *Annali delle Università toscane*, Pisa, 1904. Anche a questo dotto opuscolo rimando chi voglia notizie bibliografiche più estese sulla questione etrusca.

(2) Egli accenna espressamente alla origine orientale degli Etruschi nello scritto *Tombe greche arcaiche di Cuma* in *Monum. ant.* XIII, (1913) p. 95.

(3) *La teoria sugli Etruschi del Prof. De Sanctis* in *Atene e Roma*, X (1907) p. 244-254.

(4) *Die Anfänge der Kunst in Griechenland*, 1883, p. 220 e segg.

(5) *The Tyrrhenians in Greece and Italy* in *Journal of the Anthropological Institute of Great Britain and Ireland*, XXVI (1897) p. 254-261.

(6) *Introduction à l'histoire romaine* (1907), p. 341-468. Cfr. anche il precedente opuscolo *La questione etrusca* in *Rivista d'Italia* (giugno 1903).

(7) *Führer durch die Antike in Florenz* (1897), p. 152-154.

secondo la quale l'unità etnica del popolo etrusco sarebbe da scindere in due rami, l'uno dei Rasena procedenti dal nord, l'altro dei Tirreni immigrati dal mare.

Federico von Duhn [1], antico amico e conoscitore sperimentato del paese e dei monumenti dell'Etruria, ammette la originaria provenienza settentrionale degli Etruschi; ma reputa che, dopo aver attraversata l'Italia del nord, sia prima, sia dopo degli Italici, si trasferissero nell'Etruria; e di là risalendo sulla fine del VI sec. av. Cr. l'Appennino, irrompessero per il passo della Futa nella valle del Po. Fondamento delle sue induzioni sono i riti sepolcrali.

Adolfo Furtwängler [2], rapito or son pochi mesi da morte immatura nella patria gloriosa di quell'arte che adorava, all'ombra della sacra rocca ateniese, era stato egli pure condotto negli ultimi anni della sua vita ad accettare la tradizione erodotea e ammettere la venuta degli Etruschi dall'Asia Minore e dalle isole attraverso il Mediterraneo colla esordiente industria del ferro, col patrimonio della decorazione geometrica e del vasellame di bronzo laminato: in una parola colla civiltà villanoviana.

Gustavo Körte [3], dopo aver per lungo tempo accettata la teorica niebuhriana, si convertì da ultimo alla fede nella origine orientale e transmarina degli Etruschi. Si potrebbe il parer suo identificare con quello del Furtwängler, se egli non abbassasse alquanto la data dell'immigrazione etrusca insino al secolo VIII, ascrivendo ai

---

(1) *Bemerkungen über die Etruskerfrage* in *Bonner Studien R. Kékulé gewidmet* 1890, p. 21 = trad. nel *Bull. di paletn. ital.* XVI (1890), p. 108-132. Il von Duhn ha recentemente modificato la sua sentenza. Veggasi la memoria *Das voretruskische und etruskische Bologna* in *Prähistorische Zeitschrift.* V (1913), p. 495, 496. Egli ammette oramai senza esitazione la provenienza marittima degli Etruschi.

(2) *Die antiken Gemmen* (1900), III, p 173-174.

(3) In PAULY-WISSOWA. *Real-Encyclopädie der class. Altertumswissenschaft.* VI, col. 731-748.

nuovi venuti le più recenti tombe villanoviane, e serbando agli Umbri le più vetuste.

Isolato è finalmente il parere del Pottier [1] il quale interpreta la testimonianza di Erodoto come allusiva allo approdo degli Etruschi sulla costa dell'Adriatico, donde si sarebbero diffusi con la civiltà di Villanova nel settentrione e nel centro della penisola.

Il quesito, come vedete, o signori, per quanto immensa copia di materiali allo studio di esso abbiano apportato gli scavi più recenti, per quanto intenso e indefesso sia stato in questi ultimi tempi il lavorio dei dotti, è ben lontano ancora dal potersi dire risolto.

Chè anzi — cosa singolare — le tre trattazioni originali e profonde del tema, uscite in luce nel 1907, del Modestow, del De Sanctis, del Körte danno risultanze ognuna dalle altre disparatissime [2].

---

(1) *Catalogue des vases du Louvre* II, p. 297 e sgg.

(2) È oggi doveroso ricordare quello che la scienza ha detto sulla questione etrusca in questi ultimi anni. L. A. Milani trattava nel discorso inaugurale della Sezione XVIII del II Congresso della Società per il progresso delle Scienze, tenuto in Firenze nel 1909, un tema che egli intitolava *Italici ed Etruschi*, nel quale la questione etrusca era implicitamente compresa. E il tema fu anche discusso nella seduta del 22 ottobre 1909. Quale sia l'opinione del Milani sul carattere etnico delle tombe a pozzo dell'Etruria e come essa risponda sostanzialmente a quella del Furtwängler, del Körte ed alla mia, risulterà da quello che esporrò più innanzi Qui mi basti osservare che la questione più generale della via tenuta dagli Etruschi per invadere l'Italia sembra al Milani potersi risolvere in modo da conciliare le più discordanti opinioni. Egli, andando più in là del Müller che ammetteva due migrazioni, ne ammette tre. Nella seduta del 22 ottobre dichiarò infatti che gli Etruschi « sarebbero arrivati non solo dal mare, ma anche per via di terra », e che egli credeva « a tre correnti di immigrazione etrusca: una dal mare Tirreno, l'altra dall'Adriatico e la terza attraverso i Balcani dal Nord ». Cfr. *Italici ed Etruschi*, Roma 1909, p. 47.

ALBERTO GRENIER nella sua *Bologne Villanovienne et Étrusque* (1912) ammette la venuta degli Etruschi in Italia dal Tirreno, senza tuttavia

Nè le contraddizioni sono minori fra i cultori delle antichità paleoitaliche, se risaliamo agli strati preistorici precedenti al villanoviano: le palafitte e le terremare da un lato, dall'altro le grotte e i fondi di capanne coi sepolcreti del tipo di Remedello.

I più tengono le grotte e i fondi di capanne distinti dalle stazioni lacustri e dalle terremare, attribuendo queste alle genti italiche, quelle agl'Ibero-Liguri; nè si esclude da taluno, che nelle terremare possano essere stati anche gli Etruschi, venuti insieme o un po' più tardi degli Italici. Ma il De-Sanctis, come ho innanzi accennato, contesta agli Italici le terramare per ascriverle soltanto e interamente agli Etruschi, laddove ravvisa tribù italiche negli abitatori delle capanne e delle caverne.

Caverne, capanne, terremare, palafitte, erano per il Brizio forme varie d'abitati tutte proprie delle stirpi liguri.

---

proporsi di svolgere particolarmente questo tema. Egli attribuisce le necropoli villanoviane di Bologna agli Umbri, salvo che questi non sarebbero le famiglie stanziate già nelle terremare della valle del Po, ma altre, le quali dopo aver occupato l'Italia centrale avrebbero poi risalito l'Appennino sospinte dagli Etruschi invasori. V. specialmente p. 460 e segg.

Quello che ha poi una grande importanza nella novissima letteratura concernente la questione etrusca è il fatto che due storici eminenti e un insigne glottologo — il Pais, il Lehmann-Haupt, il Kretschmer — si siano mostrati disposti ad accettare l'opinione della provenienza marittima degli Etruschi dall'Asia minore.

Il KRETSCHMER (*Sprache* in Gercke e Norden, *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, I (1912), p. 556) dice che quell'opinione «diventa sempre più verosimile, sebbene lo scettico anche ora possa dire che essa non è rigorosamente provata ».

Il LEHMANN-HAUPT ne parla in termini anche più decisamente favorevoli (*Griech. Geschichte*, in Gercke e Norden, op. cit. III, p. 9 e 99).

Il PAIS (*Storia critica* di Roma I (1913), p. 345-365) ne riconosce parimenti la probabilità. « Se i particolari del racconto (di Erodoto) circa l'arrivo degli Etruschi dalla Lidia sono leggenda, da ciò non

* * *

Come mai tanto gravi, persistenti, inconciliabili controversie? Non generano esse nell'animo lo scetticismo sul valore scientifico de' nostri studi? Fuor di dubbio sarebbe così, se noi ammettessimo che la soluzione dei problemi etnici ne fosse il fine proprio e diretto. Ma io non sono affatto di questo parere.

Già, finchè l'archeologo si aggira ne' tempi storici, gli accade ben di raro d'occuparsi di simili problemi che non hanno ordinariamente bisogno d'esser trattati e definiti da lui. Solo valicando i confini di quella età e avendo davanti documenti anonimi di popoli più vetusti, è tentato a ricercarne la stirpe. Ma prima di accingersi a codesta ricerca egli ha tutto un larghissimo campo aperto alla sua investigazione; e i frutti che può cavarne, se questa

---

viene escluso che costoro siano giunti in Italia per via di mare e che vadano collegati con quelle popolazioni della costa sopra la Calcidica che abitavano Lemnos ed Imbros, con cui già dagli antichi i Tirreni furono più volte riconnessi (p. 347). È probabile che il primo nucleo degli Etruschi si connetta con immigrazioni venute dal mare (p. 352) ».

Discorde assolutamente da questo parere è il giudizio del Beloch, sempre favorevole per ragioni storiche (delle archeologiche egli non tien conto, come vedremo innanzi) alla teorica niebuhriana della venuta degli Etruschi per terra dal nord (*Römische Geschichte* in Gercke e Norden, op. cit., III, p. 201).

Il III Congresso Internazionale d'Archeologia del 1912 non ha trascurato fra i temi proposti quello della origine della civiltà etrusca. Il Nogara nella breve relazione che ne fece si fermò a considerare obiettivamente le difficoltà della soluzione del tema, astenendosi dallo esprimere una sua propria opinione. Sia riferendone al Congresso, sia parlandone privatamente con me egli insistette sulla estrema difficoltà di giungere ad un sicuro risultato. Le Sezioni IV e V del Congresso si associarono al suo voto, caldeggiato anche dal Pigorini: che siano promossi scavi metodici *di necropoli e città etrusche* insieme. Cfr. *Bollettino riassuntivo del Congresso*, p. 112.

è coscienziosa e positiva, hanno di per sè soli valore essenzialissimo.

La genesi e lo sviluppo delle industrie e delle arti primitive italiche, le principali sedi in cui si esplicarono, le analogie e le differenze dei loro caratteri nell'una e nell'altra regione della penisola, l'indole de' costumi, degli abiti sociali, de' culti religiosi, dei funebri riti, la successione delle varie fasi di civiltà con l'apparire di culture nuove perfezionatrici delle più antiche, l'archeologo è in dovere ed è pienamente in grado di determinare e lumeggiare mediante la topografia e la tipologia de' prodotti delle attività umane; nè è necessario ufficio suo di trascorrere a ulteriori indagini, di tentare ulteriori riconoscimenti delle stirpi, delle parentele, dei nomi de' popoli.

Niuno pertanto ha da diffidare dei risultati de' nostri studi, finchè permangono entro ai confini loro assegnati dalla stessa natura del materiale che ne è l'obietto.

Badiamo bene che la ricerca etnografica trascende già quei confini [1]. Imperocchè il patrimonio industriale dei popoli, di cui ci offrono gli avanzi in Italia, come altrove, vetusti abitati e cimiteri, può essere, è certamente spesso indipendente dalle affinità o disparità delle stirpi, ripetendo l'origine sua da rapporti di vicinato, da infiltrazioni e assimilazioni d'usi, da correnti di commercio ve-

---

[1] Degli storici che così pensano ricordo specialmente il PAIS, EDOARDO MEYER, il BELOCH. Quest'ultimo, ad esempio, trattando (in *Ausonia* IV (1909), p. 236-237) delle origini cretesi e della civiltà minoica, per mostrare l'insufficienza del materiale archeologico a dare sicuri risultati etnici, imagina per un momento che si fossero perduti i documenti scritti della storia d'Italia e restassero solo i monumenti muti. E pensa alle strane deduzioni che se ne potrebbero ricavare: l'Italia conquistata da' Greci agli ultimi tempi della repubblica; l'immigrazione d'un nuovo popolo ne' primi tempi cristiani; l'invasione di un altro popolo dal settentrione nell'età dell'arte gotica; il risveglio della stirpe pagana nel Rinascimento... Questo argomentare del BELOCH argutamente paradossale non è senza efficacia per dimostrare la giustezza della tesi da lui sostenuta.

nute anche di lontano, da importazioni e scambi fra l'una e l'altra gente, come è accaduto del resto in tutti i tempi, come vediamo ancora accadere per ogni dove [1].

Che un felice concorso di dati archeologici e topografici — non parlo di puri raffronti tipologici i quali presi isolatamente non hanno punto valore — possa dare talvolta il modo di giungere ad una conchiusione etnica, io non vorrò escludere in modo assoluto; ma credo la cosa estremamente difficile; senza dire che ciò che si trae oggi dalle scoperte avvenute può essere domani contraddetto da trovamenti nuovi.

Nè il giudizio etnico è sempre agevolato dallo studio

---

[1] Colgo qualche esplicita dichiarazione di colleghi che diffidano al pari di me de' giudizi etnografici fondati sull'esame de' prodotti delle industrie primitive. Paolo Orsi, conchiudendo i suoi studi profondi intorno ai sepolcri protosiculi di Gela, ammonisce (*Bull. di paletn.* XXXIV, 1908, p. 157) che « converrà ben distinguere i risultati positivi, pertinenti al rito ed all'industria, da quelli incerti ed ipotetici, relativi alla cronologia ed alla etnografia ». E più avanti (p. 160) venendo allo studio della ceramica, « Non certo vorrò io sostenere » soggiunge « la tesi *audace e pericolosa* che la ceramica, la sola ceramica, basti a determinare non solo dei gruppi di civiltà industriale, ma altresì dei gruppi etnici ». Il Karo (*Bull. di paletn.* XXX, 1904, p. 18) a proposito dei ricchi corredi d'oreficeria dei sepolcri prenestini e ceretani osserva che « è sommamente temerario il modo con cui molti archeologi deducono un'unità di razza dalla identità di suppellettile ». Anche il Della Seta accennando agli stessi sepolcri (*Bollettino d'arte*, III (1909) p. 181) consente in tale giudizio: « noi abbiamo nelle suppellettili di queste tombe una civiltà unica.... Ma unità di civiltà in questo caso non costituisce unità etnica:.... non abbiamo nessun elemento per affermare che gl'individui, a cui apparteneva la tomba Barberini, fossero della stessa razza di quelli a cui apparteneva la tomba Regulini-Galassi ». Il Patroni stesso, che pure si occupa con ardore di questioni etnologiche, conviene che, così facendo, esce dal campo del lavoro prettamente archeologico: cfr. le sue ultime considerazioni in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali*, XXII (1913), p. 92 e sgg. Egli dice esplicitamente a p. 101: « il problema archeologico è puramente culturale ».

delle fonti letterarie le quali, in quanto s'attengono ai fatti avvenuti nel nostro paese innanzi all'età classica, o difettano al tutto o ci sono pervenute lacunose, vaghe, contradditorie, offuscate dalla leggenda. D'altro canto troppi dissidi di scuole e contrasti di metodi dividono gli storici nella interpretazione e nella valutazione di quelle fonti

La glottologia può sovvenire alle indagini etnografiche per quegli albori della storia italica in cui compare la scrittura. Ma ognuno sa, per poco che abbia tenuto dietro a questi studi — nè ho bisogno di dirlo nell'Ateneo bolognese ove la glottologia ha eminenti cultori — ognuno sa, dico, che, se i dialetti del ceppo ariano sono stati da questa scienza profondamente studiati e chiariti. ben poco essa è riescita a fermare di certo su taluni altri linguaggi e, per venire alla questione che c' intrattiene, su quello della gente etrusca, della quale tutto ciò che si sa in questo rispetto può essere ancora oggi tradotto nella formula negativa di Dionisio (I,30): *ἔθνος οὐδενὶ ἄλλῳ γένει ὁμόγλωσσον* (1).

(1) Ricordo per chi ami conoscere i risultati ultimi delle ricerche sulla lingua etrusca. oltre all' articolo dello SKUTSCH, *Etruskische Sprache* in PAULY-WISSOWA, *Real-Encycl.* cit., VI, col. 770-806, la lucida esposizione del mio illustre collega prof. TROMBETTI *Sulla parentela della lingua etrusca* in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Bologna*: *Classe di scienze morali*, s. I, vol. II (1909) p. 5-221. Il Trombetti considera l'etrusco *più affine al caucasico che all' indoeuropeo*, e osserva che appunto le lingue delle genti abitanti nell'Asia minore sono in una certa qual guisa intermedie fra l'indoeuropeo e il caucasico. Egli accetta la opinione del Körte e finisce col notare come gli studi recenti abbiano data ragione al BRIZIO contro lo HELBIG sostenitore dell'ipotesi niebuhriana. Veggansi anche: Kannengiesser, *Ueber den gegenwärtigen Stand der Etruskischen Frage* in *Klio*, VIII (1908), p. 252-262 (dove si tien conto appunto principalmente del materiale linguistico): Lattes, *A che punto siamo colla questione della lingua etrusca?* in *Atene e Roma*, XIII (1910), col. 201-215; 257-275; XIV (1911). col. 154-310; Kretschmer, in Gercke e Norden, op. cit. I, p. 556-561. Anziani, *Le déchiffrement des inscriptions étrusques* in *Revue épigraphique*, II (1914), p. 171-220. Importante per la questione etrusca è il

E lascio stare che anche la glottologia in ogni caso non ha valore assoluto; perchè il patrimonio del linguaggio può essere trasmesso da popolo a popolo; può esser imposto da dominatori a soggetti; può per condizioni speciali di varia natura trasformarsi e fondersi con eterogenei elementi.

In questi ultimi tempi una nuova disciplina si è profferta ausiliatrice dell' archeologia primitiva nell' indagine etnografica: l' antropologia. Nessuno più di me ha in pregio i servigî che uomini di vigoroso intelletto e di fine spirito di osservazione hanno dato e danno alla scienza nostra sottoponendo i resti umani delle necropoli alle più diligenti autopsie. Ma, anche prescindendo dal fatto che molto si dissente e si discute fra gli stessi antropologi sulle leggi fondamentali che debbono informar questi studi, come ad esempio sulla stabilità o mutabilità dei caratteri craniologici nelle evoluzioni storiche de' popoli, gli studi stessi urtano ad ogni modo contro un ostacolo insormontabile: che resta loro sottratta un' immensa copia di materiale archeologico: quello spettante a necropoli o parti di necropoli ove i cadaveri cremati sono ridotti a frantumi d' ossa e pugni di cenere. Di maniera che, dinanzi ai sepolcreti delle terramare, ai laziali, a quasi tutti i villanoviani, ai paleoveneti, gli antropologi non hanno più elementi di giudizio. Io dubito pertanto fortemente dell' efficacia dell' antropologia per ciò che concerne la

---

fatto del segno 8, rispondente ad *f* etrusco, il quale compare (ibid. p. 557-558) parecchie volte in un gruppo d' iscrizioni lidiche scoperte nella regione di Magnesia sul Sipilo. Si può da questo solo fatto argomentare che gli Etruschi abbiano recato dall' Asia in Italia il loro alfabeto? Non oserei affermarlo: ed io consento sempre, fino a decise prove contrarie, con chi tiene derivato l' alfabeto etrusco dal calcidico di Cuma; perchè, ammettendo la invasione degli Etruschi nel pieno fiorire della civiltà villanoviana, credo che essi non conoscessero ancora l' alfabeto. Cfr. ora intorno ai rapporti dell' alfabeto etrusco col cumano Gabrici, *Cuma*, II in *Monum. ant.* XXII (1914), col. 577 e sgg.

ricognizione delle vestutissime schiatte umane negli strati preistorici [1].

Da quanto sono venuto dicendo sulla maggiore o minore indeterminatezza o manchevolezza di dati di cui l'archeologia primitiva e talune scienze affini possono valersi nel trattare problemi etnografici, volevo trarre questo molto semplice costrutto: che io non credo possibile una sicura risoluzione della questione etrusca. Le mie riserve potranno forse a taluno parere effetto di eccessiva cautela, di timida tergiversazione, magari d'impreparazione ad affrontare il più arduo dei problemi riguardanti le origini italiche. Ma io non intendo sottrarmi — si badi bene — dall'entrare nel dibattito, dal dire qualche mio pensiero svolto e maturato via via con la personale mia partecipazione agli scavi tarquiniesi e volterrani, collo studio delle antichità primitive del territorio di Bologna. Volevo mettere tuttavia in sodo che, contro il costume di coloro che sentenziano e asseverano dando per definita [2] — ognuno a modo suo — la questione etrusca, io non esporrò che il mio dubitoso giudizio, la mia modesta ipotesi.

---

[1] Non occorre ricordare l'opera posta dal Sergi a illustrare antropologicamente le questioni sulle stirpi paleoitaliche e il principale suo libro *Arii ed Italici* (Torino 1898), nè i particolari studi sui crani etruschi di lui, del Mosso, del Frassetto. Quanto ai discordi giudizi degli antropologi stranieri rispetto alla questione etrusca, mi richiamo allo scritto del Kannengiesser sopra citato, dove si ricordano gli studi del Wilser, del Woltmann e del Luschan.

[2] Così il Modestow pieno di fede conchiudeva la sua opera sopra citata (*Introd.*, p. 468) con questa affermazione: « Nous considerons la question de l'origine des Etrusques comme resolue et scientifiquement résolue, ainsi que nous l'avons exposé au Congrès historique de Rome en 1903 ». Ma con maggior ragione il Beloch nel 1912 poteva dire ancora: « So bilden die Étrusker noch immer das grosse Rätsel der altitalischen Ethnographie » (*Römische Geschichte* in *Einleitung in die Altertumswissenschaft* di Gercke e Norden, III, p. 156).

* * *

La questione etrusca, guardata archeologicamente, assume due aspetti molto diversi al sud e al nord dell'Appennino. Ora, io veggo la questione etrusca al sud dell'Appennino in circa come la vedevo dieci anni fa a Volterra; la veggo al nord non molto diversamente dal Brizio. E mi è compagno in questa duplice veduta, e vigoroso alleato nel sostenerne le ragioni Gustavo Körte.

Allorchè nel sepolcreto arcaico di Volterra, sul poggio della Guerruccia, furono risposte in luce, come a Tarquinia, a Narce, a Vulci, a Bisenzio, a Vetulonia, tombe a pozzo con ossa combuste e anche tombe a fossa con scheletri interi frammiste insieme senza verun sostanziale divario di arredi, non potendo io muover dubbio che all'età di quelle tombe sicuramente coeve (fra la fine del secolo VIII e gl'inizî del VII av. Cr.) gli Etruschi fossero già stanziati nel paese, ne dedussi che ad essi le une e le altre appartenessero [1].

Tale mio giudizio ebbe fautori ed avversari: fra i primi il Pigorini [2], il Körte [3] il De Sanctis [4]; fra i secondi il Reinach [5] e il Modestow [6].

---

[1] *La necropoli di Volterra* cit. V. specialmente col 213 e sgg.

[2] *Bull. di paletn. ital.*, XXIV (1898), p. 304-306.

[3] In PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie cit.*, VI col. 739.

[4] *Storia dei Romani*, I, p. 143-145.

[5] *L'anthropologie* X (1899), p. 213.

[6] Op. cit., p. 431 e sgg. Il MODESTOW, rifacendo a suo modo il ragionamento, col quale io avevo cercato di mostrare che le tombe a fossa del sepolcreto della Guerruccia e le tombe a pozzo, frammiste a quelle e con identiche suppellettili, non potevansi negare agli Etruschi, lo intercalava, per mettere in guardia il lettore contro l'assurdità delle mie affermazioni, di due punti interrogativi e d'un solenne punto ammirativo finale. Se il chiaro uomo non fosse stato immaturamente rapito agli studi nostri cui ha portato col suo libro un notevole incremento, vorrei rispettosamente, ma recisamente rispondergli che poteva i suoi punti interrogativi o ammirativi risparmiare a chi non ha in verità l'abito di ragionamenti così stra-

Il Modestow, che più particolarmente tenne d'occhio quel sepolcreto, mi rispondeva, quasi a ritorcere i miei stessi argomenti: che, come non potevasi dubitare che le tombe a pozzo e a cremazione offrivano il rito funerario dell'Italia antica comune alla valle del Po, all'Etruria ed al Lazio, così, trovandosi fra quelle tombe alcune altre a fossa e ad umazione, era evidente che il popolo che aveva seppellito nelle ultime i suoi morti, era esso pure di stirpe

---

gionati da meritare da un critico una tal forma di censura. — Egli negava che le tombe a fossa del sepolcreto della Guerruccia fossero etrusche, perchè « nous savons que le vraie type des sépultures étrusques est le tombeau à chambre ». Ora precisamente questo non sappiamo, nè possiamo saperlo, perchè non è vero, come dirò più avanti: che gli Etruschi abbiano avuto sempre, sin dall'inizio della loro venuta in Italia e in tutte le condizioni sociali, quel solo tipo di sepoltura. Del resto dopo la pubblicazione della mia memoria sulla necropoli primitiva di Volterra altre tombe a pozzo ed a fossa uscirono in luce dal poggio della Guerruccia che per la suppellettile, ancora più spiccatamente delle tombe scoperte prima, si rivelano come etrusche. Una delle tombe a pozzo e a cremazione conteneva una tazza di bucchero fine, la quale spetta ad un genere di stoviglie che sogliono rinvenirsi nelle tombe specificamente etrusche. Ho infatti riscontrato questo bucchero (rendendo conto de *Le ultime scoperte dell' agro volterrano* (1897-99) in *Rendiconti dell' Accademia dei Lincei: Cl. di scienze morali*, VIII (1899) p. 499-506) per le figure zoomorfe a rilievo di cui è adorno, con due buccheri vetuloniesi della tomba del duce, uno dei quali reca l'iscrizione etrusca: Falchi, *Vetulonia*, tav. X, fig. 13, 14, 16.

Anche in una nota, la 2ª della pag. 432, il Modestow, che pure ebbe parole cortesi ricordando il mio nome, volle mostrarmisi ingiustamente censore. Egli trovò da ridire sopra una mia citazione: « il est étrange que pour prouver ce fait (cioè il carattere etrusco delle tombe a camera), M. Ghirardini, ait eu besoin d'invoquer M. GSELL, *Les fouilles dans la nécropole de Vulci*, p. 19 sg. ». Vale a dire, secondo lui, che quella mia citazione era perfettamente inutile, stranamente inutile, non essendovi chi ignori che le tombe a camera appartengono agli Etruschi. Ma se il Modestow avesse letto bene la mia citazione e avesse cercato di capirla prima di trovarla *étrange*, si sarebbe accorto che non riguardava per nulla il fatto del *carattere etrusco* delle tombe a camera a tutti ben noto. Ecco le mie parole: « I sepolcri a fossa, che in Etruria dal sec. VIII giungono al VI,

italica. Perocchè, a suo avviso, gli Umbri di Volterra e d'altre città dell' Etruria, al pari di quelli del territorio bolognese (1), avrebbero cangiato talvolta la consuetudine di bruciare i cadaveri in quella di seppellirli per effetto della invasione etrusca, che aveva importato il nuovo rito.

Senonchè siffatta argomentazione è anzitutto in aperto contrasto col principio sovrano ed assoluto posto dal Modestow: che il rito funebre è la più gelosa, la più sacra prerogativa di un popolo. Come si spiegherebbe che alcuni degli Umbri assoggettati smettessero a un tratto, dopo la venuta degli Etruschi, d'abbruciare i cadaveri, come avevano sempre fatto insino allora? Ma consentiamo che gli Umbri di Volterra cangiassero talora la cremazione nell'umazione per conformarsi al rito dei nuovi dominatori. E come si darà allora ragione del fatto assolutamente opposto accaduto altrove ed anche poco lontano da Vol-

---

mostrano uno stretto collegamento colle tombe a camera più antiche, il cui carattere etrusco è indiscutibile ». E qui seguiva la citazione dello Gsell, *Fouilles*, p. 419 (non 19 come erroneamente scrive il Modestow) e sgg. Ora, il richiamo allo Gsell evidentemente si riferiva — e bastava riscontrare il passo per intenderlo — all'affermazione principale concernente i rapporti fra le tombe a fossa e le più antiche a camera; non all'ultimo inciso sull'etruschismo di queste tombe, che non mi sarei mai sognato di credere avesse bisogno di documentazione. E a questo proposito dirò che bisogna chiudere gli occhi alla percezione della verità per sostenere, come fa il Modestow, che non v'è alcun rapporto fra le tombe a fossa e le più antiche tombe a camera, sicchè queste siano da credere esclusivamente etrusche, quelle esclusivamente italiche. Il Modestow s'industria a dimostrare che tettonicamente le camere non si possano far derivare dalla fosse; ma, ancorchè si vogliano mettere in dubbio i rapporti tettonici e la transizione fra l'uno e l'altro tipo di tombe che molti, fra cui il Martha (*L'art étrusque*, p. 43) con troppa sottigliezza forse hanno cercato di stabilire, non si possono negare i rapporti dei rispettivi contenuti sepolcrali. Le più vetuste tombe a camera hanno corredi grandemente affini alle tombe a fossa più recenti: e a questo proposito appunto ho creduto di dover citare, non inutilmente, nè inopportunamente, lo Gsell alle cui osservazioni ancora adesso mi richiamo.

(1) Op. cit., p. 328 e sgg. Cfr. Brizio, *Notizie*, 1898, p. 388.

terra: che gli Etruschi stessi, ai quali si vuol propria l'umazione, usarono pure la cremazione?

Tra le tombe della necropoli di Vetulonia sono i cosidetti ripostigli stranieri e le tombe a circolo coi resti di cadaveri bruciati ([1]), alle quali ultime si collega la posteriore e celebre tomba del Duce, indubbiamente etrusca, con la superba urna cineraria di bronzo rivestita d'argento.

Che se noi passiamo a considerare quei grandi sepolcri a camera, che, sono, secondo il Modestow, i primi ed anzi i soli monumenti sepolcrali del popolo conquistatore, ci si presenta anche non di rado la promiscuità dei due riti. Accenno alla celebre tomba Regulini-Galassi di Cere ([2]), ad altre della stessa necropoli, alla grotta Campana di Veio, alla tomba di Pania a Chiusi ([3]). Nello stesso territorio volterrano a Casale Marittimo, una tomba a *tholos* servì ad accogliere cadaveri interi e combusti ([4]).

([1]) Cfr. Körte in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VI, col. 740. Cfr. Milani, *Notizie degli scavi*, 1895, p. 24-25. Veggasi specialmente la nota 1 della p. 25, con la quale è attestato in quelle tombe vetuloniesi il rito della cremazione contrariamente a quanto sostiene il Montelius, *La civilisation* cit. II, col. 819, nota 2.

([2]) Veggasi la nuova monografia del Pinza, *La tomba Regolini-Galassi e le altre rinvenute al Sorbo in territ. di Cervetri* in *Römische Mittheilungen des archäol. Instituts*, XXII (1907), p. 35 e segg. Intorno alle tre deposizioni di quella tomba, due a umazione e una a cremazione si confronti specialmente quanto è detto a pag. 142-149. Osserva il Pinza che le tre deposizioni sono contemporanee.

([3]) Su tutte queste tombe col rito misto veggansi le notizie bibliografiche e le osservazioni sagaci che il Milani già da molti anni raccolse per sostenere vigorosamente le promiscuità dell'umazione e della cremazione presso gli Etruschi: *Monum. etruschi iconici* in *Museo italiano*, I, col. 288-291.

Intorno alla promiscuità dei due riti sepolcrali nell'Etruria di qua e di là dall'Appennino, indipendente da ragioni etnografiche, ha ultimamente parlato con buoni argomenti e raffronti decisivi anche il Ducati, *Contributo allo studio della civiltà etrusca in Felsina* in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei Cl. di scienze morali*, s. V, v. XVIII (1909), p. 209-214.

([4]) Petersen, *Röm. Mittheilungen des arch. Inst.*, XIII (1898), p. 412:

A Chiusi poi la cremazione domina universalmente dalla tomba di Poggio alla Sala a quella serie di tombe a dolio, ove giacevano gli ossuari con le maschere ritraenti l'effigie del defunto e gli ossuari stessi foggiati a busto e testa umana: i cosidetti canopi, singolari prodotti del genio realistico della stirpe etrusca, nei quali con forme infantili dapprima e a poco a poco con crescente fedeltà e vivacità di organica riproduzione della natura, si svolge il ritratto[1]. Ora si badi bene: qua degli Umbri avrebbero adottato l'umazione per influsso degli Etruschi; là degli Etruschi avrebbero adottato la cremazione per influsso degli Umbri. Mentre, cioè, in alcuni luoghi il mutamento di rito sarebbe derivato dalla supremazia del popolo vincitore sul vinto, in altri il vinto avrebbe indotto al mutamento il vincitore.

Io convengo bensì che, nel soggiacere di un popolo alla dominazione d'un altro, accadano a grado a grado mescolanze di stirpi, mutue trasmissioni e incrociamenti d'abiti sociali, di forme del vivere, d'elementi del linguaggio, anco d'idee, di tradizioni, di credenze così da dar origine a nuovi organismi etnici, morali, civili. Le profonde indagini di Guglielmo Schulze sulla storia dei nomi propri latini hanno posto in meravigliosa evidenza come gli Etruschi abbiano, ad esempio, dai dialetti italici desunti in copia pronomi e nomi gentilizî allo stesso modo che i Latini accolsero moltissimi cognomi etruschi: il che tutto dimostra, come ben osservava il Körte « la nazione degli Etruschi esser derivata dalla fusione dei Tirseni con gl'Italici conquistati ». [2]

Ghirardini. *Le ultime scoperte dell'agro volterrano* in *Rendiconti* cit., p. 503-509. Serbo vivo il ricordo di quella tomba che io fui il primo a visitare appena tornata in luce. Non è esatto pertanto che essa tomba abbia servito per la sola piccola urna cineraria che vi fu scoperta, come il Milani afferma (*Italici ed Etruschi* cit., p. 18).

(1) Cfr. Milani, *Monum. icon.* in *Mus. ital.* cit., col. 288-341.

(2) In Pauly-Wissowa, *Real.-Encycl.* cit., VI, col. 747-748.

Ma, ammesso tutto questo, stando alla questione che ci occupa del rito funebre, sarebbe strano e non esplicabile che nelle medesime regioni, in luoghi prossimi, anzi contigui, in condizioni di vivere uniformi dovessero d'improvviso accadere due fatti decisamente opposti: di Umbri che prendessero a seppellire i defunti per dato e fatto degli Etruschi; di Etruschi che prendessero a cremarli per dato e fatto degli Umbri. Dico d'improvviso; giacchè la mescolanza dei due riti appare non già in età inoltrata, ma nel pieno fiorire della villanoviana e dell'etrusca di carattere orientale.

Non v'è invece affatto bisogno, nè è lecito ricorrere a simile ipotesi arbitraria, quando si ammetta — ciò che è ben più semplice, logico, naturale — che gli Etruschi innanzi all'invasione conoscessero e praticassero già l'uno e l'altro costume.

*
* *

Io sono oggi sempre più disposto a credere ch'essi venissero veramente dalle coste asiatiche attraverso al mare; venissero non già con una navigazione subitanea e simultanea, che non sarebbe pensabile, checchè si sia detto, in quelle remote età: ma, come giustamente pensa il Körte [1], a turbe divise, a intervalli, in tempo abbastanza lungo così da penetrare e insinuarsi coi traffici fra gli abitanti del paese contemperandoli e aggregandoli a poco a poco a sè, contemperando e aggregando sè stessi a loro quasi a formare lentamente una sola compagine etnica. Se gli Etruschi non fossero venuti dalle coste dell'Asia Minore attraverso al Mediterraneo, ma fossero discesi dal nord colla sola rude civiltà iniziale del bronzo, non si riuscirebbe a spiegare ragionevolmente la mutata condizione in cui tutto ad un tratto sarebbero venuti a trovarsi nell'Etruria: anzitutto il peculiare carattere delle

---

[1] In PAULY WISSOWA, *Real-Encycl.*, VI, col. 735-736.

credenze, della religione e del culto, la opulenza delle arti, il fasto esuberante di cui in vita e ancora più in morte si circondarono. Tale somma di effetti non sembra potersi in verun modo ripetere da semplici relazioni di commercio, in cui gli abitanti dell' Etruria fossero stati con genti d' oltremare.

Così d' altra parte e non altrimenti si chiariscono le molte tradizioni greche dei Tirreni dell' Arcipelago e le iscrizioni di Lemno [1] e la nota menzione dei Turscha nei monumenti egiziani, onde siano fatti certi della presenza di quel popolo marinaresco nel bacino orientale del Mediterraneo fra i secoli XIV e XII avanti l'èra volgare. [2]

Ammessa una lenta e graduale invasione degli Etruschi sulle spiaggie tirrene, s' intende appunto per ciò come riesca difficile cogliere nelle necropoli toscane la loro prima apparizione: ed è qui veramente il punto capitale attorno a cui s' aggira il problema archeologico delle origini etrusche. La difficoltà di sorprendere la loro apparizione aumenta anche perchè essi non hanno, come io credo, un solo modo di seppellire.

Alcuni abbruciano i cadaveri, allogano le ossa combuste entro a un vaso e questo mettono in fondo a un pozzetto, come le tribù ariane già stanziate nella penisola, proteggendo spesso il funebre deposito con cassa di pietra o con grande ziro di terracotta e sovrapponendovi talora

---

(1) NACHMANSSON e KARO in *Athen. Mittheil.* XXXIII (1908), p. 47-74.

(2) Cfr. per la copiosissima letteratura MARIANI, op. cit., p. 11, nota 1. KÖRTE, in *Real-Encycl.* cit., col. 733-734; KRETSCHMER in GERCKE e NORDEN, *Einleitung* cit., I. p. 556 e LEHMANN-HAUPT, ibid. III, p. 9 e 99; OBERZINER, *I popoli del mare delle iscrizioni geroglifiche e l'Italia* in *Memorie del R. Istituto Lombardo. Cl. di scienze morali*, s. III, v. XIII (1913), p. 37 e sgg.: TARAMELLI in *Bull. di paletn. ital.*, XXXIX (1913), p. 110 e sgg. Che alcuni dei popoli del mare combattenti contro l'Egitto si trovassero gia in Occidente (i Schardana in Sardegna, i Turscha in Etruria) non mi pare oramai più assolutamente ammissibile.

pietre in forma di scudi. Il vaso cinerario ha poi particolari contrassegni, per cui si distingue non di rado dalle olle cinerarie comunemente usitate dalle genti dei paese; è talora composto di lamine enee (tecnica ignota agl'Italici dell'età del bronzo) anzichè d'argilla; o è d'argilla di fine impasto giallognolo con ornati geometrici dipinti, anzichè di grossolana terra nerastra, com'era sempre da prima; o, sebbene di terra nerastra, ha certe sagome così modinate da riconoscersi imitato da esemplare metallico; o finalmente assume struttura antropomorfa a perpetuare l'immagine del defunto. E gli arredi sono misti di prodotti delle vecchie industrie paesane e di quelli che i nuovi venuti recavan seco d'Oriente: magnifici elmi ad apice o a doppia cresta, scudi, lance, spade, cinturoni, vasi di bronzo laminato, svariati esemplari di ceramica figulina dipinta, armi di ferro, cimelî d'oro, d'argento, d'avorio, idoletti e scarabei di smalto, ecc. Altri di quegli Etruschi invasori serbano intere le salme dei defunti e le depongono in nude fosse o in casse di pietra, nelle aree medesime ove, sono i pozzetti racchiudenti le ceneri; e con suppellettili funebri al tutto simili, d'origine locale e straniera. [1]

---

[1] Chi ha tenuto dietro alle scoperte villanoviane dell'Etruria non ha bisogno ch'io chiarisca analiticamente i fatti che ho enunciati. Ricordo particolarmente le necropoli di Corneto-Tarquinia, di Vulci, di Vetulonia, di Chiusi, di Volterra. I fatti sono di due ordini distinti: peculiarità di struttura delle tombe e degli ossuari: peculiarità di tipi delle suppellettili. Casse cilindriche o quadre di pietra (nenfro) si hanno in ispecie a Corneto; coperchi a forma decisa di scudi a Vetulonia (Milani, *Italici ed Etruschi*, cfr. p. 14 e sgg.): ziri, talora di dimensioni grandiose, a Chiusi; ossuari di bronzo a Corneto, Vetulonia, Vulci, Chiusi, ecc. (Per la statistica di questi ultimi cfr. Ghirardini, *Notizie*, 1882, p. 152 e sgg.; Gsell, *Fouilles de Vulci*, p. 265 e sgg.; Grenier, *Bologne Villan. et Étrusque*, p. 236, n. 1); ossuari a maschera, a testa e busto umano a Chiusi (cfr. Milani. *Italici ed Etruschi* cit., p. 9 e sgg. ove egli rivendica l'origine de' canopi all'Oriente.

Di ossuari del tipo di Villanova con decisa impronta etrusca ricordo quello di Montescutaio nell'agro volterrano (Milani, *Il R. Museo*

Non può recar meraviglia che uno stesso popolo cremasse e seppellisse interi i suoi morti; perocchè, se i due riti furono nei tempi più remoti propri di genti diverse, di che abbiamo sicure prove anche in Italia; se gli Etruschi ebbero per proprio e orginario rito l'umazione, come

---

Archeol. di Firenze, II, tav. LXXVI: cfr. p. 16). Il Milani lo chiama giustamente *paleoetrusco* e ravvisa *plasticamente raffigurata sul coperchio la cena elisiaca, e il re e giudice dell' Hades troneggiante sull'ansa.* Io veggo sull'ansa lo stesso defunto eroizzato, che assiso a cena sovrasta il coperchio. In ogni caso chi potrebbe dubitare dei concetti specificamente etruschi significati nelle singolari figurazioni di questo ossuario che è di pura e genuina forma villanoviana? Le *swastike* rilevate nel tronco di cono superiore dell'ossuario ripetono alla loro volta uno de' più caratteristici motivi della decorazione geometrica di Villanova.

Per ciò che concerne i corredi delle tombe dell'età villanoviana progredita, mi accontento di ricordare come elementi attestanti la loro origine orientale e propriamente etrusca i numerosi elmi di bronzo ad apice, semplici e a doppia cresta, che il Körte (*Etrusker* in Pauly, *Real-Encycop.* cit, p. 746) ha giustamente riguardato come il più antico tipo d'elmo importato dai Tirseni in Etruria, e di cui l'Helbig aveva già riconosciuto i prototipi micenei (in *Mémoires de l'Académie des Inscr. et B. Lettres* XXXV, 2 (1896), p. 368 e sgg.; XXXVII, 2 (1905), p. 236 e segg). Anche il Milani allargando i confronti, nella ricerca tipologica dell'elmo di cui si tratta, ne ha comprovato sempre più il carattere etrusco-orientale (*Italici ed Etruschi* cit., p. 11 e sgg). Cfr. ora anche Poulsen, *Der Orient und die frühgriechische Kunst* (1912), p. 76

Io sono propenso a credere, come dissi altra volta (*Degl' influssi dell' Oriente preellenico sulle civiltà italiche* in *Bull. di paletn*. XXXIX, 1913, p. 152) che anche le urne cinerarie a forma di casa *non possano considerarsi indipendenti dalla civiltà mediterranea orientale*, accettando il parere dello stesso Milani (*Italici ed Etruschi*, p. 10 e segg.), il quale giustamente poneva le urne a capanna fra le note di dissomiglianza che presentano le necropoli del versante meridionale dell'Appennino dalle necropoli del versante settentrionale. Infatti nessuna urna di tale foggia fu mai scoperta in queste ultime E d'altronde le particolarità tettoniche notate dal Milani nelle urne a casa, come il « tetto testudinato, fastigiato e displuviato al modo tuscanico » accennano « non già alla civiltà italica, ma bensì a quella mediterranea portata in Italia dagli Etruschi ».

i popoli che lasciarono la civiltà minoica e micenea; nell' età posteriore alla migrazione dorica, cui spettano i grandi movimenti e le miscele de' popoli nei paesi bagnati dal Mediterraneo, l' uno e l' altro costume si usava già promiscuamente. Non avevano bisogno gli Etruschi di apprendere il rogo funebre dagli Ariani dell' Italia, una volta che i Greci asiatici dall' epoca omerica in poi lo conoscevano. Importantissima per questo rispetto è la necropoli scoperta nella Caria ad Assarlik presso Alicarnasso, appartenente ad un' età di transizione dal periodo miceneo a quello dello stile geometrico, nella quale domina assoluta la cremazione. E da quel tempo in poi nell' Oriente greco, nella Grecia propria, nella Sicilia, nella Magna Grecia l' un rito appare spesso usato simultaneamente coll' altro in uno stesso cimitero. (1)

Giuseppe Pellegrini, ha, pochi anni or sono, ampiamente illustrato un sepolcreto greco arcaico scoperto nel territorio di Cuma, coevo per i funebri corredi al sepolcreto Regulini-Galassi di Cere e agl' ipogei più arcaici dell' Etruria, il quale consta appunto di tombe d' inumati e di combusti. (2)

Niente si oppone pertanto a credere che i gruppi di tombe dell' Etruria appartenenti all' età di Villanova progredita, intorno al IX e specialmente all' VIII secolo av. Cr., tombe a cremazione e a umazione contemporanee, racchiudenti con comuni suppellettili paesane rari prodotti esotici, spettino già in gran parte agli Etruschi, pur restando e perdurando ne' gruppi stessi, per un certo tempo, le tombe tradizionali delle genti italiche.

---

(1) Sulla necropoli a cremazione di Hassarlich cfr. Dümmler, *Athen. Mittheil.* XIII (1888), p. 273 e segg.; Helbig, *Nachrichten der k. Gesellschaft des Wissenschaften zu Göttingen* 1896, p. 233 e segg. Esempi di necropoli greche a rito misto allegano il Dragendorff, *Thera*, II. p. 83 e sgg. e il Ducati, *Rendiconti* cit. XVIII, 1909, p. 211.

(2) Pellegrini, *Monum. ant.*, XIII (1903), col. 287 e sgg.

* * *

Delle due fasi adunque della civiltà villanoviana dell' Etruria, io considero insieme col Körte *italica* la più antica, *etrusca*, o, a dir meglio, *italico-etrusca* la più recente. Le ragioni che suffragano tale duplice attribuzione mi sembrano non facilmente oppugnabili. Vediamo di chiarire più particolarmente queste ragioni. La civiltà più antica, che costituisce un substrato di fisonomia uniforme, non limitata all' Etruria, ma estesa a gran parte dell' Italia, dalle Prealpi venete alla Basilicata, ha lasciato una serie di sepolcreti (sec. XI-X av. Cr.), di cui uscirono in luce numerosi avanzi in luoghi diversi e lontani — ricordo specialmente Ancarano di Bassano, Lozzo Atestino, strati più profondi di Este, Fontanella Mantovana, Bismantova, Tolfa e Allumiere, zone più arcaiche di Corneto-Tarquinia, Vulci, Vetulonia, Colli Albani, Timmari [1] —, nei quali è rappresentata in vario grado e misura l'ultima evoluzione dell' età italica del bronzo, la transizione di essa alla prima età del ferro.

Altri sepolcreti e zone di sepolcreti seriori (sec. IX-VIII) nella Etruria propria si distinguono dai precedenti, perchè da un lato col rito predominante della cremazione, offrono talora, più o meno raramente, alternata la uma-

---

[1] Ai sepolcreti ricordati nel discorso, di cui è notissima la bibliografia (veggasi la più recente presso COLINI, *Bull. di paletn.*, XXXIX, 1913, p. 20-21), sono da aggiungere: quello del Pianello, fra i più arcaici della serie (COLINI, ibid., p. 19 e sgg.); il gruppo delle tombe scoperte a Monteleone di Spoleto sul colle del Capitano (PASQUI presso MILANI, *Italici ed Etruschi* cit. p. 52 e tav. XIX, fig. 84; e MILANI, *Guida del Museo arch. di Firenze*, tav. CXVII, fig. 1); la necropoli antichissima apparsa a Bologna fuori Porta S. Vitale (GHIRARDINI. *Rendiconto della R. Accademia delle Scienze di Bologna*, A. 1912-13. *Cl. di scienze morali, sez. st.-filos.*, p. 63-98); la parte più centrale ed elevata della necropoli che si sta scavando a Veio nella località detta *Grotta Gramiccia*.

zione, dall'altro manifestano una fioritura culturale veramente nuova, rapida piena, gagliarda dirimpetto alla fase più antica.

Chi spiega questo nuovo svolgimento mediante semplici infiltrazioni commerciali e crede italiche così le tombe più antiche, come le più recenti, non tiene, mi sembra, il debito conto dei peculiarissimi caratteri che certi corredi funebri vengono ad assumere nei nuovi sepolcri di combusti e d'inumati.

Appaiono in quei corredi certe note nuove e caratteristiche di forza e di ricchezza, improntate d'orientalismo, che annunciano, appunto nelle parti più recenti di que' sepolcreti, la venuta in Etruria dal Tirreno di una gente straniera evoluta, forte, potente, trafficante che a poco a poco, senza urti troppo violenti si sovrappone o a meglio dire si associa e si fonde colle genti paesane.

Non si può sostenere col Modestow ch'essa, appena giunta in Italia, si sia fabbricate le grandi tombe a camera e a tumulo, e lì esclusivamente abbia preso a seppellire tutti i suoi morti; perchè, pur ammesso che gli Etruschi non siano venuti in grande moltitudine e che limitate oligarchie si siano imposte alle povere popolazioni italiche, è tuttavia assurdo pensare che, allato agli ottimati non traessero nella penisola anche turbe di popolo, di soldati e di servi, senza il cui braccio non sarebbe stato possibile una conquista che sembra essere stata così facilmente conseguita.

Ora, i sepolcri di questi primi Etruschi invasori, e in ispecial modo delle loro classi subordinate, non debbono esser cercati fra le sole tombe a camera, ma anche — e non si capirebbe perchè così non dovesse essere — nei cimiteri che avevano sino allora servito alle popolazioni del paese, masssime nelle zone periferiche che sono naturalmente le più recenti. Tutt'al più a questa ipotesi potrebbesi opporre che noi non siamo in grado di determinare oggi con sicurezza se e quali tombe nelle più recenti zone cimiteriali villanoviane appartengano, oltrechè agli Etruschi vincitori, agl'Italici vinti. Ma non

è in potere dell'archeologia, come dissi innanzi, di rispondere particolarmente e adeguatamente a simili quesiti etnografici. Non si può, cioè, nè intendo affatto sostenere che anche nelle tombe più recenti non permanga l'elemento italico allato all'etrusco; tanto meno lo sostengo in quanto nell' Etruria marittima e centrale ammetto la graduale fusione di ambedue gli elementi, onde venne a formarsi l'organismo etnico, dominante poi incontrastato nella regione.

Ciò a cui devesi soprattutto por mente è questo: che alle tombe del periodo secondo di Villanova si annodano, s' incrociano, susseguono immediatamente, nell' Etruria propria, quelle che con gl' identici prodotti civili delle tombe stesse che ho sopra designati ne associano altri più progrediti, di arte sempre più decisamente asiatica e più specificamente etrusca. Sono tombe cinte da circoli di pietra, ad ampia fossa con loculi, a botte, a *tholos*, a corridoio, a cella, a vera e propria camera, a più camere; conformate talora esteriormente a fastosi aspetti architettonici o ricoperte da tumuli grandiosi: sepolcri di famiglia serbati segnatamente alle classi più aristocratiche, alle più elevate gerarchie militari e sacerdotali. E vediamo affluire in quelle tombe tutta la pompa e la ricchezza degli arredamenti che il popolo dominatore ha prima recato dalla sua patria d'origine; ha ricevuto più tardi mediante gl' intensi e costanti rapporti mantenuti coll'Oriente e colla Grecia; ha finalmente esso stesso prodotto trapiantando nelle penisola le sue arti e le sue industrie.

* * *

Altrimenti si presenta la questione etrusca nel nostro territorio.

Qui alla fase prima villanoviana ne succede bensì una seconda, come nell' Etruria, anche questa affine ai gruppi sepolcrali di quella regione — io posi a raffronto fino dal 1882 talune suppellettili della necropoli tarquiniese con quelle del sepolcreto Benacci per mostrarne più che

l'analogia l'identità assoluta —; ma mancano, se ben si considera, in questo secondo stadio bolognese appunto quegli elementi specifici che nelle tombe evolute dell'Etruria a cremazione e ad umazione rivelano, a parer mio, il nuovo popolo invasore, (elmi, scudi, ceramiche figuline, canopi, ricche oreficerie, ecc.).

Oltrediché, mentre la fase seconda villanoviana nell' Etruria rappresenta la preparazione e il nascimento di una civiltà che si afferma tosto come etrusca e si propaga e signoreggia in tutto il suo vigore nell'età susseguente, a Bologna la fase seconda villanoviana è seguita da una terza, ancora villanoviana, che manca nell'Etruria, e nella quale la civiltà, pur avanzando e fornendosi di forme nuove, si mantiene sostanzialmente e certo anche etnicamente qual'era per l'innanzi.

Invece un brusco mutamento, un rivolgimento repentino, si manifesta più tardi nei nuovi ed ampî cimiteri, appartati dagli arcaici e che con essi nulla hanno più di comune. Secondo quello che hanno sino ad ora mostrato gli scavi della vasta zona fuori di Porta S. Isaia, mentre i gruppi sepolcrali del tipo di Villanova si susseguono strettamente collegati nell'area più prossima alla città per tutti e tre i periodi su ricordati, nell'area più lontana appaiono i nuovi gruppi sepolcrali del tipo della Certosa ove il seppellimento de' cadaveri prevale sulla cremazione. Di una fossa fiancheggiata a occidente da una striscia di terra di oltre cinquanta metri, che separa nettamente i due campi funebri, furono riconosciute le tracce. Finalmente, quello che più rileva, alla distinzione topografica corrisponde una disformità assoluta, non esplicabile con sole regioni cronologiche, nella natura, nella tecnica, nello stile, nei tipi delle suppellettili. (1)

---

(1) Il nuovo libro di A. GRENIER, *Bologne Villanovienne et Étrusque*, ov'è ordinatamente raccolto il frutto degli scavi e della ricerca archeologica nel territorio di Bologna, mi dispensa dall'aggiungere a questa parte del mio discorso speciali richiami bibliografici.

Se noi teniamo ora presenti le testimonianze di Erodoto da un lato (I, 94), di Livio dall'altro (V, 33, 9-11), vedremo come i risultati degli scavi nei territori distesi lungo i due opposti versanti della montagna possano mettersi con esse in pienissimo accordo.

Gli Etruschi, penetrando dal Tirreno nell'Italia centrale, ne occupano prima la zona più prossima alle coste; poi s'internano, si distendono, si sparpagliano a mano a mano nel paese. Edificate e fortificate le loro città, vanno ampliando e moltiplicando in tutti i rispetti, politico, religioso, sociale, le loro mirabili energie, mercè delle quali assumono nell'Etruria quella loro fisonomia così spiccatamente diversa dalle popolazioni ariane d'oltre Appennino.

Quelle popolazioni durante la seconda fase villanoviana, tra il secolo IX e l'VIII av. Cr., avevano pur risentito i beneficî del commercio qua penetrato dall'Italia Centrale, la cui introduzione io attribuisco segnatamente agli Etruschi. Ma dalla fine del secolo VIII allo scorcio del VI gli Ariani della valle del Po non si dipartono dalle vecchie costumanze e svolgono ulteriormente l'antica civiltà di Villanova senza quasi conoscere, certo senza partecipare affatto a quel vertiginoso concitamento d'idee, a quel lussureggiante processo di forme, ond'era venuto componendosi e concretandosi l'incivilimento etrusco col suo peculiare carattere asiatico.

Così si spiega la più lunga durata ch'ebbe qui da noi la cultura di Villanova, rappresentata nella terza sua fase dai sepolcreti dei fondi Melenzani, Guglielmini, Romagnoli, Cortesi, Ruggeri, dello Stradello della Certosa, del predio Arnoaldi.

Se in questo tempo più recente, fra il VII secolo e buona parte del VI, gli Etruschi fossero stati già i dominatori dell'agro bolognese, non s'intenderebbe perchè non avessero avuto sorte comune coi loro fratelli d'Etruria; non si capirebbe, per tacere d'altro, come facessero difetto nei loro sepolcri la scrittura, l'arte figurativa asiatizzante, le

speciali industrie ceramiche e del bronzo, di cui in quei secoli si hanno documenti innumerevoli al sud dell'Appennino.

Ma fra lo scorcio del sec. VI e gl' inizî del V l'aspetto della nostra contrada si muta come per incanto. Gli Etruschi vieppiù rafforzati, cresciuti di popolazione mercè la graduale unione con le stirpi ariane dell' Italia centrale, si spingono sempre più verso il nord, passano l'Appennino, invadono il territorio bolognese.

Io attribuisco la loro venuta ad una spedizione guerresca preparata organicamente, condotta con forze compatte e recata a compimento con tale rapido e vittorioso successo che lo stanziamento di essi nella nostra regione conferisce a far cessare non già a mano a mano, come nell' Etruria propria, ma violentemente, rapidamente, la civiltà villanoviana; la quale, dopo aver raggiunto nella terza sua fase l' apogeo, si arresta, si tronca, cade in dissuetudine, cede alla nuova cultura etrusca impregnata di ellenismo.

Quel pacifico lento assimilarsi degl' Italici con gli Etruschi che crediamo avvenuto di là dell'Appennino e che ci impedisce di cogliere il momento in cui incomincia la civiltà degli uni e decade quella degli altri, non ha luogo, a mio avviso, nella nostra regione, dove ci troviamo davanti, divise topograficamente, archeologicamente, cronologicamente, necropoli italiche ed etrusche. Nulla de' prodotti delle industrie italiche villanoviane appare nelle tombe etrusche. D'altra parte troppo scarsi indizî si possono discernere di elementi etruschi penetrati in tombe italiche perchè sia dato argomentarne una durevole sopravvivenza della civiltà arcaica allato alla nuova. Salvo rare eccezioni, simili elementi mancano decisamente: non uno delle tante centinaia di vasi dipinti attici è apparso in tombe del predio Arnoaldi, non una fibula del tipo della Certosa; non vasi di bronzo, nè candelabri, nè balsamari di smalto, nè altra cosa.

Se le necropoli degl' Italici avessero seguitato, come

alcuni credono, ad accogliere i loro morti durante la dominazione etrusca, ognuno intende di leggeri che qualche prodotto recato nel paese dai nuovi dominatori non sarebbe in esse mancato. Egli è che gl'Italici della regione bolognese al sopravvenire degli Etruschi debbono aver subìto l'estrema loro jattura, in parte sconfitti, in parte com'è probabile, respinti dal nostro territorio e cacciati ad oriente, verso il litorale Adriatico. In ogni caso i rimasti come soggetti sarebbero stati in breve siffattamente assorbiti dallo stato etrusco da perdere ogni contrassegno della loro consistenza etnica (1).

---

(1) I concetti che ho qui svolti abbisognerebbero di una più lunga e particolareggiata esposizione. Il mio modo di vedere corrisponde sostanzialmente a quello del Brizio, del Ducati, del Grenier, del von Duhn, in quanto io distinguo con essi le necropoli villanoviane, *italiche*, da quella della Certosa e dalle affini, *etrusche*. Ma se ne discosta in un particolare: che mentre essi ammettono che la fase più recente di quella civiltà, rappresentata dai sepolcreti Arnoaldi, Guglielmini, Romagnoli ecc. e specialmente dalle tombe degli strati superiori di quei sepolcreti, abbia perdurato posteriormente all'invasione etrusca, e che quindi fiorissero allora contemporaneamente e parallelamente sul suolo bolognese la civiltà vecchia e la nuova in zone cimiteriali distinte, io credo invece che la prima col sopravvenire degli Etruschi e colla sconfitta degl'Italici decadesse e si spegnesse rapidamente cedendo il posto alla pura civiltà della Certosa.

Tracce di influenza etrusca furono notate soltanto in poche tombe villanoviane seriori: Ducati, *Rendiconti* cit., p. 196-217; GRENIER, *Bologne*, p. 146-147: 173-176; 299; von DUHN, *Prähist. Zeitschr.* cit., p. 484, 485. Io riconosco codeste tracce soprattutto nella tomba etrusca con vasetto corinzio fatta per la prima volta argomento d'acute indagini dal DUCATI e in qualche tomba del sepolcreto Melenzani, le cui suppellettili sono in via di ordinamento scientifico nella sala X *a* del Museo Civico per le sagaci cure del dott. A. Negrioli che ne prepara l'illustrazione. Le suppellettili ricche e varie di questo gruppo tombale, vicino per età al sepolcreto Arnoaldi, contengono invero qualche elemento etrusco: una tegola fittile messa per copertura di un dolio (tomba n. 3) e qualche altro pezzo simile esistente ne' magazzini; uno *skyphos* greco d'argilla figulina; una grande cista a cordoni fittile e i resti di una seconda del tipo che poi appare in bronzo alla Certosa e finalmente — ciò che è della maggiore importanza

*
* *

Alcuni anni or sono, mentre assistevo allo scavo del vetusto sepolcreto di Volterra, sul poggio della Guerruccia dominante la voragine delle Balze di S. Giusto, accanto agli ultimi avanzi delle possenti mura ruinose che le Balze non hanno inghiottito ancora, mi pareva, girando intorno lo sguardo, d'aver limpida la percezione geografica

---

— un vasetto a due manichetti verticali innestati al labbro superiore: tipo apparso in parecchi esemplari nel sepolcreto Arnoaldi, il quale vasetto, rintracciato dal dott. Negrioli e dal restauratore F. Proni ne' magazzini, reca una lunga iscrizione a caratteri etruschi finissimamente graffita in più righi, sebbene disgraziatamente a stento decifrabile.

Ma codesti rari elementi di cultura etrusca, ai quali si potrebbe aggiungere la stele Zannoni (Ducati, *Rendiconti*, XIX, 1910, p. 264 e sgg., tav. II), che avrebbe sormontato un sepolcro a dolio villanoviano, e che rivela nella rappresentazione incontestabili caratteri etruschi, non valgono a dimostrare la contemporaneità di fioritura della civiltà di Villanova recente con l'etrusca della Certosa: sì piuttosto una prima penetrazione in quella di elementi etruschi, sia che si ammettano introdotti dal sud per commercio (come ne erano stati introdotti a dovizia nella civiltà di Villanova più antica), sia che si attribuiscano ad un primo pervadere di tribù etrusche nell'agro felsineo.

Io non nego pertanto un incrociamento delle due civiltà, ma lo credo di brevissima durata. Gli Etruschi dell'età della Certosa appaiono a me evidentemente dominatori pieni ed assoluti del territorio dopo che esso era stato sbarazzato dalla maggior parte degli antichi abitanti, i quali, se avessero seguitato a vivere e seppellire ne' propri cimiteri dopo la venuta degli Etruschi, avrebbero dovuto pur lasciare nelle tombe qualche prodotto delle industrie da questi importate, mentre non ve n'ha di regola nessuno. Gli Etruschi della Certosa d'altra parte nulla devono alla civiltà dei vinti, perchè nessun prodotto di questi apparisce nei sepolcri loro. A torto si è pensato che le due situle figurate della Certosa e del predio Arnoaldi dimostrassero una colleganza con le situle di Villanova; a torto si sono credute anche le ciste a cordoni della Certosa filiazioni delle cistelle villanoviane. Non è qui il luogo d'entrare nella questione concernente la provenienza di questi tipi. Per la situla della Certosa, che io pongo in relazione con l'arte veneta, anzichè con l'arcaica arte umbra, come la poneva il Brizio, cfr. le mie osservazioni comunicate al III Congresso Arch. Internaz. in *Bull. di paletn. ital.*, XXXIX, 1913, p. 160-162.

del propagarsi del popolo etrusco: di codesto movimento etnico e civile ch'ebbe tanta parte nelle fortune d'Italia innanzi ai tempi romani.

A sud-ovest del poggio vedevo la Cecina sinuosa aprire il varco alla pianura maremmana, bagnata dai flutti del Tirreno. Non mi appariva di lassù il paesaggio lontano, annebbiato dai vapori azzurri dell'orizzonte; ma me lo ricomponevo lucidissimo innanzi alla mente in tutta la sua austerità solenne, richiamando i versi del Poeta. In quella maremma Giosuè Carducci aveva veduto crescere il sauro destriere degli inni; aveva sentito fremere per l'aere grave i ricordi dei Rasena, che, quasi ricordi atavici, trovavano sì forte eco nel suo cuore profondo.

Ricordi tu le vedove piaggie del mar toscano,
Ove china su 'l nubilo inseminato piano
La torre feudal

Con lunga ombra di tedio da i colli arsicci e foschi
Veglia de le rasenie cittadi in mezzo a' boschi
Il sonno sepolcral,

Mentre tormenta languido sirocco gli assetati
Caprifichi che ondeggiano sui gran massi quadrati...?

Quelle città sepolte erano Populonia, Vetulonia, Roselle, Saturnia e più giù Vulci, Tarquinia, Cere, Veio.

Dal mare solcato dai navigli de' fondatori di quelle città, e poi dei Cartaginesi, dei Greci di Focea, di Calcide, di Corinto, d' Atene era penetrato e si era diffuso il soffio rinnovatore della vita italica, insino allora stentata e grama.

Che se dall'altipiano della Guerruccia volgevo lo sguardo all' opposto lato, al settentrione, mi si stendeva e dilungava dinanzi il corso dell' Era, che discende alla valle dell'Arno; e al di là di quella valle, affondata fra i dorsi dei poggi ridenti, disegnavansi erte sul cielo le cime dell'Appennino.

Percorrendo quella valle, valicando quei monti, gli Etruschi si spingevano nella nostra regione. Tracce non dubbie del loro passaggio erano rimaste lungo il cammino.

Nel 1892 — mi piace rinfrescare il ricordo di questa sco-

perta, rimasta pressochè inavvertita agli studiosi delle antichità etrusche — proprio nel centro della pianura bagnata dal corso inferiore dell' Arno, presso il lago di Bientina, uscì in luce una tomba etrusca a cremazione, che in un grande dolio racchiudeva un cratere attico e oreficerie finamente granulate: dolio, cratere, e oreficerie che trovano qui a Bologna, i più diretti e stringenti riscontri. Per quanto isolata, quella tomba parve e pare a me di grandissimo momento per chi si faccia a considerare il passaggio degli Etruschi dal sud al nord dell' Appennino [1]. Ma quel loro cammino è segnatamente attestato, come ognun sa, dalle insigni scoperte di Marzabotto. [2]

Chi non ha, attraversando sulla via ferrata la valle del Reno, gettato pur uno sguardo fuggevole alle statue di Marte e di Venere, riproducenti i due piccoli bronzi quivi dissepolti, le quali di sul dorso del poggio spiccano da uno sfondo d'abeti verdeggianti? Quella deità tutelari dei Tirreni, *Maris, Turan,* videro il popolo migrante discendere dalle montagne e arrestarsi sulla dilettosa collina, e piantarvi i segni della sua potenza, edificando una città i cui avanzi, conferirono a dar nuovi lumi sull'organismo edilizio e rituale delle antiche città italiche.

Altre vestigia lasciaron gli Etruschi nella valle del Reno. [3] Per la quale, seguitando il cammino, erano giunti sin qua; e qua sorgeva e fioriva la metropoli dei dilatati dominii, « Felsina princeps Etruriae » [4], cui appartennero

---

(1) GHIRARDINI, *Notizie degli scavi*. 1893, p. 403-418.

(2) GOZZADINI, *di un' antica necropoli a Marzabotto* (1865): *Di ulteriori scoperte nell' ant. necropoli* (1870): BRIZIO, *Relazione sugli scavi eseguiti a Marzabotto*. in *Monum. ant.*, I (1890), p. 246 e sgg.: GRENIER op. cit.. p 98 e sgg.

(3) Cfr. BRIZIO, *Monumenti archeol. della prov. di Bologna* in *Descrizione dell' Appennino Bolognese* (Bologna 1881), p 235; GRENIER. op. cit., p. 182. Ricordo che nel 1912 uscì in luce una tomba etrusca a Grizzana presso Riola nella proprietà del conte Mario Venturoli Mattei.

(4) PLINIO. *N. H.*, III. 115. Ove sorgeva, com'era costrutta la famosa capitale dell'Etruria circumpadana? Ecco un'altra delle più gravi

i sepolcreti della Certosa, dei predii De-Luca e Arnoaldi, del giardino Margherita, i quali nulla hanno più di co-

---

questioni dell'archeologia bolognese. Mentre gli scavi ci hanno fatto conoscere in quasi tutta la loro estensione le necropoli di Felsina, della città cui appartenevano non solo non ci è noto nessun sicuro vestigio, ma non ci è nota neppure con certezza la sede. Pensarla esistente nel piano ove si estendeva l'abitato villanoviano (che io ho dimostrato essere stato un insieme discontinuo di *pagi* in *Rendiconto della R. Acc. delle Scienze in Bologna*, A. 1912-13, p. 73-78) è parso ovvio ai più: lo Zannoni, il Brizio, l'Helbig, il von Duhn, il Montelius. Che non se ne scoprissero tracce sembrò anche facile a spiegare (cfr. BRIZIO in *Atti e Memorie* cit. s. III, v. III p. 226: « si capisce ... che di codeste costruzioni felsinee non sopravanzi più niente a Bologna sulla quale tante civiltà si sono sovrapposte ed alternativamente distrutte »). Il DENNIS invece (*Cities and Cemeteries*[2], II, p. 510) osservando come le città dell'Etruria propria sorgessero in luogo elevato immaginò Felsina sul colle della Guardia. Il DUCATI dal canto suo (*Contributo*, ecc. in *Rendiconti* cit. XVIII, p. 217-223), pur ammettendo che gli Etruschi abbiano abitato, nel processo della loro fusione con gl' Italici, nell'area dell' abitato villanoviano, espresse l'avviso che nel primo tempo dell' invasione si stabilissero sulle pendici dei colli fra porta Saragozza e il torrente Aposa, e che sul colle dell' Osservanza fosse l'acropoli felsinea. Il GRENIER (*Bologne* cit. p. 122-126), accettata questa ipotesi del Ducati ed ammessa l'esistenza della città sul colle, escluse che l'abitato etrusco si sovrapponnesse all'agglomerazione villanoviana, parendogli impossibile che gli scarsi vestigi etruschi apparsi fra le capanne (cfr. *ibid.* p. 89-91) potessero appartenere alla capitale della confederazione etrusca del nord.

Anche questo problema adunque è lontano da una sicura soluzione. Occorreranno soprattutto scavi ordinati per accertare se sulle colline ci siano resti d'abitato etrusco. Mi accontento da parte mia d'osservare che fra le varie sentenze dei dotti quella del Ducati è la più verosimile, sia in quanto ammette la sovrapposizione di abitato etrusco sull'abitato umbro, sia nel dare al colle e in ispecial modo all'Osservanza la funzione di acropoli. I sepolcreti etruschi scoperti in luoghi appartati bensì, ma rispettivamente vicini ai sepolcreti villanoviani, in tutte le direzioni della moderna città (cfr. GRENIER, p. 28, 29), non si possono tutti coordinare ad un'unica città di collina, sì piuttosto ad abitazioni che sorgessero sull'area dei vetusti *pagi* italici della pianura. Potrebbesi arrischiare soltanto la ipotesi che in pianura fossero i quartieri plebei così degli Etruschi come degli Italici vinti ed etruschizzati: concetto che si accorderebbe con quello del

mune coi depositi arcaici. La tumulazione dei cadaveri interi si alterna, pur prevalendo di circa due terzi, con quella dei bruciati; nè la presenza di questi ci reca punto meraviglia, una volta che nell' Etruria vedemmo occorrere promiscuamente l'uno e l'altro costume; una volta che della cremazione ci offrono esempi e la tomba di Bientina e i sepolcreti di Marzabotto. (1)

Grandi stele (2) effigianti i defunti e gli episodi della lor vita (3) e la estrema migrazione delle anime al buio

---

Ducati medesimo (l. c. p. 221): mentre la zona cimiteriale etrusca del Giardino Margherita potrebbe porsi in relazione colla città alta, il che spiegherebbe un cotale maggior fasto che fu notato nella struttura e negli arredi di quelle tombe. Ma, ripeto, bisogna contentarsi di metter fuori congetture e nient'altro che congetture.

(1) Brizio, *Relaz.* cit. in *Monum. ant.* 1, col. 268: cfr. Ducati, *Rendiconti* cit., XVIII, p. 210.

(2) Non ho d'uopo di citare la trattazione del Ducati, *Le pietre funerarie felsinee* in *Monum. ant.*, XX, (1911), col. 358-727.

(3) Fra codeste stele destano principalmente il nostro interesse quelle che rappresentano guerrieri e combattimenti, i quali, se non tutti, in buona parte io inclinerei a riferire a quella spedizione militare degli Etruschi ch'ebbe per risultato la vittoria sugli Italici e la conquista del territorio oltr'Appennino. Il Ducati ammette come allusive alle lotte sostenute dal popolo etrusco contro popoli limitrofi (Veneti, Umbri, Galli) alcune figure di guerrieri di stele anteriori al IV secolo av. Cr.: e in alcune scene di combattimento di altre stele che colloca nella prima metà di quel secolo vede allusioni specifiche alle lotte contro i Galli (cfr. *Osservaz. archeol. sulla permanenza degli Etruschi in Felsina nel sec. IV* in *Atti e Memorie* ecc., XXVI, 1908, p. 64-71; lo stesso, *Pietre funerarie* in *Monum. ant.* cit., col. 655 e sgg.; Grenier, op. cit., p. 452 e sgg.). Ma io confesso che simili rappresentanze destinate a nobilitare e glorificare i defunti, o soli o di fronte a nemici, mi sento restio a metterle in rapporto con quel momento storico degli Etruschi circumpadani, in cui, perturbati e scossi nel conquistato dominio dall'irrompere delle feroci orde galliche, andarono incontro al decadimento e alla rovina. Non è qui il caso di sviluppare ulteriormente questo tema, nè rispondere all'obiezione che potrebbe esser mossa alla mia veduta dalla data d'alcune delle stele di cui si tratta. Talune di esse (col solo defunto) sono assai antiche, altre (cogli episodi di lotta) più recenti; ma non tanto, credo,

regno degli inferi, stele, di cui offrono già esempi le città più settentrionali dell' Etruria, Fiesole e Volterra, si elevano sugli avelli dei trapassati, arredati con magnificenza per l'innanzi ignota. Le acconciature della persona e gli strumenti della vita domestica si moltiplicano e s' abbellano per materia, per forma, per motivi ornamentali. Sono seggi, cofani, specchi, candelabri sormontati da leggiadre figure; grandi ciste, situle, urceoli e patere di bronzo; balsamari di smalto variegato; dadi e tessere lusorie; eleganti fibule, orecchini, monili d'oro e di ambra. Scomparsi gli ossuari e le altre stoviglie villanoviane di grossolana argilla, graffite od impresse, fanno bella mostra di sè nelle tombe numerosi vasi di svariatissime fogge, plasmati e istoriati dalla mano di maestri ateniesi. [1] Non mancano neppur ora i comuni prodotti ceramici di fabbrica paesana; ma questi non hanno niente di comune coi precedenti. Impastati d'argilla più depurata, lavorati al tornio, cotti nelle fornaci, ritraggono ordinariamente i tipi del vasellame ellenico anzichè le vecchie forme locali.

Nè solo dal Tirreno, attraverso alla via battuta per giungere a questa regione, gli Etruschi hanno recato sì peregrina dovizia di funebri arredi, ma anche dalle sponde dell' Adriatico. Perchè ben presto s' accorgono, che loro bisogna una via rapida e facile al mare; e si volgono seguendo il corso del Reno al delta del Po e fondano fattorie: a Spina, che ci è pur troppo pressochè ignota, ad Adria, città veneta d'origine, come ho recentemente cercato di dimostrare, ma ove ragioni di traffico spinsero nel secolo V i nuovi conquistatori dell'agro felsineo, esten-

---

da non potersi ricollegare ai fatti, di cui il popolo etrusco, invasore delle terre circumpadane, dovette lungamente menar vanto, e che dovettero costituire come un importante patrimonio della sua tradizione nazionale, offrendo per un pezzo all'arte larga materia di rappresentazioni funerarie.

[1] Cfr. PELLEGRINI, *Catalogo dei vasi dipinti delle necropoli felsinee* (Bologna, 1912).

denti così sempre più la loro supremazia nella valle padana ([1]).

Nell'aprile del 1905 nell'Isola di Ariano, in mezzo alle valli, per lunghi secoli impaludate e squallide, ora rivestite di messi lussureggianti, uscirono tombe con vasi dipinti a figure nere; talune con scheletri interi, altre con grandi dolî che contenevano ossa bruciate: anche là dunque col duplice rito, che gli Etruschi usarono nel Bolognese. ([2])

* * *

I sostenitori della provenienza nordica degli Etruschi si avvisano di trovarne la prova nella popolazione dei Reti, che ne sarebbero tardi discendenti: vissuti nell'alta valle dell'Adige asserragliati fra le cime nevose dell'Alpi. Alla lor volta i sostenitori della provenienza marittima degli Etruschi dall'Asia minore riconoscono quelle genti come l'ultima diramazione degli Etruschi stessi dalla valle del Po ne' recessi alpini.

Tali infatti io credo che debbano essere considerati, posto che qualche parentela si voglia ammettere fra Reti ed Etruschi. Ma io non so se gli uni abbiano veramente che fare con gli altri; nè se Livio fosse esattamente informato della remota origine di quei rustici montanari, il cui linguaggio egli probabilmente ravvicinava all'etrusco, per ciò che con l'etrusco presentava di comune: l'alfabeto, e, forse più che altro, le parole di colore oscuro. Nessuna precisa sicurezza si ha che le iscrizioni dell'alfabeto di Bolzano appartengano alla famiglia etrusca. ([3])

([1]) Cfr. GHIRARDINI, *Il Museo Civico di Adria* in *Nuovo Archivio Veneto*, IX (1905).

([2]) La scoperta è inedita. Avvenne nell'aprile 1905 a Taglio di Po nel podere detto Motta Casin di proprietà dell'ing. Casalicchio.

([3]) Sui Reti cfr. OBERZINER, *I Reti in relazione cogli antichi abitatori d'Italia* (1883); DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, p. 143 e sgg. Per le iscrizioni v. PAULI, *Die Inschriften nord-etruskischen Alphabets* (1885), p 54 e sgg.: 96 e sgg. Assennate sono le considerazioni

Nelle lunghe mie ricerche intorno alle scoperte archeologiche del Veneto, e intorno alle industrie e alle arti delle stirpi illiriche, ebbi più volte a riconoscere come nella Rezia abbia dominato durante la prima età dei metalli una cultura identica in tutto a quella delle Alpi orientali e della Venezia. Il popolo veneto vissuto più lontano dalle culture forestiere, onde fu beneficata tanta parte d'Italia, serbò indisturbato le sue vecchie abitudini sociali; le serbò anche più a lungo degli Umbri, essendo rimasto immune dalla dominazione etrusca. Non già che non avanzasse e si perfezionasse via via, mantenendo un commercio abbastanza vivo cogli abitanti della valle del Po e ponendosi in rapporto cogli stessi Greci trafficanti sulle sponde dell'Adriatico, cui lo conducevano facili vie fluviali; ma sino all'età delle invasioni celtiche il suo carattere schiettamente italico rimase inalterato, sebbene non poche vestigia si possano additare, ad Este e altrove, d'intromissione di elementi etruschi, come d'altra parte nelle necropoli etrusche ben si ravvisano elementi dovuti ad influssi veneti. [1]

Quello che si dice dei Veneti si estende alle famiglie sorelle della Rezia e dell' Illiria.

---

che intorno alla popolazione dei Reti, agli elementi veneto-illirici della loro civiltà, alla natura della lingua e dell'alfabeto delle iscrizioni espone il GRENIER (op. cit., p. 198-208). In sostanza egli ha comuni con me le dubbiezze che io esprimevo nel mio discorso riconoscendo che dalle iscrizioni e dagli elementi culturali scoperti nella Rezia non si possono derivare sufficienti argomenti per sicure conchiusioni etniche. Opportunamente egli ricorda (p. 201) come il Mommsen, fin dalla metà del secolo passato, osservasse che, mentre era naturale che nei paesi alpini penetrasse la scrittura del popolo civile più prossimo, cioè l'etrusco, attribuire per questa ragione una origine etrusca a quei popoli alpini non sarebbe stato più legittimo che trasformare in anglo-sassoni i negri che si servono della scrittura inglese.

[1] Più volte ho ricercato le tracce di relazioni fra Este e Felsina: da ultimo nella mia *Situla italica* in *Monum. ant.*, X (1909), col. 59-61; 65-69; 89-91.

* * *

Tornando al territorio felsineo, esso ha dunque colle sue necropoli fornito, non v'ha dubbio, i più importanti materiali per lo studio della questione etrusca, intorno alla quale ho voluto oggi, illustri colleghi e giovani egregi, intrattenervi. Talune preliminari considerazioni mi parve opportuno mettervi innanzi per chiarire le difficoltà gravi ed ardue di simili problemi etnici; ma vi esposi poi quale fosse tra le discordi opinioni dei dotti l'opinione mia.

Essa si avvicina in parte a quella che professò e difese vigorosamente Edoardo Brizio, in quanto io ammetto con lui la invasione degli Etruschi dal Tirreno e la tarda loro venuta in questa contrada; ma se ne discosta per la promiscuità dei due funebri riti che io loro attribuisco e per il tempo della loro prima apparizione nell'Etruria propria, la quale, d'accordo col Körte, credo sia da rimandare allo stadio della piena fioritura della civiltà villanoviana.

Vi ho anche detto, o signori, come tale mia opinione io non presuma dare che come congettura, ben lontano dal dissimularmi le difficoltà ch'essa presenta; preparato e pronto a rigettarla senza rammarico, se scavi futuri e più meditati studi addurranno contrari argomenti.

Non ho potuto del resto soffermarmi che sui due gruppi arheologici, cui questo problema si riferisce; ma ben vi è noto — e ne feci cenno già innanzi — come siano usciti dalla provincia bolognese gruppi più antichi: grotte, capanne, terremare, e gruppi più recenti. Perocchè sopra il sepolcreto Benacci giacevano e furono rintracciate dallo Zannoni le tombe dei Galli; dappertutto poi i superiori strati contenevano i resti dell'età romana.

In poche regioni la indagine archeologica è stata come in questa sì largamente fruttuosa; e poche città possono recarsi a vanto di possedere istituti comparabili al Museo che Bologna ha fondato per serbare degnamente custoditi i monumenti della sua storia.

I quali come trovarono nel nostro almo Ateneo l'archeologo che spese la vita a investigarli con l'opera assidua, a dichiararli con gli studi sapienti, così ebbero qui il poeta che, sentendo in cuore l'antica patria, li celebrò col canto immortale.

I risultati della scienza ricevevano per tal modo la consacrazione e il suggello dell'arte. Tutti rammentano l'inno con cui solennemente si chiude l'Ode « Fuori alla Certosa di Bologna ». I morti di tutte le età, che dormono appiè del colle pio della Guardia, parlano ai vivi della luce del sole, del mormorio dell'acque, del canto degli uccelli, del tremolar delle foglie, dei fiori, delle stelle, dell'amore.

. . . . Risplenda
Su la vita che passa l'eternità d'amore.

Se questo è per il poeta il linguaggio di que' morti, non meno eloquente è il loro linguaggio per l'archeologo. Dicono essi le conquiste della civiltà ottenute colla forza tenace, concorde, perseverante del lavoro umano; le cure penose e pazienti intese all'elevazione di nostra stirpe; l'evolversi lento delle forme, onde andò incarnandosi il sentimento primigenio dell'arte; i trovati sempre nuovi con cui si affinarono via via le industrie paesane; gl'influssi benefici che qua vennero da regioni e da popoli più civili; gli affetti pietosi prodigati dai sopravviventi agli estinti; le candide fedi nella perpetuità della vita oltre la tomba; il culto costante della bellezza, materiata così nei rudi graffiti delle olle cinerarie e delle povere stoviglie casalinghe come nelle pitture del cospicuo vasellame ateniese, raffiguranti le gesta famose degli dei e degli eroi.

Dalle tombe esce fedele la restituzione del passato. Quando Giosuè Carducci vedeva ai piedi di Clio aprirsi e illuminarsi « l'ampio cimitero del mondo », non pensava forse che a questa immagine epicamente sublime fosse da dare significazione propria ed effettiva. Perocchè furono veramente scoperchiate da per tutto le sepolture de' popoli;

e i proavi nostri remoti, gli abitanti dell'Asia, dell'Egitto, dell'Europa, principi e plebi, potenti ed umili, resuscitarono dai mausolei superbi, dalle cave rupi, dalle umide fosse, quasi prodigiosamente strappati dalla scienza al mistero della morte.

Per tal modo a noi, tardi nepoti, è concessa la visione rivelatrice delle innumere vite che furono; è dato sorprendere e inseguire l'anima dell'umanità nell'infanzia smarrita, nella giovinezza conscia e gagliarda, nel perfezionamento progressivo attraverso ai secoli, nelle ascensioni gloriose ai vertici dell'idea e dell'arte.

GHERARDO GHIRARDINI

FEUDATARI E POPOLO DELLA MONTAGNA BOLOGNESE

(PERIODO COMUNALE)

CAPITOLO I.

I Feudatari maggiori.

Varie Signorie dell'Appennino Emiliano — I Conti di Bologna — I Conti di Panico — Loro probabile origine — I Signori di Monzuno — I Conti Alberti — Gli Ubaldini — I possessi Matildici — Savignano longareno — Stagno — Casio — Rocca di Vigo — I canonici della Chiesa Bolognese — I vescovi di Bologna — L'Abbazia di Nonantola — Dominazione romana e dominazione germanica

L'Appennino bolognese durante i regni Longobardo e Franco fu variamente ripartito fra più circoscrizioni politiche ed amministrative. Parte di esso fu prima compreso nel ducato longobardo di Persiceta, che avrebbe estesi i suoi confini nell'alto Appennino bolognese fino a Montecavalloro [1]. Il ducato di Persiceta fece poi parte dei contadi di Modena e di Bologna nei veri tempi a seconda delle persone, che governarono quei luoghi.

L'esarcato di Ravenna, del quale Bologna era l'estre-

---

[1] GAUDENZI: *Il Monastero di Nonantola, il ducato di Persiceto e la Chiesa di Bologna* - « Bollettino dell'Istituto storico italiano » n. 22, pag. 80 - Il Castel Verona, che sarebbe stato uno dei punti estremi del ducato verso mezzodì era appunto secondo il Calindri, nei pressi di Montecavalloro. L'identificazione del luogo per altro merita conferma tanto più che il supposto *Castrum Veronae* di Paolo Diacono sembra sia invece *Verabulum*.

mo lembo occidentale confinante con il ducato di Persiceta, fu soggetto durante i regni di Liutprando e di Astolfo ai re Longobardi, che pare lo incorporassero nel ducato di Persiceta. Più tardi, e precisamente sotto Desiderio succeduto nel 757 ad Astolfo, l'arcivescovo di Ravenna governò, come afferma Agnello, *veluti exarchus*, fino a Persiceta. A Sergio, secondo il Gaudenzi, sarebbe stato dato Bologna ma non il ducato di Persiceta. Certo è però che parte delle terre dell' Appennino bolognese furono con Bologna assoggettate all'arcivescovo di Ravenna. Nel secolo X l' esarcato fu incorporato entro il regno d'Italia (1). Il ducato di Persiceta fu a quello unito e soggetto al lontano ducato di Spoleto finchè nel 1017 gli arcivescovi di Ravenna riebbero la supremazia.

Le terre dell' Appennino bolognese durante questi cambiamenti passarono ai diversi dominatori insieme alle circoscrizioni amministrative, nelle quali erano comprese. In alcune dominarono quindi dal settecento al mille i duchi di Persiceta, in altre gli esarchi di Ravenna e poscia gli arcivescovi di questa città ed i pontefici di Roma. E quelle che furono soggette ai duchi di Persiceta passarono poscia sotto i conti di Modena, mentre le altre comprese nell'esarcato furono aggregate ai possessi dei duchi Spoletani. Il Reno era nel senso longitudinale il confine fra le terre dell'esarcato ed i duchi di Persiceta ed il contado di Modena. Ma quando il ducato di Persiceta venne incorporato nell'esarcato i confini del contado modenese furono ristretti al di là di Monteveglio. È naturale che queste variazioni di unità politiche ed amministrative maggiori portassero variazioni nelle unità più ristrette da quelle dipendenti. E queste variazioni non si limitavano ai confini fra l'esarcato ed il ducato di Persiceta, ma si estendevano a quelli verso la marca toscana, che s' internava

(1) SAVIOLI: « Annali », Parte I, Vol. I, pag. 108, 109 - GAUDENZI: *Op. cit.*, pag. 127.

fino a Montovolo nelle terre oggi soggette alla provincia di Bologna [1].

I conti, che ressero attorno il mille le terre del bolognese, non esercitarono dunque continua giurisdizione sui medesimi luoghi. I conti di Bologna, quando la carica loro fu resa ereditaria e molte delle terre soggette alla giurisdizione di essi furono convertite in patrimoni feudali, divennero i maggiori feudatari dell'Appennino ed in genere del contado bolognese.

Dai conti di Bologna o, per dir meglio, da una delle famiglie, che vi ebbero questo ufficio, provennero indubbiamente i Conti da Panico, che furono i feudatari maggiori dell'Appennino bolognese.

Chi fossero i conti di Bologna dai quali derivarono i conti da Panico, e per quali anelli questi vi si attaccassero, non è facile affermare. Gli storici bolognesi li fanno derivare dai duchi di Spoleto, che, come abbiamo visto, ebbero un tempo governo in Bologna. E può anche essere che il tronco, dal quale si vogliono far derivare quei conti avesse realmente radici nella casa di Spoleto. Tuttavia i rami maggiori dai quali sarebbero discesi quelli minori dei conti di Panico non mi sembrano innestati con sicurezza in quel tronco. Anzi vi sono seri indizi contrari alla formazione dell'albero geneologico, quale fu presentato dal Salvioli e riveduto ed ampliato dal Gualandi. Per me una delle difficoltà più gravi, che incontra la serie genealogica suddetta è quella della nazionalità di alcuni individui in essa nominati. C'è un Uberto conte, figlio di Alberto conte del contado di Bologna, che in un docu-

[1] C'è anzi chi ritiene che perfino Bologna fosse incorporata nella marca Toscana, ma l'ipotesi è meno attendibile perchè se Bologna entrò a far parte del regno d'Italia con tutto l'esarcato è certo che questo fu compreso nella marca di Spoleto e di Camerino. D'altra parte sembra fuori di dubbio che nel secolo X Bologna fosse retta da un Bonifazio marchese di Spoleto e di Camerino che nel 936 interviene in una permuta col Monastero di Nonantola. - GAUDENZI: *Op. cit.*, pag. 137.

mento del 1114 professa di vivere *ex natione* (*sua*) *lege romana.* Questi sarebbe, secondo il Savioli ed il Gualandi, della stessa discendenza di quell'Adalberto conte, figlio di Teobaldo marchese di Camerino, formante appunto l'anello principale della catena, che legherebbe i conti di Bologna ai duchi di Spoleto. Ma questo Adalberto in un documento del 981, dichiarando insieme alla moglie Bertilla di difendere un Monastero al quale hanno fatto donazioni, che è quello di S. Bartolomeo di Musiano, aggiunge che lo farà *secundum nostram legem ripuariam.*

Al Savioli non sfuggì il contrasto fra la legge professata da Uberto conte e quella che fu professata dall'antenato suo Adalberto; leggi, che sono indici di nazionalità diverse come lo stesso Conte Uberto informa; e cercò di giustificarlo coll'osservare che non « *occorre infrequente l'esempio di simili cangiamenti, o a misura delle successioni diverse, o per elezioni degli individui* » (1). Ma la spiegazione non persuade perchè se il cambiamento nella professione di legge avveniva, io credo che almeno fino al secolo XI fosse in senso inverso di quello che avrebbero fatto i conti di Bologna. Il diritto romano non era ancora risorto nella scuola e nella pratica colla forza assorbente, che lo renderà poi legge comune. I nobili, i feudatari saranno in ogni modo i più restii ad accettarlo. Nelle *Questiones de iuris subtilitatibus* attribuite, come è noto, ad Irnerio e che alcuno vuole scritte (2) dopo il 1144, si dice che anche allora *totidem fere leges habeantur quot domus.* E quì per casa si intende evidentemente la famiglia, la schiatta. Dunque se Uberto conte si dichiarava di nazionalità romana nel 1114, difficilmente poteva essere un pronipote di quel conte Adalberto, che nel 981 si dichiarava di nazionalità franca-ripuaria. Erano, è vero, trascorsi centotrentatre anni dai due episodi attestanti le nazionalità diverse, ma nelle famiglîe di tanta nobiltà

(1) Savioli: « Annali », Parte I, Vol I, pag. 142, nota B.
(2) Patetta: « Bollettino dell'Istituto di dir. rom. », VIII, 1.

non erano in tal lasso di tempo abbandonate le tradizioni degli avi, specialmente quando queste esprimevano ancora l'idea della superiorità di razza e del dominio.

Ma poi notizie certe e precise su tutti i rami dell'albero mancano. Quell'Ugo marchese di Spoleto e di Camerino, che il Savioli intromette fra Alberto conte di Bologna, marito di Matilde e Bonifacio marchese di Toscana, che sarebbe stato figlio dell'Adalberto conte di Bologna nel 981, è probabilmente fuori di posto perchè Bonifacio, al quale si vuole attribuire la paternità del marchese Ugo sembra non abbia mai avuti figli maschi (1). Il Gualandi mantiene il marchese Ugo a quel posto ma gli attribuisce un'altra paternità, quella di Valfredo, in base ad un nuovo documento, un enfiteusi del 1043, da lui rinvenuta fra le carte del Monastero di S. Stefano; ed identifica poi questo marchese Ugo con un conte Ugo, che insieme al fratello Ubaldo interviene in un placito a favore della Chiesa di Ravenna nel 1030 (2). E siccome nell'atto del 1043 Ugo è detto marchese, mentre in quello del 1030 è chiamato conte, si cerca di togliere la contradizione promovendolo di grado; affermando, cioè, che in quei tredici anni era stato assunto alla dignità maggiore del margraviato. E si tenta perfino di indicare approssimativamente l'anno di tale promozione, che sarebbe stato prima del 1034, nel quale l'arcivescovo di Ravenna tolse ad Ugo il contado di Faenza. Ma ognuno capisce che ragionando in tal modo non si fa che camminare nel campo sterminato delle ipotesi, le quali non possono certamente distruggere i gravi dubbi prodotti dalla contradizione fra le professioni di leggi rilevata più sopra.

La immaginazione divaga anche più lontano nella costruzione di quest'albero genealogico. Al placito del 1030

(1) GUALANDI: *Le origini dei conti da Panico* - « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne », Terza serie Vol. XXVI.

(2) SAVIOLI: Parte II, Doc. XLV.

col quale vengono aggiudicate terre alla Chiesa di Ravenna, intervengono oltre i due conti Ugo ed Ubaldo ed il messo imperiale, molti altri dignatari laici ed ecclesiastici, che formano evidentemente il seguito dell'arcivescovo di Ravenna, il quale è presente di persona. Fra questi dignatari c'è un *Wido comes*. Orbene questi è ritenuto senz'altro dal Gualandi quale cugino dei due conti Ugo ed Ubaldo suddetti e signore, *pro indiviso* con loro, della città e contado di Bologna ([1]). Ma tuttociò non risulta da alcun documento e nemmeno da indizi. Il *Wido comes* è evidentemente un personaggio del seguito dell'arcivescovo di Ravenna, forse un conte di qualche terra della Romagna, perchè altrimenti, se fosse stato conte di Bologna insieme ai cugini, avrebbe preso parte attiva al placito e pronunciato il giudizio insieme a quelli, ciò, che è escluso dalle parole dell'atto.

Bisogna dunque convenire che le notizie certe ora mancano per formare una genealogia seria della discendenza dei conti di Bologna e dei loro antenati. E dovendo ora limitarci a delle supposizioni, io dirò che i conti di Bologna nominati nei documenti del secolo XI appartengono probabilmente a qualche famiglia nobile di Ravenna o della Romagna, la quale ricevette l'investitura del contado bolognese dall'arcivescovo di quella città. Infatti questi nel 1017 ritornò padrone dell'esarcato ([2]). Vi esercitò i diritti marchionali e la marca a lui soggetta fu appunto formata dai contadi di Ravenna, Imola, Faenza, Bologna ([3]). Egli si sostituì dunque alla casa di Spoleto, che governava prima Bologna. Probabilmente sostituì anche i conti, interrompendo la serie di coloro, che provenivano da quella casa di origine franca, dalla quale si vogliono far derivare i conti da Panico. E se mandò nuovi conti scelse certamente qualche famiglia antica di

([1]) Gualandi: loc. cit., pag. 29.
([2]) Savioli: Parte II, Doc. XLIII.
([3]) Gaudenzi: *Op. cit.*, pag. 142.

Ravenna, come aveva fatto per i conti di Bertinoro e di Traversara. ([1]) Ciò che sarebbe anche confermato dal fatto che i conti da Panico ebbero pure possessioni nel cuore della Romagna. Infatti nel 1144 possedevano parte del castello di Riversano presso Cesena ([2]). Queste famiglie si governavano certamente a legge romana, come appunto il conte Uberto del 1114. Nè si creda tanto difficile la investitura a nuovi vassalli di terre ed offici già diventati ereditari in altre famiglie. I continui rivolgimenti politici proprii di questo periodo, specialmente in un città di confine come Bologna continuamente disputata fra diverse tendenze di razza e di idee, rendevano vacillante ogni potestà. Il continuo mutarsi delle dinastie portate al trono, scrive il Malaguzzi, e quindi subito spodestate, produsse di rimando un frequente sostituirsi di famiglie, di titolari dei comitati e delle marche ([3]).

L'anello di congiunzione fra i conti di Bologna e quelli da Panico è dal Gualandi riscontrato nel Guido che, secondo lui, sarebbe stato cugino del marchese Ugo e del conte Ubaldo. Questo Guido sarebbe stato padre di Alberto, che è il primo conte da Panico nominato in un documento appartenente all'anno 1068. In un altro documento del 1094 è ricordato un conte Alberto figlio di Guido *comes de civitate Bononie*. Non potrebbe essere questo Guido il medesimo, che troviamo fra i dignitari, che accompagnavano l'arcivescovo di Ravenna al placito dell'anno 1030? E non potrebbe essere stato investito dell'ufficio di conte di Bologna dall'arcivescovo di Ravenna dopo il 1030? Sono supposizioni, che per lo meno giustificherebbero la dichiarazione di nazionalità romana del Conte Uberto, che sarebbe disceso appunto da questo

([1]) Leo: *Storia generale d'Italia.* - Firenze 1842, Vol. I, pag. 143.

([2]) Savioli: Parte II, Tom I, pag. 209.

([3]) Malaguzzi - Valeri: *La costituzione e gli statuti dell'Appennino modenese dal secolo VIII al XVI*, nell'opera « Appennino modenese ». pag. 517.

Guido, il quale come nobile dell'esarcato era certamente romano. Il Gualandi crede che l'Alberto figlio di Guido sia lo stesso che viene ricordato nel documento del 1068 contenente donazione al Monastero di Santa Lucia di Roffeno di una chiesa in Tolè (1). Ma è, per lo meno, strano, che questo conte Alberto, il quale in un documento del 1068 si chiama conte di Panico, in un documento del 1094, quando il titolo della nuova contea avrebbe dovuto essersi fatto più consistente ed essersi per contrario indebolito il ricordo dell'ufficio paterno, si dica *filius quondam Guidonis comitis de civitate Bononie,* senza accennare per nulla al suo titolo di conte di Panico, tanto più degno di menzione perchè appunto questo conte Alberto ne sarebbe stato il primo investito. Si aggiunga che la donazione del 1094 concerne beni nei dintorni di Pianoro, che costituì sempre il nucleo dei possessi del ramo principale dei conti di Bologna e dove i conti da Panico non ebbero mai diritti feudali nè allodiali, come vedremo fra poco.

L'Alberto conte da Panico potrebbe essere più logicamente identificato coll'Alberto padre di Uberto, che è quello appunto, che avrebbe professata legge romana secondo quanto dichiara il figlio Uberto nel citato documento del 1114. Infatti questo Alberto è detto *comes de comitatu bononiensi,* espressione, che nell'epoca di cui parliamo ha già un significato diverso da quella di conte *de civitate Bononie* (2). In tal caso Panico potrebbe essere stato sede del conte *de comitatu bononiensi* e le due espressioni *comes de* Panico e *comes de comitatu bononiensi* potrebbero anche equivalersi. Senonchè il conte Alberto

(1) SAVIOLI: « Annali », Parte II, Tom. I, pag. 115 e pag. 135. — GUALANDI: *op. cit.*, pag. 32.

(2) MURATORI: *Ant. ital.*, Dissertazione VIII: *De comitibus et vicecomitibus.* Il Muratori ammette che, in qualche caso le due espressioni avessero lo stesso significato, ma specialmente nell'epoca di cui parliamo la distinzione fra città e contado era già profonda ed una confusione non era possibile (TIRABOSCHI: *Memorie storiche modenesi.* Vol I. pag. 60).

de comitatu bononiensi è padre di Uberto, che nel 1085 compie un atto di donazione anche per il fratello Enrico, mentre nel 1068 il Conte Alberto da Panico non ha che un unico figlio, Milone. Dunque la identificazione fra i due Alberti non è possibile. Ed allora bisogna supporre che il ramo dei conti da Panico si sia staccato dal tronco dei conti di Bologna in un punto diverso da quello, che sembrerebbe segnato dal conte Alberto suddetto. Ma francamente io non saprei dir quale. Una sola cosa mi par certa e cioè, la discendenza dei conti da Panico dalla famiglia dei conti di Bologna. I possedimenti di questi conti nella vallata del Savena prossima a quella del Setta dove li ebbero i conti da Panico, il fatto che i figli di Bonando da Caprara donarono la metà della chiesa delle Bedolete, località appartenute poi sempre ai conti da Panico, al Monastero di S. Bartolomeo di Musiano tanto caro ai conti di Bologna, la consuetudine seguita quasi sempre di concedere ai membri della famiglia comitale maggiore i feudi minori compresi nella contea, la improbabilità di coesistenza nello stesso contado di due conti d'origine diversa, sono tutti argomenti che convalidano la discendenza suddetta.

Mi sono trattenuto un po' a lungo sopra l'origine dei conti di Bologna e di Panico non perchè l'indagine abbia speciale importanza per il tema del presente scritto diretto a tutt'altro scopo, ma perchè è utile conoscere un po' da vicino questi nobili, che furono, specialmente i conti da Panico, i feudatari più potenti dell'Appennino bolognese e quelli, che portarono un contributo maggiore nelle lotte politiche ed economiche acuitesi specialmente nella parte alta del contado fra gli assertori più tenaci della cadente civiltà feudale e le forze vive della società comunale, che si andava formando.

Ed ora guardiamo quale fu la zona dell'Appennino bolognese soggetta a questi conti.

Ugolino conte di Panico ebbe confermati i possessi feudali nel 1220 da Corrado vescovo di Metz legato impe-

riale. Questo documento ci dà la descrizione esatta del territorio del feudo. Era composto dalle terre di Panico - Sirano - Malfolle - Iguano - Brigadello - Caprara - Carviano - Salvaro - Cedrecchia - Casalia - Bedolede - Monteacutoragazza - Veggio - Campiano - Rocca di Setta e Confiente; più la quarta parte di Monzuno - Elle - Bibulano - Castel dell'Alpi - Qualto - Grizzana [1]. Alla fine del secolo decimoterzo i beni dei conti da Panico erano però aumentati. Negli estimi del 1296-97 troviamo a loro allibrate, oltre le suddette, le terre di Luminasio, Montefredente, Ripoli, S. Andrea, Prada, Traserra. E dovevano avere qualche interessenza anche in Creda, perchè un estimo del 1235 ha accenni a riscossioni di canoni, che faceva un Ugolino da Panico in quella terra [2].

Il castello, nel quale avevano la loro dimora abituale era quello di Panico che diede il nome alla loro famiglia.

Anche il castello di Montasico appartenne ai conti da Panico perchè nel 1116 Milone da Panico ne dona la propria parte a Matilde figlia di Viterno insieme alle corti di Vignola ed Intrigeta [3]. Ma nel diploma del 1220 queste terre non sono ricordate. Bisogna quindi ammettere che il ramo secondario dei conti di Montasico, ricordati in parecchi documenti del secolo XIII, si fosse già staccato da quello principale dei Panico e fosse indipendente anche nei rapporti coll'autorità imperiale.

È certo che in un estimo del 1235 figurano padroni del castello di Montasico due conti Alberto ed Albertino di Montasico, che posseggono quel castello oltre le terre di Sanguineta, ed altre nei dintorni.

(1) Il documento quale è riportato dal Savioli dice veramente *Corizano*, luogo ignoto, ma io dubito molto che sia un errore di copia, e che debba leggersi nella pergamena *Grizzana*, perchè questa terra era posseduta insieme ad Elle da Alberto da Monzuno nel 1164 (Ved. SAVIOLI: I, II, pag. 270). Il documento pubblicato dal Savioli è stato tolto dall'Archivio dei conti da Panico, nobili padovani, che io non ho potuto esaminare. (SAVIOLI: Tomo III, Parte II, pag. 3).

(2) Archivio di Stato di Bologna, Estimi del 1235 del 1296 e 1297.

(3) SAVIOLI: Doc. C.

La quarta parte di Monzuno e delle altre cinque terre indicate più sopra i conti da Panico avevano acquistata da Guido da Monzuno. Questi era certamente della famiglia di quell'Alberto da Monzuno, che nel 1164 dispone dei suoi beni in favore dei nipoti a condizione che paghino un legato alla chiesa di S. Vittore (1). Infatti da questo testamento risulta che l'Alberto aveva beni anche ad Elle ed a Grizzana, parte dei quali fu appunto oggetto del contratto concluso da Guido coi Panico. Questi Signori di Monzuno appartennero probabilmente, come i Panico, al ramo dei conti di Bologna. Veramente non sono designati con il titolo di conti nè in quel documento del 1164, che contiene il testamento di Alberto nè in quello del 1220 contenente la conferma dei diritti feudali ai Panico. Ma questo silenzio non esclude che il titolo esistesse. In ogni modo fossero o no investiti della dignità di conti è certo che i possedimenti loro erano di natura feudale tanto è vero che furono confermati dall'autorità imperiale. Siccome poi dal testamento del 1164 apprendiamo che i possessi di Alberto si estendevano a *castro gleula usque ad paludem* e dall'Idice al Lavino, oltre le terre di Elle e di Grizzana, è molto probabile che quelle larghe estensioni di territorio fossero pervenute nella divisione fra i discendenti dei conti, che ebbero giurisdizione nel contado Bolognese. Anzi nel *castro gleula* (2), fu stipulata la donazione del 1094 di Alberto figlio di Guido conte di Bologna (3).

Questa ricca e potente famiglia di Monzuno possedeva i territori di Monzuno, Elle, Bibulano, Qualto, Castel del-

(1) SAVIOLI: Doc. CLXXX.

(2) È parrocchia oggi denominata Iola situato sulla riva sinistra del Savena fra Bologna e Pianoro. - Vedi GAUDENZI: *Op. cit.*, pag. 201 e GUALANDI: *Le origini dei conti da Panico*, loc. cit.

(3) SAVIOLI: « Annali », Vol. I, Parte II, pag. 135. - Questa terra sembra poi compresa fra quelle, che Gregorio VII dona nel 1074 alla Chiesa di Bologna, ma certamente la indicazione è dovuta ad errore, che il Gaudenzi non crede nemmeno involontario. - GAUDENZI: *Op. cit.*, pag. 201.

l'Alpi e Grizzana; dei quali Guido vendette parte ai conti di Panico. Alla sua famiglia però era rimasta larga estensione di beni perchè nel 1235 troviamo mentovati negli estimi di Castel dell'Alpe i diritti sopra terre di quel luogo spettanti ad Alberto di Raniero da Monzuno ed a Lambertino di Gerardo da Monzuno, discendenti certamente dalla stirpe di Guido. Costoro nel periodo comunale erano ormai discesi nella classe dei feudatari minori, come vedremo più avanti. I possedimenti dei conti di Bologna, divisi poscia nelle famiglie dei Signori di Monzuno e dei conti di Panico, e poscia di Montasico, arrivavano dunque lungo la linea orientale fino a Castel dell'Alpi, nella linea mediana fino a Veggio, e nell'occidentale fiino a Sanguineta, Capriglia, Liserna, Prunarolo [1]. Più tardi troveremo in varíe delle terre sottoposte a questi conti una piccola aristocrazia feudale derivata dalle molte divisioni avvenute nella grande famiglia comitale. Sono tante schegge del ceppo primitivo, logorato dal tempo. E nasceranno i conti di Caprara, di Veggio, di Carviano ecc. Però fino al 1220, data del diploma suddetto, Ugolino da Panico è unico Signore. Nemmeno quei vassalli minori che prosperano negli antichi possessi Matildici, fanno mostra di sè nella ragione soggetta ad Ugolino. Ma di questo parleremo a suo luogo.

Al di là della linea terminale della giurisdizione di quei conti, verso occidente, ed in molti punti a contatto colle terre in quella giurisdizione compresi, si estendevano i possessi feudali dei conti Alberti di Prato o di Mangone. Questi ebbero lor sede in Prato, ma quando i rivolgimenti politici cittadini ebbero allontanati i conti dalla città gli Alberti si stabilirono, parte nel castello di Mangone posto nell'alto Appennino bolognese in terra appartenente al comune di Camugnano prossima al grandioso bacino del

[1] In queste terre rimangono vari ricordi della dominazione da Panico, ricordati specialmente negli atti dei vicari di Caprara della fine del secolo XIV.

Brasimone e parte in quello della Cerbaia, del quale si ammirano ancora le torri diroccate dominanti come spettri sinistri di una civiltà tramontata la vallata del Bisenzio nei pressi di Vernio. Questo castello della Cerbaia diede poi il nome ad un ramo della famiglia degli Alberti. La indicazione precisa delle terre agli Alberti soggette ci è dato da due diplomi imperiali: uno del 1164 di Federico I (1), l'altro del 1209 di Ottone IV (2). Tutti due confermano i diritti feudali degli Alberti sopra terre della Toscana e sopra quelle che oggi sono comprese nella parte più alta dell'Appennino bolognese. Sono precisamente quelle di Savignano, Fossato, Torri, Mangone, Baragazza, Badi, Castrola, Mogne, Piderla, Monticelli, Casio, Bargi, Camugnano, Rocca di Vigo, Castiglione, Creda, Sparvo, Piano, Bruscoli, Confiente, Monte Acuto vallese. Alcune di queste terre, come Montecuto vallese, Piano, Confiente confinavano coi possessi più occidentali dei conti da Panico. La terra di Confiente era entrata anzi nel 1220 a far parte del territorio soggetto ai conti da Panico.

I possessi feudali degli Alberti e dei Panico formarono evidentemente parte del territorio a loro soggetto quando erano conti intesi nel senso di ufficiali amministrativi dello Stato. Perciò la linea di confine fra le terre suddette dovè segnare anche il confine della contea di Bologna e di quella di Pistoia e di Prato, della quale furono investiti gli Alberti. Ciò mi induce a credere che gli Alberti che furono conti di territori compresi nella marca toscana, se ebbero origine germanica e probabilmente longobarda, come hanno ritenuto in generale i loro biografi, non ebbero nessuna parentela coi conti di Bologna, che governarono terre comprese nell'esarcato ed appartennero, come ho detto, a schiatta romana. I possedimenti dei conti Alberti erano stati compresi sempre nella marca toscana ed avevano appartenuto, come vedremo, alla con-

(1) Savioli: Doc. CLXXXIII.
(2) Ivi, Doc. CCCLXXXVI.

tessa Matilde, che governò quella marca. Non è ben certo se gli Alberti furono anche vassalli di lei o se furono investiti degli accennati beni dall'imperatore alla di lei morte, come parrebbe risultare dal diploma di Federico I del 1164. Di ciò riparleremo.

A lato dei Panico da una parte e degli Alberti dall'altra nell'angolo sud-est dell'Appennino oggi compreso entro la provincia di Bologna, dominò un'altra potente famiglia, che ebbe titolo e giurisdizione comitale nella marca toscana: la famiglia degli Ubaldini del Mugello. Questi possedevano le terre di Capreno, Pietramala, che oggi sono nella provincia di Firenze ma che un tempo appartennero al comune di Bologna, ed altre nella curia di Monghidoro. Il documento, dal quale sono indicati i possessi degli Ubaldini nel territorio bolognese è una divisione del 1145 fra i due fratelli Albizio e Grecio (1). Oltre alle ricordate terre, vengono assegnate a Grecio tutte le altre da loro possedute nel contado Bolognese. Quali fossero queste altre non è dichiarato nella divisione, ma un documento del 1034 porge notizie in proposito (2). È una transazione fra Bonifacio Marchese e Maginfredo figlio di Ubaldo circa le pretese reciproche sopra la corte di Scanello e di Monterenzo, nonchè sullo stato d'Adimaro, nel quale era compresa la Pieve di S. Pietro di Barbarolo. Quindi anche sopra parte di Scanello, Monterenzo e Barbarolo ebbero diritti gli Ubaldini (3).

Durante il secolo XI, nel periodo della formazione dei primi germi di vita comunale, una buona parte dell'Appennino bolognese era stato soggetto alla contessa Matilde. Non tutti i castelli e le terre, che dalla tradizione e dalla leggenda le vengono attribuite furono realmente suoi, ma ella possedè di certo vasti territori. Ab-

---

(1) Savioli: Doc. CXXXIII.

(2) Ivi - Doc. XLVIII.

(3) Ved. anche Calindri: *Dizionario della Montagna bolognese*, voce: « Scanello ».

biamo visto il documento del 1034, dal quale sono indicati i beni, che appartennero a Bonifazio marchese, padre di Matilde. Furono parte delle corti di Scanello e di Monterenzo. Sopra queste terre dunque ebbe indubbiamente diritti anche la Contessa. La corte di Scanello fu anzi oggetto di donazione fatta da lei nel 1078 alla Chiesa Vescovile di Pisa, alla quale collo stesso atto venivano donate per metà le corti di Casadio, Monterenzo, Castel Vecchio, Castel S. Ambrogio nonchè le corti *Popocli e Lusilianli* che non saprei oggi identificare [1]; nonchè i diritti, che aveva Matilde sulle pievi *Sancti Petri Barbaroli, S. Marie Barberese, Sancte Marie Gissi et plebis Sancti Burdignani.* Il Calindri si appoggiava certo a questa carta quando annunziava la descrizione precisa dei possedimenti Matildici; descrizione, che non so che sia poi stata mai fatta. Egli ne anticipa però un sunto in una nota [2] al suo articolo sopra Scanello e cita appunto fra i beni Matildici, le terre di Scanello, Casadio, Monte Renzio, Castelvecchio di Sassuno, parte di Barbarolo oltre Pizzano, Livergnano e parte di S. Maria di Zena; delle quali tre ultime terre i nomi egli evidentemente ha riscontrati negli altri della carta del 1078 non corrispondenti a quelli citati più sopra. S. Maria di Zena è anzi espressamente da lui identificata con la *plebs Sancte Marie Barberese* del documento [3]. Queste terre alla contessa Matilde provennero dalla eredità paterna. Come i possessi degli Ubaldini e degli Alberti, anche quelle terre fecero parte della marca toscana che era soggetta al marchese Bonifazio padre di Matilde. Probabilmente i castelli di Scanello, Monterenzo e gli altri, che abbiamo visti compresi nei possessi Matildici, segnarono un tempo, in quella parte,

---

[1] Savioli: Doc. LXXIV.

[2] Calindri, loc. cit.

[3] L'Overmann riporta i nomi quali si trovano nel documento. - (Ved. Alfred Overmann: *Gräfin Mathilde von Tuscien.* - Insbruk, 1895. pag. 27).

a linea di confine fra l'esercato di Ravenna ed il ducato di Toscana, che divenne poi marca di Toscana sotto i Carolingi. L'estensione dei detti possedimenti in quella parte, ci è indicata dal documento medesimo col quale Matilde li donò alla Chiesa pisana: sono seicento mansi. Il Gaudenzi dice che il manso poteva anche abbracciare settanta iugeri (1). Ma da un'altra donazione della contessa Matilde, che esamineremo fra poco, apprendiamo che quattro mansi corrispondevano a quarantotto iugeri (2). Dunque ogni manso equivaleva a dodici iugeri ed i seicento mansi formati dalla corte di Scanello e dalle altre circostanti, danno la cifra abbastanza elevata di 72.000 iugeri (3).

Oltre queste della parte sud-est dell'Appennino Bolognese altre terre avevano appartenuto a Matilde nell'alto Appennino occidentale, quasi a confine colla montagna modenese: Bombiana ed altre nei dintorni forse fino a Montecavalloro. Nel 1098 essa donava terre in Bombiana all'Ospedale di S. Michele Arcangelo posto in luogo detto piano della Corte vicino al Reno (4). La corte di Bombiana fu donata alla Chiesa Bolognese da Gregorio VII nel 1074. Indubbiamente egli la donò alla Chiesa Bolognese dopo

---

(1) Gaudenzi: *Il Monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna* - « Bollettino dell'Istituto Storico Italiano ». N. 22, pag. 157.

(2) Savioli: Doc. LXXXIV.

(3) Il iugero era 2518 mq.

(4) Savioli: Doc. LXXXIV. - In altro documento del 1118, (Tom. I. Parte II, pag. 163), contenente l'atto col quale Enrico imperatore riceve in protezione il detto ospedale di Bombiana è chiamata col nome: *Corte del Marchese*, la località ove sorgeva l'ospedale. Non è facile precisare oggi il terreno. Il dotto sacerdote Don Emanuele Meotti arciprete di Gaggio Montano lo pone poco distante dall'imboccatura nord della galleria di Casale fra le stazioni di Riola e di Porretta. Non vi sono dati sufficienti per controllare l'affermazione. Quanto al nome di Corte del Marchese io suppongo venisse alla località dall'aver appartenuto a Bonifazio padre di Matilde, che per antonomasia poteva bene chiamarsi il Marchese.

averne avuta la proprietà dalla contessa Matilde, che, come è noto, tanto aiutò quel papa nella sua ardita politica contro l'impero. Può anche darsi che Matilde avesse donata essa stessa la corte di Bombiana alla Chiesa Bolognese e che Gregorio VII confermasse la donazione. Comunque è certo che i beni pervennero alla Chiesa Bolognese dal patrimonio Matildico. Essa infatti possedeva altri beni in quel territorio donati dopo all'ospedale; beni rimasti evidentemente fuori dal complesso di quelli destinati prima alla Chiesa Bolognese formanti la corte coi casali e pertinenze sue indicata nel documento del 1074. Nessuna meraviglia dunque che anche la parte donata alla Chiesa Bolognese avesse appartenuto alla contessa Matilde, specialmente se si pensa che chi conferma per la prima volta quella donazione è papa Ildebrando. Di più nella donazione del 1098 all'Ospedale della Corte vi è una frase colla quale la Contessa inibisce ai vescovi bolognesi di imposessarsi dei beni dell'ospedale: *ut nullus Bononiensis Episcopus tollat de bonis de ospitale et si tollent revertant in meam potestatem.* Questo obbligo indirettamente imposto al vescovo bolognese di consegnare a lei ciò che avesse tolto all'ospedale fa pensare che la contessa Matilde avesse lei avuti precedenti diritti sui beni posseduti dal vescovo in quei luoghi nell'amministrare i quali egli poteva molestare quelli dell'ospedale. Del qual fatto ha l'aria appunto di temere la contessa Matilde.

Collo stesso atto, con cui Gregorio VII donava e confermava alla Chiesa Bolognese la corte di Bombiana donava pure Montecavalloro. Ritengo quindi che anche questo avesse appartenuto alla contessa Matilde. L'Overmann pone fra i beni di lei Bombiana, ma non parla affatto di Montecavalloro [1]. Il Gaudenzi invece afferma recisamente che Montecavalloro le appartenne e che a lei come alla contessa di Modena aveva appartenuto l'intero ducato di

---

[1] OVERMANN, loc. cit.

Persiceta estendentesi fino a Montecavalloro (1). È quindi supponibile che ella possedesse ai margini di questo territorio beni proprii allodiali, come era avvenuto per la parte costeggiante l'altro territorio costituente la marca toscana pure ad essa spettante. Oltre alle nominate, l'Overmann crede che abbiano appartenuto alla contessa Matilde anche le terre dell'alto Appennino, che abbiamo visto confermate nel 1164 da Federico I e nel 1209 da Ottone IV ai conti Alberti da Prato, ossia le terre di Savignano, Casio, Fossato, Torri, Rocca di Vigo, Mangone, Bargi, Baragazza, Badi, Piano e Creda, Serravallese, Confiente, Monticelli, Castrola, Mogne e Piderla (2). Un Lanfranco possessore di Savignano l'Overmann dice di aver trovato spesso ricordato nelle carte Matildiche. Un vassallo di Stagno, Ubertino, antenato di un altro Ubertino nobile di Stagno, che diverrà famoso nel secolo successivo, è ricordato al seguito della contessa Matilde insieme ad un conte Alberto in un documento del 1098 (3).

Orbene Stagno non è compreso fra i beni donati o confermati da Federico I e da Ottavo IV ai conti Alberti; e di Savignano è detto nel diploma di Ottavo IV che l'imperatore si riserva i diritti imperiali sopra il castello. È quindi supponibile che questi due castelli, a capo dei quali all'epoca di Matilde erano i due fedeli vassalli di lei, fossero a costoro direttamente consegnati in investitura dall'imperatore alla morte della contessa e che le altre terre circostanti fossero date invece agli Alberti.

Non sappiamo se anche durante la vita di Matilde i conti Alberti avessero avuti diritti sopra quelle terre, come signori di una circoscrizione amministrativa minore compresa nella marca di toscana retta da Matilde. Nel 1164 quando Federico I conferma al conte Alberto di Prato i possedimenti dichiara di restituirgli i beni, che il suo avo

(1) GAUDENZI: *Op. cit.*, pag. 80.
(2) OVERMANN: *Op. cit.*, pag. 26.
(3) SAVIOLI: Doc. LXXXIV.

ed i figli ed i nipoti ebbero [1]. Dunque la base dei possessi sarebbe data dai diritti acquistati dall'avo del conte Alberto al quale si riferise il citato diploma. Siccome questo è del 1164, e la contessa Matilde morì nel 1115, può essere che all'avo del conte Alberto quale vassallo imperiale passassero i beni feudali di lei. In alcune delle terre date agli Alberti, quali Casio, Bargi, Rocca di Vigo, Mogne, troviamo nei primi anni del secolo XIII alcuni vassalli minori, dei quali parleremo in seguito. Ma non sappiamo se costoro esistessero al momento dell'investitura fatta agli Alberti e passassero insieme alle terre alle dipendenze di questi feudatari maggiori, o se fossero investiti quali valvassori dagli Alberti medesimi. Nel diploma di Federico I del 1164 non vi è nessun accenno a vassalli minori; invece in quello di Ottone IV del 1209 è detto che è confermato al conte Alberto tutto ciò che egli detiene od altri in suo nome. Qui si vuole alludere evidentemente ai vassalli minori, che possedevano a nome del grande vassallo. E siccome nel 1164 di possessori a nome di lui non è fatto cenno, bisogna supporre che questi avessero avuto fra il 1164 ed il 1209 dagli stessi Alberti la nomina. Riguardo a Savignano, Ottone IV nel 1209, lo abbiamo già detto, fa espressa riserva dei diritti che l'Impero aveva su quel castello [2]. Dunque in questa terra, od era già, come è più probabile, riconosciuto ufficialmente il comune locale, od il rappresentante dell'autorità imperiale era nominato direttamente dall'Imperatore. La terra di Savignano ricordata in questo diploma è quella designata poscia nei documenti bolognesi col nome di Savignano longareno, situato fra il Reno ed il Limentra di Treppio alla confluenza dei due fiumi. Quando fu fatto il ponte sul Reno a Riola, e sembra che risalga a secoli anteriori al mille, Savignano divenne castello importante perchè situato sull'imbocco della strada, che metteva in

---

(1) SAVIOLI: Doc. CLXXXIII.
(2) SAVIOLI: Doc. CCCLXXXVI.

Toscana e forse la terra dove sorgeva segnava il confine fra la marca di Toscana, il ducato di Persiceta e le terre dei conti di Bologna soggette all'alta signoria degli arcivescovi di Ravenna e poscia della Chiesa di Roma. E questa è probabilmente la ragione per cui la contessa Matilde lo lasciò in possesso di un vassallo famigliare quale il Lanfranco, e l'imperatore lo riservò a sè dopo morta la contessa [1]. Sopra due altri importanti castelli venivano nel diploma del 1209 conservati agli Alberti diritti consuetudinari, che contrastano col possesso assoluto di quelli. Sono Casio e Rocca di Vigo. La ragione bisogna ricercarla nel fatto che Vigo si era già come organismo politico sottratto al dominio di feudatari maggiori e dato a Bologna, mentre in Casio vi erano già i magistrati eletti dal popolo [2]. E noi sappiamo quanto gli Ottoni fossero larghi di libertà verso i comuni.

Sulla linea bolognese-modenese la contessa Matilde possedette Bazzano, Monteveglio, Montemorello, Montalfredo, Gesso, Gessadello, Roffeno, Labante, Castelnuovo, Susano, Calvenzano, Rodiano e forse Tolè [3]. E queste terre furono da lei possedute quale contessa di Modena, essendo tutte disposte sulla linea di confine bolognese-modenese appartenuta un tempo al ducato di Persiceta. In queste terre, dopo la morte di Matilde avvenuta nel 1115, rimasero i discendenti dei vassalli, che in qualità di cattanei le avevano possedute durante la vita di lei. Alcune passarono all'Abbazia di Nonantola. Il supremo dominio fu oggetto di grave contesa fra la Chiesa e l'Impero, come del resto tutto il patrimonio Matildico.

---

(1) Probabilmente l'imperatore vi lasciò a custodia qualche fedele vassallo della stessa famiglia di Lanfranco.

(2) Savioli: Doc. CCLXI e CCCXCVI - In questo ultimo documento è ricordato un Serafinello *Console* di Casio

(3) L' Overmann cita un *Pradi*, ma questo è forse *Prato Baratto*, nome dato negli antichi documenti a Tolè, grosso centro prossimo all'abbazia di S. Lucia di Roffeno (Overmann, loc. cit.).

I Signori ecclesiastici ebbero anch'essi estesi territori feudali. I canonici della Chiesa bolognese ottennero dall'imperatore Ottone I fin dal 969 la conferma e l'aumento dei loro possedimenti nonchè il privilegio di immunità ad essi relativo (1) Adalfredo vescovo di Bologna nel 1054 dona loro molti beni, fra i quali la Chiesa di S. Maria in Monte palense o Montovolo (2). Vittore II papa, nel 1055 conferma a loro fra le altre la chiesa suddetta (3). Nello stesso anno 1055 Enrico re riceve in protezione i canonici ed i loro possedimenti situati, in gran parte, nelle vallate del Savena, del Setta e del Reno (4). Ma questo documento è molto sospetto. Il Gaudenzi lo ritiene addirittura falso contro l'opinione del Savioli che, pur notandone alcune anormalità, lo dice autentico (5). Comunque possa essere risolta la questione sotto l'aspetto diplomatico è certo che nel 1187 quando Urbano III riconferma ai canonici bolognesi i loro beni, pochi sono ricordati di quelli, che nomina il privilegio di Enrico del 1055. Nella bolla di quel papa sono nominate la Chiesa di S. Maria di Montovolo, e l'Ospedale di S. Ruffillo (6).

I possessi goduti dai canonici della Chiesa bolognese erano certamente di natura feudale, come ne fa fede il diploma di Ottone I già citato e la conferma fattane colla bolla di Urbano III.

Il vescovo di Bologna aveva nell'Appennino bolognese maggior numero di terre che non i canonici. La bolla di Gregorio VII del 1074 è l'atto fondamentale della dominazione vescovile nel contado. Le bolle successive di Pasquale II, Lucio II e Alessandro III non ne sono per

---

(1) Savioli: Doc. XXVII.
(2) Savioli: Doc. LIII.
(3) Savioli: Doc. LIV.
(4) Savioli: Doc. LV.
(5) Gaudenzi: *Op. cit.*, pag. 200, nota 2 - Savioli: « Annali ». I 1, pag. 147.
(6) Savioli: Doc. CCLXXXVI.

la massima parte che la conferma [1]. Per la descrizione dei beni seguirò le bolle suddette più comprensive, notando che fra quelli troviamo terre appartenute alla Contessa Matilde; dal cui patrimonio passarono al vescovo dopo la morte di lei. Nella Montagna possedeva il Vescovo la Corte di Brento, il Monastero di Montovolo colla sottoposta corte Aurelia, (oggi Oreglia) il Monastero di S. Lucia di Roffeno, che fu soggetto alternativamente ai vescovi di Bologna ed all'Abbazia di Nonantola, la Corte di Bombiana, Montecavalloro e il Monastero di S. Martino di Casalecchio. È nominata anche la Corte *que dicitur Cellula iuxta flumen qui vocatur Savena.* Questa è Iola che, come abbiamo visto, non appartenne ai vescovi bensì ai conti di Bologna. È vero che varie bolle, che confermano ai vescovi i loro possessi contengono il citato passo, ma è o un errore di scrittura, come opinò il Savioli, od un falso, come afferma il Gaudenzi [2].

Il vescovo di Bologna ottenne anche dall'autorità imperiale la conferma dei suoi possessi. Il diploma è di Federico II e fu rilasciato nel 1220. Fra le terre in quello indicate vi sono solamente Castel del vescovo e Badalo [3] in più dei luoghi enumerati nelle precedenti assegnazioni.

Il vescovo ebbe nelle terre a lui soggette non solo la giurisdizione religiosa ed i diritti di proprietà ma anche giurisdizione civile. Lo stesso Gaudenzi, che nega ciò per gli anni anteriori al diploma di Federico II lo ammette per il periodo successivo [4]. Il diploma di Federico però confermava *plenam iurisdictionem omnium castrorum et locorum eiusdem Episcopi et ecclesie bononiensis.* Dunque se questa giurisdizione era confermata doveva

---

(1) Savioli: Doc. LXX, XCIV, CXXX, CXCIV.
(2) Gaudenzi: *Op. cit.*, pag. 201.
(3) Savioli: Doc. DIII.
(4) Gaudenzi: *Op. cit.*, pag. 202.

esistere anche per l'innanzi. Del resto Ottone I fin dal 969 aveva concessa l'immunità alla Chiesa bolognese, (1) la quale in sostanza veniva ad essere investita in tal modo della giurisdizione civile e penale sulle terre soggette. Quando poi nel 1233 frate Giovanni da Vicenza pronunziò il lodo nella questione sorta fra vescovo e comune bolognese circa la giurisdizione penale, (2) escluse ogni ingerenza civile e penale del vescovo sopra Montecavalloro e le altre terre dell'Appennino ad eccezione di Castel del vescovo. Ciò dimostra che la questione non fu già risolta in base al diploma di Federico II, altrimenti sarebbe stata estesa la giurisdizione penale del vescovo anche a Montecavalloro e Badalo, ma in base a diritti preesistenti. Del resto è ormai fuori di dubbio che i grandi signori territoriali avevano oltre la proprietà anche la giurisdizione sulle loro terre (3).

Un altro ente religioso, potentissimo nel Medio-Evo, che possedè beni nell'Appennino bolognese fu l'Abbazia di Nonantola. Le appartenne il fiorente monastero di S. Lucia di Roffeno dai primi anni della sua fondazione fino a che passò in potere dei vescovi di Bologna, ossia alla fine del secolo XI, nel quale avvenne la solenne consacrazione di quel convento, alla presenza del vescovo di Bologna (4). Le appartennero pure le Chiese di S. Trinità di Savigno e di S. Mammante di Lizzano sopra la quale avanzò pretese nell'801 anche Vitale Vescovo di Bologna, ma inutilmente, perchè Carlo Magno respinse le sue domande e confermò i diritti di Nonantola (5).

(1) SAVIOLI: Doc. XXVII.

(2) SAVIOLI: Doc. DXCIV.

(3) Ved. anche CASSANI: *Origine giuridica delle decime di Cento*, pag. 53 e seg. e LEICHT: *Oneri pubblici e diritti Signorili* in *Studi*, Verona-Padova 1907 pag. 37.

(4) TIRABOSCHI: *Storia dell'Abbadia di Nonantola*, pag. 325 e seg. - CALINDRI: *Dizionario* IV, 159.

(5) SAVIOLI: Doc. X.

Erano soggette a Nonantola anche la terra di Gabba ed altre in prossimità di Lizzano (1).

I possessi dell' Abbate di Nonantola erano feudali, come dimostra chiaramente la bolla di Innocenzo III del 1132 (2).

Ho cercato di fare un quadro dei feudatari maggiori dell' Appennino Bolognese e dei loro feudi perchè nell' esaminare le vicende economiche degli abitanti sarà necessario richiamare spesso i rapporti esistenti fra servi e padroni; rapporti diversi a seconda delle varie dominazioni, che erano, come abbiamo visto, in numero non piccolo. E non ho la pretesa di averle enumerate tutte. Molte terre erano soggette a feudatari minori, che ricorderemo fra poco, ma di altre sono ignoti i padroni.

Dal quadro per quanto incompleto, possiamo farci un concetto abbastanza esatto delle precedenti divisioni politiche ed amministrative, in base alle quali eransi formati i vari domini feudali. Le terre, delle quali ho parlato, son situate nella regione che sentì più forte l' urto dell' invasione Longobarda; che però non riuscì a soffocare l' elemento romano, più aderente e più tenace. Perciò le divisioni suddette non rivelano soltanto la diversa potenza dei singoli feudatari e i diversi modi, coi quali la potenza era stata acquistata, ma segnano i limiti di influenza della razza germanica e romana e le linee di separazione fra i dominii del popolo assalito e dell' invasore. Il centro dell' Appennino Bolognese, formato dalle terre, che nella vallata del Savena si stendono da Bologna a Monzuno, da Bologna a Lagaro nella vallata del Setta, da Bologna a Montovolo ed a Montecavalloro nella vallata del Reno, furono soggette ai conti di Bologna ed ai loro consanguinei conti da Panico, che governarono, tranne che per brevi tratti, a nome dell' arcivescovo di Ravenna, successore nei diritti degli antichi esarchi. I vescovi di

---

(1) Tiraboschi: *Storia dell' Abbadia*, Vol. I, pag. 318, e Vol. II. *Cod. dipl.*, pag. 53, an. 852.

(2) Savioli: Doc. CXIV.

Bologna furono padroni nella stessa circoscrizione prima dei monasteri e più tardi di altre terre e castelli, che ottennero usurpando gradatamente i diritti dei conti. Quando il territorio della diocesi corrispose al territorio del comune, Montecavalloro era all'estremo limite di questo come ne fa fede la sentenza pronunciata nel 17 giugno 1200 da Guido vescovo di Lucca sull'eterne questioni fra Bologna e Pistoia ([1]). Entro i detti confini rimasero più visibili i segni della dominazione romana. La popolazione aveva resistito con successo all'urto delle invasioni.

Tutto intorno a questo territorio prosperarono signorie feudali di origine germanica, e più specialmente longobarda, prima fra tutte quella della contessa Matilde, che fu per un momento quasi unica dominatrice delle terre, che contornavano a guisa di frangia i possedimenti dei conti di Bologna e di Panico e dei vescovi bolognesi. Infatti tranne gli Ubaldini del Mugello, che possedettero un piccolo punto dell'Appennino Bolognese al di sopra di Monghidoro e che fu loro riconosciuto, come abbiamo visto, fin durante la vita di Bonifazio padre di Matilde, tutto il resto apparteneva a Matilde: Monterenzo, Barbarolo, Scanello e, saltando la punta suddetta degli Ubaldini, Baragazza, Sparvo, Mogne, Casio nel confine toscano; dall'altro lato, nel confine modenese, Bombiana, Castelnuovo di Labante, Labante, Roffeno e giù giù fino a Monteveglio. Tutti dominii che essa aveva raccolti in parte quale marchesa di Toscana ed in parte quale contessa di Modena. Per lei erano poi retti da vassalli minori, da capitani, che si erano in molti luoghi resi quasi indipendenti ([2]). Alla sua morte alcuni conservarono la loro indi-

---

([1]) Savioli: Doc. CCCXXXIII.

([2]) In un diploma di Guido datato da Ferrara l'anno 891 24 novembre, sono indicati i pagi ed i castelli di Monte Calvo, Brento, Gesso e Barbarolo. Qui erano castelli a difesa evidentemente della marca toscana contro l'esarcato. I confini sarebbero dunque spostati un po' nella linea verso Bologna; ma non molto. In ogni modo è

della nazionalità, venne seguita non soltanto dall' elemento longobardo puro, ma da tutti coloro, che pervennero attraverso od alla milizia, od alla proprietà fondiaria, od all' esercizio del chiericato, in quella classe, che trovava più confacente ai propri interessi l' uso della legge longobarda (1). Il Solmi è dello stesso parere del Volpe, ed afferma che una delle ragioni, anzi la principale, che consigliò alla media e piccola aristocrazia feudale l' uso del diritto longobardo, potè essere la tradizione della prevalenza di quel diritto presso i lontani o prossimi progenitori (2).

Tanto il Volpe che il Solmi negano adunque che questi Lombardi o Lambardi che si trovano nominati specialmente nelle carte toscane (3) dal secolo XI al XIV siano la continuazione di nuclei di popolazione germanica, o più propriamente longobarda, che avessero formata la classe nobile mediana. Il nome derivò loro più dalla professione della legge, che dalla nazionalità.

Quando poi queste compagini gentilizie si furono sfasciate restarono come vestigi sparsi di esse, i nomi di Lombardo, Mediolombardo, che troviamo in numerosi documenti del secolo XIII (4). Orbene di questi nomi ne troviamo parecchi anche nelle vecchie carte riguardanti l'Appennino Bolognese. Gli estimi del 1235 sono quelli, che ne offrono i migliori esempi. E ciò, che è importante, questi nomi sono attribuiti generalmente a nobili, ed in ogni modo, a proprietari liberi; e sono quasi esclusivamente ricordati nelle terre dell' Appennino Bolognese prossime alla Toscana, le quali anzi furono un tempo indub

(1) VOLPE: *Lombardi e Romani*. - « Studî storici », Vol. XIII, pag. 248 e seguenti.

(2) SOLMI: Recensione allo studio del Volpe: *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città* - « Studî storici », Vol. XIII e XIV.

(3) Il Gaudenzi li dice ricordati solo nelle carte lucchesi oltrechè in un documento da lui pubblicato, del quale parlerò più avanti. - (GAUDENZI: *Lo studio di Bologna nei primi due secoli della sua esistenza*, pag. 88, in nota).

(4) VOLPE: *Op. cit.*, pag. 277.

biamente comprese nella marca Toscana. Alle Mogne domina nel 1235 un Mediolombardo (1). Un altro nobile di questo nome è ricordato fra i dominatori della Rocca di Vigo, che venne consegnata nel 1179 al comune di Bologna (2). Un *Lombardum* Ugolini è fra i nobili di Bargi nell' estimo (3) del 1235. Un *Lombardum* de Montione è nominato quale proprietario nell' estimo di Arviliano del 1235 da me pubblicato (4); mentre in un estimo della vicina terra di Savignano è ricordata una *Lumbardia* proprietaria di beni. Un altro *Lombardo,* che è però di epoca più recente perchè è nominato in un estimo del 1254, è ricordato a Labante, che fu pure terra matildica.

Mentre in quel territorio, che a guisa di cono avente alla base Vigo, Mogne e Bargi ed al vertice Savignano formava il prolungamento della marca toscana entro l' esarcato, troviamo tanti *Lombardi*, nel resto dell' Appennino Bolognese, vi sono pochissimi ricordi di loro. Dopo la terra di Labante, che era poco distante da Savignano e che soffrí certo lungamente il dominio longobardo, solo Castel del Vescovo ha un Lombardo, che è nominato in un estimo del 1245 (5). Che i nomi ricordati più sopra siano indizio di una classe sociale elevata lo prova la lettera di Federico Barbarossa pubblicata dal Gaudenzi e diretta ai Lombardi di Montevigese e della corte di Casio, coi quali nomi si comprende proprio il territorio dove nel 1235 troviamo i Mediolombardi e Lombardi, di cui sopra (6). Con questa lettera venivano redarguiti i detti Lombardi perchè avevano usurpate le terre della Chiesa di S. Antimo, il cui

(1) Archivio di Stato di Bologna: Estimi: Piera, 1235-1245.

(2) Savioli: Doc. CCLXI.

(3) Archivio di Stato di Bologna: Estimi suddetti: Bargi.

(4) A. Palmieri: *Un probabile confine dell' Esarcato di Ravenna nell' Appennino Bolognese* - « Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », Serie IV, Vol. III, pag 61.

(5) Archivio di Stato di Bologna: Estimi 1245. - Busta *Procula A*: 1235-1245 - *Castrum Episcopi.*

(6) Gaudenzi: *Lo Studio di Bologna* ecc, loc. cit.

abate aveva protestato presso l'imperatore, il quale intimava a loro di restituire i beni e di non molestare più oltre l'abate stesso. S. Antimo era un'abbazia, oggi ridotta a semplice oratorio, governata da monaci benedettini, posta in Val d'Orcia nell'antica diocesi di Chiusi. Si ritiene fosse fondata da Carlomagno [1]. Il fatto però di avere in antico appartenuto a benedettini fa pensare ad un'origine longobarda. Aveva chiese soggette al suo patronato e possessioni nei contadi di Chiusi, Siena, Grosseto, Firenze, Pistoia, Pisa. I possedimenti a lei soggetti nei contadi di Firenze e di Pistoia e, specialmente in quest'ultimo, erano certamente quelli, dei quali veniva lamentata l'usurpazione commessa dai Lombardi di Montevigese e della corte di Casio. Anche in questo corte erano beni di S. Antimo, come espressamente è affermato nella lettera di Federico II. Ora questi beni molto probabilmente restarono in mano dei Lombardi suddetti. Le querele dell'abbate non potevano avere effetto perchè mancavano i mezzi per fare osservare la legge. La forza era tutta in mano di quei nobili. La voce stessa dell'imperatore era molto fioca. Certamente quei nobili vantavano diritti sopra i beni, per i quali l'abate protestava. Erano forse discendenti dei possessori delle terre del Monastero, che le aveva date a coltivare a loro perchè incolte. Questa ipotesi troverebbe appoggio nel fatto constatato dal Volpe che i detti nuclei gentilizi crescevano più frequenti e più forti proprio la dove già erano ricchi monasteri, cioè, nelle zone accidentate di confine fra regione e regione; dove più abbondavano in antico le terre pascolive e boschive dei Municipi, confiscate prima dagli imperatori romani e dai Re longobardi, donate più tardi ai gasindi regi, vescovi ed abati [2]. I *Lombardi* dell'Appennino bolognese, ai quali è diretta la citata lettera di Federico I, formarono una collettività avente interessi comuni. Tanto è vero che nella lettera

[1] REPETTI: *Dizionario della Toscana*, Vol. I, pag. 2.
[2] VOLPE: *Op. cit.*, pag. 271.

suddetta sono considerati come *universitas*: *Quod circa universitati vestre mandamus* ecc. Ma questa entità giuridica derivava dalla comunione dei territori coltivati o dal legame parentale dei coltivatori? Forse derivava dall'un fatto e dall'altro. A favore dell'identità di razza fra i lombardi o nobili di Montevigese e di Casio, che sono appunto quelli nominati più sopra, sta la sede da essi occupata. È un fatto degno della massima considerazione che i nomi suddetti li troviamo esclusivamente in un territorio, che fu sottoposto alla marca toscana. In quella parte dell'Appennino bolognese, che fu probabilmente compreso nell'esarcato, non vi è traccia di essi. Le terre di Vigo, Mogne, Bargi, Savignano, dove abitavano fecero parte dei possessi Matildici, che li godette come Marchesa di Toscana. Perfino il lontano Monastero di Chiusi aveva ivi posseduti immobili. Siccome poi queste terre erano prossime al territorio dell'esarcato è certo che in quelle presero stanza e si fortificarono molti dei maggiorenti longobardi. Ed i maggiorenti della popolazione avevano anche i gradi più elevati nella gerarchia militare. È quindi molto probabile che più tardi, quando al periodo della conquista successe un relativo stato di pace, quei gruppi di militi longobardi, deposte le armi, si dessero alla coltivazione delle terre e ne ottenessero anche dai monasteri, ai quali erano state donate dai re per ragioni politiche. Ma non è ammissibile che tutte le famiglie di Longobardi occupanti quei luoghi nel 700, ed anche prima, si conservassero intatte nei discendenti loro, senza intromissione di estranei, fino al 1200 e più tardi ancora. Nei rivolgimenti politici e sociali che funestarono l'Italia tutta, durante quei cinque secoli, parecchie saranno scomparse. Ma rimasero certamente le unità economiche terriere, che avevano formata la base della organizzazione agricola. Nelle terre possedute da una famiglia longobarda saranno succeduti nuovi coltivatori, i quali avranno ereditato coll'immobile il complesso di norme, che ai rapporti derivanti da quella proprietà, avevano applicato

i precedenti possessori [1]. E così il terreno stesso acquistava l'impronta nazionale della famiglia, che lo aveva posseduto; perchè il possesso e la proprietà di quello veniva regolato dalla legge nazionale del possessore. Nell'estimo del 1235 troviamo, per esempio, nominato nella comunità di Bargi un *campum romanum*; che non poteva essere se non un campo, che fu in antico conservato da proprietari romani e regolato quindi con legge romana, la quale lasciò il ricordo nel nome rimasto fino al secolo XIII. Così avveniva dei possessi germanici. La terra germanizzata, per così dire, dalla natura del proprietario, germanizzava alla sua volta il proprietario nuovo [2]. Perciò coloro, che godettero quelle determinate terre furono chiamati lombardi sia che provenissero da primitivi proprietari longobardi, sia che a questi fossero succeduti nei loro diritti. Ritengo quindi che i Lombardi formanti quella consorteria nobiliare ricordata da Federico I nelle terre di Montevigese e di Casio, della quale troviamo gli ultimi avanzi dispersi negli estimi del 1235, discendessero alcuni da famiglie longobarde stabilitesi in quella zona, altri da famiglie di nazionalità diversa succedute nelle terre longobarde ai vecchi possessori venuti poscia a mancare. Vedremo più avanti quale era la condizione di questi nobili. Ora seguitiamo l'elenco dei principali feudatari minori popolanti l'Appennino bolognese.

Oltre i nobili di Gaggio e di Rocca Pitigliana accennati più sopra, ne troviamo ricordati in un estimo del 1254 a Castelnuovo di Labante ed a Liserna [3], tutte terre situate sulla linea di confine fra il contado Bolognese e quello di Modena.

---

[1] Volpe: *Op. cit.*, pag. 248.

[2] Il Solmi afferma che perfino i doveri famigliari propri dei nuclei parentali, che per primi possedettero terre in comune, furono osservati da coloro, che subentrarono nel posto dei parenti mancati (Solmi: *Le Associazioni in Italia avanti le origini dei comuni*. - Modena 1898, pag. 14).

[3] Archivio di Stato di Bologna: *Nobili ed esenti del contado*, 1249-1254.

Ma questi sono ricordi vaghi; sono nobili di poca importanza e di minor potenza, e forse di origine poco antica. Invece una forte compagine di vassalli minori è a Monteveglio fin dal 1100. Erano i cattanei della Contessa Matilde preposti alla difesa di quel castello, che nel 1092 lottarono con tanto successo contro le forze poderose di Enrico IV (1). Essi ricevettero molte ed importanti privilegi da Matilde e dagli imperatori, che disposero del patrimonio feudale di lei.

Nel Settembre 1196 l'imperatore Enrico da Piacenza rilasciò un diploma (2) a favore dei cattanei di Monteveglio, col quale confermava loro tutti i privilegi anteriormente concessi dalla Contessa Matilde, dagli imperatori Enrico V e Federico I e dal duca Guelfo. Il diploma è prezioso perchè definisce anche la natura di questi privilegi, che dovevano essere non molto dissimili, per quanto di contenuto più ampio date le benemerenze speciali di questi cattanei verso l'autorità imperiale, da quelli degli altri nobili che prosperarono nelle terre di Vigo, di Stagno di Casio, di Bargi. I cattanei di Monteveglio chiamati *milites* formarono una comunità a se, in contrapposto a quella degli uomini del castello, chiamati *pedites* (3), con consoli distinti. La formazione di queste classi sociali si era andata elaborando relativamente presto, in causa degli assedi, che aveva dovuto sostenere quel castello.

Nei possessi matildici troviamo altri vassalli minori bene agguerriti nella parte del contado bolognese opposta a quella, che abbiamo visto più sopra. A Scanello c'è un Ubaldo Malavolta, che divenne proprietario del Castello e della Corte tutta per investitura avutane dalla Chiesa pisana, cui li donò Matilde (4).

Un'altra famiglia di feudatari potenti, nel periodo anteriore all'età comunale, fu quella dei Conti di Casa-

(1) TIRABOSCHI: *Memorie stor. modenesi* - pag. 128.
(2) SAVIOLI: Doc. CCCXI.
(3) SAVIOLI: Doc. CCCXXVI.
(4) SAVIOLI: Doc. CXIX.

lecchio. Il Gaudenzi li identifica addirittura coi Conti di Bologna, che si sarebbero trasportati in quella terra quando i vescovi ebbero usurpato loro quasi tutto il contado bolognese, ed afferma che ancora in principio del secolo XIII erano potentissimi e nemici dei conti da Panico (1). Il Savioli invece li pone in modo sicuro fra i valvassori della Contessa Matilde, compresi nel distretto di Cellere ad essa appartenente (2). Io non credo a questa ultima asserzione, prima di tutto perchè questa terra di Casalecchio dei Conti non è nominata fra quelle indicate nell'atto di transazione del 27 Marzo 1034, sulle quali aveva diritti Bonifazio marchese, padre della contessa Matilde (3). Anzi la terra di Casalecchio era parecchio lontana da quelle di Monterenzo, Scanello, Barbarolo ed altre indicate nel documento suddetto. Nè è supponibile che fosse poscia pervenuta in potere della contessa, data la vicinanza di detta terra al centro dell' esarcato. In secondo luogo questi Signori di Casalecchio ebbero il titolo di Conte, mentre tutti gli altri vassalli di lei nell'Appennino bolognese furono insigniti, è vero, del grado di nobiltà, ma non del titolo di conte. Perciò bisogna ammettere che quelli di Casalecchio fossero fuori del patrimonio matildico e che dipendessero direttamente dall' imperatore.

È forse più probabile che appartenessero alla famiglia dei conti di Bologna: ma non al ramo principale di essa. Questo si trasferì nel castello di Pianoro, da dove più tardi si trasportò o tutta, o qualche ramo soltanto, a Monzuno, come ho detto più sopra. Ma i conti di Casalecchio possono derivare da qualche ramo collaterale dei conti di Bologna, come i conti da Panico. O se anche appartennero ad un ceppo principale, non fu quello della famiglia di Guido conte di Bologna nel 1094, bensì ad altra, che abbia governata in precedenza Bologna e ne

---

(1) GAUDENZI: *Il Monastero di Nonantola*; pag. 206.

(2) SAVIOLI: « Annali » I, 1, pag. 178.

(3) SAVIOLI: Doc. XLVIII.

sia poi stata cacciata in uno dei tanti rivolgimenti politici, a cui andò soggetto la città nel secolo XI. Il Gaudenzi dice che dai conti di Casalecchio si staccarono quelli dell'Arbore, e forse, io aggiungo, anche quei nobili di Ozzano, dei quali si conserva l'estimo fra quelli più volte citati del 1235 (1). Il Conte Lotario di Castel dell'Arbore giurò obbedienza al Comune di Bologna nel 1178 e lo ripetè nel 1180 (2), e promise il suo appoggio contro gli Imolesi. Ma forse non mantenne fede perchè il castello fu distrutto nel 1198 ed i suoi abitanti nel 1199 passarono in Castel S. Pietro (3). A questi conti erano soggette oltre che Castel dell'Arbore le terre della Croara ed altre vicine.

Nell' interno del contado bolognese, dove si era affermata con vigore la potenza dei conti da Panico, non troviamo quella nobiltà minore, che popolò le terre matildiche; od almeno non la troviamo nelle medesime condizioni di floridezza e di indipendenza. Solo a Monzuno vi furono due feudatari, che per potenza potevano stare a pari dei Cattanei di Monteveglio e superarli. Furono i discendenti di quell' Alberto da Monzuno, che abbiamo collocato fra i feudatari maggiori. I beni da lui posseduti erano estesi, ma una parte cospicua di essi nel 1220 apparteneva ai Conti da Panico, ai quali erano stati venduti da Guido da Monzuno; probabilmente uno dei nipoti di Alberto ricordati nel testamento del 1164 (4). I nipoti sono infatti Gerardo e Guido. Il primo dei due conservò i suoi beni, almeno in parte, perchè un suo figlio, Lambertino di Gerardo da Monzuno, possedeva ancora nel 1235 terreni in Castel dell'Alpi, come risulta da un'estimo

(1) I beni dei nobili di Ozzano sono descritti e valutati nello stesso fascicolo contenente gli estimi dei conti di Montasico.

(2) Savioli: Doc. CCLII e CCLXII.

(3) Savioli: « Annali » I, 1, pag. 233; II, 2. Doc. CCCXXVIII - Frati: *Storia di Castel S. Pietro.*

(4) Savioli: Doc. CLXXX.

di questa terra [1] del 1235. Guido li aveva invece venduti ai Conti da Panico, i quali nel 1220, come abbiamo visto, ne erano in possesso [2]. Quantunque nella via della decadenza questi discendenti di Alberto tengono ancora un posto importante fra i feudatari minori del periodo comunale. Ma in questo periodo tutta l'antica nobiltà va discendendo in basso e chi ne approfitta sono in piccola parte i grossi feudatari, in maggior misura i mercanti e gli artigiani del contado e della città.

A Caprara vi fu un Bonando proprietario di terre ed anche di una chiesa alle Bedolete, i cui figli Lamberto, Bonvicino, Reginerio ed Azzo, ne fecero donazione nel 1061 al Monastero di S. Bartolomeo di Musiano. È probabile che questo Bonando, che sembrerebbe aver avuti legami di parantela con Ugo marchese, fosse della famiglia comitale, che risiedeva in Panico. Comunque è certo che fu soppiantato nel feudo di Caprara dai conti di Panico e che durante il massimo fiorire di questa casa, nemmeno a Caprara vi furono nobili di qualche importanza.

Vi saranno invece più tardi. Negli estimi dei nobili del contado del 1249 sono ricordati parecchi valvassori a Panico ed a Caprara, ma, a parte la data abbastanza recente del documento, è certo che quei nobili non ebbero nessuna notevole influenza nello svolgimento della vita economica e politica dei due secoli precedenti, come vedremo meglio in seguito.

Negli atti dei vicari del contado si trovano spesso ricor-

---

[1] Archivio di Stato di Bologna: Estimi 1235-45 - Piera: Castel dell'Alpi.

[2] SAVIOLI: Doc. DXI. Ved. retro. Perchè mai i conti da Panico avessero acquistata solo la quarta parte non è facilmente spiegabile. Forse era la quota di Guido. È probabile che Alberto, suo autore, possedesse solo la metà delle terre di Monzuno, Elle, Bibulano, Castel dell'Alpi, Qualto e Grizzana, delle quali il quarto apparteneva nel 1220 ad Ugolino da Panico. Quindi Guido avrebbe ereditato la metà di questa metà. Infatti un altro Signore è ricordato a Monzuno nell'estimo suddetto del 1235: Alberto di Raniero da Monzuno.

dati i conti delle Bedolede, dove appunto era situata la Chiesa che appartenne a Bonando suddetto. Ma siamo già al 1300, anzi alla fine di questo secolo, ed i conti delle Bedolede non sono che una propagine della casa di Panico [1] come è chiaramente affermato in un verbale contenuto negli Atti del Capitanato di Casio, nel quale sono indicati i confini di un fondo in Monteacutoragazza. Fra questi vi sono le possessioni dei conti da Panico *sive de Bedoletis* [2]. Nel 1300 ci saranno anche quelli della casa nobile di Veggio, *de domo de Vezo* [3] ma saranno minori rami della famiglia principale di Panico trapiantatisi in quel luogo compreso, come abbiamo visto, nella circoscrizione feudale antica. Altre propagini di questa casa le troviamo a Carviano, a Prunarolo, alla fine del 1300 [4]. Ma durante il periodo della fiorente dominazione della casa di Panico non ancora divisa in tante ramificazioni, una nobiltà minore da paragonarsi a quella prosperata nei possessi matildici, non è affermata dai documenti. Ci sarà stato qualche servo ministeriale inalzato fino agli alti ufficî della corte signorile, i quali portavano anche la dignità nobiliare per il decoro del Signore, il cui seguito era appunto composto degli ufficiali suddetti; ci sarà stato anche fuori della corte nelle terre minori del feudo qualche personaggio ragguardevole specialmente per i servizi militari resi e che poteva rendere; ma la vicinanza del Signore

---

[1] Per esempio negli *Atti del vicariato di Caprara* del 1393, secondo semestre, sotto la data del 23 luglio è ricordata una domina Giovanna *olim comitis Simonis de Bedoletis* - Archivio di Stato di Bologna: *Atti dei vicari del contado.*

[2] Archivio di Stato di Bologna: *Atti civili del Capitanato di Casio*, 1370, sotto la data 26 marzo

[3] « Cronaca Rampona »: *Corpus Chronicorum Bononiensum*, Vol. II, pag. 275.

[4] Negli *Atti del vicariato di Caprara* del 1389 sotto la data del 25 gennaio è ricordato un Conte Guglielmo dei conti da Panico abitante a Carviano Negli *Atti* medesimi sotto la data del 1 febbraio 1389 è ricordato un Doffo Badalini dei conti di Panico abitante a Prunarolo. (Ved. *Atti* sudd nello Archivio di Stato di Bologna).

e l'intervento diretto di lui in tutte le faccende pubbliche e private dei sudditi, comprimeva ogni velleità di supremazia troppo spinta, a cui quei personaggi avessero aspirato. Anche quei vassalli minori, il cui feudo fosse passato o per alienazione o per disposizione imperiale in possesso dei conti da Panico, furono spogliati completamente di ogni autorità sostanziale, come avvenne ad Ildebrando Ricardi dei Ricardi ed a Orlandino di Monteacutoragazza, le vendite dei quali a favore dei conti da Panico furono confermate nel più volte citato diploma di Federico II del 1220.

Una terra, che rimase fuori dei possedimenti di quei conti per quanto posta nel cuore del territorio loro soggetto, fu quella di Montorio. Qui nel 1235 si notano le tracce ancora vive di un dominio feudale indigeno rappresentato da un Raniero Gonfaloni, chiamato alcune volte anche conte, e dagli eredi di un Benno, ai quali erano debitori di prestazioni feudali la quasi generalità degli abitanti della comunità di Montorio, che comprendeva anche il borgo di Polverara ora annesso alla parrocchia di Brigola, continante con quella di Montorio. Quale fosse l'origine di questi feudatari, che non si possono certo paragonare ai maggiori, di cui abbiamo parlato nel primo capitolo, e che d'altra parte non sembrano nemmeno dipendere da alcuno di quelli, non saprei dire. Potrebbero essere i pronipoti di antichi coltivatori liberi, sfuggiti all'azione assorbente della primitiva organizzazione feudale, i quali dopo aver aumentato il loro patrimonio immobiliare, lo sminuzzarono fra più coltivatori mediante i contratti agrari destinati a renderlo più produttivo; oppure potrebbero essere stati gli usurpatori dei terreni dei monasteri vicini di Piano, di Opleta, o della pingue arcipretura di Sambro, che sfruttarono abilmente. La terra di Montorio attraversata da una delle arterie principali, che da Bologna metteva in Toscana, fu guernita di castello forte a protezione del territorio della marca toscana. La dignità nobiliare di Raniero da Montorio

potrebbe anche aver avuto origine da servizi militari resi dai suoi progenitori in quel castello.

Una nobiltà minore abbastanza ardita troviamo nei possessi del vescovo di Bologna. Il maggior numero di nobili dei feudi vescovili è ricordato come quelli di Panico, in documenti abbastanza recenti; in estimi del 1249, del 1254 e del 1282 (1). Troviamo fra essi dei veri e proprii cattanei simili agli altri, che ressero i castelli dei feudi Matildici. Sono infatti nominati in un estimo del 1282 i cattanei di Castel del Vescovo, Lagune, Montelungo, Pontecchio ecc. A Mugnano, che faceva parte della corte di Badalo, possesso vescovile, esisteva fin dal 1118 un Guido, che manomise in quell'anno un suo servo Alberto. Era dunque un signorotto del luogo, alla cui discendenza apparteneva indubbiamente quel Gerardo da Mugnano, che con altri *boni homines*, assiste nel 1189 alla sottomissione dei Signori di Vigo al Commune di Bologna (2). È da ritenere che la sua famiglia prosperasse anche durante il dominio del vescovo. A Montecavalloro, che fu terra soggetta al vescovo fin dal 1075, troviamo molti nobili ricordati dall'estimo del 1249. Il carattere dell'ufficio principale del vescovo, che non era certo quello di sovrano temporale, e la distanza dai suoi possessi, rendevano neccessarie prolungate assenze, che andavano a tutto profitto dell'influenza dei vassalli locali.

Le terre soggette all'Abbazia di Nonantola avevano appartenuto in gran parte alla contessa Matilde. È quindi certo che pure in quelle, anzi a maggior ragione perchè si trattava di un feudatario ecclesiastico, prosperarono i militi ed i cattanei (3).

---

(1) Ved. i citati estimi nell'Archivio di Stato di Bologna.

(2) Savioli: Doc. CIII e CCLXI. Mugnano, che fu nell'alto medio Evo centro importante (figura come oggetto di contratto di compravendita in un documento dell'831 - Benassi: Cod. Dipl. parmense pg. 4) non è oggi che una semplice casa colonica nei pressi di Badalo.

(3) Un *Altomilite* è ricordato nell'estimo del 1235 della terra di Belvedere.

Capitolo III.

Feudi e Comuni.

Castello feudale — I castelli di Panico e di Montasico — Ufficiali del Castello. — Castelli feudali minori — Bargi, Suviana, Savignano — Consorzi di valvassori. — Comuni rurali — Nobiltà dei feudi minori — Scanello — Castel dell'Arbore — Comuni feudali e comuni liberi.

L'azione, che ebbe la minore aristocrazia feudale nelle lotte economiche, che agitarono l'Appennino bolognese, come tutta la campagna d'Italia fino al 1300, fu varia a seconda dei luoghi. Dove il grande Signore feudale fece meno sentire il peso della propria potenza, i piccoli vassalli acquistarono una preponderanza, la quale portò un contributo notevole alla formazione di quella compagine di interessi locali, che fu il carattere più spiccato delle comunità rurali. Quelli dell'Appennino bolognese ebbero una parte importante non solo nelle lotte combattute dal comune di Bologna contro i feudatari maggiori e contro i vicini comuni di Imola, di Pistoia e di Modena, ma anche nelle competizioni locali fra i vari elementi, che dovevano formare la nuova società comunale. Perciò è necessario studiare un pò a fondo la loro vita in se e nei rapporti coi maggiori Signori, dopo avere però conosciuto più da vicino almeno qualcuno di questi.

Ciò noi possiamo fare con mezzi assai limitati. Tolti pochi documenti degli anni anteriori al 1300, che gettano qualche lampo di luce sulla condizione dei minori nobili rurali tosto seguito dalle tenebre più fitte, non ci rimangono per lo studio della vita loro nelle varie sue manifestazioni che gli estimi del contado, veramente importanti per le preziose notizie da loro fornite sulle condizioni degli abitanti dei castelli e delle ville. Sono testimonianze, è vero, troppo recenti, troppo lontane dal periodo del massimo fiorire di questa nobiltà, ma hanno

molto valore per quello, che lasciano intravvedere al di là dei fatti, da esse attestati. I vassalli minori alla metà del 1200 non sono che una sbiadita traccia dei loro progenitori del secolo precedente e del 1000. I documenti e specialmente gli estimi citati ce li presentano in una forma di decadimento, che rimpicciolisce di molto la loro figura di guerrieri o di ufficiali della corte comitale, marchionale o ducale, o di padroni assoluti di qualche piccolo feudo, che ressero alle volte con grande dignità e con fasto. Tuttavia, come fra le rovine di un edificio illustre vi è lo stipite, l'avanzo di cornice, il braccio di statua, il marmo, la pietra, che offrono dati per ricostruire mentalmente in tutta la sua suntuosità il monumento architettonico, così le tracce della vita domestica e civile dei feudatari minori conservate negli estimi del 1235 ed in alcuni successivi, ci aiutano efficacemente a far rivivere nell'idea i loro progenitori.

Le notizie sui feudatari maggiori sono invece abbastanza copiose anche nelle bolle, nei diplomi, negli atti privati e negli altri documenti consimili.

Dei feudatari maggiori dominanti nell'Appennino bolognese soli i conti da Panico e da Mangone, quelli da Montasico ed Alberto da Monzuno vi avevano dimora abituale.

Gli Ubaldini, la contessa Matilde, il Vescovo di Bologna l'Abate di Nonantola avevano castelli nei loro feudi dove facevano qualche sosta in occasione delle visite alle terre ed ai sudditi, ma abitualmente dimoravano altrove: i primi nel Mugello; la contessa a Canossa o nell'Appennino modenese, il Vescovo a Bologna, l'Abate a Nonantola.

I Conti da Panico avevano la loro sede proprio nel cuore dell'Appennino bolognese, a Panico. Del castello da loro posseduto non rimane nessuna traccia di qualche importanza. Ma la potenza e la ricchezza di questi conti ci assicurano che doveva essere forte e sontuoso. Sorgeva sull'alto di uno sprone roccioso situato nella sinistra del

corso del fiume Reno a poca distanza dall'attuale stazione di Marzabotto sulla linea Bologna-Firenze a 27 chilometri da Bologna. Il castello oltrechè fornito di torri, mura merlate, casseri e di quanto altro la strategia del tempo suggeriva per la difesa e l'offesa, doveva essere anche spazioso e provveduto di locali abitabili e di servizio in gran numero, perchè era occupato da numerosa famiglia.

Nell'anno 1307, nel quale il castello venne distrutto dai Bolognesi, vi dimoravano i conti Tordino, Paganino, Doffo, Mostarda, e Pellegrino, che si ripararono, dopo il disastro, nel castello di Cantaglia, a Montovolo; ed è da supporre che ciascuno di quelli avesse famiglia, e servi, e militi propri ([1]). Negli estimi anteriori al 1296 non abbiamo però nessuno dato per formarci nella mente il tipo di quel castello. Possiamo solo averne qualche idea attraverso ad alcune notizie rimasteci di un altro castello appartenute ad un ramo minore dei Conti di Panico; quello di Montasico. Nell'estimo del 1235 sono indicati i beni di due conti di Montasico, e fra questi il castello e case da essi possedute. È stimato lire sessanta per la metà di ciascuno: quindi in complesso lire centoventi bolognesi. Se pensiamo che una casa del medio ceto costava allora al più sei lire bolognesi (e ve ne sono molte del valore di venti soldi bolognesi) possiamo avere un concetto, se non altro, della munificenza delle abitazioni di questi feudatari in confronto alle altre del tempo. ([2]) Senza notare poi che le case esistenti, come è detto nell'estimo, entro il recinto del castello, sono valutate indipendentemente da questo.

([1]) *Corpus cronicorum bononiensum*, pag. 278.

([2]) Sul valore della lira bolognese in questo tempo ved. SALVIONI in « Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », terza serie vol. XIV e seg. Il Salvioni ritiene che valesse lire 5,57 circa delle nostre. Ma io dubito che una proporzione esatta sia possibile farla. Per dare un idea relativa diciamo che nel 1235 un bue valeva circa otto lire bolognesi; un asino circa sei lire bolognesi; una pecora 4 soldi; un maiale dai dieci ai venti soldi bolognesi; e una corba di frumento una lira bolognese.

Anche i conti da Panico possedevano case staccate dal recinto del castello, perchè i citati cronisti parlano delle case come stabili a se ([1]). Gli estimi del 1235 non ci dicono il valore di queste case. Rimangono estimi posteriori che ce ne danno notizia; ma son troppo recenti, perchè sebbene il castello e le case di Panico fossero state interamente distrutte solo nel 1307, è certo che nel secolo XIII, che fu occupato per gran parte dalle lotte fra comune e feudatari, i beni di questi sofrirono le maggiori ingiurie.

In un estimo del 1297 il Conte Ugolino da Panico denuncia un casamento nel borgo di Panico, che valuta venti lire bolognesi ed un altro edifizio, che possiede pro indiviso, coi nipoti Tordino, Doffo e Paganino, valutato venti soldi bolognesi, nella sola parte, si intende, appartenente al denunciante ([2]). Queste costruzioni fatte per la dimora dei conti da Panico avrebbero avuto un valore molto più basso dell'edificio abitato dalla famiglia di Montasico, di minore importanza: ciò, che non può essere. Quindi bisogna dire che o il valore degli stabili aveva subito un forte ribasso dal 1235 al 1297, o che il Conte Ugolino da Panico aveva denunziato un valore di molto inferiore al reale, o che l'ira del popolo bolognese contro quei feudatari aveva inferiti già prima del 1307 gravi colpi ai loro possessi. L'estimo del 1235 attestante il valore della residenza dei conti di Montasico è forse più sincero, certo più vicino al periodo vero del feudalismo e perciò ci dà una idea più giusta, per quanto molto incompleta, della mole di quegli edifici. Ed attraverso al valore

---

([1]) *Item eo anno missi fuerunt pro comuni Bononie aliqui stipendiari cum aliquibus quinquegenis millitum ad terram Panici pro domibus comitum comburendis.* - *Corpus chronicorum* - *loc. cit.*

([2]) Archivio di Stato di Bologna: Estimi del 1297; *De quarterio Porte Sterii: de cappella Santi Gervaxi:* Estimo dei Conti da Panico. *Item unam domum planam cum orto et casamento positam in burgo Panici iuxta viam publicam a duobus lateribus* ecc. 20 libr... *Item in dicta terra et castro quodam casamentum sive edificium quod habet pro indiviso cum Tordino, Doffo et Paganino....* 20 sol.

festazione di vita libera durante il secolo XIII nel dominio dei conti di Panico. Invece nelle terre prossime a questo dominio, che furono soggette ai conti di Montasico molto più deboli dei loro cugini dell'altra sponda del Reno, i germi della vita libera spuntarono precocemente. Il popolo di Sanguineta si agitava con successo fin dai primi anni del 1100, ed in principio di questo secolo sembra già costituito il comune rurale in quella terra ed in altre vicine. Infatti nel 1123 gli uomini di Rudiano, Capriglia e Sanguineta trattano direttamente con Bologna e sono riconosciuti come *populus,* [1] un'università, cioè, di cittadini formanti un ente autonomo. Non abbiamo notizia di consoli nè di altri magistrati comunali, ma è certo che la sottomissione a Bologna avvenne per ribellione ai vecchi padroni. Sanguineta era al confine del feudo di Montasico, prossima a Rudiano, terra Matildica dove per la lontananza del feudatario i germi di vita libera posero radici più presto. E' spiegabile che queste si propagassero agli organismi vicini ed assorbissero i più debolmente protetti.

Vi furono altri luoghi, nei quali la potenza del grande feudatario si fece meno sentire alle volte per la lontananza di lui, altre volte per la sua debolezza. Qui la nobiltà minore si rese indipendente. Così fu a Rocca di Vigo, a Bargi, a Stagno, a Suviana, a Casio, a Savignano, tutti possessi matildici. In queste terre i vassalli del grande feudatario giunsero quasi alla sovranità assoluta. Ed ebbero castello con torri a guisa delle sedi dei feudatari maggiori, per quanto di dimensioni più piccole. Ed entro il castello occuparono la posizione più elevata, colle loro case di gran lunga soprastanti le altre per linee architettoniche e per mole. Di alcune rimangono ricordi negli estimi del 1235, i quali contengono spesso anche qualche accenno descrittivo al castello ed alla rocca, colle case dei feudatari, col muro di cinta, col borgo. A Bargi vi erano una quin-

[1] Savioli: Doc. CIX.

dicina di case nel castello, e due o tre fuori mura. Ma mentre quelle dei tre nobili della terra sono valutate rispettivamente quaranta, venticinque e dodici lire bolognesi, quelle dei popolani non superano le quattro lire bolognesi e vi sono parecchie di queste stimate dieci soldi, e perfino quattro. Nella terra vicina di Suviana sono numerate ventuna case nel castello, delle quali due appartengono ai feudatari del luogo ed hanno un estimo rispettivo di dieci o dodici lire bolognesi, mentre le altre sono tutti inferiori alle lire cinque.

Nel castello di Savignano Longareno, vi erano quattordici case nel recinto ed una fuori e quelle dei due nobili avevano un valore per lo meno uguale a quello delle altre. A Savignano non si nota una differenza fra le case dei nobili e dei popolani simile a quella, che esisteva fra le case dei nobili e non nobili situate nei due castelli di Bargi e di Suviana, perchè quelli di Savignano erano discesi con maggior rapidità nella rovina economica, che prima o poi travolse gli altri feudatari. I nobili di Savignano nel 1235 erano due, Guido Bonrecouri e Soldo Rodulfinelli. Il primo stimò il terzo della sua casa lire tre bolognesi e Soldo l'intera casa lire cinque. Avevano altre attività, e parecchi debiti: ma di questo ci occuperemo più avanti.

Ora vogliamo considerare alcune speciali assetti giuridici di questi vassalli minori. In alcuni luoghi, specialmente del territorio Matildico, questi nobili minori possedevano in comunione una terra, una rocca, un castello. Forse erano succeduti corporativamente al vassallo originario; forse il loro dominio era la continuazione di quei dominii consortili, di quei possessi comuni anteriori al periodo classico del feudalismo, confermati poscia dalle investiture feudali. I dominatori della rocca di Vigo erano dodici. In numero molto maggiore erano i cattanei di Monteveglio. Essi avevano costruito il castello, del quale erano di fatto i padroni. Avevano altri diritti feudali, quali decime, pensioni, tributi attivi, che vennero a loro confermati insieme a tutti gli altri diritti da Enrico V

nel 1196. Anche nel castello di Gesso, che fu compreso, come Vigo e come Monteveglio, nei possessi Matildici, vi erano cattanei, che possedettero insieme il castello e la terra. Infatti nel documento, che contiene la dedizione del castello a Bologna, avvenuta nel 1164 sono nominati in primo luogo, fra coloro che giurano l'obbedienza, sei personaggi; mentre altri uomini vengono indicati come appartenenti alla *masnata* (1) di quelli. Segno evidente che i primi erano i feudatari del castello discendenti forse dei cattanei, che lo dominarono al tempo della contessa Matilde. Così dicasi di quei valvassori di Ciano, altro castello compreso nei di lei dominii, i quali in numero di sei nel 1179 prendono accordi coi comuni di Bologna e di Modena (2). In questi castelli, nei quali vi furono valvassori, che ebbero un dominio collettivo sopra la rocca e la terra, sorse un comune rurale di forma caratteristica.

La base del comune fu formata dai dominii consortili dei militi o cattanei suddetti; ebbe quindi un impronta veramente aristocratica e signorile, come quella che ha assegnato il Gabotto ai comuni cittadini (3). Ma il centro, nel quale furono elaborate queste forze era sempre, come vedremo, la parrocchia. La penetrazione del *populus* nel comune formato dai nobili e la fusione dei vari elementi in un ente più complesso ma unico, si verificò più presto che in città. Fra questi militi della campagna mancava quella forza data dal numero, dal possesso antico degli uffici amministrativi, dalla maggior consistenza dei possessi aviti, che avevano quelli di città. Per contro la ascensione dei popolani delle campagne, attraverso i commerci, fu abbastanza rapida. In alcuni comuni come a Monteveglio, coesistettero in un dato momento due corporazioni distinte: Una fu quella dei militi o nobili che

---

(1) Savioli: Doc. N. CLXXXIV.

(2) Savioli: Doc. CCLIX.

(3) Gabotto: *Le origini signorili del comune*, in « Bullettino storico bibliografico subalpino ». Anno VIII, pag. 127.

ebbe anche magistrato proprio: il *consul militum* (1); l'altra fu quella dei *pedites*, comprendente artieri, commercianti, lavoratori liberi del suolo (2). In seguito le due classi si unirono prendendo parte ad un governo solo e ciò avvenne prima della sottomissione di questi comuni alla città, in genere, cioè, prima della fine del secolo XII, o nei primi anni del XIII.

Dove mancarono questi consorzi signorili ed il valvassore ebbe da solo il possesso feudale di una terra sorse ivi pure abbastanza sollecito il comune rurale, ma il feudatario conservò la sua autorità per un pezzo. Questa andò diminuendo gradatamente, ma resistette in generale fino al giorno, in cui avvenne la incorporazione della terra nel comune di città. Anche sotto questi feudatari minori nel raggio della loro egemonia, si formò una corporazione di popolani composta di artieri, negozianti, lavoratori del suolo ma non potè quasi mai liberarsi dalla potestà del feudatario. In certi luoghi vi fu anche una nobiltà minore, che formò corona attorno al valvassore e ne aumentò il prestigio. Abbiamo già visto cosa avvenisse nei grandi feudi, come quello di Panico. Ma vi furono anche giurisdizioni feudali di una sola parrocchia o castello o villa, che videro prosperare attorno al piccolo feudatario, unico signore del minuscolo stato, una nobiltà di palazzo. Questa nobiltà non è però da confondersi coi militi, che formarono le consorterie di Vigo, di Monteveglio e degli altri comuni a base signorile. Questi militi erano in generale discendenti da antiche famiglie feudali. Invece la nobiltà dei piccoli feudi suddetti era formata degli antichi ministrali ed uomini di masnada, che servirono il castello

(1) SAVIOLI: Doc. CCCXI.

(2) SAVIOLI: Doc. CCCXXVI. La nomenclatura militare di *milites e pedites*, che si trova anche in altri comuni, era a Monteveglio rimasta certamente come ricordo dell'organizzazione di tutti gli uomini del castello al tempo del memorabile assedio sostenuto vittoriosamente contro l'esercito di Enrico IV nel 1092.

feudale al tempo del suo massimo splendore. Per esempio, a Scanello vi erano uomini di masnada, che prestarono servizio nella casa signorile quando questa apparteneva a Bonifacio, padre di Matilde; servirono ancora sotto di lei e sotto la Chiesa pisana, quando rimase proprietaria del feudo per donazione avutane da Matilde, e passarono poi ad Ubaldo Malavolta, quando questi subentrò alla Chiesa di Pisa. Questi uomini furono contemplati espressamente nella concessione, che fu fatta nel 1135 al Malavolta, nella quale è contenuto il divieto a lui di vendere o donare gli uomini e donne di masnada, e di imporre ad essi altro onere oltre quelli che avevano sotto la contessa Matilde (1). Simile clausola prova che queste persone erano ancora in istato di servitù. Infatti perchè abbia qualche ragione d'essere il divieto di venderli o donarli bisogna ammettere che la vendita o la donazione fosse possibile altrimenti il divieto sarebbe stato assurdo. Dovettero però venir presto liberati dallo stesso feudatario o dalla Chiesa pisana, che mostrava già di preoccuparsi della sorte loro nell'atto di concessione al Malavolta. Questi uomini di masnada di Scanello, come coloro che avevano avvicinato più d'ogni altro il feudatario, formarono una classe priviligiata, che conservò i suoi caratteri di supremazia anche dopo che il comune di Bologna ebbe assoggettati i comuni rurali. Quei centoventotto nobili di Scanello (2), che troviamo negli estimi di Bologna del 1249, dovevano certamente discendere dagli uomini di masnada ricordati nel documento del 1135. Nel 1200 erano già arrivati a trovare un posto stabile nella aristocrazia rurale salendo una lunga scala dal gradino più basso, che era stato quello della servitù. Era avvenuto di loro quello che in genere accadde negli altri luoghi dove si formò questa nobiltà di palazzo. Avevano prima ottenuto

(1) Savioli: Doc. CXIX.

(2) Archivio di Stato di Bologna: *Estimi dei nobili ed esenti del contado del 1249.*

armi e cavallo, erano stati addetti al castello, come guardia signorile, poscia avute terre a coltivazione le avevano tramutate lentamente in vere proprietà. La protezione del feudatario, il quale nella concessione del feudo ad un vassallo minore si preoccupava della condizione di questo corpo speciale di militi, e lo metteva quasi come contrappeso alla eccessiva invadenza di quello, dava l'ultima spinta a questi uomini di masnada verso la libertà completa. Questa in periodi di servitù più o meno apparente quasi generale, e le prerogative derivanti dall'appartenenza al personale del castello, costituivano titolo di nobiltà [1].

Un simile elemento, se nei grandi feudi retti con energia da potenti signori residenti in luogo non giunse ad avere un azione rilevante sulla formazione di consorzi locali sorgenti in opposizione al Signore; nei piccoli feudi limitati ad una *terra*, ad un *castrum* ad una *villa*, non fu così. In questi la massa degli interessi del feudo poggiò essenzialmente sulla schiera dei maggiorenti, che provenivano appunto dagli uffici ministeriali e militari del castello signorile. E dove furono numerosi, come nella corte di Scanello, formarono essi il nucleo principale della corporazione di comune. Ma in generale non riuscirono a rendersi indipendenti se non quando intervenne il Comune urbano a dettare le norme per la loro organizzazione comunale. Invece nei castelli, dove dominarono consorzi di valvassori o militi, come a Monteveglio, a Vigo, a Gesso, a Ciano, le cose andarono diversamente.

Questi comuni di origine aristocratica furono in generale liberi da ogni ingerenza esteriore. Riconoscevano la sola podestà dell'imperatore, come i comuni cittadini. Il

---

(1) Ved. per la storia di questi *homines* di masnada il VOLPE: *Lombardi e Romani*, in « Studi storici ». Vol. XIII, pg. 76 - e più recentemente SCHNEIDER: *Die Reichsverwaltung in Toscana Von der Grundung des Langobardenreiches bis zum Ausgang der Staufen* - Ester band, Loescher, 1914, pag. 204.

Comune di Monteveglio pur nell' atto della prima sottomissione ai Bolognesi avvenuta nel 1157 riaffermava questa sua diretta dipendenza dall' imperatore o da chi teneva il possesso Matildico, che non poteva essere se non l' imperatore stesso od il papa. Invece in altri comuni, come per esempio a Castel dell' Arbore ed a Casio (due punti dell' Appennino bolognese lontanissimi l' uno dall' altro: il primo nella collina orientale prospicente Imola, l' altro nell' alta Montagna occidentale prossimo alla Toscana) la forma comunale era compiuta, ma rimaneva anche il feudatario padrone del castello. In alcuni luoghi vi erano anche i nobili valvassori, che formavano la casta nobiliare, la quale era però in numero piccolissimo (tre o quattro), ed era composta non di nobili di origine recente, di nobili di palazzo, ma di discendenti di antichi valvassori, che non si erano costituiti in consorzi comunali per l' ostacolo incontrato nel feudatario maggiore. Quando avvennero le sottomissioni a Bologna, il Comune Bolognese volle in primo luogo il giuramento del feudatario poi quello dei militi o valvassori, dove esistevano, ed infine quello degli uomini della comunità, con a capo il console [1]. Anche in questi comuni il popolo, come è naturale, cercava di rendersi completamente indipendente dal feudatario ma non vi riusciva. Quando stava per raggiungere il fine era già avvenuta la sottomissione completa al Comune urbano.

A Castel dell' Arbore nel 1180 il Conte Lotario, feudatario del luogo, mentre prometteva il suo aiuto ai Bolognesi nelle guerre contro Imola, chiedeva in cambio l' aiuto loro nel ridurre all' obbedienza gli uomini del luogo, che pare non volessero più restare soggetti. Ed in far ciò aveva il consentimento dei valvassori o militi. In questo documento abbiamo la descrizione del comune rurale feudale con tutti i gradini della scala sociale. In alto la famiglia feudale (il conte Lotario coi nipoti) poi i valvas-

---

[1] Savioli: Doc. CCLXII-CCCLXXXXVI.

sori o militi, che formavano la classe dei nobili; poi il popolo con i proprii magistrati, primo fra tutti il console. Ma il feudatario ha la supremazia su tutti ed i nobili costituiscono un corpo speciale, che riceve appoggio dal feudatario nel mentre che lo sorregge. In tal modo si rende più difficile la fusione della classe dei militi con quella dei popolani perchè i primi trovano la ragione di esistere come casta nella presenza del feudatario. Il tipo di comune rurale, che abbiamo in Casio e Castel dell' Arbore ha una forma affatto distinta da quella, che troviamo in Monteveglio.

Alla prima categoria appartengono nell' Appennino bolognese Castel dell' Arbore, Casio, Bargi, Stagno; alla seconda, oltre Monteveglio, appartengono Vigo, Gesso, Capugnano, Rocca Corneta (1). Questi io continuo a chiamare comuni liberi e quelli feudali.

Tale classificazione, che sulla scorta del Maurer, proposi nel mio studio sull' origine dei comuni rurali (2) fin dal 1898, trovò un aspro e tenace oppositore nel Caggese, (3) che fu seguito dal Volpe (4). Il Caggese dice in sostanza che la classificazione, che egli preferisce chiamare distinzione, dei comuni rurali in liberi e feudali non fa altro che mettere in rilievo due stadii diversi dell' evoluzione comunale. Tutti i comuni rurali, dunque, sarebbero stati in un dato momento feudali per passare poi tutti allo stato di comuni liberi. Ma la verità è che non tutti i comuni giunsero a compiere l' intero ciclo. Ce ne sono parecchi che rimangono sempre sotto la signoria del feudatario e quando si liberano da quella passano sotto al comune urbano. Questo assoggettamento si manifesta me-

(1) Savioli: Doc. CLXXXIV, CCLXI, CCCXCVI, CCCCXCVI.

(2) A. Palmieri: *Degli antichi comuni rurali e in ispecie di quelli dell' Appennino bolognese* - « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna », III Serie, Vol. XVI.

(3) Romolo Caggese: *Classi e comuni rurali nel Medio Evo italiano*, pag. 169.

(4) Nella *Critica* di Benedetto Croce - Anno VI, pag. 267 e seg.

diante il controllo diretto, che il signore ha negli affari interni della comunità, o intervenendo di persona, o facendosi rappresentare da ufficiali signorili. Il Conte di Castel dell'Arbore, per esempio, domina il castello e riceve le tasse dagli uomini delle comunità, che gli sono completamente soggetti, tanto che è il Signore che dispone delle sorti della terra [1]. Così dicasi di Gislimerio nel comune di Casio, di Ubertino da Bizzo a Stagno e di altri. Invece a Monteveglio, a Vigo, a Gesso, questo dominio manca. Eppure il comune è formato con tutte le sue parti tanto a Monteveglio quanto a Castel dell'Arbore. Ci sono in entrambi i consoli. Ci sono in entrambi gli uomini, che si radunano in assemblea. Ma a Castel dell'Arbore esiste il conte, che è come il piccolo re del minuscolo stato rurale; a Monteveglio questo manca.

I Consoli, i militi e gli uomini di Monteveglio riconoscono, è vero, l'autorità dell'imperatore, ma ciò è quanto fanno anche i comuni urbani. I nobili, o cattanei, o valvassori, che sono i successori degli antichi padroni del castello e della terra hanno anche essi costituita una società giurata con magistrati proprii. Ma la fusione delle classi si effettuerà con maggior facilità perchè manca il feudatario che avrebbe tutto l'interesse a tenere attorno a se una classe priviligiata e ad impedire l'ascesa delle classi minori e la compenetrazione dei vari elementi sociali. Inoltre la divisione del dominio feudale fra più compartecipi assottigliò, per così dire, il contenuto del dominio stesso e rese più facile il connubio col popolo grasso, che andava aumentando la sua potenza economica e non trovava ormai altra diversità fra se e la classe dei militi se non l'origine ed i pregiudizi di casta; ostacoli che sono sempre facilmente superati dalla forza dell'oro. Non importa che i due diversi stati di fatto rappresentino due diversi momenti della evoluzione politica ed economica delle comunità rurali. Nella evoluzione di tutti

---

[1] Savioli: Doc. CCLXII.

gli organismi umani vi sono appunto tappe, nelle quali alcuni si fermano assumendo una fisonomia propria; e sono queste fisonomie, che costituiscono i tipi, i quali formano categorie di individui con caratteri comuni.

I comuni liberi poi hanno anche qualche carattere interiore, che li separa dai feudali. Abbiam visto come in generale fossero formati sopra basi aristocratiche. Furono di solito o gli stessi feudatari moltiplicatisi nelle propaggini famigliari, o gli antichi proprietari comuni di una terra, od i nobili che diedero vita al primo nucleo comunale, attirando poi a se il popolo. Nei comuni feudali invece fu sempre il popolo, che si armò contro il feudatario, ed il comune sorse in contrapposizione a questo.

D'altra parte la classificazione proposta dal Caggese è anche meno di una distinzione. Si riduce in sostanza a dividere i comuni in grandi e piccoli. E basta questo rilievo per dimostrare quanto sia poco logica e meno precisa. Il Caggese infatti fa le seguenti due classi: *comuni rurali* e *comuni curtensi*. E questi ultimi sono, per lui, i comuni sorti entro i grossi castelli, in quei centri, cioè che possono parificarsi a piccole città. I comuni rurali sarebbero invece stati quelli composti quasi esclusivamente di popolazioni agricole della campagna. Questa classificazione da una parte abbraccia troppo, dall'altra esclude tutto. Comuni del secondo tipo non esistono ed a quelli del primo mancano i caratteri precisi per distinguerli dai comuni urbani. Infatti nei curtensi, secondo il Caggese, la società comunale è formata dalla unione di tutte le classi sociali, come nelle città. Vi sono mercanti, artieri, servi ministrali dell'antico signore, uomini di masnada, militi (1). È dunque nè più nè meno che la società del comune urbano. Solo vi sarà un concorso minore di persone. Ma i colori del complesso sono gli stessi. Ed allora quale è il criterio, che dobbiamo seguire nel riconoscere i caratteri degli uni e degli altri? Dobbiamo forse ri-

(1) Caggese: *Op. cit.*, pag. 179 e seg.

correre al numero degli abitanti? Od alle proporzioni delle diverse classi? Od al numero delle case? Od alla lunghezza delle mura? Come si vede, sono tutti concetti arbitrari. Se, per esempio, Montepulciano ebbe tutto il complicato organismo dei comuni urbani più evoluti perchè allora non comprenderlo con Siena e Firenze nella classe di quelli? Forse perchè non seppe resistere alla azione assorbente dei comuni maggiori e fu attratto colla forza nell'orbita di questi? Ma i caratteri e la natura di un organismo amministrativo non possono dipendere esclusivamente dall'esito di una campagna di conquista. Per esempio, Imola nel bolognese fu presto assoggettato dal comune di Bologna, ma nessuno hai mai pensato di classificare Imola fra i comuni rurali.

Per l'opposto non vi è ricordo di comuni rurali composti esclusivamente di case sparse e abitate da lavoratori della terra. Nei documenti riguardanti l'Appennino bolognese invano li ho cercati. È vero che ho ristretto il mio esame ad una sola regione, ma questa è abbastanza vasta e si trova nelle medesime condizioni geografiche e climatiche delle terre di Toscana, che sono quasi le sole studiate dal Caggese. Ammetto che nei citati estimi del 1235 sono descritti parecchi comuni, come Valle, Creda, S. Damiano, Labante, Tignano ed altri, nei quali non vi è traccia di castelli destinati alle abitazioni della popolazione, e solo borgate sparse formano i nuclei di quella; ma nel 1235 i comuni rurali sono già incorporati nell'urbano, il quale appena conquistato il contado, cercò di unificare l'amministrazione rurale. Dispose, cioè, che le terre aventi un determinato numero di fumanti dai venti ai cinquanta, [1], potessero eleggersi i consoli od il podestà. Parecchie approfittarono di questa disposizione ed elessero rettori e consoli, erigendosi a comune. Ma i comuni in tal modo formati sono comuni essenzialmente amministrativi creati da disposizione legislativi, non sorti lentamente per le

[1] Frati: *Statuti di Bologna* - III, pag. 147.

forze politiche e sociali, come quelli, che nacquero all'ombra della giurisdizione feudale, quasi contemporaneamente al comune urbano. Quindi, se nell'estimo del 1235 troviamo organismi comunali in ville aperte senza castelli, si tratta certamente dei comuni creati nel modo suddetto. Invece tutti i comuni rurali dell'Appennino bolognese, che sorsero durante il feudalesimo con forza propria indipendente dal comune urbano, si formarono entro un castello feudale. Così quelli di Casio, Monteveglio, Rocca di Vigo, Castel dell'Arbore, Gesso, Badalo, Battidizzo, Bargi, Stagno, Suviana, Savignano, Capriglia, Rudiano, Sanguineta ecc. In tutti questi luoghi vi era il castello dove abitavano generalmente il feudatario od uno o più rappresentanti di lui. Gli estimi del 1235, per quanto parecchio posteriori al momento culminante della vita di quei comuni, ci offrono, come abbiamo visto, traccie sufficienti dello stato loro nel periodo suddetto. Quegli estimi ci fanno vedere i comuni di Bargi, di Savignano longareno, di Suviana, coi castelli, e nel centro di essi la casa dei feudatari, ed attorno il borgo. Sono castelli di sole 10 o 20 case, borghi microscopici, ma in essi vivono persone di tutte le classi sociali. Il maggior numero è dato dai lavoratori della terra ma non mancano i mercanti, gli artieri (specialmente fabbri e sarti), e nemmeno le persone, per così dire, intellettuali, rappresentate dai notai e dai chierici. Abbiamo un microscopico mondo, nel quale si trovano tutti i rappresentanti del mondo cittadino. Solo non ci sono le classi organizzate, le corporazioni urbane. E questo è appunto, io credo, il carattere principale, che serve a distinguere i comuni rurali dai cittadini. Mancanza di corporazioni operaie. I comuni sono formati da un piccolo gruppo di associati, nei quali è compresa specialmente la classe agricola, ma esistono anche i commercianti, gli artieri, i notai, ed altre categorie di persone, che non sono per altro collegate in corporazioni. Gli stessi militi o nobili formavano una casta non una classe. Erano staccati dal popolo per origine non per

associazione volontaria. Ed in ogni modo tale classe era sempre formata di un numero molto limitato di associati. Solo Monteveglio ne ebbe molti ma questo fu castello che in un certo momento potè bene avere importanza di città. Per la guerra e la vittoria contro l'esercito di Enrico IV dovette aumentare enormemente la sua popolazione. Quindi uno specialissimo stato di cose accompagnò la nascita di questo comune. Ma ciò anzi che portar argomenti a conforto della classificazione del Caggese dimostra come il voler trovare in alcuni comuni rurali lo stesso complicato organismo dei cittadini, per farne una classe a parte da contraporre a quella avente organi molto più semplici, è opera vana, perchè con simile procedimento anzichè fare due classi dei comuni rurali, si fissano semplicemente i caratteri di distinzione fra i comuni rurali e gli urbani.

Capitolo IV.

La decadenza feudale e la proprietà terriera.

Movimento commerciale dopo il mille — Inerzia dei feudatari minori — Loro condizioni economiche — Lotte comunali — Intervento dei feudatari — Ubertino da Bizzo e Gislimerio da Casio — I Signori di Bargi e quelli di Montorio — Dissolvimento dei grandi possessi — Le terre dei Conti di Panico e dei Conti da Mangone — I Monasteri.

Di fronte ai vassalli e valvassori nel periodo comunale era sorta e si era imposta un'altra somma di energie formata dall'ascesa del popolo verso una più alta concezione della vita.

Il movimento commerciale, che dalle città marittime aveva attraversato il continente portandovi un soffio di vita nuova propagato specialmente dalle crociate, diede

un nuovo aspetto alla vita economica del contado. Il capitale mobiliare andò lentamente infiltrandosi attraverso i meati della produzione agricola. Alle prestazioni in natura erano subentrate quelle in danaro. I commerci locali erano alimentati dall' introduzione di nuove merci venute in ispecie dall' oriente. Gli artieri, che per l' indebolimento e lo sgretolamento delle grandi unità economiche formatesi nella compagine feudale, si liberavano dall' ingranaggio curtense e ricevevano il prezzo dell' opera loro in denaro andavano accumulando piccoli capitali, che diventeranno a suo tempo una forza enorme da contraporre al vuoto bagaglio dei privilegi e dei diritti feudali ridotti ormai in molti luoghi a vane proteste. I feudatari maggiori avendo una base più larga e più forte sentiranno meno i colpi e opporranno una più lunga resistenza all' azione corrodente di queste nuove energie, dall' urto delle quali dovranno però un giorno o l' altro essere travolti. Ma i nobili minori, i valvassori, i militi s' imbrancheranno presto fra il popolo, dal quale già nei primi anni del 1200 non si distinguono più se non per i grandi debiti che hanno e per il titolo nobiliare concesso nei documenti ufficiali.

Gli estimi del 1235 ci presentano la condizione economica dei lavoratori, degli artigiani, e dei negozianti in bella luce. I nobili abitano ancora la casa migliore del piccolo castello, hanno diritti feudali verso i lavoratori: decime, albergarie, taglie e tutti i vari canoni feudali; ma hanno anche molti debiti. E questi sono verso popolani arricchiti. Gli artefici, i negozianti, i preti, i notai sono i principali creditori dei nobili indebitati e di quanti altri non pagano in contanti. E fra gli artefici sono i sarti, i fabbri ed i calzolai quelli più spesso nominati. Costoro hanno crediti per prezzi di loro prestazioni ma anche per mutui; segno, che andavano accumulando denari.

I mercanti, specialmente di stoffe e di vesti civili e militari, figurano pure di frequente quali creditori dei feudatari decaduti o decadenti. Erano in generale mer-

canti toscani e più particolarmente di Pisa (1). Questa città aveva fiorenti colonie in Oriente. La prima colonia pisana fu costituita in Tiro nel 1156, sotto Balduino III, ma la flotta pisana aveva salpato molto tempo prima per i mari d'Oriente, e già nel 1100 i pisani avevano restaurate le città di Giaffa e di Gerusalemme (2). I prodotti, che essi traevano dalle lontane colonie li distribuivano attraverso il continente. Le città ed i paesi della toscana e delle terre finitime dell'alto bolognese erano le prime a risentire gli effetti di quel commercio marittimo. Strane faccie di arabi e di caldei sbarcavano dalle navi ancorate nel porto pisano provenienti dall'Oriente, e portavano stoffe, tessuti fini, droghe, spezie, metalli preziosi. Tutte queste merci erano distribuite attraverso le città, i castelli, i borghi del continente, specialmente nelle provincie della toscana e dell'Emilia. Gli antichi mercati, che erano fin dal più florido periodo feudale stati aperti o nei centri di estesi domini feudali, come a Casio, o nelle sedi di grossi monasteri come a Roffeno e Montovolo, per smaltirvi i prodotti delle vaste corti signorili ed ecclesiastiche, cominciavano ad essere affollati di mercanti toscani o di negozianti dell'Appennino Bolognese, che avevano fatti acquisti di prodotti nel porto cosmopolita di Pisa o dalle case di Firenze, che fabbricavano panni ed armi.

Molti pisani troviamo nell'Appennino Bolognese ricordati dagli estimi, che vanno dal 1235 al 1250. E sono quasi tutti negozianti ben provvisti di denaro. Alcuni di essi stanchi dalle lunghe peregrinazioni fatte per mare e per terra e contenti dei risparmi accumulati rivolgono l'animo

(1) Ved.: Il mio studio sull'esercizio dell'arte medica nell'antico Appennino Bolognese in « Atti e Memorie della R. Deput. di Storia Patria per le Romagne », IV Serie, Vol. I.

(2) MULLER GIUSEPPE: *Documenti delle relazioni delle città toscane coll'oriente cristiano e coi turchi*. - Firenze, Celini, 1879. - HEYD GUGLIELMO: *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel M. E.*, Vol. I, pag. 153 e le *Cronache pisane* in « Muratori I. S. », pag. 106-108. - V. pure UGHELLI: *Italia sacra*, X, pag. 121.

avido di gloria e di nobiltà e gli occhi desiderosi di quiete, alla vetta di un colle, nel quale s'alzasse un castello posseduto da nobili, la cui potenza andasse precipitando sotto la valanga dei debiti concentrati in gran parte proprio nelle mani di quei mercadanti arricchiti. È la storia di tutti i tempi. Le fortune degli avi ingegnosi, esperti, prudenti, lavoratori, audaci, si disperdono attraverso l'ignavia dei nipoti. Ed i castelli, le case, le terre di quelli sono assorbiti dalle nuove energie. Spesse volte anche il titolo nobiliare ingentilisce la ruvida mano del mercante o dell'artiere fortunato. Ma la nobiltà in questi passaggi si sbiadisce. Il contenuto suo perde di entità. I suoi privilegi vanno diminuendo sotto l'azione di quei principii stessi, che erano stati guida della rivoluzione fatta dai popolani divenuti poi blasonati. Ma questa è storia del periodo posteriore al massimo fiorire del comune.

Tornando all'età iniziale, diremo che molti dei nobili, che avevano governato nell' Appennino Bolognese durante il periodo feudale si trovarono in contrasto coll' elemento popolare suddetto. E si trovarono in condizioni di inferiorità perchè quello era vivificato da nuove energie, che trovavano l' antitesi perfetta nell' inerzia, da cui era invaso l'elemento aristocratico. Questo aveva servito a meraviglia quando l'imperatore accentrando in sè tutte le somme del potere, aveva avuto bisogno dell' opera dei vassalli nelle grandi guerre religiose e civili. Nel tempo in cui la memoria delle gesta dei padri e le cause della concessione del privilegio erano ancor fresche, poteva imporsi il prestigio dei nobili. Ma quando lo stesso imperatore doveva venire a patti con,

> .... mercadanti che cinsero pur ieri
> ai lor mai pingui ventri l'acciar dei cavalieri

quando le gesta gloriose degli avi non erano più nemmeno nella memoria dei vecchi, quando la vita febbrile era tutta concentrata nei commerci, nei lavori delle fucine e dei campi, nell' attività produttrice di nuova ricchezza.

che aveva sorgenti più fresche e più vitali, i nobili si trovarono accerchiati da una forza prodotta se non da armi d'acciaio da armi di natura economica più di quelle efficaci. E dovettero cadere, e per primi caddero i più deboli.

I valvassori di Savignano, che dominarono lungo tempo quella terra ed ebbero per loro antenato quel Lanfranco, più volte nominato nelle carte matildiche [1], che sembra dipendessero direttamente dall'imperatore [2], e tennero rocca e castello, armi e cavalli, segni di nobiltà e di dominio, nel 1235 sono indebitati fino alla punta dei capelli. E loro creditori sono in gran parte mercanti pistoiesi o di Serravalle sulla via di Pisa. Una *domina* Diana, figlia di un Bonrecouro, che fu nobile di Savignano e feudatario del luogo, è debitrice verso Giacomino di Serravalle di Pistoia di otto soldi bolognesi per uno schirinoto e di altri quindici soldi per un cappello fiorentino. Ha inoltre debiti verso un servitore per il suo salario ed altre passività. Ma questa era donna ed i risparmi domestici, ai quali si abituano più facilmente le donne quando la casa va in rovina rinsanguono discretamente le loro finanze. Per ciò non troviamo nell'inventario passivo della Diana Bonrecouri la sequela di debiti, che troviamo invece in quello del fratello Guido. Egli ha debiti verso un Rolando converso della Chiesa di S. Stefano di Labante per mutui, verso il Giacomino di Serravalle pistoiese per panno stanforte [3] e per panno vermilio di Lucca. Ad Oliano fratello di detto Giacomino deve dare per una *panzera* la somma non piccola di sei lire bolognesi [4], ed altri venticinque soldi bolognesi per uno schirinoto ed un cappello fiorentino; e venti soldi bolognesi per una mauberga e due guanti di ferro; e quattro soldi bolognesi a Baroncino

---

(1) OVERMANN: *Op. cit.*, pag. 26.

(2) Ved. retro.

(3) Era una qualità di panno, della quale sembra che usassero specialmente i frati. - DUCANGE: *Glossarium*.

(4) Sul valore della lira bolognese ved. retro.

di Pistoia per un giubbone ed una giubba. Poi ha un debito verso Giovanni chierico di Pistoia di dieci lire bolognesi per frumento acquistato e di quaranta soldi bolognesi verso Giovanni Guarino di Savignano per quattro corbe di spelta. Perfino i suoi servi aspettavano da anni la mercede. Tre di questi Domenico da Verzuno, Orsanino e Bonrecouro attendevano ancora parecchi salari. Il suo stato passivo ascende in complesso alla rispettabile somma di lire bolognesi settantuna, debito grossissimo per quei tempi; tanto più se si pensa che l'attivo raggiungeva appena la cifra di lire cinquantotto. Un altro valvassore di Savignano è Soldo Rodolfinelli, i cui beni sono descritti come quelli degli altri nobili negli estimi del 1235. Anch' egli è pieno di debiti. Deve pagare anni di salario ai suoi servitori Erro ed Alberto, deve pagare quindici lire bolognesi per una giumenta all' ospedale della Corte, e deve dare cinque lire bolognesi ad Incontrino di Lunigiana per una panzera. Il suo debito totale è di lire ventiquattro di fronte ad un attivo di lire bolognesi cinquantaquattro.

Un nobile di Bargi, Lombardo, è indebitato specialmente per aver preso denari a prestito da popolani del luogo. Ha infatti un mutuo passivo con un Bonovassallo Bernardini, popolano di Bargi arricchitosi, che esercitava l' usura fra i suoi compaesani, come risulta da parecchi mutui attivi nominati negli estimi del 1235.

Un nobile di Montasico Albertino, figlio di Alberto conte, feudatario del luogo, appartenente alla famiglia illustre dei Panico ha parecchie passività. Fra i suoi creditori vi sono persone di Bologna (Aradono de Bononia, Raniero Galuzzi, Rodolfino di Borgo S. Felice e Benedetto di Galliera, tutti per denari prestati), commercianti di Pistoia (Lanfranco ed Alberto, che devono avere la grossa somma di lire cento bolognesi), l'arciprete di Samoggia (13 lire bolognesi) l'abate di S. Fabiano (15 lire bolognesi) Pietro di Predacolora (8 lire bolognesi) *dominus* Pietro da Montecucoli (6 lire bolognesi) *dominus* Campyliolo di

Lamola (6 lire bolognesi per aceto) *dominus* Guastavillano di Prato (15 lire bolognesi) Rodolfo di Malgemini (7 lire bolognesi per selle) Graziani di Montese (4 lire bolognesi); ma vi sono anche parecchi abitanti di Montasico o dei dintorni: Arlotto (3 lire bolognesi). Iacobello (3 lire) Gerardo (due lire) Giovanni di S. Andrea (4 lire). In sostanza questo conte di Montasico ha un debito complessivo di 255 lire e 18 soldi bolognesi. È vero che l'attivo suo non era meschina cosa come quello degli altri nobili minori esaminati più sopra, perchè il conte di Montasico appartenne alla classe dei grandi feudatari ed aveva parecchi beni di varia natura (case, poderi, canoni, regalie e prestazioni di ogni sorta tanto da raggiungere la ragguardevole somma di 1144 lire e 15 soldi bolognesi); ma il debito era già tale da intaccare seriamente la sostanze avite.

Ho voluto fare una esposizione piuttosto minuta dello stato economico di alcuni feudatari perchè così ci vengono spiegate in parte anche le cause della loro decadenza, prima fra le quali è la conservazione di un fasto superiore alle rendite, che si sono andate man mano assottigliando. Per i nobili di Savignano lo abbiamo visto chiaramente nell'estimo del 1235, che indica la causa dei debiti: acquisti di stoffe, di armi, di corazze, di guanti ferrati, di gambali [1]; contorno di servi in numero superfluo, per non voler rinunziare al prestigio della piccola scorta, residuo del corpo militare, che conducevano un tempo in guerra; acquisti di terre a credito per ostentare una potenzialità economica fittizia. Degli altri nobili non sono designate che alcune cause di secondaria importanza. Le principali son sempre i mutui. Ma è facile intuire che i mutui si facevano appunto per le spese, che portava seco il fasto suddetto.

---

[1] Gli *schirinoti*, *panzere*, *manberghe*, *capelli fiorentini* nominati più sopra erano appunto apparecchi ferrati a difesa del dorso, della pancia, delle mani e della testa.

Non tutti però gli antichi vassalli precipitavano alla ruina. Alcuni resistettero perchè o seppero meglio sfruttare i loro beni, o meglio taglieggiare i sudditi, o più autorevolmente avvicinare i vassalli maggiori e magari lo stesso imperatore, od i comuni urbani, e vendere cari i loro servizii Furono di questi Gislimerio da Casio, Ubertino da Bizzo di Stagno, Ugolino, Petrizino e Giacomo da Bargi, Stagnisino e Rolando di Rocca Corneta. Ancora al principio del 1200 essi avevano tanta potenza da far desiderare la loro amicizia al Comune di Bologna, che nel 1211 ne acquistò l'alleanza, estendentesi ai loro consorti (1). Ma non tutti rimasero fedeli. Ubertino da Bizzo e Gislimerio di Casio tradirono la fede giurata e mentre nel Luglio 1211 davano solenni promesse al Comune di Bologna di far rispettare la sua giurisdizione e di aiutarlo da buoni, leali e fedeli servitori *pro eorum posse,* nel Settembre si erano già ribellati (2). Nè si cambiarono mai a favore del comune. Nel lodo, che nel 1215 fu pronunciato dagli arbitri scelti dai comuni di Bologna e di Pistoia per la definizione delle loro quasi secolari contese, vi fu un capitolo speciale dedicato a Ubertino e Gislimerio, i quali in forza di quello dovevano essere rimessi in possesso dei loro beni a patto che non vi costruissero castelli, che potessero essere di pericolo per i Bolognesi o per i Pistoiesi (3).

Poco dopo ricominciarono le contese, che furono definite nuovamente con sentenza d'Ugo vescovo d'Ostia legato

---

(1) SAVIOLI: Doc. CCCXCVI.

(2) Ivi: Doc. CCCXCVII-CCCXCVIII-CCCXCIX.

(3) SAVIOLI: Doc. CCCCXXX. - Con questo lodo furono anche delimitati i confini precisi fra i comuni di Bologna e di Pistoia presso le terre di Moscaccia, Badi, Turri, Monticelli, Treppio e Fossato, le quali dovevano rimanere in possesso dei Pistoiesi quale ultimo lembo della loro giurisdizione verso Bologna. E mentre i Bolognesi si obbligavano di non costruire nuovi castelli da Gaggio alla Sambuca e da Turri a Casio, zone che dovevano rimaner prive di fortificazioni, i Pistoiesi assumevano lo stesso obbligo per il tratto da Moscaccia alla Collina, salvi i castelli già esistenti. Ma la pace fu breve.

pontificio, pronunciata il 19 Ottobre 1219. Ma in questa non si parla più di Ubertino da Bizzo e Gislimerio da Casio. Essi non dovettero accettare nemmeno il lodo del 1215, perchè il Comune di Bologna confiscò nuovamente i loro beni. E ciò apprendiamo dall'estimo del 1235, il quale contiene indicazioni di oneri pagati da proprietari di Suviana al Comune di Bologna. Un fumante o contribuente di Suviana, Ubertino Guidicini, doveva dare due spalle di porco ogni anno al Comune di Bologna per il debito, che esso Guidicini aveva verso Ubertino da Bizzo. Un altro pure di Suviana doveva una spalla di porco ogni anno allo stesso Comune, per debito verso Gislimerio (1). Ciò prova che il Comune era succeduto nei diritti prima goduti da Ubertino e da Gislimerio, il che era certo avvenuto per confisca dei loro beni fatta dal Comune suddetto.

I nobili di Bargi, che si erano mantenuti fedeli alla parola data nell'accordo del 1211, conservarono più a lungo la loro forza economica. Tranne il Lombardo, che abbiamo già visto un po' scosso nelle sue rendite mobili, i valvassori di Bargi ci appaiono nell'estimo del 1235 ancora in ottime condizioni. La protezione del Comune di Bologna saputa da essi conservare e forse accrescere per la fede mantenuta ai patti conclusi fu un aiuto potente nei rapporti loro coi lavoratori e cogli antichi dipendenti.

Abbiamo visto come un feudatario della collina bolognese-romagnola, il conte di Castel dell'Arbore, nelle stipulazioni di accordi col Comune di Bologna, chiedesse in cambio del suo aiuto al governo la protezione di questo per mantenere ubbidiente il popolo e farlo pagare i tributi. Quantunque nei documenti relativi alla sottomissione dei nobili di Bargi, di Stagno e di Casio, ciò non sia detto, è certo che fu pattuito. Il Comune di Bologna

(1) Archivio di Stato di Bologna: Estimo del 1235.

non poteva riscuotere senza dare. Fatto sta che nell'estimo del 1235 Giacomo di Romeo e Pietricino di Bonacurso di Bargi hanno ancora case e terreni maggiori di quelli degli altri abitanti del luogo oltre un numero considerevole di canoni feudali o, come allora si diceva, *servizii*.

La casa posseduta da Giacomo nel castello di Bargi è valutata quaranta lire bolognesi, otto volte, cioè, il valore di una abitazione del ceto popolare benestante, e quella di Pietrino venticinque lire bolognesi. Il primo ha inoltre castagneti, vigne e terra lavorativa, per la discreta somma di lire 172 bolognesi, ed il secondo appezzamenti della stessa natura per lire 121. E conservano entrambi moltissime prestazioni feudali, che sono a loro fatte da uomini di Bargi e di Castel Leone [1]. Per dare un'idea della natura di queste prestazioni riporterò per esteso ciò che era dato al nobile Giacomo di Romeo di Bargi. A lui pagavano i seguenti coltivatori: Ugolino Bentivoglio ed Ubertino da Bargi ogni anno una spalla di porco e le decime del pane, ossia una corba e mezzo di frumento e di biada, il tutto del valore di lire sei bolognesi; Benvenuto ed Aldrovandino Illuminati di Bargi le decime del pane, ossia due corbe di frumento e mistura, che stima 5 lire bolognesi; lo stesso Benvenuto ogni anno la terza parte di una corba di castagne verdi e dodici bolognini a titolo di pensione, il tutto stimato 11 soldi bo-

---

[1] Questi residui di diritti feudali che hanno i nobili di Bargi e di Suviana, questi anzi in misura maggiore, nelle terre di Castel leone, territorio di Bombiana, devono essere derivati attraverso al Monastero di Fontana Taona. Infatti a questo Monastero venne da Vittore vescovo di Bologna fatta donazione nel 1118, confermata poscia dal vescovo Enrico nel 1131, della chiesa di S. Michele nella selva Bombiana colle decime e possessioni e diritti ad essa inerenti. Il Monastero di Fontana Taona era nell'alta montagna pistoiese non molto lontano da Bargi. Ora, secondo l'andazzo dei tempi, può avere quel Monastero concesso in precario i diritti temporali di quella Chiesa, agli antenati dei nobili suddetti, perchè potessero meglio ottenere l'adempimento dei relativi doveri, o per altri aiuti che essi prestassero. - SAVIOLI Doc. CVI e CVII.

lognesi; [1] Albertino e Ramerio Araldini di Bargi ogni anno una spalla porcina, che stima cinque lire bolognesi; Alberto Adrioli di Calcinaria ogni anno una spalla porcina e dodici bolognini e le decime del pane ossia una corba e mezzo di frumento e mistura, il tutto stimato 8 lire bolognesi; Ventura ed Ugolino di Bargi una spalla porcina e dodici bolognini e le decime del pane e del vino, ossia una volta una corba di frumento e mistura ed una volta una corba di vino, il tutto stimato 8 lire bolognesi; Bonvillano Alberti di Bargi ogni due anni un pezzo di carne di porco a titolo di pensione, che stima 20 soldi bolognesi; Gerardo de *rociis* di Baigno le decime del pane e del vino, ossia alle volte una corba di frumento e di mistura, alle volte un barile, ed ogni due anni una spalla di porco a titolo di pensione, che stima in tutto lire 7 bolognesi; Giusto Gerardi di Castel leone ogni due anni una spalla porcina e l'altro anno 18 bolognini, ed ogni anno un albergaria e le decime del pane, ossia due corbe di frumento e di mistura, che stima in tutto dieci lire bolognesi. Questi sono i diritti di credito, che entrano nel patrimonio del nobile suddetto il quale denunzia anche il suo capitale bestiame consistente in due buoi (8 lire bolognesi) un asina (una lira e mezzo) ed un porcello (sei soldi). Questa descrizione vale anche per i beni degli altri nobili di quella punta dell'Appennino bolognese (Casio, Bargi, Stagno), che ancora si reggevano in piedi. Si aggiungono per qualcuno le decime delle bestie minute, una focaccia o simili.

Le principali prestazioni consistono in carne di porco. Ciò dimostra come l'allevamento di questo animale, che aveva formato un'industria speciale sotto i Longobardi (i porcai e gli arciporcai erano fra le cariche più importanti) era ancora curato in modo speciale in quella regione dove,

---

[1] Questo deve essere un errore di scrittura, perchè non si capisce come il tutto sia valutato 11 soldi bolognesi se è di dodici soldi solo l'importo della pensione.

come dicemmo, è da ritenere si stanziasse un forte nucleo longobardo (1). Ma lo strano è il valore enorme, che viene attribuito alle parti del porco da consegnare al feudatario. Il nobile di Bargi valuta una spalla porcina quattro e cinque lire bolognesi, mentre l'intero maiale vivo da lui posseduto è stimato in tutto sei soldi bolognesi. Anche le altre prestazioni sono stimate molto più del valore reale. Questa simulazione di un reddito superiore al vero contraria agli interessi del denunziante, che andava a sottoporre alla tassa una somma che di fatto non possedeva, doveva essere consigliata dal contrasto sempre più stridente fra gli interessi economici della nobiltà e quelli del popolo. Gli estimi del 1235 sono fatti quando il popolo bolognese aveva posto un freno al potere dei nobili istituendo consigli e magistrati proprii. Un aura popolare, uno spirito di rivolta contro ogni forma di oppressione, un malumore avverso ad ogni sorta di privilegi serpeggiava entro le mura delle città, come attraverso i castelli e terre del contado, dove le idee democratiche erano propagate dai negozianti, che frequentavano i mercati dei centri maggiori; quei negozianti, che erano collegati in mille guise, quando non ne erano essi stessi i propugnatori, col movimento popolare della città. I nobili del contado dovevano quindi temere leggi contrarie alle loro persone, ai loro beni, ai loro privilegi. Non potevano essere inconsci dello spirito democratico dei tempi; quello spirito, che doveva portare venti anni dopo all'abolizione della servitù della gleba. I nobili maggiori, come i conti Alberti, i Conti da Panico, i Conti di Montasico potevano anche ridere delle utopistiche pretese di quello, che essi chiamavano *popolo marcio*; ma i nobili minori, che non disponevano dei mezzi materiali e morali di essi dovevano temere; specialmente quelli di Bargi, per i quali

(1) Poco lungo da Bargi vi è un gruppo di case antiche chiamato anche oggi Porcile, forse dall'essere stato anticamente il centro di allevamento di grosse mandrie di porci.

era fresco l'esempio delle confische dei beni di Ubertino da Stagno e di Gislimerio da Casio. Perciò, in previsione di qualche legge, che sopprimesse gli oneri reali, ultimi residui del feudalesimo ormai debellato, continuo, ingiurioso ricordo di un'epoca di oppressione e di ingiustizie, essi cercavano di dar valore esagerato agli oneri medesimi. Siccome l'abolizione sarebbe certamente avvenuta mediante riscatto dei canoni, come più tardi si verificò per i servi della gleba, essi cercavano di fissare un valore più che conveniente. Gli oneri erano manifestazioni di dipendenza, e sono chiamati nell'estimo del 1235 col nome di *servizi* (1). I nobili cercavano quindi di aumentare artificialmente il valore di questi servizi per averne vantaggio se il riscatto si fosse verificato. Da già che i segnacoli della gloria passata erano ormai vuoti di contenuto e non si potevano d'altro lato conservare era meglio farli rendere.

E quelli a favore dei nobili di Bargi erano anche oneri di una certa importanza e serietà, che rivelano un assidua cura nel mantenerli nella forma originaria. In altri luoghi erano addirittura irrisori. A Savignano abbiamo visto come quei nobili li avessero perduti completamente. In un altra terra situata nella vallata opposta del Setta, Montorio, abbiamo prestazioni, che hanno un contenuto molto minore. Quì i canoni erano a favore dell'arcipretura di Sambro, degli eredi Benni, di Raniero Gonfaloni e di donna Masclarina di Monteacuto ragazza. Erano costoro (l'ultima per piccolissima parte) i creditori dei servizi delle terre di Montorio. Ma si tratta di poca cosa. Tranne qualche bolognino di pensione, una quartarola di annona, una mezza lira di cera alla Chiesa di Sambro, è dovuto in generale un *exenium* (regalo) e le cibarie (pane vino e carni) per un pasto a due od a quattro od al mas-

---

(1) Ved. in proposito gli *Statuti di Bologna* pubblicati dal FRATI - Vol. I, pag. 486; ed il mio studio: *Sul riscatto dei servi della gleba nel contado bolognese* nell'Archivio giuridico, Vol. LXXVII.

simo, a otto uomini [1]. Una sola volta ho trovato accenno oltre al cibo anche all'alloggio per queste persone. Nessuna traccia della carne porcina, degli estimi di Bargi. Dunque è da supporre che le terre di questo comune di Montorio fossero da maggior tempo coltivate, le selve in minor numero e conseguentemente le mandre di porci meno numerose. Non è a credere però che queste mancassero totalmente perciò l'assenza di qualunque prestazione della natura di quelle ricordate a Bargi, deve dipendere anche dal minor contenuto in genere degli obblighi gravanti i coltivatori della terra a favore dei Signori del luogo. Doveva essere trascorso già parecchio tempo dall'investitura di quelle terre per la coltivazione. In origine appartennero a qualche Monastero, forse a quel del Voglio, che aveva beni anche nella prossima terra di Valle, od a quello di Opleta fiorito un tempo nelle vicinanze di Sparvo, e passarono poscia per lenta usurpazione ai grossi proprietari nominati più sopra. La Chiesa di Sambro divenne proprietaria certo per cessione dei privati, che si spogliavano dei beni per riprenderli poi in enfiteusi.

Gli eredi Benni e Raniero Gonfaloni saranno succeduti nei diritti dei Monasteri suddetti o della Chiesa di Sambro. Certo che la persistenza dell'obbligo della cibaria agli uomini ci fa vedere un originario uso di visita delle terre fatta dal Signore col seguito. Quindi è da supporre che quegli non abitasse nel castello, ma lontano da esso. Forse esistevano altri obblighi da parte del coltivatore, per quanto i canoni avessero alle volte un contenuto meschino [2], ma era rimasto soltanto quello, che costi-

---

[1] L'estimo del 1235, che offre queste notizie porta di solito la seguente espressione: *commestionem... hominibus panem vinum et carnes.*

[2] SCHUPFER: *Il diritto privato dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia* - Vol. II, pag. 303. « E non solo se ne avevano dei tenuissimi, ma anche di curiosi: una libbra di cera in determinate feste, una misura d'olio, quattro ferri da cavallo coi chiodi, un cesto ben colmo di fichi, un uovo, perfino il fumo di un cappone ».

tuiva il più importante riconoscimento del diritto del Signore, quello, cioè, di un ricevimento decoroso quando si recava a visitare i suoi beni.

A Castel dell'Alpi, terra posta nel versante del Savena nell'alto Appennino bolognese, quasi al confine toscano, risaltano le prestazioni in danaro. I principali possessori erano Alberto di Raniero da Monzuno e *domina* Fantolina da Panico. Al primo pagavano denari d'affitto Lanfredino console della terra, Benzevene, che aveva pure l'onere di un albergaria per tre persone ed un cavallo, Salvulo ed altri. Alla Fantolina da Panico dovevano pagare affitto Rolando Guidoni, Giovannino Dominici, ecc.

Vediamo come fossero varie le corrisposte, che pagavano i coltivatori delle terre ai padroni di quelle. Dove i padroni erano più forti e più vicini alle terre e la coltivazione era meno evoluta, come a Bargi, i canoni erano più gravi; dove i padroni erano lontani od era la coltivazione meglio avviata i canoni erano più deboli. Una relativa libertà ed una discreta produzione agricola e commerciale erano i principali appoggi per tentare un completo riscatto dalla potenza feudale. Le prestazioni, che si sono trasformate, che hanno diminuito il loro contenuto, che sono state ridotte ad un semplice riconoscimento di proprietà, perderanno anche quest'ultimo vestigio della loro origine, e spariranno completamente per lasciare libera la terra nelle mani dei coltivatori.

I grandi feudatari però manterranno più a lungo la egemonia economica specialmente nelle terre prossime alle loro dimore abituali. I Conti da Panico, quantunque alla fine del 1200 siano essi pure gravati di parecchi debiti ed abbiano perduta gran parte della potenza e del prestigio goduto nelle regioni della Montagna, mantenevano ancora parecchie delle terre, che avevano date in servizio nella prima metà del 1200. Abbiamo visto la Contessa Fantolina di Panico riscuotere pensioni per affitto di terre date in Castel dell'Alpi; altri diritti del genere ha un'altro Conte Ugolino da Panico in Creda. Ebbene in un estimo

del 1297 un altro Conte Ugolino da Panico appare possessore delle terre indicate e dei *Fideles*, che erano in sostanza i debitori delle prestazioni esaminate più sopra. Ma anche questo Conte Ugolino è già minato nelle sue basi economiche. Ha molti beni, ha servi, ha fedeli ha casa signorile, ma ha anche parecchi debiti, fra i quali alcuni verso benestanti e commercianti delle sue terre, altri verso suoi parenti, ed uno abbastanza forte verso uno dei conti Alberti della Cerbaia ([1]). I Panico erano feudatari potenti, e l'azione delle nuove forze corrodenti la loro base granitica, doveva per necessità essere più lenta, ma non mancava di produrre il suo effetto. Si aggiunga la tenace opposizione del comune bolognese e si avrà la sicurezza che non tarderà molto a crollare anche la potenza di questa antichissima casa feudale, che ebbe momenti di vero splendore nel periodo precomunale. Nel 1307 il Castello da Panico fu distrutto, la famiglia fu sbandata ed i discendenti di questa stirpe, tanto avversa un tempo al governo del popolo, dovettero, se vollero vivere con una discreta tranquillità e relativa agiatezza, esercitare le arti, che erano state le principali cause dell'elevazione economica di quel popolo stesso, che aveva dato il tracollo definitivo alla feudalità ([2]). Nel 1350 hanno ancora alcuni di essi parecchie delle terre possedute dagli avi perfino nei punti più lontani dalla sede del feudo, come a Cedrecchia ed a S. Andrea di Sambro, ma i beni sono affittati ed i coltivatori non pagano più l'affitto ([3]).

I Conti da Mangone mantennero nominalmente i diritti

([1]) Archivio di Stato di Bologna: Estimi del 1297 - *De quarterio Porte S. terii: de capella Sancti Gervaxii.*

([2]) Doffo Badalini dei conti da Panico nel 1389 fa il mercante da panno e Andrea Tordini conte di Panico esercita il commercio del vino. Archivio di Stato di Bologna: Atti del vicariato di Caprara del 1389; sotto la data del 28 Gennaio e del primo Febbraio.

([3]) Archivio di Stato di Bologna: Atti del vicariato di Monzuno 1359: sotto la data del 2 Giugno.

sulle terre, che furono un tempo loro feudo, e pretesero dai coltivatori le antiche prestazioni, ma costoro quasi sempre si ribellarono; tanto che una discendente di quei Conti, Caterina di Moscaccia figlia del fu Conte Aghinolfo della nobile casa di Mangone, il 7 Dicembre 1382 chiamò davanti al Capitano della Montagna in Casio, i *fideles* suoi, Gerardino Beli di Porcile, Andrea Corsini, Giovanni Mattei, Ventura, Pietro Nutti di Porcile, Guidotto Bondi di detto luogo, Graziolo Dinti di Baigno, e Brunetto di Bargi, perchè erano possessori dei beni di lei situati in quei luoghi, ed invece di pagare tenevano essa in *verbis et litigis* (1). A nulla valse nemmeno la citazione I detti coltivatori, che ella persisteva a chiamare suoi *fideles* ossia obbligati a prestazioni fondiarie, continuarono nei litigi e fecero rinviare la causa da Casio a Bologna cercando di portarla per le lunghe. Non mi è stato possibile trovare la sentenza definitiva, ma è molto probabile che non se ne facesse più niente e che le proteste della Contessa Caterina non approdassero a nulla.

La proprietà si andava cosí completamente liberando da tutti gli oneri feudali. Questi non rimanevano ormai se non quale ultimo segno del passaggio suo attraverso una costituzione terriera che risentiva di una organizzazione militare e della mancanza di braccia e di amore per l'agricoltura. L'aumento del capitale mobile, il rifiorire dei commerci, la nuova forma di lavoro, e la decadenza dell'economia feudale rimettevano la terra nel suo giusto valore e toglievano ogni ragione di privilegi.

Solo gli oneri verso le Chiese e Monasteri si mantennero a lungo e durano in alcuni luoghi fino ad ora. Ma le Chiese ed i Monasteri nell'Appennino Bolognese non ebbero grandi possessi formanti vaste unità. Le terre da loro possedute erano molte ma disperse, come del resto tutte quelle appartenute in generale ai Monasteri del-

(1) Archivio di Stato di Bologna: Atti del Capitano della Montagna di Casio, 1382: 7 Dicembre.

l' Emilia e della Toscana (1). Nell' Appennino Bolognese vi fu più coesione fra i possedimenti dei grandi Signori laici che fra quelli appartenuti a Chiese e Monasteri.

I Conti di Panico, i Signori di Monzuno, i Conti di Montasico ebbero larghe estensioni di territorio compatto soggetto alla loro proprietà. Ma i numerosi Monasteri, ospedali, senodochi, pievi dell' Appennino Bolognese ebbero in loro dominio terre sparse, frammentarie, situate nelle più opposte regioni. L' Abbazia di Vaiano, borgo della valle di Bisenzio prossimo a Prato, aveva beni a S. Damiano presso Castiglione dei Pepoli, e l'Abbazia di Montepiano ne aveva a Creda, a Camugnano, a Traserra. Il Monastero del Voglio ne aveva parecchi a Valle di Sambro, quello di Opleta, che aveva sede nel comune di Castiglione dei Pepoli entro la frazione di Sparvo, ne possedeva in parecchie terre. E vi erano inoltre la Pieve di Sambro, ricchissima, l' Ospedale di Monzuno, il Monastero di S. Ansano di Brento, e quello di S. Bartolomeo di Musiano, che abbiamo già visto quante donazioni avesse avute solo dai conti di Panico e di Bologna. E nei versanti del Limentra e del Reno sorgevano i Monasteri di Fontana Taona, di Montovolo che possedeva molti terreni anche alla fine del secolo XIV (2), l' Ospedale della Corte, l' Abbazia di Labante, il Monastero di Santa Lucia di Roffeno, di S. Maria di Reno ed altri. Non ricordo quello ricchissimo di Nonantola perchè era un grande signore territoriale, e piuttosto tenace nel mantenimento della propria autorità sui soggetti, come meglio vedremo in seguito. Nei secoli XIII e XIV possedevano beni fin nella più alta montagna anche Monasteri della città. Quello di S. Salvatore di Bologna ne aveva nella terra di Castelnuovo di Labante, dove esisteva pure un

(1) VOLPE: *Op. cit.*, pg. 163.

(2) Archivio di Stato di Bologna: Atti del Vicariato di Caprara del 1392 sotto la data dell' 8 maggio.

rleco Ospedale (1). Gran quantità di beni era dunque di proprietà di istituti religiosi. Le usurpazioni a loro danno erano più facili, sia per la maggior facilità di concessioni propria degli enti morali in genere e particolarmente di quelli religiosi del Medio-Evo, sia per la minor custodia dei beni frammentati e situati in regioni diverse. Il nepotismo, che ha sempre prosperato nelle canoniche e nei vescovadi come nella sede pontificale, fu anch'esso causa dei trapassi dei beni ecclesiastici dalle chiese ai privati. I capi dei Monasteri e delle pievi, abati, arcipreti e canonici favorivano parenti ed amici. Alcune volte anche il principio evangelico del sollievo dei miseri era spinta più nobile alla liberazione di servi e concessione di terre. Fatto sta che fin dal 1022 un concilio protestava dinanzi a Benedetto VIII e ad Enrico II per questa spogliazione dei beni ecclesiastici colle parole: *Omnes pertranseuntes diripiunt* (2). A danno dei beni delle Chiese e Monasteri si formarono probabilmente i possessi di quei grossi signori, che troviamo ricordati negli estimi del 1235 dei quali non sono rimaste tracce di origini feudali. Tali sono quel Raniero Gonfaloni e quel Benno, che ebbero vasti possessi a Montorio e nei dintorni usurpati probabilmente a danno della pieve di Sambro o dei monasteri del Voglio e di Opleta.

I Monasteri non furono però mai privi di beni. Anche nei secoli posteriori si mantennero ben provvisti perchè se da una parte avvenivano usurpazioni dall'altra si rinnovavano le donazioni o per sentimento di pietà, o per assicurazioni contro le pene dell'Inferno. E ciò, che era tolto ad un Monastero, ad una Chiesa, passava spesso pel tramite della proprietà privata ad altri enti religiosi. Crisi passeggere non potevano scuotere la loro secolare

(1) Archivio di Stato di Bologna: Atti del Vicariato di Rocca Pitigliana sotto la data del 13 novembre 1401.

(2) Volpe: *Emendazione ed aggiunta ai Lombardi e Romani nelle campagne e nelle città* - « Studi storici », Vol. XIV, pg. 123.

e ben fortificata compagine economica. Questa era sorta per cause religiose e morali, che persistevano tuttora; anzi le medesime formavano in certi istanti il substrato dei rivolgimenti sociali. Il decreto, col quale la democrazia cittadina infliggeva gli ultimi colpi alla servitù della gleba prendeva le mosse dal dogma della creazione dell'uomo, che fu fatto libero da ogni esteriore vincolo, tranne quello della dipendenza verso la divinità. La religione era ancora l'unica autorità indiscussa per i reggitori pubblici, come per gli agitatori della piazza. È certo quindi che gli istituti che quell'idea rappresentavano non erano toccati colla violenza nè messi fuori della protezione della legge. La Chiesa rurale serví anzi di riparo e di difesa, alla quale si astrinsero i meno favoriti dalla fortuna per formare quelle corporazioni, che dovevano poi condurre alla costituzione del comune rurale.

Capitolo V.

Il popolo.

Lotte economiche — Aumento del capitale mobile — Popolani che arricchiscono — Preti — Notai — Artieri — Conversi di Chiese e Monasteri — Commercianti — Popolazione servile — Manenti — Condizionali — Ascrittizi — Arimanni — Uomini di masnada — Servi della gleba — Loro liberazione — Spiegazione da me data e critica dello Santini — Risposta — Liberazioni parziali.

Abbiamo parlato del nuovo ardore di vita, che aveva invase le popolazioni del contado dopo il mille. Questo fu accresciuto da un complesso di cause, che in parte si collegano al risveglio economico accennato più sopra, ed in parte all'epilogo di lotte di razza e di tendenze iniziatesi nell'alto Medio-Evo. La manifestazione si ha in quel complesso di istituzioni, di provvedimenti, di agitazioni, di lotte, di dualismi politici e religiosi, di credenze

e di superstizioni, che aveva preceduto ed accompagnato la formazione delle molteplici classi sociali e degli innumerevoli nuclei etnici e religiosi, politici ed economici attorno al mille. Gli interessi commerciali furono la fiamma che riaccese e fece scoppiare gli odii latenti, e risolvere le segrete agitazioni con vittorie popolari. Le lotte, che vediamo agitarsi nei secoli suddetti fra feudatari e comuni, tra imperatore e città, fra popolo e nobili, hanno un carattere prevalentemente economico. Quando nel 1116 l'imperatore Enrico V rilascia un diploma di concessioni al comune di Bologna, ha di mira quasi esclusivamente il commercio della città (1). Concede libertà di transito in tutte le pubbliche strade tanto in terra che in acqua e specialmente il diritto di navigazione sul fiume Pò senza obbligo di prestazione alcuna. Assicura la libertà e possibilità di navigazione sul Reno e detta norme destinate ad impedire che i negozianti di Toscana facciano troppa concorrenza nelle piazze del bolognese. Gli atti di sottomissione di comunità del contado alla città ricordati negli anni successivi sono in gran parte provocati dalla necessità di garantire le strade per l'incolumità dei mercanti e l'affluenza nei mercati. Nel 1177 i comuni di Bologna e di Modena fanno un concordato, il quale non ha altro scopo che di assicurare il transito nelle pubbliche vie (2). I patti concordati nel 1216 dai comuni di Bologna e di Firenze hanno esclusivamente per iscopo di regolare i rapporti contrattuali fra i cittadini dei due comuni (3). Così le lotte aspre ripetutesi ad intervalli più o meno lunghi nella fine del secolo XII e nel principio del XIII fra i comuni di Bologna e di Pistoia avevano per principale oggetto ragioni di commercio nell'Appennino Bolognese. Tutto ciò fa sentire un soffio insolito di vitalità fra le popolazioni delle città, che si ripercuote, anzi con

(1) SAVIOLI: Doc. XCVI.
(2) SAVIOLI: Doc. CCXLIII.
(3) SAVIOLI: Doc. CCCCXXXVI.

maggior insistenza, nel contado e specialmente nella parte alta di esso, dove la vita ferveva maggiormente attorno ai piccoli centri feudali, ed entro le minuscole corti signorili ancora adorne del fasto di un tempo, restie ad abbandonarlo anche se questo doveva segnare la rovina economica di esse. I mercanti trovano qui il terreno più adatto allo smercio dei prodotti, che portavano dai maggiori centri industriali e marittimi d'Italia E questo movimento non si limitava alla vita commerciale. La fortuna dei commerci portava con se la ricchezza delle popolazioni, ed il benessere inalzava gli animi a più nobili imprese. Il fiorire delle arti e delle scienze coincide quasi sempre colla fortuna economica della popolazione. Le terre dell' Appennino bolognese risentivano forse meglio che molte altre della produzione, delle importazioni e degli scambi, che nelle città del litorale e nei maggiori centri industriali, specialmente della Toscana e della Liguria, aumentavano continuamente. In tal guisa il denaro sonante acquistava maggior potenza e si estendeva più intensamente attraverso i mercati dell' Appennino. Gli scambi in natura, le prestazioni in derrate cedono gradatamente il posto alle somministrazioni a contanti. E gli speculatori, i mercanti parsimoniosi e scaltri, gli artefici, ed anche i lavoratori della terra, faranno tesoro di questa corrente aurifera per accumulare capitali, che spesse volte aumenteranno con progressione geometrica. E la ricchezza se non è causa principale certo è coefficiente potentissimo di grandi fatti sociali. Le arti, specialmente quelle costruttive, assumeranno nuove forme più eleganti e più fini, per rispondere alle esigenze di un ceto commerciale, lavoratore, divenuto più agiato, qualche volta arricchitosi del tutto [1]. Quello spirito di libertà, che è sempre una delle conseguenze dell' aumentato benessere

[1] V. il mio studio sui *Maestri comacini nell'antico Appennino Bolognese* in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne » Serie IV, Vol. II.

economico faceva inevitabilmente sorgere istinti di ribellione verso certe forme di contratti agrari, che se un tempo apparivano giustificate, ora suonavano atroce ingiustizia a danno dei lavoratori del suolo. E questi cercheranno con ogni mezzo di sottrarsi alle taglie, alle angarie, alle oppressioni d'ogni specie che i grandi signori territoriali facevano gravare sopra le curve spalle dei sottomessi, decisi finalmente ad alzare il capo per trattare a tu per tu con coloro, che per lo innanzi avevano sempre contemplati con terrore o con reverenziale sommissione. L'amore del sapere comincia ad infiltrarsi anche attraverso i borghi lontani del più alto Appennino. I proprietari agiati, gli artieri, i mercanti fanno istruire i loro figli. Dai documenti del 1100 e del 1200 apprendiamo che sono appunto coloro, che si presentano forniti degli elementi della coltura e nel paese e nel borgo sono circondati di stima speciale, che sono ricercati per consigli e dirigono la comunità nelle lotte coi signori, perchè sanno leggere e scrivere ed alcuni sono anche forniti di quella coltura maggiore, specialmente data dalla lettura di qualche libro sacro, che formava il patrimonio intellettuale quasi unico delle popolazioni rurali.

Nel 1223 quando i consoli di Pavana vennero a Casio per protestare contro le pretese che il vescovo di Pistoia vantava sugli uomini di Pavana, furono accompagnati da Engilberto *fabro*. E fu in quella occasione che si sostenne la completa indipendenza dal vescovo di Pistoia degli uomini di Pavana [1]. Negli estimi del 1235 vi è più di una notizia di spese per la scuola. Un Bencivene figlio di Alpisano di Castel dell' Alpi denunzia un debito di cinque corbe ed un modio di frumento verso il rettore della Chiesa di S. Cristoforo di Sivizano per il vitto somministrato al proprio figlio Benvenuto e di cinquantatre soldi bolognesi

---

[1] SAVIOLI: Doc. DXLIV.

per l'istruzione impartita al medesimo [1]. Un Ubertino Guiciardini di Suviana dice di aver un debito verso il prete di Custoza (Chiesa dei pressi di Bargi, che più non esiste nella forma primitiva) nella somma abbastanza rilevante di lire tre bolognesi perchè fece scuola ad un figlio del denunziante ed un altro debito di lire tre bolognesi verso Ugolino prete di Stagno perchè terminò di istruire detto suo figlio [2]. È vero che siamo in un periodo abbastanza inoltrato ma bisogna notare che questi che fanno istruire i loro figli formando debiti non sono nemmeno ricchi commercianti o possidenti, ma piccoli proprietari vincolati ancora da prestazioni feudali. Se essi facevano, come suol dirsi, sacrifici pecuniari per dotare degli elementi della scienza i propri figli segno è che la scuola doveva ormai avere una certa diffusione e l'esperienza aveva insegnato che da quella si potevano trarre ottimi risultati, meglio forse che dall'esercizio delle armi. I commercianti i possidenti più facoltosi ed agiati avevano dunque fatta seguire la via degli studi ai propri figli.

Del resto le professioni stesse di prete e di notaio erano delle più redditizie. Le Chiese erano molte e ben provviste di rendite. Dagli estimi del 1235 i preti appaiono tutti in ottime condizioni economiche. I notai pure. E dei notai ve ne sono in tutti i centri anche i più piccoli. Ed hanno interessi comuni coi lavoratori, coi commercianti, con tutti quanti, cioè, erano fuori della classe privilegiata. Il clero

---

(1) Estimi del 1235 citati - Ecco le precise parole dell'estimo: *In primis debet dare presbitero Iunte rectori Ecclesie Sancti Cristofhori de Sivizano quinque corbes et unum modium frumenti pro eo quia ipse presbiter retinet filium suum Beneventum et docet eum literalem scientiam videlicet pro expensis victi ipsius pueri ab ipso presbitero factis et faciendis et etiam debet eidem presbitero dare et solvere LIII sol bon pro doctrina ipsius pueri quam docet eum.*

(2) Ivi: *Presbitero de Custoza quia docuit filium meum III lib. bon; presbitero Ugolino de Stagno quia finaliter docuit eum III lib. bon.*

stesso è unito nelle campagne più al popolo che alla nobiltà (1). L' ufficio di chierici era stato un tempo esercitato nelle Chiese signorili dai dipendenti del signore. Costituiva in sostanza un servizio come tutti gli altri. C' era quindi anche nel clero il ricordo di una dipendenza, che lo induceva a far causa comune con tutti coloro, che erano posti fuori della casta feudale privilegiata. È vero che anche il clero aveva una giurisdizione privilegiata con forme speciali di protezione, ma questa per gli ultimi membri del clero, per la categoria ultima aveva ben poca importanza.

Si forma dunque nel borgo, nella villa, nella parrocchia una rete d'interessi in contrasto a quella dei nobili la quale metteva capo al ceto più evoluto della classe popolare, composto di commercianti, di artieri, di notai, di preti. Chi dà i denari a prestito sono in generale preti, agricoltori arricchiti, commercianti, artieri. I notai sono quelli che fanno combinare gli affari. Costoro danno i pareri nei casi difficili, ed hanno la supremazia intellettuale della borgata.

Leggendo gli estimi del 1235 risulta subito la posizione preminente delle categorie di persone sopraindicate. È naturale che questa supremazia si estendesse a tutte le manifestazioni della vita collettiva. Lo spirito di libertà, che aleggiava ormai dovunque e che era conseguenza delle migliorate condizioni economiche e del risveglio, che venne suscitato in ogni parte dell'attività umana dopo il mille, era mantenuto vivo da questi capi naturali della popolazione del contado.

Prendiamo ad esempio una comunità, nella quale i grandi proprietari laici ed ecclesiastici mantenevano ancora intatti i loro diritti sempre rivestiti dell'involucro feudale: la comunità di Montorio. Nell'estimo di questa terra del 1235 sono ricordati parecchi proprietari, che hanno

---

(1) VOLPE: *Lombardi e Romani* - « Studi storici », Vol. XIV, pg. 274.

terre completamente libere ed altre nella via di divenirlo Sono ricordati altresì molti, che danno denari a prestito. Un arciprete di nome Taodesco, che è certo l'arciprete di Montorio, ha un credito di quattro lire bolognesi verso Zaccaria Ugolini ed un altro di lire sette bolognesi per mutuo verso Guidolino della Collina entrambi discreti proprietari del luogo. Un prete, Uberto, sempre di Montorio, è creditore della notevole somma di lire quattordici bolognesi verso Azolino Croci, altro proprietario del luogo. Ed un terzo prete, Lamberto, abitante pure esso a Montorio, è creditore di quaranta soldi bolognesi per mutuo verso certo Manfredini, che è console della terra ed è suo fratello. Fra i creditori di altre somme verso proprietari del luogo vi è un notaio di nome Todesco, forse fratello dell'arciprete nominato più sopra, un Borghesi sarto, ed un muratore di Monteacuto vallese.

In un altra comunità, quella di Vimignano, sono ricordati i creditori dei vari proprietari, che denunziano i beni. Ed anche fra quelli emergono i preti. Un prete Tebaldo è creditore di cinque lire bolognesi verso Cambio della Scuola. Un prete, Recouro del monte di Montovolo, dà bestiame a soccida ed è creditore di varie somme notevoli. Un prete Giacomo, canonico di S. Maria di Reno, è pure esso nominato fra i creditori. Un altro prete, Raniero di Arviliano, è invece debitore della modesta somma di venti soldi bolognesi di un Aldrovandino di Vimignano [1]. Caso unico più che raro. Però a togliere la sorpresa viene subito l'estimo di Savignano dello stesso anno a dirci che questo prete Raniero è poi creditore della notevole somma di quattro lire bolognesi, il costo di un bue, verso un Caravita di Savignano. Fra i migliori proprietari del luogo sono nominati nell'estimo di Vimignano un

---

[1] Ved. l'estimo suddetto pubblicato in appendice al mio studio su: *Un probabile confine dell' esarcato di Ravenna nell' Appennino bolognese* « Atti e Memorie della R.ª Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna », IV Serie, Vol. III.

Bernardino notaio della comunità, che ha beni anche nella vicina parrocchia di Savignano, e due fabbri: un Rinaldino ed un Giovannino, il quale ultimo appare nella veste di tutore di un Cambio, che possiede vari terreni e non ha nessun vincolo di parentela col Giovannino; ciò che dimostra come il fabbro fosse fra le persone di particolare autorità e stima. Non sono ricordati altri artieri fra i creditori, ma forse perchè questi esistevano nella finitima comunità di Savignano dove c'è un sarto creditore della discreta somma di lire sei bolognesi verso un agiato proprietario del luogo, per mutuo, ed un muratore, Pellegrino, creditore di lire tre bolognesi verso un'altro proprietario, pel quale aveva costruito edifizi, ed un calzolaio creditore della stessa persona.

Questo stato di cose troviamo in tutte le comunità dell'Appennino. Preti ricchi, che danno denari a prestito sono a Sparvo, a S. Damiano, a Suviana, a Traserra, a Valle di Sambro, a Samoggia, a Gingione, antico casolare della frazione di Baigno, ed in altre località. Notari sono ricordati in quasi tutte le terre da Castel del vescovo, a Verzuno, a Stagno. Fabbri, sarti, calzolai, muratori sono in tutti i centri di popolazione e quasi tutti hanno crediti [1]. I muratori sono in numero più scarso perchè la maggior parte di essi veniva dalla città e non rimaneva nei luoghi di lavoro, ma anche di muratori residenti in luogo vi è non rara menzione [2]. E tutto ciò non è fatto esclusivo del 1235. Da documenti anteriori è dimostrata la superiorità sociale di queste persone. Fra gli uomini di Castel dell'Arbore, che nel 1178 giuravano obbedienza al Comune di Bologna, primeggiano un *Ugolinus sartus* un *Petrus faber* un *magister Pellolus*, che era certamente un muratore, come si desume dalla designazione

---

[1] Queste notizie io ho desunto in gran parte degli estimi del 1235.

[2] Ved. il mio studio sui *Maestri comacini nell'Appennino bolognese* « Atti e Memorie della R.ª Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna », Serie IV, Vol. II.

fatta col nome di *magister* attributo proprio degli artieri in genere ma più specialmente dei muratori [1]. Una altra classe, o per meglio dire, categoria di persone nominata spessissimo nell'estimo del 1235, specialmente nei centri religiosi o nelle località prossime a quelli, sono i *conversi* di chiese o monasteri. E sono sempre fra le più agiate persone del luogo. Alcune volte appartengono alla classe degli artieri, che hanno assunta la posizione di conversi. Nell'estimo di Castel dell'Alpi del 1235 è ricordato un Giovanni fabbro dell'Ospedale di Monzuno, converso, che ha mutuati denari a Giovannino di Domenico Tosco di Castel dell'Alpi. Nell'estimo dello stesso anno pel comune di Camugnano è nominato un calzolaio converso dell'abbazia di Montepiano. Ma dei conversi sono ricordati in tutte le comunità. In tre di questo sono in numero maggiore: a Creda, a Vimignano, a Labante. Nella prima perchè prossima ai monasteri di Opleta, di Piano e di Montepiano, nella seconda perchè sottoposta al famoso santuario di Montovolo, nell'ultima perchè centro delle fiorenti chiese di S. Stefano e S. Maria di Labante e prossima all'antico Monastero di S. Lucia di Roffeno. Erano laici, che donavano i propri beni ad una chiesa, ad un monastero, ad un abbazia, serbandone la coltivazione e l'amministrazione, ed entravano a far parte della comunità religiosa, obbligandosi a lavori manuali. Il Caggese congiunge questa istituzione con l'*adfratatio* ricordata specialmente nei documenti del mezzodì d'Italia del secolo XI [2]. Il Solmi ritiene che questi *vincoli di afratatio* fossero causati in particolar modo dal sentimento religioso, che consigliava ad associarsi a scopo pio per erigere una chiesa, un ospizio, un'ospedale ecc. Egli stesso riconosce che con questo mezzo, anche i laici « offrendo i beni e la vita ad un monastero, si vengono a trovare in una condizione simile a quella dei loro confratelli monaci

(1) Savioli: Doc. n.° CCLII.

(2) Caggese: *Classi e comuni rurali*, Vol. I, pag. 57.

e da questa somiglianza il vincolo di fraternità si riveste di un carattere religioso, di cui risentono gli atti dell'*adfratatio* » (1). L'origine dei molti conversi dell'Appennino bolognese poteva in alcuni luoghi aver avuta anche questa causa. Ma io ritengo che vi avesse molto concorso anche il bisogno di protezione, in un tempo, nel quale l'individuo correva continuo pericolo di cadere vittima della potenza o dell'insidia altrui. Ma quando il contado cominciò a sottomettersi al comune urbano, un'altra causa venne ad aumentare il numero dei conversi: l'esonero, cioè, che in tal modo i contribuenti ottenevano dai pubblici pesi. Infatti, essendo le chiese ed i monasteri esenti dai gravami fiscali, dovevano godere di questo beneficio anche i beni e le persone dei conversi, che giuridicamente facevano parte di quegli enti, per quanto di fatto ne fossero separati e vivessero in gran parte a casa propria e possedessero individualmente le proprie terre, che figuravano appartenere ai detti istituti religiosi. L'esonero dalle tasse e le altre utilità indirette, che venivano ai conversi dalla loro appartenenza alla chiesa od al monastero, erano le cause principali di quella agiatezza economica, che riscontriamo in questa classe di persone nell'estimo del 1235. Ma il comune di Bologna si preoccupò giustamente di questo stato di cose, che sottraeva fraudolentemente molte rendite all'erario pubblico e nel 1250 stabilì che solo quel converso fosse immune dalle pubbliche gravezze, che rimaneva nella famiglia religiosa, avendo e tenendo abito e modo conversale, lavorando ad utilità della chiesa medesima; ma non il converso, che abitava in villa fuori della forma predetta (2).

Con un'altra disposizione dello stesso anno, della quale era motivata la necessità coll'affermazione che molti fraudolentemente e maliziosamente cercavano di sottrarsi alle pub-

(1) SOLMI: *Le associazione in Italia avanti l'origine dei comuni* pag. 85.

(2) FRATI: *Statuti del comune di Bologna* - Vol. I, pag. 479.

bliche collette e fazioni, agli oneri ed alle angarie facendosi conversi, i beni e le possessioni dei conversi tutti venivano assoggettati ai pubblici pesi (1).

È dunque spiegata dalla giustificazione suddetta il grande numero di conversi, che popolava l'Appennino Bolognese nel 1235. Essi erano generalmente proprietari di terre, ed alcuni erano, come abbiamo visto, anche artieri. Il Caggese ritiene che in massima parte fossero piccoli signorotti. Se a questa frase si dà il significato moderno di persone dotate di una agiatezza non superiore alla media, il Caggese ha ragione (2). Ma se a signorotto si vuole dare il significato, proprio del tempo, di feudatario minore, io credo inaccettabile la sua supposizione. Dall'estimo del 1235 questi conversi non appaiono mai con segni di nobiltà, non mostrano nemmeno una volta quelle tracce di vita cavalleresca, che lasciarono sempre segni visibili, per quanto sbiaditi, nel sentiero percorso da chi giunse ad imbrancarsi fra i privilegiati per sangue o per gesta compiute. Leggendo gli estimi suddetti si riceve l'impressione che questi conversi siano benestanti campagnoli, che devoti alla Chiesa e larghi di doni, nei limiti della loro agiatezza rurale, verso luoghi pii, sono entrati nelle grazie del clero regolare o secolare, e si sono fatti aggregare al seguito di questo per goderne i vantaggi senza risentirne i danni. In nessuno di detti estimi tro-

(1) Frati: Ivi: Ecco le precise parole dello Statuto: *De bonis et possessionibus conversorum. Quia multi fraudolenter et maliciose ut collecta et factiones comunis bon et honera et angaria valeant evitare faciunt se conversos statuimus quod omnes possessiones que ab aliquo civitatis vel comitatus bononie detinentur sint comuni bononie et comuni terre cum qua consueverit qui factum est conversus solvere collectas perpetuo obligatae collectis et aliis factionibus comunis bononie persolvendis et habeant locum tam in preteritis quam in facturis collectis ponendis; ita quod nullo tempore possit vendi, donari vel obligari aliquo modo vel ingenio quia semper sint comuni bononie obligatae predictis omnibus obligandis.*

(2) Caggese: *Classi e comuni rurali.* - Vol. II, pg. 147.

viamo accanto ai nomi dei conversi i titoli di *miles*, che indica di solito il nobile, o di *dominus*, che troviamo accanto ai nomi, non dirò di signori feudali, ma perfino di qualche notevole proprietario del contado.

Oltre le categorie di persone fin qui esaminate, un posto economicamente elevato nella società del contado nell'epoca di cui parliamo era tenuto dai commercianti, che erano spesse volte anche gli stessi artieri. I fabbri-ferrai, per esempio, acquistavano ferro, che rivendevano lavorato ed anche in natura. I calzolai vendevano scarpe, i sarti vestiti. Ciò risulta in modo speciale dagli estimi. Ma il commercio più grosso era quello fatto attraverso le terre dell'Appennino da toscani, particolarmente di Pisa, che vendevano panni, armi, droghe e medicinali. Abbiamo già visto gli acquisti fatti dai nobili di Savignano presso commercianti pistoiesi, di armi e vestiti. Questi commercianti toscani alle volte dopo aver percorso in lungo ed in largo il paese scegliendo qualche posto centrale per le tappe abituali e più lunghe finivano, se incontravano fortuna. col fissare la loro definitiva residenza nel posto medesimo. Parecchi *pisani*, che troviamo ricordati negli estimi di varie terre del contado avevano certo questa origine. Il commercio da loro esercitato era generalmente quello del panno, che portavano dalle fiorenti case manifatturiere di Firenze e dei dintorni. In panno commerciava il Pisano di Vimignano ricordato nell'estimo del 1235 [1]; in panni commerciavano i toscani, che fornivano le famiglie di Savignano ricordate più sopra. Portavano di solito grossi carichi di stoffe caricati sopra file di muli, che attraversavano a stento i difficili passi dell'Appennino. E la difficoltà delle vie non erano nè le sole nè le maggiori. Non di rado questi mercanti erano assaliti da ladri, che li derubavano ed alle volte anche li uccidevano. Ladri, che erano generalmente protetti da grossi feudatari, coi quali

[1] Ved. la pubblicazione in appendice al mio studio: *Un probabile confine dell' esarcato di Ravenna*, sopra citato.

dividevano il bottino ([1]). I feudatari stessi sotto pretesti di diritto di pedaggio o di altri balzelli sequestravano i commercianti e le merci, rilasciandoli soltanto dietro il pagamento di forti somme. Il comune interveniva, come abbiamo visto, per assicurare i pubblici transiti, ma i mezzi non erano sempre all'altezza degli intenti. Nemmeno nei secoli posteriori le strade furono completamente sicure e negli atti criminali si trovano in gran numero i processi per aggressioni a grossi mercanti durante i loro viaggi a scopo commerciale ([2]). È quindi naturale che dopo lunghe peregrinazioni, quelli fra essi, che avevano accumulati discreti capitali si fermassero in qualche grosso centro del contado ad esercitare il loro commercio con minore pericolo, quando non l'abbandonavano addirittura per godersi i frutti delle loro fatiche in qualche castello acquistato da nobili andati in rovina.

Nè erano soli i toscani ad esercitare i commerci. I bolognesi, specialmente dopo la metà del 1250, frequentano i mercati del contado ed aprono *apoteche* (botteghe) nei maggiori centri delle terre ([3]). Negli estimi si trovano frequenti accenni a *mercadanti* possessori di terre, di case e di capitali. Il genere d'industria più in uso presso i commercianti del luogo era quello degli alberghi, se questo nome non è troppo pomposo per indicare le taverne, nelle quali venivano somministrati vitto ed alloggio ai conterranei ed ai forestieri in locali, chiamati appunto *taberne* od *ospitii*. Ma di solito questi tavernieri ed osti esercitavano quasi tutti i rami del piccolo commercio. Vendevano

([1]) Anche i maestri comacini, che erano chiamati per lavori murari nelle terre della montagna avevano di questo sgradite sorprese nei loro ritorni in città. - Ved. il mio citato studio sui *Maestri comacini nell' Appennino bolognese.*

([2]) Archivio di Stato di Bologna: Atti penali del podestà, Anni 1389-90, fol. 131.

([3]) Abbiamo visto più sopra come anche i discendenti dei conti da Panico nel secolo XIV facessero lavorazioni e vendite di panni nell' Appennino.

ogni oggetto che fosse necessario ai bisogni domestici de borgo e della villa. Dalla loro consuetudine di avvicinare forestieri, che provenivano alle volte perfino dalle più lontane terre di Germania e si fermavano durante i loro lunghi viaggi attraverso l'Italia nel primo ospizio in cui li sorprendeva la notte (¹), e dal continuo contatto loro con commercianti e spesso con intriganti, questi osti e tavernieri acquistavano una esperienza della vita, che li circondava di una grande autorità e stima nella contrada e nella terra. Erano essi, per esempio, che a Casio davanti al Capitano della Montagna od al suo vicario difendevano i litiganti. Un ser Giovanni da Tavernola, che era perfino nobile e cittadino bolognese, faceva l'oste nella sua terra, esercitava il notariato e compariva bene spesso davanti al Capitano della Montagna a rappresentare o ad assistere contendenti. Un Masolino era oste a Casio e nel medesimo tempo faceva il procuratore (²). È vero che queste notizie si riferiscono ad un periodo molto più recente di quello, del quale ci occupiamo, ma vi è ragione di credere che questo stato di cose esistesse da molto tempo, perchè abbiamo già visto come fra i nobili di Panico del 1249 ci sia un *Dominus tabernarius* e leggiamo nell'estimo di Arviliano del 1235 come un Albertino *tabernario* di Savignano desse bestiame a soccida e prestasse denaro (³).

In tutte le comunità vi era dunque una classe di persone all'infuori dei nobili e dei servi della gleba, che era economicamente, ed è supponibile, anche intellettualmente, più evoluta; classe composta, come abbiamo visto, di due

(¹) Negli atti dei capitani e vicari del contado trovansi ricordate soste di forestieri, specialmente tedeschi, nell'ospizio di Spina di Lissano (borgo antico posto vicino all'imbocco est della galleria situata fra le stazioni di Vergato e di Riola) ed a Casio.

(²) Ved. nell'Archivio di Stato di Bologna, gli Atti del Capitano della Montagna di Casio del 1378 e 1379 specialmente sotto le date 13 aprile 1878, 27 agosto e 12 settembre 1379.

(³) Ved. più sopra e l'estimo in appendice al mio studio: *Un probabile confine dell'esarcato di Ravenna* - loc. cit.

o tre preti, del notaio, di un sarto, un fabro, un calzolaio, un muratore, e di tavernieri e commercianti. Dietro a queste persone c'è poi il grosso dei proprietari di terre, che alcuna volta si aggregano coi loro beni ad una chiesa o monastero facendosi conversi, quando non lavoravano liberamente cercando di staccarsi gradatamente dai vincoli, che li legavano ai Signori feudali laici ed ecclesiastici. La popolazione di ogni comunità risultava dunque formata, come dicevo più sopra, di individui di varie condizioni sociali addetti ad uffici diversi, ma formanti una classe unica. Non vi erano corporazioni costituite da diverse classi sociali. Vi erano però i nobili, i quali, tranne i centri nei quali essi formavano, come abbiam visto, una corporazione e costituirono il nucleo dell'organismo politico intorno al quale si formò il comune rurale, segnavano un numero molto limitato; due o tre al massimo. Ma i nobili avevano in generale interessi opposti al popolo di letterati, di artieri, di commercianti, di lavoratori del suolo ricordati più sopra. Quelli costituivano una casta privilegiata con interessi di classe ed economici opposti agli altri dei lavoratori. Ed erano privilegi derivanti dal sangue: non acquistati. Ciò, che rendeva anche più difficile il contatto col popolo. I preti avevano anch'essi, come appartenenti al clero, dei privilegi, ma erano privilegi di corporazione, non di nascita. Li aveva chi entrava in quel corpo. Ciò rendeva meno sentito il distacco dal resto del popolo. I preti, che per nascita appartenevano di regola alla classe diseredata, che alcune volte erano usciti, durante il periodo più forte del feudalesimo, dalle file stesse dei servi per passare nel chiericato a compiere i divini uffici nella capella signorile a vantaggio della casa del feudatario, erano più vicini al popolo che alla casta privilegiata. D'altra parte essi erano, è vero, sottratti alla potestà secolare, ma erano soggetti a quella ecclesiastica non meno rigida e molesta. I privilegi accordati al clero andavano a beneficio degli alti prelati, dei grossi monasteri, delle abbazie, dei pezzi grossi, insomma, dell'alta società

ecclesiastica, la quale era in sostanza allo stesso livello dei grandi feudatari. Ma questa superiore gerarchia ecclesiastica esercitava sopra il clero minuto le stesse azioni vessatorie dei feudatari sopra la popolazione laica. Dunque le distinzioni, che in teoria esistevano fra il clero ed il popolo, in pratica si riducevano a sfumature perchè la condizione di dipendenti e di ultimi od almeno penultimi collocati nelle scale parallele di due gerarchie sociali toglieva ogni notevole diversità fra loro. Per i gradini più bassi la superiorità dell'una scala sull'altra non si faceva più sentire.

Del resto in quei tempi di consorzi famigliari od economici o politici, di corporazioni religiose o civili, o militari, di associazioni fra le svariatissime categorie di persone, che popolavano la città e le campagne, privilegi erano molto facilmente accordati. Non esisteva corporazione che non ne avesse o non ne vantasse. Anche i notai, che abbiamo ricordati più sopra ne avevano; anche gli artieri, anche i commercianti. Ma tutto ciò non impediva che queste categorie di persone si accumunassero fra loro, saltando gli ostacoli formati dai privilegi corporativi, quando c'era bisogno di combattere un nemico comune. E questo nemico era nelle campagne il feudatario; si intende il feudatario ancora in auge, ancora tenace assertore dei propri diritti e capace di farli rispettare, il quale cercava di sfruttare il popolo a vantaggio proprio, e che riteneva tutti gli esseri della terra creati all'unico scopo di allietare la sua esistenza. Questo era veramente il nemico irriducibile dei popolani di ogni classe o condizione, i quali in qualunque tentata ascesa verso forme di vita migliore, verso assetti economici individuali e sociali più confacenti, verso la graduale integrazione della personalità umana incontravano costantemente il privilegio e la brutalità feudale ad attraversare il passo. Era il feudatario, che aveva il patronato del maggior numero di chiese esistenti nel suo feudo, e poteva quindi influire fortemente sulla collezione dei benefici e, perciò sull'av-

venire economico di chi aveva intrapresa la carriera ecclesiastica; era il feudatario, che nominava i notai e quindi aveva il controllo sul loro operato e poteva disporre del loro avvenire [1]; era il feudatario che imponeva tasse, autorizzava l'apertura od ordinava la soppressione dei mercati, riscuoteva i pedaggi, taglieggiava i lavoratori del suolo.

Era dunque infinita l'autorità e la potenza di lui. Se anche questi Signori ne avessero usato con equità e scrupolo, se anche fossero stati giusti come Minosse, non avrebbero potuto non suscitare egualmente le antipatie del popolo, che vedeva in loro degli autocrati e degli sfruttatori. Ma l'autorità sterminata lasciata all'arbitrio di uomini quasi sempre incapaci, sempre avidi di ricchezze, consci del loro potere, desiderosi di aumentarlo, sanguinari, orgogliosi, ignoranti, attorniati da consiglieri senza scrupoli, intriganti, audaci, costituiva la più odiosa delle tirannie, era causa di continue ingiustizie a danno di tutte le categorie delle persone sopranominate. Gli interessi lesi accumunavano in un sol intento tutti gli offesi, cementavano l'unione loro, e ne vivificavano le fonti di energia e gli istinti di ribellione. Il feudatario era il nemico di tutti. In qualche luogo solo la folla di servi ministeriali e di masnada, che attraverso ai vari uffici della corte e militari, si erano trasformati da servi in liberi e da liberi in nobili, teneva la parte del signore perchè la vita di questo era la condizione principale della esistenza di quelli. E siccome in questi luoghi l'elemento prevalente della popolazione era appunto costituito da questa nobiltà di palazzo, che premeva sotto il peso dei proprii interessi aggiunti a quelli del signore ogni aspirazione d'indipendenza e di libertà del popolo, il comune rurale si formò solo quando intervennero norme del comune urbano di-

[1] Questo privilegio di nominare notai è confermato ai conti da Panico anche dal diploma del 1220 di Corrado vescovo di Metz legato imperiale. Savioli: Doc. DXI.

rette all'ordinamento delle circoscrizioni amministrative rurali; ossia quando il contado era ormai stato definitivamente sottratto al dominio del feudatario. Le comunità comprese nella giurisdizione dei potenti conti da Panico avvennero in tal modo.

In altre terre la nobiltà, che faceva corona al conte aveva origine più antica e limiti più ristretti. Era formata dai feudatari minori, che avevano essi ed i loro antenati servito l'imperatore od il re od il papa insieme al conte, il quale in sostanza non era che il feudatario maggiore del luogo. Era insomma una nobiltà, non di palazzo, non derivata di recente dagli umili uffici servili, ma di sangue discendente da antichi cavalieri, magari dagli stessi conquistatori della terra. Così avvenne a Castel dell'Arbore, dove, come abbiam visto, troviamo il conte ed i valvassori o vassalli minori. Ma qui fu possibile egualmente la formazione di un *populus*, dell'agglomerato, cioè, delle varie categorie di persone fuori della casta feudale con interessi opposti a questa. Qui non vi fu il minuto servitorame nobile, che si infiltrasse entro tutti i meati della vita pubblica e privata ad intaccare, come un microbo maligno, ogni germe di libertà. E qui prosperò, quantunque sotto il controllo e la direttiva del feudatario, una comunità rurale. In altri luoghi dove, come abbiamo visto, mancò il conte e vi fu solo una corporazione di nobili il contrasto fra popolo e nobili antichi non fu tanto forte perchè la potenza divisa fra molti diminuì di intensità e si disfece più presto. È certo che in diversa misura gli interessi contrastanti fra popolo e feudatari vi furono ovunque. Ed il popolo, dove ritenne di poter aver il sopravento combattè a fondo e vinse. E tenne egli in mano il potere nella propria terra. Il console delle comunità rurali del periodo comunale fu sempre un popolano, tranne a Monteveglio, dove vi era console dei nobili e console dei popolani.

Alle lotte presero parte in prima linea le categorie di persone ricordate più sopra, le quali formavano il popolo

vero; quello che fu poi chiamato popolo grasso, diverso dal popolo minuto costituito in campagna specialmente dalla plebe dei campi. Ma anche questa si agitò dietro le mosse del popolo più evoluto. Questo poteva aver anche interessi opposti alla plebe ma di fronte al nemico comune, di gran lunga più pericoloso di ogni altro antagonismo di particolari tendenze, tutto il popolo si univa.

La folla dei dipendenti e dei lavoratori dei campi si agitava per migliorare la sua tristissima condizione di semischiavi: manenti, ascrittizi, condizionali, arimanni, tutti nomi, che stanno ad indicare i brandelli di un abito servile, che andava logorandosi per cadere poi completamente. Manenti erano coloro, che non potevano nè essi nè i loro figli abbandonare il fondo altrui senza il permesso del padrone; oppure coloro, che avessero dimorato per trent'anni nel fondo altrui, ed il padrone li avesse ritenuti come manenti; od avendo abitato fuori del terreno col permesso del padrone avessero però prestati i servizi di manentizia [1]. Si chiamavano condizionali quelli, che rimanevano sul suolo altrui od anche portandosi fuori di questo, erano tenuti a prestazioni condizionali od ascrittizie [2]. Finalmente gli arimanni erano possessori di terre soggette a servizi pubblici. Il Gaudenzi crede che gli arimanni dopo il mille fossero tramutati adirittura in servi della gleba [3]. Ma nel bolognese non credo che ciò avvenisse. Gli statuti del 1249, che furono promulgati quando l'arimannia era ancora in pieno sviluppo e doveva quindi essere conosciuta, ce la presentano con un contenuto di semplice dipendenza, la quale obbligava l'arimanno a prestar determinati servizi al padrone, ma non con forma di servitù vera e propria. L'arimannia doveva ancora indicare come sotto i longobardi ed i

---

(1) FRATI: *Statuti di Bologna* - Vol. I, pag. 481.

(2) Ivi, pag. 486.

(3) GAUDENZI: *Il Monastero di Nonantola ecc.* - « Bollettino dell' Istituto Storico », N. 22, pag. 211.

romani, un possesso al quale era collegato l'obbligo di prestazioni militari (1). Secondo gli statuti del 1249 gli arimanni, come del resto anche i condizionali, potevano acquistare in determinati casi la cittadinanza.

Quelle nominate fin qui erano classi sociali, che si trovavano in condizioni di inferiorità economica più che giuridica di fronte ai liberi. Tranne i manenti, che erano davvero in uno stato di semiservitù, perchè erano legati alla terra, nella quale si trovavano e non potevano abbandonarla nè essi nè i loro discendenti, tutti gli altri non avevano che obblighi perpetui di prestazioni verso feudatari e grossi proprietari. Dopo che nel 1256 fu abolita la servitù della gleba, questa, specialmente nella montagna, ricomparve in forza di contratti conclusi fra i liberi ed i nobili e feudatari. Perciò il comune dovette intervenire per togliere il pericolo di una ricostituzione della servitù della gleba e con riformagione del 22 Maggio 1304 vietò che si formassero questi nuovi contratti di servitù. In detta riformagione sono indicate le prestazioni dovute in forza dei nuovi contratti, che si ritentava di porre in essere. Coloro, che si legavano in tal modo ai nobili e potenti si creavano vari obblighi verso di essi. Dovevano servirli in *exercitibus et cavalcatis*, od in pagamento di determinati balzelli, od in prestazioni di albergarie, cera, capponi, fogaccie, ecc. (2). Quelli, che erano tenuti a tutti questi obblighi sono indicati nella riformagione del 1304 coi nomi di *fedeles, manenti, residenti, comandi, colompni, ascriptitii;* erano in sostanza nella stessa condizione degli arimanni, condizionali ed ascrittizi ricordati dagli statuti del 1249, anteriori all'abolizione della servitù.

---

(1) V. ALDO CHECCHINI: *I fondi militari romano-bizantini considerati in relazione coll' arimannia*, in Archivio giuridico Filippo Serafini. - Serie III, Vol. VII. - FRATI: *Statuti*, I, pag. 489.

(2) Ved. PALMIERI ARTURO: *Sul riscatto dei servi della gleba nel contado bolognese*, in Archivio giuridico Filippo Serafini - Vol. VI. fascicolo 3.

Quelli, che servivano in eserciti e cavalcate, erano gli arimanni; gli altri erano i condizionali e gli ascrittizi [1]. Costoro coltivavano terreni e fornivano determinate regalìe in natura od in denaro a nobili, chiese o monasteri, in riconoscimento dell'originario diritto di proprietà di quelli sopra le terre. Erano quei *servizi*, che abbiamo ricordato più sopra. Ma i prestatori dei servizi non avevano altro vincolo personale e potevano divenire perfino cittadini bolognesi. Nelle terre, nelle quali dimoravano, potevano assumere anche la carica di console o rettore. Infatti negli estimi del 1235 troviamo che il console di Castel dell'Alpi deve una prestazione di due bolognini ogni due anni ad Alberto Ranieri di Monzuno ed il Console di Montorio per le terre da lui possedute doveva ogni anno agli eredi Benni uno staio di cereali più il vitto per un giorno all'anno e per sei uomini (pane, vino e carne) ed a Raniero Gonfaloni ogni anno la terza parte di un quartarola di annona, e la terza parte di un albergaria, ossia, della spesa di ricovero e vitto (pane, vino e carne) per quattro uomini. Dunque la condizione di queste categorie di persone non era nemmeno quella di semiservitù. Si trattava di semplici obblighi a prestazioni, che avevano, è vero, di grave il carattere della perpetuità, ma che non menomavano per nulla la personalità giuridica degli obbligati. Costoro erano tenuti in proprio all'onere dei pubblici tributi, ed avevano i diritti civili degli uomini liberi. Una disposizione degli statuti del 1249 vietava poi che tanto gli ascrittizi e condizionali, quanto gli arimanni fossero mediante speciali convenzioni vincolati al signore in modo da trasformarsi in manenti e questo divieto era giustificato dal fatto che *multi decipiebantur ab aliquibus malo modo*. E l'inganno

[1] I *manenti* non ricompaiono perchè il rapporto di *manentitia* importava anche un obbligo da parte dei nobili, quello di mantenere perpetuamente nel fondo i *manenti*, al quale essi dovevano avere avversione.

doveva consistere nella dimostrazione di vantaggi insussistenti, che i nobili facevano maliziosamente intravedere.

L'ultima classe del popolo rurale era quella dei servi. Costoro non avevano personalità giuridica, non sottostavano ai pubblici oneri in causa della loro condizione servile, e quindi non avevano i diritti civili. Le cose loro erano del Signore e gli statuti del 1249 disponevano che nelle questioni, che il servo avesse mosso contro il padrone intorno alle proprie cose o persona, non dovesse essere ascoltato [1]. Quanto alle tasse, che al fisco dovevano interessare più della libertà personale, era disposto che se per caso fossero quelle state pagate dai servi i padroni non ne sarebbero stati pregiudicati, nel senso cioè, di un eventuale pretesa dei servi allo stato di libertà fondata sul pagamento suddetto. I servi erano destinati più specialmente ai lavori di campi e formavano la servitù della gleba. Una classe speciale di servi era quella degli uomini di masnada, i quali erano immuni dalle tasse verso il comune di Bologna, come la tassa sui buoi o boateria, ma dovevano invece sottostare agli oneri per il mantenimento dei ponti, delle strade e simili [2].

I servi furono riscattati dal comune di Bologna nel 1256 e fu abolita la servitù della gleba. Gli statuti del 1259 e del 1267 vietano la formazione di contratti tendenti a far rinascere la servitù e colpiscono di nullità tutti i contratti, coi quali alcuno avesse assunto la qualità di manente, ascrittizio, condizionale od arimanno od altro stato servile di qualunque natura [3]. Ma gli ascrittizi e condizionali e gli arimanni dovevano già essere diminuiti e forse mancati affatto anche prima del 1256, perchè abbiamo visto come fin dal 1249 fossero stati

---

(1) FRATI: *Statuti* I, pag. 489.

(2) FRATI: *Statuti* I, pag. 480.

(3) FRATI: *Statuti* - Vol. I, pg. 488. Il riscatto dei servi fu deliberato il 26 Agosto 1256, ma la costituzione relativa nota sotto il nome di *Paradisus* fu pubblicata nel 1257. La canzone del Paradiso di G. Pascoli celebra appunto questo avvenimento.

aboliti i contratti diretti a porre in essere quei rapporti. L'abolizione dovette quindi colpire specialmente i servi della gleba. Il divieto del 1259 ottenne scarso effetto perchè il Comune dovette prendere una nuova deliberazione nel 1282 ed un altra nel 1304 per impedire il risorgere della servitù. Le condizioni sociali non erano ancora quelle che potevano permetterne l'abolizione completa. La mancanza di una seria protezione dell'individuo da parte dello stato, il grande valore dei mezzi di produzione, la potenza ancora prestante di alcuni feudatari consigliavano i deboli ad unirsi ai potenti con contratti che contenevano obblighi servili. È per questo che sorse una nuova forma di servitù con caratteri più miti, ma non meno molesti, la quale fu disfatta dal comune di Bologna nel 1282 con un nuovo riscatto ricordato dai cronisti. Ma anche dopo il 1282 il terreno si mantenne propizio per una nuova fruttificazione del germe, e la servitù, sempre con tinte minori, ricomparve e fu nuovamente colpita con una provigione del 1304, che io pubblicai nell'Archivio giuridico dell'anno 1906 spiegando la necessità della provigione nel modo che ho sopra detto in riassunto [1].

Il Santini, che aveva data una diversa spiegazione del fatto non fu persuaso della mia argomentazione e criticò e cercò di confutare il mio studio in una recensione, che di quello fece nell'Archivio storico italiano del 1908 [2]. Secondo il Santini, il provvedimento del 1282 sui servi ricordato dai cronisti bolognesi non sarebbe stato altro che una completazione del riscatto del 1256. Egli afferma che in questo anno i servi della gleba non furono liberati completamente, ma solo a mezzo. Da servi della gleba sarebbero stati trasformati in *fideles* simili pressapoco ai condizionali ed ascrittizi esaminati più sopra. Le tasse sarebbero sempre state per loro pagate dai padroni,

---

(1) *Sul riscatto dei servi della gleba nel contado Bolognese.* Archivio giuridico Filippo Serafini - Vol. VI, Fascic. 3°.

(2) Archivio storico italiano - Vol. 42: pag. 175.

rimasti proprietari del peculio dei servi. Sarebbe quindi rimasto un rapporto di dipendenza d'indole essenzialmente economico fra servi liberati e padroni, il quale avrebbe poi avuto sotto certo aspetto anche carattere giuridico perchè i padroni rappresentavano la persona dei servi, se non altro, nei riguardi del fisco. Nel 1282 anche questa rappresentanza sarebbe stata tolta ed i fedeli avrebbero fatto parte dei fumanti del contado pagando direttamente le tasse.

Ma l'errore del Santini sta nel ritenere che il rapporto di *fidelitate* fosse quello creato dalla appartenenza dei beni del servo ai padroni. Ciò che non è. I padroni conservarono i beni perchè, addivenendosi alla liberazione della servitù, fu convenuto di regolare i rapporti patrimoniali in quel modo con una sentenza arbitrale pronunciata il 6 agosto 1256. Se il Santini, che rimprovera a me fra le tante cose anche quella di non aver fatte sull'argomento ricerche lunghe e pazienti nell'Archivio di Stato di Bologna, si fosse curato di leggere solo di sfuggita questa sentenza pubblicata fra i documenti editi dal Sarti [1] avrebbe visto che i servi liberati furono subito posti nel libro dei fumanti, perchè sottostassero direttamente agli oneri pubblici. Questo documento fa cadere d'un tratto la ipotesi del Santini fondata sulla supposizione che per i servi, anche dopo il loro riscatto, pagassero le tasse i padroni e che solo nel 1282 il Comune ponesse i riscattati nel numero dei fumanti. Del resto non si sarebbe compreso perchè la liberazione dei servi si fosse dovuta arrestare a metà. Il grande spirito di libertà, a cui era informata la costituzione *Paradisus*, non

---

(1) SARTI: *De claris Archigimnasii bonon professoribus* — Vol. II. pag. 82. Ecco le parole precise: *Item sententiant et iudicant in comuni concordia quod servi et ancille seu habiti pro servis et maxenatis qui et que reperiuntur scripti in libro mei Ubertini notarii ex nunc sint liberi et franchi et ponantur in libro fumantium et subeant honera comunis, sicut faciunt liberi, salva semper delucidatione et interpretatione in predictis et circa predicta si qua dubitatio vel descuritas appareat.*

poteva contentarsi di mezzi termini. E tanto meno si sarebbe capito che per i servi avessero dovuto pagare gli oneri pubblici i padroni mentre perfino prima del 1256 vi erano servi della gleba direttamente tenuti ai pubblici pesi tanto che gli statuti del 1249, come abbiamo visto, disposero che ciò non dovesse pregiudicare il diritto dei padroni sopra i servi medesimi [1]. Ma poi tutti i cronisti dando la notizia della liberazione del 1256 dicono che i servi furono liberati da ogni vincolo. Uno anzi, quello stesso, che dà poscia la notizia del nuovo riscatto, che sarebbe avvenuto nel 1282, adopera queste testuali parole: « Item lo dicto anno fu liberadi li rustighi del contà di Bologna, che erano *fideli* di zenthilomini de la città de Bologna; e funo comparadi per dinari dal pvovolo de Bologna. E fu statuido e bandido che a la pena del capo niuno ardisse de reputarse nesuno per *fidele*; et per questo fu facto le podesterie da sacho, che vanno a brevi [2] ». Nessuna smentita più precisa di questa si sarebbe potuto dare alla affermazione del Santini, secondo la quale i servi della gleba sarebbero divenuti semplicemente *fideles* col riscatto del 1256 e non già liberi completamente.

Per un' altra ragione non poterono entrare i servi nella classe dei *fideles*; e, cioè, perchè fu tolta qualunque forma di servitù. Il Santini lo nega. Dice che i *fideles* e loro affini (*manentes, residentes,* ecc.) non sono contemplati nella costituzione *Paradisus*; e perciò dovettero rimanere in vita anche dopo il 1256, e nella classe loro furono compresi anche i servi liberati, i quali sarebbero così passati

---

[1] Frati: *Statuti.* Vol. I, pag. 489 . . . *Et adiungimus huic statuto quod si aliquis vel aliqui servi vel ancille fecerint* vel *facient publicas factiones comunis bon. collectam solvendo, vel alias publicas factiones faciendo non preiudicent dominis eorum.*

[2] *Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento* ordinata da L. Muratori, nuova edizione edita sotto la edizione di Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini, Tomo XVIII, Parte I, pag. 141.

in uno stadio superiore alla loro precedente condizione, ma non nella libertà completa. Io opponevo allo Santini nel mio precedente scritto che ciò non era provato ed il Santini rispondeva con queste precise parole: « Ciò non è provato dice il Palmieri: ma qual cosa meglio può provarlo che le parole stesse della provvisione, ove è detto che il peculio dei servi riscattati rimane nelle mani dei padroni: i quali in conseguenza debbono pagare in nome di essi dazi imposti dal Comune? » (1). Quanto ai dazi abbiamo già visto quale valore abbia la supposizione dello Santini. Ma vi è anche la prova precisa dell'insussistenza dell'altro fatto da lui supposto; della conservazione, cioè, delle altre categorie di servi e cioè dei *manentes, residentes* e classi affini. Infatti gli statuti del 1259 e del 1267 vietavano le convenzioni dirette a creare alcuno *manente, ascrittizio, condizionale, arimanno* o *di qualsiasi altra condizione*, colpendo di nullità i relativi contratti (2). È detto altresì, ciò è importante, che questa disposizione cominciò ad aver vigore nel 1257. Di fronte a questi documenti il Santini, che è storico oltre che di non comune valore, anche scrupoloso e sereno, deve ammettere il suo errore e riconoscere che nel 1256 la servitù fu interamente abolita nel suo contenuto e nelle sue forme. I servi della gleba vennero innalzati per tutta la loro persona fino al livello degli uomini liberi. Non fu fatta nessuna limitazione all'efficacia della solenne proclamazione del riscatto. Se così non fosse stato, Bologna non avrebbe meritato il motto *libertas*, di cui adorna pur oggi il suo stemma.

---

(1) Archivio storico italiano - Vol. 42, pag. 178.

(2) FRATI: *Statuti*. I, pg. 488: *Addimus quod deinceps nullus de civitate seu episcopatu seu districtu Bon possit fieri manens, ascripticius condicionalis sive arimanus, sive cuiuscumque alterius condicionis per istrumentum vel factum seu alio quocumque modo; et si contra fieret non valeat imo sit cassum et irritum et haec additio coepit habere locum MCCLVII.*

Dopo qualche anno rigermogliò, è vero, una forma più tenue di servitù, ma ciò fu colpa dei tempi non dei reggitori pubblici. Solo questa ipotesi, bisogna che anche il Santini ne convenga, l'ipotesi, cioè, da me sostenuta di una rifioritura della mala pianta del servaggio può spiegare il provvedimento che il comune avrebbe preso, secondo qualche cronista, nel 1282, nel quale anno avrebbe liberati nuovamente i servi. Si sarà trattato di una servitù avente caratteri più miti simili a quelli precisati nella provigione del 1304, di una servitù di forma molto più temperata di quella della gleba, ma che non aveva con questa nessun rapporto di discendenza. Un fatto a me pure sfuggì quando pubblicai il mio scritto (ora lealmente lo riconosco) e fu il divieto opposto alla formazione di nuovi contratti di servitù e la sanzione di nullità, che esplicitamente era comminata contro quei contratti nei citati statuti del 1257 e del 1269. Ma ciò nulla toglie al valore delle mie argomentazioni. In anni tanto turbolenti quali sono quelli posteriori al 1260 per la città di Bologna le leggi dovevano avere un'efficacia molto relativa. Del resto perfino dopo la provvigione del 1304. che era anche più tassativa e rigorosa, andò spuntando lungo lo sgretolato muro feudale, qualche filo della cattiva erba del servaggio tante volte recisa nelle sue radici. Abbiamo visto più sopra come la contessa Caterina di Moscaccia, discendente dalla potente famiglia dei conti Alberti da Mangone vantasse nel 1370 diritti verso uomini di Guzzano, Bargi, Camugnano e dintorni che chiamava suoi *fideles*.

Guardiamo ora quale influenza poterono avere i servi nel contado prima del riscatto del 1256. I servi della gleba propriamente detti non formarono grandi nuclei presso determinati signori, eccettuati i conti da Panico. Questi ne possedevano 226. I conti di Montasico ne avevano una ventina; i signori di Casalecchio oltre l'Idice 18; i signori di Scoveto 22. Un Montanari di Baragazza ne aveva tre. I Barufaldi di Montecavalloro ne possedevano una decina. Gli eredi Benni e di Raniero Gonfaloni di Montorio ne

avevano tre. E così, in numero diverso, altri nobili e grossi proprietari della montagna e del piano, ma specialmente della montagna, avevano servi, che furono riscattati nel 1256. In totale i riscattati furono circa seimila ([1]). Il possesso di servi non era avvenimento esclusivo dei discendenti dei grandi o piccoli feudatari. Due notai di Panico. Azone e Tebaldo, possedevano servi, come pure un fabbro del quale non è indicata la dimora ([2]). Erano i popolani arricchiti, che sostituendosi nei diritti dei piccoli feudatari, dei quali avevano acquistati i beni gravati da enormi passività, avevano acquistati anche i servi. Le idee democratiche e di libertà, che avevano il popolo per legittimo e più efficace propugnatore, erano anche allora abbandonate da molti popolani quando urtavano contro i loro interessi. o quando le ricchezze accumulate facevano nascere in loro più alti desideri.

Le liberazioni parziali di servi avvenivano tuttavia abbastanza frequentemente anche prima del riscatto comunale, per opera dei padroni, che li manomettevano. Abbiamo già detto più sopra come atti individuali o collettivi di liberazione avvenissero a favore specialmente di servi ministeriali e come alcuni di essi fossero pervenuti attraverso alle varie forme di servitù perfino ai primi gradini di nobiltà. Di liberazioni individuali abbiamo ricordi, anche per la nostra montagna, della metà del secolo undecimo e dei primi del dodicesimo. La contessa Willa vedova d'Ugo Duca e Marchese ed i suoi figli liberarono nel 1056 la serva Clariza da Pianoro. Nel 1118 Guido da Mugnano presso Pieve del Pino liberò il suo servo Alberto ([3]). Nella prima di queste liberazioni abbiamo anche la forma della cerimonia di scioglimento dalla servitù. La serva Clariza fu affidata al Prete Bezo plebano, il quale

---

([1]) Ved. il citato mio studio: *Sul riscatto dei servi della gleba nel contado bolognese.*

([2]) Archivio di Stato di Bologna, *La costituzione Paradisus.*

([3]) Savioli: Doc. LVII e CIII.

dovè condurla nella chiesa di S. Bartolomeo di Musiano e farla girare tre volte intorno all'altare con un cero acceso, poscia accompagnarla in un quadrivio ed ivi darle libertà di andare dove ad essa piacesse come segno di libertà per lei e per i suoi eredi. Nella manomissione di Guido da Mugnano non troviamo la descrizione di questa formalità, ma è descritto il contenuto del diritto di libertà, che andava ad acquistare il servo manomesso. Veniva donato al servo il peculio insieme alla facoltà di compiere tutti gli atti civili tanto a suo utile che a suo carico *« donare, vendere, permutare, locare, testamentum facere, in iudicio stare sine servitutis obstacolo tamquam ingenuo patre et matre esset natus* (¹) ». Era la personalità giuridica, che gli veniva concessa, la quale prima mancava completamente. Nei preamboli, che accompagnavano queste liberazioni sono dette le ragioni dell'atto e la causa è sempre religiosa. Iddio mandò in terra il figlio a redimere colla sua morte il genere umano, e l'uomo deve togliere esso pure i legami, che vincolano altri uomini a lui.

Però nella seconda delle accennate manomissioni è con forma più precisa e più generale dichiarato questo principio di libertà. Segno che andava fin d'allora infiltrandosi attraverso la compagine della società feudale, quello spirito di ribellione contro ogni forma di oppressione umana, che doveva portare poi alla abolizione completa della servitù.

(¹) SAVIOLI: Doc. CIII.

Capitolo VI.

Origine del comune rurale.

Il comune rurale del Medio-Evo — Sua origine dalla parrocchia da me sostenuta — Critica fatta dal Caggese — Argomenti da lui addotti — Sua teoria — Confutazione — Nuovi argomenti a sostegno della origine dalla parrocchia — Feudalesimo posteriore ai comuni.

L'esame delle condizioni del popolo di contado nelle varie sue gradazioni, conduce a parlare, quasi a conclusione del presente scritto, dell'origine dei comuni rurali. Ho avuto più volte occasione di accennare nel corso del presente studio a nuclei rurali, che furono composti essenzialmente da lavoratori, che si contrapposero al Signore od ai Signori feudali, dando vita ad un istituto di diritto pubblico, ad un ente autonomo, ad una società politicamente composta con magistrati suoi e con le forme di manifestazione della podestà sovrana proprie d'una aggregazione sociale sorta a scopo politico ed amministrativo. Furono tante minuscole repubbliche, che sorsero in ogni centro abitato e che nei loro segni esteriori corrisposero, quasi tutte, ai confini della parrocchia; quindi tanti piccoli stati quante erano le parrocchie, con consoli aventi potere esecutivo, con consigli forniti di potere legislativo, con ufficiali per i vari rami di amministrazione pubblica ecc. In alcuni luoghi queste unità giuridiche sfuggirono ad ogni controllo e furono libere da ogni ingerenza esterna; quindi minuscoli stati indipendenti come i comuni cittadini; tal altra furono soggette al controllo diretto del feudatario, che pur riconoscendo i poteri formatisi nell'orbita della terra a lui soggetta, vi esercitava i diritti sovrani, per quanto mitigati nella loro asprezza dalla forza opposta dei magistrati popolari, e li esercitava o direttamente o per mezzo di suoi rappresentanti. Ed in questo caso le piccole unità rurali non sono più repub-

bliche, ma piuttosto minuscole monarchie, nelle quali il feudatario era il monarca e gli ufficiali ed i consigli della comunità rappresentavano il potere popolare concorrente con quello all'amministrazione della terra. Questi due tipi di comuni rurali sono appunto quelli, che io ho chiamati liberi e feudali, come abbiamo visto più sopra.

Come avvenne la formazione di queste corporazioni e come assunsero natura giuridica? In qual modo dopo il dissolvimento della compagine feudale, dopo lo sgretolarsi di quel forte edificio sociale i cui strati lapidei corrispondevano alle diverse classi assettate in modo che la scomparsa di una portava alla ruina dell'intera costruzione; in qual modo, dico, si ricostituí un tipo di società avente caratteri completamente diversi, nella quale la forma associativa prevalse sulla cruda individualità feudale, ed il popolo, che formava l'ultimo trascurabile strato dell'edificio sociale, divenne invece la base di esso? Scartata l'ipotesi, ormai condannata dalla scienza storica nonostante l'indiscussa autorità dei sommi suoi sostenitori, la ipotesi, cioè, della continuazione del Municipio romano attraverso il medio-evo bisogna cercare nel medio-evo stesso le cause del fenomeno. In uno studio pubblicato nel 1898, al quale rimando chi desiderasse conoscere più da vicino l'indole storica della questione, cercai e credetti aver trovate nella vita della parrocchia le cause efficienti della formazione del comune rurale ([1]). Questa teoria, che, accennata in Francia dall'Imbart de la Tour, appariva per la prima volta in Italia, fu ampiamente discussa dai posteriori storici della vita sociale del contado. Se ne occupò per primo il Besta, che fece una lunga recensione al mio studio, nella Rivista italiana di sociologia ([2]); poi il Caggese, che vi dedica una gran parte del

---

([1]) ARTURO PALMIERI: *Degli antichi comuni rurali ed in ispecie di quelli dell'Appennino bolognese.* « Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna », Serie III, Vol. XVI.

([2]) Anno 1899, pag. 752.

suo primo volume sulle Classi e comuni rurali nel Medio Evo italiano; il Volpe [1], il Sorbelli [2], il Sella [3], il Luzzatti [4] ed altri. Tutti questi scrittori sono d'accordo nell'attribuire alle energie economiche e sociali formatesi nel seno della parrocchia una grande influenza sulla formazione del comune rurale. Lo stesso Caggese, che ha combattuto a fondo la teoria della nascita diretta del comune dalla parrocchia, non ha potuto disconoscere il grande contributo, che questa ha arrecato alla coesione dei vari elementi, che formarono le prime compagini amministrative rurali. Anzi ha portato nuove ed importanti notizie a conferma di ciò. Ma egli nega che la parrocchia sia stata il comune rurale in embrione ed asserisce che questo ha la sua base sopra fatti economici, sopra rapporti giuridici e sociali, che esamineremo fra breve, completamente estranei alla parrocchia.

Il Caggese nell'esporre la tesi sostenuta da me riferì, per combatterle, le prove che io addussi. « Ecco brevemente di che si tratta (sono parole sue). Le adunanze dei comuni rurali (e perchè non anche quelle dei cittadini?) si tengono generalmente nella chiesa e ad esse prende parte quasi sempre il parroco; all'amministrazione della Parrocchia, quantunque non complicata, partecipano gli abitanti del *pagus*, o del *vicus*, a seconda che sul territorio dell'uno o dell'altra è eretta la chiesa; quando si trattava di nominare il prete ufficiante doveva prender parte all'elezione, almeno nei primi secoli, il popolo della pieve, ai restauri della parrocchia pensa il popolo, come pensa anche di provvederla di arredi; i *gastaldiones* e i *vicecomites* dei grandi monasteri sarebbero i predecessori

---

(1) VOLPE: Recensione al lavoro del Caggese in « La Critica » di Benedetto Croce - Anno VII (1908).

(2) SORBELLI: *Il Comune rurale nell'Appennino emiliano*, pag. 2 e seg.

(3) PIETRO SELLA: *La vicinia come elemento costitutivo del Comune* - Milano, Hoepli, 1908.

(4) LUZZATTI: *Vicinie e comuni*, « Rivista italiana di sociologia ». 1909, pag 371

dei Consoli. Nell'abbandono, infine, in cui lo Stato lasciò l'Italia, la chiesa raccoglie sotto le sue ali protettrici (la frase è mia ed il Caggese lo nota) quanti hanno bisogno di protezione ». Tale è il passo del libro del Caggese, il quale in nota aggiunge: « Questi sono gli argomenti addotti dal Palmieri ». Ma non solo questi, rispondo io. L'egregio professore ha trascurato proprio quello, che per me era ed è il più grave, e che perciò io esposi prima di ogni altro e cioè: la *coincidenza territoriale del comune colla parrocchia*. « La maggior parte infatti, così io scriveva, degli antichi comuni rurali corrispondevano alle parrocchie ». Di questo fatto il Caggese non si è occupato nella polemica, che inizia contro la teoria suddetta subito dopo l'esposizione dei miei argomenti, occupando qualche decina di pagine del suo libro e meritandosi i giusti rimproveri del Volpe per la prolissità [1].

Se il Caggese avesse preso in serio esame questa coincidenza, non avrebbe, io credo, fatte nè l'ipotesi nè la domanda seguente, che troviamo ad un dato punto dalla sua polemica: « Ma noi fisseremo come su una carta geografica due punti assai lontani topograficamente, assai diversamente sviluppati dal punto di vista economico e sociale, non uniti da vie larghe e sicure e neppure tortuose ma separati da montagne inaccessibili su cui striscia un nastro tortuoso di viottoli rovinati dai rigori della stagione. Come intendiamo trasferirci dall'un punto all'altro? » Alla domanda si sarebbe potuto e si può rispondere ampliando l'allegoria, che la via è segnata dalle orme profonde lasciate sul terreno dagli abitanti del primo punto, quando sono andati e venuti per costruire nel secondo punto un edificio, che conserva la forma esteriore dell'altro esistente nel primo; cosa la quale fa pensare subito che i costruttori siano stati gli abitanti di questo. Se poi oltre l'aspetto esterno troviamo qualche parte della costruzione

---

(1) VOLPE: Citata recensione dell'opera del Caggese nella Rivista di Benedetto Croce.

interna, la disposizione di certi piani o i sistemi di comunicazione fra di essi, od altri caratteri simili a quelli dell'edificio del primo punto possiamo affermare con sicurezza che la costruzione del secondo edificio è dovuta agli abitanti del primo; a meno che non ci si offra una prova indiscutibile del preteso errore.

Il Caggese trascura troppo questi fatti e, per lasciare il parlare metaforico, non dà alcuna importanza agli elementi di affinità che si riscontrano fra parrocchia e comune. Il Caggese vorrebbe la prova precisa del distacco diretto del nuovo organismo dall'antico, del comune, cioè, dalla parrocchia; vorrebbe, se fosse possibile, l'atto autentico, che trasforma la unità religiosa in unità politica, civile. Ma, anche quando si potesse raggiungere ed offrire una prova di tal natura, dovremmo dire noi che l'atto legale della costituzione della nuova entità politica è quello che vi ha dato origine? Sarebbe allora come dire che lo stato d'Italia raccolto nella sua unità nazionale, quale lo vediamo oggi, è dovuto all'atto formale con cui l'autorità costituita lo proclamava. Ciò, che è assurdo, perchè quell'atto non ha fatto che coronare una serie di avvenimenti, un complesso di cause, un succedersi di fatti politici e sociali, già riusciti a dar forma concreta al nuovo individuo politico, al quale l'atto formale di riconoscimento dell'autorità non fa che dare il battesimo. Ma come la denuncia di un neonato nei registri di stato civile non è la causa della sua vita fisica e nemmeno della civile, così il riconoscimento ufficiale di una persona giuridica non è la causa efficiente della sua venuta al mondo. Per conoscere questa causa bisogna risalire indietro, esaminare le condizioni di fatto, nelle quali è sorto il nuovo organismo, vedere a quali bisogni ha corrisposto, constatare la qualità delle persone che lo hanno formato e sopratutto considerare il centro di attrazione intorno al quale si sono raccolte le nuove energie.

E d'altra parte quali prove offre il Caggese a dimostrazione della teoria da lui proposta? Vediamola breve-

mente. Egli vuole che i comuni rurali siano sorti da associazioni fra rustici investiti dall'imperatore o da qualche grosso feudatario laico od ecclesiastico di terre, per le quali erano pagati censi dovuti in solido dai possessori. Sarebbe stata in sostanza la necessita dell'amministrazione della terra comune e della ripartizione dei censi, che avrebbe creati gli organi rudimentali ingranditisi poscia lentamente fino ad assumere la forma completa, che hanno più tardi nel comune rurale: derivazione diretta di quelle associazioni. « Un concetto fondamentale, scrive il Caggese a proposito di concessioni dell'Abbazia di Nonantola che egli porta a sostegno della sua tesi, un concetto fondamentale informa tutti questi atti della celebre Abbazia; la collettività dei rustici è un ente giuridico capace di stipulare un atto di precaria, o per conto proprio o per mezzo di procuratori legalmente riconosciuti dal concedente, capace di assumere responsabilità ed obblighi pecuniari; capace altresì di disporre liberamente, come nell'associazione di marca in Germania, che un tale estraneo al consorzio ne sia ammesso a far parte, di impadronirsi collettivamente di un pezzo di terra nel caso che uno dei precaristi lo ceda in livello ad estraneo senza il consenso di tutti. Che cosa manca perchè sorga il comune rurale? È questione di prima o di poi; ma tutti gli organi di un governo centrale sono abbozzati e rispondono già ai primi bisogni di quell'azienda » [1].

In questo breve commento ad una delle tante concessioni a rustici, che riferisce il Caggese, è riassunta tutta la sua teoria, che egli svolge in parecchie pagine del volume. Associazione per il possesso e l'amministrazione di terre, che si trasforma in ente politico amministrativo pubblico. Ma la prova positiva di questa trasformazione manca. Il Caggese fa delle supposizioni. Riporta, fra altri, l'esempio del comune di Sambuca Pistoiese e dice che nel 1055 Martino, vescovo di Pistoia, concede a parecchie

[1] Caggese: *Classi e comuni rurali* - Vol. I, pag. 251.

persone del contado di continuare la costruzione del castello della Sambuca. Cinquant'anni dopo il castello della Sambuca è completato ed ogni anno i suoi abitanti prestano il giuramento di fedeltà al vescovo pistoiese. All'alba però del secolo XII [1] imperante ancora in Toscana la Contessa Matilde, la mensa vescovile si vede spogliata del possesso della rocca. Un secolo dopo il comune della Sambuca è completamente istituito. C'è un podestà, ci sono tre consiglieri segreti del Podestà, c'è il Parlamento, che si aduna nelle circostanze solenni.

Il Caggese dopo aver riferiti con particolari più ampi che non abbia fatto io i fatti suddetti si fa queste interrogazioni: « E la parrocchia? E le famose riunioni per deliberare sui restauri? Noi abbiamo potuto stabilire un rapporto di causalità, di dipendenza reciproca fra i tre fatti accennati, ed abbiamo visto svolgersi nettamente le attività collettive dei principi umili, ma saldi senza imbatterci nella parrocchia » [2]. Ecco: che il Caggese abbia l'illusione di aver dimostrato il rapporto diretto di causalità fra i fatti suddetti sarà vero perchè l'entusiasmo con cui si sostiene un opinione, creduta la vera, produce spesso dei fenomeni suggestivi impressionanti; ma che il lettore rimanga convinto dell'affermazione dello scrittore ne dubito molto. Il Caggese ha dato la prova di due fatti, avvenuti ad oltre cinquant'anni di distanza l'uno dall'altro: l'incarico di costruire il castello e la usurpazione di esso alla mensa vescovile di Pistoia. Vi è poi un terzo fatto: L'esistenza indiscutibile del comune di Pistoia *un secolo* dopo. Ed il Caggese ne ha abbastanza per dire che questo fu la conseguenza diretta della concessione fatta dal vescovo di Pistoia ai costruttori del castello di Sambuca. Ora questo mi sembra veramente che non sia altro

---

[1] Veramente i cinquant'anni dopo corrispondono proprio all'alba del secolo XII e non si capisce come possa conciliarsi il giuramento di fedeltà con quanto il Caggese dirà in seguito

[2] CAGGESE: *Op. cit.*, pag. 248.

che un allineare « delle parole che hanno certamente un nesso grammaticale e qualcuna anche un senso storico perchè constata un fatto » [1], ma che non sia già il dimostrare un rapporto diretto di dipendenza fra l'un fatto e l'altro. Poi ammesso pure che questi fatti particolari, questi episodi della vita economica delle popolazioni rurali, queste fasi della lotta fra signori e contadini, abbiano data spinta ad una collettività verso la definitiva sua forma giuridica, io insisto a negare che la origine dei comuni sia da attribuire a quelli. No, perchè quando i signori feudali fanno quelle concessioni, si trovano già di fronte ad una associazione di fatto, alla quale la forza di attrazione fra i vari membri nonchè i loro interessi comuni hanno dato una fisonomia propria ed una coesione tale da attribuire a quella data collettività la forma di una vera e propria persona giuridica, che è riconosciuta come tale anche nelle concessioni suddette. Quegli abitatori di Flexo nel Reggiano, che nell' 824 compaiono in Reggio davanti al messo imperiale a querelarsi contro l'abate di Nonantola per il contestato uso d'un pascolo e di pescaie anche a nome dei loro consorti, non costituiscono già la rappresentanza legale di un'associazione? E quei loro antenati che un secolo prima avevano ricevute donazioni da Luitprando non si trovavano nella stessa condizione? Luitprando quando fece la donazione scelse per caso dieci, venti, cento persone, le prime che capitavano, o ebbe di mira qualche gruppo designato da caratteri etnici, religiosi, o militari, o politici? La seconda ipotesi è l'unica ragionevole. Ed allora come va che scelse proprio i consorti abitanti nella pieve di S. Lorenzo? Bisogna dire che questi formassero già un tutto organico, una collettività racchiusa entro un cerchio geografico e di interessi tale da infonderle vita e natura propria. E se ciò avveniva nell'ottavo secolo, più sicuramente succedeva nel decimo

[1] CAGGESE: *Op. cit.*, pag. 223.

e nell'undecimo, al quale ultimo specialmente appartengono i documenti citati dal Caggese. Quelle donazioni, quelle concessioni, quei contratti venivano conclusi con collettività di rustici appartenenti ad una data pieve o ad una data parrocchia, i quali spesse volte erano anzi diretti dal prete come quei lavoratori presentatisi all'arcivescovo di Brema nel 1106, ricordati dal Caggese stesso [1]. Il capo religioso della parrocchia ha dunque ingerenza anche negli affari civili di essa. I parrocchiani alla lor volta si occupavano con amore e con vivo interesse dell'amministrazione religiosa. Il Caggese ne dà le prove colla carta fiorentina del 1197 contenente la deposizione di un testimonio, il quale riferisce l'intimazione fatta dai rettori del popolo di S. Maria Novella al parroco della chiesa di discolparsi dell'accusa di dilapidatore del patrimonio parrocchiale [2]. Si obbietta che il parroco non riconosce a loro alcuna podestà di controllo. Ma ciò non ha nessuna importanza. Basta provare che il popolo si interessava della vita della parrocchia e si teneva in diritto di parteciparvi. Basta notare che il patrimonio parrocchiale era oggetto di questioni, che interessavano tutto il popolo. La formazione degli organi amministrativi locali non è tanto dovuta alla giustizia o meno dell'oggetto, per la cui conservazione quelli si esercitano quanto al fatto dell'esercizio stesso. Ma e tutte le prescrizioni dei capitolari relative alla ripartizione delle decime fra gli abitanti della pieve, all'obbligo dei parrocchiani di ristaurare la chiesa nonchè il diritto all'elezione del parroco, che avevano fin dal primo Medio-Evo gli abitanti di alcune pievi [3], non hanno proprio nessuna importanza? Ed i *conventus ante ecclesiam* ricordati nell'Editto di Rotari?! Il Solmi osserva che questa era « radunanza consuetudinaria dei vicini convenuti davanti alla

---

[1] CAGGESE: *Op. cit.*, pag. 352.

[2] CAGGESE: *Op. cit.*, pag. 216.

[3] Di tutti questi argomenti parlai nel citato mio studio sulla origine dei comuni rurali, al quale rimando.

chiesa a trattare dei loro interessi, corrispondente forse ai *pubblici celeberrimi loci* dell'Italia bizantina »; ed aggiunge: « Ciò dimostra che anche fuori della città doveva sopravanzare per i vinti un principio di vita pubblica, che è il germe da cui sorgerà più tardi il comune rurale; germe, che venne gettato, come si vede, fin dai tempi barbarici, che si svolse lentamente all'ombra della chiesa parrocchiale, intorno a cui si raccoglie la vita dell'antichissimo vico » (1). È dunque qualche cosa di più antico, di più generale e di non meno efficace delle riunioni tenute unicamente per ripartire frutti o spese relative a beni concessi agli abitanti delle singole parrocchie o pievi verso il mille o il millecento. Quando avvenivano quelle donazioni le collettività dei rustici erano già formate di fatto entro ciscoscrizioni parrocchiali, ed erano anche in parte già sorti gli organi per la manifestazione della volontà collettiva, primo fra tutti l'assemblea dei parrocchiani davanti alla chiesa.

Ma indipendentemente dalla formazione del meccanismo interno per l'amministrazione della comunità, la parrocchia ha avuto ben maggiore efficacia nella formazione del comune rurale del Medio-Evo. Essa ha servito di forza accentrante di tutte le energie, che tendevano a raccogliersi in contrapposizione alla società feudale. E in ciò sta veramente l'azione efficace, importante, vera, generale della formazione del comune. Gli altri fenomeni particolari, che sono avvenuti più tardi in un comune o nell'altro, alcuni di indole economica, altri di indole militare, sono state cause occasionali, che possono aver accelerato la definitiva formazione del comune, ma questo viveva già. L'esistenza di queste cause particolari io notai già nel mio scritto e ne diedi anche esempi, ma non hanno e non possono avere caratteri tali da giustificare l'origine anche solo della maggior parte dei comuni come avviene

---

(1) SOLMI: *Le associazioni in Italia avanti le origine del comune*, pag. 18 in nota.

invece per la parrocchia. L'azione, che ha avuto questa nella formazione del comune risulta ovunque, come abbiamo detto, dalle tracce, che sono rimaste quando l'ente è uscito dall'involucro entro il quale si era formato. Le adunanze nella piazza della chiesa, che è anche oggi in alcune terre dell'Appennino bolognese chiamata *arrengo* [1] continuano per tutto il Medio-Evo per la trattazione degli affari civili della comunità, e sono certamente il seguito dei *conventus ante ecclesiam* del tempo longobardo. Le adunanze sono convocate al suono della campana e non di rado sono presiedute dal parroco [2]. Le parrocchie sono anche oggi in alcune terre del contado chiamate comuni [3]. E il più interessante di tutti è la corrispondenza del territorio della parrocchia con quello del comune, che abbiamo notata più sopra. L'estimo del 1235 più volte citato offre nuove prove di ciò. Da esso apprendiamo, per esempio, che il comune di Bargi comprendeva anche il territorio di Baigno, che ha una chiesa con un prete a parte. Ebbene la circoscrizione religiosa, anche attuale, ci dice che Baigno è chiesa sussidiale di Bargi. Nelle terre di Capriglia e di Sanguineta, dove, come abbiamo visto, sorsero le prime collettività rurali, e dove oggi non sono che poche case, nel Medio-Evo furono chiese e parrocchie [4]. Quel movimento, che abbiamo più sopra visto, accentrato intorno alle persone in migliori condizioni economiche ed intellettualmente più progredite aveva tanti centri di intensità quanti le parrocchie. I preti, i notai,

---

[1] In quasi tutte le parrocchie del comune di Camugnano ed in alcune di quelle di Castel di Casio la piazza della chiesa è chiamata nel dialetto locale *rengo* abbreviatura evidente di *arrengo*.

[2] Il Sorbelli nel suo citato studio sul Comune rurale nell'Appennino Emiliano ha portati molti fatti dimostranti la sovrapposizione del centro amministrativo civile a quello religioso.

[3] A Bologna c'è la antichissima consuetudine religiosa di pellegrinaggi di alcune parrocchie del contado al santuario di S. Luca. Ebbene nel linguaggio popolare si chiamano pellegrinaggi dei *comuni*.

[4] V. CALINDRI: Dizionario voce: « Calvenzano ».

gli artieri, i commercianti, il popolo tutto si agitava per avere in mano gli interessi della propria terra, della parrocchia, strappandoli al feudatario. Il prete che, come riferisce il Caggese [1], condusse i lavoratori all'arcivescovo di Brema nel 1106 aveva evidentemente quelli della sua parrocchia. A maggior ragione dovevano i preti dirigere i loro parocchiani quando si trattava della difesa della chiesa [2] e degli interessi religiosi, che gli abitanti curavano meglio ancora dei profani. Bisogna che ci riportiamo colla mente a quei tempi e per aiutar il lettore a farlo io gli metterò sott'occhio un passo veramente suggestivo del libro del Caggese, il tenace oppositore dell'origine parrocchiale del comune. « È la parrocchia, si domanda egli, uno dei fattori socialmente trascurabili del comune? No, intorno alla povera chiesa di campagna, in fondo alle grandi vallate solitarie o sul pendio delle montagne circondate da boschi, il lavoratore della terra si sente fratello di quanti, come lui, del sudore e delle loro ossa ingrassavano le zolle, intorno all'altare di Dio vendicatore di tutte le offese fatte ai principii della carità cristiana, come intorno all'altare del santo protettore ogni disparità di condizioni giuridiche spariva. E il servo della gleba sentì nella sua anima incolta che l'emancipato e il libero erano suoi simili, sentì la forza di slanciare a volo il suo pensiero fatto di tristezza e di preghiera fino al suo Dio in regioni lontane, dove non giungeva il brontolio della guerra sociale e cadeva ogni desiderio d'ira e di vendetta » [3]. E dopo queste righe, nelle quali sono riassunte in forma lirica osservazioni storiche giuste, non com-

---

(1) *Op. cit.*, pg. 252: Il fatto citato dal Caggese avveniva in paese germanico ma le condizioni locali erano sotto questo aspetto identiche.

(2) Citai già nel precedente mio studio il passo di Andrea de Floriaco riportato da ALBERTO BABEAU nel: *Le village sous l'ancien regime*, IV ediz., Parigi 1891, Perrin: *Illuc presbitery cum parochianis suis vexilla tulerunt et abbates cum omnibus suis coacti convenerunt* (1094).

(3) CAGGESE: *Op. cit.*, pg. 233.

prendiamo perchè si debba cambiar strada per andare a cercare altrove le origini del comune rurale. Si dia al minuto popolo della parrocchia già ispirato a quei sentimenti un manipolo di persone più evolute che sappia dirigerlo e questo presto lo condurrà attraverso le forme amministrative parrocchiali alla conquista della podestà civile. I preti, che erano i capi religiosi della parrocchia li vedremo presto capi dell'amministrazione civile, che terranno a mezzo di loro parenti perchè l'esercizio del ministero impediva l'assunzione di cariche relative ad amministrazione profana specialmente dopo le severi leggi di Gregorio VII. Dall'estimo del 1235 apprendiamo, ad esempio, che il console della terra di Montorio è un Manfredino fratello di prete Lamberto.

I notai erano, coi preti, i letterati della comunità. Dovevano per necessità di cose avere quindi una autorità speciale nella vita civile del centro di popolazione. Avevano per la pratica e per i studi anche cognizioni di diritto, ed a loro ricorrevano gli abitanti per averli guida nei loro affari, difensori nelle contese, confidenti nelle disposizioni di ultima volontà. Fra le nove persone di Fiesso nel Reggiano, che si presentarono l'anno 824 dinanzi a Guido messo imperiale per querelarsi contro l'abate di Nonantola c'era un notaio (1). In quasi tutti i comuni ricordati dall'estimo del 1235 nell'Appennino bolognese, vi erano notai alcuno dei quali prestava l'opera sua al servizio amministrativo della comunità, come quel Bernardino notaio di Vimignano, che mise in iscritto gli estimi di questo comune. Gli artefici, che come abbiamo detto erano anche piccoli industriali, e i commercianti per la pratica ottenuta nella trattazione degli affari, e per le cognizioni acquistate durante i viaggi fatti nei grandi centri di produzione e di importazione, come Firenze e Pisa, avevano una induscussa autorità nella terra e nella villa. Abbiamo già visto come il fabbro Egilberto di Pavana facesse parte

(1) Savioli: Doc. DXLIV.

della deputazione venuta nel 1219 a Casio davanti al rappresentante del Comune di Bologna, ad affermare i diritti e la libertà del proprio comune (1). Questa microspopica società civile, nella quale entrano in minime proporzioni i rappresentanti dei grandi centri, clero, uomini di legge e di lettere, commercianti ed artieri, in alcuni luoghi anche piccoli nobili decaduti, ha la sua base nella parrocchia. È la circoscrizione parrocchiale, che serve di involucro atto ad unificare fra loro gli interessi dei suoi abitanti e separarli dagli altri della regione; sono gli interessi parrocchiali, che esercitano l'attività e l'autorità delle persone più in vista; è la chiesa del borgo che col fascino della religione e col misterioso potere attribuitole dalla tradizione e dai simboli, volto a minaccia dei potenti ed a difesa dei deboli, raccoglie in un sol fascio le forze brute dei servi e degli oppressi, e le lancia contro i potenti sfruttatori e tiranni. Negli stessi castelli, nei quali il comune ebbe origine signorile, il centro di attività fu la parrocchia (2). La lettera di Federico I ai Lombardi di Casio e Montevigese li considera come università, come una collettività comprendente più parrocchie; ma quando più tardi conosciamo i rapporti di questi Lombardi li vediamo già collegati in comuni corrispondenti ciascuno alla parrocchia da essi abitata: quello di Vigo e quello di Casio. E dove il feudatario fu unico e resse da solo la terra, si formò egualmente una somma di interessi parrocchiali accentranti in questo organismo rurale della vita pubblica del contado.

---

(1) Nei centri rurali, dove i discendenti di queste famiglie feudali si moltiplicarono, avvenne poi presto il connubio col restante del popolo grasso e non si verificò sempre quel meccanismo amministrativo e quel contrasto politico ed economico, che il Gabotto ed il Patrucco hanno acutamente rilevato per i comuni di città. Ved. GABOTTO loc. cit., e PATRUCCO: *L' Avvenimento del popolo* « in Bollettino storico Biografico subalpino » - Vol. 8.° anno 1903, pag. 151.

(2) SAVIOLI: Doc. CCLXI e CCCXCVI.

Le categorie di persone, che primeggiavano fra il popolo di servi e di sfruttati, avevano come questi, interessi opposti al feudatario. Quindi dovevano rivolgere tutte le loro energie e quelle del popolo contro i potenti. Il piccolo mondo popolare della parrocchia si agitava da un pezzo. Fin dall' ottocento, fin dall' epoca di Rotari, nei *conventus ante ecclesiam,* il popolo tumultuava contro i grandi proprietari, che lo sfruttavano. Sarà cresciuta la parte colta a danno della razza barbara; l' elemento romano avrà, specialmente dopo il mille, riacquistato la supremazia morale nella fusione che si andava compiendo fra le diverse razze; avrà la riforma religiosa di Gregorio VII dato più forza al clero nelle lotte contro i grandi; ma gli elementi del piccolo prisma sociale formato dalla popolazione della parrocchia esistevano fin dal periodo barbarico e fin d' allora covava in seno di quella, il cui clero era di solito romano, un odio latente contro i nobili e signori rappresentanti più autentici delle barbarie dei popoli oppressori. Questo odio si purificò attraverso i moti economici e religiosi, che occupano i primi anni del nuovo millennio, e si trasformò in una avversione cosciente contro ogni forma di privilegio, contro ogni manifestazione di diritti ormai superati dalla progredita civiltà, contro gli abusi di una casta, che non rispondeva più alle nuove concezioni della vita e del lavoro. S' era ridestato ormai fra le plebi della campagna, assecondate anche dal basso clero, l' aspirazione verso una forma economicamente e moralmente più evoluta di società civile. Si era formata, osserva ottimamente il Volpe, « in mezzo a tanto giuoco di azioni e reazioni e suggestioni diverse il sentimento di una chiesa che fosse madre e non matrigna; la coscienza di essere della chiesa stessa parte viva ed essenziale, di avervi dei diritti, oltre che dei doveri; diritti sull' edificio, sui beni, sugli arredi, sulla persona investita della dignità sacerdotale, sulle cose terrene e sulle cose spirituali, malamente separabili per il popolo, meno che mai allora quando la compenetrazione del sacro col profano era in

tutto, nella realtà e negli spiriti » ([1]). Questo sentimento fu quello, che unì la plebe parrocchiale intorno alla chiesa; accumunò i miseri coi meno poveri, coi discretamente agiati; provocò l'interessamento comune delle cose della parrocchia tanto sacre che profane; offrì mezzo alle persone primeggianti fra il popolo di prendere una posizione dirigente nella parrocchia e condusse quindi insensibilmente ma con rigore costante alla formazione di una massa omogenea, compatta, cosciente, rudimentalmente organizzata, che potè parlar forte contro il feudatario ed i feudatari e pretendere intanto il riconoscimento di quei diritti elementari, che invano chiedeva da secoli. Ed allora incominciano le concessioni, i riconoscimenti di corporazioni di abitanti con responsabilità solidale, le investiture di determinate terre, i contratti con intere collettività, gli atti insomma, che il Caggese ha ampiamente illustrati nella sua opera a dimostrazione della sua teoria sull'origine dei comuni rurali. Ma quando tutto ciò si verifica il comune rurale è già vivo e vitale entro la parrocchia. Gli atti suddetti non fanno che dargli nuovo alimento per curarne l'esistenza. Tanto è vero che le concessioni sono fatte quasi sempre agli abitanti di un centro parrocchiale, agli abitanti di una pieve. Gli uomini di Lizzano e Gabba erano nella loro generalità soggetti al Monastero di Nonantola fin dai tempi dei Longobardi e di Carlo Magno. Ma quando nell'852 fecero ricorso all'Imperatore per reclamare contro le ingiuste gravezze imposte dagli esosi ufficiali del Monastero Nonantolano, eran già distinti per parrocchia ([2]).

Dove il popolo della parrocchia aveva trovato il potere feudale debole combattè presto e vinse le prime battaglie

([1]) VOLPE: Recensione allo studio del Caggese, *Classi e comuni rurali nel Medio-Evo Italiano*, in « La Critica » di Benedetto Croce. - Anno VI (1908), pag. 366.

([2]) TIRABOSCHI: *Storia dell'Abbadia di Nonantola*. - Modena, 1785 II, Cod. Dipl., pag. 53 a 825.

ottenendo direttamente dall' imperatore il battesimo giuridico. Uno dei comuni dell' Appennino Bolognese, che trattò fra i primissimi colla città di Bologna, fu quello di Savignano Longareno [1]. Ebbene i militi più poveri, che l' estimo del 1235 ricorda nell' Appennino Bolognese, sono appunto quelli di Savignano; e lo abbiamo visto più sopra. Non solo. Nel riconoscimento dei diritti feudali che Federico I fa nel 1164 ad Alberto conte di Prato [2] non è compreso Savignano e nell'altro di Ottone IV del 1209, è riservato ogni diritto imperiale su quel castello [3]. Dunque gli uomini della terra dipendevano ormai direttamente dall' imperatore. Tutta la comunità si era sostituita agli antichi feudatari detronizzati. I diritti di pedaggio, che ad essi spettavano sulla terra di Savignano, appartengono nel 1235 a tutti gli uomini di Savignano insieme ai due nobili discendenti dei feudatari del luogo. Ma quando quei diritti furono concessi la collettività di Savignano formava già un tutto omogeneo circoscritto nei limiti della parrocchia ed i diritti feudali furono strappati ai vecchi indeboliti feudatari dal popolo ormai costituito in comune.

Terminiamo il nostro studio con questo accenno ad uno dei più illustri castelli medioevali dell' Appennino Bolognese, quello di Savignano Longareno prediletto prima della contessa Matilde e favorito poscia dall' autorità imperiale, il quale probabilmente sorgeva sullo stesso promontorio sassoso occupato ora dal fantasioso maniero costruito nella seconda metà del secolo scorso dal conte Cesare Mattei.

---

[1] SAVIOLI: Doc. CXXXII. - L' Overmann dice con ragione essere manifesto che si tratta del Savignano sul Reno. *Offenbar ist hier das Savignano am Reno gemeint, unzweifelhaft mathildischer Gut* ». - *Op. cit.*, pg. 61.

[2] SAVIOLI: Doc. CLXXXIII.

[3] SAVIOLI: Doc. CCCLXXXVII. - *Salvoque iure imperii in castro Savignani.*

In queste pagine di storia giuridico-sociale di una regione montana, nella quale il sistema feudale ebbe sicuro ma non esagerato sviluppo, ho cercato di far conoscere il movimento, che condusse alla distruzione di vecchie istituzioni sociali ed alla formazione di nuove; al crollo di una società, che aveva percorso il suo ciclo nella storia degli uomini ed alla ricomposizione di un'altra che nelle sue basi generali rimane tutt'ora. Ho limitato il mio studio al feudalismo anteriore o contemporaneo alla nascita dei comuni perchè questo ebbe veramente i caratteri veri della istituzione sociale conosciuta con quel nome. Il feudalismo, che germogliò nelle terre del contado al tempo delle signorie, fu un'imitazione sbiadita di quello precedente; fu come il guaime che ha la forma dell'erba tagliata prima, ma non ne ha la sostanza. Fu una istituzione sorta per riflesso non spontaneamente. Non rispondeva a bisogni sentiti della società, ma doveva servire unicamente per contentare ambi. zioni, per ricompensare la generosità di qualche speculatore arricchito. Quei popolani stessi, che avevano combattuto i feudatari del 1200, che li avevano obbligati a scendere dalle loro rocche ed a venire ad abitare in città, che avevano distrutti parecchi dei loro castelli, che avevano fatta della qualità di nobili una ragione di inferiorità in confronto dei mercanti e degli artieri, quando si furono arricchiti, quando ebbero ottenuta una posizione elevata fra la folla dei lavoratori, desideravano anch' essi il castello, i servi, il comando e le antiche cerimonie. Le gesta illustri degli antichi baroni, gli stemmi e le armature ammirate in qualche camera di vecchie torri, i diplomi imperiali destarono ambizioni di potenza e di gloria nei banchieri arricchiti, che in mancanza di genealogie preclari comprarono dai re e dai papi diplomi di nobiltà, istituzioni di feudi nuovi. D' altro canto il potere centrale, per quanto si andasse ricostituendo sopra basi più consistenti era ancora troppo debole, specialmente dal lato finanziario, per intervenire efficacemente nelle amministrazioni locali. Di qui la necessità di infeudare qualche importante terra

a ricchi popolani, che vi investissero denari in compenso del prestigio e degli onori. Ciò avvenne per la terra di Porretta. Altrove vi fu chi acquistò addirittura il feudo da precedenti feudatari, come Taddeo Pepoli, che comprò Castiglione dagli Alberti. Ma questi nuovi feudatari ebbero diritti molto diversi degli antichi; ebbero, direi quasi, in appalto la podestà pubblica. Si sostituirono in quel dato territorio al sovrano, che però conservò il diritto di controllare le loro azioni e di intervenire e di riprendere il feudo. Sisto V fece, per esempio, addirittura uccidere uno dei Pepoli, feudatario di Castiglione.

Invece i feudatari anteriori al periodo comunale, furono generalmente non solo sovrani, ma proprietari del feudo. Le terre appartenevano ad essi. I contadini erano loro tributari perchè lavoravano terre del feudatario. In questi feudi si confondevano i due concetti di proprietà e sovranità mentre nei feudi posteriori ai comuni i due concetti furono separati. L'istituzione, che fu tanto combattuta dalle forze democratiche e che doveva essere distrutta per sempre, risorse poco dopo. Però ebbe un contenuto diverso. Rimase in vita fino al 1796, quando una nuova rivoluzione, un nuovo sconvolgimento sociale prodotto dall'azione di quel popolo minuto che in parte derivava dalla plebe del milleducento, in parte dagli spostamenti di classe verificatisi nei secoli successivi, soppresse nuovamente ogni sorta di privilegi, e quelli feudali sopra tutto. Ma nemmeno questa rivoluzione recise nelle radici il movimento feudale. Il feudalismo ricomparve e fu rimesso in vigore da quello stesso impero, che si era formato sulle basi della rivoluzione. Anche i popolani, che formarono la corte di Napoleone ambirono a titoli, ambirono ad onori sovrani, ambirono a Signorie. E furono creati conti, marchesi, duchi e perfino re. La feudalità ricompariva ma con colori anche più sbiaditi. Si trattava di un semplice titolo con privilegi quasi esclusivamente cortigiani. Nella vita della società è frequente, questo fenomeno. Si notano azioni e repulsioni, che segnano tante ondate successive

come quelle, che avvengono nell'acqua tranquilla di un lago al lancio di una pietra. Si formano tanti cerchi concentrici, i quali si allargano e si restringono continuamente con intensità decrescente fino a scomparire affatto. Così avviene nella storia della civiltà, quando per un movimento tumultuoso di un periodo culminante della storia avvengono urti violenti nelle acque un po' turbolenti del mare sociale. E l'urto, che fu dato al potere feudale dal sorgere dei comuni, fu potentissimo. La rivoluzione, che si compiè, dove pacifica, dove violenta, contro la egemonia feudale specialmente nelle campagne dal mille al milleduecento è uno degli eventi più grandiosi della storia medioevale. Le cause, che la prepararono; il fermento morale, intellettuale, ed economico, che l'accompagnarono; il rinnovamento sociale che ne derivò, trovano adatto confronto nella rivoluzione francese. Se a noi è giunta un eco più debole delle lotte di quel periodo è solo perchè il più lungo tempo trascorso e la scarsità del materiale storico ne hanno in parte affievolito in parte arrestato il fragore.

Arturo Palmieri

UNA CHIAMATA DI AMEDEO VI DI SAVOIA

IN SOCCORSO DI BOLOGNA

(1360)

Come Bologna, per la destrezza del cardinale Albornoz, tornasse da Giovanni di Oleggio alla Chiesa, e come perciò avesse a sostener guerra ed assedio da Bernabò Visconti, ha raccontato con molta copia di notizie documentarie il Vancini (1). Il quale, esponendo la distretta in cui la città ebbe allora a trovarsi, ricordò le invocazioni e le sollecitazioni di soccorso indirizzate da papa Innocenzo VI a tutti i principi, signori e repubbliche d'Italia e fuori d'Italia, dandone a pag. 263-268, nota, un lunghissimo elenco. Ma, per un caso singolare, in quest'elenco manca Amedeo VI di Savoia, il *Conte Verde*, sebbene dell'essersi il Papa rivolto anche a lui avesse già fatto cenno da tempo lo Scarabelli (2), da cui trassi poi io altra volta la sommaria indicazione (3).

La lettera pontificia al Sabaudo è del 26 aprile 1360, cioè fu scritta e ricevuta nel momento meno favorevole ad ottenere qualche successo. Amedeo VI andava riavvicinandosi ai Visconti, coi quali d'altronde era già legato da stretta parentela, essendo la propria sorella Bianca moglie di Galeazzo: invece di muovere le sue armi contro

---

(1) *Bologna e la Chiesa* in « Atti e mem. R. Deput. st. patria Romagne » S. III. t. XXIV, 239 segg. - Bologna, 1906.

(2) *Paralipomeni di storia piemontese*, in « Arch. st. ital. » S. I, T. I. II. seg., Firenze, 1847.

(3) *L'età del Conte Verde in Piemonte*, 120, Torino, 1895 (estr. « Misc. st. ital., » XXXIII).

di essi, egli stava per procurare al nipote lombardo il grande onore di un matrimonio con una « fille de France » (1). Dell'invito d'Innocenzo profittò quindi per ottener la dispensa da un voto religioso (2); e nulla più. Bologna vide presso di sè il Conte Verde soltanto più tardi, quand'egli si avviava alla fatale spedizione pugliese, e fu complimentato e donato dal Comune, lietamente sorpreso della rigida disciplina che manteneva fra le sue truppe (3).

Benchè dunque senza pratico effetto, può essere di qualche interesse la publicazione del documento, e poichè esso mi è venuto tra le mani in recenti ricerche di archivio, eccolo qui senz'altro, come omaggio di gentil ricordo alla dotta Bologna.

Torino, il 1° del 1914.

FERDINANDO GABOTTI

---

(1) *Nuovi documenti sul matrimonio d'Isabella di Francia con G. G. Visconti*, 13. Roma. 1899 (estr. *Rendic. R. Acc. Lincei, il sc. mor. e st.*, VIII).

(2) *L'età del Conte Verde*, l. c.

(3) *Ibid.*, 267.

DOCUMENTO

FONTI - A Orig. in **AST, Mat. eccl., Negoz. con Roma,** mazzo D da ord.

Jnnocentius episcopus seruus seruorum dei' Dilecto filio nobili viro Amedeo Comiti Sabaudie Salutem et apostolicam benedictionem. Cum de deuotione tua quam ad nos et Romanam geris ecclesiam fiduciam obtinemus quod nobis et eidem ecclesie in defensione suorum iurium tuis intendes auxilijs fauorabiliter et assistes. Sane iam pridem ad tuam potuit noticiam uulgata fama perducere quod Ciuitas Bononiensis que ad nos et dictam ecclesiam pertinet pleno iure post angustias plurimas quibus fuerat anxiata diucius ad nostram et eiusdem ecclesie fidelitatem nouiter est reducta' quodque Bernabos de Vicecomitibus Miles Mediolanensis' non racionis fretus consilio' sed temerarie presumptionis commotus audacia' pretensis quibusdam fictis coloribus qui in examen diligentioris considerationis adducti, non tueri frustratoriam eius causam uidebuntur' sed eos potius aperte constabit' de maligne adinuentionis sue nequicia processisse' Ciuitatem ipsam eiusque Comitatum et districtum' temerarijs conatur ausibus oppugnare ac deinde peiora malis addendo' et se uelut hostem publicum nostrum et eiusdem ecclesie nequiori cotidie patratione operum demonstrando' nonnulla alia terras et loca ipsius ecclesie in prouincia Romandiole constituta' discurrere et inuadere ac rapinas in illis et incendia facere in manifestam dei offensam et nostram ac apostolice sedis iniuriam' temeritate simili non ueretur. Nos itaque' cum ipse pacientiam nostram in superbiam suam usque modo conuerterit 'tantam de cetero tolerare proterniam non ualentes' ac iura eiusdem ecclesie' sponse nostre aduersus presumptorem predictum prout tenemur spiritualibus et temporalibus nostris ac tuis et aliorum filiorum ac deuotorum ipsius ecclesie defensare remedijs intendentes' nobilitatem tuam de qua in hijs et alijs que nostrum et prefate ecclesie honorem et commodum respiciant' fiduciam obti-

nemus in domino singularem, rogamus et attentius obsecramus‘ quatinus pro nostra et dicte sedis reuerencia‘ negocium huiusmodi per nos feliciter duce domino inchoatum‘ tamquam benedictionis et gratie filius suscipiens prout spe tenemus indubia commendatum‘ uenerabili fratri nostro Egidio Episcopo Sabinensi Apostolice sedis Legato‘ pro conseruatione et defensione Ciuitatis et aliarum terrarum ipsius ecclesie predictarum prout expedire uideris‘ et alias prout idem Legatus nobilitatem ipsam requirendam duxerit‘ ad reprimendam dicti presumptoris audaciam‘ tua uelis efficaciter impendere auxilia et fauores‘ deuotionem tuam taliter in predictis grati exhibitione operis ostensurus quod preter eterne retributionis premia‘ nostrum et apostolice sedis fauorem et gratiam exinde merearis uberius‘ nosque tibi exinde teneamur ad merita gratiarum. Datum Auinione VJ kalendas Maij Pontificatus nostri Anno octauo

Jo. de Sancto martino

ERCOLE GRANDI DA FERRARA

PITTORE ED ARCHITETTO DEL '400

Ercole Grandi da Ferrara sta scomparendo dalla storia dell'arte, dopo avervi brillato per secoli col nome di pittore ed architetto eccellentissimo. Al suo posto trionfa Ercole de' Roberti, che il Venturi ha disseppellito dalla polvere degli archivi estensi, [1] attribuendogli tutto il complesso di opere su cui poggiava la gloria del Grandi; e questi fu relegato tra i discepoli del Costa e del Francia, senza opere sicure, senza un carattere ben definito, sicchè fatalmente doveva scomparire.

Nel recente volume del Venturi sulla pittura ferrarese del '400 [2], il Grandi rimane sospeso ad un sottilissimo filo: poichè egli fu discepolo di Lorenzo Costa, ed in Ferrara l'opera che meglio si rivela di un discepolo del Costa è una piccola Crocifissione già della collezione Santini, questo quadro a lui si attribuisce, ed altri che con questo per stile si collegano; ma il filo subito si spezza, appena si dimostri che Ercole Grandi non fu discepolo

---

[1] Cfr. A. VENTURI: *L'Arte Ferrarese nel periodo d' Ercole I d'Este*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », Ser. 3.ª, vol. VI, Bologna, 1888, pagg. 397-422, e vol. VII, 1889, pagg. 395-404. Idem, *Ercole Grandi*. « Archivio Storico dell'Arte », Roma, 1888.

[2] A. VENTURI: « Storia dell'Arte Italiana », *La Pittura del '400*, vol. VII, parte III, pag. 826; Hoepli, Milano, 1914.

del Costa, e che l'affermazione derivò da un equivoco del Vasari, non corretto in tempo dagli storici ferraresi, che seguirono il biografo aretino, nè dai critici moderni. Il Venturi, rialzando il de' Roberti, ha creduto in buona fede di compiere una rivendicazione, ma se è bello rievocare alla luce chi dalla fortuna fu ingiustamente oscurato, è altrettanto ingiusto coprire di polvere chi fu meritamente glorioso.

Ed Ercole Grandi, giova dirlo subito, rimane saldo nella storia per alcuni documenti precisi, di cui è vano dissimularsi il valore; rimane in una tradizione costante che lo ha tenuto in alto, e non può leggermente esser creduta falsa. Desiderio di luce e di giustizia, bisogno di prestar fede alle fonti storiche, rigorosamente appurate, e d'instaurare sempre più nella critica d'arte il metodo positivo, speranza di tor via contraddizioni stridenti, e di riaccostare l'opera alla vita del suo autore, sì che l'una e l'altra s'integrino a vicenda e producano in noi un maggiore godimento estetico, mi muovono a tentar di sciogliere il nodo intricato della questione, a tentar cioè di riporre nel suo seggio Ercole Grandi. E, poichè il gruppo delle opere, mirabilmente ricostituito dal Venturi per ragioni stilistiche, rimane intatto, confido che il sommo critico dell'arte nostra, per quell'amore che egli porta in ispecie all'arte ferrarese del '400, dai suoi studi innalzata ad uno dei più alti scanni, e per più amore alla verità, vorrà riconoscere logico il dubbio che muove le mie osservazioni.

E passerò prima in rassegna i documenti sicuri che all'uno ed all'altro artista si riferiscono, poi quelli d'incerta attribuzione, per venire all'esame delle notizie date dagli storici.

La prima memoria che si ha di Ercole de' Roberti è del 3 febbraio 1479, quando il pittore, insieme col fratello Polidoro, concluse società con Giovanni di Giuliano da Piacenza orefice, mettendo in comune bottega, capitale e

guadagni. (¹) Nel 1486 lo si ritrova coi suoi fratelli Pompeo e Polidoro al servizio della corte estense, ch' egli non abbandonò mai fino alla morte, avvenuta nel giugno 1496, mentre era ancor giovane, poichè in una lettera del 1491 confessava che il mezzo della sua vita se ne andava; e questo periodo estense è fitto di minutissime note di spese, per una infinità di lavori svariatissimi, nessuno dei quali peraltro emerge per speciale importanza, sì da poter essere identificato tra le opere rimaste.

(¹) Questo documento è riportato dal CITTADELLA, *Notizie*, p. 583: « M. Hercules filius q magistri Antonii de Robertis, pictor, civis Ferrarie de contrada sancte crucis »: ma suo fratello Polidoro non è affatto « *legnaiuolo* ». L'appellativo di « *legnaiuolo* » si è ricavato da un altro documento, pure riportato dal CITTADELLA, (*Notizie*, pag. 589) del 21 gennaio 1530, in cui è nominato « egregius vir olim Ser Polidorus de Robertis *alias de Grandis*, *mercator lignorum ab igne*, de contrada sancti Romani » ma questi è *Polidoro* de' *Grandi*, e non ha nulla a che fare col Polidoro fratello di Ercole de' Roberti, ed è, per giunta, non legnaiuolo, ma *mercante* di legna da ardere! La distinzione dei due Ercoli stabilita dal Cittadella sarebbe apparsa a tutti più evidente, se i documenti fossero stati riportati per intero: ad es. in questo documento del 1530, oltre a Girolamo de' Grandi è nominato anche un suo fratello Giulio, figlio quindi anch'esso di Ercole: « Idcirco providus vir magister Iheronimus filius q. magistri Herculis de Rubertis alias de Grandis, pictor et civis ferrariensis, et nepos et heres pro dimidia dicti olim ser Polidori, et agens proprio nomine atque Iulii, eius magistri Iheronimi fratris, heredis etiam supradicti ser Polidori pro alia dimidia, pro quo Iulio eius fratre, ipse magister Iheronimus sub obbligatione de qua intra de rato promisit, etc. » (Arch. notarile di Ferrara, Rogito Nicolò Lavezzoli: *Repertorium*, 1530, c 4).

Si hanno dunque due genealogie ben distinte, l'una di Ercole di Antonio de' Roberti della contrada di S. Romano, che ha per fratelli Polidoro e Pompeo, anch' essi pittori, ed un figlio di nome Geminiano (cfr. VENTURI, *op. cit.*, pag. 422, nota 1), l'altra di Ercole de' Roberti Grandi della contrada di S. Croce, (la formula *alias de Grandi* è consueta per indicare il cognome vero e di uso) che ha un fratello Polidoro, negoziante in legna da fuoco ed anche proprietario di terreni, e due figli, Girolamo pittore e Giulio, di cui non è specificata la professione.

Nel periodo del 1480 al 1486, che sarebbe una lacuna nella vita del pittore, il Venturi colloca appunto la sua dimora a Bologna, dove avrebbe dipinto gli affreschi della cappella Garganelli, ed il maggior numero dei quadri che gli procurarono fama.

Così però bisogna ammettere due cose: 1.° che la società fatta nel 1479 col fratello e l'orafo abbia avuto pochissima durata; 2.° che dopo la straordinaria attività bolognese, egli sia tornato a Ferrara per ricongiungersi coi fratelli, e diventar salariato estense, senza lasciar più traccia del suo valore, per un decennio, che si dovrebbe credere il più florido della sua vita.

Anche il Venturi si duole che il grande artista fosse occupato in frivoli lavori che non apportarono gloria nè a lui nè ai suoi mecenati; [1] il suo tempo prezioso veniva impiegato perfino a dorare gabbie di pappagalli e pomi da letto! Più che un grande artista, egli appare un decoratore, un faccendiere di casa d'Este! Ma è proprio lui, quel medesimo Ercole che tanta fama si era già guadagnata? Io non posso crederlo. Nè voglio sembrare ignaro del conto in cui eran tenuti artisti e poeti nelle corti del '400 dai signori volubili, avari e protervi; il che non toglie che anche in questo ambiente l'arte abbia potuto fiorire; ma qualche segno rivela e distingue sempre l'uomo grande

---

[1] VENTURI: « Atti e Mem. » cit., 1888, pagg. 410-416: ad es: « nel 1486 Ercole ha L. 5 per comprare fornimenti de argento per fornire un quadretto di Sua Signoria; nel 1490 compra pezze 200 d'oro per dorare pomi 4 da sparaviero da leto per Isabella, poi 11000 pezze d'oro per 13 forzieri e per il carro trionfale d'Isabella; nel 1491 ha 50 pezze d'oro per ornare un' imagine della Vergine, per mandato della duchessa Eleonora; nel 1492 altri denari per *sbianchizare* o dipingere oratori, stanze, logge, dorare guglie nel cantone della loggia grande del giardino: nel 1493 ha lire 17, soldi 4 « per dorare uno putino et uno pomo da sparviero et uno quadreto de madama et una gabia da papagalo, et per dipingere merli, camini, frisi et muri in dicto giardino ». e così via. Non c'è che dire: costui è proprio l'Ercole che già fece il contratto per aver foglie d'oro con l'orefice di Piacenza, ma che sia un gran pittore?!

dalla folla dei mediocri. Si dirà che anche il Tura fu impiegato in faccenduole pittoriche dal duca Borso; ma questo accadde prima che egli diventasse noto, cioè prima del 1470, non dopo, quando per 20 anni la sua mano fu richiesta per circostanze solenni e per lavori di qualche rilievo: ritratti, cartoni per arazzi, argenterie che furon lodate da Ludovico il Moro, oltre ai quadri maggiori eseguiti anche per commissione di nobili famiglie. Geloso di riscuotere i suoi crediti ed il frutto delle sue fatiche, muore agiato, sì da far erigere una cappella in suo nome. Si osserva che Ercole de' Roberti ha un salario di ben 240 lire marchesine all'anno, lo stipendio di un ciambellano; ma lo Sperandio da Campo mantovano, un pittore non celebre, dal 1490 al 1493, in cui stette al servizio degli Estensi, aveva di salario ben 30 lire marchesine al mese, molto più di Ercole de' Roberti (1): e poi Ercole, in Bologna, dai Garganelli aveva avuto patti assai più vistosi, e, compiuti gli affreschi della cappella, un dono di mille lire di bolognini (2). Dove ha dunque impiegato questo danaro Ercole de' Roberti, che nel 1491 scriveva al duca una lettera che è la più umile e pietosa di quante altre furono mai scritte da artisti egregi ai principi che non li pagavano? (3) Non ha altra risorsa ed altra speranza di trar guadagno dalle sue braccia, questo

(1) VENTURI: « Atti e Mem. » cit., 1889, pag. 387.

(2) VASARI: *Vita di Ercole da Ferrara* (ediz. Milanesi, 1878): « 4 ducati al mese, più il vitto e tutte le spese per lui e gli allievi ».

(3) VENTURI: « Atti e Mem. » cit., 1888, pag. 413: « Vi dico che sum povero homo et altro non nho se non le braza e quella poca de virtù me ha dato Dio, cun la quale bisogna proveda al viver mio e de la mia dona e fioli, oltra che vorìa pur fare qualche dota alla vechieza. sino che sunto apto a portar el pexo: et a questo fine me sono conzato con vostra ex.tia per servir quella et lavorar sempre como ho facto e farò fin che vivrò »; e poi aggiunge di dover avere dalla camera 567 lire da che è al servizio « non pigliando da voi se non quanto di zorno in zorno quasi possi vivere costumatamente ...: et non li posso avere nè speranza di averli mi vien dato ».

Ercole che afferma di essersi acconciato per servire solo casa d'Este, e di voler morire in questo servizio, e mantiene la parola? Anche Cosimo Tura scrisse querele, ma molto più dignitose, e Francesco del Cossa scrisse fieramente, e abbandonò la corte. Io non comprendo per quale avverso destino un pittore già divenuto famoso, nel fiore degli anni e nel periodo del maggior fiore dell'arte, che in tutta Italia e in tutta Europa chiamava a gara i migliori, sia costretto a finire così ingloriosamente il breve ciclo della vita. Non trovo infine nessuna corrispondenza tra il carattere dell'uomo, quale traspare dai documenti, e le opere d'intensa tragicità, che si vogliono da lui create. A rialzare le sorti del de' Roberti si aggiunge: egli è tenuto in tanta considerazione che nel 1492 accompagnò il giovane principe Alfonso a Roma, alla corte del papa: il che non toglie però, che nel 1494, per alcune scapestratezze in cui era incorso il principino insieme col pedagogo, questi si vedesse licenziato su due piedi, [1] e se poi, forse, tornò in grazia, non potè ottenere il completo pagamento dei suoi crediti, sì che alcune somme furono pagate ai suoi eredi. [2] Si dirà che, malgrado tutto, il Roberti è il successore del Tura; ma i tempi di Ercole I, specialmente dopo i tristi avvenimenti politici che funestarono Ferrara nel periodo dal 1481 al 1485, non furono quelli di Borso.

Il principe Alfonso mandando alla sorella Isabella il ritratto del duca Ercole, lasciato incompiuto dal pittore, scriveva « et se meglio fusse et più precioso tanto più volontieri ge lo manderia »; [3] e l'oratore Costabili nel 1497 scrivendo da Milano al duca che sarebbe presto arrivato a Ferrara il Boccaccino, diceva di questo giovane:

---

[1] Secondo una lettera dell' 11 dicembre 1494 di G. M. Trotti, citata dal Luzio, (*I ritratti d' Isabella d' Este*, in « Emporium », maggio, 1900, pag 347) tra i licenziati cortigiani che accompagnavano Alfonso nelle scappate notturne da scavezzacollo v' era « Ercole dipintore ».

[2] Venturi: « Atti e Mem. » cit. 1888, p. 418.

[3] Venturi: Vol. cit. p. 664.

» tengo che non solo el sia bono com' era Ercole, ma anche, a mio giudizio, *molto migliore* ». ([1]) Questo è dunque l'epitaffio che suggella la fama del de' Roberti?

La vita di Ercole Grandi ha minor numero di dati sicuri, ma tutti più importanti e decisivi.

Il primo documento che faccia il suo nome è una nota di pagamento di lire 50 date dalla corte Estense « *M.° Erchules de grandi depintore* », il 24 dicembre 1489. ([2]) Anche senza l'indicazione dell'opera eseguita, il documento è di per se stesso importantissimo per la vita di Ercole Grandi, perchè dimostra che egli nacque certo in un tempo anteriore a quello fissato, cioè all'anno 1491; ma il Venturi non si è creduto in diritto di dedurne anche l'impossibilità che egli sia stato allievo di Lorenzo Costa, il quale, nato nel 1460, quando dipingeva in Bologna la tela della famiglia Bentivoglio nel 1488, era ancora alle sue prime armi.

Nel 1495 il Grandi fornì a Biagio Rossetti i disegni della facciata e della navata interna della basilica di S. Maria in Vado con le scolture da eseguirsi *all'antiga*. e fu poi incaricato di disegnare il monumento equestre del duca Ercole I, che doveva erigersi nella piazza nuova, ora detta Ariostea. Anche qui il Venturi riconobbe che il talento architettonico del Grandi doveva essere notevole, se da lui accettava i disegni Biagio Rossetti architetto ducale, il direttore di tutto il rinnovamento edilizio di Ferrara, e se a lui si ricorreva per il disegno del monumento equestre di Ercole I; si indusse anche ad attribuirgli la famosa porta dei Leoni del palazzo Castelli: ([3]) ma poichè, pur troppo, la basilica di S. Maria in Vado fu atterrata, il monumento di Ercole non sorse, l'attribuzione della Porta dei leoni rimaneva attribuzione, così è accaduto che l'opera dell'architetto non ha suffragato quella del pittore.

([1]) VENTURI: « Atti e Mem. » cit., 1889. p. 382.

([2]) VENTURI: « Atti e Mem. » cit., 1889. p. 397.

([3]) *Ibidem*, p. 398 e segg.

nè quella del pittore l'architetto. In tutti i modi egli sarebbe un artista mancato, una meteora che si è accesa un istante per vacillare e spegnersi subito.

Invece i documenti, che il destino ha salvato dalla distruzione, brillano di per sè di così viva luce che debbono bastare a farci credere all'eccellenza dell'artista. A meno di voler appigliarsi ad eccezioni senza modo di spiegarle, bisogna convenire in un punto, che cioè nel 1495 Ercole Grandi doveva essere il pittore più famoso in Ferrara.

Posta questa pietra salda per base logica, gli altri argomenti verranno a collocarsi su di essa senza sforzo alcuno, a formare il piedistallo su cui deve innalzarsi la statua di Ercole Grandi.

Dopo il 1496, anno in cui il pittore stimò alcuni lavori compiuti da Fino Marsigli, non si hanno più notizie di lui, se non dopo la morte di Ercole I, quando dal 1505 al 1507, insieme col Mazzolino ed altri, lavorò nelle stanze della duchessa Lucrezia Borgia in Castello e nella Guardaroba estense.

Vi sono dunque diversi periodi nella vita di questo artista che mancano di documenti: anzitutto quello anteriore al 1489, che deve pur avergli procurato fama, poi dal 1489 al 1494, e dal 1496 al 1505.

Nè si può dire con sicurezza quando l'artista sia morto, perchè l'iscrizione della sua tomba in S. Domenico trascritta dal Baruffaldi: « Sepulcrum egregii viri Herculis de Grandis pictoris de Ferraria, qui obiit de mense iulio 1531 » col distico: « Hercules heu quantum doluerunt morte colores! En tibi pro rubro pallor in ore iacet », anche senza arrivare alla supposizione un po' arrischiata, che sia stata inventata di sana pianta [1], lascia tuttavia incerti proprio

---

(1) VENTURI: *Storia dell' Arte It.*, Vol. VII, Parte III, pag. 834: « Può anche supporsi che il Baruffaldi abbia fabbricato di sana pianta l' epitaffio latino per Ercole Grandi, perchè insomma dopo il 1506, del

per la determinazione dell' anno della morte, avendosene un' altra trascrizione che dice: « qui obiit mense iulio quadragenarius, anno 1535 »; sicchè bisogna dedurne in ogni modo, come ha già osservato il diligente annotatore del Baruffaldi, che l' iscrizione fosse guasta e quasi illeggibile in quella parte, e interpretata quindi un po' liberamente. Mi sembra anzi che la data sia stata ricavata da quello che il Vasari afferma, che cioè Ercole morì quadragenario, e dopo la morte del Costa suo maestro: e poichè la morte del Costa si credeva avvenuta nel 1530, quella di Ercole bisognava porla almeno nel 1531, o più tardi.

Così si ricavarono le due date principali della vita di Ercole Grandi, la nascita nel 1491 e la morte nel 1531: ed entrambe sono false. Che il Grandi sia morto prima del 1531, ricavasi in modo indubbio dallo stesso documento del 21 gennaio 1530, dove si parla di Girolamo pittore, filius *quondam* Herculis de Robertis alias de Grandis, e così da due altri documenti, riferiti dal Cittadella [1] del 4 gennaio 1527, e del 1.° novembre 1525, in cui è pur ricordato « magister Hieronimus filius quondam Herculis de Grandis, pictor ». E questo Girolamo è senza dubbio

---

pittore non v' è più traccia ». Il Baruffaldi (*Vite dei pittori e scultori ferraresi*, Vol. I, p. 144) afferma di averla *trascritta di sua mano* dalla pietra sepolcrale; non si tratterebbe quindi di scusabili errori, ma di falsificazione. Tuttavia, se il Baruffaldi avesse proprio voluto inventare, perchè avrebbe riportato nell' epigrafe un epigramma diverso da quello che ricorda il Vasari, come fatto da un amico di Ercole: « Ingenium fuit aere mihi, similesque figuras Nature effinxit nemo colore magis »?

Aggiungerò che nella trascrizione data dal Barotti, compaiono anche i nomi della moglie Laurentia Manarda e di un figlio Giulio: e proprio dal documento del 1530 si sa che Ercole Grandi aveva lasciato due figli, Girolamo e Giulio. In conclusione, se vi può essere forte dubbio che l' iscrizione sia stata riportata esattamente, non si può dire che non esistesse, una volta che anche il Vasari parla della tomba di Ercole in S. Domenico di Ferrara.

[1] *Documenti per la storia di Ferrara*, p. 124.

il Girolamo de' Grandi che Francesco Alunno conobbe in Ferrara e chiamò pittore eccellentissimo (¹).

Ercole Grandi dunque ha documenti che testimoniano del suo valore, una tomba con epigrammi che dicono le sue lodi, un figlio che ne porta degnamente il nome e seguita la tradizione nell' arte. Bastano questi dati sicuri per escludere che Ercole Grandi possa trasportarsi tra i discepoli di Lorenzo Costa che fiorirono nel '500: bisogna invece crederlo un puro quattrocentista, contemporaneo di Ercole de' Roberti, un rappresentante dello stile che fece celebri Francesco del Cossa e Andrea Mantegna.

Oltre a questi documenti precisi, altri ve ne sono, e, pur troppo i più interessanti, che fanno solo menzione di maestro Ercole: sono stati riferiti al Roberti, ma senza prove: tale ad es. il pagamento fatto in Bologna a maestro Ercole nel 1481 dai canonici di Porto per l' ancona che oggi si ammira a Brera (²). Ferma restando l' attribuzione ad Ercole da Ferrara di questo quadro, che costituisce uno dei capisaldi della sua attività artistica, nessuna sicurezza si ha che debba essere riferito al Roberti anzichè al Grandi, che nel 1489 è già stipendiato alla corte estense; anzi, a rigore, calcolando che il pittore deve aver lavorato a questo quadro nel 1480, e nel 1481 si trova già a Bologna, per attribuirlo al Roberti bisogna credere che nessun effetto abbia avuto il contratto di bottega stipulato da lui e dal fratello Polidoro con l' orefice

(¹) *Della fabbrica del Mondo*. Venezia, 1600, pag. 121. Cfr. Venturi, « Atti e Mem. » cit., 1888, pag. 399, nota 3; e Baruffaldi, I, 147, nota 1: l' annotatore crede accaduta la visita dell' Alunno nel 1534.

Così bisogna trovar posto nella storia dell' arte anche per Girolamo de' Grandi, confuso col Carpi. Credo che il Lamo si riferisca al primo quando parla di *Girolamo da Ferrara*: cfr. *Graticola*, pagg. 27, 46, 47: « in S. Giacomo (vuol dire in S. Martino), capella de li Boncompagni, una tavola di man de Gironimi da frara, la instoria e li tre magi, hopera laudabile: nel convento di suore di S. Margherita, una tavola di Girolamino da Ferrara ».

(²) Cfr. Corrado Ricci: *La pala portuense d' Ercole Roberti*, in « Rassegna d' Arte », 1904.

piacentino nel 1479: il documento rivela piuttosto un pittore libero da soci e da fratelli. E lo stesso dicasi per la nota del 1482 che ha messo in luce Ercole da Ferrara come compare di un figlio di Bartolomeo Garganelli in Bologna, e quindi successore del Cossa nel compiere gli affreschi della cappella in S. Pietro. Questa intimità con una famiglia signorile denota che il pittore doveva essere conosciuto da parecchio tempo in Bologna.

Anche nei documenti estensi si parla spesso di « maestro Ercole » senz' altra indicazione, ed il Venturi ha riconosciuto che qualche volta può rimanere il dubbio a quale dei due pittori si alluda. Visto dunque che i due Ercoli sono contemporanei e si trovano alla corte estense proprio negli anni dal 1494 al 1496, constatato che al Roberti vengono affidati di continuo lavori troppo frivoli, rimane pur sempre in favore del Grandi il fatto incontrastabile che egli è il prescelto dal Duca Ercole I nel 1495, vivo essendo il Roberti, per il disegno del monumento equestre, cioè per un' opera che doveva eternare la gloria della dinastia, nell' epoca più fiorente dell' arte. Si ritorna dunque all' argomento principale, che non può essere facilmente demolito.

Ma la fama del Grandi è confermata anche da testimonianze contemporanee autorevolissime, e poi da altre più tarde sì da formare una tradizione ininterrotta fino ai nostri giorni.

Afferma il Venturi che l' elogio di Ercole de' Roberti è contenuto nella cronaca rimata di Giovanni Santi, dove egli è citato in compagnia dei più celebri pittori del tempo. i due Bellini, Cosmo Tura, Melozzo, Andrea Mantegna: « Ercole ancora e molti ch' io trapasso » [1]. Ma pur troppo qui è nominato soltanto *Ercole*, e nulla fa ritenere sia il Roberti anzichè il Grandi, che trovandosi a Ferrara nel

[1] I. D. PASSAVANT: *Raffaello d' Urbino e il padre suo Giovanni Santi*. Vol. I. pag. 319. Estratto della cronaca rimata di Giovanni Santi.

1489 poteva ben essere conosciuto dal Santi, date anche le strettissime relazioni tra la corte estense e quella di Urbino. Il Venturi è indotto alla sua affermazione dal vedere associato Ercole ai Bellini ed al Tura, cioè al tempo ed allo stile che egli dice proprio del Roberti; ma allora bisogna dimostrare nel modo più sicuro che il tempo e lo stile del Grandi sia posteriore e diverso, cosa che è da dimostrare. Ad ogni buon conto, invece, l' egloga latina di Daniello Fini, [1] è « *in laudem Herculis Grandii pictoris rarissimi* », come si legge nel codice di rime posseduto dalla Biblioteca Ferrarese, per la massima parte ancora disgraziatamente inedito. [2] Per quanto si vogliano credere esagerate le lodi dei poeti, in ogni tempo, massime in quel Rinascimento che si compiaceva di paragonare e far superiori gli artisti viventi a quelli dell' antica Grecia, tuttavia non si può annullare il valore dell' egloga del Fini,

---

[1] V. GUALANDI MICH.: *Memorie originali di Belle Arti*, Serie V, pp. 67-69; Bologna 1844.

[2] Bibl. Com. di Ferrara, Cod. 237, Classe I, pag. 20.

Il VENTURI (*Vol. cit.*, VII, parte III^a, pag. 833) dice quest' egloga ricalcata sul carme del Guarino per il Pisanello: ma, tolti alcuni concetti generali, comuni nell' egloga del Guarino come in quella di Tito Strozzi e di altri poeti, (Cfr. VENTURI: *Gentile da Fabriano e il Pisanello*, pp. 40 e segg., 1896) il Pisanello viene esaltato soprattutto come pittore vivace di animali, di fiori, di acque, e di ritratti umani: ma sempre per le forme esteriori delle cose di natura, e ciò corrisponde alla verità, mentre nell' egloga del Fini si mette in rilievo la potenza rappresentativa del Grandi non solo nell' imitare la natura, ma nel rendere i moti interni dell' animo, il carattere dei personaggi, la forza dell' espressione, l' anima delle cose. Perchè non dovrebbe questa poesia essere documento di verità? Perchè alcuni versi dovrebbero convenire così bene alle figure parlanti del « Concerto Salting », alle facce rugose dei vecchi, all' impeto passionale delle figure attribuite al De Roberti? Che se poi fosse possibile con uno studio diligente (oh quanti materiali giacciono inesplorati per la storia dell' arte!) determinare approssimativamente il tempo in cui l' egloga fu composta, se ne potrebbe trarre una notizia di fatto per la vita del Grandi. In ogni modo il Fini, nato nel 1460, non può, credo, aver celebrato pittori di una generazione più tarda.

e crederla una vuota ed inutile esercitazione retorica, senza la minima corrispondenza con la realtà. Daniello Fini, filosofo, poeta e pittore, conoscitore espertissimo della corte estense e dei personaggi che vi si aggiravano, parla di Ercole Grandi come di un pittore efficacissimo nel rappresentare le passioni, i moti dell'anima:

> Illius in tabulas hominum reserata videres
> Ora loqui, *labris egrediente sono,*
> Sudorem facie, lacrymas, suspiria, motus
> et tremulos nutus ferre senile caput. (1)

« Nei suoi quadri puoi vedere le bocche semiaperte parlare, come se ne uscisse la voce » etc.

Vi è espressa cioè quella forza di rappresentazione realistica della vita e del movimento, che costituisce il carattere peculiare dell'Ercole ferrarese; non si può in questi versi riconoscere lo stile e il carattere di un pittore che abbia risentito l'influsso calmo del Francia.

Quanto al sonetto del Tebaldeo che incomincia:

> Chi fu il pittor sì temerario e stolto,

nel quale il poeta deride l'artista che non seppe ritrarre al vivo l'imagine della sua amata, mentre promette a Girolamo Mondella, di esaltarlo sopra « i pictor prisci », se riuscirà nell'impresa, nessuna prova si ha che, in questo complimento poco lusinghiero, vi sia allusione ad Ercole Grandi. Fu una semplice supposizione del Baruffaldi: ma il silenzio nei codici, e la mancanza di qualsiasi indizio, la escludono.

Una testimonianza molto autorevole e contemporanea si ha nella storia di Raffaele Maffei, detto il Volaterrano, che passando in rassegna rapida i pittori più famosi del suo tempo, nomina Ercole da Ferrara: « *Nostra vero aetate* Hercules Ferrariensis, cuius Bononiae nobilis in sacello pictura. In Pannomia item nonnulla, quo fuit adcersitus ».

---

(1) Il chiarissimo prof. Agnelli ha corretto per me sull'originale la lezione errata data dal Gualandi.

Ora si deve notare che il Maffei scriveva in Roma nel principio del 1507, come da chiare indicazioni si desume. Ercole è nominato tra i pittori *ancor viventi* che fiorivano al suo tempo, poichè di quelli già morti, il Pisanello e Pietro dal Borgo, è fatta menzione prima: Ercole è nominato precisamente col Mantegna padovano, che ornò il Belvedere in Vaticano, con Iacobo bolognese che disegnò i rilievi della colonna Traiana nel 1506, con Leonardo da Vinci, che aveva dipinto il Cenacolo, col Perugino e con Melozzo che avevano fatto opere per Sisto IV in Vaticano, col Bellini che aveva ornato il pretorio veneto, e di ritorno da Costantinopoli era morto proprio in quel tempo: « Turcis etiam adcersitus, deinde remissus *hoc tempore decessit* (febbraio 1507). Lo stesso sistema tiene lo storico per gli scultori; nomina cioè prima i morti: Donatello, Antonio Pollaiuolo, Andrea Cremonese, numismatico di Pio II, Cristoforo Mantovano; poi passa ai contemporanei, fra i quali nomina specialmente Archangelus Florentinus (Michelangelo): « eius opus *nuper* in sacello Petronille beata genitrix Jesum estinctum in sinu tenens » (1).

Precisato quindi il tempo in cui lo storico scrive, e il criterio di ordine che tiene, vien subito fatto di domandare: nominando Ercole, come poteva alludere ad Ercole de Roberti, che era già morto da più di dieci anni?

Il Volaterrano allude quindi ad Ercole de Grandi, che era ancor vivo nel 1507. Anche la notizia, data solo da questo storico, che cioè Ercole sia stato chiamato in Ungheria, dove lasciò qualche opera sua, mal si adatta alla vita di Ercole de' Roberti. Il Venturi propendeva a fissare quest' andata del Roberti in Ungheria, prima del 1479; poi si accorse quanto fosse poco probabile che l' artista venisse *chiamato* fuori di patria, proprio nella sua giovinezza, quando non aveva ancora dato alcun saggio del suo valore; quindi nel suo recente volume accenna, dubi-

(1) Raffaele Maffei: *Commentariorum Urbanorum, Octo et triginti libri*, lib. XXI, pag. 247. Basilea, 1544.

tativamente, che il viaggio può essersi effettuato nel 1487, quando cioè il card. Ippolito d' Este si recò in Ungheria presso il re Mattia Corvino. Ma le numerose note di spese, non parlano di quest' andata del pittore, allora salariato di corte; e poi cadrebbe in ogni modo la forza della notizia storica che dice il pittore *chiamato espressamente*, cioè *per la fama sua,* in Ungheria. Anche questa notizia dunque meglio si adatta alla vita di Ercole Grandi, che può ben essere rimasto in Ungheria tutto il tempo necessario per dar prova del suo valore, come fece Gentile Bellini a Costantinopoli. E d' altra parte, l' esistenza di opere di Ercole da Ferrara in Ungheria è comprovata, come ha riconosciuto il Venturi, anche da un documento del 1562, che ricorda disegni di quell' Ercole che dipinse in Bologna la cappella dei Garganelli.

Quanto al *Doppio Ercole,* di cui parla l' Achillini nel suo « Viridario » (1), scritto nel 1513, ha già notato il Venturi che esso non si riferisce affatto ad Ercoli Ferraresi, ma a pittori bolognesi di tal nome, viventi entrambi mentre l' autore scriveva; l' Achillini cita solo gli artisti bolognesi: nomina, per eccezione, il Costa, ma lo dice: « Non lascio, benchè è ferrarese il Costa »; parla di pittori viventi, e solo per eccezione ricorda Guido, morto anzi tempo: « Non taccio Guido, benchè morte acerba Cel tolse etc.; e, seguendo un certo ordine cronologico, dopo i pittori più anziani e celebri, come il Francia, parla dei più giovani, speranze dell' arte, più che maestri già fatti.

Ho trovato, infine, i due *Ercoli bolognesi* dell'Achillini: essi sono: l' uno, Ercole de' Banzi che nel 1515 firmava una tavola esistente nell'altare maggiore della cappella di S. Cecilia (2); l' altro, maestro Ercole de' Bussi, da Bertalìa.

(1) « Viridario » di GIO. FILOTEO ACHILLINI, pag. 198.

(2) Cfr. ORETTI; Bibl. Com. di Bologna, ms. 123, pag. 220: la tavola rappresentava Cristo risorto, firmata: « Hercules Bancis faciebat »: era stata eseguita per la famiglia Salaroli, succeduta ai Bentivoglio nel

anch' esso bolognese, immatricolato nelle 4 arti nel 1518 [1], giovani, forse d'ingegno vivace, ma che furono certo eclissati dagli astri maggiori. Ecco quindi sciolta la sfinge del doppio Ercole bolognese, che scatenò invidie tra il Malvasia e gli storici ferraresi, che si vedevano rapita una delle loro glorie.

Ma rimane sempre da distinguere il doppio Ercole ferrarese, orribile mostro, « in che son due perduti »; proprio simile a quello dei ladri danteschi che confondono le lor persone. Tenterò di ridare a ciascuno la forma sua.

Cesare Lamo, che raccoglie e scrive le sue preziose notizie sulle opere d'arte di Bologna nel 1560, più volte nomina le opere di Ercole da Ferrara, ma senza mai precisarne il cognome, segno veramente che, con questo nome, di un solo artista s'intendeva parlare, senza possibilità di confusione con quanti altri omonimi pittori Ferrara avesse creato; così per gli affreschi Garganelli, per la predella di S. Giovanni in Monte, per la predella di S. Vincenzo in S. Petronio; ma una notizia preziosa e decisiva aggiunge pure il Lamo, che non è stata ben rilevata dai critici d'arte; dove parla della cappella Garganelli egli afferma che la volta fu dipinta per mano del *maestro* di Ercole da Ferrara, che ebbe nome *Francesco Cossa*. Il Cossa dunque fu il maestro di Ercole. Ciò non contraddice affatto allo stile suo, anzi pienamente vi si accorda; anche il Venturi riconosce l'influsso del Cossa specialmente nelle prime opere di Ercole [2]; e se vi aggiunge l'influsso di Iacopo Bellini, ognuno vede che ciò può ben

---

patronato delle cappelle: poi fu venduta dai frati agostiniani all'abate Bianchetti in casa del quale la vide l'Oretti; ignorasi dove sia andata a finire, se non è quella « Pietà » cui allude il FRIZZONI, come proveniente dalla cappella di S. Cecilia: cfr. *Gli affreschi di S. Cecilia*, in « Arte Ital. del Rinascimento », Milano, Dumolard, 1891.

[1] Cfr GUALANDI, Bibbl. Com. ms. B. 2386, pag. 49: « Ercules filius magistri Bertalie, pictor bon. c. s. proculi » è testimonio nel 1503 Archiv. di Stato, matricola cit. p. 247.

[2] *Vol. cit.*, p. 666, fig. 495.

essere avvenuto anche attraverso il Cossa. Ma la notizia del Lamo, ha un valore biografico; ed è proprio strano che in mezzo alle tante difficoltà ed incertezze che si hanno per riconoscere l'educazione dei grandi artisti, si rinunzi a servirsi di testimonianze così autorevoli e precise; dalla semplice frase del Lamo bisogna dedurre non già che Ercole abbia risentito l'influsso delle opere del Cossa, ma che sia stato veramente *suo discepolo,* si sia formato sotto la sua guida, abbia aiutato il maestro nelle opere. Ciò mi par anche comprovato dal documento che rivela Ercole nel 1482 compare di Bartolomeo Garganelli: proprio come, secondo documenti da me trovati, [1] lo era stato il Cossa. Non è verosimile che i Garganelli abbiano accolto subito nella intimità della famiglia un forestiero sconosciuto; Ercole doveva già da tempo trovarsi in Bologna, come aiuto del maestro, per diventarne l'immediato successore nell'opera della cappella e nelle relazioni famigliari.

E questo è pienamente comprovato anche dal Vasari, di cui mi appresto a fare la critica.

Il Vasari ha confuso in una due vite, quella di Francesco del Cossa e di Lorenzo Costa, errore deplorevole. [2] cui certo anche la somiglianza del nome ha dato causa, e che fu sorgente di innumerevoli guai; due principali: 1.° la dimenticanza in cui fu lasciato anche dagli storici ferraresi che seguirono il Vasari, come il Superbi e il Baruffaldi, Francesco del Cossa, che si può dire abbia

---

(1) Cfr. *Francesco del Cossa scultore* in « Bollettino d'Arte », settembre, 1913.

(2) Questo è stato più o meno vagamente riconosciuto da molti critici ed anche dal Venturi (vol. cit., pag. 824), ma senza una chiara dimostrazione, e senza trarne nessuna conclusione. Il Venturi si limita ad osservare che non gli par vero il racconto del Vasari che Ercole Grandi abbia seguito Lorenzo Costa fino al termine della vita del maestro, poichè insomma, dopo il 1506, del pittore non v'è più traccia (pag. 833-834).

ricevuto la sua consacrazione di gloria solo nei giorni nostri; 2.° l'aver dato vita ad un *Ercole* da Ferrara discepolo del *Costa,* che invece non è mai esistito; era intenzione del Vasari di parlare di uno scolaro del Cossa.

L'errore del Vasari non era poi tanto difficile ad essere riconosciuto. Già nella prima edizione della vita di Ercole, pubblicata nel 1550 (1), il Vasari nominava più volte il *Cossa,* pur dandogli il nome di *Lorenzo,* anzichè di *Francesco*; ciò significava che il cognome del pittore era risuonato agli orecchi dello storico, e che l'opera di lui, così varia e singolare, non doveva essergli sfuggita. Più tardi, nella 2.a edizione, il nome è diventato *Lorenzo Costa,* (il più noto e vicino al Vasari), ma sotto questo nome sono raccolte due serie di opere diverse. Non è difficile operazione il separarle. Proviamoci a sostituire il Cossa al Costa nei punti dove la logica ed il confronto con gli altri documenti lo consigliano, ed il racconto del Vasari scorrerà limpido e senza inciampi; si avranno *due vite,* entrambe preziose e degne di fede, invece di avere un'accozzaglia di contraddizioni.

La prima parte della vita di Lorenzo Costa è tutta da riferirsi a Francesco del Cossa. (2) Narra il Vasari che il Costa, essendo di natura inclinato alle cose della pittura e sentendo essere celebre e molto riputato in Toscana Fra Filippo, Benozzo e altri, se ne venne ad abitare in Firenze per parecchi mesi. Questa notizia non può convenire in alcun modo a Lorenzo Costa, che nato nel 1460, sarebbe dovuto andare a Firenze di nove anni per trovarvi ancor vivo Fra Filippo, morto nel 1469, ma può ben convenire a Francesco del Cossa che nel 1456 già lavorava col padre suo Cristoforo; e nulla vieta di credere che si sia recato per qualche tempo in Firenze; e in ogni modo è accertato che l'arte sua deriva sopratutto da Piero

(1) Vasari: « Le vite etc. », ediz. Firenze, 1550, pag. 442 e segg.

(2) Idem, « Le vite etc. », con note di G. Milanesi. Firenze, Sansoni, 1878.

della Francesca, che si trovò a Ferrara a dipingere proprio mentre il Cossa era giovinetto.

Seguita poi il Vasari a dire di molte opere lasciate da Lorenzo Costa a Ravenna in S. Domenico, cioè un S. Sebastiano a olio e altre storie dello stesso santo a fresco: e sopratutto a Ferrara dove avrebbe dipinto a fresco il coro della chiesa di S. Domenico con *gran diligenza e studio*; ora nulla di tutto questo può appartenere al Costa, che venne giovanissimo a Bologna nel 1483, ed a Ferrara ritornò solo nel 1499, e non potè lasciarvi grandiose opere, avendo diviso la sua dimora fra Bologna e Mantova. Pur troppo nulla è rimasto dell' antica chiesa di S. Domenico, ma anche qui si allude probabilmente ad un ciclo pittorico del Cossa. La verità poi balza evidente, dove il Vasari, seguitando, parla dei *molti ritratti simili al vivo* da lui osservati in *quadri* del palazzo estense: volendo mantener ferma l' attribuzione al Costa, si sono naturalmente cercati invano questi quadri e ritratti dovuti al pennello del Costa, che invece non ne dipinse mai; e si è gridato quindi contro la leggerezza e la fatuità del Vasari, e la sua nessuna conoscenza delle cose d' arte ferrarese; egli invece diceva perfettamente la verità, ma per il Cossa.

Quando il Vasari parla di *quadri*, intende sempre di affreschi, e non di tavole mobili: qui si allude quindi certamente agli affreschi di Schifanoia dove appunto sono tante scene coi ritratti dei principi estensi mirabilmente effigiati dal Cossa ([1]).

Passando poi alle opere in Bologna, il Vasari ricorda, sempre per il Costa, una tavola a tempera con S. Sebastiano saettato alla colonna, e molte altre figure, nella cappella dei Mariscotti; ora qui si allude certamente alla tela dell' altare Vasselli; e per quanto si debbano escludere tanto il Cossa che il Costa, tuttavia vi si riconosce un

---

([1]) Questa ipotesi era già stata fatta dall' annotatore del Baruffaldi (Vita di Lorenzo Costa, I, pag. 108, nota 2), ma non essendo coordinata a tutto un sistema logico dimostrativo, cadde nel vuoto.

maestro, che, certo, in questa tela, come nelle altre dei 12 apostoli che decorano le pareti, risente molto da vicino l'influsso del Cossa ([1]). E così si dica per la tavola di S. Girolamo nella cappella Castelli, pure in S. Petronio, anch'essa ricordata dal Vasari, che non al Costa ma al Cossa deve essere attribuita ([2]).

Così si ripeta per la tavola di S. Vincenzo, similmente lavorata a tempera, nella cappella de' Grifoni, la predella della quale, dice il Vasari, il Costa fece dipingere a un suo *creato* che si portò molto meglio che non fece egli

([1]) Nel documento di concessione del patronato della cappella a Donato Vasselli, del 1489, già edito da LUIGI FRATI, (*Di un pavimento in maiolica etc.*, Bologna. 1853, doc. I), compare tra i testimoni « *Thoma quondam Alberti de Garellis pictore* ». A me par sintomatico che in un atto per cui il Vasselli si obbligava a compiere senza indugio opere di pitture, cioè l'ancona dell'altare ed altro affinchè la cappella potesse essere ufficiata, sia chiamato un pittore che per molti rispetti è degno di considerazione. È questi il così detto Masaccio bolognese, che moltissimi documenti fanno noto, in relazione con Marco Zoppo, Cristoforo. Agostino de' Marchi: fu primo pittore ufficiale del Comune nel 1465: ben accetto ai Bentivoglio e al nuovo regime sì da ottenere spessissimo lavori e favori. e doti per le figlie; nel 1464 dipingeva in S. Petronio le portelle dell'organo; nel 1470 era chiamato a succedere ai Maineri da Como per affrescare la volta della cappella di S. Brigida; era ancor vivo nel 1495, ed aveva un figlio Davide, anch'esso pittore. Poichè lo stile dell'ancona Vasselli, alquanto duro e legnoso, rivela piuttosto un pittore bolognese, che si sforza di imitare il Cossa, pur rimanendone molto lontano sia per l'espressione, sia per le proporzioni e la prospettiva, non esiterei a formulare attendibile l'attribuzione di queste opere della cappella Vasselli a Masaccio: al quale potrebbero anche assegnarsi gli affreschi del Castello Bentivoglio (1480), ed il dittico con i ritratti di Giovanni II e Ginevra, della collezione Dreyfuss a Parigi (VENTURI. Vol. cit., p. 665-666, fig. 495). Ho in animo di pubblicare presto la vita di questo pittore.

([2]) Recentemente Corrado Ricci la rivendicò ad Ercole: cfr. « Rassegna d'Arte », febbraio 1914. *Un dipinto di Ercole de' Roberti in Bologna.* Il Ricci si basa su ragioni cronologiche (il patronato della cappella fu concesso a Baldassarre Castelli il 21 aprile 1483) e stilistiche; magnifica appare ancora la classica architettura del trono, ma pur troppo il S. Girolamo è molto ritoccato.

nella tavola; ed anche qui il Vasari dice la verità, intendendo del Cossa e del suo discepolo Ercole. Così per gli affreschi della cappella Garganelli il Vasari narra che il Costa *fece in S. Pietro* il *principio* di una cappella bellissima, ma qualunque si fosse la ragione, (poi, nella vita di Ercole, dirà: « *in causa della morte del maestro* ») *fatto che ebbe nel cielo di quella alcune figure, la lasciò imperfetta e a fatica cominciata.* Chi non vede qui che la notizia concorda perfettamente con quanto il Lamo e la preziosa lettera del Salimbeni all' Aldrovandi [1] ci hanno affermato, che cioè il Cossa lasciò incompiuto questo ciclo di affreschi, avendo solo dipinto le figure della volta?

Poi il Vasari comincia a parlare delle opere di *Lorenzo Costa* per i Bentivoglio e i Gonzaga, e qui si vede certo che egli parla proprio del Costa; solo nell'ultimo della vita, ricordando tra i discepoli di Lorenzo Costa, Ercole da Ferrara, suo compatriota, e Ludovico Mazzolino, si deve credere che egli del Cossa nuovamente intenda.

Ognuno vede come, con la correzione che io propongo, il racconto del Vasari ritorni preziosamente sincero, segno indubbio che la chiave è buona. La stessa chiave vale per sciogliere le questioni intorno ad Ercole da Ferrara; bisogna correggere nel Vasari l'identico errore, anzi riportarsi a quanto lo storico pubblicò nella prima edizione, dove, dopo descritte le opere di Lorenzo *Cossa* aggiunge: « Al *Cossa* dunque, mentre che egli era in cotanto credito, fu da alcuni ferraresi dato a imparare i modi dell'arte il predetto Ercole, molto giovane allora, modesto e di acuto ingegno, *il quale studiando continuamente giorno e notte passò in breve tempo il maestro quanto al disegno, ma per la riverenza che gli portava non volle partire da lui, ma continuò nel servizio suo fino alla morte di esso Cossa. Venuta la morte del maestro che lavorava allora la cappella dei Garganelli in S. Pietro di Bologna,*

---

[1] Cfr. L. Frati: *La morte di Francesco del Cossa*, in l'« Arte », a. III, fasc. V-VIII; e « Varietà storico-artistiche ». Lapi, 1912, pag. 107.

fu ricercato dal padrone di questa se li bastava l'animo di condurla a quella perfezione che il Cossa aveva disegnato etc. ». Quasi con le stesse parole sono ripetute le stesse notizie, nella seconda edizione, salvo che, malauguratamente, al nome del Cossa subentrò quello di Lorenzo Costa, e questo trasse in inganno gli storici che seguirono. Invece il Vasari concorda a meraviglia col Lamo nell'affermare che Ercole fu discepolo di Francesco del Cossa, e stette con lui *fino alla sua morte*, qui in Bologna, e poi ne compì l'opera nella cappella Garganelli; anzi più esplicitamente ancora lo afferma parlando della tavola di S. Vincenzo in S. Petronio, nella quale il discepolo che eseguì la predella con le scene del santo superò il maestro.

Anche un'altra notizia, che altrimenti non troverebbe conferma, può essere ben utilizzata e riferita al discepolo del Cossa; che cioè, dopo ben *12 anni* di lavoro, impiegati negli affreschi della cappella Garganelli, egli partì da Bologna, sdegnato per le invidie suscitate dall'opera, e per il furto di alcuni cartoni, e si ridusse a Ferrara: « e seco ne menò il *duca scultore molto nominato* », che fece poi alcuni lavori di scultura nelle finestre del palazzo del castello estense [1].

Questo scultore, soprannominato il *duca*, si trova a Ferrara nel 1482, ed è Domenico dei Frisoni.

Anche il Lamo ripete la stessa cosa, e cioè che i fogliami di squisito lavoro nella cancellata della cappella Garganelli, eran opera *all'antica* fatta da uno scultore moderno nominato *el ducha*; è quindi più che verosimile che lo scultore, da Ferrara, dov'era nel 1482, sia venuto a Bologna (dove già tanti suoi compatrioti, i Rusconi

---

(1) Anche lo Scalabrini (Vedi BARUFFALDI, I, p. 142, n. 2) le attribuisce al tagliapietra detto il *duca*; sono in numero di otto, elegantissime, scolpite con varietà di disegno e con grande finezza: quella a sinistra, più vicina all'antica cappella ducale, reca l'impresa del diamante. Furono quindi eseguite al tempo di Ercole I.

ad es. di Milano o da Como, lavoravano in S. Petronio). e poi sia stato ricondotto via precisamente da Ercole, quando partì da Bologna, forse chiamato dal duca estense, che voleva impiegare il suo ingegno di architetto per il monumento equestre: e se per questo appare imprenditore il tagliapietre Antonio, nessuno può dirci veramente quali scultori abilissimi fossero alle sue dipendenze; certo è che il Grandi, il Rossetti e i Frisoni furono in stretta relazione di lavoro. (1)

Anche per il disegno di sculture e di architetture, con squisito senso classico, Ercole si appalesa nei suoi quadri il vero discepolo del Cossa, che forse scolpì la lastra tombale di Domenico Garganelli, e in Ferrara le candeliere della porta di Schifanoia. Qual meraviglia più che il suo discepolo, superando ancora il maestro, desse il disegno per il monumento equestre del duca estense, per la facciata di S. Maria in Vado, per le finestre del palazzo estense, magari anche per la mirabile porta del palazzo Castelli, che già il Venturi, con felice intuito, attribuiva ad Ercole Grandi.

Infine un'ultima notizia del Vasari ritorna veritiera nella sua sostanza, che cioè Ercole abbia lasciato in Bologna *Guido suo creato*, cioè Guido Aspertini. Ciò sarebbe cronologicamente impossibile per Ercole Grandi, discepolo di Lorenzo Costa, ma non più per il Grandi scolaro del Cossa.

Sapendosi anzi che Guido Aspertini dipinse a fresco la passione di Cristo nella volta del portico della chiesa di S. Pietro (2), di cui alcuni avanzi rivelano il forte in-

(1) Cfr. AGNELLI G.: *Ferrara, Porte di Chiese, di Palazzi, di Case*. « Collezione di Monografie illustrate ». Istituto Ital. di Arti Grafiche. Bergamo, 1909. pag. 82.

(2) Il VASARI dice nell'anno 1491: ma secondo una notizia data dal Guidicini (« Cose notabili », IV, pag. 163), l'opera sarebbe stata fatta nel 1486, per commissione di un Benedetto Garganelli, cioè proprio mentre Ercole attendeva agli affreschi della famosa cappella.

flusso ferrarese, può ritenersi attendibile che Guido sia stato il diretto discepolo del Grandi, come afferma il Vasari, e non già il suo emulo, come esagerando, vorrebbe far credere il Malvasia. [1]

In ogni modo, poichè Guido non morì giovanissimo [2] ma ebbe campo di eseguire opere molto lodate, quali ad es. una « Morte di Lucrezia » ed un ritratto di Galeazzo Bentivoglio, [3] non dev'essere negato ai critici di cercar meglio, se qualcuna delle tante opere che costituiscono il patrimonio di Ercole da Ferrara e dei suoi seguaci, possa con qualche fondamento attribuirsi al maestro bolognese.

Concludendo questa critica del Vasari, l'*Ercole cinquecentesco creato del Costa*, scompare completamente [4]: ognuno poi comprende, che fra i due Ercoli, che ormai si debbono ritenere contemporanei, il Roberti ed il Grandi, quanto narra il Vasari deve riferirsi all'ultimo e non al primo; perchè solo con la vita del Grandi si accordano i dati cronologici fissati dal Vasari: cioè una *così lunga dimora* dell'artista in Bologna, prima al servizio del Cossa nel decennio dal 1470 al 1480, e poi per il lavoro degli affreschi Garganelli; e solo al Grandi conviene anche l'accenno a quelle opere di scultura ornamentale *all'an-*

---

(1) Il MALVASIA, « Felsina Pittrice », I, 145; Bologna 1678, aggiunge che Guido si pose all'opera per emulare Ercole, e *senza pretender nulla in denaro*.

(2) Il VASARI dice a 35 anni; nel 1496 Guido ebbe commissione di due cofani istoriati per il dottore Ludovico da Sala; e del contratto fu estensore il Francia. Cfr. L. FRATI: *Un contratto autografo del Francia* in « Nuova Antologia », 1 gennaio 1907, e « Varietà storico-artistiche ». Lapi, 1912, pag. 83 e segg..

(3) Cfr. ACHILLINI: « Viridarium »: « Che Guido la Lucrezia morta avviva, e il Galeazzo finto Spesso pel ver si onora ed è dipinto »: questo ritratto è lodato anche da Hermico Caiado Portoghese e dal poeta Diomede Guidalotti (vedi MALVASIA, loc. cit.).

(4) Non v'è quindi nessuna contraddizione con quello che il Vasari stesso ha affermato nel Proemio alla parte III, ponendo Ercole tra gli artisti del '400, insieme col Mantegna.

tica ch' egli avrebbe disegnato per il palazzo estense; ed al Grandi si riferisce la notizia della sua tomba in S. Domenico di Ferrara e degli epigrammi che furon fatti.

Passando ad esaminare le opere, bisogna incominciare da quella che per le notizie già dette dev' essere considerata come la prima, tra le rimaste, in cui l' ingegno del discepolo chiaramente brilla, pur sotto la guida sapiente del maestro: cioè la tavola di S. Vincenzo, già nella cappella Grifoni in S. Petronio, ora divisa in più parti: il S. Vincenzo a Londra, i santi Pietro e Giovanni a Brera, la predella al Vaticano.

È già una piccola vittoria della storia, che si sia finalmente riconosciuta l' iconografia del santo, creduto un S. Domenico o un S. Giacinto, e quindi la corrispondenza con le scene della predella.

Dice il Venturi [1]: S. Giacinto, santo polacco, non era neppure noto in Italia anteriormente al processo di canonizzazione iniziato da Leone X nel 1518 e compiuto da Clemente VIII nel 1594, mentre S. Vincenzo di Valenza era stato santificato da Calisto III nel 1455, e la memoria dei suoi miracoli era viva in Bologna, centro dell' Ordine Domenicano, dove il frate aveva vissuto nel 1418: le scene della predella vaticana corrispondono perfettamente ai miracoli di S. Vincenzo, primo fra gli altri quello del bambino risuscitato perchè potesse ricevere il battesimo, fatto che al dire di Francesco Castiglione, che scrisse la vita del santo nel 1470, era accaduto in Bologna. Inoltre il nome di S. Vincenzo di Valenza è tuttora leggibile sotto una figura votiva affrescata nel 4.° pilastro di sinistra in S. Petronio, con un bambino in fasce, inginocchiato ai suoi piedi, figura che il Venturi crede un S. Domenico, opera di un seguace di Francesco del Cossa [2].

---

[1] Vol. cit., p. 624-625.

[2] *Ibidem*, p. 652, fig. 490. V' è anche traccia di una firma purtroppo indecifrabile, tranne che nella data 146..: nel pilastro opposto è dipinto un S. Bernardino. Il Cossa si trovava a Bologna anche

Stabilita quindi l'identificazione del quadro di S. Vincenzo con quello che esisteva nella cappella Grifoni in S. Petronio, bisogna pur ricordare che il Lamo disse la predella opera di Ercole da Ferrara, senza neppure accennare alla tavola [1]: il Vasari più distintamente, nella 2ª edizione, precisò essere la tavola del Costa, cioè del Cossa, e la predella del suo discepolo Ercole, che superò in abilità il maestro; e qui bisogna convenire che il Vasari o direttamente o per via indiretta abbia avuto modo di fare o di raccogliere questa osservazione. Il Venturi assegna, per ragioni stilistiche, anche la predella a Francesco del Cossa; io amerei rivendicarla ad Ercole, per veder confermata l'autorità delle testimonianze antiche [2].

Non fa meraviglia che vi siano molti particolari identici a quelli degli affreschi di Schifanoia: così anzi dev'essere se si tratta dell'opera di uno scolaro, eseguita sotto la guida del maestro; certo, qui v'è tutto il Cossa, ma, forse anche qualche cosa di più; v'è maggior movimento, maggior vita, maggior ampiezza di scena, varietà di tipi e di atteggiamenti: vi son persone che avanzano, si volgono, si curvano; par di capire che l'artista studi appositamente a parte i suoi gruppi, prima di disporli sulla scena, che viene a mancare alquanto di unità: difetto appunto dei giovani. Osserva inoltre il Venturi che in questo trittico il Cossa par arrendersi più ai modi del Tura e del Mantegna, (la figura ad es. del podagroso,

nel 1462 (Cfr. F. Filippini, « Bollettino d'Arte », settembre 1913, *Francesco del Cossa scultore*), ma per queste figure si potrebbe pensare a un precursore del Cossa, forse a Galasso. Vedi ad es. la corrispondenza di stile con alcuni angeli attribuiti a Galasso (Venturi: *Vol. cit.*, pag. 596, figg. 386, 387, 388).

[1] *Graticola, cit.*; Levante di S. Petronio: « un peduccio de li miracoli de S. *Nicola* (cancellato), dove son de figure picole de man d'ercole da Frara, rarissimi: fece fare li grifoni ».

[2] S'intende che su questo punto, non essenziale per la mia tesi, io dovrò arrendermi al giudizio definitivo dei critici.

dinanzi alla donna che stende disperatamente le braccia, è imitata o ispirata da quella dell'arciere, nel museo civico di Padova, affreschi di S. Sebastiano e Marco) abbandonando i tipi più soavi di Pier della Francesca: ora questa fluttuazione di maniera e questa imitazione non si addicono al Cossa, che nei quadri di Schifanoia è già completo, mentre la tavola di S. Vincenzo è senza dubbio posteriore; si addicono meglio ad un giovane che, pur studiando sotto la guida di un maestro, può risentire più liberamente anche l'influsso di altri.

Inoltre, è facile cogliere corrispondenze, istituir raffronti tra la predella dei miracoli di S. Vincenzo, e la famosa predella di S. Giovanni in Monte. Ad es. la figura dell'uomo burbero, dall'ampio cappello calcato sulla fronte, faccia larga ed ossuta, occhi obliqui, bocca serrata, che par proprio venir innanzi, tenendo nelle mani il catino con le membra del fanciullo, nella scena della Risurrezione, è tutta tipica di Ercole: così la figura del gruppo a destra del lebbroso (fig. 472): quella della donna alta e slanciata, vista di schiena, che sale gli scalini di un tempietto, traendosi dietro un fanciullo (fig. 472); e sopra tutto la donna che getta innanzi le mani disperate, con la veste ondeggiante, e par quasi volare, non hanno riscontro nelle figure più animate del Cossa.

Il Cossa è più calmo, più solenne, più statuario e più rude. Anche negli sfondi architettonici v'è in questa predella, più che nelle opere del Cossa, una ruina di edifizi e di archi infranti, quasi l'artista si provasse a spezzarne l'ossatura per vederne le pietre sporgenti; il Cossa dà tutto il risalto alle figure; in Ercole pittore l'architettura già campeggia sovrana.

Secondo me dunque, anzi, secondo gli storici antichi, in questa predella abbiamo un'opera giovanile di Ercole, la prima che si conosca, e già degna di un grande maestro. Vien seconda la tavola di S. Maria in Porto, ora a Brera, compiuta nel 1481. Anche qui si nota qualche reminiscenza, per la composizione del quadro, dalla tela

di Cosimo Tura a Berlino, ma il tipo della Vergine imperiosa, del lungo collo eretto, arieggia molto da vicino, per quanto addolcita, la Madonna della Mercanzia, del Cossa; e lo stesso si dica per gli ornati classici, monocromatici, imitanti il bronzo.

Poi verrebbero gli affreschi della cappella Garganelli, dei quali purtroppo nulla è rimasto. Ma dovendo accettare ormai per veritiero, nella sua sostanza, il racconto del Vasari, che non solo li descrive efficacemente, ma narra il lungo studio che Ercole vi pose, impiegandovi ben 12 anni, 5 nel dipingere, e 7 nel ritoccarli a secco. raccogliendo larga messe di invidie, nonchè di danaro, (e notisi che questi particolari il Vasari non può averli inventati, ma derivano certo da una tradizione rimasta e raccolta), non possono attribuirsi ad Ercole dei Roberti, che in Bologna potrebbe essere stato a mala pena un quinquennio dal 1480 al 1485, e per produrre poi tante altre opere, oltre agli affreschi, che solo un pittore velocissimo come l'Aspertini, non già un artista coscienzioso e incontentabile, come era Ercole, (e la pazienza, oltre che dagli storici è rivelata dai quadri) avrebbe potuto compiere in così breve tempo!

E vengo alla famosa predella di S. Giovanni in Monte, con la Pietà, nel mezzo, e ai lati due scene della Passione di Cristo: più che una predella, deve dirsi un gradino per l'altar maggiore, poichè sopra v'eran collocati dei busti in terracotta [1]. Se veramente fosse stata una predella, facente parte della tavola dell'altar maggiore, con l'Assunzione dipinta da Lorenzo Costa, si avrebbe un argomento addirittura decisivo, per negarla ad Ercole de' Roberti; perchè la tavola fu eseguita nel 1500, come si ha da un documento del 21 maggio 1500, che commette a

[1] Cfr. LAMO: *Graticola cit.*, « e sopra l'altar magiore sono dipinte doe instorie fate a olio de man d'ercol da frara etc.: e sopra deto peducio vi sono 12 teste col busto per li 12 apostoli, di tera cota finte de brongio, di man de giacharia de Voltera ».

Giacomo e fratelli di Agostino de' Marchi la cornice intagliata « pro tabula deputanda pro altari maiori » (¹): e nel 1500 Ercole de' Roberti era già morto: tuttavia per attribuire al Roberti quest' opera, bisogna ammetterla eseguita nel periodo 1480-1485, poichè dopo il 1485 il pittore è in Ferrara e lavorò sempre per gli Estensi; e mi par difficile credere che le opere che dovevano servire per l'ornamento dell'altar maggiore siano state fatte a così gran distanza di tempo; il gradino prima del 1485, la tavola nel 1500. Attribuendolo al Grandi, la difficoltà cronologica scompare, sia che lo si voglia eseguito prima della tavola, sia magari dopo. Paragonando le scene di S. Vincenzo con queste della Passione di Cristo, si vede il glorioso cammino compiuto dall'artista; il suo stile ha raggiunto la massima potenza di rappresentazione del movimento, colto in azione, in queste scene tragiche, dove le figure sembrano ondeggiare come percosse da un turbine, mentre lontano in una luce di alba Cristo alza la faccia a pregare. Peccato che questo capolavoro sia lontano dal luogo sacro, dove, nella penombra augusta, avrebbe anche oggi suscitato il maggior tumulto di sentimenti, come quando dall' occhio della vetrata contrap-

(¹) Già pubblicato da OTTAVIO MAZZONI TOSELLI: *Memorie riguardanti l'antica Chiesa di S. Giovanni in Monte.* Bologna 1844. R. Archivio di Stato di Bologna, *S. Giovanni in Monte*, Instromenti, Busta $\frac{31}{1371}$, a. 1500, 31 agosto.

« Magister Iacobus filius magistri Augustini de Crema (non *da Roma* !) carpentarius, habitans bononie in capella S. Marie maioris, filius, factor et negotiorum gestor domus et apotece ac familie dicti eius patris, prout dixit et iuravit et suo proprio et principali nomine, et vice et nomine dicti magistri Augustini eius patris, nec non vice et nominibus *Nicolay*, *Tidei* et *Blasii* eius fratrum etc., ad petitionem venerabilium patrum D. Gabrielis de Vincentis prioris monasteri S. Iohannis in Monte etc., promisit facere et intagliare unum ornamentum boni lignaminis aridi et sine defectu aliquo, pro una ancona deputanda pro altari maiori ecclesie sancti Iohannis predicti etc. ».

posta il raggio del S. Giovanni evangelista del Cossa giungeva fino all'altare, e l'opera del maestro e del discepolo s'illuminavano della stessa luce!

Per il mio assunto non è necessario estendere l'esame alle altre innumerevoli opere attribuite con maggiore o minor fondatezza ad Ercole da Ferrara; ma, poichè molte di esse, quale ad es. il « Concerto » della Collezione Salting di Londra, la « Raccolta della manna », etc. provengono da Gallerie bolognesi, è lecito dedurne che siano state eseguite qui in Bologna, e comprovano la lunga dimora che l'artista dovè fare in questa città.

L'Ancona della Raccolta Blumenstil a Roma, con la Deposizione, ha una firma falsa, *Ercole Grandi*, con una data falsa, *1534*; ma anche la firma falsa serve a comprovare la tradizione dell'artista vero; e questa Deposizione, che tanto fu imitata e copiata, proviene proprio da quella Chiesa di S. Domenico, dove anche il Cossa avrebbe dipinto il coro, e dove Ercole volle la sua tomba. Infine l'influsso di Ercole fu di straordinaria importanza sui pittori bolognesi e romagnoli, come lo attestano le infinite opere di imitatori, che il Venturi ha già raccolto in magnifica corona ([1]), ed anche di artisti sommi, come il Costa ed il Francia, che da lui presero motivi, invenzioni e dettagli, pur non riuscendo a carpirgli il segreto del movimento animatore.

Molto tempo dopo la sua morte, Bastiano Filippi finirà

([1]) Vol. cit. passim: ad es in Fr. Bianchi Ferrari, nella sua Crocifissione (pag. 1066. fig. 698), in Amico Aspertini, nei suoi affreschi nell'Oratorio di S. Cecilia (pag. 1004), in Antonio Rimpatta bolognese, in un quadro già attribuito al Solario, nel Museo Nazionale di Napoli (pag. 661, fig. 494), in Antonio Pirri, anch'esso bolognese, nella Visitazione, del Museo Poldi Pezzoli (pag. 119), nel maestro emiliano supposto Scaletti faentino, nel suo quadro del beato Filippo Bertoni in Faenza, negli Zaganelli da Cotignola e in Girolamo Marchesi, nell'Orazione nell'orto, dell'Accademia di Ravenna (pag. 1032, fig. 774), per non dir nulla della tante opere anonime sparse in Bologna e fuori, che rivelano l'influsso di Ercole.

una *Deposizione* lasciata da lui incompiuta [1] e Dosso Dossi copierà da lui l'unico ritratto che ci rimanga di Ercole I d'Este, dallo sguardo acutissimo [2].

La ricostruzione dell'opera del pittore è meravigliosamente fatta dal Venturi, dal suo primo sorgere fino alle ultime propaggini, ma vedasi ancora se tutta può inquadrarsi nella cornice biografica di Ercole de' Roberti!

E pel Grandi bisogna aggiungere l'opera dell'architetto. È doloroso dover credere che della attività dell'artista in questo campo, attestata da documenti d'indubbio valore, nessuna traccia più rimanga visibile. Un solo monumento v'è a Ferrara che basterebbe a riaffermare la sua fama.

Ho già detto che il Venturi [3] aveva avuto l'intuito di attribuire ad Ercole Grandi il disegno della splendida porta dei Castelli: ma come sostenere l'ipotesi se in pari tempo se ne scalzava la base? Come sostenere il merito architettonico di Ercole Grandi, quando a lui, discepolo del Costa, dopo il principio del '500, si davano quadri che nulla presentavano di architettonico, ma solo sfondi di paesaggi azzurrini?

Della contraddizione si accorse l'Agnelli, che contrappose all'ipotesi del Venturi tutto un nuovo ordine di argomenti per riferire la Porta alla scuola di Pietro Lombardi da Venezia, con confronti dimostrativi di grande evidenza; eppure, dopo tanto studio amoroso, anch'egli sente di non aver detta l'ultima parola [4]. Nè sarò io a dirla.

Tuttavia osservo: fermo restando che la Porta dev'essere stata compiuta prima della morte dell'archiatra Francesco Castelli, cioè prima del 1511, e che il grande sviluppo

---

[1] VENTURI: VII, pag. 711, fig. 530.

[2] VENTURI: ibidem, pag. 713, fig. 531.

[3] VENTURI: « Atti e Mem. », 1889, pag. 398.

[4] *Ferrara, Porte di Chiese, di Palazzi, di Case.* Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1909, pp. 88-119.

edilizio della superba Via degli Angeli incomincia, per l'impulso di Ercole d'Este, nel 1493, (già nel 1496 il cro nista Iacopino de' Bianchi aveva visto incominciati molti palazzi nella nuova via), poichè l'Agnelli stesso considera che il palazzo de' Castelli fu uno dei primi a sorgere, e che la Porta sontuosa, cui non corrispose in seguito il resto del palazzo, deve riferirsi all'entusiasmo del primo momento, la venuta di Antonio Lombardi da Venezia a Ferrara *dopo il 1506*, quando si sa poi che nei primi anni egli dovè occuparsi di lavori per Alfonso d'Este, non può sembrare *un po' tarda* per attribuirgli il disegno e l'esecuzione dell'opera meravigliosa?

L'invenzione del disegno non rivela piuttosto un pittore, come ha detto il Venturi: « la decorazione è essenzialmente ferrarese anche per quella commistione di metalli e di marmi, e dimostra nel suo disegnatore un vero talento pittorico, per l'abbondanza di forme decorative di una maggior libertà, come vedesi nella fantastica inteL'ruzione degli eleganti profili architettonici, nel grazioso motivo dei putti sedenti sulla cornice con le gambe all'infuori? ». E allora, poichè Ercole Grandi torna ad essere il vero pittore e architetto del periodo di Ercole I, non può con maggior fondatezza tornare a lui anche il disegno della porta?

La somiglianza di forme con opere di architettura veneziana non potrebbe dipendere dal fatto che questi artisti, viaggiando e studiando, copiavano dettagli, moduli e fregi?

Infine, se le opere architettoniche del Grandi indicate dai documenti più non esistono, nè la facciata di S. Maria in Vado, nè le colonne del monumento equestre, nè il fregio all'antica della cancellata dei Garganelli, rimangono tuttavia le architetture dipinte da Ercole nei suoi quadri, per termine di confronto. Certo in Ercole pittore il senso classico dell'architettura è più sviluppato ancora che nel Cossa; e un occhio acuto potrà forse scoprire la verità.

A me sorridono le slanciate colonne nella predella di

S. Vincenzo, di così forte rilievo da sembrare solide; sontuoso è l'arco che incornicia il S. Girolamo dei Castelli in S. Petronio (v'è forse parentela tra questa famiglia bolognese e l'omonima di Ferrara?) con i medaglioni nei pennacchi, dove son disegnate eleganti figurine ignude e snelle, che richiamano subito le tre Grazie in uno dei medaglioni di bronzo incastonati nella porta ferrarese, mentre nell'altro, dove un cavaliere insegue e trapassa nemici fuggenti, v'è tal violenza di movimento, tal forza di verismo da ricordare i finti rilievi dell'ancona di Porto. E quei putti con le gambe penzolanti ed i fasci di palma in mano, li rivedo, seduti in più modesto atto, nella lastra tombale di Domenico Garganelli, che forse il Cossa scolpì, dove appare anche la mirabile connessione del marmo col bronzo, indizio certo di arte ferrarese. E vigorosi fregi con cavalli marini ha notato l'Agnelli nell'archivolto della porta del palazzo di Biagio Rossetti, dovuti forse allo scalpello di Gabriele Frisoni. Ma si ricordi che Ercole Grandi ebbe sotto i suoi ordini Domenico Frisoni detto il duca, per la cancellata Garganelli e le finestre del palazzo Estense. Biagio Rossetti e Antonio di Gregorio per l'esecuzione della facciata di S. Maria in Vado e del monumento d'Ercole I. Egli fu quindi il capo di una gloriosa schiera di artefici, pronti a tradurre nella pietra i disegni da lui creati. Con lui si sente di essere in perfetto agio con i documenti, col tempo, gli uomini e le opere; si spiega perchè Ercole I a lui si rivolgeva, per essere tramandato ai posteri, mentre Ludovico il Moro chiamava Leonardo da Vinci per la statua equestre di Francesco Sforza; e non si commette presunzione incidendo il suo nome nella magnifica Porta, che sta in Ferrara, come arco trionfale. a chiudere un'epoca d'arte e di storia.

Concludendo, credo di aver dimostrato che non Ercole de' Roberti, ma Ercole Grandi ha diritto alla gloria; nè si tratta solo di sostituire un nome ad un altro, ma una vita ad un'altra; anzi di ricostituire intera *una vita*, e di avvicinare e far corrispondere l'opera d'arte all'anima

del suo autore; dinanzi alla predella di S. Giovanni in Monte non dobbiamo vedere il supplichevole cortigiano, ma il discepolo diretto di Francesco del Cossa, che dal maestro deve aver appreso non solo la sapienza *del lungo studio,* la perizia del disegno, e l'*anima dell'antico,* ma anche la dignità del carattere; se Ercole non potè negare la sua mano e il suo ingegno per il monumento del duca d'Este, è chiaro ch'egli non fu asservito a quella corte; a Bologna ed a Ferrara ha prodotto opere per i privati e per le chiese; fu in Ungheria chiamato per la sua fama; se il suo maestro fu classico creatore di forme architettoniche e scultorie, il discepolo fu vero architetto, ancor più innamorato dell'antichità; fu più *umano* nell'eletto senso della parola. Così tutta la sua vita, pur con scarsi documenti, si rivela limpida; l'opera sua si riunisce più strettamente e s'illumina.

Detto ciò, è pur necessario trovare il posto all'*altro Ercole.* Poichè non v'ha dubbio che anche questo pittore, che per tanti anni, dopo Cosimo Tura, godè la fiducia di una corte come l'Estense, nel periodo in cui tutti i più celebri artisti vi passavano e lasciavano traccia, dev'essere stato non indegno, anche se non ebbe le caratteristiche geniali degli eletti. Di espertissimi maneggiatori del pennello non v'era scarsità in quel tempo, e proprio alla corte Estense: Baldassarre, Giovan Francesco Maineri, Sperandio da Campo, Girolamo Fino e molti altri, tutti pittori di merito, lodati e ben pagati, che infiniti quadri produssero, come appare dalle note delle spese. Tra questi pittori, credo, debba collocarsi Ercole de Roberti; e se poco è rimasto di lui, non deve far meraviglia; basta far l'analisi di quel che egli ha prodotto in un decennio di minuti lavori senza importanza. A lui nuoce appunto questo servizio continuato e non libero; il numero troppo grande di documenti. Il Venturi poneva, una volta, nel gruppo delle opere del suo Ercole anche un frammento di cassone nuziale dipinto, con la figura di Lucrezia nell'atto di uccidersi in mezzo a due guerrieri. Trovava ad

es. qualche rassomiglianza tra il tipo del guerriero di sinistra ed uno simile nella predella di San Giovanni in Monte. (Cfr. Vol. cit., p. 759, fig. 559).

Ora, nel recente volume, toglie assolutamente ad Ercole questo lavoro; e con ragione, perchè tutta la composizione, che avrebbe dovuto essere drammatica, è così fredda e senza movimento, che non può assolutamente attribuirsi al descrittore così potente e passionale degli affetti. Ebbene, proprio in questo avanzo di cassone credo debba trovarsi Ercole de Roberti, poichè il documento ce ne porge il destro: si sa infatti che il Roberti dipinse nel 1490 ben 13 forzieri o cassoni nuziali per Isabella d'Este: e poichè anche il tipo della Lucrezia assomiglia in qualche modo a quello fissato in ritratti e medaglie di Isabella [1], c'è una forte probabilità che questo avanzo di cassone estense sia uno di quelli eseguiti dal Roberti.

Certo, fin dal principio il Venturi lo ha creduto, seguendo il documento; ora lo esclude necessariamente, perchè al Roberti ha costituito ben diverso corredo; assegnando invece il ricco patrimonio al maggiore Ercole, può ritornare al *minore* l'opera indicata dal documento, e con questa altre che forse non sarà difficile ricollegare con essa per ragione di stile. Il frammento rivela una maniera dura, ma corretta e diligentissima quasi di miniatore, ed è appunto quella che più si confà, secondo le note di spese, al fastoso decoratore che doveva metter oro e colori nei quadri delle madonne come nelle gabbie dei pappagalli. Un altro indizio. Si sa che Giovan Francesco dei Maineri ebbe commissione di dipingere nel 1498, per Costanza Clavet, un quadro che era già stato cominciato da Ercole de Roberti e rimase interrotto per la sua morte: è

---

[1] Cfr. LUZIO: *I ritratti di Isabella d'Este*, in « Emporium », maggio 1900, pag. 346. Si sa che per il maggior numero di ritratti nel '400 è difficile determinare se un modello naturale diventa il tipo abituale di un artista, o se il tipo diventa un ritratto.

facile supporre che lo stile del Maineri, che è appunto quello di un diligentissimo miniatore (come appare dalle sue Madonne, che riprodusse in tante copie) sia di un discepolo del Roberti.

Non insisto più oltre. A me basta di aver meglio separato i due Ercoli; il Roberti, che ha brillato per un momento di luce non sua, ritorni nella penombra da cui fu tratto, e Ferrara riacquisti intero il *suo Mantegna*, il *suo Michelangelo*.

F. FILIPPINI

LE TREDICI SPORADI NEL CODICE CLASSENSE DI CRISTOFORO BUONDELMONTI

Tanto della descrizione di Creta, come dell' opera generale sulle isole greche di Cristoforo Buondelmonti [1] si conoscono due redazioni, scorrette ambedue e delle quali non è ben chiara la ragione della dualità. Una è più ampia, l' altra più ristretta: la prima è in complesso la migliore.

Le due redazioni sull' isola di Candia furono pubblicate già nel secolo XVIII da Flaminio Corner [2]: e ripubblicate qualche decennio fa da Emilio Légrand [3]. Della descrizione dell' Arcipelago invece trovasi edita soltanto la redazione minore: e precisamente nel testo latino per cura di Gabriele Rodolfo Lodovico von Sinner in principio del secolo scorso [4], e poi di bel nuovo del medesimo

---

[1] Su costui, oltre alle due opere che citiamo del Sinner e del Légrand, si veda: E. JACOBS, *Cristoforo Buondelmonti* (*Beiträge zur Bücherkunde und Philologie August Wilmanns zum 25 März 1903*). Leipzig, 1903; ed E. JACOBS, *Neues von Cristoforo Buondelmonti* (*Jahrbuch des kais. deutschen archäologischen Instituts*, XX). Berlin, 1905.

[2] F. CORNELIUS, *Creta sacra*. Venetiis, 1755, vol. I, pag. 77 segg.: e pag. 1 segg

[3] *Description des iles de l' Archipel par Christophe Buondelmonti, version grecque par un anomyme, avec un traduction française et un commentaire par* E. LEGRAND. Paris, 1897, vol. I, pag. 101 segg.: e pag. 139 segg.

[4] *Christophori Buondelmontii Florentini librum insularum Archipelagi nunc primum totum edidit, praefatione et adnotationibus instruxit* G. R. L. DE SINNER. Lipsiae, 1824.

Légrand in una vecchia traduzione greca ed in una versione francese curata da lui medesimo (1).

Della redazione maggiore - tuttora inedita - dell'isolario dell'Egeo si citano comunemente due manoscritti: l'Ambrosiano A. 12219 inf. ed il Classense 308.

Quest'ultimo appartiene dunque alla biblioteca civica di Ravenna: consta di 74 carte distribuite in quaderni che ne contano rispettivamente due (colla prima carta mancante), otto, otto, otto, otto, otto, otto, dieci (di cui manca la settima), otto e due (la prima mancante). I fascicoli di otto, eccettuato il primo che è tutto in pergamena, alternano un foglio di carta pecora con uno di carta bambacina, il fascicolo di dieci ha tutti due i fogli centrali cartacei.

Ogni pagina misura cm. 23 $^1/_2$ × 16: di cui il testo occupa cm. 11 × 16 circa. La scrittura è in nero; ma la intestazione dell'opera, le iniziali dei singoli paragrafi (le quali formano il noto acrostico) e la prima sottoscrizione finale sono in rosso. Manca però l'iniziale maggiore del prologo, la quale, al pari delle iniziali degli altri paragrafi, è suggerita al rubricatore da una piccola lettera in nero.

Le carte geografiche intercalate al testo sono disegnate pure a penna. Delle tinte aggiunte nella coloritura, il verde denota per lo più il mare, i fiumi, gli alberi; il bistro le montagne; il rosso i fabbricati e qualche scoglio minore; mentre la tinta naturale è riservata alle pianure.

Malgrado la mancanza di tre carte, il testo sembra non subisca interruzioni (2). Le pagine non portano numerazione.

---

(1) Opera citata, della quale sventuratamente non è mai apparso il secondo volume.

(2) Di fatti la prima carta del codice, che conteneva certo della scrittura, fu tolta forse appunto perchè quelle parole nulla avevano a che fare coll'opera del Buondelmonti, essendosi costui valso di una pergamena già usata. Il taglio di altra carta all'interno pare voluto dall'autore stesso che, per errori, o sgorbi o cattiva riuscita di quella pagina, la volle lacerata, e proseguì il testo nella seguente. Finalmente la penultima carta, mentre era necessaria per la rilegatura, potè

Premessa nel primo foglio una carta geografica dell' Egeo, il testo comincia colla intitolazione: *Incipit liber insularum Arcipelagi, editus per presbiterum Christoforum de Bondelmontibus de Florencia, quem misit de civitate Rhodi Romam domino Iordano cardinali de Ursinis, anno Domini millesimo quatringentesimo vigesimo secundo. Prologus incipit.* Segue quindi immediatamente: *Constitui, pater reverendissime, domine Iordane cardinalis de Ursinis, meis itineribus tibi librum insularum Cicladum atque aliarum in circuitu sparsarum destinare figuratum* ecc. ecc.

L' ultimo paragrafo dell' isolario suona: *Xenium*[1], *venerande pater, primum tibi affectanter missi, ut insularum Cicladum noticiam haberes. Nunc, quia partes magis perscrutatus fui, secundam copiosiorem descriptionem tibi destinavi, ut interdum, fessus mole curarum, tuus animus refrigerium capescat, harum insularum speculum inspiciendo. Vale diu, mi domine, et tuis orationibus imbecillem corpusculum recomitto meum, ut die novissimo Creatorem supernum visitemus et gaudeamus sempiterne. Deo gratias.* Inferiormente, in una riga, in rosso, era forse la sottoscrizione del copista; e al di sotto la risoluzione dell' acrostico: *Cristoforus Bondelmont de Florencia presbiter hunc misit cardinali Iordano de Ursinis MCCCCXX.* Ma ambedue le scritture vennero cassate in modo, che solo la seconda si può parzialmente rilevare.

Della provenienza del codice ci consta soltanto che esso appartenne a fra' Mauro Sarti camaldolese, che fu abate di S. Gregorio in Roma dal 1755 al 1765[2]. Nella terza pagina si legge infatti: *Ex libris Mauri Sartii Abbatis - I.* Il passaggio quindi alla biblioteca dei monaci di Classe si spiega da sè.

---

essere tuttavia ritagliata impunemente in tutta la sua parte esuberante rimasta con tutta probabilità in bianco.

(1) Sul valore di questa parola cfr. l' interessante discussione nella citata opera del Légrand (pag. XXVI).

(2) G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi.* Bologna, 1789. vol. VII, pag. 323.

*
* *

L' edizione definitiva degli scritti del Buondelmonti, mancandoci l' autografo, è impresa irta di molte difficoltà, ampiamente già discusse dal Légrand. Un qualche contributo potrà tuttavia recare ad essa la presente pubblicazione di alcuni brani del codice Classense, essendo trascelti - a titolo di saggio - soltanto quelli che si riferiscono alle Tredici Sporadi, cui dalla primavera 1912 si è estesa l' occupazione delle truppe italiane.

Abbiamo riprodotto il testo dal manoscritto ravennate senza tener calcolo delle varianti del codice milanese. Le note illustrative trascurano tutta la parte leggendaria, la quale ci avrebbe costretti ad avventurarci nel campo quasi inesplorato riguardante la fortuna della mitologia classica attraverso l'evo di mezzo (1); e si occupano a preferenza delle questioni geografiche (2) e storiche, senza tuttavia pretendere di pronunciare in argomento quella parola esauriente che soltanto l' edizione definitiva del Buondelmonti potrà consentire.

Delle cartine geografiche che accompagnano il testo, è data come saggio quella di Piscopìa; e riportata la nomenclatura di tutte le altre (3).

GIUSEPPE GEROLA

---

(1) Fu già osservato in proposito come il Buondelmonti attinga più volte alle varie opere del Boccaccio.

(2) Le identificazioni geografiche risultano in parte da informazioni da noi assunte sul luogo, in parte da gentili comunicazioni del tenente colonnello Maffi per quanto riguarda Langò; dei tenenti Cavallero e Guidi per quanto si riferisce rispettivamente a Scarpanto ed a Calamo; e del maresciallo Perino per Stampalìa. Altre notizie di indole geografica ebbi dal collega prof. Alessandro Martelli.

(3) Da altri manoscritti del Buondelmonti si trovano già pubblicate nella citata opera del Légrand e nel recente libro del Revelli (P. REVELLI, *L' Egeo*. Bergamo, 1912) le cartine seguenti:

	Légrand	*Revelli*
Casso e Scarpanto	(Codice Parigino 4825)	(Codice Marciano)
Rodi	»	(Codice Ambrosiano)
Nissari	»	———
Stampalia	»	(Codice Marciano)
Langò	»	(Codice Ambrosiano)

*
* *

. . . .
. . . .

Nunciavimus, pater optime, famosissimum sinum Creticum et nomina atque acta olim civitatum antiquarum subcincte in parte naravimus; nunc autem ad insulam **Charpati** (1) veniemus et quicquid in ea olim fuerat, tibi propalabimus.

Vocabatur enim tempore sue plenitudinis *carpatus* (2) grece, latine *fructus* interpretatur. Est itaque hec inter Egiptum et Rhodum posita atque Cretam: et a suo nomine Carpato appellata est propter celerem maturitatem fructuum, qui prius ibidem quam in aliis locis finitimis carpebantur. Postea vocata est Palene a filio Titanis, qui ibidem regnavit.

Ab hac insula Pallas est sortita ex eo quia in eo fuit nutrita, cum prius vocaretur Minerva, dea sapientie, de cerebro Iovis nata. Que sic pingebatur in similitudinem unius domine armate: cuius caput idriis circumcinctum erat, ipsamque cassis cum crista desuper contegebat, lanceam dextera tenebat, sinistra scutum cristalinum, in quo monstrum Gorgone circundatum serpentibus continebatur, oculos splendentes habebat, vestes triplici colore distinctas, iuxta se olivam habebat, et desuper noctua erat. Minerva sapientiam signat, seu sapientis hominis vitam, que a cerebro Iovis, idest ab ipsa mente di-

---

(1) Di **Scarpanto** si hanno due carte geografiche moderne, quella dell'Ammiragliato inglese, e quella del Manolakakis: quest'ultima altro non è che una riduzione mediante processo fotografico del foglio stesso della carta inglese, su cui però erano stati aggiunti in greco numerosi altri nomi locali:

1. *The Islands of Scarpanto and Casso, the ancient Carpathos and Cassos, surv. by cap. Th. Graves and T. Spratt.* 1850-1859. (Vi è il dettaglio del porto *Tristoma*) (n. 1824).

2. *Ἡ νῆσος Κάρπαθος ἀνατυποθεῖσα ἐκ χάρτου τοῦ ἀγγλικοῦ ναυαρχείου ὑπὸ Ἐ. Μανωλακάκη. Ἐν Ἀθήναις*, 1896. - Trovasi inserita in calce al libro *Ἐ. Μανωλακάκης, Καρπαθιακά. Ἀθήναις*, 1896.

Una piccola carta archeologica di Scarpanto è pure pubblicata in F. HILLER DE GAERTRINGEN, *Inscriptiones graecae insularum Rhodi* etc. Berolini, 1895.

(2) Veramente il « frutto » dicesi *καρπός*: comunque l'etimologia non ha valore alcuno.

vina, nascitur et derivatur: armata, quia sapientia vel sapiens est armatus virtutibus. Scutum fortitudinis et sapientie, lanceam rectitudinis et iusticie, galeam sobrietatis et temperantie, iridem claritatis et prudentie, olivam pietatis et misericordie, noctuam humilitatis et occultantie, triplicem vestem idest tres virtutes theoricas, cristalinum splendorem veritatis, ymaginem terribilem timor divinus, ymaginem Gorgonis idest mortis vel diaboli, cristam honoris. Hec etenim patria Iapeti fuit, qui duos filios habuit, Epimetheum et Promotheum. Promotheus autem fuit vir maximi ingenii et vehementis studii: qui de limo terre homines formasse simulatur, quo delectata, Minerva Promotheum duxit in celum, ut si quid de celestibus vellet, ad sui operis perfectionem posset eligere; qui de cursu solis unum ex radiis furatus, intra eius pectus animavit simulacrum: unde a Iove fulminatus, et in Caucaso monte ligatus iecur vulturi prebuit iussu Iovis perhempniter corrodendum. Set hec est veritas: in monte Caucaso Promotheus, studens naturam hominis, a principio terrenam esse consideravit; veniens ad aliam considerandam naturam et acutius considerans, comprehendit animam ex celo procedere, cui vigor est et celestis origo: unde dicitur radium solis furatum esse, et ipsum in pectus simulacri iniicens, illud animasse, scilicet suo consilio ad celestia dirigens, quod vultur seu aquila iecur corrodat nil est aliud quia viri studentes exteriora, inficiunt et interiora consumunt.

Sunt autem in ea tria habitata opida (1), unum ad trionem, nominatum Elimbos (2); duo ad occiduum, que dicuntur Corachi (3) et Menetes (4), in montibus collocati. Ad meridiem planicies distenditur fertilis. Ad orientem portus est Tristomos (5),

---

(1) *Opidum* nel Buondelmonti è sempre usato nel significato di semplice « villaggio ».

(2) Il villaggio, sede di comune, dicesi oggigiorno *Ὄλυμπος*.

(3) Vedasi anche più avanti. Probabilmente trattasi del nome comune *Χωρδάκι* (= « piccolo villaggio »), o *Χαράκι* (= « rupe »), o *Χωράφι* (= « campo »). (Meno probabile ci sembra la variante *Κόρακες* = « corvi »). Ad ogni modo il villaggio, che oggigiorno non si chiama più così, è a credersi corrisponda ad uno dei tre comuni fra loro attigui di *Βολάδα*, *Ὄθος* oppure *Πύλαις*.

(4) Il villaggio, pure sede di comune, chiamasi tuttora *Μενεταίς*.

(5) Conserva il nome di *Τρίστομος*.

cui parva adiacet insula Saria (1) dicta. Ad occiduum alter conclu itur portus Geatros (2), in quo olim due erant civitates, scilicet Tueto (3) et Archasas (4). Altera eciam erigebatur maior civitas aliarum in plano, que hodie Catalimata (5) nuncupatur, idest destructa, et opidum (6) in monte possidebat.

In medio dicte insule quatuor eriguntur montes, scilicet mons Gomali (7) prope Menetes; mons Oros (8) prope Carachi:

---

(1) Continua a chiamarsi *Σαρία*.

(2) Verosimilmente trattasi del golfo situato fra i due promontori *Ἄϊς Θόδωρος* e *Κάστελος*, dove internasi l'approdo di *Ἐλαάρης*. Ma del nome di *Geatros* (che compare altresì nelle varianti *Gheatros*, *Cheatros*, *Theatros*) non resta traccia. Che sia forse una corruzione dello stesso *Thoantion* di cui alla nota seguente?

(3) La città dovrebbe essere situata adunque all'estremità meridionale dell'isola, in prossimità della baia che si dice *Μακρὺς γιαλός*, dove, alla località *Κατελύματα*, sono tuttora ruderi di antiche costruzioni. Di fatti il promontorio sud dell'isola (il citato *Κάστελος*) fu per molto tempo creduto identificabile con quello che chiamavasi nell'antichità *Θοάντιον ἄκρον*. E a tale nome appunto, meglio che al villaggio *τὸ Ὄθος* (cfr. R. M. DAWKINS, *Notes from Karpahos* in *Annual of the British School at Athens*. IX, London, 1903, pag.), è da accostarsi il *Tueto* o *Tuetho* o altro che sia del Buondelmonti.

(4) Il villaggio, sede di comune, chiamasi attualmente *Ἀρκάσα*: l'antica città, che ivi presso sorgeva, *Ἀρκάσεια*.

(5) Molto probabilmente *Κατελύματα* (o forse *Καταλήμματα*) è vocabolo comune a Scarpanto per indicare ruderi in genere (cfr. nota 3). Di quali rovine più precisamente si parli, lo specifica la cartina del Buondelmonti che segna: *Franchi, olim magna civitas nunc nichil*. (Altre varianti portano invece *Franto*, *Fianti* ecc.). O trattasi di località attigua al golfo che oggigiorno si dice ancora *Φραγκολιμνιόνας*, o, più probabilmente, dei ruderi della città di *Βρικοῦς* alla località *Γουργοῦντα*: l'estremo promontorio settentrionale quivi presso fu infatti voluto identificare da molti colla punta che in antico si diceva *Ἐφιάλτειον ἄκρον* (nome che si può mettere appunto a riscontro col *Fianti* del prete fiorentino).

(6) A giudicare dalla cartina stessa, deve alludersi al *Paleocastro*. Ma *Παλιόκαστρο* è nome pure comune, per indicare qualsiasi fortificazione antica, situata in altura: ed il termine riesce così troppo vago.

(7) Ora si chiama *Χόμαλη*, ed è situato precisamente a N-W di *Μενεταίς*.

(8) *Ὄρος*, non ho bisogno di dirlo, è nome comune, che significa appunto « monte »: non è agevole quindi l'identificazione.

alii vero duo in medio insule sublimantur, horum maior Elie [1] mons nuncupatur, secundus vero Achinara [2] est dictus.

Meis autem diebus bine turcorum galee huc applicantes, maximum intulerunt insule danpnum. Cumque semel quasi omnes se a galeis elongassent, et ad opidum depredatum accessissent, viri ex alio castelo caute dictas invaserunt rates et in profundum eas posuere. Turci tandem contristati nimis hinc inde per montes devii permeantes, post longam famem a fratribus sancti Iohannis de Rodo sunt perhempti.

Per omnes denique istos montes pinus nimis validaque atque umbrosa virescit, de quibus picem trahunt infinitam. Atque oleastrum arbores in multitudine ubique virescunt [3].

---

(1) Attualmente si denomina *Ἅϊς Ἡλίας*. È superflo ricordare quanto comunemente le vette principali dei paesi greci si intitolino dal profeta Elia.

(2) Mantiene il nome di *Ἀγκινάρα* (che significa « carcioffo »), e si trova a N-O del villaggio di *Ἀπέρι*.

(3) Nella cartina annessa al testo del Buondelmonti - e detta *Scarpanto* - sono indicate le seguenti località: *Saria insula - Portus Tristomos - Elimbos - Portus Agata - Paleocastro - Franchi, olim magna civitas, nunc nichil - Mons Anchinara - Mons sancti Elie - Portus sancti Minas - Mons Oros - Corachi - Pigadia - Fons - Menetes - Arcassas - Sanctus Todorus - Portus Gheatros - Tuetho - Cassos.* - Della maggior parte si è già detto. Il porto Agata conserva tuttora il nome di *Ἀγάτα* e si insinua nella costa orientale all'altezza del villaggio di *Ἀπέρι*. Il porto di *S Mina* è ignoto oggigiorno sotto tal nome; e deve identificarsi con uno dei porti della costa occidentale *Pigadia* è diventata ormai la capitale dell'isola, col nome stesso di *Πηγάδια*. La *fons* che segue è una semplice sorgente d'acqua del vicino promontorio di *Πατέλα*, e chiamasi oggigiorno *Βεργάρα*. *Sanctus Todorus* è la ricordata punta di *Ἅϊς Θόδωρος*. E *Cassos* finalmente è l'isola di egual nome, la più meridionale delle Tredici Sporadi, alla quale il Buondelmonti non dedica alcuna parola

Quanto alle carte geografiche di Casso, è d'uopo ricordare quella inglese dell'Ammiragliato, la tedesca del Bukowski di carattere geologico e la greca del Malliarakis, per tacere dello schizzo unito a Scarpanto nella citata cartina archeologica dell'Hiller von Gaertringen.

1. Vedi nota 1 a pag. 7.

2. *Kasos.* - Annessa all'articolo G. Bukowski, *Der geologische Bau der Insel Kasos*, (*Verhandlungen der k. k. geologischen Reichsanstalt*). Wien, 1892.

Devenimus, mi domine, postquam aliquas indicavimus insulas, ad famosam **Rodianam** civitatem [1], que contra Asiam minorem adiacet.

---

3. *Χάρτης τῆς νήσου Κάσου, δαπάνῃ καὶ ἐπεξεργασίᾳ Μ. Μαλλιαράκη.* 1894. *Τυπολιθόγρ. Ι. Κ. Λαγουδάκη. Ἀλεξανδρείᾳ.* Annessa all'opuscolo: *Μ. Μαλλιαράκης. Ἐπίτομος περιγραφὴ τῆς νήσου Κάσου. Ἀλεξανδρείᾳ*, 1894

(1) Di carte moderne dell'isola di **Rodi** possiamo citare quella dell'Ammiragliato inglese, quella del Ross, quella del Guerin, quella del Biliotti, la greca anonima, la russa del Selivanow, l'archeologica dell'Hiller von Gärtringen, la geologica del Bukowski, e quella del nostro comando di stato maggiore:

1. *Rhodes Island. Surveyed by Lieut. J. R. C. Helpman, R Hoskyn Master, T. A. B. Spratt, G. M. Alldridge and F. W. Sidney Mates under the direction of Com. Th. Graves R. N. H. M. S. Beacon.* 1841. (n. 1667).

2. *Rhodus, aufgenommen von Spratt, herausgegeben von Ross.* 1844. - Trovasi in L. Ross, *Reisen auf den griechischen Inseln des ägäischen Meeres.* Stuttgart, 1845, vol. III.

3. *Ile de Rhodes d'après la carte anglaise de Spratt, mais avec quelques modifications et adjonctions de noms. Gravée chez Erhard, imp. de Bineteau.* Pubblicata in: V. Guerin, *Voyage dans l'ile de Rhodes.* Paris, 1856 - E: *Ile de Rhodes d'après la carte anglaise de Spratt, modifiée et rectifiée par V. Guerin. 1880. Gravé par A. Martin: imp. Dufrénoy.* È allegata al libro: V. Guerin, *Ile de Rhodes.* Paris, 1880.

4. *Ile de Rhodes* - Trovasi nel volume: E. Biliotti et Cottret. *L'ile de Rhodes.* Rhodes, 1881.

5. *Χάρτης τῆς νήσου Ῥόδου φιλοπονηθεὶς ἐπὶ τῇ βάσει τοῦ ἀγγλικοῦ χάρτου καὶ ἐκδοθεὶς δαπάνῃ τοῦ Ῥοδιακοῦ φιλεκπαιδευτικοῦ Συλλόγου. - Ἐν Ἀθήναις. Λιθ. Β. Παπαχρυσάνθου.*

6. *Karta ostrova Rodosa. Kasan. Zensuroju Dosroleno. Tipo-litografija I. S. Perova.* - È annessa al libro S. Selivanova, *Ocjerki drevnjej topografii ostrova Rodosa.* Kasan, 1892.

7. *Rhodus insula: formam descripsit H. Kiepert. - C. L. Ohmann lith.: C. L. Keller impr.* - Aggiunta all'opera F. Hiller de Gaertringen. *Inscriptiones graecae insularum Rhodi* etc. Berolini, 1895

8. *Geologische Übersichtskarte der Insel Rhodus aufgenommen in den Jahren 1887 und 1888.* Fa parte del lavoro: G. Bukowski, *Geologische Übersichtskarte der Insel Rhodus* (*Jahrbuch der k. k. geologischen Reichsanstalt*, XLVIII, 3-4). Wien, 1898.

9. *Comando del corpo di stato maggiore, ufficio coloniale. Schizzo dell'isola di Rodi.* - È inserita nel fascicolo: *Comando del corpo di stato maggiore, ufficio coloniale. Cenni monografici sull'isola di Rodi.*

Fuit etenim insula hec receptaculum multorum dominorum, qui in provincia que nunc Turchia dicitur dominium habuerant et propter temperiem huius aeris amena hec loca studiosi colebant; ac de omnibus mondi partibus mercatores peregrinique una cum innumerabilibus dominis omnibus transeunt temporibus; et sepe ex eis in hanc civitatem pervenientes, propter consorcium omnium linguarum cohadunantium, locum eligunt sempiternum. Itaque ab origine huius terre usque in hodiernum stationes, ecclesie atque alia magnifica ab advenis hedificata fuere.

Dicitur autem Rhodi a malo punico: *rhodi* enim grece, latine *malum punicum* interpretatur; quia, sicut est granis plenum, ita temporibus illis hec civitas plena existebat hominumque domorum. Vel dicitur Rodo quia, dum antiqui hanc civitatem hedificabant, rosarum multitudinem mixtim cum aliis floribus intus inveniebant: et ideo *roda* grece, *florida* latine nominatur [1].

Et sex continebatur miliaria, que ad modum scuti meniis circuebatur, videlicet a sancto Stephano usque sanctum Iohannem leprosorum, deinde iuxta littus maris veniendo ad

---

Roma, 1912; nonchè nella monografia: G. JAIA, *L'isola di Rodi* (*Bollettino della società geografica italiana*, serie V, vol. I, 6-10) Roma, 1912.

Di cartine di dettaglio vanno ricordate invece le due del porto di Lindo, l'una compresa nel citato foglio della carta dell'Ammiragliato inglese, l'altra allegata alla pur citata opera dell'Hiller von Gärtringen.

[1] La discussione se Rodi prendesse nome dalla rosa (ῥόδον) oppure dal melagrano (ῥόα, e solo modernamente ῥόδι), fu più volte dibattuta. (Cfr., p. e., C CAVEDONI: *Osservazioni su l'antica stela scritta di Rodi e su alcune monete di Rodi medesima* in *Giornale scientifico letterario*. Perugia, 1836). Certamente, mentre già nell'antichità la isola di Rodi celebravasi per le sue rose, e la rosa era sacra ad Apollo — il dio dell'isola —, il fiore che è impresso nelle monete della capitale può realmente far pensare ad un melagrano. Dopo tutto però l'etimologia vera del nome di Rodi è forse diversa ed ignota, mentre l'accostamento con ῥόδον o con ῥόα altro non è che un posteriore fenomeno di etimologia popolare. Oggigiorno poi nè la rosa nè il melagrano sono frequenti nell'isola; laddove abbondano molto in essa i fiori rosati dell'oleandro.

sanctum Anthonium et ultra redire ad sanctum Stephanum per viam sancti Galinici [1]. Fuerunt igitur in ea olim turres ducente altissime valde, et quelibet ipsarum octuaginta miliaria a longe velum manifestabat. Et Colosum ydolum mire magnitudinis in medio urbis erigebatur, quod in tanta erat altitudine, quod cacumina totius civitatis ad ymum summittebat. Erat tunc temporis potentissima nimis. Quam cum Egiptii annis multis prelio vincere nequiverunt, tandem Rodiana civitas ab eis desolata remansit usque in hodiernum diem. Aliqui vero volunt quod propter crebros terremotus Colosum idolum atque turres una ab ymo usque deorsum magna hominum cede everse fuere. Sunt etenim hinc inde opiniones multe atque diverse desolationes immanium hedificiorum. Nichil enim audeo et rem tam antiquam ignorantie mee mihi conscius affirmare. Scimus autem quot capita tot sententias esse et omnes voluntate potius quam ratione ferre iudicium. Reperi equidem in quodam greco volumine Cholosum ydolum eneum altitudine cubitorum quadraginta in medio urbis supra immanem lapidem marmorum maceriem erectum: quo

---

[1] La località di S. Stefano, detta oggigiorno anche monte Smith, prendeva nome dalla omonima chiesuola, ora scomparsa. (Cfr. G. Sommi Picenardi, *Itinéraire d'un chevalier de saint-Jean de Jérusalem dans l'ile de Rhodes*. Roma, 1910, pag. 158 segg.). Quella di S. Giovanni dei Lebbrosi è a credersi corrisponda alla chiesuola sotterranea di tal santo, situata non lungi dal sobborgo di *Μητρόπολις*, fuori delle mura orientali di Rodi. (Cfr. F. De Belabre, *Rhodes of the Knights*. Oxford, 1908, pg. 80: laddove non sembra ammissibile quanto asserisce il Sommi Picenardi, pag. 128, sulla ubicazione di tale chiesa. La ben nota chiesa di S. Antonio sorgeva invece non lungi dal Lazzaretto, da presso alla attuale moschea di Murad Reis (cfr. Sommi Picenardi, *Itinéraire* cit., pag. 151; Belabre, *Rhodes* cit., pag. 162). Finalmente il nome di S. Callinico è tuttora conservato da un tumulo di terra, convertito ora in cimitero turco, non lungi dalla chiesuola di S. Nicola, presso il sobborgo di *Νεομαρᾶς*. In tal modo, a detta del Buondelmonti, S. Stefano avrebbe formato l'angolo SW, S. Giovanni quello SO, S. Antonio quello NO, e S. Callinico quello NW dell'antico circuito della città di Rodi: di cui il lato meridionale si sarebbe spinto entro terra, il lato di mattina avrebbe corrisposto alla linea anfrattuosa dei diversi porti, quello di settentrione avrebbe di nuovo proseguito entro terra, ed il lato di sera avrebbe seguito la costa occidentale del promontorio di Kumburnù.

in pectore speculum amplissimum lustrabatur, ut ipsum homines respicientes, naves ab Egiptiis egredientes viderent. Ibique circum atque per insulam totam plus quam mille colosi supra colunpnas sculptas Cesaris signo erigebantur ubique, quorum vestigia usque in hodiernum perhibent testimonium [1].

Nunc autem, ad comparationem antique civitatis, modica est. Que septentrionem prospectat et in quatuor divisa remanet [2]. Est autem primaque superior pars munitissima valde: in qua reverendissimus in Christo pater et dominus magnus magister hospitalis Iherosolimi habitat [3]. Secunda autem a fratribus dicti ordinis possessa est: in qua est ecclesia nobilissima sancti Iohannis edificata, quam dicti fratres honorifice tenent et semper alacriter totis viribus pro sancta atque catolica fide Sarracenos invadunt [4]. Tertia denique pars monicionem cum hospitali dicti conventus resedit, ad quod peregrini et transeuntes per Rhodum habent refugium [5]. Quarta et ultima

---

[1] Sul Colosso di Rodi si è tanto detto e tanto favoleggiato che, a voler soltanto riportare la bibliografia sull'argomento, ci sarebbe da scrivere una monografia. (Cfr. p. e C. F. LÜDERS, *Der Koloss zu Rhodus*. Hamburg, 1865; e fra i più recenti H. VON GELDER, *Geschichte der alten Rhodier*. Haag, 1900, pag. 383 segg.).

[2] Antica è la divisione della città medioevale di Rodi in tre parti, di cui il recesso interno, quello che direbbesi la rocca, corrispondeva al palazzo del Granmastro dei Cavalieri; il recinto mediano, vale a dire il castello, prendeva nome di *Collachio*; e finalmente la cerchia più esterna serviva ad includere i borghi entro la difesa fortificata della città. Il Buondelmonti però distingue altresì nel Collachio due parti: la più alta e occidentale, presso il palazzo di Granmastro, nobilitata dalla chiesa conventuale, e la inferiore a mattina, occupata in gran parte dallo Spedale e dal duomo

[3] Del palazzo magistrale resta oggigiorno poco piú che il recinto fortificatorio; mentre le costruzioni interne per la massima parte sono crollate. Per esso e per gli altri monumenti delle Sporadi, vedasi G. GEROLA, *I monumenti medioevali delle Tredici Sporadi (Annuario della R. Scuola archeologica di Atene e delle missioni italiane in oriente*, I segg.). Bergamo, 1914 segg.

[4] La chiesa conventuale di S. Giovanni, coll'attiguo campanile, rovinò nel 1856 per un misterioso scoppio di polvere Attualmente rimane solo un rudere del suo atrio.

[5] Lo Spedale di Rodi si conserva tuttora in buone condizioni, ed è uno dei più insigni monumenti della capitale. (Cfr. G. GEROLA,

pars dicte civitatis a mercatoribus una cum Grecis habitata est: que a Choloso colocensis dicitur in Scripturis [1].

Est etenim amenissimaque delectabilissima aliarum omnium insularum Mediterranei maris. Et circuit centum quinquaginta miliaria.

Que habet a parte ponentis planiciem iuxta littus maris, in qua est Villanova [2]; et alia amenissima opida in illo videntur plano, usque ad ultimum dicte insule, ad meridiem, una ruribus infinitis. Ad occiduum Vasilica urbs magna atque magnifica ampliebatur, que longis temporibus ante incoationem Rhodiane civitatis sublimata fuerat: *vasilica* enim grece, latine *prima vel imperatrix aliarum* interpretatur: nunc autem ad nichilum reducta est [3]. Ad austrum armentaque pascua infinita virescunt; et e montibus altis innumerabiles eghe cantando caprizant. Ad orientem vero, iuxta littus maris, murus manu constructus et amplissimus distenditur, qui per montesque valles procedendo, ad occiduum dividit insulam immanibusque lapidibus quadratis: tempore quorum usque nunc indicat duorum dominorum hanc regionem fuisse divisam [4].

Il restauro dello Spedale dei Cavalieri a Rodi, in *L'Arte*, XVII, 5-6 Roma, 1914). Non lungi da esso, presso la vecchia sede dell'albergo di Alvernia, sono ancora vari avvolti e locali ripieni di palle da cannone di ferro e di marmo, costituenti le vecchie munizioni di guerra.

(1) Quanto all'etimologia di *Colosensis*, alle sue attinenze coi vocaboli *Colossus* e *Collachium*, ed alla lettera da S. Paolo diretta ai *Colossenses*, cfr. C. TORR, *Rhodes in modern times*, Cambridge, 1887, pag. 81; e SOMMI PICENARDI, *Itinéraire* cit., pag. 57, 99 e 116.

(2) Il villaggio di *Βιλλανόβα*, che prese il nome dal granmastro Hélion de Villeneuve (1319-1346), costituisce tuttora uno dei comuni dell'isola.

(3) La località denominata *Βασιλικά*, non lungi dall'estremo promontorio occidentale di Rodi, in territorio del comune di Σιάνα, abbonda di ruderi antichi, che pare siano da assegnarsi alla antica *Κυμίσαλα* ed al suo porto *Μνασύριον* (F. HILLER DE GAERTRINGEN, *Inscriptiones graecae insularum Rhodi* etc., Berolini, 1895, pag. 99; L. PERNIER, *Ricognizioni archeologiche nelle Sporadi* in *Bollettino d'arte*, VIII, 7. Roma, 1914).

(4) A quali rovine intenda alludere il Buondelmonti non saprei. Evidentemente però l'esistenza di un muro così lungo è una semplice favola.

Ibi equidem prope Lindum opidum vetustissimum atque munitum videmus (1): in quo sacra Herculis fuere instituta ceterorum ritu diversa: que non sacrificia sed sacrilegia potius iudicanda fuere, quia carnem humanam diis sacrificabant (2). Sunt etenim multa circa contratas huius opidi in antiquitate ponenda, que diu ad nichilum devenere et tantummodo vestigia ipsarum cernentibus apparent. In quibus Faraclum (3); in medioque propinquo mari Archangelo dicto (4): in quo fictilia quoquebantur ad cinerem cadaverum olim conservandam (5): et qui dicior vel maior erat, tunc temporis cineres in sepulcris marmoreis ordinatis et sollenpniter cohopertis ponebantur; quorum tanta ubique copia reperitur, quod impossibile foret ad credendum.

Igitur, postquam multa miranda atque colenda relinquimus et monasteria caloërorum hinc inde sparsa per montes ac valles amenas videmus (6), Rhodum appropinquamus, ubi tanta est viriditas arborum atque amenitas viridariorum cum floribus una, quod imposibile foret talia aliis invenire insulis. Quia de villa seu rure dicta Parambolino (7) usque Rhodum per tria miliaria inter umbrosas arbores ambulabis: quo coram paradisum a Florentinis factum videmus (8).

---

(1) Tuttora nominato *Λινδος*, uno dei centri più importanti di Rodi.

(2) Intorno al culto di Ercole a Lindos, di cui però non sono vere le atrocità ricordate dal Buondelmonti, cf. M. V. Heffter, *Die Götterdienste auf Rhodus*. Zerbst, 1827: e recentemente H. van Gelder, *Geschichte* cit., pag. 346 segg.

(3) Ora si chiama semplicemente *Κάστρο*, e giace ad oriente del villaggio di *Μαλῶνα*, presso il mare.

(4) Il villaggio di *Ἀρχάγγελος* è tuttora dominato dalle rovine del suo castello medioevale.

(5) Anche oggigiorno, non lungi dal paese a *Πετρῶνα*, è una fabbrica di ceramiche, e *Κεραμιδι* si denomina una località sparsa di numerosi frammenti di cotto. Tombe antiche sono cavate nella roccia.

(6) Di tali conventi, parecchi sono tuttora non solo in piedi, ma anche abitati da qualche monaco greco.

(7) Trattasi di una piccola baia, non lungi dal capo *Βόδι*, dove durante l'ultimo assedio del 1522 trovò riparo la flotta di Solimano (G. Sommi Picenardi, *Itineraire* cit , pag. 173).

(8) È nota la significazione comune di *παράδεισος*, nel senso di giardino. Quello dei Fiorentini non era situato presso il villaggio di *Βιλλανόβα* (ibidem, pag. 209), bensì negli immediati dintorni della città

In medio denique insule montes elevantur altissimi. Quorum unus, altior aliis, Artamiti [1] vocatur, cum flumine Gadura [2], quod versus Sclipion [3] rus in mare summergitur ad austrum: in quo cacumine circumcirca insule Rhodi omnia cernis. A latere ponentis, intra montes, planus est, in quo est ecclesia domine nostre, Apollona dicta [4], que ibi mirabilia non pauca demonstrat.

Prope denique civitatem ad quintum miliare mons erigitur, in quo olim Philermum opidum erat. Ibique hodie Domina nostra in ecclesia quadam, paratis brachiis, visitantes adiuvat [5].

Fuit enim in hac insula olim usus maximus merchatorum ac navalium commerciorum. Unde navalium leges hinc habuisse videntur originem [6].

Priscianus [7], eximius gramaticus et clarus in operibus suis, tempore Iustiniani imperatoris claruit et, uti daret maiorem gloriam suis libris, apostatavit, quia monachus extiterat. Et ex rogatu dicti imperatoris leges correxit et abreviavit. Post autem, recedens a Constantinopoli urbe et Rhodum veniens,

(cfr. S. L. PERUZZI, *Storia del commercio di Firenze*. Firenze, 1868, pag. 282-284 e 337-338): così interpreta altresì Bartolomeo dai Sonetti, attingendo - come sempre - al Buondelmonti:

> *E la zità de Rodi ch' è un zoiello . . . .*
> *e tanti bei giardini intorno apare,*
> *ma quel del Paradiso si è 'l più degno.*

(1) Il monte si chiama precisamente *Τάϋρος* (in antico *Ἀτάβυρον*). Invece *Ἀρταμίτης* è il nome di un monastero che sorge sulle sue pendici (Cfr. GUERIN, *Rhodes* cit., pag. 302).

(2) Il fiume conserva il nome di *Γαδουρᾶς* e sbocca nel mare poco a settentrione del promotorio di Lindos.

(3) Il villaggio di *Σκληπιό*, al quale sembra alludere il Buondelmonti, trovasi alquanto più a mezzogiorno, dall'altra parte del promontorio Lindio, sul fiume che dal paese stesso si denomina *Σκληπιανός*.

(4) Il villaggio si dice tuttora *Ἀπόλλωνα*. Quanto alla Madonna che vi si venerava cfr. G. SOMMI PICENARDI, *Itinéraire* cit., pag. 204.

(5) Il monte *Φιλέρημος*, presso *Τριάντα*, conserva alcuni ruderi del santuario della Madonna, intorno al quale cfr. ibidem, pag. 214 segg.

(6) Vedasi a tale riguardo H. VAN GELDER, *Geschichte* cit., pag. 423 segg.; e W. ASHBURNER, *Νόμος Ῥοδίων ναυτικός*. Oxford, 1909.

(7) Di quanto dice il Buondelmonti consta effettivamente soltanto che all'opera di Prisciano *Institutionum grammaticarum libri XVIII* precede una lettera *Juliano consuli ac patricio*.

ibi librum composuit de octo partibus orationis, Iuliano consuli ac patricio qui nomen ab auctore accepit. Deinde ad Cosorohem regem Persarum de naturalibus questionibus librum ordinavit; et ad eum accessit (1). Insuper hic Tulius cognomine Marchus Cicero Arpinas, genere Rome, fuit. Qui, recedens a studiis Athenarum, Greciam avide perquirere voluit et in hanc pervenit civitatem. Cumque eloquentissimos Grecorum philosophos hic reperiret, coram eis atque populo orationem preclarissimam recitavit: quam ob rem a Rhodianis magnam acquisivit laudem et gratiarum actiones (2). Paulus apostolus, comprehendens civitatem hanc multorum generum hominum fecundantem, ut ad verum cultum Dei eos reduceret, eis epistulam scripsit, que ad Colocenses intitulatur: quod nomen a Coloso illo olim ydolo, ut dicitur, derivatur (3); sed aliqui civitatem Colocensem sic dictam in Turchia provincia parve Asie fuisse dicunt (4).

(1) Al pari di altri scrittori medioevali, il Buondelmonti confonde qui Prisciano Cesariense con Prisciano Frigio. Di quest'ultimo ci fu tramandato, in una antica traduzione latina, l'opuscolo intitolato *Solutiones eorum de quibus dubitavit Chosroes* (cfr. I. BRYWATER, *Prisciani Lydi quae extant*. Berolini, 1886).

(2) Della andata di Cicerone a Rodi e degli insegnamenti quivi attinti alla scuola oratoria di Apollonio toccano diversi e ben noti passi delle opere stesse di lui.

(3) Confronta quanto si è già detto alla nota 1, pag. 15. Che la suddetta epistola di S. Paolo fosse diretta non ai Rodiesi, ma agli abitanti di Colosse di Frigia, fu dimostrato già da Erasmo.

(4) La carta geografica di Rodi, annessa al testo e intitolata *Rodis*, contiene le seguenti località: *Sanctus Antonius* (la chiesuola già ricordata presso il porto delle Galere della città di Rodi); *Sanctus Nicolaus* (cioè il molo della città stessa, fra il porto delle Galere e quello del Commercio); *Molendina* (l'altro molo, fra il porto del Commercio e quello di Acandia); *Portus; Rodo civitas; Sanctus Stefanus* (il monte già menzionato nei dintorni della città); *Paramboli villa* (pure ricordata); *Torus scopulus* (il citato capo Βόδι); *Trienda* (cioè Τριάντα, di già rammentata); *Filermo* (di cui sopra); *Cremasto* (ora villaggio di Κρεμαστός); *Villanova* (della quale si è detto); *Sanctus Elia* (il monte Ἅγιος Ἠλίας); *Fando* (ora paese di Ἀφάντου); *Archangelo* (vedi sopra); *Sanctus Nicolaus* (piccolo scoglio non lungi dallo stesso villaggio); *Faraclo* (il citato castello di Feraclo); *Lindo* (del quale si è del pari parlato); *Mons Artamiti* (vedasi sopra); *Flumen Gadura* (già rammentato); *Salaco* (ora

Erat a tempore Saturni usque nunc hec insula Simie dicta ([1]), a Simeni ibi dominante, vel a *simane* grece, latine *propinqua*, quia iuxta minorem Asiam, hodie vero Turchiam, appropinquatur ([2]).

Cumque Iupiter, dominus magnifice insule Crete et multarum aliarum insularum arcipelagi, in istis dominaretur partibus, eo tunc insula hec habitacula inceptavit, atque inter crebra saxa vineam fecundantem ponere valuere. Qui. propter insidias atque rapinas pirratarum, in sublimiori monte opidum iam diu est ordinatum. Ibique, multis labentibus annis, vitam miserabilem transivere. Sed postquam a Iove maximo Promotheus Ihapeti filius in hanc insulam vi missus est, habitantibus multa demontravit ad vitam humanam conservandam, magno labore atque industria illorum ibidem morantum. Iste itaque Promotheus, Iapeti filius atque Asie coniuge, ut ait Leoncius, valens in ingeniis fuit; et hominis statuam ex luto finxit: quam ob rem, audiens Iupiter, in simiam eum convertit, idest ad hanc insulam Simie eum misit et hic ei exilium sempiternum dedisse dicitur.

Sunt denique usque in hodiernum diem colentes hanc astuti nimis et pusilanimitate repleti. Qui propter coherentiam infidelium Turcorum, ad invicem comercia pertractant ed in Rhodum deferre festinant.

Ad meridiem scopuli parvi cohaderentes huic insurgunt.

---

villaggio di Σάλακκος); *Sorini* (ora paese di Σορωνί); *Vasilika* (di cui si è detto); *Sciana* (ora villaggio di Σιάνα); *Polachia* (ora villaggio di Πολλακιά); *Pollona* (il ricordato Πόλλωνα); *Cactaria* (ora villaggio di Κατταβιά); *Selepio rus* (il citato Σκληπιό); e *Aghanea* (ora paese di Λαχανιά).

([1]) Dell' isola delle Simie due carte soltanto esistono, quella dell' Ammiragliato inglese ed una greca:

1. *The Gulfs of Kos, Doris and Symi, the ancient Sinus Ceramicus et sinus Doridis, surveyed by comm. Th. Graves and comm. S. Brock.* 1839 (n. 1604).

2. *Χάρτης τῆς νήσου Σύμης φιλοτεχνηθεὶς ὑπὸ Β. Γ. Κλαδάκη, ἐπὶ τῇ βάσει τοῦ ἀγγλικοῦ χάρτου. Ἐκ τοῦ λιθογραφείου Ι. Δικαίδου ἐν Πάτραις.*

([2]) Nè l' una nè l' altra delle due etimologie ha valore alcuno: la voce *σιμά* (o *συμά*) nella significazione di *vicino* è solo del greco tardo.

In quibus crebre naves omnium generum ob tempestatem decurrentes, vella deponunt et tute consistunt (1).

Longe non nimis ab insula supradicta, Caristos insula insurgit in altum (2). Nunc vero Calchis dicta est (3).

In qua dicitur Titanas regnasse et incolas Briareo filio instituisse divina.

Credo equidem quod semper hanc pauci incoluere, cum asperrima suis viget temporibus, et arida nimis in bladu infructuosa remanet. Ideo mortales non edificia ponere curavere. Caret eciam fructiferis arboribus, nisi in ficubus, que fecundissima habetur et naves honeratas in Rodianam civitatem talibus ficubus conducunt ad vendendum.

Ad orientem portus concluditur tutus. Ad meridiem vero in montem opidum sanctum Nicolaum nominatum videmus (4): in quo pauci et per insulam habitare student.

Circuit etenim miliaria duodecim, cum pauco denique residuo.

In qua sanctus Nicolaus, ex itinere fatigatus, aliquibus mensibus stetit; et gentibus illis viam rectitudinis demonstravit. Illi autem virum sanctum et iustum percipientes, gratiam a Deo impetravere, scilicet quod securi ad fodiendum ferramenta continue laborando in istis aridis et lapidosis montibus starent sine lesione. Et sic illa que illo tempore reperiebantur, illesa laborando usque in hodiernum gubernant, et suis filiisque filiabus computantur in dotes

(1) Nella cartina intitolata *Simie* sono indicati soltanto l'isola stessa *Simie*, i suoi *Scopuli* e l'attigua *Turchia*.

(2) Di Carchi non esiste alcuna carta speciale; ma l'isoletta stessa è compresa però nel citato foglio della carta di Rodi dell'Ammiragliato inglese. Una piccola cartina archeologica è pure inserita nella citata opera dell'Hiller von Gärtringen.

(3) Che l'isola si chiamasse anticamente *Caristo* non è vero. Tale nome, *Κάρυστος*, spetta ad una ben nota città secondaria dell'Eubea, la cui capitale à invece *Χαλκίς*: di qui la confusione.

(4) Fino a pochi anni or sono costituiva la capitale, anzi l'unico villaggio dell'isoletta. Chiamasi oggigiorno *Χωριό*: ma la capitale è trasportata in riva al porto.

magno precio atque honore (1). Eapropter ecclesiam nobilissimam construxere, et sancte atque devote eam gubernare laborant cordis affectione (2).

Memoravimus, mi pater Iordane, quo in loco beatus ille Nicolaus parvo peroravit tempore; nunc autem ad consimilem supradicte transitum faciamus (3).

Erat ergo hec insula Diluphanos diu dicta, quod latine *in diversis partibus visa* sonat (4). Hodie vero Piscopia nominatur ab *epi*, quod est *supra*, et *scopos*, *speculator*, quasi *supraspeculator* (5). Est ergo insula hec in montibus altissima et a longe valde eam valde speculantur navigantes.

Est longa de oriente ad occiduum et in circuitu treginta existit miliaria.

Ad orientem maximus plenusque arboribus elevatur mons, cuius in radicibus duo videntur scopuli; quorum unus Aschina appellatur (6). Ad trionem vero in monte opidum sancti Stephani videmus (7), quo coram portus ampliatur; et ibidem planicies distenditur parva. Ad occiduum, quasi in quodam sinu in monte, castellum Zuchalora videmus, in quo rustici ordio et ficubus vitam miserabilem per totum deducunt an-

(1) La stessa cosa narra un viaggiatore del 1395 a proposito dell'isola di Piscopia (L. LEGRAND, *Relation du pélerinage a Jérusalem de Nicolas de Martoni* in *Revue de l' Orient latin*, III, 4. Paris, 1895, pag. 640).

(2) Sulla cartina annessa al testo, oltre al titolo di *Calchis*, figura soltanto *Sanctus Nicolaus*.

(3) Dell' isola di Piscopia non vi è da additare che l'unica carta dell'Ammiragliato inglese:

The Islands of Kos, Niseros and Piscopia by comm. Th. Graves 1841 (n. 1898).

(4) L'antico nome era *Τῆλος* e nessun altro, quello di *δηλοφανής* o *τηλεφανής* è un accomodamento del Buondelmonti, preoccupato delle proprie etimologie.

(5) Esatta è invece la derivazione del nome Piscopia da ἐπὶ - σκοπός.

(6) *Ἄσκηνα* chiamasi tuttora l'isolotto disabitato che si scorge a sinistra per chi entra nella baia di *Λειβάδια* al *Μικροχωριό*.

(7) Con tutta probabilità corrisponde al castello che sovrasta il capoluogo di *Μεγαλοχωριό*.

num [1]. In medio denique duo alia opida elevantur [2], in quibus pauci resident; et iuxta nemus armenta congaudent [3].

Ostendimus insulam Piscopie; nunc ad aliam cursum nostrum transferamus [4].

Est ergo insula hec prope Choam [5]. Que dicta est olim Caria ab affluentia nucum [6]. Hodie Nixoros appellatur, que *insula* sonat [7].

Hic Flanminius consul, rediens de partibus Orientis, et accedens pugnaturus contra Gallos, auguratus est contra Gallos victoriam obtinere, et sic factum in luce resolvit. Itaque insula hec semper benivola Romanis habita est. Per hanc transiens Cleopatra cum viro suo Anthonio, et nollentes cives precepta ipsorum reformare, totam insulam usque ad extremum delevere [8].

Circuit enim miliaria decem et octo.

[1] A quale dei diversi castelli medioevali dell' isola esso corrisponda, non è agevole determinare. Il suo nome è forse corruzione di *Τσουκαλαριά* con cui in Grecia si suole indicare una località ove si fabbricano oggetti di terracotta in genere. (Una di tali fabbriche trovasi appunto nel porto di *Λειβάδι*).

[2] Questi altri due villaggi — che il Piacenza chiama Proso e Lamprida — sono forse quelli che oggigiorno si chiamano *Μικροχωριό* e *Μεσσαριά*, il secondo dei quali è attualmente affatto distrutto.

[3] La cartina, intitolata *Piscopia*, (pubblicata a titolo di saggio nel presente articolo) indica un *Mons altissimus*, un *Castel sancto Stephano* ed una località *Zuccalora*, in rispondenza al testo.

[4] Di Nissari di bel nuovo non esiste che la carta dell' Ammiragliato inglese, citata alla nota 3, pag 21. C'è però anche un *Plan des cretères et de la concession des sulfures de Nissiros* per *Philipson and nephew. Liverpool.*

[5] L'isola di Langò, di cui più avanti.

[6] Diodoro assicura che i primi abitatori di Nissari vennero dalla vicina Caria (*Καρία*, che non ha nulla a che vedere con *καρύα* = «noce»): ma che l'isola stessa si chiamasse Caria non è vero.

[7] *Νίσυρος*, quale è il nome originario dell' isola, non può evidentemente derivare da *νῆσος* (= «isola»).

[8] Donde ricavasse il Buondelmonti tali strane notizie non consta: per scoprirlo, converrebbe — come nei riguardi della mitologia — approfondire le ricerche sulle favolose cognizioni che nel quattrocento si avevano di storia romana.

Et in ea quinque opida habitantur ab hominibus: quorum duo principaliora, scilicet Mandrachi (1) et Poliocastro (2) ad occiduum sunt posita; Pandenichique (3) Nichea (4) ad orientem; Argor (5) vero ad meridiem elevatur.

Circha mediam insulam mons altissimus erigitur, in summitate cuius per subterraneos meatus die noctuque eructat in altum. Quem a longe sicut Strongnilum atque Vulcanum naute procurant. In descensu vero montis ad iactum lapidis fons calidissimus emanat in ymum; et in plano quodam circha lacum profundissimum et obscurum descendunt aquae (6). Ibique habitantes quantitatem magnam sulphuris glomerare festinant mercatoribus adventuris. Et quia tanta viget intensitas caloris de medio usque in summum montis, nullus sine sotularibus ligneis per eum accedere potest.

Est enim tanta habundantia ficuum, quod ipsis quatuor naves honerantur in anno et versus navigant Turchiam atque Tartaricum mare (7), ubi ficus non producuntur nec arbores pululant. Non hic seminare audent triticum sed ab ordeo conservantur toto tempore anni.

In pede vero montis ad trionem contigua maris spelunca

---

(1) *Μανδράκι* chiamasi tuttora il capoluogo dell'isola

(2) *Παλιόκαστρο*, come già si è osservato, è nome comunissimo della toponomastica greca; e così chiamansi tuttora i ruderi dell'antica acropoli ellenica presso *Μανδράκι*. Molto probabilmente però con tale nome va qui inteso invece il villaggio di *'Εμπορειός*, dominato da un vecchio castello.

(3) Forse trattasi dei ruderi, ora abbandonati, di *Παρλέντια*.

(4) Il villaggio moderno conserva il nome di *Νικιά*.

(5) Ad *Άργος* sono copiosi avanzi di un paese distrutto.

(6) È quasi certo, mi scrive il collega prof. A Martelli, che il Buondelmonti alluda al ripiano craterico, dove si hanno oggi, ma non sappiamo se anche ai suoi tempi, più cavità, in talune delle quali permane dell'acqua spiovente nel bacino, e quasi all'ebullizione, perchè attraverso ad essa gorgogliano vapori ad alta temperatura Non esistono però quivi sorgenti termali vere e proprie; come in nessun punto di Nissari esiste alcun laghetto. Ma è troppo naturale del resto che dal secolo XV in poi la topografia craterica abbia subito delle modificazioni e che le scaturigini vedute dal Buondelmonti siano deviate e scomparse.

(7) Verosimilmente è il Mar Nero.

consistit, ad quam circumstantes doloribus oppressi accedunt et diu morati in patriam incolumes revertuntur (1).

Regnant denique per totam insulam tot et tanti terremotus, quod incredibile est. Et forenses casu illuc accedentes, ob hoc perterriti, maledicentes cito locum derelinquunt et procul stare congaudent. Assueti vero et colentes eam, tale sterminium pro nichilo reputant et de eo non curant (2).

Nunc ergo, postquam de Nixoro diffinivimus, ad aliam insulam convolamus (3). Et, ut ait Plinius, **Astimphalea** libere civitatis (4) circuitus octuaginta novem milia passuum. Et insuper Ovidius Metamorfosius ait (5):

> Hinc Anapem sibi iungit et hinc Astimphalea regna
> Promissis Anapem regna et Stimphalea bello

et idem in libro de arte amandi (6):

> Cinctaque piscosis Astimphalea vadis.

In medio autem hec insula Astimphalea dicta subtilissima est; et in extremis ampla.

---

(1) Con tutta probabilità si allude alla località *Πάλοι*, dove non solo sorge uno dei due odierni stabilimenti termali dell'isola, ma furono, entro la grotta, scoperti avanzi di terme romane.

(2) La cartina geografica del codice, col titolo *Nisari*, reca le località *Pandanichi*, *Girocastro*. *Vulcanus*, *Nichea*, *Mandrachi*, *Argos*. È notevole lo scambio di *Girocastro* invece che *Paliocastro*; probabilmente trattasi di un *Ἀργυρόκαστρο*. nome usitato del pari talvolta nella toponomastica greca.

(3) L'unica carta geografica di **Stampalia**, è quella dell'Ammiragliato inglese:

Stampalia I.d ancient Astypalaea. surveyed by L. G. R. Wilkinson. J. Stokes Master, R N. J. C. Drew. Sublieut. and J. Millard Sec. Master under the direction of Cap. T. A. B. Spratt R. N. C. B. F. R. S. H. M. S. Medina 1861 - London. published at the Admiralty 3 Jan. 1865. (n. 1888).

L'Ammiragliato stesso ha pubblicato una cartina speciale del porto di Maltesana.

(4) *Hist. Nat*, IV, 12.

(5) *Metam*.. VII, 461.

(6) *Ars. am*.. II. 82.

In quibus plurima castra desolata videntur. Ad trionem Vathi opidum olim videmus [1]. Ad meridiemque occiduum civitas panditur, que opido sancti Iohannis appropinquatur [2].

Concluduntur undique per circuitum dicte insule portus optimi, qui iam diu a pirratis fuerunt desolati et sine apparatu usque in odiernum panduntur ubique. Tempore igitur Turci dicti Morbosani, qui dominus Candilori, Satalie et aliarum civitatum usque Antiochiam extiterat, hec insula in totum fuit derelicta; et ab infidele isto principium destructionis insule huius fuit incoatum. Insurexit enim ita potens, quod centum et plus triremes per archipelagum eum sequebantur hominum turcorum atque infidelium [3]. Qui victoriosus aput Smirneam civitatem contra Venetos hanc pape destinavit litteram [4]:

Morbosanus Hebei Yacsi cum fratribus suis Zalabi et Basait, imperatoresque organii et collateralles pugiles in partibus Achaye domini magno Sacerdoti Romanorum iuxta merita dilecto.

Nuper auribus nostris intonuit quod in partibus Italie, ad preces et postulationes populi Venetorum, in basilicis vestris facitis publice divulgari quod quicumque arma sumpserint contra nos et nostros, suorum in hoc seculo remissionem peccatorum eisque beatam vitam promittitis in futuro. Cuius eciam rei veritatem oculata fide decernimus per adventum quorumdam peditum cruciferorum, qui nuper in Venetorum navigiis transfretarunt. Propter hoc admirari cogimur vehementer, quia, dato quod a sumo tonante vobis data sit potestas animas ligandi vel solvendi, tamen in hoc maturius procedere de-

(1) All'imboccatura del porto naturale di *Βαθύ*, uno dei più settentrionali dell'isola, sono ancora ruderi antichi.

(2) Il capoluogo ed unico villaggio dell'isola si chiama ora *Κάστρο*. Un *Παλιόκαστρο* trovasi invece presso alla località *Ἅγιος Ἰωάννης*.

(3) Omarbeg Morbassan, « principe di Acaia », è personaggio noto alla storia (Cfr. W. Miller, *The Latins in the Levant*, London, 1908, pag. 276 e 589). - Le città dell'Asia qui ricordate sono Adalia, Iskanderun (Alessandretta) ed Antiochia.

(4) La lettera evidentemente è una semplice esercitazione retorica, dal Buondelmonti accettata sul serio. (Per altri documenti consimili si può vedere *Archives de l'Orient latin*, I, Paris, 1881, pag. 126 e 134).

beretis; nam Christianos et maxime italicos crucis insignitos haractare inducere super nos, cum patres nostri ante dixerint nichil populus noster turcorum nocens fuit mortis et iniurie Christi vestri, eciam cum terre et loca ubi sanctuaria vestra sunt, minime possidentur per nos; ymo populos iudeorum semper exosos habuimus et habemus, quia, prout in antiquis istoriis et cronicis nostris audivimus, ipsi proditorie et pro invidia eundem Christum vestrum et profetam Iherosolimam tradiderunt presidi ipsorum, quem in crucis patibulo mori fecit. Ac etiam mirari compellimur quod surgant Italici contra nos, cum latens amor nos incitet ad dilectionem ipsorum eo quod ipsi et ipsorum magnalia a tyranorum sanguine processerunt, quorum auctorem fuisse scimus Anthenorem et Eneam de magni Priami stirpe creatos. In cuius locum ducturi sumus imperium in partione Europe. Et secundum promissiones quas a diis nos ris patres nostri habuisse noscuntur, Troiam magnam intendimus restaurare et fortis Hectoris sanguinem ulcisci, ruinamque nobilium grecorum imperio subiugando et dee nostre Paladis furtum punire in transgressorum heredum. Insuper intendimus Cretam et alias marinas insulas, quas Venetorum populus antedictus extorsit a nobis, imperio repromisso, tataliter vendicare eas et nostre subiicere dictioni.

Idcirco prudentiam vestram requirimus et rogamus, quatenus ex gratia in actibus vestris per terras Italie missis ad instantiam dicti populi Venetorum scilentium imponatis, non provocantes amplius contra nos sub pietatis spe populum christianum, cum erga nos et illum nullam guerram neque crudelitatem habeamus, cum nichil nobis referat si Christum colitis, quia ipsum reputamus fuisse prophetam: non enim nostrum aliquem ex lege ipsius potestis ad credulitatem compellere. Si autem lis aliqua vel discordia orta est inter nos et populum Venetorum, hoc accidit quia illi indebite, nullo iusticie muniti colore, non sub Cesaris nomine vel alicuius monarchie cui ex lege aliqua temporalia sint recomissa, sed sua superbia et temeritate iam dudum quasdam maritimas insulas et alia loca que nostro, ut diximus, sunt imperio repromissa, crudeli tirampnide subiugarunt. Que tollerare non possumus, cum fatorum tempus nostreque promissionis instet. Propter que et alia potestis merito ab inceptis desistere. Et specialiter cum audiremus ipsum populum fore alienum a vita

et moribus Romanorum, quia secum non legimus vivere nec moribus coutuntur, sed se solos existimant ceteris meliores: quorum superbiam, deorum nostrorum et Iovis auxilio, ad exterminium deducemus.

Alioquin, si ab inceptis vestra prudentia non desistet, ampliare curabimus vires nostras, sumpto auxilio divi imperatoris Organie et aliorum orien alium regum et principum, qui simulant hodie se dormire. Quorum muniti presidio, trahemus a finibus terre armatorum acies copiosas, per quas non solum contra pedites vestros cruciferos resistemus, verum etiam contra vos, Romanam, Germaniam, Galiam miliciam intendimus ire, ac demum, favente Neptuno, per mare Elespontum et Dalmaticum cum innumerabili nostro navigio Zephiri flatibus et artificiose ducto navigio intendimus pertransire et orientalem plagam presertim circa Darmaciam et Cleantiam visitare.

Igitur postquam ab isto turco sic nominato hec et alie quamplurime insule in hoc archipelago octuaginta annis preteritis iam desolate fuere, omnia domestica sine cultivatione ad nichilum devenerunt. Nunc vero consilio constantie regante nobilis ille venetus Iohannes Quirinus dictus armata manu castris opidisque cum armentis infinitis eam restauravit, maximo dolore infidelium suorumque emulor m [1]. Eapropter acriter et sepe a Turcis dolose visitatur [2].

---

[1] La colonizzazione di Stampalìa per opera di Giovanni Querini è attestata dai documenti. (C. Hopf, *Veneto byzantinische Analekten* in *Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissenschaften: Phil. hist. Classe*, Wien, 1860, pag. 470), e testimoniata altresì dalla lapide tuttora murata nel castello.

[2] Nella cartina, dal titolo *Stamphalea*, il codice segna le località: *Dracodospilo, Zaffiri, Pullari, Sanctus Benedictus, Sancta Katerina, Stinpalea civitas, Portus sancti Chimenti* (?), *Sanctus Johannes*. *Δρακοντόσπηλιον* si chiama tuttora il promontorio settentrionale di quella metà dell'isola che è rivolta ad oriente: *Ζοφίοι* è una insenatura della costa orientale sottostante; e *Πούλαρις* denominasi il promontorio sud di quella stessa costa. Il porto di S. Benedetto corrisponde ad una delle insenature meridionali di quel medesimo tratto di isola, detta oggigiorno *Ἀγρελίδι*; mentre quello di S. Caterina va identificato col piccolo golfo di *Μάρμαρι*, che, lungo la costa medesima, ma nella metà occidentale dell'isola, precede l'insenatura di

Sunt denique multe insule versus meridiem usque ad insulam Crete, de quibus nulla dicenda erunt, quia semper inculta fuerunt et ab hominibus inculta (1).

. . . .

. . . .

Iamque appropinquabat nostra ratis ad insulam olim Goam, postquam de scopulis decessimus omnes, que hodie **Lango** nominatur (2).

Et veniens ad civitatem maiorem, de situ et conditione tocius insule scrutari cepimus, ut ad memoriam futurorum virorum causa particulatim ibi apponamus, et tibi, patri

---

Περαγιαλός che dà invece al capoluogo. Finalmente S. Clemente risponde col capo *Πανόρμος*, all'estremità nord-ovest dell'isola.

(1) Nel codice segue la descrizione di numerose altre isole dell'arcipelago, a cominciare da Santorini.

(2) Di Langò (in greco *Κῶς*) sono da ricordarsi sette carte geografiche: quelle dell'Ammiragliato inglese; quella del Newton; quelle del Rayet e Dubois; quella del Ross; quella del Neumayr; quella del Paton; e finalmente la carta italiana:

1. Vedansi note 1 pag. 19, e 3 pag. 21; e *Kalimno, Kappari and Kos Channels surv. by cap. Th. Graves.* 1837-1847 (n. 1899).

2. *Kos, aufgenommen von Helpman, herausgegeben von Ross.* - In Ross, *Reisen* cit., vol. III.

3. *Map of the Island of Kos.* - Nel libro C. T. Newton, *A history of discoveries at Halicarnassus, Cnidus and Branchidae.* London, 1861.

4. *Carte de Kos ancienne et moderne d'après Graves et Spratt, avec les corrections de O. Rayet, revue et complétée par M. Dubois.* - Annessa al libro di M. Dubois, *De Co insula.* Lutetiae Parisiorum, 1884. - Quella del Rayet era primieramente apparsa in scala minore ed in due esemplari nell'articolo di O. Rayet, *Mémoire sur l'île de Kos* (*Archives des missions scientifiques*, III, 3). Paris, 1876.

5. *Geologische Übersichtskarte von Kos.* - Allegata al libro di M. Neumayr, *Über den geologischen Bau Insel der Kos* (*Denkschrifte der K. Akademie der Wissenschafen in Wien.* XL). Wien, 1880.

6. *Mape of the Island of Cos.* - Unita al libro di W. R. Paton and E. L. Hicks, *The iscriptions of Cos.* Oxford, 1891.

7. *Comando del corpo di Stato maggiore, ufficio coloniale - Schizzo dell'isola di Cos - Istankiöi - Stanchio.* - In : *Comando del corpo di Stato maggiore, ufficio coloniale: Cenni monografici del l'isola di Cos.* Roma, 1912.

Iordano, sit indicium, qui late divina atque humana tuis fratribus cardinalibus imperas.

Dicitur ergo *goos* grece, latine *luctus*; quia propter aërem ineptum pluribus mensibus anni lugent et languent in ea [1]. Est enim provincie Athice adiacens [2].

De oriente ad occiduum in longitudine sunt miliaria quadraginta, que vero in circuitu nonaginta conterminat; in latitudine denique plus quinque miliariis distare videtur, et usque ad medium plana et padulosa ampliatur: quo in plano ad meridiem montes elevantur sublimes.

In quibus erant opida, scilicet Petra, Chenia atque Pili, quod hodie Perhipato nominamus [3]. In superficie autem montis altioris, qui Dicheus appellatur, castrum munitissimum extiterat, in quo hodie cisterne apparent quamplurime [4]. Cumque ad radicem montis huius descendimus, fontem Fandion reperimus, a quo Sfandanus fluvius derivatur, qui iuxta Cilippum opidum olim prope prorumpit mare ad trionem [5]. In medio vero vastissimi campi duo soli monticuli eriguntur, a quibus fons olim Licastos, hodie Apodomarius emanat nobilissimus, iuxta olim opidum dictum [6]. Inter istos autem molendina laborant, quorum in circuitu vivaria marmorea magna atque magnifica olim videntur ampliari: et tanta est amenitas loci cantusque diversarum avium, quod non solum

---

(1) L'etimologia di *Κῶς* da *γόος* (= lamento) non ha maggior valore di tante altre fantasticherie del Buondelmonti.

(2) Forse, invece che *Athice o Actice*, devesi leggere semplicemente *Asie*; certo la costa anatolica attigua a Langò nulla ha a che vedere coll' Attica.

(3) Delle tre località, soltanto la terza corrisponde all' attuale villaggio di *Πυλί*. La seconda — a quanto mi suggerisce il colonnello Maffi — potrebbe identificarsi con *Ἀχθενιᾶς*. Della prima nulla possiamo dire. Il *Περίπατος* essiste tuttora a *Πυλί*.

(4) Il monte principale dell' isola conserva il nome di *Δίκαιο βουνό*. Ma non sapremmo a quali cisterne si riferisca il Buondelmonti.

(5) Evidentemente si allude all' *Ἀσφενδιανός ποταμός*, che prendeva nome dal paese di *Ἀσφενδιοῦ*. Tuttavia del distrutto villaggio ricordato dal prete fiorentino non è memoria.

(6) Conviene credere che il Buondelmonti si riferisca alle colline dette ora *Μέσσο βουνό* ed al *Λινοπότης*, che tuttora alimenta dei molini. Ma delle denominazioni da lui offerte non resta traccia.

Una pagina del codice Classense
colla descrizione di Piscopia.

terrenis sed etiam diis immortalibus placidum foret. Ad orientem in littore maris Arangea [1], pulcra civitas est, cuius in medio maximus intrat lacus, qui extivis diebus infectus remanet. In circuitu civitatis viridaria magna virescunt: et ideo ab arangis Arangea dicta est. Extra castrum vero ad trionem iuxta lacum ampla domorum hedificia Ypocratis, eximii medici atque domini insule, visa sunt [2]. In quibus natus ab Asclepione patre genitus atque nutritus. Hic itaque propinquus fons usque hodie insignis a colentibus visitatur [3]. Et non longe nimis palus dicta Lambi, que in yeme videtur ampliari, astat [4].

Fuit igitur iste Ypocras dominus huius insule et discipulus Esculapii fisici secundi, et fuit de genere Esculapii primi. A quo genere duo reges processerunt. Et ab eo incepta est ars medicine, quam docuit filios suos, mandans eis quod medicinam extraneos non docerent, ymo, patres, vestros filios doceatis, ut artis nobilitas semper fixa maneat in eis. Precepit autem eis quod in medio habitationis insularum Cicladum manerent, propter aëris temperiem vel in montibus sue Goe insule conscenderent in extate. Duxit autem perfectam aput Grecos medicinam. Ipsa enim medicina, ut dicit Macrobius et Ysiodorus, ante Ypocratem latuerat per quingentos annos, a tempore Apolinis et Asclepii qui fuerunt primi eius inventores. Scripsit multos libros, tam in fisica quam in cirugica. Et annum nonagesimum pervenit.

---

(1) È il nome della capitale, chiamata Nerangià dai suoi aranceti: ora si dice *Κῶς* o *Χώρα*.

(2) Si accenna alle numerose rovine antiche situate presso la città, fra le quali fu recentemente scoperto anche il famoso Asclepieo. (Cfr. per tutto ciò R. HERZOG, *Koische Forschungen und Funde*. Leipzig, 1899; e R HERZOG, *Bericht über die Koische Expedition* (*Jahrbuch des deutschen archäologischen Instituts*, *Archäologischer Anzeiger*, XVI, XVIII e XX.) Berlin, 1901-1905.

(3) Certamente la fonte di *Βουρίνα*, per la quale si vedano gli stessi scritti dell'Herzog.

(4) Una località paludosa detta *Λάμπη* esiste tuttora a settentrione della città; ma, trattandosi di nome comune in tale significazione, è a credersi che il Buondelmonti accennasse al laghetto salso di *Ἀλίκη*, situato poco lungi, sulla costa settentrionale.

Post hec ad medium insule procedo, ubi parvi eriguntur monticuli: et sic planicies ista usque in finem altior est alia magna supradicta. Ad meridiem castrum Anthimacum in radice montium invenimus (1); et in fine insule ad occiduum Zephalo opidum in monte apparet (2).

Non elapso multo tempore serpens maximus, qui bestias dampnificabat, apparuit. Cumque, hunc videntes, rustice per montes territi omnes fugam rapuere, tunc frater quidam ordinis Hospitalis Iherosolime, misericordia motus, pro salute istorum duellum incepit; et dum terribilis anguis in armentum rueret, audacter miles in campum gradiens, properat ad serpentem. Quod cum serpens perciperet, equum morsibus illico interemit. Milles vero usque ad horam none viriliter prelians, viperam interfecit. Dicitur et a multis affirmatur quod filia Ypocratis per insulam viva incepit; que constituta a magicis illius temporis, serpens terribilis efficitur, et diebus aliquibus peractis pulcerrima iuvenis comata nimis apparet, que loquens tecum et diu narrans multa, infortunium suum infelix connumerabat rogabatque sepius Creatorem ut a tanta pena atque anxietate eam dignaretur liberare. Iterum, postquam plura locuta est, non longe a civitate in anguem transformabatur: et sic in sex vel in decem annis hoc semel contigisse videtur a multis (3).

Dicit autem Plinius quod Aristeus filius Apolinis, consilio matris, relictis Thebis huc venit et hanc habitavit insulam et plurimis annis usque ad montem tenuit et subiugavit (4).

Legi enim in quadam vetustissima Turcorum cronica, quam de greco in eorum lingua aliquis interpretaverat, dicens quod hec est insula in qua mulieres cum Esiphile regina

---

(1) È il castello di Ἀντιμάχια, tuttora esistente.

(2) Conserva sempre il nome di Κέφαλος.

(3) La leggenda del serpente era diffusissima, come è noto, anche a Rodi. (Cfr. quanto ne dice TORR, *Rhodes in modern times* cit., pag. 92 segg.). Quanto a Langò, è interessante leggerne una più ampia descrizione in L. LE GRAND, *Relation du pélerinage à Jerusalem* cit., pag. 645.

(4) Plinio parla due volte di Aristeo, ma alla pretesa sua colonizzazione dell'isola non accenna menomamente.

viros omnes occiderunt suos. Et hoc narrat fuisse factum propter virorum inconstantiam, quia sempre ad prelia per Asiam minorem accedentes, curam domorum et regimen regni mulieribus dimittebant. Ille equaliter indignate, ad enorme pervenerunt omicidium. In quo quidem libro viam Iasonis et suorum sociorum particulariter narrabat usque Colcon, que hodie Curcum nominatur: ibique etiam coram supradicta civitate Curco dicta insula est multis hedificiis constructa; in qua aureum vellum fuisse asserunt rege Oeta dominante ([1]).

Est denique hec insula omnium habundantissima, et primo ornamento feminarum. Hic artem lanificii affirmant inventam.

Insuper et nativitas memorabilis Philidis poete hic fuit, qui, imitatus Sophonem poetissam, rem Bachidis recantavit ([2]).

Ibique in ripas altissimas avis duo ova peperit: de uno quorum avis, ex altero canis nascitur. Mater autem, percipiens talem fetum non esse similem avi nate illico eum occidit et fratri prebet in cibum ([3]).

Denique regio ista contigua est Asie minoris. Et iuxta hanc magne civitates sunt. Et ex una parte cruciferi fratres sancti Iohannis castellum sancti Petri vi innumerabilium Turcorum construxere ([4]); coram quo preliantes sepe ad eundem redeunt cum honore ([5]).

([1]) Nella grande confusione, il buon fiorentino si è dimenticato persino di Dante:

> Quelli è Jason che per cuore e per senno
> li Colchi del monton privati fene.
> Egli passò per l'isola di Lenno,
> poi che le ardite femine spietate
> tutti li maschi loro a morte dienno. (Inf. XVIII, 86 s.)

([2]) Il poeta nativo dell'isola non era già Filide, sì bene Fileta.

([3]) Per una consimile leggenda tramandata da visitatori di Rodi cfr. Torr, *Rhodes in modern times* cit., pag. 42 segg. (vedasi pure *Die Jerusalemfahrt des Herzogs Heinrich von Sachsen* in *Zeitschrift des deutschen Palaestina Vereins*, XXIV. Leipzig, 1901, pag. 7).

([4]) È il noto castello di S. Pietro, detto oggigiorno, per corruzione, Budrum.

([5]) La carta, dal titolo *Langò*, che accompagna il testo, indica le seguenti località *Castel sancti Petri - Castel Turcorum - Palus dicta Lambi - Domus et fons Ipocratis - Arangea civitas, in qua est lacus de*

Supereminet in montibus valde Claros olim insula [1], que hodie Calamos dicta est.

Calami autem grece, latine *arundo* interpretatur [2].

Elungatur igitur hec insula a supradicta per decem miliaria a parte trionis. Que, tendens de trione ad meridiem, ad quatregesimum miliare circumcirca terminatur. Et tanta est suorum montium sublimitas, quod, si quis in altior cacumen ascenderet, usque Chium insulam, vel Effesum urbem, vel Palatiam civitatem Turcorum [3] certe videret, tunc cum sol suos equos flectit ad occassum.

In istis equidem montibus per omnes saltus lanigere pecudes tondentes horriferas herbas stant sine luporum timore; et flave eghe devastantes arbores in summitate petrarum caprizare delectant.

---

aqua maris; et in circuitu civitatis sunt arangia et viridaria multa. - *Sanctus Foca* (cioè il capo tuttora detto Ἅγιος Φωκᾶς) - *Chemia* - *Petrea* - *Chiliplu Paleo* - *Fons Sfandio* - *Dicheus mons altior aliis* - *Peripato* - *Hic terra vitrioli foditur optima* (Trattasi forse, mi scrive il prof. A. Martelli, di prodotti di alterazioni di rocce, che oggi si sono riconosciute eruttive, per opera delle più o meno diffuse emanazioni di vapori solforosi, comuni del resto nel prospicente gruppo di Nissari . - *Castri* - *Apodomarius fons* - *Hec planicies est alcior illa magna de Arangea et durat sic usque in fine insule* - *Andimachi* - *Chefalo*.

(1) Dell'isola di Calamo si ha la carta inglese, la tedesca ed una greca:

1. *Lero and Kalimno surveyed by commander Th. Graves H. M. S. Beacon, 1837* (n. 1666) - cfr. pure nota 2, pag. 28, n. 1.

2. *Karte von Kalymnos nach der Aufnahme des Capitain Th. Graves verkleinert von L. Ross.* - Pubblicata in L. Ross, *Reisen* cit., vol. II.

3. *Χάρτης τῆς νήσου Καλύμνου καὶ τῶν πέριξ νησιδρίων, σχεδιαγραφηθεὶς καὶ φιλοπονηθεὶς ἐπιτοπίως ὑπὸ Ἰωάννου Καλλισπέρη ἐπὶ τῇ βάσει τοῦ χάρτου τοῦ ἀγγλικοῦ Ναυαρχείου ὑπὸ κλίμακα* 1 : 46.350 *ἐν ἔτει* 1900. *Ἐκ τοῦ τυπ-λιθογραφείου Ν. Ματάντου καὶ Χαρισιάδου ἐν Καΐρῳ.* 1901.

(2) Anticamente l'isola non si chiamò che *Κάλυμνα*, che posteriormente divenne *Κάλυμνος*: e tale nome conserva ancora - *Calamo*, che realmente significa « canna » e che del resto è nome frequente nella toponomastica greca, non è che una corruzione dovuta ai navigatori nostrani.

(3) I ruderi di Mileto si chiamano anche oggi *Παλάτια*.

Est itaque ad orientem opidum in alto vastum; (1) cuius in conspectu insula parva aliqualiter elungatur. Que olim illustrissima hedificiis videtur fuisse; et quisnam posset explicare numerum tantorum hedificiorum et manifestare infinita liniamenta marmorum sparsa per totum?

In alioque sinu, iuxta planiciem, quoddam castellum Calamus erigitur (2), in quo omnes coloni secure resident; qui, foris dum sunt, gentes barbaras multum timent.

Ad occiduum est sinus cum flumine salso; et in medio vallis a montibus clause civitas olim magna Vathi dicta apliebatur; in qua nihil nisi antiquum est (3).

Et inter occiduum et meridiem duo contigui ampliantur portus (4), a quorum magna spelunca fons emanat facundissimus (5).

Iuxta hanc, pater optime, alia insurgit insula (6). Sicut Paros habetur marmorea et simili modo in montibus elevatur (7); et Herro (8) nominata est.

---

(1) La carta topografica e la descrizione dell'isola è stranamente capovolta, in modo che quello che il Buondelmonti dice oriente è invece occidente, quello che settentrione è mezzogiorno. Qui evidentemente trattasi dei ruderi di *Καστέλλι* e dell'attiguo isolotto di *Τέλενδος*.

(2) Allude all'antico capoluogo, detto oggigiorno semplicemente *Κάστρο*.

(3) Non lungi dal golfo orientale di *Βαθύ* si trovano di fatti, fra i monti, le rovine dette *Τεμένια*.

(4) È possibile si tratti della grotta vicino a *Ῥίνα*, dalla quale però oggigiorno non esce più acqua.

(5) Nella cartina topografica si leggono i nomi: *Calamus; fons et spelunca: aqua salsa; Vathi fuit maior civitas.*

(6) Anche per Lero abbiamo la solita carta inglese, e, dipendenti da essa, la greca e la tedesca:

1. Vedi nota 1, pag. 33, n. 1.

2. *Χάρτης τῆς νήσου Λέρου διασκευασθεὶς κατὰ τὸν ἀγγλικὸν ὑδρογραφικὸν χάρτην τοῦ* Thomas Graves. - Pubblicata in *Δ. Ι. Οἰκονομόπουλος, Λεριακά. Ἀθήναις*, 1888.

3. *Karte der Insel Leros, unter Zugrundlegung der Karten n. 1666 der brit. Admiralität, entworfen von L. Bürchner.* - Trovasi in: L. Bürchner, *Die Insel Leros (Wissenschaftliche Beiläge zu dem Jahresbericht des Kgl. Theresien-Gymnasiums in München)*. München, 1898.

(7) I marmi di Lero sono ricercati tuttora.

(8) *Herro*, cioè *l'Ero*, invece di Lero, ricorre in altri testi.

Cumque ad orientem positus eris, in capite sinus sancte Marie ad altum opidum Herro dictum accedes [1]. Et ad austrum portus Lepida manet: ubi altius erigis oculos, olim civitas panditur desolata [2]. Ad occiduum Ferado sinus manifestatur, in quo opidum olim cum aliquibus proruptis habetur, Partini dictum [3]. Denique ad trionem planus exiguus aperitur fertilis.

Circuit insula hec, omnium habundantissima necessariorum ussui hominis, decem et octo miliaria.

Cuius in circuitu vina semirubea crescunt et ad gustandum lenia [4].

Tractavimus de superiori insula; nunc ad ad aliam transcurramus [5].

Est igitur hec insula **Patinos** dicta [6].

Que olim, usque tempore beati Iohannis evangeliste deserta fuit et inculta nimis. In hac autem Iohannes, dillectus

---

(1) Il piccolo golfo sopra cui sorge la città di Lero, si chiama oggigiorno da S. Marina.

(2) *Λέπιδα* ed il suo *Παλαιόκαστρο* sussistono tuttora.

(3) Pare si alluda ai *Φαραδονήσια* (di fatti un codice ha la variante *Feradonisius*) ed alle rovine di *Παρτένι*, le quali si trovano tuttavia nella parte settentrionale dell'isola. (Meno bene corregge il Bürcher in *Byzantinische Zeitschrift*, X. Leipzig. 1901, pag. 232).

(4) La cartina annessa al testo ha soltanto il nome di *Herro*.

(5) Oltre alla carta dell'Ammiragliato inglese, si hanno di **Palmosa** una piccola carta francese e alcune cartine particolari, pure inglesi:

1. *The Islands of Patmos, Arki and Lipso with the adjacent Isle of Gaidaro by comm. Th. Graves.* 1837 (con due dettagli del *Port Skala* e del *Port Stavros and Griko*) (n 1574).

2. *Ile de Patmos copiée sur la carte anglaise de Graves, mais avec plusieurs modifications et adjonctions de noms.* Figura in V. Guérin, *Description de l' île de Patmos et de l' île de Samos.* Paris, 1856.

3. *Map of Patmos corrected by William Edgard Geil, 1914.* - Annessa a W. E. Geil, *The Isle that is called Patmos.* London. (Nell' opera stessa si trovano tre riproduzioni dell' isola di Palmosa e dei porti *Skala* e *Stavros and Griko* dalla carta dell'Ammiragliato, con qualche piccola variante).

(6) L' isola che gli italiani dissero per corruzione *Palmosa*, si chiamava anticamente *Πάτμος*, cui ben presto si sostituì la denominazione popolare di *Πάτινος*, tuttora in uso nel volgo.

Christi discipulus, ad exilium tempore Domiciani imperatoris missus est, quia potius in Christi passione et redemptione sui magistri credere voluit et predicare idem populis, ut ad salvamentum venirent animarum. Nam in quodam angulo huius portus Iohannes, die dominica raptus in spiritu, magna atque archana de presentibus et futuris vidit contemplando; et librum Apocholipsis scribens, nobis multa revelavit (1). In eodem nanque tempore, mortuo Domiciano, in Ephesum Iohannes magnis honoribus remeavit. Et hanc relinquens insulam suis discipulis habitandam dedit.

Que humilibus collibus, treginta circundat miliaria.

Et nullus habitat eam, sed solummodo sunt duo monasteria, in quibus grecorum caloëri, Deo et sancto Iohanni servientes stant (2).

Eclesiuncula, que iuxta littus maris supereminet, in portu dicte insule est; in qua Iohannes habitabat et ubi ipse Apocholipsim divino scripsit ore.

Circa miliarium in altum et plus est constructum nobile monasterium et munitissimum valde, in quo plus quam centum caloëri habitant. Qui, cultivando per insulam et pisces capiendo vivunt, et pacem cum cunctis generibus mondi tenent, et sine suspectu vitam laudabilem trahunt (3).

---

(1) Non discuteremo qui le notizie riguardanti il soggiorno di S. Giovanni nell'isola. Che la visione dell'Apocalisse avvenisse a Patmos, è detto nell'Apocalissi medesima. Quanto al luogo della visione, la grotta che la tradizione le assegna è tuttora venerata con una notissima chiesa, chiamata appunto Ἀποκάλυψις.

(2) Dei due monasteri, l'uno è certamente quello principale tuttuttora esistente; il secondo non si saprebbe bene a quale dei vari conventi minori dell'isola, ancora abitati o già abbandonati, deva appartenere. Oggigiorno Palmosa ha un chiostro di monache nel capoluogo, ove è anche il monastero principale di S. Giovanni, ed un piccolo convento (della Madonna) all'estremità settentrionale.

(3) La bibliografia riguardante i monaci di Patmos è copiosissima. Fra le opere più recenti si potrà consultare il citato libro del Geil; l'articolo di P. Marc, *Patmos* (*Zeit im Bild*. X, 40). München, 24 Sept. 1912; e *Γ. Λαμπάκης, Οἱ ἑπτὰ ἀστέρες τῆς Ἀποκαλύψεως. Ἀθήναις*, 1909; nonchè il mio scritto già citato sui monumenti delle Sporadi.

Planicies parve sunt, in quibus vene metalorum sunt multe ([1]).

Connumeravimus quid in insula Patinos sit olim factum: nunc ad **Dipsim** parvulam accedemus ([2]).

Est enim *dipsi* grece *sitis* latine: quia sicca est, et viridia pauca sunt ([3]).

Que circundat duodecim miliaria, tota montuosa.

Erat autem antiquissimis temporibus in medio opidum parvi voluminis, cuius in circuitu planicies distendebatur parva. Et ibi portus non nimis magnus visus est, qui propter Turcorum rapinam nudus existit.

Verum vel moderni vel antiqui, si qui fuerunt, multas egas usque in hodiernum diem hic erantes dimisserunt, que circueuntes ambitum scopuli et lambentes in mane saxa pinguem trahunt vitam ([4]).

([1]) La cartina geografica ha la seguente nomenclatura: *Patinos - Monasterium - In ecclesia ista sanctus Johannes fecit Apocalipsim.*

([2]) Di **Lipso** non esiste che la piccola carta dell'Ammiragliato inglese citata alla nota 5, pag. 35.

([3]) L'etimologia è errata, per questo specialmente che l'isola non si chiamò mai *Dipsis*, se non nel testo del Buondelmonti e negli autori che da lui ciecamente dipendono. Detto anticamente *Λειψώ* l'isolotto conservò il nome di *Lipso* sino ai nostri giorni.

([4]) Nella cartina dell'isola figura il solo nome di *Dipsi*.

TEODORICO RE DEI GOTI.

Bronzo nella chiesa dei Francescani a Innsbruck. Sec. XVI. (*)

(*) Il Conte Pier Desiderio Pasolini, Senatore del Regno, con quella squisita gentilezza, che gli è propria, mi ha permesso di riprodurre questa fotografia che si trova a pag. 70 della recente sua bellissima opera: *Ravenna e le sue grandi memorie*, Roma, Loescher e C., 1912: e a lui vada l'espressione della mia riconoscenza.

LE OSSA DI TEODORICO
RE DEI GOTI

. . . . Invano
cerca viver nei secoli futuri
chi altrove che in virtù ripon sua vita!
M. Missirini [1]

Noi non sappiamo dalla storia in quale sarcofago marmoreo fosse deposto dopo la sua morte, avvenuta il 30 agosto del 526, questo principe Germanico — che per 33 anni accarezzò in Ravenna un suo inattuabile sogno, l'unificazione cioè dei Goti coi Latini —, nè sappiamo quando fosse tolto dal suo grandioso Mausoleo, da lui stesso eretto nella sede dell'impero, e neppure saprebbesi donde rilevarlo. Domenico Vandelli, il quale fiorì nella prima metà del secolo XVIII [2], nel suo dotto e copioso trattato sulla Rotonda a pag. 9 scrive: « *sembra più probabile che lo zelo dei Monaci sagaci, quivi stabilitisi facesse che eglino traessero giù quell' urna* (che si vuole contenesse il corpo di Teodorico) *e gettassero al campo le ossa del re Teodorico entro di essa sepolte, come uomo già morto nel dogma ariano....* »

Con tutto il rispetto che si deve all'autorità dello scrittore io non so convenire in quello che egli tiene probabile senza l'appoggio di argomenti di sorta e senza

---

(1) *Le Antichità di Ravenna.* Poemetto. Forlì MDCCCIV, p. 38.

(2) Vedi Tiraboschi Ab. Girolamo: *Biblioteca Modenese.* - Modena MDCCCLXXXIV, Vol. V, pag. 336. - Vedi ancora nel Gian Francesco Buonamici sulla *Metropolitana di Ravenna.*

produrre un passo di qualche antico scrittore; nè posso contenermi dal biasimare l' indegna calunnia che esso lancia contro i Monaci.

Dobbiamo infatti riflettere che i Monaci al tempo della pretesa manomissione non si erano ancora stabiliti lì presso. L'Agnello, che è la più valida ed autorevole testimonianza sugli avvenimenti antichi di Ravenna e scrisse negli anni 830-846 (¹) tre secoli dopo Teodorico, si esprime ben diversamente dalle induzioni del Vandelli e ricordando la morte del re Amalo dice: « *Sed ut mihi videtur esse, Sepulchro projectus est, et ipsa urna, ubi jacuit, ex lapide porphyritico valde mirabilis, ante ipsius Monasterii oditum posita est.* » Cioè: « Ma, come sembra a me, fu gettato fuori (il corpo di Teodorico) dal sepolcro (Mausoleo), e la stessa urna, ove giacque, molto maravigliosa, di porfido, è riposta davanti all' entrata dello stesso Monastero » (che presso Agnello sappiamo significare *Oratorio, Cappella*, e non mai convento di Monaci). Egli adunque ritiene, ma non assicura, che il corpo di Teodorico fosse gettato fuori del Mausoleo, ma non indica da chi, nè determina il tempo.

Non poteva indicare i Monaci, perchè, se quando egli scriveva, essi non abitavano ancora nei pressi di *S. Maria ad Pharum* o *ad memoriam Regis* (Theodorici), e neppure lontano da questo Oratorio, tanto meno potevano esservi prima. E in vero: sul principio della seconda metà del secolo IX, cioè circa l' anno 858, l' arciv. *Giovanni X*, che tenne la cattedra della Chiesa Ravennate dall' anno 850 all' 878 (²), chiama i Monaci di S Benedetto ad ufficiare una Chiesa ad onore di Maria V. situata nell' isola di

---

(¹) *Liber Pontificalis*, Cap. III Vita di S. Giovanni arciv., pag. 280. — A. TESTI-RASPONI: *Note Marginali* al Lib. Pont. - Bologna, Zanichelli 1909, pag 20.

(²) AVV. GIUSEPPE LORETA: *Papi, Card., Arciv. Vesc. Ravennati.* - Bagnacavallo, Tip. del Ricreatorio, 1912, pag. 32-33.

Palazzolo (1) loro fa ampia e libera donazione di tutta l'isola.... e dell'oratorio di S. Maria della *Rotonda* detta *ad Pharum* o *ad memoriam Regis, cum vinea et hovto juxta illud posito* (2). E questi Monaci, come appare da varie pergamene riportate da Marco Fantuzzi nei suoi *Monumenti Ravenn.* specialmente nel primo volume, e dalle serie cronologiche nel volume sesto degli Abati dei Cenobi di S. Maria in Palazzolo e di S. Maria della Rotonda, prima si fermarono in quello di Palazzolo, curando certamente nel tempo stesso il culto di S. Maria ad Pharum, e solo un po' più tardi passarono anche in questo. Ma

(1) Era un'isola grandissima a Settentrione di Ravenna, poche miglia lontana, formata e circondata dalle acque del Po. Ci dicono gli storici che era oltremodo fertile, e l'antico Statuto ravennate ricorda i vini squisiti che produceva. Aveva ad Oriente un porto chiamato *Leone*, ove approdò (a. 492) Teodorico quando ebbe assediata Ravenna. Vi fabbricò pure per sè un piccolo palazzo, che poi diede a tutto il luogo il nome di *Palazzolo*. In essa era una chiesa sacra a Maria, presso la quale i Monaci Benedettini edificarono il loro Convento con mattoni portanti inciso il nome di *Antonino Pio*, e che si crede fossero ivi trasportati dalle rovine di Classe. Fu Abate di questo Cenobio anche il nostro storico Andrea Agnello. Nel 1438 Chiesa e Monastero furono distrutti dall'esercito di *Nicolò Piccinino*: e nel 1712 l'Abate di S. Vitale, Giovanni Guido Carrari, perchè non perisse la memoria, vi fece costruire una cappellina, e il giorno 12 aprile entro di essa collocò una piccola statua marmorea della B. Vergine. Oggi sono rimasti quattro ruderi di muri tappezzati di edera ed una lapide con iscrizione appena leggibile, ma riportata dal Fabri nelle sue Sacre Memorie e da altri storici.

La piccola cappella è situata a chilometri 7 da Ravenna sulla sponda sinistra dello scolo *Via Acerba* a metà del tratto circa fra la strada *Antica Corriera* che va a Mandriole, e quella del *Bosco*, che conduce a S. Alberto.

(2) Marco Fantuzzi: *Monum. Ravennati*. Vol. II, pag. 10. Il Rossi ascrive a questa Bolla l'anno 898, ma egli erra, e con lui errarono il Mabbilon, gli *Annalisti Benedettini*, il Margarini negli *Annali Cassinensi* e l'Ughelli nella *Cronologia dei Vescovi* di Sarsina, Ferrara, Faenza, Forlì ecc - *Gli Annalisti Camaldolesi*, (Vol. I, lib. 3, pag. 88) e Strocchi Vescovo di Faenza in seguito a studi più accurati assegnano l'anno 858 circa. Così nota il Bernicoli nel suo *Regesto*.

quando cominciassero a stabilirsi nell'uno e nell'altro luogo rimane incerto.

Girolamo Rossi ci fa noto nella sua *Storia di Ravenna* (Lib. V) che i Benedettini abitarono l'isola di Palazzolo l'anno 898; e sappiamo parimente che nell'anno 937 fu primo Abate di quel Convento un monaco per nome *Giovanni* [1] e che agli 8 di Gennaio dell'anno stesso fu fatta una donazione a favore dell'indicato Convento [2]. Che nell'anno 947 ai 20 Settembre un certo Costantino Dativo e sua moglie donano a *Ragimpaldo,* sacerdote e Abate di S. Maria in Palazzolo, ciò che acquistarono per donazione dalla q. Paola Traversaria nel fondo Arturiano. Pieve di S. Martino in Barisano [3]. — Rispetto a S. Maria della Rotonda apprendiamo dai *Regesti Bernicoli* che avanti al mille i Monaci Benedettini avevano ivi il loro convento. Troviamo un atto scritto « *S. Maria, quae dicitur ad Pharum* » ai 17 Marzo 987; cioè una concessione fatta da *Andrea* Abate di S. Maria in Palazzolo a Pietro Volpe. Un secondo ai 30 luglio 997 « *in S. Maria, quae vocatur a Pharo* »; una concessione a livello data a Pietro di Renzo della metà di un fondo chiamato *Armentario.* Da una carta dell'Archivio di S. Vitale dell'anno 998 rileviamo che « *Andreas Ab. S. M. Rotundae* » dà per enfiteusi a Signorello Panfili dieci toruature di terra nel plebato di *Furculo* [4]. Ci è pur noto ancora che in questi Chiostri nel 1072 ai 14 agosto da *Domenico* Abate

---

(1) Marco Fantuzzi: loc. cit., Serie cronologiche degli Abati di S. Maria in Palazzolo e della Rotonda. Cfr. la serie data dal P Fiandrini nel Vol 708 dell'Archivio delle Corporazioni religiose, forse più esatta, certo più ampia.

(2) Marco Fantuzzi: loc. cit., vol. I, pag. 119.

(3) Marco Fantuzzi: loc. cit., vol. I, pag. 123.

(4) Marco Fantuzzi: loc. cit., vol. VI, pag. 247 — In quanto al significato della parola *Furculo* (forse corruzione di *Ferculo*) veggasi il *Glossarium* del Dr Cange (ediz. Niort 1884) alle voci *Ferculo* o *Ferculum.*

di Palazzolo si concedeva in enfiteusi un appezzamento di terra fuori Porta Nuova in vicinanza del fiume *Vidicle* (1).

Autori adunque della dispersione e del trafugamento dei mortali avanzi del grande monarca ariano non poterono essere nè i Monaci di Palazzolo, nè quelli di S. Maria della Rotonda; perchè quando il nostro protostorico Andrea Agnello vide presso la porta del Mausoleo il vuoto sarcofago di porfido, essi in quelle due località non avevano ancora preso stanza; e neppure, aggiungerò, poterono essere i Monaci di S. Vitale dello stesso Ordine; poichè il monastero di S. Maria della Rotonda fu unito a quello di S. Vitale nell'anno 1493, oppure, come ammettono il Rossi ed il Fabri, nell'anno 1441 (2).

Noi però possiamo ragionevolmente supporre che il fatto avvenisse intorno al 560, quando, abbattuti e dispersi per sempre in Italia i Goti (a. 553), l'arciv. Sant'Agnello (a. 556-569) riconsacrò al rito cattolico le loro chiese e tra queste anche il Mausoleo; poichè come sepolcro era stato certamente consacrato col rito ariano. E pensiamo fosse opera dei Cattolici spinti da eccessivo zelo di religione, esacerbati però dalle persecuzioni mosse dal re Goto contro la loro fede e le loro chiese specialmente per l'iniquo decreto, che autorizzava gli Ariani ad impossessarsi delle chiese di culto cattolico, e che per la rettitudine di *Amalasunta* non vide poi luce; e indignati per la barbara morte inflitta a Severino Boezio, a Simmaco e al pontefice Giovanni I, crudeltà che macchiarono d'infamia il nome e la gloria di Teodorico negli ultimi anni di vita.

---

(1) Marco Fantuzzi: loc. cit., vol. I., pag. 302. — Il fiume Padareno (e non Badareno) in quel luogo pigliava tal nome dal sobborgo della città, così chiamato.

(2) Cfr. nella serie degli Abati della Rotonda, esibita dal P. Fiandrini nel vol. 708 su ricordata, dopo il quarantesimo Abate e sotto la data 11 maggio 1493. Così cfr. il Rossi nella sua *Storia di Ravenna*, lib. 7, pag. 635, e il Fabri nel luogo citato. Part. I, pag. 287.

Dove fossero poi tumulate di nuovo e di nascosto le spoglie di Teodorico è ignoto. Credesi da taluni che lo fossero in un antico Sepolcreto, forse barbarico, in cui si trovarono anche preziosi ornamenti d'oro, scoperto oltre mille e trecento anni dopo, nel Maggio del 1854 negli scavi eseguiti per l'allargamento della Darsena del *Canale Naviglio,* posto corrispondente al Campo di *Coriandro* e non a quello di *Censeda*, che rimaneva di dietro ai Magazzini della Darsena innalzati nel 1746 e nel 1782.

Dopo ciò facciamo le maraviglie, che non la dispersione delle ossa del principe Goto, ma solo il trafugamento occulto delle medesime si voglia ancora attribuire ai Monaci, e sia ancora l'opinione di qualche moderno scrittore ravennate pur rispettabile per eccellenza d'ingegno e coltura. Questo, secondo noi, è incompatibile con la verità storica.

Ai Monaci invece Ravenna deve l'invidiabile gloria di possedere tuttora i più sontuosi e splendidi monumenti dell'antichità cristiana, e il vanto di essere custode delle *Ossa* del *Divino Poeta.*

D. Sante Ghigi

MASTRO ANTONIO DI VINCENZO

E

ARDUINO ARRIGUZZI

ARCHITETTI DI S. PETRONIO

Il Gatti ha conseguito il merito indiscutibile delle prime ricerche e dei primi studi sulla costruzione di S. Petronio che furono utilissimi per richiamare sulla storia, ignorata e leggendaria fino allora, di quel tempio, l'attenzione degli studiosi. Egli lavorò ed ha pubblicato molto anche recentemente, se non con fortuna, certamente con amore costante e con fervore appassionato cercando di confermare e corroborare con argomenti e deduzioni, ora tratte dall'interpretazione di documenti, ora da induzioni analogiche e stilistiche, la tradizione comune della chiesa ideata e progettata a croce con cupola altissima, concludendo esser stata quella la primitiva impostazione di mastro Antonio, adottata e proseguita poi dagli architetti suoi successori e continuatori.

Nessuno obbiettò per molti anni, perchè nessuno aveva studiato questo argomento, e sembrava che la tesi del Gatti dovesse essere accettata come inoppugnabile, quando il Supino, venuto da pochi anni allo Studio di Bologna, sorse a confutarla con solide argomentazioni storiche e tecniche, così da scuotere le basi dell'edificio tradizionale che non si reggeva troppo saldo agli assalti di una critica acuta e geniale e severa.

Dimostrò il Supino che la tradizione della chiesa bolognese a croce latina non poteva risalire oltre il principio del secolo XVI e constatò che, appunto in quel tempo e per opera di Arduino degli Arriguzzi, e non prima del 1509, la struttura era stata continuata secondo un progetto che poteva essere quello di Antonio di Vincenzo, ridotto e diminuito da Iacopo di Paolo, pittore, nel 1402 dopo la morte del primo architetto, ma coll' aggiunta dei bracci della conseguente cupola, anzichè fermarsi alla modesta e consueta truna delle chiese romanico gotiche del periodo di transizione. Il concetto originario, se non era dimenticato, come affermò il Supino, era almeno assai modificato e ridotto a più modeste proporzioni, se pur mai esistette, come è lecito di dubitare, l' idea di un immenso tempio che volesse gareggiare coi maggiori delle più cospicue città d' Italia, compresa la metropolitana della Cristianità, ciò che a noi pare assurdo per diverse ragioni sopratutto di ordine economico, storico, morale, e religioso. Bologna non poteva voler vincere Roma!

Giusta e felice fu l' intuizione del Supino, sorta come luce nuova a segnare un positivo indirizzo degli studi petroniani, fino allora rimasti troppo ligi e fedeli interpreti della tradizione e della leggenda, senza volgersi a più ampie e severe ricerche le quali riposando sulla sintetica interpretazione dei documenti desumessero l' insieme con mente di storico e senso di artista.

Infrangere una secolare tradizione, una lusinghiera leggenda che estolle una delle maggiori glorie artistiche cittadine, persuadere del lungo e spiegabile errore che confortava il legittimo orgoglio cittadino e comunale dei Bolognesi, non era certo cosa facile e di poco momento. Tuttavia davanti alle stringenti e inconfutabili prove d' ordine storico ed artistico, una gran parte degli studiosi si convinse e riconobbe le ragioni storiche del secolare errore, mentre alcuni pochi seguiron il Gatti nelle sue pur dotte, ma talvolta oscure ed ipotetiche affermazioni.

Non per difesa di alcuno, ma unicamente per offrire

il contributo de' miei studi e delle mie ricerche intorno a questo importante argomento, riprendo a trattare brevemente della grave questione, ricordando che poco tempo fa a questa Deputazione feci omaggio di un altro mio studio, i risultati del quale tuttavia il Gatti non ha creduto opportuno di ricordare nel suo recentissimo lavoro (1).

Tanto nell'ultimo suo libro come nell'altro « La Basilica Petroniana » combatte le sue battaglie contro il professor Supino, che per primo contraddisse recisamente alla tradizione e impostò l'importante questione critica sulle sue basi naturali storiche ed artistiche.

Ma se rinunzio all'onore che il Gatti poteva farmi confutando le mie osservazioni già esposte a questa Deputazione, non posso lasciare ignorare agli studiosi altri documenti che, a mio avviso, servono a dimostrare il fatale e tradizionale errore in cui è rimasto fermo tenacemente il Gatti riguardo al concetto architettonico della Chiesa di S. Petronio.

Il nodo della questione che serve come punto di partenza per stabilire storicamente le fasi costruttive è quello che riguarda l'ubicazione della cappella maggiore.

Il Gatti afferma che la cappella maggiore nel 1448 era collocata sotto la sesta arcata, dove si trova presentemente, e che questo era ancora un assetto provvisorio, in attesa della costruzione della cupola sotto la quale doveva essere definitivamente stabilito. Ma egli non poteva affermare questo, perchè risulta da un rogito di Guido Gandoni, 17 dicembre 1445, (2) che la chiesa era limitata a mezzogiorno alla terza arcata e che esistevano già i pilastri per la quarta, a cui furono aggiunte le due crociere, una per parte, nelle navate minori, appunto dopo quell'anno con espressa convenzione di trasportare i muri divisori e la porta.

---

(1) GATTI ANGELO, *L'ultima parola sul concetto architettonico di San Petronio*, Bologna. Cappelli, 1914.

(2) Archivio Notarile di Bologna, alla data.

La quarta arcata sorse dunque nel 1446, nel quale anno è da credere che l'altare maggiore fosse collocato dove era nel 1401, perchè di esso non si fa parola.

Intanto procedono i lavori di decorazione delle cappelle già costruite e soltanto nel 1462 si ha notizia di altre fondazioni, le quali hanno diretta attinenza con la *truna*. Noto che nei documenti di S. Petronio non si parla mai per tutto il secolo XV di *cupola*, ma sempre di *truna*. e non per puro caso.

Il 27 agosto 1462 il notaio della fabbrica [1] traccia il piano delle nuove fondazioni che riguardano « el pilastro cantoniero verso la truna e la sponda del cantunzello verso la truna » poi « el pilastro de mezo » e ancora « el pilastro terzo verso la strata » e in fine « el fundamento desteso de le mure verso casa mia », (il notaio doveva abitare in Vicolo Colombina o nelle vicinanze).

Il 6 settembre aggiunge un tracciato « apresso l'usso de la ghiesia de fuora suxo el sagrato e stabilisce le misure dei fondamenti del « cantoniero denanci ».

Finalmente il 9 ottobre dello stesso anno traccia il piano delle costruzioni per la parte opposta vale a dire « el pilastro de mezo verso la ghiexia vechia » « el fundamento desteso de la ghiexia » « el pilastro de dredo verso al Bocaferro » e finalmente « el cavezolo del muro che se volta per la truna » inoltre « el fundamento de la truna cavo octo piedi al pian de la salega e la deta ghiexia vechia atorno atorno largo oncie 22 e li pilastrelli oncie 18.4 ».

Sono dunque i lavori preparatori per la cappella maggiore e per la *truna* non provvisoria, chè allora non si sarebbe chiamata così, ma per quella stabile in esecuzione del progetto iniziale di Antonio di Vincenzo, modificato da Jacopo di Paolo e seguitato fino ad ora.

[1] Confr. Archivio Notarile di Bologna, *Rogiti di Tideo de Preti* alla data.

Se noi ammettiamo per un momento che la costruzione della chiesa già nel 1448 fosse giunta al quinto valico compreso, naturalmente dovremo concludere che il documento del 1462 riguarda il sesto, del quale sappiamo che fu subito alacremente continuata la decorazione negli anni seguenti e che la truna già finita in volta stabile, nel 1464 fu « dipinta a cortina, ovver panni d' azzurro » da Giovanni Francesco da Ravenna « con un Dio Padre e la Annunziata e una Nostra Donna », e che nel muro divisorio in capo alla nave di sinistra verso l' Ospedale della Morte lo stesso dipinse un S. Petronio con l' arma sotto, e nel 1465 Zanobi da Firenze dipinse « la truna dopo al Crocifisso grande », mentre a Giacomo da Ulma era stato dato nel dicembre 1463 l' incarico di decorare i vetri che dovevano ornare i dieci occhi grandi « con l' arme ciascuno » delle cinque arcate per parte della chiesa costruita, e nel 1465 i vetri per quattro occhi della volta grande.

Nello stesso tempo si stava costruendo l' organo e il coro e la *grata* ferrea per chiudere l' altar maggiore sotto la truna definitivamente decorata, mentre sulle colonne erano stati dipinti i santi Bernardino da Siena e Vincenzo da Valenza, ai piedi del quale si legge ancora la data 146...

Le cappelle fino a questo punto costruite sono dieci per parte, che esse pure stanno decorandosi esternamente per opera diartisti già noti: Albertino da Mantova e Antonio di Simone ed altri.

Sulla fine del 1478 la cappella maggiore è finita e il suo assetto è compiuto in tutti i più minuti particolari.

Nell' anno seguente Galeazzo Marescotti, uno degli ufficiali della Fabbrica, il 28 luglio ordina a Giovanni da Brensa di cavare le fondamenta della cappella verso il Dazio della profondità di metri 5,70, larghezza 2,28 e lunghezza di m. 28,50, e a Marsilio di Antonio le gocciole, i quadroni e le doccie delle due cappelle in costruzione. [1]

---

[1] Archivio Notarile di Bologna. *Rogito di Tideo Preti*, alla data.

Il giorno 11 agosto commette ad Albertino Rusconi il lavoro dei basamenti e delle finestre di altre due cappelle da farsi l'una verso il Dazio e l'altra verso le Scuole di S. Petronio secondo il disegno delle altre finestre.(1) Quella verso il Dazio fu commessa per l'intera decorazione allo stesso Rusconi il 18 aprile 1480.(1) Il lavoro finito doveva essere consegnato alla Fossa, poichè il Rusconi allora lavorava in Ferrara.

Nell'anno seguente lo stesso Marescotti conveniva con tal Matteo di Grisante da Reggio, garzone di Jacopo e Albertino Rusconi, per il lavoro di quattro colonne da porsi sopra il campanile nuovo (2), le quali dovevano esser poste in opera con l'aiuto di Giovanni da Brensa e suoi garzoni.

Nel 1479 Galeazzo Marescotti ordina di fare un fondamento dalla parte destra a cominciare dal campanile della lunghezza di 75 piedi. Ora questo documento è del più alto valore per intendere il concetto architettonico della costruzione quattrocentesca di S. Petronio.

Innanzi tutto notiamo che non si parla affatto del braccio trasversale, che poco appresso alla cappella anzidetta doveva voltare verso il vicolo Colombina, se il progetto antico fosse stato in forma di croce, e che, se per inesplicabile oscurità del documento fosse stata taciuta questa importante circostanza, ad ogni modo si dovrebbe ammettere che le case che quivi si trovano, se già abbattute fin d'allora, fossero più tardi ricostruite a ridosso della chiesa. Ma quando? Se si voleva continuare il progetto della chiesa a croce era assurdo costruire ciò che doveva fra breve essere abbattuto. In realtà la costruzione nuova non importava la demolizione delle case del vicolo Colombina perchè da quel lato non doveva estendersi la chiesa, ma verso mezzogiorno in linea retta e in proseguimento della chiesa già costruita.

---

(1) Archivio Notarile di Bologna, *Rogito di Tideo Preti*, alla data.
(2) Archivio Notarile di Bologna, *Rogito di Tideo Preti*, 5 luglio 1481.

Dall'altro lato della chiesa la cappella corrispondente, già fondata nel 1479, con intento di posare anche su questa un campanile, come già nell'altra s'era fatto nel 1480, rimase incompiuta. Perchè? Un grande motivo costrinse i costruttori ad arrestare i lavori iniziati con gran lena. Si doveva far continuare l'antico e tradizionale progetto della chiesa, come pensa il Gatti oppure si pensava già che la chiesa fosse troppo piccola e non sufficientemente maestosa, e sopratutto non rispondesse ai nuovi concetti architettonici che il Rinascimento trionfante nelle maggiori città d'Italia e tardivo in Bologna, già aveva fatto vedere e apprezzare?

Il prof. Supino dopo considerazioni diverse, assai acute e geniali, è giunto a mostrare il fatto nel suo processo logico e naturale ed a spiegare la stasi di quasi trent'anni nella costruzione di S. Petronio, quando tutti erano favorevoli al sollecito incremento di essa.

Arrivati al punto culminante, al coronamento dell'opera, sorse l'idea di un maggior tempio, di un maestoso edificio e l'innesto delle vecchie idee architettoniche nello stile gotico col Rinascimento parve possibile. Roma e Firenze incitavano all'emulazione. Bologna volle cimentarsi, ma non senza molto studio e tormentosi dubbi intorno alla riuscita, che costrinsero per parecchi anni ad una dannosa e fatale sosta dei lavori.

È certo che fino al 1507 vinse il partito della prosecuzione del vecchio progetto di Mastro Antonio, con la truna e i campanili ai lati dell'altar maggiore fondati sopra le cappelle, come trovavano in S. Giacomo e sopra tutto nella Chiesa dei Servi, che per le note relazioni di Mastro Antonio con Andrea da Faenza è per così dire il modello sul quale si possono fondare i confronti con la chiesa di S. Petronio.

L'altar maggiore nel 1464 era collocato in sede definitiva e stabile e come tale fu considerato fino ai primi del secolo XVI perchè risulta da una cronica che il 12

aprile 1507 « se comenzo de cavare in San Petronio sotto lo altare grande, ma el se desfece l'altare perchè li dava impazo a lavorare per farli uno confessio e ponerli la testa e lo brazo de miser S. Petronio... ». (1)

La notizia è preziosa e assai importante perchè ci illumina intorno alla permanenza del pensiero iniziale che aveva informata l'opera dei fondatori.

Il tempio, dedicato al protettore della città e della libertà bolognese, doveva essere una sontuosa dimora dove potessero essere solennemente venerate le reliquie del patrono, e non dovesse ogni anno richiedersi il capo suo e trasportarsi da S. Stefano per essere qui esposto. Il tempio di S. Petronio era dedicato al patrono, le reliquie del quale naturalmente dovevano essere collocate nel posto d'onore, nel confessio, dove si venerano le reliquie dei santi martiri, e non in una cappella provvisoria dove in parte si trovano dal 1743, dopo che fu quando è tramontata ogni speranza di compimento della chiesa. Il confessio, di cui parla il documento del 1507, indubbiamente esisteva anche nel principio del secolo XVII, e probabilmente fu tolto nel 1686 quando fu fatto il coretto d'inverno per i canonici, nella quale occasione fu pure trasformato il ciborio dell'altar maggiore, modificando e ampliando quello del Barozzi con un disegno di più alte dimensioni, forse perchè sotto la nuova volta del Rinaldi, assai più alta dell'antica truna, riusciva troppo meschino e semplice. Nella stessa occasione furono pure ampliate le decorazioni degli organi laterali, quelli del '400, e la Pietà dell'Onofri, già nel confessio, fu collocata nella nicchia in cui ora si trova a destra dell'altar maggiore.

Il pittore Francesco Cavazzoni Zanotti nel suo autografo delle *Madonne* descrivendo la chiesa di S. Petronio, a proposito dell'altar maggiore dice: Si vedono poi due organi molto buoni e rari e in mezzo di quelli l'altar

---

(1) Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, ms. B. 79, pag. 269.

maggiore il quale è un isola con una truna sopra sostentata da quattro collone grandissime et belle di finissimo marmo con uno confessio sotto con christo morto con altre figure di scultura molto belle et devote et sopra a detta truna vi si vede la figura di N. S. in Croce et sopra li cantoni li quattro Evangelisti più grandi del vero cosa che rende una gran maestà et poi in choro si vede il compartimento quando si fa capella con tutti li magistrati posta con bell'ordine. Et questa fu opera dell' Eccellente architetto Giacomo Barozzo detto il Vignola » [1].

Nel 1509 fu finita di voltare la cappella undecima per commissione dello stesso Galeazzo Marescotti da Giovanni di Giacomo Pacini e da Pietro di Adam da Brensa, ma del campanile che doveva sorgervi sopra non si parla affatto e questo silenzio ci induce a credere che già avesse trionfato l'idea della cupola.

Se dobbiamo credere alla cronica Bolognini nell'ottobre 1509 « si cominciò a cavare un fondamento della cupola contiguo alla detta cappella che in profondità fu fatto piedi 24 et in latitudune per diametro piedi 20. In mezzo del quale fecero un pozzo sì per la sicurezzá delli terremoti, quanto per la bisogna dell'acqua ed empirlo di giara e di calcina... ».

Dal 1509 al 1514 furono costruiti i grandi pilastri (pilastri magni cupule S. Petronii) per impostare la cupola sull'ottagono e all'Arriguzzi fu commesso di costruire il modello della chiesa a croce latina coi campanili e più tardi anche Andrea da Formigine ebbe lo stesso incarico. Del primo modello non si aveva finora notizia e per molto tempo fu identificato con quello che ora si conserva nel Museo di S. Petronio. Neppure il Gatti seppe darcene notizia più esatta, ma il Supino con buoni argomenti riconobbe in esso il progetto di Andrea da Formigine e tale risulta infatti dai documenti.

---

(1) Biblioteca Comun. dell'Archiginnasio. ms. B. 298 p. 136.

Nella Miscellanea II fasc. D dell'Archivio di S. Petronio si trova una raccolta di « tutti gli architetti che hanno disegnato e datone il lor parere per fare la volta nel 1646 » e in essa si ricorda anche la pianta antica e il modello in legno con l'altezza della truna che era stata trovato il 2 novembre di quell'anno nella casa di Giovanni e Carlo Sega.

A proposito di quest'ultimo ricorda l' Oretti [1] che questi era architetto e che fiorì nel 1662, che rinnovò l'acquedotto della Fontana di Piazza e che era noto esistere presso di lui alcuni modelli per fabbriche « tra gli altri uno per la chiesa di S. Petronio fatto in legno dal famoso Andrea da Formigine quale si ammira nelle Camere di detta Fabrica annesse al detto magnifico tempio ».

Lo stesso Oretti altrove [2] parlando dell' Arriguzzi scrive: Si dice che il detto tempio si fabbricò sul suo modello, il quale restò smarrito per il corso di anni 256 e una tale perdita fu di eccessivo pregiudizio al Senato... ma poi miracolosamente... si ritrovò il modello fatto di legno dal sudetto Arduino il quale era in casa del signor Gio. Andrea e fratelli Sega unito al disegno e molto bene conservato ».

La testimonianza dell' Oretti è tardiva e contraddittoria e non stabilisce l' importante.

Nel 1580 il Tibaldi e il Terribilia fecero due progetti per la facciata che dal Senato furono studiati e accolti in parte così che fu dato incarico al Terribilia di comporre un progetto con alcune modificazioni suggerite dal disegno del Tibaldi [3].

Relatori del progetto di composizione furono Bartolomeo Triachini, Gio Batt. Ballarini, Domenico Tibaldi e

(1) B. 132. p. 273

(2) B. 123, p. 133.

(3) Arch. di Stato, B, Lib. 15, n. 39, 16 novembre 1580. Il doc. fu pubblicato dal WEBER in *Beiträge zur Kunstgeschichte. Neue folge* XXIX. 1904, pag. 74.

Francesco Terribilia. Il modello del Formigine con altri disegni e piante rimase in casa del Ballarini, come risulta da un documento (1) che appunto al Formigine lo attribuisce con la nave grande alta 105 piedi e la cupola alta 320 (m. 131,60).

Dal Ballarini passò ai fratelli Sega, poi di nuovo in S. Petronio. Nè credo che si possa dubitare di attribuirlo al Formigine.

Ognuno sa che la volta che il Terribilia cominciò a costruire nel 1588 sul terzo acuto, fu demolita dal Rinaldi dopo il 1626 perchè stimata troppo bassa per l'imboccatura della truna.

Importantissimo è a questo proposito ciò che scrive a commento e spiegazione, in data 8 settembre 1646, di uno dei suoi disegni, il Natali (2) ciò che dimostra esser nel vero il Supino quando afferma che da molto tempo erasi perduto il ricordo del primo fondatore, mastro Antonio, confuso e creduto già Arduino.

« Sino dall'anno 1390 un certo m.° Arduino architetò di quel tempo il superbissimo tempio dell'insigne coleggiata del glorioso S. Petronio Protettore di Bologna, fece, dico, li suoi fondamenti cavi p. 18 ben lavorati ma si fermò sul primo solo del terreno bianco et allora li parve suficiente, stante che pensò di fare alto il detto tempio p. 100. Conforme alla relacione di Baldassarre da Siena, che approvava in un suo disegno la detta altezza, fondamento sufficiente per detta altezza, essa essendosi pigliatta licenza li architetti deli anni 1572 di levare detta fabrica p. 5 di più con mostrare che simile ordine tedesco che la sveltezza erra da lodare. Ma ogi dì si pensa partirsi da li p. 105 et elevarla sino a p. 115 non si può se non temere di qualche pericolo.... ».

Il Natali sta per la volta di 100 piedi d'altezza e non

(1) Archivio di S. Petronio. Relazione dei periti per la volta di mezzo. 25 agosto 1587.

(2) Archivio Gozzadini. A. V. I. 3. Confr. Tav. I.

più, non ostante il parere di trentacinque architetti, fra i quali Andrea Palladio, che l'approvavano a 105.

Lo stesso Natali a proposito della volta critica il progetto del Rinaldi disegnato sul quarto acuto differente dalle volte laterali e nota che il peso complessivo, aggiunto per ogni banda, è di 360.000 libbre. Ricorda a tal proposito che « al tempo di Giulio II Baldassarre da Siena, famosissimo architetto faceva fabbricare il superbissimo tempio di S. Pietro in Roma et haveva disegno di fare sopra a li arconi una cupola di grande altezza, acortosi che gli arconi si erano risentiti, restò di seguitare perciò tal pensiero. Fu in deto tempo chiamato a Bologna dagli Ill.mi Signori del Regimento per dar il suo parere sopra il fare la volta sopra li pilastri lasciati da li antichi. Disegnò, considerò la fabrica già fatta, et ne fece disegni et esso giudicò che si poteva fare la detta volta in altezza di p. 105 come sta di presente. Ma per il tremore che haveva di fresco del acidente che haveva veduto in Roma a li arconi sudeti, li nacque in pensiero che li pilastri di Santo Petronio non fosero di quela fortezza che ci bisognava per tenere una tal volta et propose di far certi archi come qui sopra disegnati, aducendo molte ragioni et lo facea per sostentamento di detta volta. Ma gli anni del 1588 col parere di molti ecelenti architeti in numero di 20 fu indicato che si poteva fare la volta senza temere di ruina, si come Andrea Palladio, Giulio Romano, Jacomo Barozzi, Antonio Sangallo, il Vittoria, et de Bolognesi il Tibaldi, il Fiorini, Balarini, Guerra et altri così che il senato aprovò et si voltò la prima crociera come di presente etc. (piedi 105). Vennero poi altri giudizi che giunsero a proporre l'altezza sino a 133 $^1/_2$ che il Rinaldi nel 1626 ridusse a 115, la quale fu accettata dai periti nel 1640.

In questo secondo documento del Natali [1] che porta la data del 15 gennaio 1646 si ricordano « li pilastri fuori di chiesa, quali devono servire per la truna et terminano

---

[1] Arch. cit.

la nave di mezzo mediante la strutura del imbocatura larga p. 35 $^1/_2$ ».

Questi pilastri per la truna non possono essere che quelli costruiti dall'Arriguzzi dopo il 1509, e per conseguenza, se erano ancora fuori di chiesa nel 1646, significa che la struttura presente della navata centrale, con sei arcate, allora non poteva essere tale. L'altare maggiore non poteva dunque essere allora collocato sotto la sesta arcata, ma tutt'al più tra i due pilastri della quinta. Il compimento della sesta arcata e dei due pilastri della futura cupola erano stati costruiti al di fuori del muro divisorio, dietro l'altar maggiore, come tutto il resto della costruzione ideata dall'Arriguzzi e senza dipendenza con quella dell'antico progetto.

In futuro compiuta la colossale costruzione, sproporzionata alle forze economiche di Bologna, si sarebbe pensato di trasportare e di adattare la cappella maggiore, ma intanto l'assetto di essa era stato definito nel ventennio tra 1460 e il 1480 e funzionava per l'officiatura. Una netta divisione sta tra il vecchio e il nuovo progetto: come in politica, così in architettura gli italiani del sec. XVI troppo spesso ebbero idee sproporzionate alle forze e furono paradossali idealisti.

Importante per la storia dell'architettura di S. Petronio è fra gli altri disegni che il Gatti mostra di non aver veduti, (1) una calcografia che riproduce la chiesa di S. Petronio in occasione di un funerale Barberini dei primi anni del secolo XVII diseguata dal Coriolano.

Tale disegno, che indubbiamente riproduce la parte centrale della chiesa, e sopratutto l'altare maggiore di S. Petronio, ci persuade dell' assetto definitivo, e non provvisorio, della cappella maggiore compiuto nel penultimo ventennio del Quattrocento e delle aggiunte posteriori che fanno capo all' Arriguzzi, con le quali la planimetria di S. Petronio fu modificata e ampliata fino a giungere alle

(1) Archivio Gozzadini, Cart. 2. c. 55. Confr. Tav. II.

aberrazioni e ai paradossi architettonici di una cupola altissima, anzichè di una semplice e conseguente tribuna o truna, come lo stile originario della chiesa e tutta la sua organica struttura avevano portato a compiere.

I due organi del 1470 sono al loro posto; la truna, che del 1464 fu dipinta, come fu detto, non era provvisoria, ma stabile e definitiva. Basterebbe a provarlo il fatto indiscutibile che nessun lavoro di muratura posteriore al 1464 fu fatto per la truna e che quelli dell'Arriguzzi per la cupola furono compiuti al di fuori della chiesa e tali rimasero fino dopo il 1646, quando furono cominciate, a partire dalla facciata, le volte della navata maggiore.

Nella incisione del Coriolano vediamo pertanto lo stato precedente della cappella maggiore, come si conservò fino alla metà del secolo XVII, che trovandosi perfettamente corrispondente anche nei particolari ai disegni del Natali, ci permette di non dubitare che tale in effetto sia stato costruito e fedelmente riprodotto anche nei particolari.

Della costruzione della truna non ha mai dubitato neppure il Gatti, e nessuno poteva andar contro all'esplicita dichiarazione dei documenti, ma al Gatti parve nondimeno che alcuni documenti si prestassero ad affermare che era provvisoria e non in volta murata e definitiva, in esecuzione dell'antico progetto.

Se così fosse stato, assai controverso, per non dire impossibile, sarebbe stato il tentativo di distinguere le diverse parti dell'originario progetto di Antonio di Vincenzo, modificato da Jacopo di Paolo e che ebbe continuata esecuzione, come credo di aver dimostrato, fino al 1480, almeno per quanto riguarda la planimetria.

Ma se qualcuno ancora dubitasse, che l'altare e la cappella maggiore non fossero collocati ancora nel 1646 sotto la quinta arcata, potrei ricordare quanto è contenuto nei « Capitoli da osservarsi dai muratori nel fare la 4 e 5 crociera della nave di mezzo della chiesa di S. Petronio [1] ».

[1] Archivio di S. Petronio, *Miscellanea II D*, cap. 8°.

« Fornita stabilita et imbiancata la detta 4ª crociera e disfatti li ponti siano obligati subito rifarli sotto la crociera del coro et poi demolire detta volta vecchia, et l'ultimo arcone vecchio et la materia che sopravanzerà mandarla abasso et portarla da la piazzola de le Scuole nel luogo dove li sarà ordinato, con levar via li capitelli del detto ultimo arcone et la chiave grossa et quella rimettere più alto a livello dell'altre, giuntar li pilastri, pore detti capitelli al suo luogo all'altezza degli altri et farne poi sopra il suo arcone nell'istessa maniera come si è detto sopra al 6 capitolo et facendo sopra detto arcone un muro che chiuda il frontespizio sino sotto il coperto e pavimento giuntar il muro ch'è sopra la cappa sino sotto a detto arcone della qualità che li sarà ordindato etc. e poi dovranno fare la volta a detta 5 crociera fra detto arcone e la quarta crociera della medesima grossezza di oncie 13 e in tutto e per tutto come si detto dell'altra ». [1]

« Fornita e imbiancata detta 6ª crociera dovranno disfar subito li ponti et il muraglione vecchio ch'è sopra la cappa et quello andar abassando secondo che vanno disfacendo li ponti sino al pari delli corridori del coro et poi andar disfacendo il resto degli edifizi che saranno sotto detta volta et la torre ultima reliquia della chiesa già di S. Ambrogio come anco gli edifizi che sono sotto la volta della torre grande della chiesa ora habitatione delli campanari sino a terra, et anco quelli che sono nell'altra capella di rincontro ad essa et le due muraglie che sono sotte le volte laterali già principiate a demolire quelle disfacendo a livello dell'altra di mezzo e cavar d'in opra tutti li legnami e ferramenti col maggior riguardo etc. et disfacendo li edifizi che sono in dette due cappelle cioè sotto la torre e l'altra di rincontro dovranno stabilire le volte di esse e muri sino a terra et aprire le finestre di esse serrate con muri e ridurle al suo vero stato etc. ».

Dopo quanto abbiamo esposto non sembrerà strano il

---

[1] È ancora nella stessa *Miscellanea D.* un'altra minuta, cap. 7

concludere che l' idea della chiesa di S. Petronio a croce latina nacque nei primi anni del secolo XVI, come ben stabilì il Supino, e che non visse oltre la metà dello stesso secolo.

Infatti nella transazione del 17 febbraio 1562 tra il Sindacato dei dottori e il legato a proposito della fabbrica delle Scuole nessuna eccezione venne sollevata riguardante il futuro proseguimento di S. Petronio e quello era proprio il momento di parlar chiaro, e forse lo stesso indugio a compiere la facciata delle Scuole derivò in gran parte dalla probabilità di poter in progresso di tempo eseguire il progetto della grande cupola.

Tramontata l' idea nel secolo XVI e forse prima del 1530 per l' opposizione tenace di tutti gli architetti bolognesi e principalmente di Ercole Seccadenari, architetto della fabbrica di San Petronio e collega dell' Arriguzzi, i lavori per la cupola rimasero come li aveva lasciati lo stesso Arriguzzi. La chiamata di Baldassarre Peruzzi non giovò per nulla e il Seccadenari, pregato di esporre per iscritto il suo parere sopra i disegni da quello lasciati, rispose: « Io dico che li soi disegni sono bellissimi et magari e che in verità non se po negare che lui non sia un homo da bene e grandissimo disegnatore, ma sel non è verità che li sia stato dato tal libertà (allude alla forma del mandato conferito al Peruzzi dai Fabbriceri) *io dico che questi disegni secondo al parer mio non sono al proposito de San Petronio a iuditio de tuti li architeti di Bologna perchè non hanno conformità con la forma di esso edifitio e qusí achadendo io ragionevolmente faso constare a tutti li homini che hanno intelligentia di tal professione che così è.* [1]).

Il dissenso è profondo e insanabile e l' idea della grande cupola è senza dubbio abbandonata fin da questo tempo per continuare la facciata, la quale non manchèrà essa pure

[1]) Bibl. Com. B. 992 c. 11 v.

di provocare discussioni vivissime. L'eterna questione era quella dello stile, che non era stato fedelmente mantenuto secondo il progetto antico e generava contrasti, difficoltà e confusione, e lasciata in sospeso da una parte, usciva fuori e s'imponeva dall'altra. Lotta eterna tra il vecchio e il nuovo [1].

La chiesa di S. Petronio, pensata e fondata da mastro Antonio, era di uno stile di transizione tra il romanico e il gotico e nella sua struttura la fusione degli elementi era avvenuta con grande sobrietà e parsimonia; poi vennero le nuove forme che resero assai difficile l'armonia e l'accordo con le antiche e di qui tutte le discussioni che ne seguirono con le relative conseguenze.

Della cupola si ritornò a parlare e a discutere nel 1653 quando stavano per finire i lavori delle crociere nella navata maggiore. In una lettera di Guido Antonio Costa, costruttore di Forte Urbano, al Vicelegato si legge fra l'altro: « In sostanza, Signor mio, come non se fa uno sforzo di fare la fabrica principale che è la cupola non si concluderà mai cosa d'essenza .. » e nella stessa lettera il Costa espone un suo assai singolare consiglio « Se stesse a me vorei fare una stravaganza e sarebbe di guastare le due Torri Asinella e Garisenda come machine inutile e pericolose e della materia vorrei valermene in S. Petronio. Dire che due Torri che furono di famiglie private siano gran decoro alla città è opinione che non meno ridonda a riputatione poichè la nobiltà di quella ha altre radici et antichità di

---

[1] A tal proposito non è senza valore un documento dell'Archivio di Stato Partiti del Senato in data 18 novembre 1580.

« Cum saepius disputatum fuerit inter primarios huius civitatis architectos super prosecutione fabricae aedis Divi Petronii huius urbis Protectoris, an dictà fabrica ad structuram antiquam, an ad teutonicam, an ad mixtum ex utraque reduci deberet, habiteque fuerint super inde plures congregationes coram Ill.mo D. Vexillifer Justitiae etc. tandem mature consideratis ac propensis omnibus considerandis deventum est in hanc sententiam et deliberationem ut fabrica teutonica continuari deberet... etc. ».

tanti secoli preceduta a dette Torri. Più bell'opera e di maggior servitio sarebbe la cupola di S. Petronio che dette torri » (1). In altra lettera del 21 gennaio 1654 insiste per l'impostatura della cupola e in altra del 20 marzo 1653 allo stesso Mons. Cornelio Malvasia propugna la costruzione di due grandi cappelle « nel sito dove si sono cominciate le sagrestie » ricordando di averle disegnate in una Pianta intera di S. Petronio (2).

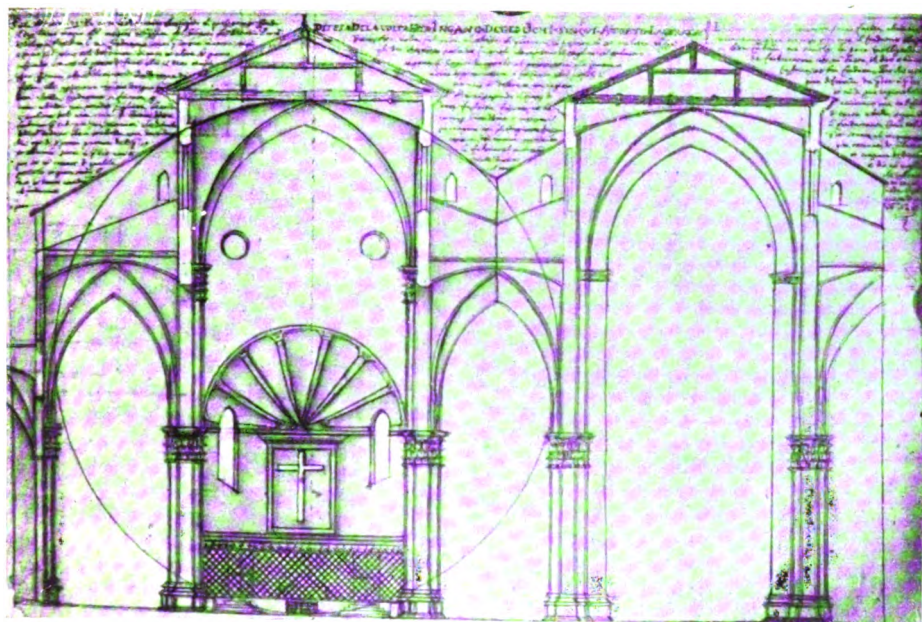
Ma tutti questi progetti rimasero sospesi e non se ne parlò più oltre. Alle grandiose idee non corrispondevano gli scarsi mezzi della Fabbriceria.

Concludendo: La planimetria di S. Petronio nel 1448 era giunta fino alla quarta arcata: nel 1462 furono fondati i pilastri e ben presto fu compiuta la quinta con crociera, sotto la quale fu collocato l'altar maggiore e tutta la cappella fu decorata e adattata stabilmente per l'officiatura. Nel 1479 seguitano i lavori di fondazione laterali all'altare maggiore e sulle undecime cappelle del sesto valico si impostano due campanili, di cui uno solo fu compiuto subito e l'altro si arrestò alla crociera e rimase interrotta perchè già nel 1509 si pensava alla nuova costruzione della cupola.

I campanili non avevano funzione di contraffortare la truna e tanto meno la cupola, ma erano stati posti ai lati dell'altar maggiore, ad esempio di altre chiese di Bologna e di altri luoghi, non per ragioni architettoniche.

Il sesto valico, sotto il quale è ora collocato l'altar maggiore, fu compiuto nella metà del secolo XVII includendo i piloni della cupola, che fino allora erano stati fuori della chiesa, e trasportando indietro l'altar maggiore, gli organi laterali e il coro, che venne ampliato da servire a maggior numero di persone.

Sotto l'altar maggiore, quando era collocato nel quinto

(1) Bibl. Com cit. ms. B 2505 p. 25-26.
(2) loc. cit.

Tav. I. G. B. Natali. - Disegno dell' altar maggiore.

Tav. II. Coriolano. - Truna di S. Petronio.

valico, stava il confessio, che in parte andò riempito e in parte rimase e rimane sotto il ciborio, il quale dovette essere ampliato e rinnovato insieme agli organi quattrocenteschi quando si aumentò l'altezza della volta maggiore.

Arduino degli Arriguzzi col suo disegno rovinò per sempre la chiesa di S. Petronio che sarebbe stata compiuta e in ogni sua parte adornata in progresso di tempo come il Duomo di Milano ed altre chiese sorte in quei tempi conservando la struttura e i caratteri architettonici impressi dal fondatore. Ma il S. Petronio ha troppo di antico e troppo di nuovo e di disforme per poter essere continuato e compiuto, nè mai potrà trovarsi architetto che valga a metter d'accordo elementi così disparati e disformi.

Al Gatti nessuno potrà negare la più tenace costanza nello studio dell'architettura di questo tempio, insigne monumento della storia comunale di Bologna, ma forse il continuato amore del soggetto che egli studia da tanti anni e un eccessivo amor di patria, gli impedirono di giudicare con serena esattezza.

Al Supino indubbiamente spetta l'alto merito di aver coraggiosamente affrontato la difficile questione e dimostrata tardiva la tradizione secolare e con geniale e felice interpretazione dei documenti l'aver per primo messo in nuova e più chiara luce le oscure e intricate vicende dell'architettura petroniana.

LINO SIGHINOLFI.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1913-1914

VII. TORNATA — 3 Maggio 1914

Il canonico prof. Francesco Lanzoni legge una memoria che ha per titolo: « Il valore storico della Vita sancti Hilari Galeatensis ». Dopo aver accennato brevemente alle vicende del Monastero di S. Ilaro di Galeata (Valle del Bidente, Forlì) dalla metà del VII secolo in poi, prende in esame la « Vita sancti Hilari, Galeatensis », secondo la quale il fondatore di quel cenobio. Ilaro, sarebbe vissuto dal 476 al 14 maggio 558 e avrebbe dato principio al monastero nel 488 incirca. Il disserente dimostra che questa vita scritta alquanti anni dopo il 558 da un discepolo di Ilaro, forse degli ultimi, e concordante, almeno nelle linee principali, coi dati storici del VI secolo, merita fede, fatte delle riserve sopra alcuni punti attesa l'indole molto rettorica del documento.

Nella penuria di fonti storiche di quel tempo la Vita è degna di figurare nella istoriografia romagnola del VI secolo, giacchè riferisce sulla fondazione di uno dei più antichi monasteri della regione. Infine, coll'adesione di tutti i colleghi, il disserente si augura che gli uffici competenti promuovano scavi metodici nel luogo presso l'antico cenobio, ove la Vita afferma esistesse un palazzo di re Teodorico.

***

La memoria letta dal prof. Francesco Filippini ha per titolo: « Ercole Grandi pittore e architetto del '400 ». Constatato che Ercole Grandi nel recente volume di A. Venturi sulla pittura ferrarese del '400, scompare dalla storia dell'arte, mentre il suo nome resta legato ad una fama tradizionale e a documenti che ne provano il valore, il socio si propone di riesaminare la quistione, quale dei due Ercoli ferraresi, il De Roberti o il De Grandi, abbia diritto alla storia.

Passa quindi in rassegna tutti i documenti che all'uno e all'altro pittore si riferiscono, poi quelli di dubbia attribuzione, infine le fonti storiche contemporanee e posteriori; sopratutto fa una vivace critica della vita di Ercole data dal Vasari, e ne trae nuove ed importanti deduzioni. Elenca quindi cronologicamente le opere che al Grandi debbono assegnarsi secondo le fonti rettamente interpretate, cioè tutto il gruppo che dal Venturi è attribuito al Roberti, più opere architettoniche in Ferrara, nella maggior parte distrutte.

Conclude che Ercole Grandi deve essere considerato come il maggiore Ercole ferrarese, pittore ed architetto del '400, cioè contemporaneo al Roberti, mentre quest'ultimo deve occupare un posto di gran lunga inferiore.

***

Il segretario dà conto di un breve scritto inviato dal socio prof. Ferdinando Gabotto col titolo: « Una chiamata di Amedeo VI di Savoia in soccorso di Bologna (1360) ».

La chiamata è del papa, il quale dopo aver conquistato Bologna dalle mani dell'Oleggio per mezzo dell'Albornoz, voleva ora la città cinta dall'assedio di Bernabò Visconti. Che contro il Visconti il papa si rivolgesse a molti signori d'Italia è noto, ma è poco nota la lettera inviata al conte Verde, che ora il Gabotto trascrive dall'originale conservato nell'Archivio di Stato di Torino. Il disserente nota come il Duca di Savoia non aderisse all'invito e spiega le ragioni che ad una tale determinazione lo indussero.

VIII. TORNATA — 5 Luglio 1914

Il socio prof. Lino Sighinolfi legge una memoria che ha per titolo: « Mastro Antonio di Vincenzo e Arduino degli Arriguzzi ». Reso omaggio alle conclusioni del prof. Supino, segnala nuovi documenti che chiariscono in modo evidente la collocazione dell'altar maggiore e la costruzione della cupola architettata da Arduino degli Arriguzzi.

Dimostra come nel 1445 fu costruita e coperta la quarta arcata e nel 1462 la quinta di cui un nuovo documento traccia tutto il piano di fondazione con indicazioni sulla truna di essa arcata e dà schiarimenti sulla decorazione della cappella maggiore. Un altro documento egli segnala relativo al *confessio* sotto l'altare maggiore e dimostra come quello fosse il protocentro della chiesa e tale fosse tenuto dagli architetti, dopo l'abbandono del progetto dell'Arriguzzi. Ritiene con molte prove che il modellino di legno esistente nella Fabbriceria sia opera di Andrea da Formigine e non dell'Arriguzzi, e conclude affermando che il progetto di mastro Antonio modificato da Jacopo di Paolo non poteva tendere alla costruzione di una così immane chiesa. Con molta probabilità, se non con certezza, essa era di uno stile gotico temperato, di transizione, con molte reminiscenze romantiche, ma con un complesso di grande valore e sopratutto adatto alla potenza e alle condizioni economiche della città. Le aggiunte e trasformazioni posteriori mutarono il carattere del progetto originale, cosicchè il disserente è di avviso che, a cagione dei contrasti architettonici e della discontinuità intervenuta, sarà reso impossibile il proseguimento dei lavori e l'idea di compierli.

***

Invitato dalla presidenza, il prof. Giuseppe Ravaglia tratta di « Una monografia sulle terme di Porretta del secolo XIV ». È la celebre trattazione che nel secolo XIV scrisse Bonaventura detto Tura Castelli o Da Castello, col titolo: « Recepta aquae balnei de Porecta sive de aquis porrectanis libellus », che ebbe gran fama e che fu ripetuta in una infinità di manoscritti e di edizioni. L'A. raccoglie intorno al suo autore

una bella messe di notizie che ne illuminano la vita e ne illustrano l'opera, la quale ebbe presso tutti i trattatisti posteriori una fortuna non piccola. Dà qualche spunto sul contenuto scientifico e correda il proprio lavoro di due elenchi dei manoscritti e delle edizioni del trattatello che tanto interessa i bagni della Porretta.

***

Il segretario riassume brevemente una memoria presentata dal sacerdote signor Sante Ghigi di Ravenna, che ha per titolo: « Le ossa di Teodorico ». Dopo aver accennato alla Rotonda e alla narrazione che Agnello fa della rimozione delle ossa di Teodorico che dal mausoleo era già avvenuta al suo tempo, si pone a contraddire il Vandelli il quale nel secolo XVIII scrisse che la dispersione delle ossa fu fatta dai monaci stabilitisi presso alla Rotonda. Il Ghigi afferma e prova che al tempo di Agnello non si erano ancora stabiliti i monaci accanto alla Rotonda, ove al contrario esisteva l'oratorio di S. Maria ad Pharum, e non possono perciò essere incolpati della irriverenza verso il corpo del re goto. Egli crede che la rimozione delle ossa avvenisse intorno al 560 per opera di cattolici spinti da eccessivo zelo di religione; ma non sa indicare il luogo in cui furono poi inumate.

Il Segretario — A. SORBELLI

NECROLOGI

RAIMONDO AMBROSINI

(Parole dette nella tornata del 5 luglio 1914)

Un altro lutto, chiari colleghi, ha contristato la nostra Deputazione nel tempo interceduto dall'ultima riunione a questa d'oggi: un altro cittadino bolognese fervidamente innamorato della storia e dei monumenti della sua città ha seguito a pochi mesi di distanza Alfonso Rubbiani, la cui scomparsa lasciava fra noi sì lagrimevole vuoto.

Il giorno 19 maggio per violenza di morbo ineluttabile spegnevasi l'avv. Raimondo Ambrosini universalmente stimato e onorato per l'ingegno vigoroso, per la bontà dell'animo, per la specchiata probità della vita pubblica e privata, per la sincera e profonda fede nell'ideale cristiano, per la versatile cultura che lo traeva a interrompere spesso i gravi uffici del giure con geniali studi.

Assente da Bologna non potei con rammarico prender parte alle estreme e solenni onoranze che gli furon rese; ma molti soci intervennero ad esse; e il prof. Sorbelli si fece interprete alla famiglia della parte che la Deputazione prendeva all'acerba sventura. Nell'odierno convegno sento il bisogno di volgere a lui un mesto pensiero, di rinnovare l'attestazione del nostro cordoglio.

Nessuno di voi ignora come l'avvocato Ambrosini sia stato amoroso, sollecito, indefesso ricercatore e raccoglitore di libri e manoscritti, ed in pari tempo autore di notevoli monografie che si leggono con molto interesse, animate come sono di arguto spirito d'osservazione, avvivate di curiosi ricordi aneddotici, soccorse da copiosi dati di bibliografia e d'archivio. Mi basterà rammentare la diligente ed erudita memoria su la torre degli Asinelli, in cui egli rintraccia ed aduna ordinatamente le notizie cronologiche e storiche intorno al celeberrimo monumento, chiarendo importanti par-

ticolari attinenti alla sua struttura e alle vicissitudini subite attraverso ai secoli.

Nel 23 febbraio 1905 fu chiamato a far parte, come socio corrispondente, della nostra Deputazione. È ancora vivo il ricordo delle parole calde e affettuose ond'egli due anni dopo commemorava quel luminare di dottrina storica e critica che fu il canonico Breventani, e a tutti è nota la pubblicazione fatta nei nostri *Atti e Memorie* di un codice, fortunatamente caduto nelle sue mani, della vita di Andrea Bentivogli, scritta da Giovanni Sabbadino degli Arienti: prezioso esemplare autografo, preceduto da una dedica al conte Tommaso figlio d'Andrea, la cui esistenza era affatto sconosciuta.

Ma non è mio intendimento, ed io lascio ad altri più autorevoli, di trattare e giudicare di tutti i titoli di benemerenza che l'insigne uomo si è acquistato colle sue accurate indagini.

Mi sia consentito solo un ricordo personale. Quando i soci della Deputazione mi fecero l'onore di chiamarmi all'alto ufficio di Presidente, Raimondo Ambrosini prese la parola nell'adunanza che seguì alla votazione, per esprimere al mio indirizzo sentimenti di congratulazione così schiettamente cordiale e cortese, ch'io ne rimasi profondamente commosso. Chi avrebbe pensato allora che pochi mesi dopo toccasse a me ricambiare quella sua amabile manifestazione con parole di funebre compianto?.....

CAMILLO BOITO

(Parole dette nella stessa adunanza)

Assolto questo primo doveroso e pietoso ufficio, non voglio tacere d'una grave iattura che ha colpito l'arte e la critica italiana: la morte di Camillo Boito. Egli non apparteneva a questo istituto: ma occupava un posto eminente nella cultura nostrale come architetto e come studioso de' monumenti.

Lessi che aveva compiuto settantotto anni; ma chi lo conosceva non avrebbe dato a lui una si tarda età: tanto era florida e robusta la sua fibra, tanto giovanile la sua ani-

ma, ardente d' ideale, adoratrice e rievocatrice della bellezza: quella che a talune menti d' artisti privilegiati — ricordo allato al Boito Alfonso Rubbiani e Luca Beltrami — sembrava soprattutto emanare e irradiare dai monumenti austeri dell' età di mezzo.

Il Boito fu uno dei primi architetti che si ribellassero contro il vieto dottrinarismo classico e le fredde formule vignolesche onde fino alla metà del secolo passato erano tenute a freno e oppresse e circoscritte le creazioni dell' architettura.

Egli ricercò nel medio evo materia d' ispirazione: e creò opere in cui si videro rinnovellate con spirito nuovo forme e decorazioni dell' età romanica. Tali sono il Palazzo delle Debite, lo scalone, l'atrio e il vestibolo del Museo Civico in Padova.

Ma ad un' altra opera è segnatamente legato il nome dell' illustre artista: il ristauro dell' altare di Donatello nella Basilica del Santo. Egli ebbe il merito di ricomporre le sparse membra dell' opera donatelliana a unità, la quale, se non risponde all' unità genuina originaria, ha ad ogni modo conferito a rimetter insieme pezzi che disgregati avevano perduto il loro carattere e la loro significazione.

Appartenne il Boito al Consiglio Superiore d' antichità e Belle Arti; e là io ebbi la fortuna d' avvicinarlo ed entrar con lui in amichevole consuetudine; là potei conoscere meglio le doti dell' ingegno suo, principalissima delle quali era la eloquenza della quale pochi altri esempi io saprei ricordare: compiuta, perchè alla densità del pensiero, alla serietà del contenuto rispondeva armoniosamente la parola agile, colorita, vivace. Ogni elevata causa dell' ideale e dell' arte aveva in lui uno strenuo patrocinatore.

Come Membro del Consiglio di Belle Arti venne ripetutamente a Bologna: e dette il contributo prezioso del suo consiglio nelle questioni attinenti al laborioso e arduo ristauro del palazzo del Podestà.

Non parrà inopportuno che io abbia richiamato la sua nobile figura, scomparsa in questi giorni, qui in seno della Deputazione, quando si pensi quali stretti legami avvincono i nostri studi coll' arte che della storia ci offre la più autentica testimonianza: che ne è lo specchio vivido e fedele.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE

DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1913-1914

CLASSE I. Opere

Accademia (R.) dei Ragionieri di Bologna — Cenni storici 1813-1913 Bologna, 1913 in-8, con ritratti.

AUZIAS MARCH — Les Obres. Vol. II. Edicio critica per Amadeu Pagès. Barcelona, 1914, in-4.

BOCCACCI GIOVANNI — Rime... Testo critico per cura di Aldo Francesco Massera. Bologna, 1914, in-8.

Catalogo analitico per soggetto in ordine alfabetico delle opere, atlanti, carte e periodici contenuti nella Biblioteca centrale del Ministero della Marina. Roma, 1913, in-4. Primo supplemento a tutto il 31 Dicembre 1913.

COMELLI GIO. BATTA — Piante e vedute della città di Bologna. Bologna, 1914, in-8 con tavole.

GATTI ANGELO — L'ultima parola del concetto architettonico di San Petronio. Bologna, 1914, in-8

Guida (La) del Museo civico di Bologna. Terza edizione. Bologna, 1914, in-8.

MUSATTI EUGENIO — Storia di Venezia. Nuova edizione. Milano, 1914, in-8, Vol. I.

Nozze (Per le) Manzoni-Ansidei. (Prose e Versi). In Perugia, 1913, in-8.

» » Nuti-Scalvanti. (Prose). Perugia, 1912, in-8.

ZACCAGNINI GUIDO — Per la storia letteraria del Duecento. Notizie biografiche ed appunti dagli Arch. bolognesi. Milano, 1913, in-8.

ZAOLI GIUSEPPE — Giambattista Scardavi e i suoi autografi. Bagnacavallo, 1914 in-8 con ritr.

CLASSE II. Opuscoli

ALBINI GIUSEPPE — Relazione al Sindaco di Bologna della Commissione incaricata di scegliere tra i manoscritti del Carducci quelli da pubblicarsi. Bologna, 1911, in-8.

BALLARDINI GAETANO — Alcune note di critica ceramica. Serie III Faenza, 1914, in-8.

BARDUZZI D. — Breve cenno intorno alle origini ed alle vicende della R. Accademia delle Scienze di Siena dei Fisiocritici 1691-1913. Siena, 1913, in-8.

BERNARDI ANDREA detto Novacola — Introito dal Bagno da la Poretta. Dall'historia di Forlì (pubbl. dal prof Giuseppe Ravaglia per le Nozze Saffi-Forti). Bologna, 1892, in-8.

BOSDARI FILIPPO — La vita musicale a Bologna nel periodo napoleonico. Bologna, 1914, in-8.

DUHN (Von) FEDERICO — Das voretruskische und etruskische Bologna. (Estratto).

FATTORI ONOFRIO — Dell'opportunità delle ricerche sulle origini preistoriche degli abitatori del Titano. S. Marino, 1914, in-8, fig.

FOGLI CESARE — Parole... per l'inaugurazione della lapide onoraria al distinto Maestro di Musica Filippo Comacchio. Comacchio, (s. a.) in-8.

» Sul feretro di Pietro Carli. Parole. Bologna, 1899, in-8.

» Famiglie ascritte al ceto nobile di Comacchio. Famiglia Guidi. Comacchio, 1904, in-8.

» Famiglie ascritte al ceto nobile di Comacchio. Famiglia Boccaccini. Comacchio, 1907, in-8.

» Comacchio nel Risorgimento italiano. Parte I. Il dott. Gio. Cavalieri Ducati e Tommaso Cavalieri Stecchi, Deputati alla Costituente Romana. Comacchio, 1911, in-8.

» Nel cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia con Roma capitale. (Commemorazione). Minerbio, 1911, in-8.

» Famiglie ascritte al ceto nobile di Comacchio. Famiglia Fabbri. Comacchio, 1912, in-8.

» Filippo Cavalieri Capitano nell'11° Reggimento Cavalleria Foggia Bologna, 1914, in-8, con ritr.

FRANCIOSI PIETRO — La riforma tributaria nella Repubblica di San Marino in un progetto di legge di Lorenzo Gostoli. Discorso. Forlì, 1914, in-8.

FREGNI GIUSEPPE — Nella Basilica di Santo Stefano a Bologna. Per la famosa Iscrizione detta del Catino di Pilato. Studi critici filologici e letterari. Bologna, 1913, in-8.

» Di Modena ai tempi romani. Modena, 1914, in-8.

MALVEZZI DE' MEDICI NERIO — Sulla Convenzione di commercio e navigazione fra l'Italia e la Spagna firmata a Madrid il 30 marzo 1914. Discorso. Roma, 1914, in-8.

MARZI DEMETRIO — R. Archivio di Stato in Firenze. Intorno a una recente pubblicazione. Relazione a S. E. il Ministro dell'Interno. Firenze, 1914, in-4.

MINI GIOVANNI — Albo degli uomini illustri di Castrocaro dall'XI al XX secolo. Cenni bio-bibliografici. Forlì, 1914, in-8.

NARDI LUIGI — Statuti di Nizza Monferrato. Notizie. Torino, 1913, in-8

NEDIANI TOMMASO — Vecchia e nuova Romagna Appunti di storia e psicologia romagnola. Pistoia, 1914, in-8.

Origine della Rocca di Riolo (pubbl. dal prof. Giuseppe Ravaglia per le Nozze Crema-Donini. Bologna, 1910, in-8.

PALMAROCCHI ROBERTO — Il R. Archivio di Stato in Firenze e gli errori di una pubblicazione ufficiale. Firenze, 1914, in-8.

PAZZI MUZIO — Nel cinquantenario della costituzione della Croce Rossa (1864-1914). Bologna, 1914, in-8.

RAVAGLIA GIUSEPPE — Giuseppe Garibaldi e un Bagno pubblico a Bologna. Conferenza. Bagni della Porretta, 1885, in-8.

» Cenno necrologico del prof. Luigi Vella. Bologna, 1887, in-8.

» Inaugurazione di un acquedotto ai Bagni della Porretta. Alcune parole di circostanza. Bologna, 1891, in-8.

» Per Giuseppe Veratti (Cenno Necrologico). Bologna, 1902, in-8.

» Commemorazione del prof. Giovanni Brugnoli. Vergato, 1894, in-8.

» Di una mano votiva di bronzo e dell'antichità delle Terme Porrettane. Bologna, 1897, in-8.

» Le Terme di Porretta nell'ultimo quarto di secolo. Discorso. Bologna, 1902, in-8.

» Cenno necrologico del prof. Luigi Chiminello. Bologna, 1902 in-8,

» Un benefattore di Porretta (Gio. Batta Capponi). Nel giornale « Numerissimo ». Porretta, 26 Agosto 1906, in fol.

» La cura alle Terme di Porretta. Seconda ediz. Firenze, 1906 in-8.

» In memoria del Comm. Luigi Casati ecc. Bologna, 1906 in-8.

» Angelo Ranuzzi e il Feudo della Porretta nelle contese tra la Signoria Bentivolesca e la Santa Sede. Bologna, 1914, in-8, con ritr.

SANTARELLI ANTONIO — Brevi notizie storiche sulla Basilica di San Mercuriale in Forlì, raccordate ai suoi periodi costruttivi. Forlì, 1914, in-4, fig.

SARTI AUGUSTO — Bandi emanati dai Legati Pontifici in Bologna nel secolo XVI. Rocca S. Casciano, 1914, in-8 p. (copie 2).

SIGHINOLFI LINO — Francesco Puteolano e le origini della stampa in Bologna e in Parma. Firenze, 1914 in-4.

» Il Castello di San Giorgio di Piano. Bologna, 1914 in-4. fig.

SORBELLI ALBANO — Un'edizione bolognese poco nota di Enrico di Harlem. Bologna, 1906, in-8.

» I manoscritti Tartarini. Bologna, 1907, in-8.

» Un demagogo bolognese del trecento. Bologna, 1907, in-8.

» Contributo alla bibliografia delle opere di Ulisse Aldrovandi. Imola, 1907, in-4.

» Il Museo Storico dei Mille a Bologna. Roma, 1907, in-8.

» Di Giacomo Biancani-Tazzi e dei manoscritti di lui che si conservano nella Bibl. Com. di Bologna. Bologna, 1907, in-8.

» Notizie intorno ad Antonio Montanari e ai manoscritti di lui che si conservano nella Bibl. Com. dell'Archiginnasio.

SORBELLI ALBANO — La glorificazione di Vignola in Jacopo Barozzi. Discorso. Bologna, 1908, in-8.

» Un' opera sconosciuta del Vignola. Il ponte sul Samoggia. Bologna, 1908, in-8.

» Intorno all'origine delle Biblioteche ambulanti. Bologna, 1908, in-8.

» Giacomo Barozzi e la Fabbrica di S. Petronio. Bologna, 1908, in-8.

» I manoscritti Protche. Notizie e Catalogo. Bologna, 1909, in-8.

» I manoscritti Manzi-Nascentori. Notizie e Catalogo. Bologna, 1909, in-8.

» Il Senato bolognese e i boschi dell' Appennino alla fine del secolo XV. Comunicazione. Bologna, 1909, in-8.

» L' « Ausmo » H 2174 è di Baldassarre Azzoguidi? Bol., 1909, in-8.

» I manoscritti Gualandi della Biblioteca Com. dell'Archiginnasio. Bologna, 1910, in-8.

» L' ordinamento dell' Archivio del monastero di S. Agnese nel secolo XV. Bologna, 1910, in-8.

» Fra trine e cordelle (pubbl. per le Nozze Casini-Scala). Vignola. 1910, in-8.

» I manoscritti Brugnoli. Bologna, 1911, in-8.

» La Biblioteca Comunale dell' Archiginnasio nell' anno 1910. Relazione. Bologna, 1911, in-8.

» Le Biblioteche comunali. Breve relazione sul tema delle « Biblioteche comunali » presentata al IX Congresso bibliografico italiano tenutosi in Roma nei giorni 26, 27 e 28 Ottobre 1911. Bologna, 1911, in-8.

» Una lettera di Gaetano Marini su d' una iscrizione latina che ora si conserva nel Museo Civico di Bologna. Bol., 1911. in-8.

» Giovanni Pascoli. Notizia. Bologna, 1912, in-8.

» Gli stipendi dei Professori dell' Università di Bologna nel secolo XIV. Notizia. Bologna, 1912. in-8.

» Intorno alla prima edizione delle « Ultime lettere di Jacopo Ortis » di Ugo Foscolo (pubbl. per le Nozze Soldati-Manisi). (s. t.) 1912, in-8.

» Inventario degli arredi di una casa signorile bolognese nel 1630. Bologna, 1913, in-8.

» Alfonso Rubbiani. Bologna, 1913, in-8.

» Elenco delle pubblicazioni periodiche ricevute dalla Biblioteca Comun. dell' Archiginnasio durante il 1913. Bologna, 1913, in-8.

» I manoscritti Ercolani. Bologna, 1914, in-8.

» Intorno alle origini di un Comune federale. Modena, 1914. in-8.

» La morte di Girolamo Savonarola secondo un cronista bolognese del tempo. (s. n. t.) in-8.

» Intorno al trafugamento di Saffi e Pigozzi nel 1853. Appunti e notizie. (s. n. t.) in-8.

SPAGNOLI GIO. BATTA — In lode dei Bagni della Porretta 1396. Carme (traduzione dal latino del prof. Giuseppe Ravaglia). Bologna, 1896, in-8.

TOLOMEI ETTORE — Prospetto dell'azione e degli studi promossi dall'Archivio per l'Alto Adige con Ampezzo e Linallongo. Trento, 1914, in-8.

ZACCAGNINI GUIDO — Personaggi Danteschi in Bologna. (Estratto dal Giornale storico della letteratura italiana. Vol. LXIV, (1914) p. 1. e segg.) in-8.

CLASSE III. **Pubblicazioni periodiche e serie di istituti storici**

pervenute in cambio

ITALIA

ACIREALE — R. Accademia di scienze, lettere e arti degli Zelanti: Serie III, Vol. VIII, 1912-13.

ANCONA — R. Deputazione di Storia Patria per le provincie marchigiane: Atti e Memorie. N. S. Vol. VII.

AQUILA — R. Deputazione di Storia Patria Abbruzzese: *Bollettino*, Serie III, Anno IV.

BERGAMO — Ateneo di scienze, lettere ed arti. Atti. A. 1911-1912.

BOLOGNA — L'Archiginnasio. A. VIII, 1914.

» Annuario della R. Università. Anno scolastico 1911-1912.

» R. Commissione pei Testi di Lingua: *Collezione di opere inedite o rare*: Rime di GIOVANNI BOCCACCI.... a cura di Aldo Francesco Massèra.

BRESCIA — Commentari dell'Ateneo. 1913 e Indice.

CAGLIARI — Archivio storico Sardo. Vol. VIII.

CARPI — Commissione Municipale di Storia Patria - Memorie storiche e documenti sulla Città e sull'antico Principato di Carpi. Vol. X..

CASTELFIORENTINO — Miscellanea storica della Valdelsa. A. XXII, f. 1, 2, 3.

CATANIA — Archivio storico per la Sicilia Orientale. A. XI.

FAENZA — Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza. A. 1913 e 1914.

FIRENZE — R. Deputaz. di Storia Patria per le Provincie di Toscana: Archivio storico italiano, A. 1914.

» Biblioteca Nazionale di Firenze: Bullettino delle pubblicazioni italiane. A. 1914.

FIRENZE — Società Dantesca italiana.. Bollettino N. S. Vol. XXI.
» QUARACHI (Firenze). Archivum Franciscanum historicum. Anno VII.
» Florence. Institut français de Florence. Questions franco-italiennes, f. I, II, III.
» Florence. Bibliothèque de l'Institut français de Florence. N. 1, 2, 3.
» Florence. Bulletin franco-italien. Année IV, f. 1, 2, 3, 4, 5.
» Rassegna della Letteratura geografica. Anno I.
FOLIGNO — Archivio per la Storia ecclesiastica dell'Umbria. Vol. II. f. 1, 2.
FORLÌ — La Romagna. Anno XI.
GENOVA — Società Ligure di Storia Patria. Atti. Vol. XXXVIII e XLIV.
LECCE — Rivista storica Salentina. A. IX.
LODI — Archivio storico per la città e Comuni del Circondario di Lodi. A. XXXIII.
MANTOVA — Accademia Virgiliana: Atti e Memorie. N. S., Anno VI e VII, pag. 1.ª.
MARTINA FRANCA — Apulia. Anno V.
MILANO — Società Storica Lombarda: Archivio Storico Lombardo. 1914.
MIRANDOLA — Commissione Municipale di Storia Patria. Memorie storiche, 1913. Vol. XX.
MODENA — Deputazione di Storia Patria: Atti e Memorie. S. V. vol. VIII.
NAPOLI — Società Africana d'Italia: Bullettino. Anno 1914.
PADOVA — Accademia scientifica, Veneto-Trentino Istriana. Atti. 3.ª Serie. Vol. VI.
PALERMO — Società Siciliana per la Storia Patria: Archivio storico Siciliano. N. S. A. XXXIX. Documenti, S. I.. Vol XXI.
PARMA — Deputazione di Storia Patria. Archivio storico. N S. Vol. XIV.
PAVIA — Società Pavese di Storia Patria: Bollettino. Anno XIV.
PERUGIA — Società Umbra di Storia Patria: Bollettino. Anno XX. f. 1.
RAVENNA — Felix Ravenna. Bollettino storico Romagnolo. f. 13. 14. 15.
ROMA — Istituto Storico Italiano. Bullettino N. 34. Fonti per la Storia d'Italia. N. 28. 43, 45. 49, 50, 51
» R. Accademia dei Lincei. Atti. (Rendiconto dell'adunanza solenne 1913).
» Rendiconti. 1912. S. V. Vol. XXIII.
» R. Società Romana di Storia Patria: Archivio. 1914. fasc. 143. 144. 145, 146.
» Rivista Geografica Italiana. Anno XXI.
» Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano. Parte II. Ser. I e II. Atti del VII Congresso (1912).
» Società Nazionale Dante Alighieri per la lingua e la cultura italiana fuori del Regno. N. 40. 41.
» Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken. Band XVI, f. 2.

ROMA — Bollettino delle Opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche gov. del Regno d'Italia. A. 1914.
» Rivista di storia critica delle Scienze Mediche e Naturali. Anno V.
» Roma e l'Oriente. Rivista criptoferratense. 1914.
SIENA — Commissione di Storia Patria: Bullettino, Anno XXI.
TORINO — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Piemonte e Lombardia: Miscellanea di Storia Italiana, t. XLVII. Biblioteca Storica Italiana. Vol. IX.
» Rivista Storica Italiana A. XXXI, Vol. VI.
» Bollettino Storico Bibliografico Subalpino. A. XIX.
» Rassegna Storica del Risorgimento. Anno I.
» Società Nazionale per la Storia del Risorgimento. Bollettino. Anno III.
TORRE PELLICE — Société d'histoire Vaudoise. Bulletin, N. 32. 33.
UDINE — Memorie storiche Forogiuliesi. A. IX.
VENEZIA — R. Istituto veneto. Atti. 1914.
» Ateneo veneto. Anno XXXVII.
» R. Deputazione di Storia Patria: Miscellanea di Storia Veneta. S. 3.ª, T. VI e VII.
» Nuovo Archivio Veneto. Anno 1914.
VERCELLI — Archivio della Società Vercellese di Storia ed Arte - Memorie e Studi. Anno V.
VERONA — Madonna Verona. Periodico. f. 28, 29. 30, 31.

ESTERO

FRANCIA - PARIGI — Société Nationale des Antiquaires de France: Bulletin et Mémoires, 1914.
PARIGI — Revue des questions historiques. N. 189, 190, 191. 192.
PARIGI — Revue historique. A. 1914.
PARIGI — Répertoire d'art et d'archéologie. A. V. Fr. 1.
BELGIO - BRUXELLES — Société des Bollandistes: Analecta Bollandiana. T. XXXII.
RENNES — Annales de Bretagne. T. XXVIII.
SVIZZERA - BELLINZONA — Bollettino storico della Svizzera italiana, A. XXXIV.
ZÜRICH — Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft. T. XXV, f. 4.º.
SPAGNA - BARCELLONA — Institut d'Estudis Catalans Annuari. A. IV.
MADRID — Archivo Ibero-Americano A. I, N. I, II, III, IV, V.
IMPERO AUSTRO-UNGARICO - VIENNA — K. K. Akad. der Wissenschaften (Philosophisch-historische Classe). Sitzungsberichte, T. 175, f. 1.

INNSBRUCK — Institut für Oesterreichische Geschichtsforschung: Mitteilungen. Vol. XXXV.

ROVERETO — Accademia degli Agiati di Rovereto: Atti. 1914 S. 4. Vol. II.

TRENTO — Archivio trentino. A. XXIX, f. 1-2.

TRIESTE — Archeografo triestino. S. 3. T. VII, f. 2.

PARENZO — Società Istriana di Archeologia e Storia Patria: Atti e Memorie. A. XXIV.

SPALATO — Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata. 1913.

GRATZ. Mitteilungen des Historischen Vereines für Steiermarch: 1914.

CRACOVIA — Académie des Sciences de Cracovie: Bulletin International. 1912.

IMPERO GERMANICO - GIESSEN — Mitteilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins. N. S. V. XX. 1914.

BENHOFF FRITZ — Stadt und Festung Giessen im Zeitalter des Dreissigjährigen Krieges unter besonderer Berücksichtigung der wirtschaftlichen Verhältnisse. Giessen, 1914, in 8.°.

BUK HERMANN — De Bacchylide Homeri imitatore. Giessen, 1913, in 8.°.

ESCHER LUDOVICUS — De Sotadis Maronitae reliquiis. Darmstadtiae, 1913, in 8.°.

FISCHER HERBERT — Quaestiones Aeneanae Pars. I. Dresdae. 1914, in 8.°.

GRAF RUDOLF — Szenische Untersuchungen zu Menander. Giessen, 1914, in 8.°.

GUNDEL WILHELM — Beiträge zur Entwickelungsgeschichte der Begriffe Ananke und Heimaruene. Giessen, 1914. in 8.°.

HAINER CARL — Das epische Element Cei den Geschichtschreibern des früheren Mittelalters. Giessen, 1914, in 8.°.

HARTMANN LUDWIG — De pugna Aetiaca a poetis Augusteae aetatis celebrata. Darmstadtiae, 1913, in 8.°.

KOB (von) HENNING — Die Schlachten bei St. Quentin (10. C. 1557) und bei Gravelingen (13, 7, 1558) nebst einen Beitrag zur Kenntnis der spanischen Infanterie, in 16.°.Jahrhundert (Teildruck). Berlin, 1914, in 8.°.

KOCH HEINRICH — Quomodo Isocrates saeculi quinti res enarraverit. Giessen, 1915, in 8.°.

KRIEGER AUGUSTUS — De Aululariae Plautinae exemplari Graeco. Gissae, 1914, in 8.°.

MEYER ERNEST — Der Emporkömmling. Ein Beitrag zur antiken Ethologie. Giessen, 1913, in 8.°.

ROESE ENRICO — De Ovidii Heroidum Codice Gissensi. Gissae. 1914, in 8.°.

RUPPEL ADAM — Konzeption und Ausarbeitung der Aristophanischen Komödien. Darmstadt, 1913, in 8.°.

SCHMITT KARL HEINRICH — Erzbischof Adalbert I. von Mainz (1111-1137) als Landesfürst. Merseburg, 1914, in 8.°.

SCHUTZ ROBERT — Ciceros Historische Kenntnisse. Berlin, 1913, in 8.°.

SCHWEGLER CAROLUS — De Aeschinis quae feruntur epistolis. Gissae, 1913, in 8.°.

STROCH WILHELM — Das Verhältnis zwischen Frankreich und England in den Jahren 1801-1803 im Urteil der politischen Literatur Deutschlands. Unter Berücksichtigung der Einwirkung auf das Festland, besonders Deutschland. Berlin, 1914, in 8.°.

WIDMANN ERNST — Die religiosen Anschauungen des fürsten Metternich. Darmstadt, 1914, in 8.°.

HAMBURG — Bulletin de Dialectologie romane T. VI. N. 1.

ZAGABRIA — Società archeologica Croata N. S. Vol XII.

FIUME — Deputazione fiumana di storia patria. Bollettino. Vol. III. Libri del Cancelliere. Vol. I.

BAVIERA - MONACO — Sitzungsberichte der Philos-philol-und der histor. Classe der K. K. Akademie der Wissenschaften zu München. A. 1914; Abhandlungen 1914.

RUSSIA - ST. PETERSBOURG — Rossia i Italia. A. 1913.

SVEZIA - UPSALA - R. Università: Upsala Universitets Arsskrift. 1910-1911.

» Skrifter utgifna af Kungl-Humanistiska Vetenskaps Samfundet i Upsala. Band XIV.

AMERICA - WASHINGTON — Smithsonian institution: Annual Report of the Board of Regens. A. 1912. National Museum 1913.

BALTIMORE — Johns Hopkins University Study. Serie XXXI, N. 1, 2, 3, 4, Serie XXXII. N. 1.

MEMBRI E SOCI DEFUNTI

MEMBRI EMERITI

S. E. Finali avv. comm. Gaspare
Faccioli arch. prof. comm. Raffaele

SOCI CORRISPONDENTI

Ambrosini avv. Raimondo
Milani prof. comm. Luigi Adriano
Rossi prof. comm. Girolamo
Salinas prof. comm. Antonino
Sanvitale conte cav. Stefano
Zoli dott. Andrea

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Volume III. — *Bologna, Cooperativa Tip. Azzoguidi*, 1909 . . L. 14 —

Contiene: 1. G. Bertoni ed E. P. Vicini: *Il Castello di Ferrara ai tempi di Nicolò III.*
2. L. Casini: *Il territorio bolognese nell' epoca romana.*
3. A. Medri: *Sulla topografia antica di Faenza.*
4. R. Baldani: *La Pittura a Bologna nel secolo XIV.*

ATTI E MEMORIE (1)

PRIMA SERIE (in-4)	Anno primo	- *Bologna, Stab. tip. Monti,*	*1862*	L. 6 —	Serie esaurita
	» secondo (fasc. I)	» » » »	*1863*	» 6 —	
	» » (fasc. II)	» » » »	*1864*	» 6 —	
	» terzo	- *Bologna, Fava e Garagnani,*	*1865*	» 6 —	
	» quarto	- *Bologna, Regia Tipografia,*	*1866*	» 7. 35	
	» quinto	» » »	*1867*	» 7. 05	
	» sesto	» » »	*1868*	» 8. 40	
	» settimo	» » »	*1868*	» 9. 15	
	» ottavo	» » »	*1869*	» 9. 50	
	» nono	» » »	*1870*	» 8. 85	
SECONDA SERIE (in-8)	Volume I.	*Bologna, Romagnoli,*	*1875*	» 6 —	Serie esaurita
	» II.	» »	*1876*	» 6 —	
NUOVA SERIE (2)	Vol. I.	- *Modena, tip. Vincenzi e Nip.,*	*1877*	» 6 —	
	» II.	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» III. (P.e I.)	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» IV. (P.e I.)	» » » »	*1879*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» V. (P.e I.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» VI. (P.e I.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» VII. (P.e I.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1882*	» 6 —	
TERZA SERIE	Vol. I. (Anno acc. 1882-83)	- *Bologna,*	*1883*	» 20 —	
	» II. (» » 1883-84)	»	*1884*	» 20 —	
	» III. (» » 1884-85)	»	*1885*	» 20 —	
	» IV. (» » 1885-86)	»	*1886*	» 20 —	
	» V. (» » 1886-87)	»	*1887*	» 20 —	
	» VI. (» » 1887-88)	»	*1888*	» 20 —	
	» VII. (» » 1888-89)	»	*1889*	» 20 —	
	» VIII. (» » 1889-90)	»	*1890*	» 20 —	
	» IX. (» » 1890-91)	»	*1891*	» 20 —	
	» X. (» » 1891-92)	»	*1892*	» 20 —	
	» XI. (» » 1892-93)	»	*1893*	» 20 —	
	» XII. (» » 1893-94)	»	*1894*	» 20 —	
	» XIII. (» » 1894-95)	»	*1895*	» 20 —	
	» XIV. (» » 1895-96)	»	*1896*	» 20 —	
	» XV. (» » 1896-97)	»	*1897*	» 20 —	
	» XVI. (» » 1897-98)	»	*1898*	» 20 —	
	» XVII. (» » 1898-99)	»	*1899*	» 20 —	
	» XVIII. (» » 1899-1900)	»	*1900*	» 20 —	
	» XIX. (» » 1900-1901)	»	*1901*	» 20 —	
	» XX. (» » 1901-1902)	»	*1902*	» 20 —	
	» XXI. (» » 1902-1903)	»	*1903*	» 20 —	
	» XXII. (» » 1903-1904)	»	*1904*	» 20 —	
	» XXIII. (» » 1904-1905)	»	*1905*	» 20 —	
	» XXIV. (» » 1905-1906)	»	*1906*	» 20 —	
	» XXV. (» » 1906-1907)	»	*1907*	» 20 —	
	» XXVI. (» » 1907-1908)	»	*1908*	» 20 —	
	» XXVII. (» » 1908-1909)	»	*1909*	» 20 —	
	» XXVIII. (» » 1909-1910)	»	*1910*	» 20 —	
UARTA SERIE	Vol. I. (» » 1910-1911)	»	*1911*	» 20 —	
	» II. (» » 1911-1912)	»	*1912*	» 20 —	
	» III. (» » 1912-1913)	»	*1913*	» 20 —	
	» IV. (» » 1913-1914)	»	*1914*	» 20 —	

(1) Delle Memorie di tutta la Serie, fino al vol. XII incl., si hanno due *Elenchi* e l' *Indice* degli argomenti, nel vol. XIII.
(2) *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell' Emilia.* (Con particolare *Indice*).

21

PROCESSI VERBALI della R. Deput. di Stor. Patr. per le Prov. di Romagna:
Vol. I. (*Dal 30 marzo 1862 al 1870-71*).
Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1871.
Vol. II. (*Dal 1871-72 al 1880-81*) Ib., 1892.
Vol. III. (*Dal 1881-82 al 1890-91*) Ibid., 1892.

RELAZIONE *del Segretario G. Carducci:* Delle cose operate dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna, dall'anno 1860 al 10 marzo 1872. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1872, *1 op.*

Id. dal 1872 al 1875. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1875, *1 op.*

Id. *del Segretario C. Malagola,* dal 1875 al 1894. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1894, *1 op.*

LA R. DEPUT. DI STORIA PATRIA *per le Prov. di Romagna dal 1860 al 1894* — Bologna, 1894. (*C. Malagola, segr.*)

ELENCHI *degli scritti contenuti nella Serie* Atti e Memorie *con l' Indice degli argomenti delle Memorie e delle Letture a tutto il Vol. XVIII della Serie III (1862-1900)*. Bologna, 1902. (*E. Brizio, segr.*)

Ai soli Librai si accorda lo sconto del 30 %

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

Per il regno d' Italia e per un anno.	L.	20 —
Per l' estero e per un anno	»	25 —
Un fascicolo separato trimestrale	»	5 —
» » » semestrale	»	10 —

Le **commissioni** ed **associazioni** debbono rivolgersi al prof. cav. uff. Albano Sorbelli **Segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, in Bologna.**

I vaglia si spediranno all'avv. Arturo Palmieri, **Tesoriere della R. Deputazione.**

BOLOGNA — STABILIMENTO POLIGRAFICO EMILIANO